

RIVISTA ITALIANA DI ECONOMIA DEMOGRAFIA E STATISTICA

COMITATO SCIENTIFICO

PROF. BENEDETTO BARBERI
Direttore generale dell'Istituto Centrale
di Statistica

PROF. LIVIO LIVI
Ordinario nell'Università di Roma

PROF. ALFREDO NICEFORO
Ordinario nell'Università di Roma

PROF. FRANCO SAVORGNAN
Ordinario nell'Università di Roma

PROF. GUGLIELMO TAGLIACARNE
Libero docente di statistica economica
nell'Università di Roma

PROF. FELICE VINCI
Ordinario nell'Università di Milano

PROF. LANFRANCO MAROI
Ordinario nell'Università di Napoli

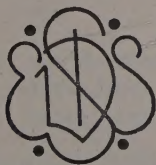
Direttore

ATTI DELLA XVI RIUNIONE SCIENTIFICA DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI ECONOMIA DEMOGRAFIA E STATISTICA

(PERUGIA, 3-4-5 MAGGIO 1956)

VOL. I

Aspetti strutturali dell'agricoltura Italiana



Direzione e Amministrazione: ROMA - VIA BALBO N. 16

INDICE DEL PRIMO VOLUME (*)

	PAG.
Cronaca dei lavori	IX
Lanfranco Maroi Prolusione	XXV
Vittorio Ronchi Alcuni aspetti strutturali dell'agricoltura italiana e possibilità dell'intervento pubblico. (Relazione introduttiva)	LXVII
Nallo Mazzocchi Alemanni Di alcuni aspetti strutturali dell'agricoltura italiana e del possibile intervento pubblico. (Relaz. gen.)	LXXXVII

ASPETTI STRUTTURALI DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

Mario Bandini	Forme fisiologiche e patologiche di frammentazione e polverizzazione della terra	3
Giulio Pastore	Suggerimenti sindacali per una politica agraria	9
Emilio Sereni	Problemi del sostrato nelle strutture agrarie italiane	19
Giangastone Bolla	Profilo economico e giuridico della proprietà terriera e dei suoi statuti	29
Enzo Di Cocco	Le condizioni influenti sul reddito colonico per unità lavorative	43
Servizio Contributi agricoli unificati	La struttura demografica delle zone rurali	79
Giuseppe Vitale	Le modificazioni nella struttura della agricoltura italiana dopo l'applicazione delle leggi di riforma	135
Emilio Zanini	Necessità della popolazione colonica e insediamenti nei territori latifondistici	139

(*) L'indice generale delle relazioni e comunicazioni presentate alla XVI Riunione della Società è riportato nel Vol. X (N.ri 3-4, 1956) di questa Rivista.

<i>Aldo Ramadoro</i>	Le modificazioni di struttura introdotte dalla riforma negli ambienti demografici in Puglia e Lucania . . .	PAG. 145
<i>Daniele Prinzi</i>	La struttura demografica e sociale in rapporto alla colonizzazione delle zone di vero latifondo	151
<i>Antonio Castrataro</i>	Aspetti patologici della piccola proprietà fondiaria - Ricomposizione dei fondi frammentati e dispersi - Tutela giuridica delle minime unità colturali	167
<i>Francesco Platzer</i>	La polverizzazione e dispersione della proprietà e dell'impresa in Sicilia. Esame dei problemi e delle possibili soluzioni	207
<i>Luigi Fassetta</i>	Alcuni aspetti della piccola proprietà spontaneamente formatasi nelle bonifiche del Basso Piave	217
<i>Franco Leidi</i>	Sulle cause della frammentazione della proprietà terriera	235
<i>Carlo Petrocchi</i>	Il dissesto collinare montano	241
<i>Vincenzo Patuelli</i>	Aspetti economico-sociali connessi alla variabilità dell'ampiezza del potere nel Ravennate	265
<i>Amilcare Chini</i>	Su alcuni aspetti della mezzadria	279
<i>Alberto Uzielli e Lorenzo Cavini</i>	Consistenza del potere a mezzadria	295
<i>Servizio Contributi agricoli unificati</i>	Contributo allo studio del rapporto potere-famiglia nelle aziende a mezzadria dell'Italia centrale	305
<i>Giuseppe Guerrieri</i>	I poderi abbandonati in provincia di Perugia nel quadro dello spopolamento mezzadrile	333
<i>Nicola Rinaldi</i>	Nuovi particolari aspetti della mezzadria maceratese	369
<i>Stanislao Mercuri</i>	La polverizzazione della proprietà e modi di prevederne e curarne i difetti	371

	PAG.
<i>Giorgio Ceriani Sebregondi</i>	Gli insediamenti sui territori latifondistici 381
<i>Giorgio Scarpa</i>	Problemi attuali di struttura e di sfruttamento nell'economia agraria alpina dell'Alto Adige 401
<i>Giuseppe Ragazzi</i>	L'abbandono dei poderi nell'Appennino forlivese 411
<i>Carlo Fregola</i>	Considerazioni sulla frammentazione della proprietà coltivatrice piemontese 417
<i>Mario Lo Monaco</i>	Analisi della distribuzione della proprietà e delle unità particellari in località del Marchine (Sardegna) . . . 423
<i>Bo Christenson</i>	Aspetti della economia agricola in relazione allo spopolamento dell'alta Valle dell'Aniene 453
<i>Francesco Sarchiapone</i>	Consistenza e possibilità di trasformazione degli « incolti produttivi » in Italia 463
<i>Vittorio Marchi</i>	Il contributo dell'ecologia agraria nell'indirizzo strutturale dell'agricoltura 473
<i>Aldo Pavari</i>	Problemi dei boschi cedui in Italia . . . 477
<i>Benedetto Barberi</i>	Problemi e metodi di rinnovamento dell'agricoltura italiana 493
<i>Giuseppe Andalò</i>	Intervento sulla proprietà contadina e sulla cooperazione 503
<i>Vittorio Ronchi</i>	Intervento conclusionale 507

CRONACA DEI LAVORI
DELLA XVI RIUNIONE SCIENTIFICA
DELLA SOCIETÀ ITALIANA
DI ECONOMIA DEMOGRAFIA E STATISTICA

LA XVI RIUNIONE DELLA SOCIETÀ ITALIANA DI ECONOMIA, DEMOGRAFIA E STATISTICA

La XVI Riunione scientifica della Società italiana di economia, demografia e statistica si è tenuta a Perugia dal 3 al 5 maggio 1956 sotto gli auspici del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste e della Camera di commercio, industria ed agricoltura di Perugia.

Il tema del Convegno è stato il seguente: « *Alcuni aspetti strutturali dell'agricoltura italiana e possibilità dell'intervento pubblico* ».

I lavori del Convegno stesso si sono articolati nei seguenti gruppi di problemi e di studi: a) Aspetti strutturali dell'agricoltura italiana; b) Forme varie di interventi nell'agricoltura; c) Problemi economici e sociali della agricoltura; d) Problemi metodologici per le rilevazioni agricole e comunicazioni varie di carattere metodologico.

I Comitati di onore ed esecutivo erano così composti:

COMITATO D'ONORE:

- SEGNÍ On. Prof. Antonio – Presidente del Consiglio dei Ministri
COLOMBO On. Dott. Emilio – Ministro per l'Agricoltura e le Foreste
CAMPILLI On. Dott. Pietro – Ministro per la Cassa del Mezzogiorno
ROSSI On. Dott. Paolo – Ministro per la Pubblica Istruzione
MEDICI On. Prof. Giuseppe – Ministro per il Tesoro
ANDREOTTI On. Dott. Giulio – Ministro per le Finanze
CORTESE On. Avv. Guido – Ministro per l'Industria e il Commercio
CAPUA On. Prof. Antonio – Sottosegretario per l'Agricoltura e le Foreste
VETRONE On. Prof. Mario – Sottosegretario per l'Agricoltura e le Foreste
MICHELI On. Filippo – Sottosegretario per l'Industria e il Commercio
MAROI Prof. Lanfranco – Presidente dell'Istituto Centrale di Statistica e Presidente della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica
GAETANI Conte Dott. Alfonso – Presidente della Confederazione Generale dell'Agricoltura Italiana
BONOMI On. Dott. Paolo – Presidente della Confederazione Nazionale dei Coltivatori Diretti
COSTA Dott. Nino – Presidente della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari
DI GIOVANNI Dott. Filippo – Prefetto di Perugia
PASQUINI Sen. Avv. Benedetto – Presidente della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Perugia
ERMINI On. Prof. Giuseppe – Rettore dell'Università degli Studi di Perugia

VISCHIA Sen. Avv. Carlo - Rettore dell'Università per stranieri di Perugia
 SCARAMUCCI Sig. Gino - Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Perugia
 SEPPILLI Prof. Alessandro - Sindaco del Comune di Perugia
 BANDINI Prof. Mario - Ordinario di Economia e Politica agraria all'Università di Perugia - Vice Pres. Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica.
 NICEFORO Prof. Alfredo - Professore emerito dell'Università di Roma già Presidente della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica.
 PARLAVECCHIO Avv. Vincenzo - Presidente Ente Provinciale Turismo di Perugia
 SPAGNOLI Comm. Mario - Presidente Azienda Soggiorno e Turismo di Perugia.

COMITATO ESECUTIVO:

SOMOGYI Prof. Stefano - Segretario Generale della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica
 GRIMALDI Prof. Achille - Preside della Facoltà di Agraria dell'Università di Perugia
 SQUADRONI Prof. Giuseppe - Capo Ispettorato Compartimentale dell'Agricoltura di Perugia
 VIGLIETTA Dott. Giuseppe - Segretario Generale della Camera di Commercio, Industria e Agricoltura di Perugia.
 VITERBO Dott. Francesco - Dirigente U. P. I. C. di Perugia
 ZACCARIA Dott. Fernando - Segretario amministrativo della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica.

SEGRETERIA:

DOMINICI Dott. Gustavò - Camera di Commercio di Perugia
 ANSIDEI Dott. Tiberio - Camera di Commercio di Perugia

Sono state assai numerose le adesioni sia da parte di studiosi e tecnici agricoli che di Enti, Istituti, Associazioni.

ADESIONI INDIVIDUALI:

1. Prof. VITTORIO RONCHI - Presidente Associazione Rinnovamento Agricoltura, Roma.
2. Prof. NALLO MAZZOCCHI ALEMANNI - Accademico dei Georgofili - Membro della Commissione economica di studio per la rinascita della Sardegna - Roma.
3. Prof. MARIO BANDINI - Professore di economia e politica agraria, Università di Perugia, Vice-Presidente Società italiana di economia, demografia e statistica, Presidente Ente Maremma - Roma.
4. Prof. ELISEO JANDOLO - Presidente onorario di sezione del Consiglio di Stato, Roma.
5. Prof. LANFRANCO MAROI - Professore di statistica, Università di Napoli, Presidente Istituto centrale di statistica, Presidente Società italiana di economia, demografia e statistica - Roma.

6. Prof. BENEDETTO BARBERI - Direttore generale Istituto centrale di statistica, Consigliere della Società italiana di economia, demografia e statistica - Roma.
7. Avv. TULLIO ODORIZZI - Presidente della Regione Trentino-Alto Adige - Trento.
8. Dott. ALFONSO Conte GAETANI - Presidente della Confederazione generale dell'agricoltura italiana - Roma.
9. On. Dott. PAOLO BONOMI - Presidente della Confederazione nazionale dei coltivatori diretti - Roma.
10. On. Dott. NINO COSTA - Presidente della Federazione italiana dei Consorzi agrari, Assessore della Regione Sarda - Roma.
11. On. Dott. ILIO BOSI - Presidente della Confederazione nazionale lavoratori della terra - Roma.
12. On. PIETRO GRIFONE - Presidente Associazione dei Contadini del Mezzogiorno d'Italia - Roma.
13. On. Prof. GIACOMO ACERBO - Professore di economia e politica agraria, Università di Roma.
14. Prof. LIVIO LIVI - Professore di statistica, Università di Roma.
15. Prof. BRUNO DE FINETTI - Professore di matematica finanziaria Università di Roma, Consigliere della Società italiana di economia, demografia e statistica - Roma.
16. On. GIULIO PASTORE - Segretario generale della Confederazione italiana sindacati lavoratori - Roma.
17. Prof. Avv. GIANASTONE BOLLA - Professore di diritto agrario, Università di Firenze.
18. Prof. Avv. GIOVAN BATTISTA FUNAJOLI - Professore di diritto civile, Università di Pisa.
19. On. Ing. ADRIANO TOURNON - Presidente Accademia di agricoltura - Torino.
20. Prof. RENZO GIULIANI - Presidente Accademia economico - agraria dei Georgofili, Firenze.
21. On. Avv. VINCENZO MENGHI - Presidente Confederazione cooperativa italiana - Roma.
22. Prof. GIOVANNI PRONI - Professore di economia e politica agraria, Università di Torino.
23. Prof. CLAUDIO ANTONIANI - Presidente Società italiana della scienza del suolo - Firenze.
24. Prof. GENEROSO PATRONE - Presidente Accademia italiana di scienze forestali - Firenze.
25. Prof. EUGENIO MASÈ-DARI - Presidente Accademia virgiliana - Mantova.
26. Rag. MARIO SIMONAZZI - Presidente Associazione nazionale dirigenti aziende agricole - Roma.
27. Dott. OTTORINO PEDRINI - Assessore agricoltura e foreste, Regione Trentino-Alto Adige - Trento.
28. Prof. PAOLO ALBERTARIO - Direttore generale della tutela economica dei prodotti agricoli, Ministero Agricoltura e Foreste - Roma.
29. Avv. CARLO PETROCCHI - Presidente Segretariato nazionale della montagna - Roma.
30. On. Prof. EMILIO SERENI - Senatore della Repubblica - Roma.

31. Prof. SABATO VISCO - Preside Facoltà di scienze matematiche e naturali, Università di Roma, Presidente Istituto nazionale della nutrizione - Roma.
32. Prof. VINCENZO RICCHIONI - Magnifico Rettore, Professore di economia e politica agraria, Università di Bari.
33. Prof. CORRADO BONATO - Professore di economia e politica agraria all'Università del Sacro Cuore - Milano.
34. Prof. GIORDANO DELL'AMORE - Presidente della Cassa di risparmio delle provincie Lombarde - Milano.
35. Prof. ARIBERTO MERENDI - Facoltà di agraria, Università Firenze.
36. Cavaliere del Lavoro Ing. IVO VANZI - Presidente del Banco di Napoli.
37. Ing. STEFANO BRUN - Presidente dell'Unione delle Camere di commercio Italiane - Roma.
38. Prof. ENRICO BASSANELLI - Professore di diritto agrario, Università di Bologna.
39. Prof. GABRIELE PESCATORE - Presidente della Cassa per il Mezzogiorno, Consigliere di Stato - Roma.
40. Dott. FRANCESCO CURATO - Capo Servizio bonifica e trasformazioni fondiarie, Cassa per il Mezzogiorno - Roma.
41. Cavaliere del Lavoro Rag. LEONIDA MIZZI - Direttore generale Federazione italiana dei consorzi agrari - Roma.
42. Ing. PIERO CASINI - Presidente Associazione nazionale delle bonifiche, delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari - Roma.
43. Prof. MARIO CASALINI - Presidente del Centro tecnico della cooperazione agricola - Roma.
44. Avv. CESARE DALL'OGGIO - Presidente del Servizio per gli elenchi nominativi dei lavoratori e per i contributi unificati in agricoltura - Roma.
45. Dott. PIETRO CHILANTI - Direttore generale del Servizio per gli elenchi nominativi dei lavoratori e per i contributi unificati in agricoltura - Roma.
46. Prof. ANTONIO ZAPPI RECORDATI - Direttore generale Confederazione generale dell'agricoltura - Roma.
47. Dott. Ing. STEFANO LOPS - Presidente Istituto federale di credito agrario per la Toscana - Firenze.
48. Prof. Ing. ALDO RAMADORO - Presidente Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania - Bari.
49. Prof. DANIELE PRINZI - Direttore generale Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania - Bari.
50. Marchese Ing. GIUSEPPE DELLA CHIESA - Presidente Istituto federale di credito agrario per l'Italia centrale - Roma.
51. Dott. Ing. FERRUCCIO MAGLIONI - Presidente Sezione di credito agrario per l'Emilia - Bologna.
52. Direttore generale Banco per la Sardegna - Sassari.
53. Prof. SALVATORE PUGLIATTI - Professore di diritto civile, Rettore Università di Messina.
54. Dott. Ing. FERRUCCIO SMERALDI - Presidente Istituto federale delle Casse di risparmio delle Venezie - Venezia.
55. Dott. GIUSEPPE CANTONI - Commissario governativo Ente nazionale Risi - Milano.
56. Prof. EMILIO ZANINI - Presidente Ente riforma agraria in Sicilia - Palermo.
57. Prof. GIOVANNI DALMASSO - Preside Facoltà Agraria - Università di Torino.

58. Prof. FRANCESCO ZITO - Direttore dell'Osservatorio tecnico-economico della Feder-Consorzi - Roma.
59. On. Prof. PALMIRO FORESI - Presidente Ente nazionale delle Casse rurali, agrarie ed Enti ausiliari - Roma.
60. Prof. MANLIO ROSSI DORIA - Professore di economia e politica agraria, Università di Napoli.
61. Prof. VINCENZO VISOCCHI - Presidente Consorzio agrario provinciale - Firenze.
62. Prof. STEFANO SOMOGYI - Direttore Capo Servizio Istituto centrale di statistica, Segretario generale Società di economia, demografia e statistica - Roma.
63. Dott. FERNANDO ZACCARIA - Istituto centrale di statistica, Segretario amministrativo Società di economia, demografia e statistica - Roma.
64. Dott. GIUSEPPE GUERRIERI - Istituto di economia e politica agraria - Università di Perugia.
65. Prof. EUSEBIO BUFFA - Presidente Associazione provinciale Dottori in scienze agrarie. - Vercelli
66. Dott. IGNAZIO BILITTERI - Palermo.
67. Ing. Prof. GIUSEPPE CATENACCI - Rionero (Potenza).
68. Dott. FRANCO TRADARDI - Società azionaria centrali agricole meridionali - Roma
69. Dott. LIVIO MOLFETTANI - Segretario generale Confederazione cooperativa italiana - Roma.
70. AVV. FABRIZIO TRANFO - Presidente Opera per la valorizzazione della Sila - Cosenza.
71. Dott. Agr. MARIO RAVÀ - Segretario dell' Associazione nazionale fra gli Istituti di credito agrario - Roma.
72. Prof. VINCENZO PATUELLI - Istituto di economia e politica agraria, Università di Bologna.
73. Dott. GIUSEPPE CARONE - Segretario generale Camera di commercio, industria e agricoltura - Trento.
74. Dott. ALBERTO UZIELLI - Facoltà agraria, Università di Firenze.
75. Prof. GUIDO GALEOTTI - Istituto nazionale della Nutrizione, Città Universitaria, Roma.
76. Prof. ENZO DI COCCO - Istituto di economia e politica agraria - Università di Bologna.
77. Dott. ANTONIO BAGNULO - Ispettore generale Bonifica e Colonizzazione Ministero Agricoltura e Foreste - Roma.
78. Prof. ENZO GIORGI - Istituto di economia e politica agraria - Università di Firenze.
79. Prof. EZIO PAMPALONI - Presidente Ente per la trasformazione fondiaria ed agraria in Sardegna - Sassari.
80. Dott. LIVIO MAGNANI - Redazione romana di « 24 Ore » - Roma.
81. Dott. LUIGI DE LUCIA - Ente nazionale previdenza e assistenza lavoratori dello spettacolo - Roma.
82. Dott. ENZO SERMONTI - Associazione nazionale Dirigenti aziende agricole - Roma.
83. Dott. MARIO LO MONACO - Facoltà economia e commercio, Università - Cagliari.
84. Dott. PIETRO LUPPINO - Ispettore generale Direzione dei miglioramenti fondiari e servizi speciali, Ministero Agricoltura e Foreste - Roma.
85. Dott. NINO NOVACCO - Associazione per lo sviluppo della industria nel Mezzogiorno - Roma.
86. Prof. ALDO PAVARI - Direttore Stazione sperimentale di selvicoltura - Firenze.

87. Prof. GIORGIO SCARPA - Laboratorio di economia agraria, Istituto universitario di Venezia.
88. Prof. ALFREDO PANERAI - Direttore Istituto di economia e politica agraria, Università di Catania.
89. Prof. PREDILIANO CARLONI - Presidente Consorzio di Bonifica Valle del Metauro - Pesaro.
90. Prof. GIACOMO GIORGI - Istituto di estimo e contabilità agraria, Università di Perugia.
91. Dott. MANLIO POMPEI - Direttore del « Giornale d'Italia agricolo » - Roma.
92. Prof. LUIGI PERDISA - Direttore Istituto di economia agraria, Università di Bologna.
93. Prof. FRANCESCO SAJA - Istituto di economia e politica agraria, Università di Torino.
94. Prof. Ing. NINO FAMULARO - Roma.
95. Prof. AMILCARE CHINI - Preside Istituto tecnico agrario - Ponticelli (Napoli).
96. Prof. ALESSANDRO ANTONIETTI - Facoltà di agraria, Università di Bologna.
97. Prof. UGO SORBI - Istituto di economia agraria, Università di Firenze.
98. Prof. MARIO FIGÀ - TALAMANCA, Direttore ufficio di statistica del Comune - Roma.
99. Prof. VITTORIO GRISERO - Istituto di economia e politica agraria, Università di Pisa.
100. Dott. GABRIELE GAETANI D'ARAGONA - Istituto di economia e politica agraria, Facoltà di agraria - Portici (Napoli).
101. Dott. TOMMASO PANEGROSSI - Direzione generale della economia montana e delle foreste - Ministero Agricoltura - Roma.
102. Dott. LUIGI BRUNI - Ente Nazionale Idrocarburi - Roma.
103. Prof. GUIDO DE MARZI - Consigliere della Corte dei Conti - Roma.
104. Dott. DOMENICO PAGNIELLO - Capo Divisione Ministero Agricoltura e Foreste, Direzione Generale Produzione agricola - Roma.
105. Dott. FERNANDO PAGANI - Capo Servizio economico della Confederazione generale dell'agricoltura italiana - Roma.
106. Dott. ALFREDO METTEO - Dottore in scienze agrarie - Roma.
107. Dott. GIULIO GENNARI - Dottore in scienze agrarie - Roma.
108. Dott. ANDREA PANATTONI - Istituto di economia e politica agraria, Università Pisa.
109. Prof. CARLO VANZETTI - Verona.
110. Dott. GIOVANNI STECCONI - Segretario Generale del Comune di Venezia.
111. Dott. RENATO DESIDERY - Capo Ufficio di Statistica del Comune di Venezia.
112. Dott. ORAZIO DI MARCO - Capo Ufficio provinciale di Statistica, Camera commercio, industria e agricoltura - Roma.
113. Prof. NINO ZIZZO - Facoltà Economia e Commercio Università - Catania.
114. Dott. OTTORINO CENA - Segretario generale Camera di Commercio, industria e agricoltura - Como.
115. Dott. FERNANDO PEDRONI - Facoltà scienze statistiche e attuariali, Roma.
116. Prof. GIOVANNI LASORSA - Professore di statistica, Università di Bari.
117. Prof. LORENZO TOMASINI - Direzione Generale Ferrovie - Roma.
118. AVV. MARINO CINGOLANI - Presidente Camera di Commercio, industria e agricoltura - Macerata.

119. Dott. NICOLA RINALDI - Consultore Camera di commercio, industria e agricoltura - Macerata.
120. Dott. NICOLA ANTAMORO - Ufficio studi Banco di S. Spirito - Roma.
121. Dott. GIUSEPPE PENZAVALLI - Ministero del Tesoro - Roma.
122. Dott. FRANCO LEIDI - Milano.
123. Dott. GIOVANNI LAURICELLA - Ministero delle Finanze - Roma.
124. Dott. EUGENIO TURBATI - Direttore Capo Servizio Istituto centrale di statistica - Roma.
125. Avv. Prof. LUIGI OLLIVERO - Torino.
126. Prof. GIUSEPPE POMPILY - Professore di statistica, Università di Roma
127. Dott. MANLIO BORIONI - Istituto centrale di statistica - Roma.
128. Dott. FRANCESCO PORZIO - Istituto centrale di statistica - Roma.
129. Dott. ERMANNO BARTOLI - Istituto centrale di statistica - Roma.
130. Prof. TOMASO SALVEMINI - Facoltà di scienze statistiche, demografiche ed attuariali - Roma.
131. Ing. FRANCESCO SARCHIAPONE - Istituto centrale di statistica - Roma.
132. Prof. MARIO TICCHIONE - Istituto centrale di statistica - Roma.
133. Dott. GUIDO FERRUCCI - Istituto centrale di statistica - Roma.
134. Prof. MARIO DE VERGOTTINI - Professore di statistica, Università di Pisa.
135. Dott. ANTONIO SPAGNOLI - Istituto centrale di statistica - Roma.
136. Dott. LUIGI FASSETTA - Consorzi di bonifica riuniti del Basso Piave - San Donà di Piave.
137. Dott. GUALTIERO FIORI - Associazione Nazionale bonifiche, irrigazioni e miglioramenti - Roma.
138. Dott. ANTONIO FOLONARI - Presidente della Società agraria di Lombardia - Milano.
139. Dott. ALVARO FOSCHINI - Presidente Ente per la colonizzazione del Delta Padano - Bologna.
140. Prof. Ing. GIOVANNI VITALI - Direttore Istituto di meccanica agraria - Firenze.
141. Ing. GIUSEPPE ALUFFI - Istituto per il rinnovamento urbano e rurale nel Canavese - Ivrea (Torino).
142. Dott. EDMONDO COBIANCHI - Direttore generale dei miglioramenti fondiari - Ministero Agricoltura e Foreste - Roma.
143. Dott. GIORGIO CERIANI SEBREGONDI - S. V. I. M. E. Z. - Roma.
144. Dott. ORESTE MOSCA - Direttore «Corriere Mercantile» Redazione romana - Roma.
145. Prof. FRANCESCO PLATZER - Direttore Istituto di economia e politica agraria - Università - Palermo.
146. Dott. Ing. ALBERTO CAMAITI - Direttore generale Economia montana e delle foreste, Ministero Agricoltura e Foreste - Roma.
147. Prof. MARIO TOFANI - Professore di economia agraria, Università di Firenze.
148. Prof. GUIDO ASTUTI - Professore di storia del diritto italiano, Università di Torino.
149. Dott. CARLO BAZAN - Presidente del Banco di Sicilia - Palermo.
150. Prof. FRANCESCO BIGNARDI - Presidenza Banco di Sicilia - Palermo.
151. Dott. ANGELO DI NOLA - Vice Presidente Istituto italiano di credito fondiario - Roma.
152. Conte dott. NICOLÒ CARANDINI - Presidente Istituto italiano di credito fondiario - Roma.
153. Prof. DARIO PERINI - Professore economia e politica agraria, Università di Pisa.

154. Avv. ALDO PALMAS - Presidente Ente autonomo del Flumendosa - Sezione speciale Riforma fondiaria - Cagliari.
155. Dott. VALENTINO CREA - Direttore del « Coltivatore » - Roma.
156. Prof. VITTORIO MARCHI - Dottore in scienze agrarie, - Roma.
157. Prof. ENRICO FILENI - Movimento per la rinascita rurale - Roma.
158. Prof. VINCENZO CARRANTE - Direttore Stazione sperimentale - Bari.
159. Avv. Prof. GIULIO TAMAGNINI - Vice-presidente Monte dei Paschi di Siena - Roma.
160. Prof. OSVALDO PASSERINI - Professore economia e politica agraria, Università - Padova.
161. On. Prof. MARIO VETRONE - Presidente Istituto nazionale istruzione professionale agricola - Roma.
162. Prof. GIUSEPPE ORLANDO - Segretario generale I. N. E. A. - Roma.
163. Dott. GIUSEPPE ANDALÒ - Direttore Associazione rinnovamento agricoltura - Roma.
164. Prof. PIER GIOVANNI GAROGLIO - Direttore Istituto di industrie agrarie, Università - Firenze.
165. Prof. CIRO PAPI - Segretario Associazione laziale dottori in scienze agrarie - Roma.
166. Dott. ANTONIO CALZECCHI-ONESTI - Direttore Centro studi e pubblicazioni della Federconsorzi - Roma.
167. Prof. BRUNO MONTEROSSO - Direttore Istituto di zoologia e anatomia comparata - Catania.
168. Dott. ALBERTO HOFMANN - Corpo Forestale dello Stato, Ispettore regionale per la Campania - Napoli.
169. Dott. DAGOBERTO GIUGLIARELLI MORDIVOGLIA - Capo ripartimento forestale - Bolzano.
170. Dott. RENATO SALDARELLI - Ispettore regionale delle Foreste per la Sardegna - Cagliari.
171. Dott. FILIPPO LA CASCIA - Ispettore ripartimentale delle Foreste - Palermo.
172. Dott. RAFFAELLO SALUTARI - Ispettore ripartimentale delle Foreste - Messina.
173. Dott. ALFONSO CALZOLARI - Ispettore ripartimentale delle Foreste - Udine.
174. Dott. DOMENICO INTRIERI - Ispettore ripartimentale delle Foreste - Catanzaro.
175. Dott. EDOARDO JEDŁOWSKI - Ispettore regionale delle Foreste - Potenza.
176. Prof. FRANCESCO CARULLO - Ispettore regionale delle Foreste - Bologna.
177. Dott. GINO VIDI - Ispettore regionale delle Foreste per l'Abruzzo e il Molise - L'Aquila.
178. Ing. LUIGI FUNICIELLO - Ispettore regionale delle Foreste - Roma.
179. Dott. MARIO RONCUCCI - Ispettore regionale delle Foreste - Padova.
180. Dott. DONATO MASELLI - Ispettore compartimentale dell'agricoltura - Venezia.
181. Prof. AMEDEO CONSOLINI - Ispettore compartimentale dell'agricoltura - Milano.
182. Prof. FRANCESCO PASSINO - Ispettore compartimentale dell'agricoltura - Cagliari.
183. Dott. AUGUSTO MODENA - Ispettore compartimentale dell'agricoltura - Genova.
184. Dott. RAFFAELE PASTORE - Ispettore compartimentale dell'agricoltura per la Puglia - Bari.
185. Dott. CARLO FREGOLA - Ispettore compartimentale dell'agricoltura per il Piemonte - Torino.

186. Dott. MARIO ZUCCHINI - Ispettore compartimentale dell'agricoltura per il Lazio - Roma.
187. Prof. AMEDEO FOLLONI - Ispettore compartimentale dell'agricoltura - Bologna.
188. Dott. GIUSEPPE SQUADRONI - Ispettore compartimentale agricoltura - Perugia.
189. Dott. LEONE ENDRIZZI - Ispettore provinciale agricoltura - Bolzano.
190. Dott. ANTONINO PELOSI - Ispettore provinciale agricoltura - Reggio Calabria.
191. Dott. LUIGI UBALDI - Ispettore provinciale agricoltura - Pistoia.
192. Dott. STANISLAO MERCURI - Ispettore provinciale agricoltura - Roma.
193. Dott. FELICE BORINI - Ispettore provinciale agricoltura - Novara.
194. Dott. FRANCESCO ARNESE - Ispettore provinciale agricoltura - Taranto.
195. Dott. GIUSEPPE RAGAZZI - Ispettore provinciale agricoltura - Forlì.
196. Dott. GIOVANNI VITRANI - Ispettore provinciale agricoltura - Matera.
197. Dott. FORTUNATO DE BENI - Ispettore provinciale agricoltura - Bergamo.
198. Dott. MARIO PAVIRANI - Ispettore provinciale agricoltura - Catanzaro.
199. Dott. LUIGI CORRIDONI - Ispettore provinciale agricoltura - Perugia.
200. Dott. Pier LUIGI ZOTTA - Ispettore provinciale agricoltura - Rieti.
201. Dott. AGOSTINO CASCINO - Ispettore provinciale agricoltura - Enna.
202. Dott. SISTO ZEARO - Ispettore provinciale agricoltura - Cuneo.
203. Dott. VALENTINO MERLI - Ispettore provinciale agricoltura - Cremona.
204. Dott. GIOVANNI DASSA - Ispettore provinciale agricoltura - Belluno.
205. Dott. MARIO AMADUCCI - Ispettore provinciale agricoltura - Bologna.
206. Dott. PAOLINO BRUNELLI - Ispettore provinciale agricoltura - Arezzo.
207. Dott. ORAZIO BERNARDELLI - Ispettore provinciale agricoltura - Pesaro.
208. Dott. NICOLA D'AMATI - Ispettore provinciale agricoltura - Bari.
209. Dott. CARLO D'AMATO - Ispettore ripartimentale foreste - Catania.
210. Dott. PUPPINI - Direttore Circonscrizione emiliano - romagnola delle bonifiche - Bologna.
211. Dott. NELLO LUPORI - Istituto di economia e politica agraria dell'Università di Roma.
212. Prof. FRANCESCO DELLO JOIO - Roma.
213. Prof. GIORGIO FUÀ - Roma.
214. Dott. GIAN GIACOMO DELL'ANGELO - Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - Roma.
215. Dott. FAUSTO AJELLO - Ministero Agricoltura e Foreste - Roma.
216. Dott. EMILIO ROMAGNOLI - Ente Maremma - Roma.
217. Dott. LORENZO ISGRÒ - Roma.
218. Rag. GIOVANNI BETTO - Ufficio provinciale di statistica Camera di Commercio di Napoli.
219. Dott. DIEGO BOTTA - Capo ufficio statistica Camera di commercio di Genova.
220. Dott. MARIO BRANCOLI - I. N. A. I. L. - Roma.
221. Dott. BO CHRISTENSON - Assistente Università di Uppsala (Svezia) - Roma.
222. Dott. ALBERTO BIANCHINI - Roma.
223. Dott. CARLO STEINBACH - Vicè Segretario generale Camera di commercio di Bergamo.
224. Dott. PRIMIANO LASORSA - Direttore Ufficio provinciale statistica, Camera di commercio, industria e agricoltura - Campobasso.
225. Dott. GIUSEPPE VITALE - Associazione dei Contadini del Mezzogiorno d'Italia, Roma.

226. Prof. ANTONIO CASTRATARO - Direttore Ente Fucino - Avezzano.
227. Dott. ANGELO MIRABELLA - Banco di Sicilia - Palermo.
228. Dott. ALESSANDRO LEHNER - Comune di Roma.
229. Dott. ENRICO MONTI - Roma.
230. Dott. ETTORE PARENTE - Ispettore regionale delle foreste - L'Aquila.
231. Dott. MARIO ROSI - Centro studi e pubblicazioni della Federconsorzi - Roma.
232. Dott. SALVATORE GAROFALO - Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania - Bari.

ADESIONI DI ENTI

1. Accademia economico-agraria dei Georgofili - Firenze.
2. Accademia di Agricoltura - Torino.
3. Accademia italiana di Scienze forestali - Firenze.
4. Accademia virgiliana di scienze, lettere ed arti - Mantova.
5. Società agraria di Lombardia - Milano.
6. Società italiana della Scienza del Suolo - Firenze.
7. Università degli Studi di Perugia.
8. Università italiana per Stranieri - Perugia.
9. Istituto centrale di statistica - Roma.
10. Istituto nazionale di economia agraria (INEA) - Roma.
11. Istituto nazionale della nutrizione - Roma.
12. Regione Trentino-Alto Adige - Presidenza - Trento.
13. Istituto di Economia e Politica agraria presso l'Università di Bari.
14. Istituto di Economia e Politica agraria presso l'Università di Bologna.
15. Istituto di Economia e Politica agraria presso l'Università di Catania.
16. Istituto di Economia e Politica agraria presso l'Università di Firenze.
17. Istituto di Economia e Politica agraria presso l'Università di Napoli.
18. Istituto di Economia e Politica agraria presso l'Università di Padova.
19. Istituto di Economia e Politica agraria presso l'Università di Palermo.
20. Istituto di Economia e Politica agraria presso l'Università di Perugia.
21. Istituto di Economia e Politica agraria presso l'Università di Pisa.
22. Istituto di Economia e Politica agraria presso l'Università di Roma.
23. Istituto di Economia e Politica agraria presso l'Università di Torino.
24. Istituto di Estimo e Contabilità agraria presso l'Università di Perugia.
25. Istituto Industrie agrarie presso l'Università di Firenze.
26. Istituto di Meccanica agraria presso l'Università di Firenze.
27. Istituto nazionale Istruzione professionale agricola - Roma.
28. Assessorato Agricoltura e Foreste - Regione Trentino-Alto Adige - Trento.
29. Confederazione generale dell'Agricoltura italiana - Roma.
30. Confederazione nazionale Coltivatori diretti - Roma.
31. Confederazione italiana Sindacati Lavoratori - Roma.
32. Confederazione nazionale dei Lavoratori della terra - Roma.
33. Confederazione Cooperativa italiana - Roma.
34. Centro tecnico della Cooperazione agricola - Roma.

35. Federazione nazionale Dottori in Scienze agrarie - Roma.
36. Federazione italiana dei Consorzi agrari - Roma.
37. Ente per la Colonizzazione del Delta Padano - Bologna.
38. Ente per la Maremma - Roma.
39. Ente per la valorizzazione del Fucino - Roma.
40. Ente per lo sviluppo, per l'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia, e Lucania - Sezione speciale per la Riforma fondiaria - Bari.
41. Ente riforma agraria in Sicilia - Palermo.
42. Ente per la trasformazione fondiaria e agraria in Sardegna - Sassari.
43. Ente autonomo del Flumendosa - Sezione speciale riforma fondiaria - Cagliari.
44. Opera per la valorizzazione della Sila - Cosenza.
45. Istituto per il Rinnovamento urbano e rurale nel Canavese - Ivrea.
46. Segretariato nazionale della Montagna - Roma.
47. Ente nazionale Risi - Milano.
48. Stazione sperimentale di Selvicoltura - Firenze.
49. Associazione nazionale dei dirigenti di aziende agricole - Roma.
50. Associazione nazionale delle bonifiche, delle irrigazioni e dei miglioramenti fondiari - Roma.
51. Associazione nazionale fra gli Istituti di Credito agrario - Roma.
52. Associazione fra le Casse di Risparmio italiane - Roma.
53. Associazione per lo sviluppo dell'Industria nel Mezzogiorno - Roma.
54. Associazione dei Contadini del Mezzogiorno d'Italia - Roma.
55. Associazione laziale dei Dottori in Scienze agrarie - Roma.
56. Associazione Rinnovamento Agricoltura - Roma.
57. Cassa per il Mezzogiorno - Roma.
58. Istituto italiano di Credito fondiario - Roma.
59. Cassa di Risparmio delle Province lombarde - Sez. Credito agrario - Milano.
60. Istituto federale di Credito agrario per l'Italia Centrale - Roma.
61. Istituto federale delle Casse di Risparmio delle Venezie - Venezia.
62. Istituto federale di Credito agrario per la Toscana - Firenze.
63. Sezione di Credito agrario per l'Emilia e la Romagna (Cassa di Risparmio) - Bologna.
64. Società azionaria Centrali agricole meridionali - Napoli.
65. Banco di Napoli - Napoli.
66. Banco di Sicilia - Palermo.
67. Banca di Sardegna - Sassari.
68. Servizio Elenchi nominativi Lavoratori e Contributi unificati in Agricoltura - Roma.
69. Camera di commercio, industria e agricoltura - Bergamo.
70. Camera di commercio, industria e agricoltura - Como.
71. Camera di commercio, industria e agricoltura - Macerata.
72. Camera di commercio, industria e agricoltura - Napoli.
73. Camera di commercio, industria e agricoltura - Perugia.
74. Camera di commercio, industria e agricoltura - Roma.
75. Camera di commercio, industria e agricoltura - Trento.
76. Comune di Perugia.
77. Comune di Venezia.
78. Consorzi di bonifica riuniti del Basso Piave - S. Donà di Piave.

79. Consorzio Generale di bonifica del Bacino Inferiore del Volturno - Caserta
80. Consorzio di bonifica della Piana di Fondi e di Monte S. Biagio - Fondi
81. Consorzi di bonifica riuniti - Este
82. Consorzi di bonifica raggruppati della Provincia di Catanzaro - Catanzaro
83. Consorzio di bonifica di Porto e Maccarese - Roma
84. Consorzio di bonifica Montana « Valle del Metauro » - Pesaro
85. Consorzio di bonifica Osa-Albegna - Grosseto
86. Consorzio di bonifica Cavamento Palata - Bologna
87. Consorzio Generale per la trasformazione fondiaria della Capitanata - Foggia
88. Consorzio di bonifica « Val del Foglia » - Pesaro

* * *

L'inaugurazione del Convegno è stata effettuata il 3 maggio alle ore 10 nella Sala dei Notari del Palazzo dei Priori, dove sono state anche lette: la presentazione del tema del Convegno dal Presidente della Società di economia, demografia e statistica, prof. Lanfranco Maroi e la relazione introduttiva dal prof. Vittorio Ronchi. I lavori sono proseguiti, nel pomeriggio, presso l'Accademia dei Filedoni, ove il prof. Nallo Mazzocchi Alemani ha svolto la relazione generale del Convegno.

Il saluto della Città di Perugia ai Congressisti è stato dato dall'Assessore Cecati, in rappresentanza del Sindaco prof. Seppilli, con simpatiche parole nei riguardi della Società promotrice del Convegno e dei numerosi e chiari studiosi partecipanti all'importante Riunione. Egli con molta opportunità ha messo in evidenza quale sia il prezioso contributo di chiarificazione della scienza per l'esame dei grandi problemi che interessano lo sviluppo economico e sociale del Paese.

Successivamente il Sen. Avv. Benedetto Pasquini, Presidente della Camera di commercio, industria ed agricoltura, sotto i cui auspici il Convegno si svolge, ha voluto con nobile ed elevato pensiero accennare alla importanza del Convegno il quale assume un particolare significato perchè tenuto nel Centro di una zona nella quale l'agricoltura è così fiorente ed onorata.

Si riporta il testo del discorso:

E' con profonda soddisfazione, che, a nome della Camera di commercio, industria e agricoltura di Perugia, che ho l'onore di presiedere, rivolgo il saluto più cordiale di benvenuto agli studiosi che sono convenuti in questa storica sala, per partecipare alla inaugurazione dei lavori della XVI Riunione scientifica della Società di economia, demografia e statistica.

Aver scelto Perugia a sede di un Convegno di così alto interesse tecnico e scientifico, è certamente per noi Umbri motivo di grande soddisfazione, perchè si è voluto riconoscere a questa nostra Città quella tradizionale caratteristica di centro culturale ed ospitale che l'ha resa nota in Italia.

Non spetta certamente a me ricordare a voi tutti le benemerenze che la Società ha già acquisito in campo nazionale ed internazionale, perchè meglio di me voi stessi avete seguito il proficuo lavoro che la Società stessa ha svolto sin dal lontano 1937, epoca in cui ebbe luogo la sua istituzione presso l'Università di Firenze.

Ma in questa sede mi è particolarmente gradito ricordare l'apporto che la Società ha dato nella ricostruzione italiana in questo dopoguerra, ai vari problemi sociali ed economici, mentre con i suoi preziosi studi ha consentito agli Organi di Governo di indirizzare proficuamente la propria politica economica.

L'aspetto prettamente scientifico che viene dato dalla Società ai vari problemi che essa affronta, è garanzia di serena obiettività anche quando gli argomenti stessi possono dar luogo a discussioni di carattere politico.

Ed è questo il caso specifico del tema generale della XVI Riunione, che oggi qui a Perugia si inaugura sul dibattuto campo dell'agricoltura.

Dobbiamo essere particolarmente grati al prof. Maroi, Presidente della Società, per aver voluto dibattere tali questioni qui in Umbria ove il problema agricolo è fortemente sentito, sia per quanto concerne la particolare struttura economica regionale, sia per la quasi totale diffusione del sistema della conduzione mezzadrile nella nostra regione, sia, infine, per l'apporto fino ad oggi modesto che è stato concesso alla nostra economia rurale.

Ed è per noi di particolare soddisfazione aver la possibilità di dimostrare — e Voi tutti ve ne ne renderete conto allorchè visiterete il complesso agricolo industriale del Comm. Mario Spagnoli nonchè lo Stabilimento Tabacchi del Cav. del Lav. Giontella che in questo settore ha conseguito la massima espressione tecnica — che nonostante l'ambiente non sempre favorevole nel quale si è operato, l'agricoltura umbra, in questo dopoguerra, si è adeguata alle nuove necessità sociali alle quali era chiamata, aumentando notevolmente le produzioni tradizionali ed includendo quelle più redditizie delle colture a carattere industriale e nel contempo ammodernando i sistemi colturali attraverso una sempre più efficiente meccanizzazione e le varie attrezzature aziendali.

Nel campo zootecnico, poi, che, come è noto, integra il bilancio aziendale agricolo, più notevoli sono stati i risultati conseguiti nel potenziamento qualitativo, specialmente dei bovini che nella diffusa razza chianina in varietà perugina, hanno dimostrato di avere tutti i presupposti per affermarsi in campo nazionale.

In questo ambiente, quindi, prettamente agricolo, si svolgeranno i Vostri lavori e gli operatori economici della regione guardano con fiducia a Voi che, da un punto di vista meramente scientifico, Vi accingete a studiare le varie questioni onde riportare nelle nostre verdi campagne quella pace e quella reciproca fiducia che sono state sempre a base del progresso agricolo regionale.

Vivamente sentito è oggi l'intervento dello Stato particolarmente per le recenti vicende metereologiche, per cui la nostra economia è stata fortemente scossa e il suo invidiato patrimonio dell'olivicoltura è stato largamente falciato; e ciò indica un motivo di più perchè si verifichi l'auspicato intervento statale.

* * *

I lavori si sono svolti sotto la presidenza dei professori Vittorio Ronchi, Eliseo Jandolo e Lanfranco Maroi, con esposizione sintetica delle comunicazioni, molte delle quali consistenti addirittura in elaborate e documentate monografie, ed attraverso serene e dotte discussioni. Notevoli quelle a cui hanno dato occasione le relazioni generali dei professori Ronchi e Mazzocchi Alemanni, e le comunicazioni dell'on. Pastore, del prof. Bandini, del Senatore Sereni, del prof. Bolla, del prof. Funaioli, del prof. Sorbi, del prof. Chini, del dott. Tradardi, del prof. Casalini, del prof. Squadroni e di molti altri.

In una sessione separata sono state, sotto la presidenza dei professori De Finetti e Barberi, svolte e discusse alcune interessanti comunicazioni in materia di metodologia delle rilevazioni agricole.

Nel pomeriggio del 4 maggio il Convegno si è portato ad Assisi, dove in quel Palazzo Comunale sono continuati i lavori in un ambiente di suggestivo significato.

Alla sera del 3 maggio il Sindaco di Perugia, prof. Seppilli, ha ricevuto nella residenza municipale i Congressisti colle loro Signore, per un ricevimento, accompagnandoli poi in una visita alla Galleria nazionale dell'Umbria.

Per dare ai numerosi Congressisti la possibilità di apprezzare alcuni aspetti particolari dell'attività agricola e delle industrie ad essa collegate, la Camera di commercio ha organizzato e felicemente svolto due importanti escursioni.

La prima presso la moderna concessione tabacchi del Cavaliere del lavoro Francesco Giontella di Bastia ove si svolgono lavorazioni sapientemente organizzate. Una colazione offerta dal Cav. Giontella dette occasione

per riunire i Congressisti in una cordiale manifestazione di simpatia e di apprezzamento per l'opera che il Giontella svolge con ammirevole senso di notevole contributo al progresso industriale della regione.

La seconda escursione è stata fatta presso l'Azienda agraria Spagnoli di Pian di Masiano, suscitando sensi di meravigliata ammirazione per l'originale opera svolta a fare dell'azienda una vera industria per la produzione intensiva della carne bovina e suina. Con la integrale irrigazione dell'azienda stessa, la produzione foraggera ha raggiunto limiti che vengono invidiati anche dai più provveduti praticultori della Valle Padana. I convenuti hanno potuto rendersi conto come a generose razioni alimentari, formate dai foraggi della azienda, gli animali da carne allevati corrispondono con incrementi di peso eccezionalmente elevati, tanto da far registrare produzioni record di 25 quintali di carne in peso vivo per ettaro.

A chiusura dei lavori, il Presidente della Società prof. Maroi si è compiaciuto per i risultati del Convegno, il quale, pur attraverso la discussione di temi svariatiissimi, è riuscito a dare un contenuto reale alle conclusioni del Convegno stesso con la formulazione di proposte e programmi volti a caratterizzare di efficienza piena ed organica gli interventi statali in agricoltura e a suggerire quel migliore assetto economico e sociale che è il fine al quale mirano tutti gli ordinamenti in atto nel campo agricolo, e quelle soluzioni di equilibrio che si armonizzano con un'agricoltura capace di seguire il dinamismo delle nuove conquiste nel campo tecnico ed organizzativo.

* * *

La Società italiana di economia, demografia e statistica, nel rilevare con soddisfazione le numerose adesioni alla XVI riunione scientifica e l'appoggio morale dato da molti enti per la migliore riuscita dei lavori del Convegno, sente il dovere di segnalare alla riconoscenza di tutti gli aderenti al Sodalizio, alcuni di tali enti che si sono resi altamente benemeriti per aver voluto materialmente contribuire, nella misura a ciascuno di essi consentita, all'organizzazione del Convegno e alla pubblicazione di questi Atti.

La Società, pertanto, si permette segnalare i seguenti Enti:

Istituto centrale di statistica - Roma.

Federazione italiana dei consorzi agrari - Roma.

Camera di commercio, industria e agricoltura - Perugia.

Comune di Perugia.

Banca d'Italia - Roma.

Banco di Sicilia - Palermo.

Banco di Napoli - Napoli.

Sezione di credito agrario della Cassa di risparmio delle provincie lombarde - Milano.

Istituto federale di credito agrario per la Toscana - Firenze.

Istituto federale delle Casse di risparmio delle Venezie - Venezia.

Istituto nazionale assicurazione infortuni sul lavoro - Roma.

Servizio per elenchi nominativi dei lavoratori e per i contributi unificati in agricoltura - Roma.

Associazione nazionale dei dirigenti di aziende agricole - Roma.

Ente per la colonizzazione della Maremma - Roma.

Ente per la valorizzazione del Fucino - Avezzano.

Ente per la trasformazione fondiaria e agraria della Sardegna - Cagliari.

Si segnalano, altresì, i seguenti Consorzi:

Consorzi di bonifica riuniti - Este.

Consorzio di bonifica « Val del Foglia » - Pesaro.

Consorzio generale di bonifica del bacino inferiore del Volturno - Caserta.

Consorzio generale di bonifica e trasformazione fondiaria della Capitanata - Foggia.

Consorzio di bonifica Osa - Albenga - Grosseto.

Consorzio Cavamento Palata - Bologna.

Consorzi di bonifica riuniti del Basso Piave - S. Donà di Piave.

Consorzio di bonifica di Porto e Maccarese - Roma.

Consorzio di bonifica della Piana di Fondi e Monte S. Biagio.

PROLUSIONE DEL PRESIDENTE DELLA SOCIETÀ PROF. LANFRANCO MAROI

Signori,

I valori eterni dello spirito che sentiamo con fascino di sublime armonia in questa terra di santi e di artisti, fanno vibrare di mistico gaudio il sentimento di fervore che oggi qui ci raccoglie per una elevata manifestazione di carattere scientifico.

Considero veramente un privilegio ed un onore aprire i lavori di questa XVI Riunione della Società di economia, demografia e statistica che si aggiunge a quelle precedenti nello scopo di stabilire un fecondo rapporto fra gli insegnamenti della teoria e lo studio concreto dei grandi problemi della vita.

Alle autorità locali che hanno sollecitato questo Convegno, al Presidente della Camera di commercio, industria e agricoltura che ha dato ad esso valido appoggio morale e materiale e ha diretto l'opera di organizzazione, ai Soci ed agli studiosi che, in notevole numero, hanno offerto largo contributo di dottrina e di esperienza tecnica con comunicazioni e memorie, agli Enti che colla loro adesione ne hanno confortato l'intensa e non facile preparazione, il ringraziamento più sentito e cordiale.

Ed ora permettete che Vi dica come oggi il mio ricordo vada, con commossa mestizia, ma con orgoglio, ad un'altra Riunione della Società, la X, del novembre 1948, che ebbi l'onore di inaugurare a Roma, alla presenza dei Ministri Ezio Vanoni, Giuseppe Pella e Roberto Tremelloni. In quell'occasione l'On. Vanoni, anche a nome dei Colleghi presenti, intervenne con la consueta profondità di pensiero e nobiltà ed elevatezza di parola, dichiarando che gli sarebbe stato più gradito, in verità, partecipare al Convegno come Socio e studioso; come Ministro riconosceva però quanto aiuto dessero al Governo le riunioni ispirate a finalità scientifiche e rivolte a fornire una più esatta conoscenza, con dati di fatto, sui problemi che reclamano azione sollecita ed adeguata.

Sappiate che uno dei Suoi ultimissimi discorsi, tenuto esattamente un mese prima della Sua morte, fu quello nel quale a Firenze, inaugurando il 203° anno dell'Accademia dei Georgofili, Egli trattò delle linee di sviluppo dell'agricoltura italiana, ed in cui formulava il voto che fosse proprio compito degli Istituti scientifici approfondire gli studi e le metodologie di un simile problema.

Il nostro Sodalizio raccoglie oggi, con reverenza e trepidazione, il voto del grande Ministro e del suo eminente Socio, iniziando i lavori proprio su un vasto argomento di carattere agrario.

Sia gloria alla Sua venerata memoria.

* * *

A distanza di circa due anni, essendosi la XV Riunione della nostra Società di economia, demografia e statistica tenuta a Palermo dal 3 al 5 luglio 1954, si svolge questa XVI Riunione.

A dire il vero essa era stata indetta nel giugno scorso per essere tenuta nell'ottobre 1955, e fare quindi obbedienza alla disposizione statutaria che dispone di tenere una pubblica riunione del Sodalizio almeno una volta all'anno. E prova ne sia una lettera del 13 agosto 1955 del Ministro Colombo, al quale avevo presentato il tema e lo schema del Convegno, e che con squisita cortesia si benignava assicurarmi, per iscritto, di essere lieto di dare l'adesione alla manifestazione che si sarebbe tenuta prossimamente a Perugia.

L'argomento scelto era di carattere agricolo e il Consiglio di presidenza mi aveva incaricato di portare a conoscenza del Ministro, così sollecito di quanto riguarda i grandi problemi della nostra agricoltura, la relativa deliberazione del Consiglio stesso.

Il vivo interesse suscitato non solo fra i Soci, ma anche fra gli studiosi, fece decidere di allargare il programma di sviluppo dello argomento e quindi anche di invito ai docenti e competenti che intendessero partecipare colla loro dottrina e colla loro specifica preparazione alla discussione del tema quanto mai vasto ed impegnativo.

La data della Riunione, che si era dovuta trasportare di qualche mese, fu dovuta ancora rivedere per l'inclemenza della stagione, a causa della quale non avrebbe certo potuto, in qualunque dei mesi precedenti, raccogliersi a Perugia un numero così ragguardevole di Soci e di altri partecipanti al Convegno.

Non mi dolgo del ritardo, innanzitutto perchè mi piace assicurare i Soci, prevenendo un loro giusto richiamo, che è già assicurata la XVII Riunione della Società, la quale coinciderà con un notevole avvenimento nel campo della statistica ufficiale: la celebrazione del trentennale dell'Istituto centrale di statistica; e poi perchè con vera soddisfazione mi è dato di constatare quale denso ed appassionato contributo scientifico e pratico sia stato offerto per lo studio dei numerosi aspetti e problemi che si riportano all'imponente ed attuale argomento di questa Riunione: la struttura dell'agricoltura italiana.

Ho accennato alla soddisfazione mia e dei Colleghi costituenti il Consiglio di Presidenza della Società, per lo svolgimento di questo Convegno. Ed invero, quanto faticosa soltanto e talvolta anche triste per la incomprensione e le indifferenze di vario genere, sarebbe l'opera di coloro che sono designati a turno a dare contenuto e ragione di esistenza a questi piccoli ma provvidenziali cenacoli della scienza, se di quando in quando non fosse ad essi riservata, in determinati periodi, l'intima gioia di rompere il silenzio e richiamare l'attenzione di un speciale pubblico, fedele e riconoscente, sul lavoro che essi svolgono, senza rumore, con segreta passione e con grande amore nel solo interesse della cultura.

In occasione del Convegno sarà tenuta una speciale riunione dell'Assemblea dei Soci nella quale comunicherò l'annuale attività del Sodalizio e che qui consentirete che vi annunci nel suo consuntivo di una sempre maggiore affermazione nel campo degli studi statistici e statistico-economici attraverso la Rivista, organo apprezzato della Società; attraverso la pubblicazione di una Collana di studi monografici di metodo e di statistica applicata; attraverso un notevole aumento del numero dei Soci sia individuali che collettivi; attraverso proficui rapporti con studiosi di altri Paesi; attraverso l'arricchimento di una biblioteca specializzata. Anche questa constatazione è da porsi fra quelle che io partecipo a Voi con senso di legittimo orgoglio perchè ogni fiamma, anche tenue, che si riesce ad alimentare nel campo della scienza è una brillante vittoria conseguita con umiltà di sacrificio ed una solenne affermazione di fede nel progresso del Paese.

Veramente superba, Signori, ogni finalità scientifica che impegna le più nobili forme dell'attività umana allo scopo di chiarire i

problemi di varia portata destinati ad operare sull'assetto sociale dell'umanità.

Ma va premesso che la scienza non raggiunge i suoi scopi senza interessarsi anzitutto del problema del metodo che suscita intorno a sè interesse non minore di un tempo, essendo vivamente sentito il bisogno di interpretare, con sembre nuovo spirito di opportuno adeguamento, le proposizioni della scienza e di attribuire ad esse un valore ben definito. E se non è naturalmente possibile neanche far cenno in questa sede all'atteggiamento critico della metodologia moderna, è certo che alla indeterminatezza ed ambiguità dei concetti nelle proposizioni si tende a sostituire oggi sempre più il rigore logico dei limiti e della determinazione; ed ogni problema ha bisogno per il suo esame di un indirizzo del genere.

Il cammino percorso dalla scienza è stato sempre questo: una lotta lunga e difficile contro pregiudizi che la nostra cultura ha inavvertitamente assorbito dalle culture precedenti, contro le idee troppo facili o verità non abbastanza discusse; un'analisi sempre più profonda di tutti i più sottili anelli del nostro ragionamento. E lo sviluppo della scienza è avvenuto sempre in rapporto alla maggiore chiarezza con cui i concetti anche più difficili sono diventati oggetto di ricerca scientifica traendoli fuori dal campo della vaga o imperfetta intuizione per definirli in forma esatta e stabilire le linee della trattazione in modo più sicuro.

Sarà quindi campo della metodologia l'analisi rigorosa e sempre più precisa dei termini e concetti scientifici nei singoli rami della scienza; il complesso cioè delle regole logiche che determinano l'uso e perciò il significato dei concetti stessi. E' così che molti problemi si risolvono, altri si semplificano e molti si scindono in problemi separati, la cui reciproca confusione generava gravi difficoltà nella loro soluzione.

Ma un altro momento dell'attività scientifica occorre precisare: quello che lo sviluppo della scienza si attua sempre in maniera da estendere, non eliminare la validità della concezione anteriore; è sempre esistita una tendenza caratteristica in tutto lo sviluppo scientifico che può definirsi la coerenza della scienza. Si elaborano di continuo nuovi concetti, anche diversi da quelli tradizionali man mano che si arricchisce il nostro patrimonio di conoscenze e di esperienze; sicchè lo schema di pensiero nel quale si inquadrano le ul-

teriori manifestazioni può essere più ricco di elementi e più vario di atteggiamenti perchè sono aumentati gli aspetti dei fenomeni da interpretare; ma la scienza come tale rimane quella che è sempre stata nella sua essenza, nel suo contenuto spirituale, nella sua rigorosa funzione logica ed organica.

Non si dimentichi, però che l'interpretazione del fenomeno, in rapporto alla mente che lo contempla e lo osserva, dipende dalla posizione spirituale di chi compie l'indagine; e da questo punto di vista lo sviluppo storico della scienza deve considerarsi come un'attività continuamente rinnovantesi dello spirito; attività che cambia di orientamento, di direzione sotto l'effetto di dati empirici sempre diversi e che presenta nei suoi vari stati una diversità dipendente dall'aumentata ricchezza di osservazioni, e cioè dall'aumentata finezza della tecnica.

E non dimentichiamo ancora il fine di nobilitare l'attività scientifica trasformando il teorico in pratico. Ci fu un tempo — non molto remoto — in cui la ricerca scientifica poteva venire considerata come la naturale e più nobile manifestazione del bisogno innato nell'uomo di conoscere e far conoscere il modo e il perchè delle cose e dei fenomeni che cadono sotto il dominio dei nostri sensi, e costituiva privilegio dei dotti ed oggetto di timoroso e quasi religioso rispetto da parte della massa.

Successivamente i progressi della scienza e della tecnica non hanno toccato più soltanto le nostre concezioni ideologiche sulla natura e le leggi dell'universo sensibile; essi si sono altresì rivelati capaci di determinare profonde innovazioni non solo nel tenore di di vita dell'uomo, ma anche nelle modalità dei suoi rapporti cogli altri uomini, manifestandosi quindi operanti sull'assetto sociale dell'umanità.

Questo legame di interdipendenza fra il progresso scientifico e la vita reale coi suoi bisogni e le sue funzioni sociali ha oggi fondamentale importanza, in quanto conferisce alla ricerca scientifica una elevata funzione. Con la maggiore perfezione della sua organizzazione, colla entità dei mezzi strumentali di cui dispone, colla preparazione e col valore degli uomini che vi si dedicano, con una più giusta e pratica concezione degli interessi della collettività, la ricerca scientifica si collega alla vita e al destino di un paese, alla sua prosperità economica, alla sua produttività industriale e agricola,

ai progressi della tecnica da cui dipende la utilizzazione di ricchezze in un ampio programma di sviluppo.

E perchè il progresso scientifico si rinsaldi e si colleghi con quello che deve essere il progresso morale, umano della società moderna, e sia quindi proficuo ed efficiente, occorre anche che la ricerca sia organizzata, che gli studi abbiano non solo un legame ideale, ma effettivo in una collaborazione continua e serena, ispirata alle alte finalità della scienza e delle sue realizzazioni.

Ed è questa la funzione delle Società culturali che non siano sterili accademie, ma operanti centri di studio e di attrazione, col compito altresì di offrire il mezzo di periodici contatti ai fini di un sistematico coordinamento in determinati settori di scienza pura od applicata.

In questo quadro si colloca il problema che costituisce oggetto del Convegno. Nè sembri troppo disarmonico il rapporto fra quanto si è premesso da un punto di vista generale e la realtà dell'argomento specifico sul quale si richiama l'attenzione degli studiosi. I grandi problemi umani e sociali debbono essere esaminati ed approfonditi in base alle norme suggerite dalla speciale natura di uno studio scientifico.

La realtà agricola è veramente complessa; è complessa nella sua organizzazione: forme strutturali, tipi di contratto in relazione all'ambiente, al grado di progresso agrario, alle cognizioni tecniche, alle consuetudini, alle tradizioni; è complessa in relazione alle conseguenti molteplici forme di produzione, trasformazione e scambio di beni e relazioni fra le persone che a ciò partecipano; è complessa per l'influenza del fattore demografico sull'ordinamento e sull'attività agraria, per la forza modificatrice dei caratteri strutturali e qualitativi della popolazione; è complessa per l'intrico variatissimo dei rapporti sociali nelle campagne, per i moventi ed istinti che nel mondo rurale assumono maggior peso ed importanza in confronto degli altri settori della vita economica.

Non è pensabile che questa complessa materia, fatta di aspetti organizzativi, di manifestazioni di attività, di forze demografiche ed economiche, tutti elementi non indipendenti gli uni dagli altri, possa essere studiata, esposta, esaminata nella sua realtà senza quel coordinamento che serve ad avviarla all'attuazione pratica di un effettivo progresso.

L'osservazione nel campo agrario, che si è andata affermando collo sviluppo di indagini estese, di ricerche sistematiche, di esperimenti, rivela sempre più la necessità che essa sia effettuata con metodo, intendendo riferirsi oltre che all'uso, sempre che sia possibile, del metodo statistico, anche a quell'andamento rigoroso che garantisca maggiore attendibilità di risultati. Occorre, altresì, che aspetti e fenomeni nel campo agricolo siano sempre esaminati, nel loro succedersi nel tempo, non solo per una maggiore completezza ed organicità di studio, ma anche per dare allo studio stesso quel valore che deriva dalla indiscussa continuità dei fattori che influiscono sul loro svolgimento.

I problemi e le attuazioni nel campo agrario sono fra loro intimamente connessi e interdipendenti, come si è detto; per cui la loro trattazione più proficua non può esimersi dal ricercare e determinare quelle correlazioni che ne rendono più significativo lo studio sociale ed economico. Si obbedisce così a quel canone della coerenza scientifica sul quale la materia agricola deve più solidamente poggiare anche per la natura stessa del suo contenuto e della sua evoluzione.

* * *

Nel proporre l'argomento del Convegno e nel quadro unitario nel quale era da desiderare che esso venisse formulato per una discussione organica ed oggettiva, ho visto chiaramente l'importanza di un rapporto che non sempre, finora, ha ispirato la complessa azione in favore dell'agricoltura: quello fra diritto ed economia.

Di fronte alla teoria tradizionalista secondo cui oggetto del diritto sarebbero unicamente le norme più che gli schemi di comportamento effettivo degli individui, si è venuta prospettando una nuova esigenza: quella di indagare ciò che gli individui o classi di individui effettivamente operano; di qui una nuova teoria del diritto che si fonda sull'osservazione della vita sociale attraverso la quale si arriva ad un sistema di regole, dello stesso genere delle leggi naturali, che descrivono l'effettivo comportamento umano.

Se questa affermazione è vera per il diritto in genere, indiscutibile sembra per il diritto agrario, la cui norma, fondata sull'esperienza si adegua necessariamente a taluni elementi precostituiti: alle condizioni naturali dell'ambiente, ai cicli stagionali, alle esigenze della tecnica in quanto legate ai fattori della produzione, alla

condotta dell'agricoltore nei rapporti sociali, a quello spirito di solidarietà e di senso associativo che è al fondo della vita agricola.

Se non è naturalmente questa la sede per dimostrare come la disciplina giuridica dell'attività agricola in ogni tempo sia stata in particolar modo influenzata dalla funzione economica e sociale di tale attività, è sintomatico, per riferirsi a indirizzi più attuali, notare come la recente opera sistematrice del diritto agrario, per giungere alla sua autonomia con la edificazione di un sistema scientifico di contenuto e di trattazione, abbia creduto utile indirizzare verso il diritto agrario, scienza nuova ed antichissima, gli studiosi provenienti dalle più varie discipline: giuridiche, economiche, storiche, tecniche e filosofiche.

Quando, oltre un trentennio fa, nel 1922, uno dei più illustri cultori di diritto agrario, Gian Gastone Bolla — al quale, qui presente, mi piace rivolgere un affettuoso saluto — fondava una rivista di diritto agrario, tuttora fiorente, nel programma che il nuovo periodico avrebbe dovuto seguire, poneva in primo luogo l'accento sulle relazioni del diritto con l'economia: "Intendere — egli scriveva — il diritto economicamente, è accentuata tendenza di questi ultimi tempi; la rivista vorrà la collaborazione degli economisti agrari affinché i diversi problemi siano esaurientemente studiati anche nei loro presupposti, nelle loro relazioni ed attinenze tecniche". E dichiarava non potersi dubitare dell'influenza che il diritto ha sul progresso agrario. Ricordava ancora, il Bolla nel suo programma, quanto Giuseppe Toniolo soleva ripetere, e cioè che l'azione del diritto è nell'economia agraria più che altrove profonda, per il vincolo intimo persistente tra la vita dei campi e i fini sociali e politici dello Stato; ed ancora come dalla consuetudine e dal diritto scritto venga raffigurata l'impresa agricola in distinte forme con peculiari caratteri e limiti di efficacia produttiva, e come il diritto disciplini ed avvalori i rapporti economici dell'impresa accrescendone la potenza produttiva.

Non vi ha dubbio che questo progressivo e maggiore adeguamento alle esigenze sociali ed economiche abbia contribuito notevolmente alla formazione del nuovo diritto agrario determinando il sorgere di una più diffusa coscienza giuridico-sociale che costituisce il fondamento e il presupposto del vero diritto.

Ed anche il contributo che alla tecnica legislativa offre l'economia agraria è quello che da essa deriva come scienza di osservazione: l'economista fornisce al legislatore una rappresentazione riassuntiva e razionale di quella realtà sulla quale questi è chiamato ad agire, e che è frutto delle sue ricerche e delle sue indagini induttive. Vengono così esclusi gli svantaggi e i pericoli legislativi di una casistica meramente empirica e l'opera del legislatore ne è grandemente facilitata. Egli, venendo a trarre il materiale per il suo lavoro da concetti già elaborati da una scienza che, appunto perchè tale, astrae nelle sue deduzioni dalla considerazione del rapporto individuale, trova tale materia già avviata verso quel processo di sintesi, su cui poggia tutto il sistema della sua formulazione. In Italia conviene riconoscere che si deve al contributo di ricerche apportato in questi ultimi anni dagli studi di economia agraria il perfezionamento tecnico legislativo che si è avuto in materia di agricoltura. E' quindi più che auspicabile una intensa opera di affiancamento degli economisti agrari all'attività del legislatore, sì che questi possa trovare nel contributo della loro conoscenza motivi di sempre nuovo aggiornamento al continuo e ininterrotto mutare della realtà disciplinata.

Un recentissimo referendum indetto da una rivista di nuova costituzione, "Il diritto dell'economia", ha determinato l'ampio svolgimento di una interessante discussione scientifica, ancora aperta e già feconda di buoni risultati scientifici, sulla natura del diritto e dell'economia considerati nella loro intima struttura.

Nell'attuale momento storico le questioni giuridiche, forse più vive, sono proprio quelle che toccano la dinamica economica del lavoro, della produzione e dello scambio. All'insegna di questa rivista del diritto dell'economia abbiamo voluto, osserva il prof. Longo, promotore del referendum, chiamare a raccolta gli studiosi di diritto prospettando l'opportunità di tutta una elaborazione dottrinarica in una visione tendenzialmente organica della disciplina giuridica del mondo economico.

E veramente fondamentale è questa disciplina, oggi, in un periodo cruciale di trasformazione e di revisione di alcune forme strutturali dell'agricoltura; in una materia cioè nella quale è più che opportuna la concordanza di due esperienze: quella giuridica e quella economica affinché esse si integrino e si completino nella chiara vi-

sione di una organizzazione agraria aderente ai nuovi orientamenti e indirizzi sociali e tecnici.

* * *

Nessun giudizio efficiente e sicuro si può dare sulla struttura agraria di un paese limitandosi ad un esame sommario dei vari aspetti e problemi di essa struttura. Il complesso causale della realtà economica, rappresentata, per esempio, dai vari tipi di impresa, difficilmente si può ridurre ad uno schema dottrinale astratto che si consideri in grado di ben caratterizzare quelle forme.

L'agricoltura, come ramo della produzione, si esercita — come è noto — in condizioni di ambiente fisico così differenti da influenzare la sua organizzazione tecnica-economica. I sistemi strutturali d'altra parte sono determinati, oltre che dall'ambiente fisico, anche dalle condizioni di ambiente economico-sociale, da elementi di carattere demografico, da questioni particolari di natura tecnica del processo produttivo, laddove, poi, vanno messi in relazione a fattori storici, tradizionali, spirituali, psicologici. E non solo in modo separato, nelle loro manifestazioni più salienti, ma congiuntamente, nell'ambito del territorio nazionale o meglio nelle diverse circoscrizioni agrarie o regionali, può conseguirsi una migliore conoscenza dei tipi di impresa.

Le relazioni e le discussioni del convegno renderanno palese la necessità di questa conoscenza più completa e più aderente alla reale situazione, perchè non si formulino giudizi troppo generici o incontrollabili che prescindano dagli elementi accennati. Consentirete che io mi limiti a mettere in evidenza alcune forme fondamentali di struttura sulle quali è stato più ampio e più discusso il contributo degli studiosi e dei tecnici.

* * *

L'impresa familiare, nella sua forma principale di proprietà coltivatrice, è un tipo assai esteso nel nostro paese, e le fonti diverse di costituzione ne giustificano la diversa natura. Nei terreni poveri e non capaci di dar frutto senza un cospicuo contributo di lavoro manuale, specialmente nelle zone di montagna, essa si è venuta lentamente costituendo nel tempo con tenace fatica e intenso spirito di sacrificio; e la troviamo nei terreni della cerchia alpina, sulle

colline ed altipiani che, digradando dalle Prealpi, si congiungono con le fertili terre della pianura padana, nella Liguria, nell'alto Appennino emiliano in alcune zone ove prevale una magra economia rurale, negli Abruzzi, e nel Mezzogiorno in genere ove si trova una densa e laboriosa popolazione contadina e vi sono terre difficili da trasformare e beni demaniali dalla cui successiva quotizzazione è sorta parte delle piccole proprietà. Non è sempre vero che questa sudata e sofferta piccola proprietà sia la più ingrata, difficilmente suscettibile di rendimento adeguato all'investimento di capitale: parte di essa ha saputo trovare il suo equilibrio ed altra ancora, dove esiste la fortunata coincidenza di un rigoglioso sviluppo industriale, anche una sua eccezionale vitalità.

Il numero dei piccoli proprietari si accrebbe notevolmente fra il 1911 e il 1936, per un processo di frazionamento della proprietà determinato da acquisto della terra da parte degli emigranti rimpatriati e dei contadini grazie ai risparmi degli anni di guerra, ed anche da parte di piccoli commercianti e industriali arricchiti. Da una inchiesta parziale, condotta nel 1917, attraverso le Cattedre ambulanti di agricoltura e poi da indagini regionali e finalmente da una grande inchiesta di carattere generale iniziata nel 1929 e continuata per circa un decennio, si riuscì ad osservare il fenomeno di trasferimento di una sensibile quantità di terra (circa un milione di ettari) nelle mani di coltivatori diretti che la acquistarono quasi interamente in libera contrattazione. Fu un fatto unico nella storia della proprietà fondiaria; oltre i due terzi della terra trasferita andarono ad ingrossare proprietà autonome o particellari già esistenti, e il terzo formò nuove proprietà nella massima parte particellari. I risultati furono spesso buoni per il processo di trasformazione e di intensificazione colturale a cui la nuova piccola proprietà dette luogo, talvolta meno buoni specie là dove la produzione agraria si basava su una tecnica progredita e su un largo impiego di capitali oppure là dove la proprietà contadina era sorta oberata da debiti.

Non fu, d'altra parte, un movimento lineare, perchè segnò una curva corrispondente a quella dell'economia nazionale e mondiale del periodo. E non tutta la terra, infatti, conquistata in un primo tempo fu potuta mantenere dai primi acquirenti; una parte di essa, sia pure non prevalente, fu dovuta rivendere ed i nuovi acquirenti non furono tutti contadini.

Ulteriore sviluppo ed ulteriore accelerazione si ebbe in seguito all'applicazione della legge 24 febbraio 1948 e successive modifiche che prevedeva benefici fiscali in favore di quei coltivatori diretti che intendessero acquistare appezzamenti di terreno in proprietà; d'altra parte la redistribuzione della proprietà fondiaria effettuata dalla riforma, in corso di applicazione, ha determinato una cospicua costituzione di proprietà coltivatrici ingranandole in nuove forme di attività e di cooperazione.

Vi è stato quindi, nel tempo, un movimento spontaneo più antico provato dalle dure leggi della selezione economica ma fondamentalmente sano ed un movimento spontaneo più recente, forse meno difficile, ma che non ha potuto sottrarsi a gravi forme di speculazione e che ha risentito della formazione talvolta affrettata e spesso disordinata; ed un movimento recentissimo scoltosi in condizioni di favore e di speciale tutela.

Tenuto conto della natura delle zone e della influenza dei periodi di costituzione, si è venuta formando una proprietà coltivatrice autonoma nella quale il fondo posseduto può ritenersi di sufficiente ampiezza per assorbire il lavoro della famiglia coltivatrice ed il reddito può assicurare l'esistenza della famiglia stessa; ed una proprietà coltivatrice non autonoma nella quale la famiglia coltivatrice è costretta ad integrare lavoro e reddito con altra attività agricola o non agricola fuori del fondo posseduto dando luogo, quando ciò è necessario, alla proprietà o affitto particellare.

Le vicende, perciò, attraverso le quali si è costituita la piccola proprietà coltivatrice, determinate anche da grande varietà di situazioni ambientali o che hanno notevolmente influito sull'ordinamento aziendale e le quali risultano per il passato da ampie indagini sufficienti a dare una utile documentazione di carattere economico e sociale, debbono essere tenute presenti per trarre dall'esperienza criteri e norme per valutazioni e confronti nel tempo.

L'argomento della proprietà coltivatrice è fra i più discussi nel campo dell'economia e della politica agraria; ma la discussione non è sempre obbiettiva ed analitica perchè si preferisce assai spesso riportarsi teoricamente ai vantaggi o agli svantaggi di un tale tipo di impresa, dando un maggior peso agli uni o agli altri in rapporto alla tesi da sostenere.

Merita attenzione a tal proposito, e non soltanto in modo superficiale e limitato al punto di vista quantitativo, ma nella sua specifica analisi spaziale e strutturale, lo studio della popolazione. La distribuzione della popolazione è un elemento fondamentale che ha avuta una grande influenza nelle vicende storiche della proprietà fondiaria, determinando naturalmente il diverso prevalere dei tipi di impresa agricola.

Oggi l'esame dell'aspetto di carattere demografico, col nuovo e prezioso materiale che è disponibile, dà maggiore possibilità di vedere in esso un fattore da tener presente come determinante di relazioni fra l'uomo e la terra, e di studiarlo perchè tali relazioni siano le più vantaggiose.

E' noto come, in occasione dell'ultimo censimento, il piano territoriale di rilevazione, abbia assunto un contenuto di notevole portata per lo studio dei problemi relativi alle sedi e alle dimore umane del nostro così eterogeneo territorio nazionale. La rigorosa classificazione delle località abitate nei tre tipi costituiti dai centri, dai nuclei e dalle case sparse riproduce lo stato della effettiva forma di distribuzione di una notevole parte della popolazione. Qualunque sia il modo di stanziarsi della popolazione sul territorio, è certo che esso dà luogo ad un determinato tipo di vita sociale, che si consolida nel costume ed in concezioni, consuetudini e sentimenti profondamente radicati nello spirito. Completamento del materiale di studio è dato dalla composizione della popolazione agricola strettamente legata con l'ordinamento della azienda agricola, ed in particolare coi rapporti tra proprietà, impresa e mano d'opera, e con la ampiezza dell'azienda.

Nei riguardi della formazione della piccola proprietà coltivatrice l'elemento fondamentale va ricercato nel rapporto fra popolazione rurale e terra disponibile, e per cui si deve ritenere che il luogo più favorevole della piccola proprietà si manifesti specialmente nelle zone dove è possibile, attraverso il frazionamento fondiario, aumentare l'impiego di mano d'opera, incrementando la produzione. E la influenza del fattore economico va accuratamente segnalata. Essa si poggia, senza dubbio, su alcuni elementi di carattere generale, vantaggiosi e svantaggiosi, i quali debbono essere sempre tenuti presenti a condizione che siano vagliati sul terreno dell'economia concreta. L'alto rendimento e la qualità del lavoro, la capitalizza-

zione del lavoro stesso in opere fondiari atte alla migliore soddisfazione del consumo familiare, il senso del risparmio e della previdenza si contrappongono in genere ad un basso livello tecnico, al prevalere di interessi extra mercantili, alla scarsa possibilità di ricorso al credito, alla facile formazione di forme patologiche della proprietà fondiaria. Ma un giudizio assoluto su questo tipo di impresa, anche in base ad un più minuto elenco di vantaggi e svantaggi, non sarebbe mai possibile, quando invece è necessario esaminare nei suoi confronti le caratteristiche dei diversi ambienti agricoli nei loro aspetti fisici, economici, sociali e storici per riconoscere in quali condizioni la proprietà coltivatrice possa assicurare i risultati economici più favorevoli in confronto agli altri tipi di impresa. E ciò equivale a riconoscere, nelle singole zone, il "luogo economico" della proprietà coltivatrice.

Il lavoro è stato in passato l'elemento predominante che ha determinato la formazione della piccola proprietà coltivatrice per moto spontaneo, ed ha reso spesso possibile anche la realizzazione di ottimi ordinamenti agricoli. Anche se le piccole aziende dei rurali italiani non si sono presentate sempre nella forma vagheggiata dagli studiosi e dai tecnici, quel tipo di proprietà ha svolto una funzione assai importante nello svolgimento economico della nostra agricoltura. Ed è tuttora in formazione questa piccola proprietà coltivatrice a carattere spontaneo, specialmente nelle zone adatte a colture specializzate per le quali l'occorrenza di mano d'opera è tale, e così basso il corrispondente reddito di lavoro, che solo può essere fornita dal diretto coltivatore. Ed ancora oggi in ambienti di esuberante popolazione e di sotto occupazione la proprietà contadina è elemento di maggiore produzione e di favorevole rendimento.

La situazione della piccola impresa contadina appare negli ultimi anni in una fase diversamente evolutiva, sia per lo sviluppo di nuovi ceti agricoli e l'allargamento continuo delle prospettive tecniche ed economiche, sia per la evoluzione dei modi di vita e delle capacità organizzative degli operatori agricoli minori. L'ascesa di determinate forze contadine è stata senza dubbio notevole, ed i risultati del censimento demografico già noti e quelli più analitici in elaborazione, lo confermano. Diminuisce il bracciante puro che ricava dalla sua fatica appena il minimo per l'esistenza e si trova in stato di sotto occupazione e cresce la figura dell'imprenditore

contadino, piccolo proprietario o piccolo affittuario. Una nuova e sviluppata psicologia di ceti agricoli non limitati determina il sorgere di esigenze culturali tecniche e una maggiore fiducia nei com-piiti che sono loro propri.

Il problema che oggi si impone alla piccola proprietà, sia di vecchia e maggiormente di nuova formazione, è quello di rendere possibile, anche su modeste superfici di terreno, una maggiore produttività e di conservare alle piccole aziende vita autonoma. Se l'opera di riforma può essere di sostanziale utilità quando si propone di rompere determinate situazioni di eccessiva concenirazione della proprietà che si oppongono all'ascesa delle forze produttive più abili e capaci, essa non può d'altra parte distinguersi da una funzione affiancatrice, consistente nel dare a queste nascenti classi la possibilità di superare le prime e più urgenti necessità di facilitazioni creditizie, di essenziali trasformazioni fondiari, senza il pericolo di far naufragare il compito della riforma stessa. Occorre, cioè, che la piccola proprietà si adegui al livello delle medie ed anche grandi imprese in modo che alla sua funzione sociale faccia riscontro la sua efficienza produttiva.

E se ancora la piccola impresa coltivatrice cercherà specialmente di superare gli inconvenienti che si ricollegano alla sua ristretta dimensione sia fisica che economica ricorrendo al metodo associativo, col quale possa raggiungersi la capacità di acquistare capitali e macchine, di trasformare i prodotti nel modo più razionale, di venderli collettivamente, di fronteggiare i rischi che incombono sui raccolti e sugli animali, allora è certo che le maggiori difficoltà di questo tipo di impresa potranno essere superate.

E questo metodo associativo si traduce nelle varie specie di cooperazione agraria, la quale si va trasformando in un valido strumento di organizzazione tecnica ed economica.

L'aver posto il problema della piccola proprietà su queste basi non significa ancora averlo risolto: numerosi aspetti vanno tenuti presenti sui quali è utile che questo Convegno ritorni, anche se molti di essi hanno già costituito oggetto di discussione, di critiche, di proposte; ed anzitutto che la piccola proprietà sorga valida, efficiente ed abbia una giustificazione economica, poggiata su elementi ambientali, sulla idoneità del fondo a costituire la piccola proprietà contadina, nei riguardi della ampiezza, della destinazione colturale,

dell'elemento familiare, della preparazione professionale, ad evitare che la selezione dei valori umani e tecnici, che fatalmente si produrrà, non abbia conseguenze del carattere di quelle che hanno colpito la formazione, in altri tempi, di piccole proprietà sorte in modo disavveduto ed artificioso. Non si dimentichi che anche la cooperazione, per essere vitale, in un paese come il nostro nel quale il senso cooperativistico non è ancora abbastanza profondamente radicato, esige una notevole somma di qualità morali più facile da intuire che da precisare e che spesso richiedono una non breve opera di educazione, maturata, più che in verbali insegnamenti, nella esperienza. Anche l'esperienza è in cammino; e vanno riguardati con molta attenzione alcuni recenti tentativi di aprire la piccola azienda contadina al razionale impiego dei mezzi tecnici moderni, tra i quali tiene uno dei primi posti la meccanizzazione, che incontra, nella piccola ampiezza di detta azienda, particolari ostacoli. L'esperimento che, per merito del prof. Saia, ha avuto luogo a Quargnento per l'incremento della produttività nelle piccole aziende, ha suscitato vivo interesse, determinando anche uno speciale Convegno tenuto ad Alessandria nell'ottobre scorso e realizzando nel Comune di Quargnento un " Centro prova di mezzi moderni nella piccola impresa agricola " con due scopi: di accertare, anzitutto, se l'uso di nuovi mezzi di produzione sia conveniente per la piccola impresa, e ricercare attraverso quale via determinati mezzi tecnici possono essere forniti ai piccoli imprenditori agricoli.

Qualche altro esperimento è stato tentato, come quello della Camera di Commercio di Asti, di un Centro sperimentale elettro-agricolo di utenza cooperativa a Portacomaro. Si tratta di avviamenti che vanno applicati con molte cautele e su basi sufficientemente sicure, ma che vanno incoraggiati per una maggiore probabilità del successo economico che difficilmente si raggiungerebbe attraverso soli incitamenti di propaganda generica.

Una interessante comunicazione preparata dalla Sezione di credito agrario del Banco di Napoli sul credito agrario e la proprietà contadina del Mezzogiorno, tratta dell'azione di esso credito diretta a favorire lo sviluppo e la stabilizzazione della proprietà contadina, distinguendo le zone in cui è stata applicata la riforma e quelle in cui le leggi di riforma fondiaria non hanno trovato applicazione. Si accenna in detta comunicazione a preoccupazioni ed a funzioni di

grande prudenza necessarie per seguire le aziende contadine nella loro evoluzione e nel loro consolidamento ed evitare anzitutto che le nuove nascano oberate da gravosi oneri che ne compromettono lo sviluppo. Si manifesta quindi la necessità che per questo tipo di impresa si crei una rete di conoscenze specifiche che possano essere adeguato oggetto di valutazioni e di orientamenti.

* * *

La distribuzione della proprietà fondiaria esige di conoscere come accanto ad una notevole diffusione della piccola proprietà, si registrino anche numerose e varie forme patologiche che si cerca di identificare nella frammentazione, nella dispersione e nella polverizzazione, e a determinare le quali hanno contribuito ragioni storiche, gli elementi ambientali più diversi e situazioni particolari di carattere economico.

Il criterio della frammentazione, per cui il fondo è formato da più appezzamenti distinti e distanti fra loro, è completato da quello dispersione, quando si tien conto della maggiore o minore distanza fra gli appezzamenti costituenti una proprietà o un fondo.

Esistono vari tipi di frammentazione. Vi è quello del Mezzogiorno e delle isole, dove accanto alle grandi proprietà si vennero costituendo nel tempo, per ragioni storiche, proprietà assai modeste su magri terreni, privi o quasi di investimenti fondiari, da parte per lo più degli abitanti delle vicine borgate; minuscola proprietà per la quale si è accentuato progressivamente il frazionamento di generazione in generazione, e cioè la sua frammentazione. Le aziende di questa proprietà sono eterogenee, con appezzamenti spesso molto lontani l'uno dall'altro, quasi mai autonome, ad impresa lavoratrice, precaria. Lungo il crinale dell'Appennino e nei colli si è andato formando un altro tipo di proprietà frammentata e dispersa per ragioni ambientali, pedologiche, di ordinamenti produttivi, e le aziende connesse a questo tipo di proprietà frammentata sono per lo più assai piccole, ad impresa integrale, lavoratrice ed in genere stabile; la frammentazione in tali zone fu talvolta di natura tecnica, il mezzo ricercato, cioè, per coordinare, nell'azienda, terreni di qualità diverse con destinazione culturale pure diversa in rapporto con le differenti altitudini. Ma tal'altra fu determinata da ragioni di ordine demografico aggravatesi nel tempo.

La frammentazione, poi, in varie parti d'Italia fu dovuta al naturale dinamismo fondiario che andò però talvolta via via degenerando.

Anche la polverizzazione, per cui la proprietà viene ad assumere proporzioni minime, varia notevolmente da zona a zona, e mentre in alcune regioni appare più evidente secondo la superficie, in altre lo appare secondo il reddito, come avviene in Sardegna, in Sicilia e negli Abruzzi dove o per il prevalere della pastorizia o per la bassissima fertilità dei terreni, si considerano particellari, perchè suscettibili di dare un reddito minimo, proprietà di estensione anche non minima.

Alcune questioni di carattere generale si ricollegano al problema della polverizzazione, i cui effetti si fanno sentire con minore intensità dove la localizzazione dell'industria assorbe in misura notevole la mano d'opera proveniente dalle campagne; ma altrove le ripercussioni sono veramente gravi, dove cioè, la densa popolazione rurale è costretta a lottare contro difficili condizioni di clima e di terreno in ambienti poveri e privi di risorse, spinta ad estendere la cerealicoltura oltre tutti i limiti, pur di nutrirsi. Le scarse notizie sulla polverizzazione sono impressionanti quando si consideri che le stesse minime proprietà polverizzate sono anche disperse, come in Valtellina, in Val d'Aosta, in Calabria. In molte zone, fra cui la Liguria, la dispersione fa sì che la media e la grande proprietà non possano identificarsi con la media e grande azienda, venendo così a perdere la loro ragion d'essere dal punto di vista tecnico e produttivo.

La dispersione e polverizzazione in Sardegna, ricollegata al modo artificioso onde si venne a formare la piccola proprietà, raggiungono limiti sconcertanti.

Allorchè, dunque, esiste terra, in proprietà, frammentata e dispersa, è ovvio che frammentata e dispersa risulti anche l'azienda. Ma questa può essere frammentata e dispersa per altra ragione, perchè cioè la costituiscono o concorrono a costituirla, terreni in affitto, compartecipazione ecc., che il contadino assume in coltura in diversi e spesso lontani luoghi e da diversi concedenti.

Se, come di solito avviene, i rapporti con i quali il contadino li assume sono brevi, ne originano quelle che sono denominate aziende precarie, che a brevi intervalli di tempo si scompongono e ricompongono con terreni differenti.

Le varie forme di compartecipazione poi, soprattutto nel Mezzogiorno, rappresentano in sostanza il riflesso di una situazione patologica da attribuirsi ad un insieme di fattori storici, politico-sociali e demografici e che costituisce forse una delle cause principali del complesso di inferiorità di buona parte dell'agricoltura meridionale.

La conoscenza di questa distribuzione patologica della proprietà fondiaria è purtroppo incompleta ed imperfetta e lo è, naturalmente, anche per le difficoltà di una precisa determinazione e di una identificazione, la più reale possibile. E se anche la misura — non facile certo — del fenomeno della frammentazione ci potesse fornire approssimativi elementi circa la sua entità, non ci potrebbe dire molto circa le cause del fenomeno stesso, le modalità del suo manifestarsi, zona per zona, per il nesso che lo lega all'ambiente, i suoi caratteri, la maggiore o minore gravità, le possibilità pratiche di eventuali interventi. Nè va dimenticata quale importanza abbiano, di ottimo ausilio per qualsiasi provvedimento o per determinati orientamenti, elementi di carattere storico che rispecchino le vicende del fenomeno nel tempo. Ma tutto ciò ha bisogno di studi particolareggiati ed accurati che sono assai scarsi e, per inadeguatezza di metodi di studio, non sempre significativi.

Una interessante comunicazione del prof. Bandini mette molto opportunamente in evidenza come accanto a forme patologiche di frammentazione e polverizzazione, si trovino fenomeni di frammentazione e polverizzazione che debbono essere, invece, ritenuti normali e fisiologici. Ciò avviene, per esempio, nelle zone alpine con i pascoli lontani, con seminativi attorno al villaggio, con i prati concentrati nelle zone con canali irrigati. In varie zone dell'Italia centrale, la condizione di appezzamenti diversamente coltivati, rappresenta una eccellente integrazione aziendale. E' noto come la buona distribuzione del lavoro durante l'anno sia elemento di sanità della azienda agraria, e solo combinando fra loro coltivazioni diverse sia possibile realizzare questa buona distribuzione.

Tali constatazioni diminuiscono certo la gravità con cui ordinariamente sono riguardati i fenomeni della frammentazione e della dispersione; e ciò è assai importante perchè dimostra come i giudizi su determinate situazioni siano molte volte troppo generici, ad impressione, e non sempre, anzitutto, dettati in base ad effettivi rilievi ed esami diretti. E' la conferma questa di quanto sia importante.

per giusti indirizzi di politica agraria e per ponderati interventi, che i numerosi rilievi, di diversa natura ed entità, siano oggetto di indagini estese e controllate in rapporto alla situazione territoriale ed all'esame di elementi di carattere economico e demografico diversi da luogo a luogo.

Altre comunicazioni sono dedicate sia al problema della frammentazione e dispersione della proprietà e delle aziende rurali, che a quello della ricomposizione; e la discussione potrà riuscire feconda attraverso le varie proposte.

Alcuni ritengono che sia la frammentazione come la polverizzazione potranno essere corrette a seguito di pattuizioni particolari o di permutе volontarie, affidando alla forza attrattiva dell'esempio la evoluzione mentale del contadino. Considerando, poi, troppo lento lo svolgimento naturale dei fenomeni economici, altri si professano favorevoli alle permutе coattive che, previa stima dei terreni, dovrebbero effettuarsi in determinati comprensori.

In una recente conferenza del Comitato Europeo della produttività della FAO, il rappresentante dell'Italia, prof. Bandini, tendeva verso forme selettive di ricomposizione fondiaria e di accorpamento di fondi, nel senso di agevolare nel miglior modo quei piccoli proprietari che desiderino ricomporre le proprie terre e non procedere ad indiscriminate ricomposizioni fondiarie di interi territori.

Non mancano coloro i quali nutrono fiducia che le prospettive di nuove e più elevate forme di lavoro che inducano il contadino a liberarsi di terre inadatte ad impieghi tecnici, che il miglioramento dell'ambiente sociale nelle campagne, che la convenienza di dare alla azienda un'organizzazione equilibrata, che l'organizzazione associata nelle sue varie forme, possano valere a consolidare la proprietà coltivatrice e difenderla da un dannoso sbriciolamento.

Si può evitare, infine, la frammentazione e dispersione dei fondi con l'ausilio di provvedimenti di ordine preventivo, che non consentano la divisione della minima unità fondiaria. Il progredire dello spezzettamento e della polverizzazione della proprietà fondiaria nonostante le bonifiche, le trasformazioni fondiarie e la riforma, ha posto di nuovo il problema del riordinamento della proprietà fondiaria sotto il profilo della minima unità colturale. I provvedimenti relativi a tale minima unità hanno per fine diretto di impedire il fenomeno della polverizzazione dei fondi; ma in via indiretta concorrono

anche a prevenire la frammentazione dei medesimi impedendone la divisione al di sotto di un dato limite.

Due interessanti comunicazioni trattano del problema della minima unità colturale, una del prof. Zappi Recordati, il quale, con riguardo specialmente all'aspetto economico, studia quanto è stato fatto in alcuni Paesi per trattare l'azienda agraria come un'unità allo scopo di impedirne il frazionamento, e quanto sta per farsi nel nostro Paese; ed un'altra di carattere storico-giuridico del prof. Astuti dell'Università di Torino, il quale si occupa delle provvidenze legislative che possono contribuire al mantenimento ed alla difesa di un sano assetto delle unità fondiari, conforme alle esigenze dei diversi tipi aziendali, riportandosi altresì, con opportuno criterio storico, alle nostre tradizioni in materia.

Stiamo per entrare in una fase conclusiva e concreta, anche perchè il nuovo disegno di legge che si trova in discussione cercherà di contemperare l'esigenza della unità di indirizzo dei provvedimenti di determinazione dell'unità colturale, con quella della loro massima rispondenza alle diverse condizioni e necessità ambientali.

Anticipando forse la trattazione di un argomento di essenziale importanza, quale quella della titolarità dei beni costituenti la minima unità colturale, ho letto con gran simpatia la proposta che il prof. Zappi Recordati avanza di una comunione tacita familiare, che i giuristi potranno prendere in giusta considerazione. Nella comunione tacita familiare — scrive lo Zappi Recordati — è il vincolo affettivo ed economico comune che rinsalda i singoli componenti del consorzio familiare in un unico organismo distinto e prevalente sulle persone che lo compongono. E' la famiglia nella sua interezza di realtà etica e sociale che si palesa come fenomeno di diritto; ed aggiunge: tra le due possibilità che inevitabilmente si vanno prospettando, quella di una proprietà affidata solo ad uno dei coeredi ovvero a tutti i coeredi in comunione, non deve andare trascurata la circostanza, che nella vita agraria soggetto dei rapporti giuridici, più che il singolo individuo, è la famiglia colonica; e l'attribuzione della proprietà della minima unità colturale alla persona che sia o sarà chiamata a capo della famiglia colonica offrirebbe forse una soluzione non contrastante con quelle che sono esigenze e consuetudini tutte proprie dell'agricoltura italiana.

* * *

Come per la piccola proprietà, il tipo di impresa della mezzadria, apparentemente uniforme, è notevolmente diverso sia dal punto di vista soggettivo dei contraenti, che per l'influenza degli ambienti fisici, economici e sociali in cui si svolge.

In generale, nelle zone appoderate dell'Italia transpadana, l'appoderamento assume notevole organicità e il contratto di colonia parziaria la forma di mezzadria perfetta; nell'Emilia il podere a mezzadria acquista spiccate caratteristiche che si trovano solo nell'Italia centrale, mentre nelle Marche, nella Toscana, negli Abruzzi il diffuso appoderamento ha fatto sì che la colonia parziaria, nella sua forma specifica di mezzadria, dia luogo al tipo di azienda decisamente più importante. Nel Mezzogiorno la mezzadria ha trascurabile importanza, mentre ne acquistano quelle forme di colonia parziaria che non hanno per oggetto un podere, ma sparsi appezzamenti di terre, con patti di vario contenuto. Alla metateria siciliana, si possono aggiungere i contratti parziari della Campania e della Puglia sia per le terre arborate, sia per quelle nude.

Esistono, quindi, tipi caratteristici che dovrebbero essere singolarmente e comparativamente presi in esame: studî questi di alto interesse che sono ancora da fare esistendo solo parziali indagini, come per esempio, sulla mezzadria marchigiana, su quella del Veneto e non di data recente.

Ed io credo che i giudizi contrastanti che si danno sulla mezzadria, e i dubbi che persistono per alcune questioni di non trascurabile importanza, derivino in buona parte proprio da questa scarsità di informazioni e di notizie su alcuni essenziali elementi che hanno regolato e che regolano i rapporti fra concedente e mezzadro e che determinano le sensibili differenze di tale tipo di impresa.

Per la mezzadria, come per altri ordinamenti agrari, le discussioni avrebbero un contenuto più reale e conclusivo se non solo alcuni elementi quantitativi fondamentali fossero più aggiornati e sicuri, ma se si potessero avere a disposizione i risultati di ricerche specifiche della così varia struttura della mezzadria. Le quali ricerche rientrerebbero in quel piano generale di conoscenza della nostra multiforme e complessa organizzazione agraria, che non può essere attuato solo parzialmente senza preciso ordinamento e senza rigoroso

metodo di indagine. Anche fonti non troppo lontane nel tempo e pur pregevoli per tanti riguardi, dopo i più recenti movimenti che hanno conferito nuova fisionomia distributiva alla composizione del nostro regime fondario, e che hanno comportato mutamenti sensibili negli ordinamenti aziendali, nei rapporti di lavoro, nei tipi di impresa, non sono assai spesso più in grado di fornire elementi utili per conoscenze di carattere speciale sul tipo di impresa in discussione.

Numerosi aspetti vanno presi in esame per un giudizio oggettivo sulla mezzadria e per rendersi conto di situazioni generali o particolari.

Uno di essi è il fattore demografico. Come entità con carattere utilitario, ma anche etico, entra, nel vincolo associativo utilitario della mezzadria, la famiglia colonica. E' in relazione alla necessità di fare aderire gli studi della vita rurale alla realtà, e cioè alla circostanza che in agricoltura più che l'individuo è la famiglia a rappresentare l'unità lavoratrice, che bisogna considerare quanto siano significative le indagini di carattere non solo puramente demografico ma anche sociale, finora troppo scarse, che hanno per base appunto la famiglia. La figura, l'efficienza e le caratteristiche di essa dovranno apparire ben delineate statisticamente se si vorranno studiare a fondo le trasformazioni prodottesi nelle campagne nel corso dell'ultimo ventennio e quelle che si delineano per un prossimo avvenire.

La nostra famiglia, nella sua forma naturale e nel senso di aggregato demografico, ha una composizione particolare, mutevole fra le varie classi in rapporto alla diversa prolificità di esse e poi secondo che alla causa fondamentale, naturale ed effettiva di aggregazione, si aggiungono in misura diversa altre cause di carattere economico e professionale. Nel campo agricolo ne riceveranno lume particolari aspetti relativi alla distribuzione della popolazione, al carattere delle imprese, alla natura ed all'organizzazione delle aziende, alla diversa estensione di alcuni fondamentali contratti agrari. Anche il problema delle diverse forme di appoderamento, che è più complicato di quanto possa apparire, non è soltanto un problema di pura convenienza economica, nel senso che dalla soluzione adottata debba risultare il più elevato reddito fondiario, perchè nell'appoderamento esiste una più o meno stretta proporzione tra fondo, cioè podere e

famiglia colonica; e la più conveniente dimensione del podere si trasforma nel più conveniente grado di densità della popolazione lavoratrice colonica. La maggiore o minore densità colonica corrisponde ad un appoderamento più o meno intensivo. Ed è ovvio che la dimensione del podere sia una conseguenza della composizione delle famiglie che dovranno coltivare i poderi stessi. S'intende come sia anche necessario calcolare una determinata proporzione fra ampiezza del podere e capacità di lavoro della famiglia colonica, tale, che da una parte il fabbisogno del podere sia soddisfatto e dall'altra non risulti troppo bassa la retribuzione unitaria del lavoro colonico o perchè impiegato in operazioni troppo poco produttive o perchè completato in troppo larga misura con lavoro avventizio. Il fabbisogno del podere è distinguibile in lavoro adatto ad uomini validi ed a minori forze familiari. Uno studio circa la proporzione fra capacità di lavoro della famiglia e bisogni del podere risulterebbe, quindi, non solo più esatto, ma più utile se compiuto distintamente per le singole categorie dei componenti o almeno per le due fondamentali: uomini di pieno lavoro ed altre persone. Anche la composizione della famiglia colonica deve, cioè, rispondere ai bisogni del podere.

Questi vari aspetti relativi alle necessità demografiche della mezzadria mostrano quanto sia tuttavia indispensabile una base analitica di documentazione statistica sulla popolazione, sulla sua distribuzione, sulle forme di aggregazione per trarne elementi di esame, di comparazioni, di valutazioni quantitative e qualitative, da effettuarsi con gli elementi raccolti dal censimento demografico integrati però con ulteriori particolari indagini.

Materia vasta e nuova di studio che apre orizzonti più reali alla conoscenza della nostra vita ed organizzazione agraria.

Una pubblicazione non recente, poichè risale al 1935, ma redatta con rigoroso metodo e che può orientare opportunamente in un periodo in cui si tratta di dare giudizi sicuri sulla vitalità del tipo di impresa in discussione, è quella del prof. Passerini su " Podere e famiglia „ la quale oltre che contribuire all'illustrazione delle condizioni economiche dei poderi e delle relazioni fra proprietario e colono, si prefiggeva di indagare nel Veneto, in una regione che offre ambienti diversi, i rapporti esistenti nelle varie zone tra la forza lavoratrice della famiglia colonica ed il suo reddito netto, fra le necessità di consumo e le possibilità di soddisfare le stesse. La capacità

produttiva (reddito netto) stabilisce il limite massimo di persone che possono vivere sul fondo: la quantità di lavoro (attività) stabilisce il numero minimo di persone occorrenti per la esecuzione dei normali lavori dell'azienda.

In base a questi rapporti, che stabiliscono il numero delle persone che possono lavorare e vivere su di un podere, può esistere una mezzadria equilibrata e duratura. E questo numero varia nello spazio in relazione all'ambiente, all'ordinamento produttivo ed alle esigenze di vita della popolazione rurale. La mezzadria è mutevole nel tempo, sia con il trasformarsi degli indirizzi culturali e con il variare dei redditi, sia per il mutare delle condizioni di mercato e il modificarsi delle esigenze di vita della famiglia colonica.

Ma quali sono le nostre attuali conoscenze in materia? Come si sono nel tempo mantenuti i rapporti cui, per esempio, la indagine sopra ricordata si riferisce? Come la famiglia colonica ha reagito a determinati squilibri? Di quale entità sono stati i movimenti di riduzione delle unità poderali ed in quale misura si sono verificati i movimenti dei membri della famiglia? Si ritorna alla necessità di una specifica documentazione che non può essere sostituita da scarsa esperienza o da impressioni di natura limitata.

La strada di ricerche del genere è stata, in parte, tracciata da egregi studiosi: ricordo il Visocchi che alcuni anni fa, nel 1948, effettuava un rigoroso esame sulla ampiezza del podere in Toscana, attraverso una rilevazione oggettiva dell'ampiezza poderale e della densità di lavoro colonico anche agli effetti di riconoscere l'esistenza di eventuali uniformità ed accertare se nella realtà economica la scelta dell'ampiezza poderale da parte degli imprenditori agricoli sia o meno compiuta secondo un giudizio logico di convenienza. Ed un'altra indagine più recente, condotta dal prof. Sorbi, anch'essa in alcune aziende agrarie della Toscana, si è proposta il compito di facilitare la conoscenza della dinamica della azienda graria studiando per un secolo e mezzo, dal 1800 al 1947, lo adattamento fra podere e famiglia colonica ed il variare nel tempo del rapporto fra unità lavoratrici e consumatrici. E' stata importante la constatazione circa l'equilibrio nel tempo della disponibilità di lavoro colonico e delle esigenze del podere; e quindi la tendenza al loro reciproco adattamento.

Un ulteriore esame del problema della mezzadria porterebbe a valutare elementi fondamentali anche di altro carattere.

Vi sono alcuni i quali si preoccupano che i soggetti in un istituto societario come la mezzadria, non siano fra loro consonanti come dovrebbero essere per la natura dell'istituto stesso; e si parla di una proprietà terriera, interessata alla mezzadria, che ripete situazioni e metodi difficilmente ricettivi di modificazioni sostanziali e progressive, di una proprietà che è come una riserva della economia familiare, e che è quindi in maggioranza statica e conservatrice; e di una famiglia colonica estremamente dinamica e mutevole nella composizione numerica, nei bisogni, nei rapporti fra i membri, e quindi sollecitata a partecipare ad un processo in atto di evoluzione profonda dei metodi di vita e dei rapporti, che male sopporta il peso di una situazione di inamovibilità e di legame al potere per un impegno produttivo quanto mai oneroso. Questa profonda divergenza, questa frattura dell'equilibrio tradizionale fra i due termini, sarebbe la causa principale della tensione sociale che oggi domina le regioni mezzadrili.

Si sente ripetere anche che la mezzadria costituirebbe ostacolo ad una azione espansiva in un periodo come quello attuale in cui si è invece orientati verso un incremento produttivistico mediante una radicale ed ampia trasformazione della tecnica per un progressivo aumento del reddito. A questi effetti, e per l'esigenza di una piena occupazione di tutte le unità del nucleo familiare, si dovrebbe attuare un programma di rotazione delle colture con una varietà di coltivazioni che consentisse l'impiego di tutte le unità produttive presenti nel potere: programma che l'istituto mezzadrile non asseconderebbe. Si osserva altresì che le necessità della famiglia colonica nella ripartizione dei beni prodotti intervengono a determinare la qualità e l'estensione delle colture limitandole ai consumi fondamentali da soddisfare per le esigenze di vita del complesso familiare: altro ostacolo, si asserisce, ad una evoluzione positiva ed adeguata della produzione agricola nelle regioni mezzadrili.

Ma si oppone che un contratto intimamente legato alla struttura fondiaria e agraria di vaste regioni, com'è quello di mezzadria, non può rimanere insensibile alle modificazioni che in tali strutture si determinano per la dinamica del sistema economico, per lo sviluppo ed il progresso della tecnica produttiva. Si potranno avere squi-

libri temporanei, conseguenze più che altro di tali adattamenti e dei quali la storia secolare del contratto ci dà continui esempi, sia per quanto riguarda la distribuzione del reddito, non sempre basata sulla divisione a perfetta metà dei prodotti e delle spese, sia per quanto riguarda i conferimenti di capitale e lavoro. E' così che da contratti particolarmente gravosi per il colono, quali si potevano avere nei secoli scorsi, quando si richiedeva al mezzadro l'intero conferimento del capitale bestiame ed era a suo carico l'esecuzione di lavori non solo di manutenzione del capitale fondiario ma anche di miglioramento, si passa alle forme moderne nelle quali i conferimenti, soprattutto per quanto riguarda il capitale fondiario, sono in gran parte addossati al concedente ed il principio intangibile della perfetta divisione a metà dei prodotti e delle spese è stato intaccato, sia pure attraverso l'adozione di formule empiriche, che non risolvono problemi di fondo, come quello delle sperequazioni esistenti nella retribuzione del lavoro colonico. Non è quindi il variare di talune formule, il modificarsi della distribuzione del reddito in favore di una o dell'altra parte che possono consentire di esprimere un giudizio sul contratto di mezzadria e parlare senz'altro di una sua crisi. D'altro lato non è giusto affermare che la mezzadria, per certi suoi caratteri congeniti e per la sua particolare struttura, sia incapace di adattarsi al progresso della moderna tecnica produttiva. L'adattamento può avvenire in misura diversa secondo i vari ambienti e la particolare psicologia; ma nelle grandi linee non si può asserire che esso non vi sia stato e che non avvenga in sempre più notevoli proporzioni.

Ecco la necessità, piuttosto, di conoscere e studiare taluni aspetti strutturali di così caratteristico tipo di impresa, riferendosi sia alle regioni dove esso ha antiche tradizioni, sia a quelle nelle quali è abbastanza diffusa, anche nell'intento di identificare tendenze in atto e possibili futuri sviluppi.

Quel che si diceva alcun tempo fa che la famiglia colonica, minacciata nel suo tradizionale equilibrio, resistesse a qualche particolare innovazione tecnica, nei riguardi specialmente della meccanizzazione, non si è dimostrato in massima parte fondato. Con l'assottigliarsi della famiglia rurale può turbarsi il rapporto tra le forze di lavoro e le esigenze colturali dell'azienda mezzadrile; nè a questo inconveniente si può rimediare col ridurre le dimensioni dei poderi. D'altronde vi è un optimum delle dimensioni poderali, che non si

può trascurare senza danni per l'ordinato e proficuo funzionamento dell'azienda. La meccanizzazione, in regime di mezzadria, avrebbe invece man mano già avuto ed avrà importanza rilevante non solo per quanto attiene le sue possibilità tecniche e i vantaggi da offrire nei riguardi delle singole colture e quindi con l'aumento di produttività del podere mezzadrile, ma anche proprio in rapporto al sistema di conduzione ed alle particolari necessità delle famiglie coloniche, in conseguenza del loro frazionarsi. Le numerose macchine motrici ed operatrici adatte a funzionare anche in ambienti meno adatti, per essere più largamente usate debbono naturalmente presentare caratteri di obbiettiva convenienza che può essere varia da podere a podere, può dipendere dal rapporto esistente fra unità lavoratrici della famiglia e lavoro occorrente nel podere, e dalla possibilità di portare modificazioni all'ordinamento aziendale. In definitiva la meccanizzazione potrà avere, in regime di mezzadria, sviluppi vari secondo la convenienza immediata che essa può offrire tanto al proprietario quanto al colono. Se si guarda alle diverse tendenze che sono in atto nel sistema colonico non vi è dubbio che la macchina presenti un valido mezzo per ristabilire un equilibrio che potrebbe turbarsi, assicurando così benessere e tranquillità di lavoro nelle campagne. Anche per questo il problema della mezzadria è anzitutto un problema sociale ed economico di potenziamento delle possibilità produttive del podere, nella più stretta collaborazione che le nuove possibilità colturali possono creare fra concedente e concessionario su un livello assai più elevato di quello tradizionale.

Il problema della mezzadria è oggi senza dubbio complesso.

In tutti i tempi, ma specialmente di recente, essa ha avuto appassionati difensori e non meno ferventi denigratori. E questi contrastanti giudizi possono talora averne annebbiato lo spirito. Ma una cosa va seriamente ponderata: la mezzadria ha resistito nel tempo perchè, in misura maggiore o minore, si è sempre gradualmente adattata ai tempi nuovi ed alle nuove esigenze. E questa adattabilità, che ha dato luogo ad una lenta ma importante revisione, andrebbe ormai profondamente esaminata nel tempo e nello spazio in relazione alle forze di lavoro, alle tendenze strutturali della famiglia colonica, agli apporti di capitale, alla estensione del podere, alla tecnica produttiva, alla distribuzione del reddito.

I risultati sarebbero fecondi e significativi.

Quando l'esame del problema si pone su queste basi di realtà, non si può naturalmente accettare la tesi di coloro che affermano invece che la mezzadria sia da considerare un sistema di conduzione sorpassato.

E le altre realtà, che potrebbero documentarsi, consistono nell'importante compito di difendere e conservare la integrità dei poderi, minacciati dalle suddivisioni ereditarie che portano alla polverizzazione della proprietà, con i danni che ne conseguono; nello unire i vantaggi del lavoro familiare a quelli derivanti dalla grande azienda, cui si applica la capacità tecnica e finanziaria del proprietario, per fortuna sempre meno assenteista; nel rappresentare una forma di capitalismo che viene attenuato e addolcito dalla diretta cointeressenza del lavoro ai risultati dell'impresa.

Si accenna da più parti, oggi, ad una mezzadria da aggiornarsi rendendola maggiormente aderente alla situazione attuale e non v'è chi non ne comprenda la necessità; ma l'importanza è che non bisogna allontanarsi da quella che è stata ed è la natura essenziale di questo caratteristico tipo di impresa snaturandone il carattere e la struttura e rischiando di comprometterne le finalità economiche e sociali.

La mezzadria ha funzionato bene finchè non è mancata comprensione e fiducia fra i contraenti, si è evoluta con i tempi lentamente ma sicuramente e le condizioni del mezzadro sono andate sempre migliorando sia in conseguenza dell'evoluzione della tecnica colturale sia per ocolute modifiche contrattuali. I punti fondamentali da prendere in esame sono due in sostanza: uno riguarda la sicurezza di una lunga permanenza del mezzadro sullo stesso fondo e l'altro riguarda il miglioramento delle condizioni dei mezzadri. Per il primo punto bisogna tener presente che la produttività di un fondo è compromessa non appena insorgono fatti o situazioni che alterino quello stato di equilibrio e di collaborazione sul quale proprio poggia la mezzadria. Al colono deve essere dato infatti un minimo di garanzia sulla durata del contratto, per una certa continuità della sua partecipazione all'impresa agricola, nell'ambito della quale i suoi diritti naturalmente vanno oltre quelli strettamente dipendenti dalle prestazioni del suo lavoro manuale. Sul secondo punto occorre dire che i miglioramenti più cospicui e sicuri cui i mezzadri possono aspirare

si debbono ricercare nell'aumento e miglioramento della produzione, nella diminuzione dei costi, oltre che, si intende, in una organizzata difesa dei prezzi di vendita dei prodotti.

Non vi ha dubbio che la tecnica moderna possa assicurare il raggiungimento di tali obiettivi. Ai quali è intimamente legato un altro vantaggio per il prestatore di opera: l'alleggerimento della fatica materiale come prima conseguenza della meccanizzazione che sta sviluppandosi nelle campagne. Ed una mezzadria aggiornata tecnicamente avrà certamente una struttura più salda ritemperandosi in un rinnovato spirito di collaborazione fra proprietario e mezzadro.

Un eminente collega giurista, che partecipa a questo Convegno, il prof. Funaioli, esprimeva l'augurio che una rinascita „vis fraternitas” rinsaldi la „societas” mezzadrile, più strettamente di ogni artificioso „vinculum juris”, per la sua capacità germinale economica, giuridica, spirituale.

Essa è ancora così viva e vitale da postulare nuove forme che sul cammino dell'evoluzione sociale meglio si adeguino al suo concetto animatore, che è rimasto ancora quello che fin dal IX secolo ne determinava il fondamento umano, familiare, sociale.

* * *

Speciale rilievo assume, nel quadro strutturale della nostra agricoltura, la proprietà fondiaria nelle zone montane. Aspetti particolari sono inseparabilmente legati alla specifica natura dell'ambiente, la quale crea necessità tecniche ed economiche che spiegano anche il sussistere di forme sconosciute o scomparse altrove, dove quelle necessità non esistevano o sono venute meno per l'evoluzione provocata dall'uomo in ambienti più facilmente modificabili di quello montano.

La gravità e la complessità del problema della montagna si rivela in massima parte nella grande difformità del regime della proprietà rustica e nei diversi nessi economici che legano le diverse parti dell'azienda montana. Nella montagna alpina, per esempio, dove pure il polverizzamento e la dispersione si sono, attraverso il libero regime ereditario, accresciuti, la situazione si presenta più difficile ancora per le difficoltà che si oppongono ai rapporti fra l'economia privata di fondo valle e quella collettiva di monte. Il pro-

blema dello spopolamento sarebbe meglio contenuto, favorendo tali rapporti, che con qualsiasi altro provvedimento. Nella montagna appenninica centrale la fortissima pressione demografica influisce negativamente sulla stessa costituzione delle aziende; di fronte ad un rapporto fra superficie lavorabile e produttiva di 1 a 7-10 predominante nella zona alpina, se ne ha uno negli Appennini che raramente supera l'1 a 5, nè esso è compensato dalla maggiore disponibilità di superficie lavorabile, perchè si tratta, troppo spesso, di un seminativo poverissimo, strappato al pascolo e al bosco, e che sarebbe stato opportuno lasciare, o sarebbe conveniente riportare alla sua naturale destinazione. Fra le comunicazioni presentate ve n'è una sui problemi agricoli dell'Appennino pistoiense che mette in evidenza i gravi difetti degli ordinamenti colturali, dai quali risulta quanto sia necessaria la impostazione, per quei territori, di un preciso ordinamento tecnico nel quale l'avvicendamento colturale è parte essenziale.

In montagna, come è stato da più parti affermato, lo spopolamento è contraddistinto da un vero processo di degradazione delle colture cui segue l'abbandono dei terreni agrari.

Lo spopolamento, prima di esserè un fenomeno del tutto negativo, si pone essenzialmente come problema di equilibrio fra le possibilità dell'ambiente e la pressione demografica; un equilibrio cioè di carattere economico collegato a caratteristiche di natura strutturale. Sotto vari punti di vista va considerato lo studio della montagna le cui ricchezze, nel grande inventario del patrimonio nazionale, non sono ancora esattamente valutate.

L'Italia, che ha gran parte del suo territorio costituito da montagna e da alta collina che dalla prima sostanzialmente non differisce, non può pensare di vedere disertate estese zone che hanno molti elementi favorevoli per sanarsi e prosperare. Eliminazione del dissesto idrogeologico, conservazione del suolo, opere di sistemazione rivolte ad evitare il degradamento dei terreni montani, opere di miglioramento agrario per rendere più umana e più tranquilla la vita dei montanari ed accrescerne il modestissimo reddito economico, sono tutti aspetti che forse sono stati più volte discussi, ma che attendono la risoluzione in un piano di studi organici per una migliore conoscenza delle modalità alle quali soggiacciono le localizzazioni del problema.

Nei riguardi dello spopolamento in rapporto al tipo di impresa si credeva — come è stato scritto proprio in questi giorni — che lo abbandono si verificasse in alcune zone, come in quelle montane dell'Appennino, specialmente in regime di mezzadria in rapporto all'esiguo reddito derivante dalla poca terra e che mal si presta a remunerare due figure economiche: la famiglia lavoratrice e il proprietario della terra. Ma è emerso, da particolari indagini, che l'abbandono è avvenuto anche in caso di poderi affidati a coltivatori diretti e di poderi condotti dallo stesso proprietario. E' naturale che la piccola proprietà coltivatrice sia il sistema più adatto nelle terre montane da ritenersi che sia piuttosto, in ogni caso, la misura inadeguata del reddito a non consentire quel più umano tenore di vita al quale oggi aspirano i montanari e costringerli all'abbandono dei poderi.

Si deve considerare la necessità che anche e specialmente in montagna non sono adatti i poderi troppo piccoli, la cui costituzione è avvenuta in momenti di economia patologica e che quindi occorra orientarsi decisamente al bosco ed all'economia silvo-pastorale.

Nel buon governo del bosco e del pascolo si indicano le basi di una stabile economia montana, e su questo argomento vi saranno autorevoli interventi: ed è necessario stabilire un equilibrio fra boschi, pascoli e coltura agraria se si vuole mantenere e rafforzare la ruralità montana. Una sana tutela economica deve saper restituire senza scosse i terreni occupati dal bosco all'agricoltura ed al pascolo, secondo i criteri più idonei di produzione, e riguadagnare alla selvicoltura le migliaia di ettari di terreni nudi non suscettibili di altra coltura tranne la forestale, e con questi terreni, anche le migliaia di ettari di cespuglieti, misera e disonorevole vestigia di boschi di strutti.

Non si deve trascurare, poi, dal considerare di grande importanza, non escludendo il compito di integrazione delle piccole aziende di montagna, la funzione dei beni comunali e collettivi: essi debbono essere rigorosamente conservati e migliorati per il godimento diretto da parte dei montanari.

Sono posti all'ordine del giorno di questo Convegno, che considera l'importanza di un'adeguata struttura degli ordinamenti agra-

ri per un organico piano di sviluppo della nostra economia agricola, tre problemi collegati fra di loro e la cui azione deve essere convergente per quella finalità: la cooperazione, il credito agrario, la meccanizzazione.

L'attuazione del principio associativo a base cooperativistica, in corrispondenza ai bisogni realmente sentiti, e considerando i soli motivi economici, rafforza e coordina le varie economie individuali nello interesse della collettività e realizza per ognuna di esse, nella combinazione più produttiva, le dimensioni d'impresa più convenienti.

Essendo i fini che la cooperazione si propone di carattere produttivo e soprattutto distributivo, essi riguardano tutte le categorie economiche. Giova tuttavia sottolineare che la cooperazione è destinata in prevalenza a rafforzare il ceto agrario più modesto, quale è quello dei piccoli proprietari e affittuari coltivatori. E sarebbe superfluo insistere sui benefici che essi possono trarne per quanto attiene alla trasformazione e vendita collettiva dei prodotti agrari, al conseguimento del credito, alla possibilità di fronteggiare i rischi che incombono sui raccolti e sul bestiame, all'acquisto di quanto occorre per la conduzione delle aziende. La cooperazione per il ceto medio agricolo e per coloro che intendono ascendervi, osserva un chiaro studioso, il Tamagnini, in un ampio lavoro sulla cooperazione agraria considerata in rapporto con l'impresa coltivatrice, oltre che essere nobile espressione di solidarietà umana, è altresì un valido strumento di organizzazione tecnica ed economica. E se è vero che la grande azienda, dal punto di vista produttivo, in linea generale, è superiore alla media ed alla piccola, e che una tenuta è proporzionalmente di maggiore redditività di un podere disperso, non si può non riconoscere che un piccolo proprietario che volontariamente si unisce ad altri suoi simili, adottando la forma associativa della cooperazione, per creare con tale diverso metodo dal basso in alto la dimensione aziendale di una tenuta e l'ampiezza tecnica e commerciale di una grande impresa agraria, viene ad inserirsi, per ciò stesso, sulla via del progresso che consiste nel perfezionamento della sua attività produttiva e nel potenziamento della sua posizione nel mercato.

Questi concetti fanno eco alle alte e sagge parole del Sommo Pontefice, il quale in un Radiomessaggio di alcuni anni fa raccomandava: " La piccola e media proprietà nell'agricoltura deve es-

sere promossa e garantita; le unioni cooperative devono assicurarne i vantaggi della grande azienda „.

Il movimento cooperativistico di conduzione è documentato in un recentissimo volume del prof. Ugo Sorbi, il quale ha raccolto, con personali sopralluoghi ed esame diretto di registri, una cospicua massa di dati e li ha accuratamente coordinati e sapientemente commentati. Da questi dati, che segnalo al Convegno e che è la prova della grande utilità che la nuova tendenza evolutiva della nostra agricoltura sia rigorosamente documentata, è possibile non solo formarsi un quadro preciso ed obbiettivo dell'attuale situazione in Italia delle cooperative di conduzione, ma trarre elementi di orientamento sulla funzione che tali cooperative possono assolvere in una linea di politica economica di sviluppo produttivo e sociale. Mi permetto segnalare, anche per sottolineare il valore del metodo nelle indagini di carattere agrario, la ricca raccolta di monografie (oltre cento) delle singole cooperative che A. Serpieri nella prefazione al volume ha considerato larga fonte di utili riflessioni.

Gli elementi statistici di questo volume, e i dati freschi sintetici contenuti nelle varie comunicazioni sull'argomento, fra cui nella memoria presentata al Convegno dallo stesso Sorbi, non considerati solo a sè stanti, ma posti in rapporto alla struttura agricola delle rispettive zone, aiutano a comprendere come la progressiva affermazione delle cooperative di conduzione non si possa collegare semplicemente ad un fenomeno di ordine sociale e meno ancora politico, ma risponda ad una più complessa esigenza di sviluppo dell'agricoltura; onde solo individuando le linee di evoluzione della struttura economica, si possono scoprire le corrispondenti linee di intervento per potenziare le sane energie rivolte ad un reale progresso agrario.

Considero fondamentale l'incidenza del credito sulla struttura dell'agricoltura italiana. E vari aspetti di questa incidenza vanno particolarmente studiati passando così dalle normali considerazioni di carattere generale sulla importanza del credito, ad esami reali delle vie attraverso le quali il credito ha influito praticamente sulla agricoltura e della entità degli interventi.

Per la diffusione della piccola proprietà contadina, l'uso dello speciale credito ha raggiunto negli ultimi anni limiti notevoli; lo sviluppo imponente della meccanizzazione dell'agricoltura e il rile-

vante impulso ottenuto nelle lavorazioni di terreni, anche nelle così dette aree depresse, può imputarsi alla larga concessione di prestiti.

Risulta evidente il ruolo fondamentale del credito ai fini della formazione di una proprietà contadina che si voglia far nascere immune dalle carenze funzionali che spesso ne compromettono la validità. Ma accanto ad una politica di sollecitazione ed aiuti alla formazione di nuove proprietà, si deve porre in essere, attraverso il credito agrario di miglioramento e di esercizio, una azione di difesa e di consolidamento della piccola proprietà già esistente.

E sembra importante rilevare — come si legge in un chiara comunicazione del Banco di Napoli — che corrispondendo alla infinita varietà dei modi di essere dell'agricoltura contadina, esigenze di credito e possibilità di ottenerlo ed utilizzarlo sostanzialmente diverse, una politica specifica di credito agrario non possa produrre i frutti sperati se non si tiene conto delle concrete esigenze e delle effettive possibilità di coloro che di esse debbono beneficiare.

Il credito non ha agito solo con un'azione diretta: una certa larghezza nella concessione dei prestiti di conduzione, ha portato a mutamenti anche nel tipo degli avvicendamenti, così come la manovra delle anticipazioni sui prodotti ammassati o la determinazione dei vari contingenti da ammassare, sono tutte manovre indirette, la cui azione incide fortemente non soltanto sull'esercizio delle imprese, ma altresì sulla struttura dell'intera agricoltura. Si potrebbero anche scerverare le tendenze naturali degli agricoltori, da quelle imposte o almeno favorite dallo Stato. E' fuori dubbio, ad esempio, che la tendenza verso l'ulteriore appoderamento è favorita dallo Stato mediante la politica del credito a particolari condizioni di favore, così come la tendenza verso l'ulteriore irrigazione dei poderi.

Alcune comunicazioni, fra cui una assai analitica del dott. Ravà, Segretario dell'Associazione fra gli Istituti di credito agrario, trattano di questi risultati importanti in funzione del credito agrario, e che contribuiscono alla evoluzione strutturale dell'agricoltura italiana.

Non vi sarebbe bisogno di osservare quanto sia necessario non solo avere sull'estensione e natura del credito agrario elementi statistici di carattere generale, ma condurre indagini significative e utili per orientamenti, relative per esempio alla situazione economica dei diversi tipi di azienda e al loro indebitamento. I rapporti con l'au-

mento di reddito netto potrebbero dire qualche cosa di concreto circa l'influenza del credito sulla ripresa produttiva.

Il problema della meccanizzazione, cui si è già fatto riferimento, va acquistando notevole importanza non solo per ragioni di puro ed immediato vantaggio economico, e per cui esso ha speciale posto in un esame strutturale della nostra agricoltura, ma anche perchè, per ragioni sociali ed umane, in un più largo impiego di macchine si deve vedere uno dei mezzi più idonei per assicurare alle popolazioni rurali conduzioni di vita e di lavoro migliori e più confacenti alla dignità umana.

Le finalità della meccanizzazione sono notevoli, e di esse si tratta in specifiche comunicazioni, fra cui una particolarmente attuale del prof. Saia. Si metteranno certo in evidenza le principali di tali finalità fra cui quella economica che si realizza con l'aumento della produzione ed insieme con la riduzione dei relativi costi e con il miglioramento della qualità dei prodotti. E ciò si raggiunge sia con l'estensione delle colture a territori e superfici non accessibili ai mezzi tradizionali, sia con l'esaltare la fertilità dei terreni con sistemazioni e lavorazioni appropriate, sia col rendere tempestive le varie operazioni colturali.

All'aumento della produzione si ricollega in numerose zone — come ha dimostrato il Bandini — l'insediamento stabile di famiglie al suolo. Il circolo vizioso determinato dalla impossibilità di colonizzare perchè non vi sono le premesse produttive e dalla opposta impossibilità di realizzare queste premesse perchè non vi sono i lavoratori fissi sul suolo, viene rotto proprio dall'azione iniziale della macchina. La macchina rende possibile un aumento dell'attività agricola e cioè dell'impiego di lavoro nell'azienda agraria. Va sfatato il pregiudizio che la macchina, in genere, sia origine o di disoccupazione o di minor lavoro, perchè gli effetti generali determinati sulla produzione agricola, fanno sì che il lavoro complessivo aumenti anche nella ipotesi che diminuisca la quantità di lavoro per unità di prodotto.

E' da ritenere, poi, che vadano studiati sia l'adattamento delle macchine alle condizioni fisiche nelle quali l'agricoltura si sviluppa e sia l'adattamento alle condizioni demografiche. Se vi è una maggiore rispondenza delle macchine alle esigenze di un'agricoltura

estensiva, resta il problema di prendere come obbiettivo le esigenze delle medie e piccole aziende a conduzione familiare.

L'agricoltura ha certamente trovato, nella possibilità di meccanizzarsi, la base per evolversi in nuove forme di ordinamenti e di organizzazione. Escluse le astratte costruzioni che parlano di completi sconvolgimenti dell'attrezzatura tecnico-economica delle aziende, frutto di un lavoro secolare, e basandosi invece su condizioni concrete, si ritiene assai utile sottoporre a indagine i principali aspetti che la meccanizzazione presenta sia nei riguardi dell'economia dell'azienda, sia nei riguardi, non meno importanti, dell'ambiente economico e sociale di vaste zone agrarie. E' tutta una serie di problemi che occorre esaminare, perchè piuttosto complessi e delicati si presentano i rapporti di mutua dipendenza tra il fattore macchina e gli altri elementi dell'ordinamento aziendale e perchè diversi sono gli effetti che l'uso di una macchina può avere su un tipo di azienda in confronto ad altri. E' urgente, perchè attuale, conoscere gli effetti dell'impiego delle macchine sulla quantità e distribuzione del lavoro umano e sui quali qualche importante indagine vi è stata: quella, ad esempio, del Tofani su alcune aziende agrarie toscane. Indagini del genere vanno estese, anche per aziende di altra natura, ed intensificate.

* * *

La struttura dell'agricoltura italiana, nella sua evoluzione e trasformazione, esige che siano considerati altri elementi o fattori ugualmente fondamentali. Il primo è il fattore umano. L'uomo della terra — scriveva Francesco Coletti, profondo studioso della popolazione non solo sotto l'aspetto statistico — è in più stretto contatto colle forze naturali e meglio si riesce a seguire l'azione reciproca del primo e delle seconde. Se noi desideriamo, come del resto è necessario, che la nuova organizzazione agraria trovi nella popolazione delle campagne l'elemento più idoneo che riesca a consolidarla ed avviarla a miglior fine, dobbiamo modificare la psiche della popolazione stessa e convertirla in uno strumento cosciente del progresso agrario. L'egoismo economico predominante è uno spiccato carattere del contadino; ebbene, tale egoismo è la base su cui poggiare solidamente la leva per muovere e sollevare la vecchia e pesante individualità contadinesca. L'indirizzo, poi, sperimentale e pratico della mentalità rurale è ciò che suggerisce il mezzo e la forma della dimostra-

zione di quanto vogliamo far penetrare nella convinzione del contadino. Si deve costringere il contadino a praticare le innovazioni mediante il linguaggio che egli comprende meglio; provandogli, con l'evidenza degli esperimenti, dei fatti, degli esempi concreti che le innovazioni stesse sono il mezzo di soddisfare nel miglior modo possibile l'istinto del tornaconto, del possesso, della proprietà.

Le indagini e gli studi di carattere umano e sociale costituiscono un utile complemento al quadro strutturale della nostra agricoltura: condizioni e tenore di vita delle famiglie rurali, bilanci alimentari, consumi, stato igienico; ed anche su questa materia alcune comunicazioni presentate indicheranno la via da seguire per riprendere saggi di studio effettuati in passato e suggerirne di nuovi.

Un altro fattore di grande importanza e non solo per l'incremento delle produzioni, ma per creare una nuova ed aggiornata mentalità inerente allo sviluppo tecnico nel lavoratore dei campi, è la istruzione professionale.

Un'adeguata istruzione professionale è necessaria per una sempre più vasta conoscenza della razionale tecnica produttiva, per l'applicazione di un lavoro qualificato, diretto ad ottenere una maggiore e migliore produzione e capace di portare maggior benessere economico ai coltivatori stessi, e perchè, infine, da parte dei coltivatori vengano acquisite e messe in atto le norme dettate dalla progredita tecnica agricola.

Connessa a questa istruzione è quella della assistenza e propaganda tecnica, che dovrebbero far capo all'agronomo condotto e alle condotte agrarie. Ma il problema non è solo di istruzione professionale. E', anche, un problema di livello culturale generale dei contadini. Per agire in profondità e con vasti effetti, occorre organizzare sistematicamente un'istruzione agricola che seguendo alla scuola elementare e adattandosi nelle sue modalità alle esigenze di famiglie contadine, si indirizzi particolarmente ai giovani e li guidi ad una ragionata e non frammentaria cognizione dei progressi attuabili nel tipo di agricoltura del luogo dove essi vivono.

* * *

Gli isolati accenni a specifici argomenti hanno avuto soltanto lo scopo di porre l'accento sulla complessità dei singoli problemi della nostra struttura agraria.

Due esimi studiosi: il prof. Vittorio Ronchi ed il prof. Nallo Mazzocchi Alemanni avvieranno il tema alla discussione: il primo da un punto di visto generale ed unitario; il secondo da un punto di vista particolare ed analitico in base alle comunicazioni presentate.

Chiudo, non per concludere naturalmente, perchè vi è da ritenere che soltanto dalle importanti e serene discussioni potranno trarsi alcuni risultati quale contributo di dottrina e di esperienza che gli studiosi avranno dato all'ulteriore chiarimento dei principali problemi che si riportano al tema del Convegno.

Mi permetto soltanto di segnalare, subito, quanto da più parti viene riconosciuto ed è apparso or ora dal sommario accenno di alcuni argomenti; e cioè una necessità sempre viva e spesso anche urgente: quella che lo studio e l'azione nel campo dell'agricoltura siano sorretti da una più larga, più aggiornata e più specifica documentazione: sia che essa venga fornita dalle grandi rilevazioni statistiche di carattere ufficiale, qualcuna delle quali, come un censimento generale dell'agricoltura, è da ritenere molto prossimo, mentre si studia la possibilità di particolari grandi indagini, sia che ad accrescerla contribuiscano ricerche e studi, ben coordinati, di organi ed Enti che per la loro funzione pur sono in grado di apprestare utile materiale di conoscenza specifica. E non si dimentichino anche le nostre ottime tradizioni, in materia, relative a particolari risultati offerti da studi o indagini di studiosi privati: nel campo agrario, ove rilievi diretti sono forse possibili più che in altro, questi contributi di appassionata ricerca si sono rivelati, e sono infatti, veramente preziosi. Senza esporre piani di difficile e dubbia attuazione, che pur sono stati preparati, credo utile segnalare — proposta modesta ma più presto attuabile, — quanto per esempio è dato attendersi da un'organizzazione di lavoro presso i nostri istituti agrari universitari così benemeriti, anche se non ancora sufficientemente attrezzati.

E mi piace, nel chiudere, richiamare due grandi principi, che in armonia fra di loro, si prospettano a base della nostra trasformazione agraria: quello della unità familiare e quello del lavoro.

La famiglia, sintesi demografica ed economica, come è stata artefice silenziosa di storia e di attività, così è stata artefice feconda e solenne di diritto. Anche quando è rimasta fuori del Codice, essa ha vissuto, operato, prosperato, affidata alle tradizioni ed alle con-

suetudini. Della sua funzione attraverso il tempo possiamo dire che la storia si ripete perchè i fili conduttori sono sempre gli stessi. Il recentissimo concetto della minima unità colturale che deve servire non solo ad evitare la polverizzazione della proprietà fondiaria, ma deve salvaguardare la famiglia colonica nelle sue caratteristiche etiche ed economiche e su di essa conformarsi, ci riporta al "mansus", quel tanto di terra di dodici jugeri circa, sufficiente al lavoro di due buoi, che la famiglia rurale riuscì a trasformare da unità censuaria in unità agricola, che contribuì alla rinascita della campagna italiana dopo il mille e che successivamente ebbe una sua grandiosa funzione sociale.

Se oggi — come si è visto — l'azienda a conduzione familiare promette di prosperare attraverso l'adozione della forma associativa della cooperazione, ritorna la storia a ricordarci che in tutto il Medio Evo l'impronta unitaria della famiglia rurale era data dal suo carattere associativo, in base al quale si usavano in comune gli attrezzi rurali ed i capitali di esercizio, si dava garanzia per la corresponsione dei canoni, e i "consorti," lavoratori della stessa "sors", si aiutavano a vicenda nella lavorazione dei campi ed avevano in comune il pascolo ed il bosco.

Vi è quanto basti ad affermare — se la continuità degli istituti nel tempo è indice di fondamento vitale per avere profonde radici nell'anima della popolazione, nei suoi sentimenti, nella sua naturale inclinazione, — che nessun valido e duraturo riordinamento della proprietà rurale potrebbe essere concepito al di fuori della realtà familiare.

Per quel che riguarda il lavoro e la sua funzione per le esigenze di una stabile e razionale economia ed organizzazione agraria, atti a caratterizzarne la struttura, dirò che nessun lavoro umano, più di quello agricolo tende, anch'esso, attraverso la più varia esperienza storica, alla proprietà; occorre che il lavoratore agricolo trovi in adeguate forme contrattuali il mezzo di arrivare gradualmente ad essa o il mezzo di stabilire tenaci rapporti a struttura associativa che rendano il lavoratore compartecipe alla divisione dei profitti e dei rischi, degli utili e delle responsabilità della gestione agricola, che lo rendano cointeressato al processo di produzione. Di qui la necessità della revisione delle forme contrattuali agrarie al duplice scopo di favorire il miglioramento della produzione e di agevolare la

progressiva evoluzione sociale ed economica dell'agricoltura. Questa revisione darà certamente occasione di valorizzare — e voglio ricordare un ramo fiorente di studio della nostra storia e vita agraria — il magnifico patrimonio consuetudinario agrario che conserva forme contrattuali più adeguate alla varietà delle condizioni regionali della nostra agricoltura.

E mi piace concludere, — e non a caso — colle stesse parole con le quali un grande giurista agrario, di recente scomparso e che mi appartiene per diritto di sangue, poneva fine ad una sua preziosa nota proprio sul lavoro come base della riforma dei contatti agrari:

« Un autore quasi dimenticato, Vincenzo Cuoco, legislatore e Uomo di governo nel reame di Napoli al principio del secolo XIX, così chiudeva il 56° capitolo del suo " Platone in Italia ": " I Santi dicono che la terra è un bene di cui ciascuno ha diritto di doverla coltivare, ed il campo abbandonato dopo un dato numero di anni, ritorna alla comunità. E tu, Platone, non sei della stessa sentenza? " ».

VITTORIO RONCHI

Presidente Associazione Rinnovamento agricoltura - Roma

ALCUNI ASPETTI STRUTTURALI DELLA AGRICOLTURA ITALIANA E POSSIBILITÀ DELL'INTERVENTO PUBBLICO

(RELAZIONE INTRODUTTIVA)

Premessa: Su alcune presenti condizioni dell'agricoltura italiana.

I problemi sottoposti all'esame del presente Convegno sono di così vasta e poliedrica ampiezza e investono nel loro complesso l'intera agricoltura nazionale, che merita preliminarmente soffermarsi, in rapidissima sintesi, su alcune delle sue presenti condizioni, di predominante interesse agli effetti strutturali.

1) Il primo e più interessante aspetto della presente situazione dell'agricoltura, che non è solo dell'Italia, ma si può ben dire di tutto il mondo, è quello relativo al profondo contrasto esistente tra il continuo, rapido evolversi dei mezzi e dei metodi della tecnica produttiva e la rigidità delle strutture fondiario-agrarie, con la conseguente grave difficoltà di queste per adeguarsi, come sarebbe evidentemente necessario, alla predetta evoluzione, onde utilizzare, nel tempo e nello spazio, con sufficiente rapidità, così promettenti possibilità di progresso tecnico ed economico. Contrasto che si va facendo di giorno in giorno più evidente, sotto l'incalzare di trasformazioni economiche e sociali di vasta portata, che stanno rapidamente rivoluzionando le condizioni in cui si svolge la vita agraria di assai importanti regioni. Gli sviluppi dell'industria, l'intensissimo incrementarsi dei traffici per effetto del prodigioso progredire dei mezzi di trasporto, il moltiplicarsi dei cosiddetti *servizi* in ausilio delle comodità richieste dalle nuove esigenze del vivere civile, l'impellente aspirazione delle grandi masse di uscire da ogni condizione di minorità materiale e morale ed il loro deciso, continuo spostarsi da una categoria all'altra e, soprattutto, dalla campagna alla città, mettono in rilievo la stridente situazione di un'agricoltura, che è lenta a muoversi e che appare per tante ragioni sempre più in posizione arretrata, rispetto al rapidissimo mutare delle condizioni in cui prospe-

rano i centri economici protesi verso il più alto incremento delle attività industriali e commerciali.

2) Un secondo e assai più preoccupante aspetto è chiaramente delineato dal singolare fatto che, per il semplice effetto dei mezzi nuovi posti in azione, la produzione agricola sta assumendo quasi dovunque incrementi impressionanti, per cui il mercato dei vari settori agricoli si va via via saturando, ed è ormai in chiara vista una crisi di sovrapproduzione, che ha già posto le attività agricole in notevoli crescenti difficoltà.

I recenti ridimensionamenti delle superfici coltivate a riso e a bietole dimostrano la gravità del problema. Mentre si sa che il mercato lattiero-caseario è da tempo in penose condizioni; che la stessa produzione granaria del 1955 ha del tutto coperto il fabbisogno nazionale, per cui i futuri probabili ulteriori incrementi andranno ad appesantire le scorte e a far precipitare i prezzi. E il discorso potrebbe continuare per molti altri prodotti.

D'altra parte è anche del tutto evidente che il fenomeno tenderà inesorabilmente ad accentuarsi nel prossimo futuro. Macchine, concimi, sementi ed animali selezionati si vanno lentamente, ma di continuo diffondendo, per il naturale svolgersi della spinta a migliorare le coltivazioni. E pertanto lo stato di crisi e di paralisi del mercato interno potrebbe presto assumere proporzioni allarmanti e divenire gravido di funeste conseguenze, ove il complesso delle strutture fondiario-agrarie non venisse posto in condizioni di trasformarsi e di reagire, come necessario, al rapido evolversi di così importanti avvenimenti economici.

3) Può apparire strano e del tutto contraddicente il fatto che la produzione continui ad incrementarsi, mentre si lamenta lo stato anomalo delle strutture fondiarie. E nel contempo potrebbe sembrare inutile preoccuparsene considerando che, essendo l'agricoltura in grado di provvedere ai bisogni del Paese, poco possa valere in proposito provvedere al miglioramento delle strutture che dovrebbero più o meno, nel tempo, naturalmente adattarsi alle esigenze della futura evoluzione economica.

Ma così non è, chè, al contrario, la minacciante crisi può avere gravi riflessi di ordine economico e sociale proprio per la debolezza delle strutture. Infatti l'intera produzione agraria incontra le sue maggiori difficoltà nel fatto che essa si consegue a costi assai elevati

e, quel che è peggio, per alcuni prodotti chiave in condizioni di prezzo spesso squilibrate rispetto al mercato internazionale. Abbandonate ormai da lungo tempo le comode posizioni della beata possidenza, proprietà, impresa e lavoro lottano quotidianamente con i costi di produzione e con i prezzi, in uno stato di snervante incertezza che reclama continuamente azioni di assistenza da parte dello Stato. La dimostrazione più chiara è data dalle frequentissime invocazioni di tutte le Organizzazioni sindacali e specialmente da quelle che rappresentano i lavoratori interessati nella produzione.

Invocazioni che sono un indice delle difficoltà in cui trovasi l'agricoltura, che andranno probabilmente crescendo nel gioco delle inevitabili libere aperture delle frontiere, specialmente verso i Paesi dell'Occidente e per effetto della concorrenza dei surplus che affluiranno a causa dei contemporanei rapidi progressi dell'agricoltura internazionale.

Donde il continuo richiamo degli economisti alla necessità di ridurre i costi di produzione.

Richiamo, in realtà, più facile a formulare in linea astratta che ad articolare su chiari orientamenti atti a conseguire apprezzabili pratici risultati.

4) Molte e assai complesse le cause che incidono sui gravosi costi di produzione. Tra esse però primeggiano:

- a) i gravami fiscali ed extra-fiscali;
- b) lo stato di pesantezza demografica;

c) la pressione esercitata sull'agricoltura dai miglioramenti conseguiti da tutte le altre categorie, che sull'agricoltura si ripercuotono con gli eccessivi prezzi delle materie prime, del denaro e dei macchinari di cui essa necessita.

Sul primo punto basti ricordare che gli oneri hanno subito un incremento rispetto al 1938 che da un minimo di 50 volte delle imposte erariali sale a 72 per le sovrainposte, a 120 per il bestiame, a 223 volte per i contributi unificati.

Sul secondo punto è da ricordare che la percentuale della popolazione attiva in agricoltura, pur essendo in regresso, si aggira intorno al 40 % dell'intera popolazione attiva e che trovasi con i suoi redditi in uno stato di evidente inferiorità rispetto alle altre categorie sociali. Trattasi di un imponente numero di benemeriti lavoratori, in parte anche sottooccupati, che gravitano sulle imprese

agricole grandi e piccine, costrette a muoversi nelle rime obbligate delle insuperabili esigenze di tanta esuberanza di braccia e a subire, quelle capitalistiche, in conseguenza le note disposizioni spesso anche contrarie al processo stesso di modernizzazione delle strutture.

Sul terzo punto è pur facile ricordare come i prezzi delle materie prime, dei macchinari, del denaro, ecc. risultino alquanto superiori a quelli di molti Paesi concorrenti. Ed è da aggiungere il fatto, pure gravoso, dell'enorme differenza tra i prezzi al produttore e quelli al consumo, che praticamente interferisce con un rincaro delle merci e con contrazione dei consumi e con una spesso dannosa compressione dei realizzi del produttore, a tutto vantaggio delle categorie intermedie.

CARATTERI E NECESSITÀ EVOLUTIVE DELLE IMPRESE E DELLE AZIENDE AGRARIE MODERNE.

La breve premessa su alcuni aspetti delle presenti condizioni dell'agricoltura nazionale ci fa obbligo di richiamare preliminarmente alcune elementari necessità che ci sembrano basilari ove si voglia andare alla effettiva ricerca di concrete soluzioni ai problemi che ci assillano.

In realtà, fatta eccezione, s'intende, di alcune colture particolari, come è il caso delle orto-frutticole, agli effetti strutturali è di sostanziale rilievo tener presente il fatto, del resto notissimo e universale, che non vi può essere agricoltura vera e propria in progresso evolutivo se non si lega ogni complesso terriero produttivo nel quadro di una armonica ed efficiente organizzazione aziendale, e, aggiungiamo, se tale organizzazione non è praticamente affidata ad una impresa tecnicamente e finanziariamente capace. Organizzazione quindi aziendale efficiente che, come è pure stranoto, vuole significare intima ed armonica coesione tra la terra e i mezzi atti a farla produrre, di cui una parte costituita da investimenti fondiari e per il rimanente costituita dalle attrezzature aziendali; il tutto intimamente coordinato e tenuto in esercizio dall'imprenditore e dalle forze di lavoro più o meno associate all'impresa. Tutto ciò è lapalissiano e non ha certo bisogno di particolari dimostrazioni. Però va richiamato, soprattutto per intendere alcune essenziali e profonde evoluzioni che si stanno verificando nei più efficienti complessi strutturali, sotto il possente influsso del progresso tecnico, e che praticamente bisognerebbe ovun-

que estendere per corrispondere alle nuove e radicali esigenze, con relative conseguenti trasformazioni e con spostamenti decisivi nell'impiego dei mezzi di produzione e delle forze di lavoro, avuto riguardo, in special modo, ai costi di produzione. Grave problema che può essere così sintetizzato:

a) l'utilizzazione del suolo tende progressivamente verso obiettivi di elevate rese medie unitarie, onde utilizzare in massimo grado la capacità produttiva delle nuove razze e varietà delle piante coltivate, di continuo poste a disposizione dalle mirabili feconde conquiste della genetica;

b) a tal fine si devono o si dovranno forzatamente adattare tutte le strutture fondiari agrarie, marciando decisamente verso ordinamenti aziendali quanto mai perfezionati in tutti i delicati elementi che concorrono all'esaltazione delle predette rese medie unitarie, con un'organizzazione ed un esercizio fisiologicamente (usiamo la classica espressione del Draghetti) armonizzati tra loro onde consentire, nel tempo e nello spazio, il progredire senza soste delle rese medesime e la contemporanea massima economia dei costi, soprattutto con la completa utilizzazione dei mezzi di produzione impegnati a così alto livello.

Da queste due semplici constatazioni deriva la necessità di considerare i problemi strutturali sotto nuovi e assai diversi aspetti, e cioè:

Innanzi tutto è evidente che esiste una crescente stretta correlazione tra l'ampiezza aziendale, le forze umane impegnate, la potenzialità e il rendimento di tutti i mezzi impiegati. Ciò risulta ben chiaro ove si pensi p. es. che il più economico utilizzo di un trattore, adeguatamente attrezzato di tutti i mezzi operativi e condotto da un operaio permanentemente specializzato, richiede da 1500 a 2000 ore d'impiego annuo (1), il che significa, negli ordinari ordinamenti cerealicolo-zootecnici intensivi, per i trattori leggeri, la possibilità di utilizzo su superfici di 40-50 ettari; per i trattori medi su 120-150 ettari; per i pesanti intorno ai 240-300 ettari; ove, s'intende, si vogliano diversamente applicare ad operazioni adeguate alla loro specifica potenzialità e al più economico rendimento. Lo stesso dicasi p. es. per il bestiame, la cui specializzazione verso più alte rese in

(1) Vedansi in proposito gli intelligenti studi dell'Ing. Sergio Cosolo della Facoltà agraria di Padova.

carne o in latte presuppone un'organizzazione dimensionale degli allevamenti, con un minimo di almeno 10 capi da latte o di 15-20 da carne, per modo che si possano adeguatamente proporzionare i ricoveri, i mezzi di conservazione dei foraggi e soprattutto il personale specializzato, con un minimo cioè di almeno una persona specializzata adibita al bestiame in pieno impiego. Il che pure, p. es., vorrebbe significare, almeno in linea teorica, l'opportunità tecnica dimensionale di superfici aziendali non inferiori ai 10-20 ettari ove si rifletta che, accanto al bestiame da latte e carne, dovranno forzatamente coesistere anche altri allevamenti di bassa corte e di rimonta.

In secondo luogo strettamente connesso con i problemi aziendali è quello non solo della accennata più efficace utilizzazione dell'uomo, ma soprattutto quello della sua elevazione sul piano di una progressiva riduzione della sua fatica e del maggior incremento delle sue remunerazioni. Il che comporta la necessità di adeguare l'uomo a strutture aziendali meccanizzate e debitamente specializzate, spazianti su superfici che consentano, con la quota di produzione riservata al lavoro, in alta produzione intensiva, di far progredire le remunerazioni, riducendo via via le enormi distanze che attualmente lo avvilitiscono rispetto alle altre categorie. Tutto ciò con la naturale conseguenza, del resto ormai ben manifesta, di un continuo elevatissimo crescere dei capitali d'esercizio, i quali, nelle aziende ben costituite, sono più che raddoppiati rispetto a trent'anni or sono.

In terzo luogo, doppochè alla stregua delle esigenze e considerazioni sopra esposte sulle rese unitarie, appare pure ben evidente che le coltivazioni ad alto livello produttivo andranno via via concentrandosi sulle terre più fertili; di conseguenza si contrarranno le superfici coltivate marginali, che verranno diversamente utilizzate, magari per il pascolo e per il bosco, in combinazioni integrative delle superfici intensive. Pascolo e bosco che perfettamente dovranno corrispondere ad altre fondamentali esigenze dell'agricoltura nazionale in evoluzione, per incrementare alcuni importanti settori degli allevamenti bovini ed ovini e per le crescenti esigenze della produzione legnosa, che alimenti sui colli e sui monti e del resto anche sul piano importantissime industrie. Da ciò trasformazioni nelle superfici coltivate di notevolissime proporzioni, che imporranno il necessario ampliarsi delle dimensioni aziendali onde consentire la perfetta utilizzazione economica delle terre di grado diverso di fertilità, armonizzandole nel quadro di razionali e consistenti ordinamenti produttivi.

In quarto luogo, importante e non ultimo certo nel quadro strutturale, l'elemento tecnico, che pur appare ricco di fondamentali esigenze. Senza naturalmente pensare ad assurde linee teoriche astratte, che porterebbero a condannare le aziende di modeste proporzioni, è però evidente la necessità che l'azienda comunque possa disporre di personale tecnicamente preparato a così elevati compiti delle coltivazioni e degli allevamenti intensivi. Soprattutto se si tratta di impresa contadina, che riassume in sè tutte le responsabilità. Ne derivano pertanto necessità selettive e organizzative, con la graduale eliminazione dell'ignoranza dalle campagne, assicurando la presenza nelle aziende di personale preparato e convenientemente assistito.

Infine è da ricordare come l'azienda agraria, specie se strutturalmente perfetta, ha sostanziali e importantissime sue crescenti esigenze nei rapporti col mondo esteriore di cui fa parte, onde assicurare al minor costo i mezzi produttivi e provvedere alla migliore valorizzazione tecnica e commerciale dei suoi prodotti. Nonchè per adattarsi nel tempo a quelle variazioni dimensionali, in special modo delle coltivazioni, che si profileranno in relazione ai grandi fatti economici che si dovessero verificare.

L'OBIETTIVO ESSENZIALE DA RAGGIUNGERE E LE FAVOREVOLI POSSIBILITÀ DEL MOMENTO.

Da quanto detto, un semplice e sostanziale obiettivo da raggiungere, magari anche a lunga scadenza, può essere fissato ed è quello della sostituzione — ovunque possibile — della proprietà strutturalmente inefficiente con una proprietà, per dimensioni e attrezzature, efficiente e progrediente. Obiettivo universale, che vale naturalmente per la piccola e per la grande proprietà e che si inquadra evidentemente sulle concrete possibilità che si andranno a manifestare, nello spazio e nel tempo, sotto la spinta degli avvenimenti tecnici, economici e sociali cui ci si è sopra riferiti.

Ma come raggiungere tanto obiettivo? Allo stato della presente situazione un primo elemento del tutto favorevole fortunatamente si va palesando in forme tangibili e su ampia scala. Ed è l'esodo ormai chiaramente manifesto di una parte della popolazione agricola verso altre attività ed occupazioni extraagricole. Fenomeno che ha assunto larghe proporzioni in Piemonte, nel Veneto, in Toscana, nel Mezzo-

giorno e che tende ad estendersi con ritmo crescente. Fenomeno, che rende tutti perplessi, anche perchè è opportuno avvertire, che esso tocca tutte le categorie contadine: dai piccoli proprietari ai piccoli affittuari, ai mezzadri, ai braccianti e salariati. Comune pertanto alle zone di piccola proprietà delle valli alpine e prealpine, appenniniche e subappenniniche del centro e del sud, alle zone mezzadrili del Veneto, della Toscana, delle Marche, alle zone bracciantili delle bonifiche venete del centro e del mezzogiorno con decisi spostamenti dalle zone più povere alle più prospere o verso l'estero, dal Sud verso il Nord, ecc. Esodo purtroppo disordinato e mal controllato, chè tanta gente se ne va senza un'effettiva giustificazione e finisce talvolta male nei tuguri alla periferia delle città, accrescendo i malanni della disoccupazione e della miseria, o affronta l'avventura dell'emigrazione all'estero senza un preciso orientamento e priva di adeguata preparazione, provando poi le più amare delusioni e accrescendo le difficoltà dei paesi ospitanti e delle nostre rappresentanze diplomatiche. Comunque, su detto del resto indispensabile esodo si fonda il Piano Vanoni di assestamento delle forze di lavoro italiane e di risanamento degli equilibri economici delle varie categorie, in special modo di quelle agricole, notoriamente le più gravemente sacrificate nella scala dei redditi di lavoro. Ora la contingenza è, si ripete, del tutto favorevole alla soluzione del problema che ci assilla in quanto che ad una minore pressione demografica sulla terra dovrebbe corrispondere non solo una minore richiesta, ma addirittura una tendenza opposta verso maggiori disponibilità di terre da cedere in proprietà o in uso in favore di coloro che potranno rimanere. E pertanto occorrerà evidentemente approfittare di tanto favorevole circostanza per appoggiare, con adeguate provvidenze, il possibile ridimensionamento a favore dell'accennata armonia organizzativa aziendale.

Un secondo aspetto ugualmente favorevole è quello della meccanizzazione agricola aziendale o anche a carattere impresario e dei nuovi altri mezzi di produzione cui si è già accennato. Il che indubbiamente consente di largamente manovrare per alleggerire la fatica dei lavoratori agricoli e per assicurare ad essi, su proprietà individuali od associate più ampiamente dimensionate e su imprese efficacemente organizzate, di raggiungere livelli remunerativi ben più elevati, incrementando le produzioni unitarie e riducendo, almeno parzialmente, i costi. L'esperimento di Quargnento insegni!

DELLE CONDIZIONI STRUTTURALI DELL'AGRICOLTURA ITALIANA.

1) Il problema va innanzi tutto esaminato sotto l'aspetto giuridico, economico relativo allo stato della proprietà fondiaria. In proposito disponiamo delle recentissime constatazioni dell'INEA sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia e soprattutto il brillante, chiaro riassunto del dott. Mario Rosi, da cui si rileva lo specchio seguente :

*Distribuzione della proprietà fondiaria privata.
Presumibile situazione al settembre 1955.*

Classi di ampiezza	N. dei proprietari	Ettari in proprietà
Fino a 0,50 ett.	5.285.911	945.071
da 0,50 a 2 »	2.944.293	3.114.651
» 2 » 5 »	1.013.129	9.243.333 (fino ai 5 ha)
» 5 » 10 »	376.703	9.920.086 (fino ai 10 ha)
» 10 » 25 »	213.267	3.240.033
» 25 » 50 »	62.626	2.156.005
» 50 » 100 »	22.428	1.960.270
» 100 » 200 »	12.320	1.700.000
» 200 » 500 »	5.730	1.740.000
» 500 » 1000 »	952	570.000
» 1000 ed oltre	226	377.000
TOTALE N.	9.943.557	21.572.851

Nota, nella sua prefazione, il sen. Giuseppe Medici che con la ben nota competenza ha guidato le indagini dell'INEA, come « balza in tutta la sua importanza, un fenomeno forse trascurato, non tanto dalla letteratura economico-agraria quanto dall'azione politica, e cioè la polverizzazione della proprietà, il cui problema ieri non appariva così urgente come oggi, scomparsi o ridotti i casi più gravi di latifondismo; tanto più che ad essa si accompagna una diffusa frammentazione e dispersione ». E lo stesso dott. Mario Rosi nelle conclusioni ad un articolo comparso sull'« Italia Agricola » del febbraio u.s. che « forse non è lontano il tempo in cui il frazionamento, se dovesse spingersi ulteriormente, costituirebbe un aspetto patologico della struttura fondiaria altrettanto deleterio quanto il latifondo: non mancano dove la polverizzazione ha tolto gran parte della organicità alla conduzione della terra ».

Aggiunge il sen. Medici alla sua nota come non siano stati approfonditi, malgrado il desiderio dell'INEA, « gli aspetti quantitativi della frammentazione e della polverizzazione della proprietà, e così oggi non si conosce ancora la localizzazione e la gravità di questa piaga della nostra agricoltura. Da ciò l'opportunità di affermare la esigenza di una seconda indagine nazionale, che, basandosi anche sui rilievi fatti per accertare la distribuzione della proprietà fondiaria, precisi i caratteri qualitativi e quantitativi dei due aspetti principali della patologia fondiaria, e cioè del residuo latifondismo e, soprattutto, dell'esistente e crescente frammentazione e polverizzazione della proprietà ».

Indagine che avrà senza dubbio grande importanza, ma, dappoichè il presente Convegno mira precisamente a chiarire gli aspetti strutturali dell'agricoltura italiana, appare fin d'ora in tutta la sua gravità la proporzione assunta dal fenomeno, dal momento che il 45,6 % della proprietà sta al disotto dei 10 ettari ed è posseduta da n. 9.620.036 di persone; e il 33,5% addirittura sotto i 5 ettari e divisa fra n. 9.243.333 persone. Ed una considerazione si affaccia spontanea circa l'evidente anomalia di così grave suddivisione: che non è certo gran che necessario misurarne gli effetti per valutare nell'insieme le sue tristi conseguenze che si ripercuotono su una parte così cospicua dell'agricoltura italiana. Ognuno ben sa quanto poco si possa fare, salvo s'intende il caso delle proprietà investite in colture ortofrutticole, in proprietà così frazionate, quando specialmente, come ben dice il Rosi, « la polverizzazione abbia tolto gran parte della organicità alla conduzione della terra ».

Comunque, nel quadro delle sopraindicate condizioni, sembra evidente che il Convegno debba soprattutto concentrare la sua attenzione sulle condizioni della proprietà e della piccola impresa contadina riservando, ove ci sia il tempo, uguale attenzione a quella non contadina, e più particolarmente sui problemi mezzadrili, sulle forme associative nella grande impresa, sugli sviluppi organizzativi.

DELLA PICCOLA PROPRIETÀ COLTIVATRICE.

2) Passando ad esaminare le condizioni della piccola proprietà coltivatrice, sembra naturalmente opportuno, anche ad evitare inutili equivoci a proposito della proprietà parcellare, più o meno frammentata, mettere fuori discussione la minuscola proprietà formatasi

intorno ai grandi centri abitati, prevalentemente destinata a colture orticole; quella tipicamente investita a colture arboree fruttescenti e quella che per essere sorta nelle vicinanze di importanti luoghi di florida attività economica, ha i suoi titolari impegnati in occupazioni miste come lavoratori industriali, artigianali, o dediti al piccolo commercio, od anche occupati in aziende agrarie come salariati, mezzadri, affittuari. Essa presenta aspetti svariatisimi, talora assai floridi come nelle zone frutticole della Val d'Adige, altra volta assai precari ed anche poveri come dove rappresenta un semplice complemento delle attività artigianali, che vive e vivrà, con prospettive svariatisime e senza sostanziali necessità, seguendo più o meno le sorti dell'occupazione principale e delle esigenze di vita dei relativi titolari.

3) Problema di fondamentale importanza è quello relativo alla piccola proprietà contadina, quando leghi le sue sorti prevalentemente all'esistenza della famiglia contadina, attraverso lo svolgimento di un'agricoltura con ordinamenti produttivi orientati alle normali coltivazioni erbacee e ai comuni allevamenti zootecnici, come è praticamente di tutte le zone relativamente lontane dai grandi centri abitati e di molta parte delle zone collinari e montane. Le condizioni di tal piccola proprietà meritano la più viva attenzione, in quanto è proprio quella che mentre svolge un ruolo assai importante nella vita agraria italiana, trovasi spesso in maggiori difficoltà strutturali ed operative.

Scorrendo le pagine dell'inchiesta Lorenzoni e quelle della innumerevole letteratura georgica che si occupa di tale proprietà, nonchè dalle osservazioni dirette di coloro che vivono a suo contatto, si rilevano facilmente le sue debolezze, che assumono carattere patologico là dove essa non ha un vero e proprio carattere autonomo ed è pertanto priva o quasi di una vera e propria organizzazione aziendale.

E ciò tanto più che, come è ben noto, essa ha subito un notevolissimo aumento dopo la prima guerra mondiale (circa un milione di ettari secondo l'inchiesta Lorenzoni) ed uno assai maggiore in questo dopoguerra, anche per il deciso influsso dell'intervento statale, sia direttamente con la riforma fondiaria (circa 600.000 ettari), sia con forme indirette di particolari agevolazioni alla sua costituzione (circa 600.000 ettari). Ed il processo formativo è in continuo ulteriore sviluppo.

Di recente in proposito studi assai interessanti sono stati compiuti dalle Confederazioni interessate, dagli Enti di riforma e dai Consorzi di bonifica nella preparazione dei piani generali di bonifica. Uno studio di pur sostanziale interesse è stato esposto in occasione del Convegno di Alessandria nei riguardi del citato esperimento di Quargnento. Altri certamente emergeranno da questo Convegno. In tutti nel complesso appaiono confermate le debolezze strutturali sopracennate e che si possono così riassumere:

- a) nell'insufficiente ampiezza delle superficie aziendali;
- b) nella modesta attrezzatura delle aziende, soprattutto per quanto riguarda la meccanizzazione e il patrimonio zootecnico;
- c) nella scarsità dei mezzi finanziari e nelle difficoltà di ricorrere al credito;
- d) nella deficiente organizzazione per la valorizzazione dei prodotti;
- e) nella conseguente relativa povertà delle famiglie contadine, anche se pur spesso sottoposte a pesantissimo lavoro (1).

Ora, dappoichè è anche emerso ed è universalmente noto che là dove la piccola proprietà ha carattere familiare autonomo e si presenta tecnicamente bene attrezzata, talora anche se frammentata, essa vive e prospera sotto tutti i riflessi economici, morali e politici, è evidente il sommo interesse che questo Convegno si soffermi sulle debolezze tanto diffuse e approfondisca le possibili soluzioni, onde venire più decisamente incontro alle esigenze di così cospicua parte dell'agricoltura e delle imponenti masse rurali ad essa interessate. Risulta infatti di primaria e urgente necessità adottare provvedimenti atti a sollevare le sorti di tutta la predetta proprietà contadina, che appare davvero, sotto l'aspetto strutturale, la vera e grande ammalata. Chè in realtà, nel nostro Paese, il problema da risolvere non è tanto quello di creare una nuova piccola proprietà terriera, quanto quello di provvedere, su vasta scala, al risanamento tecnico-strutturale

(1) Si leggano in proposito le notizie diligentemente raccolte per il presente Convegno dal dott. Luigi Fassetta sulla piccola proprietà formatasi nel Basso Piave, in comprensori cioè dalle terre fertili e dove sono fioriti stupendi ordinamenti produttivi, accanto ai quali, purtroppo, languono in condizioni di preoccupante arretratezza, numerosissime minuscole proprietà non autonome.

di quella esistente. Problema di formidabili dimensioni, irto di gravissime ed in parte anche insuperabili difficoltà, ove si pensi che alla piccola proprietà terriera si legano interessi materiali e morali, che incidono profondamente sull'animo e sul destino stesso di imponenti masse di famiglie contadine ed ove si rifletta che, talora, anche il frammento di terra rappresenta il frutto di fatiche e sacrifici senza limiti generosamente compiuti anche da più generazioni. Per cui parlare ad es. di ricomposizione di unità fondiaria efficienti, significa entrare non tanto in un problema di tecnica ricostruttiva, ma penetrare nella viva carne degli ultracomplexi interessi umani con i quali è sempre arduo e lungo il discutere e riesce estremamente delicato ogni tentativo di risolvere le situazioni così come si presentano nella loro cruda realtà. Ed è pertanto opportuno preliminarmente avvertire di non pensare affatto a provvedimenti drastici coercitivi, di facile risoluzione, chè la via da percorrere sarà comunque lunga e difficile, una volta naturalmente che, sulla scorta dei principi di assoluto rispetto della individualità umana e del diritto di proprietà, si scartino le soluzioni della totale o parziale socializzazione della terra.

In ogni modo, per offrire una base di proficua discussione, a noi sembra che si possa affrontare l'arduo problema, procedendo ad un approfondito esame:

— sulla precisa determinazione delle proporzioni della cosiddetta minima unità fondiaria;

— sugli specifici caratteri delle nuove formazioni particellari e sul modo come frenare l'eccessivo frazionamento e la dispersione particellare;

— sui modi e sui mezzi per conseguire la ricomposizione delle proprietà frammentate e per assicurare con adeguati ridimensionamenti l'ampliamento delle proprietà particellari;

— sulla necessità quanto mai impellente di intensificare la istruzione agraria professionale e l'azione educativa;

— sulle provvidenze atte a favorire i mezzi necessari per il potenziamento dell'organizzazione e dell'esercizio delle piccole proprietà imprenditrici e delle piccole imprese, a carattere autonomo, onde renderle organicamente efficienti e progredienti.

LA PICCOLA IMPRESA ENFITEUTICA OD IN AFFITTO.

Naturalmente molte delle considerazioni che hanno prevalente valore per la piccola proprietà contadina, a maggior valore valgono anche per la piccola impresa contadina, a carattere enfiteutico o di piccolo affitto. Avuto riguardo alle dimensioni, all'organizzazione e all'esercizio di tali piccole imprese, esse manifestano spesso condizioni di disagio strutturali ancor più gravi, in special modo ove non raggiungano condizioni di autonomia funzionale.

In questo problema, sfuggendo alle consuete tentazioni demagogiche, è da augurarsi che il Convegno porti la sua attenzione con adeguate considerazioni e proposte pratiche, atte a sollevare le sorti di tale importantissima categoria.

A nostro avviso il problema va impostato, più che sulle previste regolazioni di legge, sulla base di accordi sindacali di collaborazione tra proprietà e impresa, intesi a garantire oltre all'equo affitto un reciproco concorso di mezzi e di miglioramenti strutturali anche ridimensionali, onde elevare le sorti delle piccole imprese con un miglioramento concreto delle condizioni di lavoro ed un incremento del reddito globale, equamente compensativo per le due categorie interessate.

LE STRUTTURE NELLA PROPRIETÀ NON CONTADINA E IN SPECIAL MODO NELLA MEDIA E NELLA GRANDE PROPRIETÀ E LE FORME ASSOCIATE.

Il problema è di vaste dimensioni e forma oggetto di interessanti relazioni pervenute al Convegno, per cui non può esser preso in esame da questa esposizione di semplice carattere introduttivo. Ci limitiamo pertanto ad alcune considerazioni che ci sembrano di sostanziale rilievo. A questo punto però, per quanto possa sembrare pleonastico, è pur necessario porre una domanda:

hanno ancora una importante funzione da compiere la proprietà non contadina e in special modo la media e la grande proprietà? Sembrerebbe di sì perchè la Costituzione ne ha pur chiaramente mantenuto il fondamentale concetto della proprietà, ha anche nettamente affermato con una particolare disposizione di voler

aiutare la media proprietà e non ha affatto dato l'ostracismo alla grande proprietà.

In pratica però l'azione, specialmente di alcuni settori politici, continua a volgersi decisamente contro ambedue, attaccandosi alcuni ai limiti indicati dall'art. 44 della Costituzione, altri al pretesto dei monopoli, che vengono passionalmente combattuti, quasichè non ci fossero in Italia ben altri ed estesi monopoli assai più perniciosi di quelli terrieri. Ed è per questo che la domanda non è pleonastica in quanto il problema è di sostanziale interesse in quanto parlando di strutture, sarebbe davvero vano indugiarsi su quel che convenga fare nella media e nella grande proprietà, ove non si intenda dare ad esse il giusto posto che meritano negli sviluppi presenti e futuri dell'agricoltura nazionale.

In realtà, a nostro avviso, la proprietà non contadina, e particolarmente la media e grande proprietà (grande e media in senso naturalmente relativo), come del resto la media e la grande impresa, non solo hanno diritto di vivere, ma rappresentano una vera e propria necessità in un Paese come il nostro, che ha una piccola proprietà estesissima e tanto malata, e che deve coraggiosamente evolvere i suoi ordinamenti produttivi verso le più alte mete di progresso tecnico, con abbondante profusione di investimenti fondiari ed agrari. Alla media e alla grande proprietà, specialmente se organizzate in imprese gestite dai proprietari o da medi e grandi imprenditori, spettano compiti di sviluppo produttivo, di assestamento sociale e di pilotaggio tecnico di altissimo rilievo per cui sono da considerarsi praticamente insostituibili, a meno che non si voglia sostituirle con proprietà statali, con le relative ben note conseguenze.

Naturalmente, con questa affermazione, non intendiamo affatto esercitare la difesa di privilegi più o meno superati dai tempi a favore della proprietà non contadina grande o piccola che sia, ma, al contrario, di ricordare gli alti doveri che a quei privilegi si legano, chè non è davvero ammissibile nelle difficoltà in cui navighiamo, pensare ad una piccola, media o grande proprietà assenteista, dimentiche delle esigenze di profonda e radicale trasformazione, delle più o meno situazioni strutturali arretrate. L'affermazione però va anche intesa nel senso che è necessario ridonare ad esse il prestigio e la sicurezza che meritano, senza di che sarà vano avanzare speranze di condurre proprietà e imprese medie e grandi sulla indispensabile via del rinnovamento strutturale.

SULLE CONDIZIONI STRUTTURALI DELLA MEZZADRIA.

Un aspetto della proprietà non contadina di sostanziale rilievo da esaminare, è quello della mezzadria la quale, pur essendo di certo in migliori condizioni della piccola proprietà, là dove specialmente si è potuto conservare il sano equilibrio tra le ampiezze poderali, la composizione delle famiglie, lo stato di produttività dei fondi e i relativi redditi, segna però assai chiaramente le sue insufficienze e le sue difficoltà strutturali. E' noto infatti come quasi dovunque, ma specialmente nelle zone più povere, come è avvenuto ed avviene per altre categorie, si sia verificato e si profila ora ancor più in vistose proporzioni l'abbandono dei poderi. Il che sta a significare uno stato di evidente disagio che è ad un tempo di carattere psicologico ed economico. Psicologico per l'insofferenza al permanere nei nuclei familiari, che si è particolarmente pronunciata nei giovani, evidentemente desiderosi di sottrarsi al peso della collettività di famiglia, anche perchè attratti dalle migliori prospettive di altre meno dure attività economiche. Economico in quanto i redditi colonici poderali, in relazione alle condizioni delle zone povere e allo stato dei redditi dell'agricoltura, appaiono spesso inadeguati alle nuove esigenze delle famiglie contadine.

Nè è da escludere, come avvertono alcuni studiosi, che il disagio psicologico della mezzadria possa dipendere dal bisogno emancipativo di molte famiglie contadine, desiderose di uscire dalla minorità fattoriale per acquistare una maggiore indipendenza morale e tecnica, quali imprese autonome, capaci di costruirsi un più promettente avvenire.

Purtroppo però è anche da avvertire che la stessa proprietà imprenditrice mezzadrile non vive in condizioni di prosperità, o, per lo meno, in condizioni equamente compensative dei capitali impegnati. E ne è comprova il deperimento di molte campagne, per difetto di mezzi in relazione alla scarsità del reddito e specialmente dei capitali necessari alle trasformazioni. Ma, a parte queste condizioni di disagio, è comunque da avvertire che la mezzadria la quale pur ha, a nostro avviso, profonde e sostanziali ragioni di continuare a largamente persistere, è però bisognevole di sostanziali e coraggiose attività: rinnovatrici delle strutture tecniche e riformatrici special-

mente nei rapporti morali tra concedenti e mezzadri. In realtà non è più pensabile sostenere mezzadrie poverissime, con fabbricati deficienti, scarse di scorte, tecnicamente mal assortite e soprattutto con redditi globali insufficienti ad assicurare equità di compenso al lavoro ed ai capitali impiegati. Problema pertanto di fondo non è quello camente peggiorare i mali che si lamentano; nè è quello di forzatamente sostituire la mezzadria con altri sistemi, che potrebbero praticamente mutare empiricamente le quote di reparto sacrificando inutilmente la proprietà e l'impresa, con tristi conseguenze sull'intero andamento; ma è sostanzialmente quello di migliorare anche in forme radicali le strutture tecnico-economiche fondiari e agrarie poderali, così come hanno già cominciato a fare i proprietari imprenditori di avanguardia, per modo che si ristabiliscano adeguate condizioni di un nuovo armonico equilibrio, capace di imprimere rinnovato fervore di comune prosperità ai due associati, su un piano economico-morale di sicura e lungimirante economia.

Problema quindi da affrontare non certo col discutibile, e per noi del tutto assurdo criterio di considerare la crisi del sistema, mentre è all'opposto necessario considerarla nella sua viva realtà come crisi nel sistema.

È comunque converrà sempre esaminarla sotto questo profilo, anche in via preliminare, se non altro per gli interessi di vasta dimensione che essa investe, incidendo su un imponente numero di imprese agricole e di famiglie mezzadrili, in regioni che si trovano in posizioni di avanguardia nel progresso agricolo, col preciso proposito di curare i mali alla radice, assicurando soprattutto miglioramenti decisivi al tenor di vita e alle condizioni di lavoro nelle campagne, sulla base di quei criteri di perfezionamento aziendali accennati nelle nostre premesse. Lavoro in realtà difficile e poderoso da compiere, sulle cui direttrici ci auguriamo che il Convegno vorrà soffermarsi. Che presuppone però, a nostro avviso, ripetiamo, il ritorno della fiducia negli imprenditori verso tale sistema, sulla base, non tanto di leggi, ma di costruttivi accordi sindacali, in completa libertà da inutili e anacronistici vincoli, salvo, s'intende, la leale osservanza dei patti sindacali, per modo che così vaste e radicali trasformazioni si possano compiere in un clima di cordiale fiducia e di solidale collaborazione.

DEGLI ASPETTI STRUTTURALI ORGANIZZATIVI.

Altre considerazioni meriterebbero ora i due altri pure importanti aspetti strutturali relativi alle medie e grandi proprietà, organizzate in aziende capitalistiche a conduzione diretta e relativi altresì alle medie e grandi proprietà a carattere estensivo, prive o quasi d'investimenti fondiari. Aspetti importanti che però, per le loro dimensioni, appesantirebbero di certo le discussioni, e sui quali non sarà forse questa la sede su cui attardarsi, anche per i giusti limiti posti dagli organizzatori del Convegno.

Prima però di chiudere questa introduzione, ci sembra piuttosto necessario qualche accenno alla necessità che il Convegno abbia anche a trattare, e con sufficiente ampiezza i problemi strutturali organizzativi, che sono, a nostro avviso, di particolare rilievo. La evoluzione che si rende necessaria deve infatti avere a nostro giudizio i presupposti essenziali in:

1) una politica di elastica difesa del prezzo al produttore, basata sulla disciplina dei produttori e sull'assistenza di carattere finanziario per lo meno sufficiente ad accompagnare la fatica degli agricoltori nei periodi di crisi;

2) una stretta solidarietà capillare dei produttori, senza distinzioni tra piccoli e grandi, al fine di accelerare il ritmo tecnico ed economico delle innovazioni strutturali e di secondare gli sforzi per la valorizzazione dei prodotti attraverso il deciso miglioramento di qualità della materia prima, l'industrializzazione e la commercializzazione del prodotto semifinito o finito, onde assicurare gli sbocchi sui mercati interni ed internazionali alle più favorevoli condizioni;

3) una decisa assistenza tecnica capillare atta specialmente a facilitare l'assestamento e l'evoluzione della piccola proprietà verso quelle efficienti posizioni cui abbiamo ripetutamente accennato. A mezzo del movimento cooperativo, che purtroppo in Italia, agli effetti dell'organizzazione produttiva, non ha incontrato fino ad ora le applicazioni che si speravano e che indubbiamente incontra i suoi ostacoli principali nell'animo stesso dei nostri contadini? A mezzo di Enti esistenti? dei Consorzi di bonifica? dell'Opera Combattenti? degli Enti di riforma?

Urgente è comunque assicurare allo Stato, per lo sviluppo dei suoi compiti, specialmente nel settore contadino, una efficiente e capillare organizzazione associativa delle proprietà e delle imprese agricole.

Circa le forme organizzative da adottare e i modi come attuarle, opportuno è che il Convegno esprima il suo pensiero. Non è nostro compito formulare proposte, pur pensando che le forme consortili, meglio se a carattere libero, ma anche obbligatorio, ove la natura dei problemi da risolvere lo esiga, rappresentino la forma più adatta per realizzarle, una volta che si sia provveduto con apposita legge a disciplinare l'azione ed a questa ci si possa avviare con l'efficace concorso degli organi di propaganda e con la collaborazione solidale di tutte le Organizzazioni sindacali interessate. Collaborazione necessaria, anzi indispensabile, che è nell'interesse sommo, signori, nello stato di incertezza e di difficoltà in cui ci troviamo, di abbandonare provvedimenti empirici e inutili lotte che allontanano ogni giorno dall'agricoltura energie preziose, anzi indispensabili, per passare coraggiosamente in sempre più elevato clima di libertà e di profondo rispetto della personalità umana a meglio organizzarsi, specialmente in periferia, per rinnovare il vecchio e costruire il nuovo, con spirito di intelligente comprensione e di alta solidarietà sociale. La via sarà lunga e difficile, ma ricca di eccellenti prospettive, ove sapremo seguirla, con paziente, tenace, fervorosa operosità e soprattutto con la migliore buona volontà.

Per quanto riguarda infine i provvedimenti da adottare, abbiamo tralasciato di proposito di parlarne, stante il carattere della relazione e soprattutto perchè formeranno oggetto delle relazioni e delle comunicazioni, che saranno svolte nel Convegno. Mi incombe però l'obbligo di manifestare la necessità di porre un limite ai pur necessari interventi dello Stato, sia per le note difficoltà finanziarie, sia perchè trasferendo allo Stato compiti divergenti dalle sue normali funzioni, si verrebbero a snaturare le condizioni in cui si svolge la nostra economia e soprattutto ad incrinare quei principi di elevazione in dignità e in responsabilità della persona umana, che stanno alla base delle nostre più alte e democratiche aspirazioni. Converrà quindi assai meglio pensare alla possibilità di potenziare le iniziative private, rese tanto più importanti quanto diffusamente valorizzate ed avviate, sia pure con adeguata assistenza pubblica, sulle direttrici indicate, verso un luminoso avvenire di prosperità e di pace sociale.

NALLO MAZZOCCHI ALEMANNI

Accademico dei Georgofili, Membro della Commissione economica di studio
per la rinascita della Sardegna

R O M A

*DI ALCUNI ASPETTI STRUTTURALI DELLA
AGRICOLTURA ITALIANA E DEL POSSIBILE
INTERVENTO PUBBLICO*

RELAZIONE GENERALE

- I. - PREMESSA. 1) Limiti e metodo della trattazione. — 2) Il punto di partenza: rapporto popolazione territorio.
- II. - TENDENZE STRUTTURALI DELLA NOSTRA AGRICOLTURA. 3) Complessità delle nostre strutture agrarie. — 4) La prima tendenza fondamentale: incremento della piccola proprietà (« verso » e « rovescio » del fenomeno). — 5) Decremento relativo della popolazione agricola. — 6) Altre tendenze (Mercantilizarsi dell'attività agricola - Accentuarsi del senso imprenditoriale - Elevazione tecnica delle categorie lavoratrici - Progressivo dilatarsi del settore distributivo).
- III. - DELL'INTERVENTO PUBBLICO. 7) Considerazioni generali. — 8) Interventi nel settore della piccola proprietà - Discriminazioni necessarie - Gli orientamenti associativi. — 9) Lo spopolamento rurale - Portare la civiltà in campagna. — 10) Interventi vivificatori - Bonifica integrale - Investimenti produttivi - Industrializzazione - Riforma agraria - Unificazione Nord-Sud. — 11) Organizzazione del mercato. — 12) Le realtà effettuali.

I

I. — Io penso che il compito di un Relatore generale in un Convegno come questo — che propone un tema così vasto e impegnativo e, forse, di notevole ambizione — debba innanzitutto consistere nel delimitare i confini entro i quali contenere di necessità la trattazione del tema stesso; il quale, per la sua ampiezza, potrebbe facilmente portare a sconfinamenti ed estrapolazioni che, pur di estremo interesse e del tutto legittimi, supererebbero di gran lunga il tempo qui disponibile, e altererebbero forse il carattere specifico di un Convegno di studio, qual'è il nostro.

Nè un simile compito, d'altronde, potrebbe concretarsi nel semplicistico elenco degli argomenti attinenti al tema — che sono numerosissimi e pressochè tutti tra loro interdipendenti — od in una loro arbitraria scelta preferenziale; ma piuttosto, nel tentare una corretta e logica impostazione generale del tema stesso, e nel suggerire il più obbiettivo modo di trattazione coordinata dei suoi principali aspetti, proponendone all'esame critico la problematica conseguente e le possibili migliori soluzioni.

Ora, ecco la linea di impostazione che noi proponiamo: assumere la realtà strutturale del nostro mondo agricolo nei suoi caratteri fondamentali, cogliendone le più evidenti tendenze evolutive (entro i limiti, s'intende, della possibile compiutezza di tale conoscenza); cercare di valutarne obiettivamente gli aspetti positivi e quelli negativi; infine, indicare i modi concreti per risolverne i complessi problemi, al di fuori di ogni formale preconcezione, ma nella chiara visione finalistica delle nostre più congeniali forme di civiltà rurale.

Prima di procedere, non sembra inopportuno — a chiarire il nostro pensiero ed evitarne interpretazioni illegittime — porre talune semplici postulazioni orientative dei nostri ragionamenti.

Prima postulazione: a parte i naturali limiti di erroneità insiti nella fallacia del ragionare umano, sembra assiomatico anzitutto doversi assumere i molteplici aspetti della nostra struttura agricola, *così come sono nella loro realtà effettuale, e non già come si vorrebbe che fossero.*

Secondo punto: nella interpretazione critica di quella realtà, *non confondere i "principi" con le forme storiche che hanno assunto* in particolari contingenze per particolari gruppi. Evitare, insomma, il facile inganno di certi « portatori di idee » che, solennemente affermata la universalità di taluni « valori », conferiscono poi al proprio messaggio i limiti del gruppo sociale a cui lo affidano (come è stato recentemente osservato per un grande pensatore meridionale); che significa circoscriverne l'applicazione a una sola parte degli uomini, e cioè contraddirne la universalità (la libertà per es. deve essere liberatrice per tutti; il diritto alla proprietà, se si postula, deve valere non solamente per i già *beati possidentes* ma per qualunque diseredato che vi aspiri; e così via).

Ancora: nel trarre giudizi consequenziali dai fenomeni che si vanno indagando, cercare — come suggestivamente ammonisce Luigi Einaudi — di *"valicare l'invisibile ostacolo della frontiera"*, che non è fisica, che non è esterna, ma « è tutta spirituale, e vive dentro di noi ». Il che implica un notevole sforzo di distacco e di superamento, di liberazione; sola, valida garanzia di un obiettivo giudicare.

Infine: nel postulare piani programmatici e formulare soluzioni (interventi), *tenere umilmente presenti i brevi limiti delle nostre capacità previsionistiche*; e, soprattutto, non irrigidirsi in sistemi « eretti a corpo di verità astratte », perchè *la storia che si fa* non si lascia

costringere in formule, e scorre, forse in una sua vitale irrazionalità, nel più complesso e inafferrabile dinamismo.

Durante lo svolgimento di questo Convegno, molti dei problemi che io qui non potrò che accennare di sfuggita, verranno trattati — con la dovuta ampiezza ed analisi — da eminenti specialisti, uomini di alta dottrina e di larga esperienza. Io porrò solo qualche accenno su taluni degli aspetti che meglio mi sembrano caratterizzare le strutture che ci interessano e, soprattutto, sulle loro più evidenti *tendenze evolutive*. Poichè, il limitarsi alla contemplazione di un quadro, anche sufficientemente preciso, dello « stato di fatto » di quelle strutture, in un determinato momento, non può avere che un interesse storico, statistico; mentre, in linea costruttiva, l'essenziale sta nel rendersi conto del dinamico determinarsi delle strutture odierne da quelle di ieri, e — con il debito grano di sale — nel cercare di prevederne i più probabili inveramenti nel prossimo futuro (1).

2. — E' ben noto che il primo elemento che condiziona ogni estrinsecazione economica e sociale del nostro Paese, è il *pesante rapporto tra popolazione e territorio*. Non occorre entrare in analisi statistiche. Basta la enunciazione del fatto; basta concludere che *in meno di un secolo, la popolazione italiana si è pressochè raddoppiata*, passando dalla densità degli 85 abitanti per Km². del 1861, ai 160 attuali.

Questo, è il *punto sostanziale di partenza*, per comprendere e valutare ogni e qualunque aspetto strutturale della nostra vita di comunità, costretta entro i brevi confini di un territorio che, oltre tutto, per le sue estreme asperità orografiche e le molteplici negatività pedoclimatiche, presenta tanto gravi ostacoli alla sua piena valorizzazione.

(1) Certo, riuscirebbe di estremo interesse indugiarsi nel tentativo di scoprire le lontane cause originarie che nella loro complessa evoluzione hanno portato alle nostre odierne strutture agrarie. Ma ciò non è compito di questa Relazione, e d'altronde allargherebbe estremamente i limiti che ad essa noi abbiamo voluto porre.

E tuttavia saranno da ascoltare con attenta meditazione le comunicazioni di qualche eminente cultore della nostra storia economica, che quelle cause ci verrà chiarendo in questo Convegno.

A noi basti qui ricordare che ogni struttura economico-sociale, non è per sua sola naturale spontaneità, ma è il risultato di un lungo, spesso antichissimo, processo di intricate realtà tecniche, economiche e sociali, che ogni generazione trasmette alle generazioni successive.

Che se, astraendo da ogni considerazione di valore fisico-economico del territorio, ci si limiti al semplice rapporto spaziale sopracennato, e si pensi alla variazione temporale della nostra teorica disponibilità terriera per abitante (che passa dagli Ha 1,15 del 1861, ai 0,53 attuali) si rileva che in meno di un secolo, ogni italiano ha veduto ridursi mediamente tale disponibilità, al disotto della metà. Come nella Relazione generale al Catasto Agrario 1929 io commentavo, così commento oggi: « Forse, in questa sintetica cifra di raffronto, è contenuta più significazione, che non in lunghe dissertazioni analitiche, ad interpretare la travagliata storia sociale italiana degli ultimi ventenni ».

Fisso questo punto basilare — che condiziona a priori e incatena ogni altra nostra subordinata realtà, e che non dovremmo mai dimenticare nella critica interpretativa di qualunque nostro fenomeno economico-sociale, vediamo ora di puntualizzare qualche fondamentale aspetto della nostra struttura rurale nelle sue essenziali tendenze evolutive (2).

3. — Abbiamo detto: struttura rurale. In verità, dovrebbe parlarsi di molteplici « strutture rurali ». Le profonde e numerose differenziazioni fisiche, economiche e sociali, tra parte e parte di questo nostro paese « per tutto a sé stesso dissimile » (come scriveva il Balsamo per la Sicilia), che « racchiude nel suo stretto territorio, tutto quanto vi ha di più tipico, sotto il riguardo agrario, nei più discosti paesi d'Europa » (Valenti); dove, si passa dalla più intensa ed attiva agricoltura che si conosca al mondo, al più desolato latifondismo ad agricoltura primitiva e rapinatrice; nel quale, con la grande e talvolta grandissima proprietà, è largamente diffusa quella piccola e minima, fino alle più patologiche espressioni della frammentazione e dispersione del « fazzoletto di terra »; dove sono com-

(2) Desidererei non essere frainteso. Quando parlo di « sovrappopolazione », non intendo parlarne in senso assoluto, ma in senso relativo. Il rapporto tra popolazione e territorio, è un dato che, per essere correttamente interpretato, va sempre posto in relazione ad un determinato sistema economico e a determinate condizioni storiche.

E se quel dato io raffronto nel tempo mettendone in risalto la progressiva negatività, intendo semplicemente, con ciò, rilevare una realtà effettuale, esporre un elemento « di fatto »; il cui valore e significato, potrà ben essere oggetto di separata analisi critica causale (in relazione, per es., al lento processo evolutivo della nostra società ed economia), ma la cui constatazione, comunque, sta alla base di ogni comprensione della nostra odierna situazione strutturale.

presenti i tipi più vari ed estremi di impresa: dalle deteriori forme di conduzione gabbellotistica alle più solide strutture di organizzazione aziendale a conduzione diretta, dalla autonoma e sana impresa familiare allo « sfasciume » organizzativo del più intricato atomismo di certe zone depresse ad estrema precarietà aziendale e di lavoro, da espressioni estreme di un esasperato capitalismo agrario alla attuazione diffusa di moderne e audaci forme di conduzione associata; questa innumere varietà di strutturazione della nostra agricoltura, ha di necessità imposto, agli studiosi, ponderate classifiche differenziali del notro territorio, diversamente impostate a seconda degli specifici fini della loro ricerca. Allo scopo che ci interessa, noi dovremmo — se ci fosse possibile scendere a qualche sia pur approssimata analisi — assumere a base del nostro ragionare, la ormai ufficiale classifica per « grandi circoscrizioni economico-agrarie » dello Istituto Nazionale di Economia Agraria (3).

Ma — dobbiamo insistere — i limiti di questa nostra Relazione, che è « generale » e non può soffermarsi in analisi, impone di procedere per visioni d'assieme e larghe impostazioni di massima.

4. — Ora, se appunto in una dioramica visione di largo superamento delle specifiche differenziazioni regionali, si tenti di intravedere qualche generale caratterizzazione e soprattutto qualche

(3) Sarebbe pur necessario completare e affinare ormai, al lume delle raggiunte conoscenze e in relazione anche alla esperienza dei numerosi massicci interventi pubblici specialmente nell'Italia Meridionale, tale classifica. Nella quale, appare troppo disarmonica la disparità di approfondimento tra le specifiche partizioni del Nord e l'unico, vasto, appiattito aggruppamento del Sud continentale senza alcuna interna differenziazione. Difficile certamente, per l'estremo intrico delle sue condizioni soprattutto economico-sociali, una tale pur sommaria determinazione. Ma non sembra potersi sostenere ancora una classifica per la quale, mentre per le regioni del Nord e Centro si è raggiunta una caratterizzazione differenziale spinta giustamente fino a sommarie ma specifiche puntualizzazioni ambientali — per un vastissimo e complesso territorio invece, come quello del Meridione, l'unica base discriminante è stata posta nel fatto della separazione marina che ne isola le due regioni siciliana e sarda; che è puro concetto spaziale senza alcun riferimento a fattori economico-agrari.

Grande difficoltà, certo, procedere a sintesi analogiche in un mondo tanto intricato e complesso; ma dovrà pur tentarsi di riuscirvi sulla base di discriminazioni differenziali: per es. tra il mondo dell'albero e della zappa e quello latifondistico, tra l'interno montuoso dello sfasciume contadino e le pianure litoranee a grande coltura, o altre simili puntualizzazioni. — Agli studiosi e operatori dell'Italia Meridionale, dà ormai un senso di fastidiosa insoddisfazione, il semplicistico raggruppamento che ancora è a base delle elaborazioni statistiche e dei giudizi tecnico-economici di carattere ufficiale, sull'ormai insufficiente schema classificatorio surricordato.

preminente tendenza della nostra struttura agricola, a me sembra poterne anzitutto fissare due, di estremo interesse:

a) *la lungamente ininterrotta tendenza ad un progressivo incremento della piccola proprietà;*

b) *la ugualmente ininterrotta tendenza al graduale, se pur lento, decremento relativo della nostra popolazione agricola (considerata in percento della popolazione attiva).*

Di altre, pur notevoli ma subordinate tendenze, si accennerà più avanti. Per ora, soffermiamoci brevemente sui due fondamentali aspetti sopra enunciati.

È cominciamo dal primo: la variata distribuzione della proprietà terriera, nel tempo, con conseguente progressivo incremento della piccola proprietà (4).

Si tratta di un fenomeno di eccezionale portata, le cui conseguenze sulla nostra vita agricola, non solo, ma sulla vita di tutta la società italiana, sono di estremo rilievo. Nell'ultimo cinquantennio, si può valutare — peccando forse per difetto, non certo per eccesso — che una massa di circa tre milioni di ettari, sia passata dalla grande e media proprietà terriera a formare nuova piccola proprietà (soprattutto contadina).

Come momenti dominanti di questo processo, basterà ricordare l'immediato primo dopoguerra, con più di un milione di ettari passati alla piccola proprietà; e questo secondo dopoguerra, nel quale tale spontanea tendenza è stata ausiliata dalle note provvidenze legislative (leggi di riforma, cassa per la piccola proprietà) e che, tra frazionamento spontaneo, diretti effetti di tale legislazione, e riflessi indiretti, si può valutare abbia portato a tale trapasso circa un milione e mezzo di ettari (5).

(4) Ecco alcuni brevissimi dati di inquadramento, ad orientare sugli ordini di grandezza relativi alla proprietà terriera Italiana.

Il numero complessivo delle proprietà private, che coprono oltre 22 milioni di ettari, sale a oltre 9,5 milioni (una proprietà ogni 5 abitanti).

Oltre la metà di esse, non supera il mezzo ettaro di superficie.

Le proprietà fino ai 5 Ha, rappresentano più del 93% del numero complessivo, e coprono il 31% della superficie totale.

Le proprietà superiori ai 200 Ha fino ad oltre i 1.000, ne rappresentano rispettivamente lo 0,1% in numero e quasi il 18% in superficie.

Elevatissimo il frazionamento giuridico della proprietà privata; le persone fisiche proprietarie, assommano ad oltre 12 milioni, con una media superficie per persona di Ha 1,8 e di lire 548 di imponibile.

(5) Si ricordi che, nel solo decennio 1911-21, il numero dei conduttori di terreni propri, si accrebbe di 1.900.000; che dà una indicazione indiretta del processo sopracennato.

Ecco qui, il caso tipico di una realtà, che occorrerà assumere così com'è, come dato di fatto, semplice e incontrovertibile. Da troppe parti si va opponendo a tale realtà, una critica serrata che pone in esagerata evidenza tutte le negatività di tale forma di proprietà, senza per contro soppesarne anche gli aspetti altamente positivi. Non solo, ma addirittura si accusano studiosi ed esperti di critica preferenza verso tale tipo di proprietà e di impresa, di abulica acquiescenza al surricordato incremento di esso, di demagogico conformismo verso deprecati orientamenti politici degli ultimi decenni.

Ora, qui, l'equivoco è grave e va chiarito.

Anche noi siamo contro tutti gli « andazzieri » — come con mordente arguzia Luigi Einaudi qualifica gli scimmiettatori dei papaveri di turno. Ma qui si tratta di ben altro. Non è questione di preferenza, o di scelta. Si tratta di una tendenza che ha la incontestabile forza di un elemento di natura e il vigore di una inarrestabile spontaneità; a non riconoscere la quale, si rischia di non capire nulla del faticoso processo storico di aggiornamento della nostra struttura fondiaria, della travagliosa evoluzione di tutta la nostra comunità rurale. E' l'acqua che va al mare, e che sarebbe pericoloso e stolto volere inconsultamente arrestare; che sarà invece opportuno accompagnare con ben costrutte opere di contenimento, di controllata espansione, di accorta difesa, di conveniente utilizzazione (6).

Ben venga la critica costruttiva, ad obiettivamente puntualizzare le ben note negatività tipicamente inerenti alla pur sana piccola proprietà (coltivatrice e non), alla piccola impresa agricola.

(6) « Una indagine esauriente, dimostrerebbe che in tutti i paesi del mondo vi è stato negli ultimi secoli un lento ma continuo movimento, che si è intensificato negli ultimi 150 anni, tendente prima ad eliminare gli intermediari, di tipo più o meno parassitario, fra il proprietario del suolo ed il contadino, e poi a sostituire lo stesso proprietario non coltivatore.

Tale movimento si identifica con il continuo progresso della proprietà coltivatrice nel mondo moderno. In Finlandia come in Danimarca, in Francia come in Germania, in Italia come in Irlanda, la marcia dell'azienda contadina è costante; anche se si manifesta nelle forme più diverse, in rapporto alla diversa densità della popolazione rurale ed alle concrete forme che vi assume l'agricoltura. Attraverso esperienze non sempre liete, i contadini della Europa orientale e di gran parte di quella occidentale, hanno acquistato la proprietà della terra che coltivano. Queste aziende, però, presentano deficienze e inconvenienti che, data la scarsa preparazione professionale dei contadini, rappresentano un ostacolo considerevole a realizzare un progresso sociale, che sia nello stesso tempo anche produttivo. Ciò spiega perchè,

Una tale critica è indispensabile, per suggerire tutti i possibili modi meglio atti a temperare quelle negatività, e ad accentuare, d'altronde, gli indubbi aspetti positivi di quel tipo strutturale. E' proprio questo, il problema centrale da affrontare, da parte di una critica consapevole e responsabile.

Come ogni altro fenomeno, infatti, anche questo del dilagante incremento della piccola proprietà, si presenta col suo « verso » e col suo « rovescio ». *Verso e rovescio* che occorre considerare in piena obiettività di giudizio.

E' qui che si pone, appunto, una prima discriminazione tra la piccola proprietà fisiologicamente sana, e le sue patologiche deformazioni. Rimandando l'esame critico della piccola proprietà autonoma e sana, nei suoi aspetti positivi e in quelli negativi che pur in sè contiene, accenniamo intanto alle sue degenerazioni patologiche, che si possono essenzialmente individuare nei noti gravi fenomeni (purtroppo estremamente diffusi nel nostro paese) della *frammentazione* e della *dispersione* (7).

In questo Convegno, diversi studiosi riferiscono intorno a tali deformazioni, sia in termini generali, sia per specifiche localizzazioni e situazioni particolari; ed esprimono i loro meditati pareri sui possibili correttivi da proporre. Senza poterci addentrare in tale esame, ci basti qui ricordare che anche in tale fenomenologia della frammentazione e dispersione, è da nettamente distinguere l'aspetto patologico da quello fisiologico (necessarie, intelligenti forme di adattamento ad avverse condizioni ambientali, o ad intricate situazioni di complessa economia).

nei periodi di intensa evoluzione, l'agricoltura contadina sia piena di ombre e così variamente giudicata dagli studiosi ». (Corrado Barberis — in « La piccola proprietà ecc. » nella Relazione generale sulla Distribuzione della proprietà fondiaria in Italia. I.N.E.A. — Roma, 1956).

E' d'altronde da osservare che tale spontanea tendenza si è sempre affermata da noi — salvo l'ultimo massivo intervento di riforma e le altre provvidenze collaterali — all'infuori di alcun conducente ausilio dello Stato; i cui contributi e sussidi, e facilitazioni di credito, si sono volti nella stragrande maggioranza dei casi — non, forse, per studiata preferenza, ma per naturale andamento di cose che è intuitivo senza bisogno di illustrazione — verso la grande e media proprietà.

(7) Ecco precisamente uno dei più diretti riflessi negativi di quel « punto basilare » che dicemmo condizionare ogni nostra realtà economico-sociale, e cioè il nostro pesante squilibrio tra popolazione e territorio (in relazione alla nostra condizione di troppo lenta evoluzione economico-sociale. Vedasi nota a pag. 4).

Ma, abbiamo detto, anche nella sua più sana manifestazione, la piccola proprietà ed impresa, reca proprie specifiche negatività. Tali: l'atomismo organizzativo e produttivo; la conseguente arretrata tecnica; l'isolamento sociale.

Nella parte relativa agli « interventi », cercheremo di sintetizzare il nostro pensiero, sia in merito ai possibili modi concreti di attenuazione delle cennate forme di degenerazione patologica della piccola e piccolissima proprietà, sia a quelli più consoni a liberare le sue forme normali e sane dagli aspetti negativi che pur le sono inerenti.

E qui termino questo rapidissimo accenno a quella che ho qualificata come la prima, fondamentale e incontenibile tendenza evolutiva della nostra struttura fondiaria. Tendenza che, ripetiamo, non è solo del nostro paese, ma di tutta Europa; dove, in alcuni paesi si è già esaurita nella generale diffusione e nel sano consolidamento della piccola proprietà, e in altri è in via di progressivo incremento, in stadi di più o meno avanzato progresso.

E' noto, d'altronde, che questo imponente fenomeno evolutivo della struttura fondiaria verso la formazione della piccola proprietà, è stato accompagnato, o preceduto o seguito, nel settore legislativo, da una intensa evoluzione delle diverse « costituzioni » inerenti alla proprietà terriera, particolarmente sviluppatasi nell'ultimo secolo in quasi tutti i paesi del mondo.

I principi fondamentali del regime della terra, infatti, sono oggi fondamentalmente differenziati da quelli dominanti fino al secolo scorso. « Alla concezione soggettivistica della proprietà — scrive il *Bolla* in una sua magistrale sintesi in proposito — si è sostituita una concezione oggettiva, che tuttavia non umilia la personalità, ma la valorizza e la esalta ponendola in più stretta relazione alla società ». E' ancora: « La concezione individualistica della proprietà si sposta sul piano sociale, ma trova a sua volta limiti e istituzioni che la interpretano e la conservano ».

Vorrei aggiungere che la ricordata tendenza, che si rivela dunque a carattere generale — se non universale — ha oltretutto un suo particolare significato storico-sociale, dirò così polemico, in quanto testimonianza incontrovertibile della fallacia della nota teoria della « concentrazione fondiaria » che, comunque dialetticamente formu-

lata, viene dai fatti — almeno per i nostri tempi — clamorosamente smentita (8).

5. — E veniamo a quella che ho indicato come seconda fondamentale tendenza: il *decremento relativo della popolazione addetta all'agricoltura*.

Anche qui, senza scendere ad analisi statistiche, basterà dire che, *in un secolo, la popolazione agricola italiana, si è percentualmente dimezzata*. Se si prendono i 94 anni dal 1861 ad oggi, periodo pel quale c'è possibilità di abbastanza valido raffronto, vediamo che il per cento di detta popolazione, su quella attiva totale, è sceso dal 70 a meno del 40. Son dati chiarificatori di tanti fenomeni sociali, che troppo spesso sono interpretati come conseguenza dell'artificio politico legislativo, mentre non ne sono che la causa determinante (a parte ogni giudizio sulla maggiore o minore opportunità e conducenza di quegli artifici).

Eminenti demografi, economisti e sociologi, recheranno a questo Convegno le resultanze di loro specifiche ricerche sul fenomeno, considerato nel suo insieme e in alcune sue estrinsecazioni particolari; e ci illumineranno su alcune delle sue concause economiche e psicologiche, obiettive e subiettive. Saranno ascoltati con particolarissimo interesse, nella fiducia di trarre dai loro studi e dalle loro esperienze qualche concreta conclusione critica, specie sugli indirizzi di possibili interventi, in un così delicato settore.

Noi, qui, ci limitiamo di necessità alla segnalazione generale del fenomeno, come quello di più appariscenti, e in realtà profondi, riflessi sociali, immediati e futuri.

Anche di questo fenomeno, comunque, occorrerà discriminare aspetti positivi e negativi. A più lunga scadenza, i primi; specialmente attuali, i secondi.

E' noto che dalla maggioranza degli studiosi è ormai accolto come una «quasi-uniformità statistica», l'inverso rapporto tra la percentuale di popolazione agricola di un paese (sulla totale popolazione attiva), e il reddito medio pro-capite del paese stesso. Sta di fatto che i paesi a più bassa percentuale di popolazione agricola (per es. da 5 a 20; Regno Unito, Svizzera, Paesi Bassi) registrano i più alti redditi medi (da 1100 a 900); quelli a più alta percentuale (da

(8) Cfr. NALLO MAZZOCCHI ALEMANNI, *La Riforma fondiaria*, Arethusa, Asti 1955. pagg. 276 e segg.

75 a 65; per es. Cina, Romania, Bulgaria) segnano i più bassi redditi per abitante (100 a 250): sono i paesi depressi. E noi poniamo il dovuto accento su questo fatto, anche perchè la sua constatazione è venuta ad opportunamente smagarci da certo romanticismo rurale, dal quale un pò tutti — noi di una certa generazione — fummo nel passato, chi più chi meno, avvolti e ipersensibilizzati.

Pertanto, in linea generica, il constatato regresso numerico relativo della nostra popolazione agricola, dovrebbe considerarsi come indice di migliorato benessere generale. E non c'è dubbio che, in definitiva, sia così. La enorme pressione demografica che grava sulla campagna, determinandovi perniciose e diffuse forme di sottoccupazione, quando non anche di disoccupazione integrale (basti pensare alla precarietà di occupazione di tanto bracciantato agricolo meridionale, o alla enorme perdita di lavoro nel mondo latifondistico, o alla inutilizzazione di tanta parte della popolazione agricola di certe zone, per es. della stessa Italia Centrale, a densissima intensità demografica e patologica polverizzazione terriera), potrà infatti alleggerirsi e attenuare i suoi spesso drammatici riflessi negativi, solo attraverso una graduale osmosi dalla attività campagnola ad altre diverse attività.

Il recente riassorbimento — determinato dai massivi investimenti pubblici, specialmente volti a modificare il « plafond » della vita economica meridionale — di duecentomila unità lavorative di origine agricola (sui 300.000 nuovi posti di lavoro creati da quegli interventi), deve invero salutarsi come un primo vittorioso avvio verso quella direttiva che già lo « schema Vanoni » additava per il graduale raggiungimento del « pieno impiego ».

Ma qui, precisamente, sta il nodo della questione. Noi ascolteremo diversi relatori che ci parleranno dell'attuale preoccupante fenomeno dello spopolamento di intere zone rurali. E ce ne parleranno con accenti di preoccupazione, perchè il fenomeno — dovuto a cause diverse, non solo economiche ma psicologiche; cui si è ultimamente aggiunta la drammatica contingenza del disastro stagionale — non si accompagna ad un parallelo riassorbimento di quell'esodo in altri settori di assicurata attività economica. Spesso, quelle unità lavorative — che cominciano a costituire massa — vanno solo ad accrescere la disoccupazione e il sottoimpiego urbano.

Ecco un argomento di serissima meditazione, nella impostazione orientativa di eventuali interventi pubblici risanatori.

6. — Ho detto più sopra che, alle due sopraccennate tendenze della nostra struttura agricola, e che appaiono indubbiamente preminenti, altri notevoli orientamenti evolutivi si accompagnano, pur essi di assai notevole importanza e di grande interesse. Dirò quali a me sembrano di più spiccato rilievo.

a) Anzitutto, a me pare che un aspetto particolarmente interessante delle tendenze che andiamo cercando di individuare, sia quello di un sempre più *accentuato orientamento mercantile della nostra agricoltura*. Ormai, anche nelle forme familiari di impresa, in quelle a carattere più chiuso, il concetto, il fine, la funzione del « mercato », si vanno sempre più imponendo. La organizzazione produttiva, anche della piccola azienda contadina, va ognor più subendo i riflessi delle vicende mercantili, sia interne che internazionali.

E' questa, evidentemente, una tendenza che — se pur trova limiti ed ostacoli nell'ancora arretrata attrezzatura aziendale agraria, e nella ancora imperfettissima organizzazione mercantile di tante zone del nostro territorio — costituisce importante indice di un aggiornamento quanto mai significativo della nostra economia agricola, e suggerisce indispensabili forme di intervento stimolatore, sulle quali sarà opportuno soffermarci brevemente più avanti.

b) Altro interessante orientamento evolutivo, mi sembra poter rilevare nel progressivo *accentuarsi del senso imprenditoriale* in talune categorie lavoratrici agricole (incremento di forme conduttrici a compartecipazione; accentuarsi del carattere coimprenditoriale nei mezzadri, ecc.); il che costituisce altro indice da tenere particolarmente presente, per opportuni orientamenti di intervento volto ad assecondare una simile feconda tendenza.

Alla quale tendenza, si accompagna quella di una evidente e progressiva presa di coscienza di tali categorie conduttrici, di una loro sempre più piena conquista di dignità umana (9).

(9) Se si considera la distribuzione percentuale dei vari tipi di impresa agraria in Italia, e si tenga presente il grado di « libertà » del lavoratore, inerente a ciascuna di esse (indipendenza che può, grosso modo, graduarsi in ordine decrescente, come massima nel piccolo proprietario coltivatore, e poi nell'affittuario coltivatore, per scendere, attraverso il salariato dell'azienda capitalistica e il partecipante, alla forma mezzadrile che indubbiamente vincola il lavoratore più assai dei precedenti), si constata che, mentre le due prime forme rappresentano il 56% dei vari tipi di impresa, la terza ne rappresenta il 16%, la quarta (insieme alla colonia parziaria) l'11%, e la mezzadria il 17%. E se si fanno raffronti nel tempo, è interessante rilevare la spiccata tendenza verso le due prime forme.

c) Ancora: collegata all'orientamento suddetto, è l'altra spiccata tendenza di una progressiva e sempre più accentuata *elevazione tecnica delle classi lavoratrici agricole*. Chi ha contatto diretto e frequente con esse e ponga raffronti con il passato anche recente, non può non rimanere profondamente impressionato del notevole cammino che tali categorie hanno fatto in questi ultimi tempi. La misoneistica chiusura mentale che tristamente le caratterizzava, va con rapidità cedendo ad una notevole acquisizione di cognizioni, ad una apertura di « curiosità », ad un desiderio di apprendere che — evidentemente determinati dal progresso generale del Paese, attraverso i moderni mezzi largamente diffusivi di informazione e alla sopracennata necessità di adeguamento alle imposizioni di mercato — rappresenta un dato di fatto fondamentale, che impegnerà l'intervento pubblico in questo settore della preparazione professionale ad orientarsi verso modi e forme e indirizzi di ben maggiore aderenza a questa mutata coscienza tecnica (10).

d) Infine, mi sembra dover porre l'accento sopra un fatto che, naturalmente, si ricollega con quanto sopra detto in merito all'accennata tendenza di mercantilizzazione del nostro processo produttivo agricolo. Intendo dire la efficiente *funzione coordinatrice, e in certo modo indirettamente associativa, delle collaterali attività rappresentate dall'organizzazione industriale e commerciale, di trasformazione, trasporto e distribuzione dei prodotti agricoli*.

Penso doversi meditatamente ponderare tale funzione che, al di fuori e ad integrazione della diretta azione similare svolta opportunamente dalle stesse organizzazioni agricole, ha tanta e tanto crescente influenza diretta e indiretta, sugli orientamenti economici degli operatori rurali; specie nella constatazione della *sempre maggior*

(10) Si ponga mente per es. al progressivo aumento produttivo nel settore frumentario; progresso determinatosi attraverso una sempre più larga *diffusione della tecnica moderna per entro vaste masse coltivatrici*, e che ha fatto ormai raggiungere il fabbisogno granario nazionale, pur essendosi ridotta la superficie a frumento di un milione di ettari a confronto per es. del 1933.

Questo rapido aggiornamento tecnico che ha portato la produzione unitaria dai 10 quintali ad ettaro del quinquennio 1909-1913 ai 17 dell'ultimo (oltre 19 quintali nel 1955), ha persino indotto a notevoli preoccupazioni di crisi; preoccupazioni che noi non condividiamo affatto, trovandoci pienamente concordi col pensiero del Serpieri, che scriveva ultimamente: « Le possibilità di aumento della produzione agricola non costituiranno crisi, ma maggior beneficio per tutti, se saranno accompagnate dall'abbandono al bosco e al pascolo di terreni troppo poveri (soprattutto, ma non solo, in montagna) e, negli altri, da diminuzione dei costi ».

quota di prezzo che viene progressivamente assorbita dai servizi distributivi. Fenomeno che non dovrebbe preoccupare, ove verso di essi servizi si orientassero, venendone spostate e assorbite, quote crescenti della popolazione oggi gravante sul settore agricolo.

Si pensi in proposito a paesi di moderna avanzata agricoltura, come per es. la Svezia e gli stessi Stati Uniti d'America; dove, la predominante piccola proprietà, viene di fatto coordinata e associata attraverso la intensa attività delle imprese industriali, vettoriali, commerciali di quei paesi. Il che appunto risponde al naturale dilatarsi del settore distributivo e alla sua graduale preminenza su quello produttivo. Fatto che si constata ovunque, almeno come tendenza; e che reclama d'altronde ponderati interventi riequilibratori, nel senso appunto sopra accennato di un proporzionale adeguamento numerico tra distributori e produttori.

E' chiaro che su numerose altre tendenze ed orientamenti sarebbe pur interessante soffermarsi. Ma a noi basti, qui, aver posto l'accento su quegli aspetti che più ci sono sembrati da sottolineare in relazione allo scopo di questa riunione.

III

7. — E passiamo al secondo tema di questo Convegno: « l'intervento pubblico ».

Anche qui, noi procederemo necessariamente per sintetici accenni; che esporremo nello stesso ordine seguito nella precedente parte di questa Relazione, cioè quella degli aspetti strutturali della nostra agricoltura.

Ma prima di riferirci specificamente ai singoli punti già esposti, e cioè prima di accennare alla possibilità dell'intervento pubblico per ciascun settore strutturale considerato, ci sembra opportuna una considerazione di carattere generale.

Vorrebbsi invero distendere qui un discorso chiarificatore sulle « condizioni di necessità » che vincolano ormai ad orientamenti se non di rigida pianificazione nel senso di un pieno dirigismo statale, tuttavia ad inevitabili interventi che, seppur contenuti, non sembrano potersi più evitare, in un mondo che non è più il mondo del beato libero movimento dei capitali, delle merci e degli uomini;

mondo che, dopo un secolo (Congresso di Vienna), si chiuse definitivamente col 1914, l'anno che segna la fine di una civiltà e il drammatico inizio di un'altra, se migliore o peggiore della prima non sappiamo, certo profondamente diversa.

Senza dubbio, dolorose lacerazioni sono in chi ha avuto la ventura di vivere tra le due epoche. Ma perfettamente inutile, ogni nostalgia recriminatrice. Il processo storico dell'umanità si svolge come si svolge, e l'essenziale è averne chiara consapevolezza, trascendendo ogni interiore angoscia per le irreversibili fratture, in un adeguato sforzo di superamento, che ausili ad ascendere — come diceva Benedetto Croce — « dal patire al giudicare e conoscere ».

Ma il discorso ci porterebbe troppo lontano. Qui basti considerare che, nei limiti della *condizione di necessità* accennata, sarà sempre consigliabile, a nostro parere, orientarsi verso forme di intervento meno rigide che sia possibile, e soprattutto adeguatamente volte ad ausilio delle migliori tendenze spontanee; tali insomma, da non appesantirsi in deprecabili bardature costringitive, che se si rendono pur troppo necessarie in calamitosi tempi di eccezione, sono da vivamente respingere in epoche di relativa normalità; nelle quali epoche, è sempre suggeribile stimolare e non mortificare la molteplice creatrice attività privata. Sempre che — teniamo a confermare un concetto espresso all'inizio di questa nostra conversazione — la auspicabile libertà, sia non già quella del privilegio, del monopolio e del superpotere, ma « libertà liberatrice » per tutti e per ognuno.

8. — E veniamo alla specificazione dei possibili interventi per ciascuno dei settori strutturali sopra accennati. Cominciamo dal settore: *piccola proprietà*.

Quali orientamenti d'intervento sono pensabili e suggeribili per attenuare, se non eliminare (che nelle nostre condizioni demografiche, è da ritenersi forse impossibile) le degenerazioni patologiche già sovraccenate della polverizzazione e frammentazione della proprietà, e le stesse negatività insite nell'atomismo delle pur buone ma chiuse piccole proprietà familiari?

Sul primo punto — frammentazione e dispersione — è stato tanto scritto da decenni, ed operato in tanti paesi, che non è qui il caso di dilungarsi sull'esame critico dei suggeriti o attuati interventi; sui quali, del resto, ascolteremo il risultato di indagini ed esperienze diverse da parte di eminenti relatori a questo Convegno.

Io mi limiterò a qualche breve opportuna considerazione.

a) Anzitutto, che l'intervento sia limitato strettamente ai casi nei quali il fenomeno risulta di vera degenerazione patologica. Intervenire in casi nei quali il fenomeno è chiaramente fisiologico (e sarà sempre relativamente facile diagnosticarlo) costituirebbe errore, di gravi insospettabili conseguenze (11).

A nostro parere, bene ha fatto il nostro legislatore a circondare di notevoli prudenziali garanzie, l'intervento pubblico in così delicato settore.

Del resto, i rarissimi casi di ricomposizione attuati in Italia, dei quali il più notevole fu quello della Bassa Friulana, testimoniano appunto della delicatezza e della difficoltà applicativa di simile intervento.

Ma questa opportuna prudenza per la generalità dei casi, dovrebbe, secondo noi, accompagnarsi a decisi orientamenti *impositivi* per casi specifici, nei quali i sacrifici della collettività vanno a fortemente beneficiare gli operatori privati. Intendiamo parlare delle zone di nuova irrigazione, dei 360 mila ettari, per es., del piano irriguo della Cassa per il Mezzogiorno. Ivi, del resto, rappresentando l'acqua il massimo beneficio atteso con ansia da quei produttori, è estremamente facile *fare dell'acqua stessa lo strumento drastico di una sana politica di ricomposizione fondiaria*. Lo dimostrano esempi suggestivi di zone a proprietà frazionatissima e dispersa, dove la promessa di acqua irrigua ha determinato il subito impegno di tutti i numerosi proprietari, contadini, a sottomettersi ad una integrale ricomposizione fondiaria. Ecco un tipo d'intervento pubblico, a carattere coattivo, che nessuno potrebbe biasimare, per la sua alta e benefica fecondità produttiva e sociale (12).

(11) Si pensi per es. alla organica razionalità della struttura aziendale *frammentata* di zone collinari piemontesi, coi terreni a prato stabile nel fondo valle, i seminativi sul colle, il vigneto sulle pendici assolate; o di altre zone alpine, coi seminativi attorno al borgo, i prati concentrati nelle zone irrigue, i pascoli sull'alpe lontana. Parimenti si considerino zone ad attività mista agricolo-industriale, con brevi appezzamenti attorno alla casa lontana; o a zone dove l'insediamento accentrato fa del paese il « luogo geometrico » degli appezzamenti utilmente sparsi intorno per ripartirne rischi climatici, pedologici, ecc. La casistica è numerosa, e del resto ormai ben nota.

(12) E' sperabile che si attui con sollecitudine la proposta da me avanzata tempo addietro, come allora presidente del gruppo di lavoro dell'agricoltura al Comitato Nazionale della Produttività, e fatta propria da questo, di un progetto esecutivo di ricomposizione, a carattere sperimentale, da condurre in due zone di diversamente tipica frammentazione e dispersione terriera.

b) Nei casi di necessario intervento, oltrechè avvisare sempre i modi meglio atti a rendervi più facilmente consenzienti gli interessati (modi sui quali non è qui il luogo per intrattenerci), orientare possibilmente il piano di ricomposizione verso forme che si adeguino alle esigenze della tecnica moderna. Senza potere entrare in particolari, citerò ad esempio una imponente realizzazione da me constatata nel Marocco francese, nel vasto comprensorio irriguo dei Beni Amir-Beni Moussa, dove la ricomposizione di innumeri proprietà indigene frazionate, è stata realizzata ridistribuendole con proporzionata ripartizione sulla base del predisposto avvicendamento colturale di ogni vasta zona tra due canali secondari, così da realizzare la compresenza della *proprietà* privata divisa e della *conduzione* unitaria associata. — Altro esempio, quello germanico dello Schiller che, durante la guerra, chiamato a ricostituire la proprietà privata in zone già occupate e collettivizzate dai Russi, vi provvide non già secondo le precedenti confinazioni di proprietà, ma ridistribuendone ciascuna in quattro proporzionati appezzamenti, giacenti ciascuno su una delle quattro zone di rotazione agraria nelle quali aveva in precedenza diviso ogni territorio di villaggio; realizzando così, pur col ritorno alla proprietà privata, un suo adeguato adattamento al necessario uso associato delle macchine e di ogni altra risorsa della tecnica moderna.

c) Se si invocano interventi per la ricomposizione delle proprietà patologicamente frazionate e disperse, tanto più appare logica e necessaria la difesa della piccola proprietà autonoma esistente e di quella ricomposta. In ciò tutti sono concordi: la difesa dal frazionamento della « *propriété de famille* » della « *homestead* », è un istituto altrettanto necessario nel nostro paese.

La legge di indivisibilità del 3 luglio 1940, che fu personalmente promossa da chi vi parla attraverso l'Osservatorio Nazionale di Diritto Agrario, per le proprietà sorte da colonizzazioni di Enti col concorso dello Stato, dovrà aggiornarsi e, possibilmente, estendersi come applicazione. Sia pure (siamo d'accordo) coi necessari temperamenti e adattamenti, per non farne una insidiosa camicia di Nesso, a pregiudizio di qualunque fisiologico e fecondo dinamismo fondiario. E' augurabile che il recente orientamento legislativo sulla « minima unità colturale » trovi una concreta, sana ed elastica possibilità di realizzazione, in corrispondenza alla varietà delle nostre molteplici strutture agrarie. Rendere operanti le disposizioni contenute in merito nel Codice Civile, significherà oltretutto impedire che, per es.,

le riforme in corso, con le quali si cerca di promuovere la formazione della piccola proprietà sana (e conosciamo bene le vincolanti difficoltà che non sempre l'hanno permesso) non resti insidiata precisamente da un insufficiente orientamento legislativo che si opponga alla sua facile futura frammentazione (13).

Un breve accenno, ora, ai possibili interventi correttivi di quello che ho segnalato come base di negatività della pur sana e autonoma proprietà e azienda familiare: il suo atomismo.

In uno studio sulla crisi mezzadrile, io ebbi a soffermarmi sul processo storico dello sgretolamento della proprietà signorile già organizzata a fattorie mezzadrili, per porne in evidenza l'attuale atomizzazione poderale e le conseguenti negatività. E mi riferivo in special modo, proprio all'Umbria.

Ora, questo è un male diffusissimo, possiamo dire il più diffuso, nella nostra attuale struttura agraria. Quali interventi possono utilmente suggerirsi per almeno attenuarlo?

Io non posso che riferirmi appunto agli orientamenti che ebbi allora a proporre per questa mia regione. Che sono, soprattutto, orientamenti associativi.

Associativi per quanto concerne la trasformazione dei prodotti (superando per es. l'attuale assurdità delle mille e mille deficienti cantinette private che « affatturano » i più scadenti vini immaginabili; o dei sudici e antiquati frappeti che ancora moliscono l'olio come al tempo di Omero); l'uso associato di trattrici e macchine, che il piccolo, atomistico poderetto non ha la possibilità di economicamente utilizzare; gli acquisti collettivi di materie prime selezionate; e infine la stessa dirigenza tecnica unita.

E' questo il solo mezzo pratico, conveniente, sicuro, di superare gli aspetti negativi del denunciato atomismo aziendale, d'altronde sempre più diffuso e non passibile di sostituzioni con sognate o deprecate riforme collettivistiche della proprietà, o con altrettanto

(13) C'è chi, guardando al noto istituto del « maso chiuso » che in talune zone dell'Alto Adige ha costituito validissima difesa contro lo smembramento della piccola e media proprietà, ne invocherebbe la diffusione.

Ma, a parte ogni altra questione di carattere giuridico e storico, è ben da tenersi presente come la odierna fisionomia della piccola proprietà contadina, la diversa psicologia, il diverso clima sociale, suggeriscano e impongano altri più aggiornati e aderenti modi di difesa dalla frammentazione.

illusorie ricostituzioni di grandi aziende o grandi imprese a carattere capitalistico.

Del resto, che quella da me suggerita sia la forma più concretamente conducente (14), lo stanno a testimoniare alcuni recenti e felici esperimenti, tra i quali eccelle per già raggiunto successo, quello ormai noto di Quargnento, pel quale è stato possibile, appunto in una razionale e ottimamente condotta realizzazione associativa di numerose piccole e piccolissime aziende, l'applicazione delle più moderne tecniche agricole, con fecondità di risultati produttivi e sociali non immaginabili.

E' noto che il Ministero dell'Agricoltura, favorevolmente impressionato dalla incontrovertibile documentazione di simile esperimento (un'altro è in corso pel territorio comunale di Borgo Mozzano — Toscana — e un altro a Portocomaro — Asti — volto alla utenza elettroagricola cooperativa), ha deliberato la istituzione di un trentina di simili « centri sperimentali » distribuiti in diverse zone della Repubblica; destinando alla istituzione mezzi adeguati e, quel che più conta, assistenza di selezionati dirigenti tecnici. E' questa una delle migliori e più utili provvidenze che si potrebbero concepire.

Naturalmente, tale indirizzo non esclude affatto, anzi viene a potenziare, altre pur feconde forme di carattere associativo; forme già largamente in atto nel nostro paese, soprattutto nella forma cooperativa (15).

E qui vogliamo fare alcune considerazioni di carattere generale.

La prima — che è da porre in relazione a quanto precedentemente accennato in merito alla convergenza integrativa di attività

(14) Mi si permetta ricordare la proposta da me avanzata, e accettata dal C.N.P. (assieme all'altra di cui a nota 12 di pag. 16) relativa ad un *esperimento di organizzazione associata* in due zone di diversamente tipico atomismo aziendale.

(15) Lo studio obiettivo delle cooperative agricole per la conduzione di terreni, condotto da valorosi tecnici (cfr. per es. Prof. SORBI), al di là dei risultati economici accertati, ha consentito di constatare una rilevante differenziazione di tipi, che vanno dall'« affittanza collettiva a conduzione unita », alla « proprietà collettiva a conduzione divisa ».

Questi ultimi tipi, anche se non molto numerosi, vengono ad avere diversi punti di contatto, specie nei riguardi della loro gestione cooperativa, con le recenti cooperative istituite nelle zone di riforma. E' così pieno di interesse constatare una certa convergenza del fatto cooperativo, anche se è necessario attendere i risultati dell'ampia azione in corso.

Non è, inoltre, da dimenticare — pur tenendo presente la diversità delle sue molteplici e speciali funzioni — la nostra massima e massiva istituzione dei Consorzi Agrari che, con la sua Federazione, costituisce uno dei più imponenti movimenti del genere in Europa.

industriali e commerciali verso il settore agricolo — si riferisce al fatto che alla spinta e al successo delle iniziative di Quargnènto, contribuirono appunto industrie come la Fiat e la Montecatini; a quelle di Borgo Mozzano, la Shell; a quelle di Portocomaro, la industria elettrotecnica.

La seconda considerazione è che — date le attuali difficoltà che la piccola proprietà e impresa incontrano nel *settore creditizio*, difficoltà obiettivamente derivanti dall'attuale struttura di detto settore — l'impiego combinato delle moderne tecniche agricole, dovrà essere di necessità accompagnato a *forme nuove* di strutturazione creditizia; forme specificamente adeguate alla piccola impresa come efficiente impulso e completamento a quell'impiego.

Infine, ci sembra particolarmente significativa la seguente considerazione, rilevata da altri: « il fatto che il movimento cooperativistico trovi la più solida ed autentica base, nei paesi i quali più sofferamente conobbero le tappe della rivoluzione liberale, tesa a dotare i cittadini di una autoeducazione responsabile, conferma nel principio della proprietà privata il punto fermo di partenza, da cui potranno trarre origine le iniziative comunitarie, che siano per portare un correttivo al suo individualistico isolamento » (R. Barberis).

9. — E passiamo a quella che ho indicato, per importanza, come la seconda fondamentale tendenza della nostra struttura agraria: dico, il *graduale decremento relativo della nostra popolazione agricola*.

Abbiamo già fatto brevissimo cenno agli aspetti positivi e negativi del fenomeno. Il quale, è determinato da numerose cause di assai diversa natura e delle quali, se quella strettamente economica ha sempre il suo peso, altre di carattere specificamente psicologico vanno assumendo, specie in questi ultimi tempi, una sempre maggiore e preminente importanza (16).

(16) Desidereremmo in proposito esporre una considerazione, non critica ma integrativa, su taluni recenti orientamenti metodologici di costruzione di formule valutative dei limiti di convenienza economica dei movimenti demografici aziendali (allontanamento dai fondi). Il tentativo (vedasi ad es. quello originale del LUPARI) è di estremo interesse, e sarà da vivamente incoraggiare; ponendo tuttavia sull'avviso i ricercatori, del rischio di un eccessivo schematismo che, nella sua rigidità, non riesca a tener conto di taluni fattori difficilmente ponderali (fattori psicologici appunto) e che tuttavia hanno una fortissima influenza nel determinare l'abbandono di certi ambienti.

Diversi Relatori avranno modo di illustrare in questo Convegno i risultati di loro studi generali sull'accennato fenomeno, e di loro indagini particolari su casi specifici che hanno recentemente assunto carattere di notevole gravità.

Ora, se si faccia astrazione da qualche caso, nel quale l'assolutamente insopportabile limitatezza del reddito rende impossibile a nuclei familiari il permanere in campagna (e sono specialmente contadini di zone montane o altoappenniniche), sarà facile rendersi conto che ormai, in linea generale, si tratta di una diffusa insofferenza psicologica e psicologico-economica a vivere in un mondo di isolamento, di troppo scarsa attrezzatura civile, di disagio, di grave fatica e (il raffronto con altre categorie lavoratrici, pesa non solo materialmente, ma proprio psicologicamente) di ben inferiore reddito di quello realizzabile in altre attività (17).

Ora, ecco un settore delicatissimo che richiede il massimo interessamento e l'adeguato intervento pubblico. Ma di che tipo? su quali orientamenti?

Noi diremo apertamente di non credere affatto alla efficacia di interventi diretti in questo settore. Per esempio, la errata legislazione vincolativa di movimenti interni — che non ha affatto impedito le più negative forme clandestine di migrazione interna, soffocandone o deviandone le più naturali e feconde correnti; legislazione tuttavia non ancora cancellata — ci sembra da vivamente deprecare. Il fenomeno, caso mai, una volta correttamente interpretato, va affiancato e accompagnato con adeguate provvidenze di obbiettiva selezione. Ma, soprattutto, si tratta di approfondirne le cause preminenti, cercando di temperarlo e di avviarne a soluzione graduale i problemi conseguenti (18).

10. — I quali problemi — per numerosi e complessi che siano — si riassumono, come tante volte ho avuto a documentare, in un solo e fondamentale concetto: *portare la civiltà in campagna*.

(17) In una recente relazione del Presidente dei Coltivatori Diretti, si afferma che il reddito netto medio per persona occupata in agricoltura, è di appena 300 mila lire annue, quando quello medio delle persone dedite alle altre attività lo supera di oltre il doppio (650 mila). Senza parlare del settore previdenziale, la cui spesa (di 1.000 miliardi ad es. nel 1955) solo per un decimo va a beneficio delle categorie agricole.

(18) E qui, si pensa naturalmente alla emigrazione. Ora, questo fenomeno che costituì uno dei più grandiosi movimenti della nostra popolazione avanti la prima guerra mondiale, si è, come è noto, enormemente attenuato, per

Ed ecco chiarirsi le ragioni sostanziali di quel tipo fondamentale di intervento pubblico che va sotto il nome di « *bonifica integrale* »; ed ecco sostanziarsi il contenuto economico e sociale dei *massicci interventi di opere pubbliche* specialmente per entro i territori più depressi a costituirvi, se non altro, una adeguata piattaforma ambientale atta alla lievitazione di una nuova e più degna vita civile. Ed ecco le ragioni che inducono ad insistere per una progressiva graduale *spinta di attivazioni economiche secondarie e terziarie*, ad integrazione e sollievo dell'eccessiva attività primaria che caratterizza tante zone pressochè esclusivamente agricole del nostro paese. Dacchè — è ormai pacifico — lo sviluppo industriale e commerciale dei paesi agricoli, è la condizione preminente perchè i mali di cui soffre l'agricoltura, specie l'agricoltura contadina, possano venire gradualmente eliminati (19). È la ragione, ecco, del vasto piano di interventi per la *vivificazione montana*, per l'*incremento zootecnico* (una delle più notevoli deficienze immobilizzatrici di ogni progresso agricolo del nostro paese).

Ed ecco, il perchè di quella « *riforma fondiaria* » che — nata dal compromesso possibilistico di un dato momento politico — non poteva non riflettere le imperfezioni e lacune del suo modo di nascita; e che tuttavia è sterile recriminare in una negazione vana e ingiusta, mentre sarebbe ben costruttivo ausiliarne gli ancor possibili affinamenti esecutivi, nel riconoscimento del valore storico di un atto che, per la prima volta dopo l'unità, ha veramente costituito, se non la rottura, un notevole colpo di ariete contro la persistente, deterioro struttura latifondistica e ancora in parte feudale di talune zone depresse del nostro paese.

numeroso ragioni che è fuor di luogo ricordare. D'altronde, l'emigrazione è come il matrimonio: bisogna essere in due a volerlo. Più specialmente è da considerare che dalla parte dei paesi di possibile richiamo emigratorio, sono oggi essenzialmente richieste categorie di *specializzati*; proprio quelle, cioè, delle quali maggior bisogno abbiamo oggi noi stessi, per la vivificazione dei nostri territori depressi.

Senza contare le profondamente mutate esigenze odierne degli emigranti, sia pure non qualificati; al cui distacco dalla propria terra non è più lecito, oggi, pensare con la relativa mentalità di altri tempi, quando in esso si scorgeva la manna provvidenziale, il comodo paraorti sociale, la invocata valvola di sicurezza, a cristallizzare in un miserevole complesso d'inferiorità le nostre più diseredate plebi rurali.

(19) Abbiamo già accennato, ed è cosa da insistervi, come la più sana e progredita agricoltura contadina si riscontra precisamente nei paesi a più diffusa e vigorosa industria e a più intensi e fervidi traffici (Stati Uniti di America, Svezia, Danimarca, Belgio, ecc.).

Ed ecco, in conclusione, la validità del recente orientamento nazionale verso il massiccio sforzo operativo e finanziario, volto al vigoroso processo di *unificazione economico-sociale tra Nord e Sud*; solo modo possibile perchè nel tempo (e tempo non troppo lungo, ha da essere) le profonde differenze tra le due parti, nonchè accentuarsi nella nota accelerazione involutiva, si attenuino invece progressivamente, per infine sparire; recando alla nazione il risorto valore di metà del proprio territorio e della propria popolazione, i cui aumentati consumi, l'incrementato potere di acquisto, di lavoro, di capacità produttiva, il migliorato tenore di vita civile, costituiranno il più fecondo impulso, la leva più efficiente, all'ulteriore progresso materiale e morale di tutto il paese.

Sul metodo di tali interventi, in pieno ed intenso svolgimento, sugli orientamenti in atto nei diversi settori investiti, sui graduali affinamenti correttivi, sarebbe troppo lungo, benchè molto interessante, diffondersi. Basti l'avervi accennato.

II. — E qui non potendo abusare del tempo e della vostra pazienza, rinuncio ad addentrarmi nei possibili modi di intervento per gli altri settori, che ho sopra elencato a completamento delle prime due individuate tendenze fondamentali. Settori subordinati alla preminenza di quelle, ma non per questo meno interessanti o da tenere meno presenti.

Sono i settori della « progressiva mercantilizzazione dell'attività rurale », delle « integrative attività secondarie e terziarie », della « aspirazione imprenditoriale dei lavoratori agricoli », della loro « progressiva elevazione tecnica ed evoluzione sociale ».

Non potendo, ripeto, diffondermi nell'esame dei più conducenti modi di intervento in tali settori, mi limiterò ad una sola considerazione generale, a proposito della tanto invocata difesa dei prezzi.

Ed è una considerazione relativa ai complessi *problemi del mercato*. Nel vigente sistema di concorrenze imperfette e di semimonopoli di fatto che, specialmente in agricoltura, impediscono una razionale formazione dei prezzi ed una perequazione dei redditi del lavoro umano, non è invero da scartarsi a priori un opportuno intervento pubblico, volto non già a *stabilizzare* situazioni sperequate ma, direbbe il Tradardi, alla « razionalizzazione della formazione del reddito », attraverso un regime di mercato organizzato che meglio adgui la domanda all'offerta.

D'altronde, è ben noto lo stato di generale inferiorità dell'agricoltura rispetto alle altre attività economiche, e il minor reddito pro-capite degli addetti agricoli a confronto di quello delle altre categorie produttive. La grande instabilità dei raccolti e dei ricavi lordi, in contrasto con una spesa notevolmente rigida; la polverizzazione dell'offerta dei prodotti agricoli; la scarsa elasticità della loro domanda; i costi di intermediazione rilevanti e poco flessibili; la rigidità dell'organizzazione aziendale (fenomeni, tutti, particolarmente accentuati dall'alto grado di variabilità della nostra agricoltura — come giustamente nota il *Bonato*) — tendono a favorire il trasferimento dei rischi di mercato sulla produzione agricola.

E' indubbio che una oculata politica volta ad aumentare la elasticità della domanda, a diminuire i costi di produzione e di distribuzione, a sostituire più snelli ordinamenti produttivi agli schemi tradizionali (premessa sempre una politica generale tesa a diminuire la popolazione agricola e ad accrescere il reddito nazionale) costituirebbe un logico, utile correttivo di quei caratteri strutturali che conferiscono all'agricoltura eccessività di rischio e instabilità depressiva.

Ma si tratta, come sempre, di limiti e di modi; che si inseriscano *naturalmente*, e non con artificio violentatore, nel normale processo evolutivo della nostra economia. Chè la difesa vera, sta nel progresso tecnico, riduttore di costi e propulsore di maggiori rese unitarie, sta nella sanità delle imprese, nella capacità organizzativa di fronteggiare con adeguata attrezzatura (diretta o indiretta) (20), la trasformazione, conservazione e distribuzione dei prodotti agricoli, le esigenze del mercato interno e di quello estero.

E qui permettetemi una brevissima parentesi, sul tanto discusso argomento della unificazione dei mercati plurinazionali, al fine del rag-

(20) Due esempi suggestivi, in direzione del tutto opposta, mi vengono a mente.

L'uno, quello di una grande azienda calabra che, portata ad un grado di organizzazione veramente esemplare dal compianto Ing. Camillo Toscano, provvedeva non solo ad una perfetta produzione anche orticola, ma alla altrettanto perfetta preparazione, imballaggio e spedizione all'estero dei propri prodotti, costituendo veramente un esempio più unico che raro di azienda agricola e commerciale insieme.

Il secondo, invece, è l'esempio di una zona tra le più difficili e salvatiche (la costiera dauna, di dune e paludi) che, trasformata in una miriade di piccolissimi orti dalla inimmaginabile capacità e fatica di minuscoli affittuari e proprietari coltivatori, è stata valorizzata, pel mercato, dalla organizzazione di abili commercianti pugliesi, che provvedono alla regolare raccolta, preparazione, imballaggio e spedizione ferroviaria per l'estero.

giungimento di quella sognata federazione europea, che non può non essere — al di sopra di ogni divergente ideologia — nel pensiero, nel cuore, nella speranza di tutti. Ora qui, come semplice tecnico, io desidero manifestare un mio convincimento, quello stesso da me sommessamente espresso anni addietro, in una riunione al Ministero di Agricoltura di tecnici ed economisti italo-francesi in merito al cosiddetto « pool verde ». E il convincimento è che, pur accettando ogni generoso sforzo di accordi marginali e contingenti in settori tecnico-economici specifici, pur riconoscendone i possibili benefici temporanei di settore, essi non avranno mai valore risolutivo al nobile fine discorso, se non vi sovrasti una decisa volontà politica superiore dei responsabili dei vari paesi, che riesca a costruire quella autorità sovranazionale, senza la quale la illimitata sovranità di ciascuno Stato, potrà sempre facilmente (basterà un allineamento monetario, una decisione doganale) far crollare qualunque teoretica costruzione federativa. E' una realtà che noi tecnici — talvolta spinti, per generosità, in peccato di superbia — dobbiamo, in umiltà, riconoscere ed accettare.

12. — E pongo termine al mio già lungo dire, riallacciandomi alla premessa di questa Relazione; che cioè la realtà va guardata e veduta (c'è tanti che guardano ma non vedono) come essa è nelle sue effettuali manifestazioni, non secondo l'immagine che possono farsene le pur naturali passioni, le pur feconde ideologie, i pur legittimi interessi, che non debbono tuttavia velare mai la obiettività dello studioso.

Parecchi decenni di studi e di sofferta esperienza, mi hanno sempre più persuaso a restare altrettanto lontano dagli « andazzieri » dei quali dissi all'inizio, quanto insofferente di tutti i « condormienti » del conformismo poltrone e del mitologismo del passato; esortandomi ad intendere quanto vive e lievita nel mondo, e stimolandomi, oltre il chiuso della pur necessaria biblioteca, al tonificante soffio dell'aria aperta, al diretto contatto con gli uomini e con le cose, in un sempre attivo e vigile sforzo di comprensione e di superamento, di conoscenza e di liberazione.

ASPETTI STRUTTURALI
DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

MARIO BANDINI
Professore di economia e politica agraria
Università di Perugia

FORME FISIOLOGICHE E PATOLOGICHE DI FRAMMENTAZIONE E POLVERIZZAZIONE DELLA TERRA

Non importa evidentemente richiamare i concetti di polverizzazione e di frammentazione terriera che sono ormai di comune acquisizione. Si insiste molto in questi anni del dopoguerra sulla utilità di lottare contro questi fenomeni che determinano, a detta di molti, pericoli forti per la produzione agraria implicando maggiori costi per le lavorazioni, la sorveglianza, il tempo necessario per recarsi al lavoro e simili. Vi è tuttavia da ricordare che i fenomeni di frammentazione e di polverizzazione non possono e non debbono essere ritenuti in ogni caso un male; essi invero possono essere anche perfettamente normali e fisiologici rappresentando il miglior tipo d'azienda concepibile. Errore gravissimo è il considerare la frammentazione sempre un male, dimenticando che essa talvolta rappresenta la forma naturale dell'azienda agricola efficiente.

Gli esempi che possiamo fornire sono numerosissimi. Limitandoci al nostro paese osserviamo che nelle colline piemontesi avere l'azienda agraria suddivisa in vari appezzamenti di diversa qualità, ad esempio i prati stabili nei fondo valle più umidi o dove più agevole risulta l'irrigazione, i seminativi nelle colline, i vigneti nelle zone esposte a mezzogiorno, determina con tre appezzamenti separati e lontani la costituzione di una organica azienda agricola. Se questi appezzamenti fossero riuniti ciò sarebbe di danno alla economia dell'azienda, inquantochè porremmo dei prati o dei vigneti in zone a loro non adatte. Il ragionamento si può estendere.

Fisiologica frammentazione è quella delle aziende agrarie alpine con i pascoli lontani, con i seminativi intorno al villaggio, con i prati concentrati nelle zone dominate dai canali irrigui.

Nelle zone dell'Italia centrale la coordinazione di appezzamenti prevalentemente coltivati ad alberi, viti ed olivi nelle zone collinari, con appezzamenti a culture erbacee nelle zone di pianura, rappresenta una eccellente integrazione aziendale, mentre la capacità produttiva dell'azienda risulterebbe nettamente diminuita qualora tale integrazione non si avesse.

Nelle zone orticole pisane le grandi aziende hanno un corredo rappresentato da appezzamenti di prato lontani dal centro aziendale, mentre gli ortaggi si concentrano nelle zone ad essi più adatte con terreni irrigui vicini alle ferrovie e alle strade riparate dai venti.

L'appezzamento a prato fuori rotazione, lontano parecchi chilometri, consente lo sviluppo della zootecnica nel centro con utilizzazione migliore di tutti i sottoprodotti orticoli. La conclusione è che in questo caso la azienda frazionata rappresenta un ideale economico che non sarebbe certamente raggiunto dall'azienda unica.

Avere anche appezzamenti di terreno seminativo situati a diverse altitudini può meglio regolare, data la differente epoca di maturazione dei prodotti, la distribuzione del lavoro durante l'anno. Va sempre ricordato che la buona distribuzione del lavoro durante l'anno è elemento fondamentale di sanità dell'azienda agraria. Solo combinando tra loro coltivazioni è possibile realizzare questa buona distribuzione.

Vi sono quindi numerosi casi di frammentazione che rappresentano una razionale soluzione del problema del migliore rendimento economico agricolo, tuttavia è riconosciuto e non potremmo certo negarlo, che esistono anche casi di frammentazioni che nulla hanno a che fare con questo e che sono determinati da situazioni realmente patologiche o per lo meno sono conseguenza di fattori extra economici che influiscono negativamente sulla economia della produzione agraria. Molti contadini, come a tutti è noto, suddividono eccessivamente la terra per ragioni ereditarie o, avendo necessità di denaro, la vendono a terzi perchè un efficiente sistema creditizio non permette loro di sopportare una o due annate particolarmente sfavorevoli. Essi non aderiscono volentieri a delle spontanee azioni per la ricomposizione dei fondi frazionati perchè legati da particolare affetto o da eccessiva considerazione per alcuni pezzi di terra o per alcuni fabbricati. Tutti questi fenomeni ed altri determinano quel tipo di frammentazione contro cui occorre lottare e che non va confuso con la frammentazione fisiologica.

Considerazioni simili possono ripetersi per la polverizzazione. E' noto a tutti il quadro che in talune regioni in complesso limitate acquistano i fenomeni della riduzione degli appezzamenti di terra alle minime dimensioni. Indubbiamente però vi sono anche qui dei casi nei quali il fenomeno è da giudicare fisiologico. Non va compiuto l'errore di considerare la realtà esclusivamente dal punto di vista agricolo solo considerandola nel suo complesso e nei suoi riflessi sulla vita sociale si potrà meglio valutarla. La polverizzazione ad esempio è comune in molte zone industriali dove esistono famiglie a carattere misto agricolo ed industriale, riservato questo ultimo alle più

efficienti forze di lavoro della famiglia. In tal caso l'appezzamento di terra in proprietà con casa e annessi anzichè costituire quella mostruosità che dal punto di vista economico-agrario molti si immaginano determina per il complesso della vita della famiglia una situazione da vedere con favore; lascia alla famiglia la possibilità di abitare in campagna, dà una abitazione sana, tiene unite le famiglie e costituisce pur sempre una valvola di sicurezza nei periodi delle cicliche crisi di occupazione industriale.

In altri territori la polverizzazione è in dipendenza dell'eccesso della popolazione agricola che lotta ferocemente per dei piccoli appezzamenti di terra, che vive talvolta solo in condizioni corrispondenti al minimo assoluto necessario per l'esistenza. E' la situazione ben nota di molti territori dell'Italia meridionale dove sono limitate le possibilità di miglioramento agricolo e dove tuttavia la popolazione deve vivere su questa terra con queste risorse.

Anche qui la situazione non va giudicata superficialmente. Vi è da considerare il fatto che il male non sta tanto nella frammentazione o nella polverizzazione di questa terra, ma sta nell'innaturale rapporto fra popolazione agricola e risorse territoriali o se meglio si vuole nell'impossibile rapporto tra popolazione agricola e popolazione dedita ad altre attività essendo la prima assolutamente prevalente ed in taluni casi dell'ordine di grandezza del 90 o del 95%. Il difetto del sistema quindi non sta in tal caso nella polverizzazione del territorio come pensano molti che ritengono anche di poter ovviare a tale difetto mantenendo grandi complessi fondiari che certamente non eliminano la misura ma che la aggravano, o promuovendo sviluppi agricoli che oltre un certo limite risultano impossibili o eccessivamente antieconomici. Il problema non può essere risolto altro che col promuovimento di un progressivo sfollamento di queste zone e col migliore equilibrio tra attività agricole e attività industriali.

* * *

Le azioni che possono essere eseguite per il rimedio alla situazione patologica vanno quindi strettamente e rigorosamente limitate a quei territori dove appunto la situazione è patologica e non dove essa non ha tale carattere e non dove essa deriva da situazioni generali che non vanno confuse con quelle limitate della frammentazione o polverizzazione. D'accordo sulla grande utilità in questi casi ben precisati di attuare delle iniziative per le ricomposizioni fondarie che sono indubbiamente ardue e difficili ma che comunque si vanno attuando. Germania, Francia, Svizzera ci hanno

già dato l'esempio e lungamente se ne è discusso al convegno di Wiesbaden dove l'illustrazione tecnica dei metodi seguiti per le rilevazioni e per la stima, l'illustrazione dei casi concreti e dei benefici ottenuti hanno aperto gli occhi a molte persone e fatto vedere quanto vi sia di fecondo nel seguire tale strada e tali orientamenti.

Un problema particolare riguarda le colonizzazioni nuove promosse dall'azione statale o comunque dall'intervento della collettività. Riguarda anche le « riallocazioni » che vengono fatte in seguito alle ricomposizioni fondiarie. Nell'uno e nell'altro caso si tratta di stabilire i principi che debbono portare a creare aziende agricole vitali e ad impedire che esse, successivamente, siano sottoposte a fenomeni di frazionamento, creando questo male dove esso non esisteva o riproducendolo dove esso era stato eliminato.

Ci riferiamo soprattutto alle colonizzazioni che sono state attuate in Germania, in Italia, in Finlandia e in Spagna con le disposizioni per la riforma fondiaria, in Olanda nei polders, ed in altri Paesi per scopi vari. Teniamo anche presenti le realizzazioni che vengono fatte per eliminare la frammentazione esistente in Francia, Svezia, Svizzera ecc. Consideriamo anche i nuovi progetti di colonizzazione, come ad esempio quelli del Giordano o della zona del Sinai.

Il nostro problema riguarda le possibilità di eliminare o ridurre in questi casi il pericolo della frammentazione. Affermiamo preliminarmente un principio di carattere generale. Occorre, per poter efficacemente lottare contro le forme dannose di frammentazione, che l'azienda agricola che viene impiantata ex novo (o viene riordinata secondo i casi) corrisponda ai principi di una sana economia. Occorre che tale azienda sia adattata alle capacità di lavoro e alla composizione delle famiglie che su essa vivono, occorre che abbia quella regolare distribuzione del lavoro durante l'anno che consenta la stabile vita delle famiglie. Altrimenti questa azienda non regge, e tende a modificarsi. Spesse volte quei fenomeni di frammentazione patologica di cui ora discorriamo sono appunto conseguenze di cattive impostazioni iniziali.

Nei casi di nuova colonizzazione è generalmente difficile rimediare in epoche successive a cattive scelte iniziali. Si tratti di scegliere, ad esempio, l'ampiezza economica dell'azienda; essa non è solo funzione della composizione delle famiglie e della fertilità del terreno attuali, ma anche di ciò che diverranno terreni e famiglie nel prossimo futuro. I miglioramenti

produttivi, le possibilità di irrigazione, la costruzione di strade, la fornitura di servizi generali ecc. possono, ad esempio, tra cinque o sei anni far ritenere erronea una scelta dell'ampiezza dell'azienda fatta oggi quando tutte queste cose non esistono. In queste scelte quindi bisogna, anche prevedere il futuro: non un lontanissimo futuro ma quello che avrà la più probabile manifestazione ad esempio nei prossimi quattro o cinque anni.

* * *

Le norme per la indivisibilità dei poderi formati ex novo possono essere assai utili in molti casi. Sono sempre, senz'altro, utilissime agli inizi di un processo di colonizzazione, per evitare che i contadini, invece che persistere in un sano ordinamento o perchè scoraggiati da qualche iniziale insuccesso produttivo, cominciano a vendere pezzi di terra scombinando così l'organica colonizzazione. Tuttavia è anche utile, secondo il sistema che abbiamo sperimentato in Italia, di permettere l'eredità del podere in caso di morte del capo famiglia solo quando sia stato riconosciuto che i figli hanno capacità di gestione agricola. Però prolungare troppo nel tempo l'assoluta indivisibilità dei poderi può essere pericoloso. Non si possono correggere errori iniziali, non si può sviluppare quel progresso di successiva selezione di famiglie e di contadini sempre necessario. In ogni colonizzazione, anche la più accurata, si commettono sempre errori iniziali e solo la viva esperienza potrà dire quali sono le migliori famiglie e le peggiori.

Le migliori famiglie generalmente si affermano traverso progressivi acquisti di terra, tali da ingrossare la loro proprietà iniziale. Se un territorio fosse rigidamente regolato da principi di indivisibilità, queste migliori famiglie non avrebbero altra scelta che quella o di comprare una intera unità o di non comprare niente. Analogamente dicasi per le famiglie che vanno crescendo di forza lavorativa e che per questo hanno bisogno, non di comprare un'intera unità aziendale, ma qualche cosa di più piccolo, ad esempio un terzo od un quarto. Una troppo rigida legislazione sulla indivisibilità del podere, determinerebbe squilibri dannosi tra contadini ed aziende.

Possono invece a questo fine essere assai utili disposizioni che facilitino gli ingrossamenti delle proprietà già formatesi. Consideriamo ad esempio il diritto di prelazione nell'acquisto dei terreni confinanti e che può essere efficacemente adottato dove le colonizzazioni sono state attuate. Altre norme possono riguardare particolari facilitazioni per l'acquisto di

queste terre, specie quando si tratti di ingrossare il proprio fondo con terra ad esso confinante. Si devono inoltre facilitare con ogni mezzo le permuta, eliminando il più possibile le spese relative e ponendo a carico della collettività tutte le spese tecniche necessarie.

Nei territori di nuovo acquisto, quindi (dipendano essi da riforme fondiari o di bonifiche), va decisamente posto il problema della conservazione delle unità che si sono formate, ma va ugualmente posto quello del progressivo adattamento di tale azienda alla realtà che man mano si va modificando; allo sviluppo delle migliori famiglie; alla selezione di esse. E' problema più di attuazione che di teoria. Il mantenere rigido il principio della indivisibilità iniziale è cosa a mio avviso pericolosissima in quanto crea una sorta di beni vincolati, sia pure di proprietà contadina e impedisce ogni fisiologico progresso.

GIULIO PASTORE

Segretario generale della Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori - Roma

SUGGERIMENTI SINDACALI PER UNA POLITICA AGRARIA

PREMESSA.

Debbo confessare che sono rimasto perplesso nel ricevere l'invito della Presidenza della Società italiana di economia, demografia e statistica a presentare un rapporto a questa sedicesima riunione scientifica.

La perplessità scaturiva dalla relativa novità del fatto che un dirigente sindacale, quale io sono, fosse chiamato ad esprimere il punto di vista delle categorie lavoratrici organizzate, in un consesso di natura squisitamente scientifica come questo al quale ho l'onore di rivolgermi.

Ma la perplessità ha dato subito luogo ad una più matura e consapevole soddisfazione. Ho ravvisato nell'invito un importante riconoscimento da parte dell'ambiente scientifico dell'importanza che la conoscenza delle motivazioni e delle finalità dei gruppi organizzati attivi nei rapporti economici e sociali ha per l'analisi scientifica di quegli stessi rapporti. Cercherò pertanto di contribuire ai lavori di questa riunione rimanendo fedele alle mie responsabilità ed alla mia funzione: sottoporro all'esame degli esperti qui convenuti, i problemi, le aspirazioni e i suggerimenti delle categorie contadine organizzate nella C.I.S.L. in merito alla politica agraria e nello stesso tempo esprimerò il punto di vista che gli organi della Confederazione hanno maturato per venire incontro alle aspirazioni e alle necessità delle categorie contadine, nel quadro di una visione organica dei problemi dello sviluppo nell'agricoltura.

Recentemente, la Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori ha voluto promuovere un Convegno di studio sui problemi dello sviluppo nell'agricoltura, convegno che ha avuto luogo in Roma nel febbraio scorso e al quale hanno dato la loro collaborazione autorevole esperti e uomini di studio.

Sulla base dei risultati di detto Convegno, noi abbiamo maturato il convincimento che l'agricoltura italiana più che mai oggi richiede una particolare attenzione e particolari interventi, per essere messa in grado di accompagnare adeguatamente lo sforzo che il Paese opera nel senso dello sviluppo economico e sociale.

Nell'agricoltura italiana sono venuti a maturazione numerosi elementi di trasformazione e di crisi: è una crisi economica di molte forme di sfruttamento del suolo; è una crisi sociale, derivante in parte dalla crisi economica, in parte dalla crescita delle aspirazioni di molti gruppi umani che vivono lavorando la terra, aspirazioni che tendono a modificare le relazioni sociali tradizionali; è una crisi umana, per i rivolgimenti notevoli che sono intervenuti nella coscienza contadina e anche per le deficienze di sviluppo culturale di cui soffre in modo particolare il mondo del lavoro agricolo nell'attuale momento.

I problemi che oggi il mondo agricolo deve affrontare derivano dalle modificazioni dell'equilibrio tradizionale, che creano nuove tensioni, anche se costituiscono di per se stesse un fattore di progresso generale.

Non voglio attardarmi in un inutile esame retrospettivo dei modi nei quali ci si è venuti a trovare nella maturazione della crisi, e dei modi con i quali nel passato si è cercato di realizzare una politica di intervento pubblico nell'agricoltura; debbo solo constatare che alle attuali difficoltà si è giunti nella maggior parte dei casi senza averle previste: e di fronte ad esse ci si è trovati e ci si trova tuttora alquanto impreparati.

Del complesso delle risultanze del nostro Convegno di studio, mi sembra di dover sottolineare alcuni aspetti dell'intervento pubblico che sono stati individuati come indispensabili e insostituibili, e che come tali costituiranno il contenuto di ogni intervento che la C.I.S.L. farà presso gli organi politici responsabili.

I. — ALCUNI INDIRIZZI DI POLITICA AGRARIA.

La ricomposizione fondiaria: nel quadro della determinazione di una organica politica di sviluppo da parte degli organi di Governo, noi sottolineiamo la particolare importanza ed urgenza di un'azione tendente a ricomporre le particelle fondiarie in unità poderali aventi

dimensioni più idonee a garantire il miglioramento dei metodi di coltivazione e della produzione.

La C.I.S.L. probabilmente chiederà una nuova disciplina legislativa che fissi le modalità procedurali mediante le quali realizzare l'opera di decomposizione e ricomposizione parcellare dei fondi. Ma tale iniziativa, non potendo andare disgiunta da una visione integrale degli interventi di politica agraria, non può che essere governativa, cioè rappresentare un elemento del complesso programma governativo in merito.

Forse siamo l'unico Paese in Europa che non ha adottato dei seri programmi di ricomposizione fondiaria e ci sembra indilazionabile ormai la fase di studio ed elaborazione di questi programmi da parte degli organi ministeriali, sulla base delle risultanze degli studi che mi risulta siano in corso presso il benemerito Istituto Nazionale di Economia Agraria.

Il sostegno dei prezzi agricoli: un altro ordine di interventi che si rende urgente nel quadro di una organica politica agraria è quello riguardante i prezzi dei prodotti agricoli. Vi è infatti un urgente bisogno di sostenere adeguatamente e garantire la stabilità dei redditi agricoli, approfondendo i criteri con i quali realizzare questi sostegni e dare queste garanzie.

Mi sembra che non vi sia altro modo di affrontare il problema che quello di un approfondito studio delle caratteristiche del mercato dei prodotti agricoli per scegliere le vie e i mezzi efficaci onde il Governo intervenga razionalmente finanziando, ove lo ritenga necessario, il divario tra il prezzo di mercato e il prezzo adeguatamente remunerativo per l'impresa agraria.

Anche se si può riconoscere che gli interventi più auspicabili sono quelli che influiscono sul livello del costo di produzione riducendolo, noi siamo convinti della necessità di agire anche direttamente sul prezzo, sostenendolo ad un determinato livello. Tuttavia abbiamo concluso che se questa è la forma più opportuna, sono anche da suggerire i criteri di applicazione per rendere una politica, di sostegno dei prezzi, elastica, sia: a) nel senso che essa deve corrispondere ad obiettivi di produzione e non già ad una semplice difesa di alcuni redditi d'impresa, sia: b) nel senso che essa deve essere uno degli strumenti per la realizzazione di obiettivi di trasformazione di determinate strutture agricole, di cui la politica agraria vuole superare le fasi di crisi.

Mi trovo così a dover illustrare gli orientamenti generali di una politica agraria che la C.I.S.L. ha deciso di sostenere: la trasformazione di determinate strutture agricole.

Il riordinamento del credito agrario: prima di entrare in questi argomenti ricorderò tuttavia, sempre nel quadro dei provvedimenti di politica agraria di una certa urgenza, l'importanza di un celere riordinamento strutturale e funzionale del credito agrario, data la peculiarità del fabbisogno finanziario dell'agricoltura italiana, cui non fa riscontro un adeguato funzionamento dei servizi di concessione del credito.

II. — LA RIFORMA AGRARIA E FONDIARIA.

I risultati della riforma fondiaria: circa la trasformazione di determinate strutture agricole, ci si trova di fronte innanzitutto ai problemi della riforma fondiaria. A questo proposito non mi esimerò dall'esprimere il punto di vista dei sindacati democratici circa i risultati dell'opera di riforma nel passato intrapresa. Devo però premettere che un bilancio degli interventi fin qui operati per rimuovere gli ostacoli e le resistenze di natura istituzionale connessi al regime fondiario e agrario, non potrà essere utile ad indirizzare l'azione futura in altre zone agrarie, diverse da quelle in cui l'opera di riforma è stata già portata.

La riforma finora attuata è una riforma fondiaria. L'esproprio realizzato prevalentemente è stato un esproprio di latifondo interessante aziende agricole gestite con criteri ben definiti. E' ormai di modesto rilievo la parte di superficie agraria suscettibile di essere espropriata con criteri utilizzati nel passato in quanto avente le stesse caratteristiche delle zone già riformate.

Entro questi limiti mi sembra di dover constatare una notevole inadeguatezza dell'azione svolta finora rispetto agli obiettivi che la riforma si proponeva. Mi sembra, ciò nonostante, eccessiva la sfiducia di cui danno prova, soprattutto in questi ultimi tempi, anche autorevoli economisti agrari, solo perchè i risultati non sono stati pari alle aspettative. Si poteva fare meglio, ma ciò che si è fatto ha corrisposto ad una fondamentale, inderogabile esigenza, partendo dal riconoscimento della quale solamente si può pensare di svolgere una proficua critica. In caso contrario, si creano equivoci pericolosi dei quali non possono non approfittare coloro che fin dall'inizio sono

stati contrari ad ogni modificazione del regime fondiario esistente, in linea con una politica di decisa conservazione.

Non ultima manifestazione dell'atteggiamento di radicale rigetto delle esperienze riformistiche, è quella di screditare in partenza ogni idea di intervento pubblico sistematico in altre zone agrarie sia pure con criteri adeguati alle diverse caratteristiche aziendali e fondiarie.

Per quanto riguarda la situazione delle imprese contadine assegnatarie degli Enti di riforma, i Sindacati democratici lamentano, esprimendo in sostanza il disagio che manifestano vasti gruppi di assegnatari, che nel processo controllato di formazione di imprese diretto-coltivatrici, mentre si è esagerato nel promettere a breve andare l'autonomia proprietaria di queste imprese, non si è poi naturalmente riusciti a garantirla con la rapidità sia pure semplicemente voluta dagli interessati.

D'altra parte riteniamo che dal frazionamento della proprietà rurale possa nascere un maggior impulso dell'associazionismo cooperativo, organizzato dagli Enti, sulla base dei programmi fondamentali di sviluppo; e ciò — anche se incontrerà forse la iniziale impreparazione psicologica degli assegnatari — potrebbe garantire una organizzazione produttiva capace, a breve andare, di risolvere il problema del reddito in queste aziende, problema che, malgrado tutto, rimane fondamentale dell'attuale crisi agraria anche nelle terre « riformate ». Tuttora in molte zone « riformate » lo sviluppo cooperativo sarà la via obbligata per sanare molte situazioni difficili; e la coercizione — anche se necessaria — produrrà delle reazioni forse inadeguate da parte degli assegnatari indirizzati verso prospettive di reddito e di autonomia.

Gli enti dovranno psicologicamente fare qualche passo indietro ed assumersi coraggiosamente le responsabilità della conduzione associata, riconoscendo fra l'altro il ruolo fondamentale che il sindacato — come strumento di tutela degli interessi — può svolgere, sia per educare alla cooperazione, sia per spostare l'interesse degli assegnatari dalla proprietà al reddito.

La futura azione di intervento pubblico: se questa è in sintesi l'opinione dei sindacati democratici nei riguardi dell'azione finora svolta nelle terre sottoposte all'opera di riforma ciò non esclude che i sindacati democratici desiderino un intervento di riforma, sia pure con altri criteri, in altre zone agrarie del Paese. Infatti quanto ho

accennato finora interessa solo circa mezzo milione di ettari e, per il momento, non più di un centinaio di migliaia di famiglie contadine assegnatarie. Ma l'evoluzione della nostra agricoltura verso più razionali forme di impiego del suolo interessa porzioni estremamente più vaste della superficie agraria e forestale.

L'esigenza di interventi pubblici sistematici ispirati a criteri produttivistici, è quindi anche molto forte. D'altra parte, mentre lo Stato si è finora preoccupato solo di affrontare le depressioni estreme del nostro sistema produttivo, in ogni altra zona (dove il tipo di impresa prevalente ha favorito l'acquisto di consapevolezza, da parte di molti degli effettivi coltivatori del suolo, della impossibilità di progredire economicamente e socialmente nella situazione esistente) si è venuto accentuando il bisogno di mutamenti radicali.

In sostanza, si tratta soprattutto del caso degli affittuari coltivatori diretti e dei mezzadri, ma particolarmente di questi ultimi. Infatti non è difficile oggi constatare l'esistenza di veri e propri ostacoli allo sviluppo nelle zone mezzadrili, sia in fatto raffrontandole con altre zone, sia riflettendo sulle caratteristiche intrinseche di quel regime fondiario e agrario. E' per questo che i Sindacati aderenti alla CISL, ritengono che oggi sia indilazionabile un'azione specifica pubblica per quelle zone depresse in cui sono prevalentemente localizzate l'impresa mezzadrile e l'impresa diretto-coltivatrice, proprietà e di affitto.

Le forme dell'intervento pubblico nel settore mezzadrile e di piccolo affitto: questo intervento dello Stato — giustificato dal fatto che il razionale impiego del suolo è di pubblico interesse — dovrebbe procedere mediante un'apposita legge. La prima fase di questa operazione, secondo noi, dovrebbe essere quella della ricognizione della situazione esistente, al fine di definire l'ambito territoriale di intervento. Per predisporre l'atto legislativo nel modo migliore, l'amministrazione interessata dovrebbe anche procedere alla nomina di un'apposita commissione governativa di studio, composta di esperti, rappresentanti l'amministrazione e le organizzazioni sindacali interessate.

La natura dell'intervento e le sue finalità produttivistiche, ci sembra che possano essere delineate rapidamente attraverso la elencazione dei compiti fondamentali che la legge in questione dovrebbe attribuire agli organi incaricati della sua attuazione:

— fornire adeguata, capillare assistenza tecnica alle aziende ed in particolare ai mezzadri ed ai coltivatori diretti;

— istituire centri di meccanizzazione, di addestramento pratico per la direzione tecnica e il lavoro;

— provvedere, secondo le apposite norme da stabilirsi, alla ricomposizione fondiaria;

— esercitare il diritto di prelazione in caso di vendita dei fondi;

— sovrintendere ai miglioramenti fondiari obbligatori, e procedere, in casi specifici, all'esproprio in caso di inerzia pluriennale da parte della proprietà;

— avvicinare i coltivatori al credito agrario ed ai relativi istituti, fornendo garanzia pubblica in determinati casi;

— controllare il buon uso dei mezzi finanziari e dei sussidi tecnici messi in vario modo a disposizione, le iniziative dei coltivatori e della proprietà, sorvegliando la gestione e, in casi estremi di inerzia, subentrando alla proprietà, predisponendo la trasformazione del mezzadro in piccolo proprietario;

— accertare gli estremi di non convenienza tecnica ed economica alla conduzione mezzadrile, predisponendo le necessarie trasformazioni onde facilitare lo stabilimento dell'impresa contadina.

Tale intervento, oltre che essere coordinato con le misure di altra natura prospettata, potrebbe inoltre essere collegato anche con gli eventuali piani regionali di sviluppo industriale, agricolo, ecc. capaci di costituire altrettanti fattori di elasticità per l'opera di riforma agraria.

Le organizzazioni sindacali democratiche aderenti alla CISL ritengono che una iniziativa di questo tipo potrebbe costituire un importante elemento dello sviluppo della nostra società rurale, per il peso rilevante che in essa hanno le zone che ne sarebbero toccate,

III. — ALTRE INIZIATIVE MINISTERIALI.

Questa in sostanza è l'opera di trasformazione delle strutture che noi chiediamo al Governo. Tale opera dovrà peraltro essere accompagnata da tutta una serie di iniziative particolari da inserire nel quadro di una organica e compiuta politica agraria che mi permetterà di richiamare brevemente.

Riordinamento dei servizi del Ministero dell'Agricoltura: un aspetto importante riveste il riordinamento dei servizi burocratici e amministrativi, in particolare di quelli del Ministero dell'Agricoltura, per attrezzarli (non tanto al centro quanto alla periferia) sempre più alla realizzazione dei nuovi compiti. Un servizio ad esempio del tipo dello « extension service » americano (servizio di diffusione tecnico-agrario) si impone ormai; e forse anche all'idea che spesso affiora delle condotte agronomiche, gli organi competenti dovrebbero dedicare la loro attenzione.

Miglioramento della formazione professionale contadina: un altro aspetto importante di intervento è il miglioramento del livello tecnico-professionale di ogni categoria contadina. Certamente il problema non è solo di istruzione professionale ma di livello culturale generale dei contadini: in questo senso è il nostro ordinamento scolastico che fa difetto, mancando un criterio politecnico unitario nella nostra scuola primaria e soprattutto nelle scuole secondarie inferiori, dominate da un frazionismo che rivela addirittura una concezione classista della istruzione pubblica. Comunque, un tipo di presenza scolastica particolare nel campo professionale, in attesa che siano maturate le condizioni per una riforma generale della scuola, specialmente nelle zone in cui l'arretratezza tecnico-professionale costituisce un fattore di ostacolo al nascere di nuove iniziative da parte dei coltivatori, dovrebbe essere posta tra gli obiettivi di politica agraria del Governo.

Estensione delle conduzioni associate e della meccanizzazione: una particolare attenzione, i pubblici poteri e i loro servizi (Enti collegati compresi) dovrebbero apportare alle possibilità di diffusione e di conseguente assistenza, delle forme associative di gestione. A queste esperienze è collegato il problema dell'incremento della meccanizzazione agraria, problema che non si dovrebbe mai perdere di vista nell'azione di riforma e di assistenza tecnica.

Lo sviluppo delle ricerche di mercato: un altro settore di conoscenze e di esperienze che il Ministero dovrebbe promuovere è quello delle ricerche di mercato e dell'organizzazione razionale della distribuzione dei prodotti agricoli, da cui possano derivare rivolgimenti impensati nel mercato di consumo e anche quella riduzione nel-

la fluttuazione dei prezzi dei prodotti agricoli, che oggi si deve ottenere con mezzi più diretti.

In questo rapporto mi sono limitato a delineare quanto i sindacati democratici attendono dalla politica del Governo democratico. E' inutile dire che in quanto sindacalista, ritengo che molta parte del progresso economico e sociale nell'agricoltura debba attendersi dall'azione autonoma dei sindacati su un piano di revisione contrattuale dei rapporti associativi e di lavoro e su un piano di cooperazione tecnico-economica per il miglioramento delle attività produttive.

Questa è anche la ragione per cui siamo molto diffidenti verso iniziative del pubblico potere in materia di regolamentazione dell'attività contrattuale delle campagne, anche se possano venire in apparente aiuto della parte contrattualmente più debole: i lavoratori.

CONCLUSIONE.

Riteniamo che sia compito dei sindacati — insieme alla difesa dell'autonomia contrattuale — rafforzare lo spirito di unità dei lavoratori nella difesa e nelle lotte contrattuali.

Quello che, come sindacato democratico, ci proponiamo di fare nella sfera di nostra diretta competenza, non rientra nel tema di questo mio rapporto. D'altra parte, tenuti presenti i criteri e i motivi ispiratori generali della nostra azione sindacale, un fattore costante di progresso sociale ed economico nell'agricoltura può essere riconosciuto nella stessa quotidiana azione di difesa e di tutela degli interessi dei lavoratori della terra.

In questa azione, infatti, è implicita da un lato una opera di stimolo, di educazione, delle classi contadine, dall'altra un'espressione della formazione autonoma delle coscienze, dell'affermazione della personalità; fattori che sono alla base di molta parte del progresso economico e sociale.

Non mi resta quindi che raccomandare agli studiosi una più positiva attenzione verso la volontà e le aspirazioni degli uomini che sono i soggetti delle relazioni economiche e sociali, in questo caso verso la volontà e le aspirazioni dei contadini.

EMILIO SERENI
Senatore della Repubblica

PROBLEMI DEL SOSTRATO NELLE STRUTTURE AGRARIE ITALIANE

Dopo la relazione dell'on. Giulio Pastore, ha preso la parola il senatore prof. Emilio Sereni il quale ha presentata una sintesi della Sua annunciata comunicazione su « Problemi del sostrato nelle strutture agrarie italiane »; ed ha successivamente esposte alcune osservazioni critiche sulla materia svolta da alcuni Oratori.

Si riporta l'intervento del prof. Sereni, così come è stato raccolto stenograficamente.

Il professore Mazzocchi Alemanni ha insistito ieri, nella sua importante relazione, su di una questione di metodo che non è stato superfluo, io credo, di sottolineare: quella cioè della necessità di partire, nel dibattito sulle questioni in esame, dalla constatazione di quello che è, di quello che avviene, senza che i nostri ideali, tutti rispettabili, o la nostra particolare impostazione ideologica, facciano velo all'obiettività scientifica.

Ciò è particolarmente necessario, come sembra, quando si tratta di materia come quella in discussione, che tocca così da vicino gli interessi economici sociali necessariamente diversi ed eventualmente contranti.

Il collega Bandini, per parte sua, nella definizione di oggetto della Scienza economica agraria, che ci ha presentato, ha giustamente insistito sulla necessità, anzitutto, di spiegare quella che è la ragione logica — come egli ha detto — dei fatti di fronte ai quali ci troviamo. La definizione della Scienza economica agraria data dal collega Bandini, si potrebbe riassumere, insomma, nella frase: « *Humanas actiones non ridere, nec lucere, sed intelligere* ».

È questo, d'altronde, il metodo di ogni scienza moderna e della ricerca delle obiettive galileiane uniformità.

Non posso che aderire, per parte mia, a questa esigenza metodologica posta in rilievo dai colleghi Mazzocchi e Bandini. Vorrei integrarla soltanto, con due brevi considerazioni, sulle quali credo d'altronde di trovare concordi il prof. Mazzocchi stesso ed il prof. Bandini. La prima considerazione è questa: che una ricerca scientifica obiettiva non può considerare

i fatti, nella loro staticità, ma deve considerarli nella loro dinamicità, nel loro processo di sviluppo.

La seconda considerazione, che sotto altro aspetto, d'altronde, si può riportare alla prima, è questa: piuttosto che di spiegazione *logica*, come ha fatto il collega Bandini, parlerei, a proposito dell'oggetto della Scienza economica agraria, di spiegazioni *storiche*: e la storia, si badi bene, comprende la logica ma non si esaurisce nella logica.

Non credo del resto, lo ripeto, che vi sia in proposito un disaccordo col collega Bandini, giacchè egli stesso ha insistito sul fatto che sovente la spiegazione di una realtà economica agraria attuale va ricercata, non nella sua adeguatezza a condizioni contemporanee, bensì anche a condizioni del passato. Ed a ciò, appunto, si riporta il tema che io ho proposto per il mio intervento in questo dibattito. Mi scuso se ho ricercato e trovato un addentellato, per questo mio intervento, nelle relazioni e negli interventi di egregi Colleghi.

Non ne sono proprio dispiaciuto, per parlare sinceramente, perchè il pericolo insito in ogni congresso scientifico, ove si interviene con relazioni scritte, e preparate in precedenza, è sempre quello che si trasforma in ciò che i francesi chiamano un *dialogue de Santes*.

Se insisto sul carattere necessariamente storico della nostra ricerca, è perchè caratteristica di ogni attività umana in generale, e dell'attività agricola in modo tutto particolare, è proprio questo: che ogni generazione umana opera su di un sostrato, su di un complesso di realtà tecniche, economiche, sociali, culturali che è, a sua volta, il prodotto delle attività di precedenti generazioni, le quali hanno creato appunto il necessario sostrato, ma al tempo stesso dietro limiti obiettivi all'attività delle nuove generazioni.

Come questa realtà di un sostrato, sovente antichissimo, operi sulla economia agraria contemporanea, ce lo hanno dimostrato ricerche di studiosi, specialmente storiografi, le quali meriterebbero di essere approfondite ed integrate con l'applicazione dei metodi della moderna scienza statistica.

Accennerò, soltanto, alle ricerche linguistiche, ad esempio, relative al sostrato pre-romano o addirittura pre-indoeuropeo che affiora nel latino regionale e fin nei moderni dialetti romanzi della Penisola ed isole.

Ma ancor più: ricerche come quelle del Formentini, del Bognetti, del Serra e di altri, hanno mostrato, ad esempio, con particolare riferimento alla Liguria, alla Lombardia, al Friuli, ecc. pure nella medioevale circoscrizione della pieve, che sovente in Italia, a tutt'oggi, la circoscrizione romana o pre-romana del *pagus* sia la preistorica unità d'insediamento

nel passaggio dalla fase della comunità gentilizia a quella della comunità territoriale; sicchè a tutt'oggi circoscrizioni religiose o amministrative, dislocazioni di abitati e orientamenti di vie di comunicazioni ripetono la loro origine da antichissime esigenze dei primi preistorici insediamenti umani.

E per venire ad epoche e sostrati meno remoti, ricerche come quelle del Brugi, che è un pioniere in questo campo, o come quelle del Fraccaro, che le ha superiormente sviluppate ai giorni nostri, ci hanno rilevato le tracce che la centuratio romana ha lasciato in larghi settori della pianura Italiana, e particolarmente di quella Padana; sicchè ancora ai giorni nostri un bonificatore o un tecnico della colonizzazione si sconta o si fonde, nella sua progettazione di un'opera, su dati obbligatori del sostrato, i quali si concretano in un reticolo stradale o in un orientamento delle elevature dei fossi di scolo che riportano il reticolo della limitatio romana.

Un altro tema di ricerche, a proposito di questa attuale efficacia di un antico sostrato, si può indicare in quello dell'applicazione dei metodi moderni della statistica della distribuzione dei toponimi che traggono la loro origine da nomi prediali romani in-*anus* o da quelli in *acum*. In questo campo, dopo gli studi del Pullè, che secondo i dati disponibili a suo tempo, ha dato nel suo atlante una raffigurazione di gravitazione della distribuzione di questo sistema prediale nella Penisola e nelle isole, si sono avute ricerche come quelle dell'Olivieri nella Lombardia e nel Veneto, come quelle del Levi e del Serra nella Calabria ed in altre regioni italiane; ma una ricerca statistica complessiva sulla distribuzione di questioni centrali delle colonizzazioni romane ancora manca, mentre la stessa potrebbe fornire — integrata con altri mezzi — dati di estremo interesse per l'origine e la distribuzione degli odierni insediamenti umani in Italia.

Ricerche in questo senso, come quelle assai interessanti sull'eventuale origine gallica della cascina e di certe forme d'insediamento rurale in Lombardia, hanno mostrato come indagini del genere possano illuminare di nuova luce anche i problemi agrari di interesse contemporaneo ed attuale.

Non mi diffonderò tuttavia su questi aspetti del sostrato, il cui studio ha una preminente importanza storica; mentre — ai fini del tema che qui si dibatte — un'importanza preminente mi sembra occupi un dato di sostrato, qual'è quello dell'esistenza di una grande proprietà terriera privata o pubblica nel nostro paese.

Dal punto di vista economico, oltre che dal punto di vista storico, d'altronde, la grande proprietà terriera è un elemento di per sè stesso estraneo all'ordinamento produttivo capitalistico: sicchè è perfettamente concepibile, dal punto di vista concettuale, un ordinamento capitalistico

dei più evoluti, nel quale non esista una grande proprietà terriera, o nel quale addirittura non esista la proprietà privata sulla terra, ma questa si è liberamente aperta, invece, all'impiego del capitale agrario.

Sono estranee, queste considerazioni sulla grande proprietà terriera, concepita come sostrato storico della nostra economia agraria contemporanea, alle considerazioni che gli egregi relatori hanno sviluppato nei loro rapporti introduttivi?

Il Prof. Mazzocchi Alemanni, in particolare, ha centrato il suo rapporto su due dati fondamentali, che meritano effettivamente le più attente considerazioni: il primo, che io vorrei considerare, proprio in rapporto con quel sostrato storico che è rappresentato in Italia dalla esistenza della grande proprietà terriera. Egli ha parlato, in primo luogo, di un dato qual'è quello della sovrappopolazione. Io vorrei domandare all'amico collega, che con tanta arguzia ha parlato di quel romanticismo rurale del quale fra noi sono stati vittime per un certo numero di anni: non ci troviamo forse, anche a proposito di questo tema della sovrappopolazione, di fronte ad una infezione del ventennio? Non so, francamente, come economista e come storico, in quale modo si potrebbe parlare di sovrappopolazione in senso assoluto. La popolazione stessa è un dato storico, e va sempre considerata in rapporto con un determinato sistema economico e con determinate condizioni storiche. Il Belgio, ad esempio, può avere la densità di popolazione ancora superiore a quella dell'Italia, senza che però noi lo consideriamo come sovrappopolato; perchè gli ultimi intensi sviluppi industriali hanno permesso l'occupazione produttiva della masse di lavoratori con lo sviluppo moderno dell'agricoltura ed il graduale distacco di sempre nuove attività che l'agricoltura ha liberato nelle campagne.

Sovrappopolazione relativa, dunque, e non assoluta. E bisognerà aggiungere ancora, nel caso dell'Italia, sovrappopolazione artificiale, prodotta cioè da un abnorme processo della moderna evoluzione economica del nostro paese.

E qui ci troviamo di fronte al secondo dato centrale che il collega Mazzocchi ha messo in rilievo nel suo rapporto: quello della progressiva diminuzione della popolazione agricola in confronto a quella complessiva.

Ma qui mi pare che il rilievo, se si adatta per la maggior parte dei paesi a moderno sviluppo capitalistico, non valga proprio per l'Italia; ma si sottolinei, invece, quel carattere abnorme di sviluppo della moderna economia italiana, alla quale prima ho accennato. Se in Inghilterra, in Belgio, in Francia, in Germania, negli Stati Uniti, si può rilevare, nell'ultimo secolo, una rapidissima diminuzione percentuale della popolazione agricola sulla popolazione complessiva, proprio in Italia, invece, questa

percentuale è appena diminuita, ed è restata praticamente stazionaria dalla unità politica in poi.

Ognuno sa a cosa debba attribuirsi questa evoluzione abnorme, che condiziona quella sovrappopolazione relativa ed artificiale nelle nostre campagne.

Il fatto si è che, a differenza di quel che è avvenuto in altri paesi capitalistici avanzati, l'Italia ha avuto uno sviluppo moderno rachitico, che ha impedito il normale assorbimento nell'industria della popolazione agricola progressivamente liberata nelle campagne col distacco di sempre nuove attività dell'agricoltura e coll'aumento della produttività del lavoro umano nell'agricoltura stessa.

E ancor più: storiografi, economisti delle più diverse tendenze — e parlo di quelli ad orientamento marxista come di quelli ad orientamento democratico cristiano o liberale — sono concordi nel rilevare, da Sonnino e Franchetti a Don Sturzo, a Gramsci, a Luigi Einaudi, che il rachitico sviluppo industriale dell'Italia è da riportare in primo luogo al peso morto che nella moderna società italiana è rappresentato proprio da quel sostrato della grande proprietà terriera, che costituisce come un corpo estraneo nella macchina di un capitalismo moderno, della quale così si rallentano i giri, quando addirittura non se ne spezzano i più vitali ingranaggi.

In altri paesi, come la Francia, una rivoluzione democratico-borghese spinta alle sue estreme conseguenze ha liberato in gran parte la società capitalistica da questo peso morto, liquidando la vecchia grande proprietà terriera feudale.

In altri ancora, come negli Stati Uniti, la disponibilità iniziale di immense estensioni di terre libere, ha creato una situazione tale, per cui il moderno capitalismo agrario e industriale si è trovato praticamente inceppato, nel suo primo e vigoroso slancio, nei limiti e vincoli che l'esistenza della grande proprietà terriera di origine feudale od altre impone agli investimenti di capitale e di lavoro nella produzione agricola.

In altri paesi ancora, come in Inghilterra, è la rivoluzione agronomica e prima ancora, quella dei sistemi dell'allevamento che, a partire dal secolo XVI, ha trovato questi limiti stessi: sicchè l'azienda nel grande allevamento o agricola si è conformata e si è estesa indipendentemente dai confini della antica proprietà terriera di origine feudale.

In forme diverse, in tutti questi casi, lo sviluppo del capitalismo nella agricoltura si è potuto determinare senza che la grande proprietà terriera gli imponesse quei limiti ben definiti e quei pesi ben noti e crescenti che l'esistenza di una grande proprietà terriera, conseguente ad una mancata rivoluzione democratico-borghese, gli ha invece imposto nel nostro paese;

e ciò tanto più è vero dopo che, sul monopolio della grande proprietà terriera, è venuta ad inserirsi quello bancario ed industriale.

Su questa analisi delle ragioni del mancato sviluppo dell'Italia e perciò dell'esistenza di una sovrappopolazione artificiale relativa nelle nostre campagne convergono le più diverse tendenze del pensiero scientifico e politico italiano; da quello del liberalismo a quello democratico cristiano, a quello marxista; e così pure queste fondamentali correnti di idee convergono nell'analisi dei pesi non solo economici e sociali, ma altresì civili e morali.

Proprio queste convergenze, si basi bene, hanno permesso all'Assemblea Costituente di raggiungere un accordo quasi unanime sull'introduzione nella nostra Carta Costituzionale del principio imperativo di una limitazione generale e permanente della grande proprietà terriera, indissolubilmente legata, nei dibattiti dell'Assemblea, con il diritto all'accesso alla proprietà per tutti i cittadini. E proprio per via di tutte le convergenze nella nostra Assemblea legislativa, ma già prima nella lotta delle masse che è stata avviata una legislazione riformatrice, che può essere criticata sotto molti punti di vista, ma che rappresenta comunque una prima vittoria di questa esigenza di un più libero sviluppo della nostra agricoltura, di una più alta dignità delle nostre popolazioni lavoratrici agricole, di rinnovato slancio del nostro sviluppo industriale.

Poco importa che, nella lotta per la realizzazione del principio costituzionale delle limitazioni generali e permanenti della proprietà terriera, le forze ispirate a ideali del socialismo abbiano piuttosto messo l'accento sull'argomento della lotta di massa, mentre quelle democratiche cristiane hanno sottolineato l'impegno legislativo. Quella convergenza fondamentale è un dato reale, obiettivo della situazione agraria italiana; risponde a tendenze obiettive del processo economico e sociale del nostro Paese.

Sono perfettamente d'accordo, pertanto, con il Prof. Mazzocchi Alemanni, nel riconoscere che la tendenza della Costituzione all'allargamento di una piccola proprietà coltivatrice è oggi una tendenza irresistibile nella nostra società; e chi tentasse di opporvisi, chi tentasse di sbarrare con una diga il cammino a questa corrente impetuosa, verrebbe inevitabilmente travolto sia che si tratti di uomini e di partiti di governo o di organizzatori sindacali o di partiti politici. Ma precisato e confermato questo accordo, vorrei dire all'amico Mazzocchi Alemanni che la sua analisi — ciò che era forse inevitabile in un breve rapporto su di una materia così vasta — appare tuttavia incompleta quando, dalla constatazione di questa corrente, si voglia passare all'analisi della sua sorgente.

E qui mi sembra, egregi Colleghi, che bisogna evitare, come giustamente proprio il Prof. Mazzocchi Alemanni ricordava, di considerare nella luce di un romanticismo ottocentesco processi come quelli in esame, che si svolgono non certo e non più nell'epoca del capitalismo della libera concorrenza, del capitalismo dell'imprenditore industriale o agricolo singolo, bensì nell'epoca del capitale finanziario, nell'epoca del capitale monopolistico.

Questo sviluppo del capitalismo della libera concorrenza, del capitalismo industriale ed agricolo, in capitalismo monopolistico, in capitale finanziario, può piacere e non piacere a ciascuno di noi, ma è una realtà dalla quale non possiamo prescindere quando si voglia analizzare obiettivamente un processo qual'è quello della formazione di una massa di piccola proprietà coltivatrice nel nostro Paese.

È qui è necessario, mi sembra, precisare concetti generali, che non sempre, ancora, appaiono chiari nella nostra letteratura economica. Nella agricoltura come nell'industria, si seguita sovente nello sforzo di inquadrare artificialmente, di incasellare realtà nuove in varie categorie e in vecchi schemi economici, più adeguati a questa realtà.

Ci si dimentica troppo spesso, mi sembra, che nell'agricoltura come nell'industria, l'epoca del capitale finanziario è caratterizzata proprio dal fatto che il capitale agricolo o industriale del singolo imprenditore è surrogato in misura crescente, ormai decisiva, seppure in forme varie, dal capitale finanziario: e proprio in questa surrogazione del capitale industriale o agricolo del singolo imprenditore da parte del capitale bancario sta una delle caratteristiche fondamentali dell'epoca del capitale finanziario non solo nella nostra industria, ma anche nella nostra agricoltura. Che si tratti della piccola proprietà del coltivatore o medio imprenditore capitalistico agrario della Val Padana, è ormai decisivo in misura crescente il potere di comando del capitale bancario che per questo ed altre vie tiene le leve decisive della nostra agricoltura e della nostra industria.

Troppo spesso si dimentica, d'altronde, che a differenza di quel che avveniva nell'epoca del capitalismo classico, oggi i gruppi decisivi del capitalismo realizzano la massa dei loro profitti non solo e non tanto nel corso del processo di produzione agricola o industriale stessa bensì nel corso del processo di circolazione e di distribuzione dei prodotti, e attraverso quello che, dal mio particolare punto di vista, io chiamerei il saccheggio sistematico dei più diversi strati della popolazione attraverso i prezzi di monopolio per i prodotti industriali, attraverso la politica doganale, attraverso le tangenti sul processo di circolazione delle merci, e così via: senza parlare del collegamento di questo capitale monopolistico con

le forme di un moderno capitalismo di Stato che assumono un particolare rilievo nella nostra economia.

Attraverso il processo di circolazione, di distribuzione delle merci, d'altronde, i gruppi del capitale finanziario realizzano non solo una parte importante e talora preminente dei loro profitti, ma ottengono anche un controllo sempre più assoluto sul processo produttivo agricolo stesso.

Tipico in questo senso, è il così detto dimensionamento della coltivazione del riso o delle barbabietole rilasciato appunto attraverso l'imposizione di enti controllati dai monopoli industriali, finanziari e terrieri nel loro interesse, contro gli interessi dei produttori agricoli « indipendenti ».

Di questa realtà, mi sembra, bisogna tenere conto quando si voglia intendere non solo il massiccio sviluppo della piccola proprietà coltivatrice ma anche quello di medie aziende capitalistiche: che solo in apparenza operano, l'una e le altre, come entità economiche imprenditrici indipendenti, ma che si vedono ridotte, in realtà, a strumento di un'iniziativa e politica economica che non è la loro, bensì quella dei gruppi dominanti del capitale finanziario monopolistico.

Da questo punto di vista, considerato non certo in una romantica luce ottocentesca, ma nella cruda luce dei giorni nostri, lo sviluppo della piccola proprietà coltivatrice risponde a motivi obbiettivi e convergenti, seppure in parte contrapposti. La sovrappopolazione relativa agricola permanente, aggravata negli ultimi anni dallo sviluppo del processo di macchinizzazione è una minaccia per ogni categoria di lavoratori: braccianti, mezzadri, coltivatori diretti, senza che per essi la persistenza della grande proprietà terriera lasci serio adito ad un rapido sviluppo industriale che assorba la capacità di lavoro in altri settori produttivi.

In questo senso l'acquisto o la conquista a qualsiasi prezzo e qualsiasi condizione di un pezzo di terra diventa per il lavoratore agricolo un'assicurazione sul lavoro e sulla vita. E proprio per questo, a differenza di quello che avviene in altri paesi capitalistici più avanzati, il processo di formazione di nuove piccole proprietà coltivatrici, spesso frammentarie, assume in Italia un impeto ben maggiore che altrove.

D'altro canto in questo processo, e sfruttando questa particolare situazione italiana, si esaurisce l'azione economica e politica dei gruppi dominanti del capitale finanziario monopolistico.

A modo loro, sono proprio questi gruppi dirigenti del capitale finanziario che in forme nuove, diverse da quelle del capitalismo classico nelle correnti del processo produttivo, orientandolo con la manovra del credito e controllandolo attraverso il processo di circolazione e di distribuzione

delle merci, procedono ad una vera e propria socializzazione del processo produttivo agricolo.

E mi permetta, in proposito, il Professor Ronchi di rilevare come, alla luce di questa considerazione, i suoi rilievi sulla dimensione economica *ottima*, dell'azienda agricola appaiono, anche se coloriti di un colorito romantico, non essere quelli della realtà italiana odierna. Nell'epoca del capitalismo classico era giusto parlare di dimensione *ottima* dell'azienda in senso economico oltre che in senso tecnico e così pure per la fabbrica.

Che significato avrebbe oggi, per esempio, per la società Montecatini, parlare di dimensione *ottima* di una singola fabbrica se non in senso tecnico?

In senso economico, infatti, la dimensione *ottima* per la Montecatini non è quella tecnica della singola fabbrica, bensì quella della rete di interessi complicati, intessuti del monopolio chimico. Quando si parla di dimensione *ottima* in senso economico, mi sembra essere sempre necessario parlare di optimum *nell'interesse di chi*: oggi nell'agricoltura italiana, chi determina la dimensione *ottima* nel proprio interesse non è il nostro convegno e neanche un'azione parlamentare e costruttiva, ma l'interesse e la politica dei monopoli produttivi ed industriali, connessi e compenetrati con la grande proprietà terriera.

In base a questi criteri il monopolio bancario ed industriale costituisce oggi il massimo ostacolo allo sviluppo produttivo, oltre che a quello sociale, della nostra agricoltura. E perchè possano essere impostati i problemi di optimum tecnico ed economico, dei quali giustamente parlava l'amico Ronchi, è necessario spezzare il monopolio terriero, dando la terra a chi la lavora.

E su questa via al tempo stesso, nella lotta contro i monopoli bancari ed industriali, le grandi correnti del pensiero economico e politico moderno possono trovare e troveranno, ne sono convinto, la loro convergenza per tradurre nella realtà, con la riforma fondiaria generale, uno dei principi fondamentali della nostra Costituzione repubblicana.

* * *

DISCUSSIONE SULLA COMUNICAZIONE SERENI

Il prof. N. MAZZOCCHI ALEMANNI ringrazia il prof. SERENI di essersi riferito alla sua relazione ed osserva che egli ha esposto problemi che vanno esaminati attraverso un controllo rigoroso dello stato di fatto. I problemi stessi non possono quindi dar luogo ad una immediata risposta specie in un Convegno di carattere scientifico.

Il prof. V. RONCHI osserva, anch'egli, che improvvisare risposte su problemi di così profonda importanza, non è facile e quindi bisognerebbe meditare bene su ogni

cosa che ha detto, con la sua consueta abilità, il Sen. Sereni. Il problema, però, dov'è non si sente imbarazzato a rispondere subito è questo: di essere concorde con Mazzocchi nel riconoscere che il problema del frazionamento ha sotto certi aspetti caratteri travolgente e che si va formando una sempre più abbondante proprietà contadina; riconosce che questo processo non va ostacolato ma favorito entro determinati limiti; però non vorrebbe che attraverso questo processo di frazionamento anziché perseguire i perfezionamenti voluti non si vada incontro ad una crisi.

Egli non crede alla premessa posta dal Prof. Sereni che il monopolio porti a nuove condizioni di vita dell'agricoltura. Se la premessa fosse esatta, e l'analisi che egli ha fatto della situazione fosse vera, vi sarebbe una maggior ragione per sostenere ancora l'esistenza di una grande proprietà efficiente per contrapporsi ad ogni monopolio industriale che grava su tutte le categorie agricole perchè la loro debolezza sta nella loro deficienza. Se esiste un monopolio v'è una ragione di più per unirsi a combatterlo. Si augura di poter dare una dimostrazione concreta della esistenza di una categoria veramente benemerita di agricoltori rispondendo al Sen. Sereni anche alla fine dei lavori.

Il dott. PENNACCHIETTI chiede notizie sull'ammontare del capitale investito in agricoltura e sulle fonti da cui dovrebbe trarsi quanto ha affermato il Sen. Sereni che questo sia in massima parte un capitale finanziario.

Anche il prof. BONATO osserva che sarebbe stata opportuna una relazione scritta da parte del prof. Sereni per ponderare i vari e complessi problemi da lui esposti. Desidererebbe che venissero chiariti alcuni giudizi espressi sul profitto bancario e sul credito all'agricoltura.

GIANGASTONE BOLLA

Professore di diritto agrario, Università di Firenze

PROFILO ECONOMICO E GIURIDICO DELLA PROPRIETÀ TERRIERA E SUOI STATUTI

A) La proprietà terriera è condizione necessaria e fondamentale di un ordine economico, sociale e giuridico.

La sua considerazione da parte del diritto, verte sul rapporto tra l'uomo e le cose esterne, tra il loro uso ed i fini, che sono individuali e sociali.

L'economia, che è anche scienza dell'utile tratto dalle cose, offre nella specie al giurista un *prius*, l'agricoltura, dalla quale discendono le condizioni e i titoli del diritto « necessario » che regola la proprietà fondiaria-agraria come proprietà particolare.

Per effetto, però, delle teorie che prevalsero nella codificazione napoleonica e nei codici che la presero a modello, l'aspetto economico della proprietà terriera e l'aspetto giuridico furono dissociati. La proprietà terriera venne eguagliata alle altre specie del *genus* e la sua teoria fu costruita ponendo alla sua base un concetto del tutto astratto, un diritto assoluto, immutabile, indifferente alla realtà e alla natura delle cose.

Conseguentemente la legislazione doveva riconoscere la proprietà come prerogativa dell'individuo e il diritto definito secondo l'espressione dell'art. 544 del Code Civil « diritto di godere e di disporre delle cose nella maniera più assoluta ».

Quali gli effetti di questa dissociazione dell'economia dal diritto?

In primo luogo che la legislazione sopprime ogni considerazione differenziata della proprietà fondiaria e comprese anche la proprietà terriera nella concezione della proprietà *prerogativa dell'individuo*, suscettibile di *un uso soggettivamente valutato* e riferito alla sua libertà.

In secondo luogo che la legislazione positiva ignorò (o ritenne possibile ignorare) l'evoluzione economica e sociale di un bene strumentale e dinamico, che determina il sorgere di strutture sociali, e un'organizzazione fondiaria che è tipica di ogni economia e di ogni paese.

Ignorò o ritenne di poter ignorare che la proprietà terriera ha un suo *profilo oggettivo* in cui il fondo costituisce l'ambito spaziale dell'attività agricola. Il fondo, come cosa complessa, si identifica col diritto, di cui diventa scopo e mezzo di realizzazione: il fondo, nel dinamismo della produzione, diventa l'ente che ha caratteri ontologici e funzionali e prima di ogni altra divisione per categorie, corrisponde perfettamente alla sostanza stessa del bene e della signoria sulla cosa.

B) Ma il distacco dei codici dalla realtà economica e sociale, doveva produrre nel tempo ancor più dirette conseguenze.

Durante il sec. XIX e parte del XX un'ampia legislazione speciale deroga al Codice Napoleone, fiancheggiata da una dottrina, *autorevolissima*, in quanto gli autori si chiamano RUDOLPH VON JHERING, OTTO GIERKE, EUGEN HUBER, LEON DUGUIT, e tra noi G. D. ROMAGNOSI, ANTONIO ROSMINI, GIUSEPPE TONIOLO, GHINO VALENTI, ARRIGO SERPIERI e poi FILOMUSI GUELF, PIETRO BONFANTE, VITTORIO SCIALOIA, BLAGIO BRUGI, GIACOMO VENEZIAN, FILIPPO VASSALLI, FULVIO MAIORI, GIUSEPPE CAPOGRASSI (a questi ultimi collaboratori nostri, tra i più indimenticabili, vada ancora il nostro omaggio commosso).

La legislazione speciale che deroga al Codice, è stata illustrata per 4 Paesi: Germania, Francia, Austria, Svizzera da J. W. HEDEMANN in tre [grandi] volumi, i cui risultati documentano il sorgere di nuovi rapporti tra lo Stato e i privati in relazione alla proprietà terriera e alla sua funzione sociale; mentre questa, la proprietà che ha per oggetto la terra, tende ad una sua concezione la quale sostanzialmente segna un ritorno a quella del dominio-bonitario, già elaborata dalle fonti romane, le quali, com'è noto, basavano il concetto giuridico della proprietà sul fatto della *personale legittima occupazione delle cose*.

Accanto alla dottrina giuridica, alla legislazione, intervenne vivace e feconda la parola degli economisti.

« Il principio cui deve informarsi la proprietà degli elementi naturali di produzione è questo (scrive il VALENTI): essi sono il patrimonio naturale della società e lo Stato non deve concederli all'individuo se non in quanto ciò sia richiesto dal bisogno economico e della possibilità di soddisfarlo mediante il lavoro. Deve cioè concedere all'individuo la minor quantità possibile di beni, compatibilmente con la massima evoluzione delle sue facoltà e capacità di pro-

durre utilità. Il rapporto da cui sorge la proprietà è l'attitudine concreta e specifica nel soggetto di creare utilità ripetute e permanenti ».

« L'età contemporanea, afferma GIUSEPPE TONIOLO, con la proprietà individuale soverchiante e la soppressione della proprietà di gruppi e di enti collettivi, apporta instabilità, rompe proporzioni che occorre ricostituire, dimentica che la proprietà terriera ha proprie istituzioni che la organizzano e la regolano nel sistema produttivo ».

Secondo altri economisti, la proprietà terriera moderna non deriverebbe dal lavoro, ma dallo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

La rendita fondiaria è il sopra profitto di terre fertili; la congiuntura assicura profitti variabili che si ripercuotono solo *negativamente* su chi lavora; la proprietà terriera è talora un furto sui frutti del lavoro altrui. Di qui l'idea che solo il *lavoro* dà diritto alla proprietà; il principio della *comunione* degli utili e dei consumi; della *produzione in comune* e del *consumo tesserato*; infine della *rotazione* dei mestieri, togliendo ogni qualifica di ruralità a chi lavora la terra.

Chechè se ne pensi questi precedenti accentuavano il senso del distacco tra codici e bisogni sociali; inasprivano il contrasto e la crisi del regime privato della terra, intesa come bene di produzione.

C) Ma il fenomeno ascende il suo vertice, rivela i suoi aspetti veramente rivoluzionari e drammatici nelle nuove *Costituzioni politiche del sec. XX emanate dopo le vicende di due guerre mondiali*.

Poco note o malnote, certa dottrina tende a minimizzare il valore delle dichiarazioni che le nuove costituzioni dedicano alla terra. Molti confidano in revisioni e forse nel ritorno a posizioni che tuttavia risultano storicamente superate.

Per rendersi esatto conto della *realtà*, occorre rileggere alcune di tali formule. Ci limitiamo alle costituzioni europee e tra esse, a quelle più significative, ai fini dell'argomento.

Come è noto la prima dichiarazione costituzionale dedicata alla terra è formulata dalla Costituzione di Weimar dell'11 agosto 1919.

La dichiarazione, svolgendo le premesse generali della Costituzione secondo cui « la proprietà obbliga » e « il suo esercizio è a servizio della comunanza », al successivo art. 155 così si esprime in rapporto alla terra:

« La *ripartizione* e la *utilizzazione* del suolo sono controllate dallo Stato in modo da impedire l'abuso, e col fine di assicurare ad ogni tedesco un bene di famiglia o un'azienda corrispondente ai bisogni...

« I proprietari fondiari possono essere *espropriati* per favorire la colonizzazione interna, il dissodamento, e il progresso dell'agricoltura ».

« Il proprietario fondiario ha nei confronti della collettività il dovere di *coltivare e di utilizzare il suolo*. Il *plus-valore* dei fondi, non dovuto al lavoro o a investimenti di capitale profitta alla collettività ».

« La legislazione e l'amministrazione — aggiunge l'art. 64 — favoriranno la formazione di classi medie agricole e proteggeranno l'agricoltura da oneri eccessivi ».

La Costituzione di Weimar però *seguiva* alla *Rivoluzione Sovietica*, la quale, col *decreto sulla terra* del 19 febbraio 1918, dichiarava soppresso per sempre il diritto di proprietà privata sul suolo destinato all'agricoltura.

Da quel tempo si elaborarono in Europa due tipi di ordinamenti fondiario: gli *ordinamenti a base collettivistica* nei quali la terra in quanto bene di produzione è riservata in proprietà allo Stato e attribuita, in godimento, a gruppi sociali organizzati in aziende pianificate dall'alto; gli *ordinamenti a base individualistica* nei quali la terra è, in massima, di spettanza individuale, e tutelata, con accen-tuazione maggiore o minore, nella sua funzione sociale.

Giova richiamare qualcuna delle formule che rispettivamente co-stituiscono la premessa (etica e giuridica) dei due tipi di ordinamento.

« La proprietà socialista nell'*U.R.S.S.* — dichiara la Costituzione Sovietica del 5 dicembre 1936 — assume o la forma di proprietà dello Stato (patrimonio di tutto il popolo) oppure la forma di proprietà delle aziende cooperative e collettive (*Kolchozy*) (art. 5) ».

« Le aziende sociali nelle organizzazioni rurali collettive e nelle organizzazioni cooperative con le loro scorte vive e morte; la produzione delle aziende rurali collettive e delle aziende cooperative, e gli edifici sociali di queste, costituiscono la proprietà sociale, socialista, delle aziende agrarie collettive e delle organizzazioni cooperative ».

Ogni componente dell'azienda agraria collettiva possiede, secondo lo Statuto dell'*artel* agricolo, in usufrutto personale, un piccolo appezzamento di terreno con le scorte vive e morte e la casa. Ecce-zionalmente la legge ammette la piccola proprietà privata dei con-tadini singoli senza l'impiego della famiglia (artt. 7-8-9).

Nell'Unione Sovietica pertanto, il diritto di usare la terra è nettamente distinto dal diritto di proprietà. La proprietà della terra, come conferma il Codice Agrario, appartiene allo Stato. L'uso, qualificato usufrutto lavorativo, è concesso a gruppi di lavoratori in quanto membri di aziende agrarie collettive; o ad un lavoratore singolo, ma indipendentemente dalla famiglia. Il diritto d'uso è personale, revocabile nei casi previsti dall'art. 11 del Codice Agrario, è inalienabile e intrasferibile per successione. Il tentativo di cessione rende caduco il diritto. La concessione inattiva fa tornare il fondo allo Stato (1).

La Costituzione della Repubblica Popolare *Ungherese* del 18 agosto 1949 così si esprime, al capitolo che ha per titolo « ordinamento sociale ».

« La Repubblica riconosce e garantisce il diritto alla terra ai contadini lavoratori e considera suo dovere promuovere lo sviluppo socialista dell'agricoltura, organizzando aziende agricole statali, stazioni di trattori, e aiutando le cooperative basate sull'associazione volontaria e sul lavoro comune (art. 7, I) ».

Tra le Costituzioni più recenti, quella della Repubblica Popolare *Romana* del 17 aprile 1952, sotto lo stesso titolo — ordinamento sociale — così dichiara:

« La terra appartiene a coloro che la lavorano (art. 8).

« Le scorte vive e morte delle aziende agricole collettive e delle cooperative, la produzione realizzata in esse, così come tutte le aziende o le costruzioni ad esse pertinenti, rappresentano la proprietà collettiva delle aziende agricole collettive e delle cooperative.

« I contadini, membri delle aziende, hanno in usufrutto personale un lotto di terra, la casa, le scorte ecc. in conformità allo Statuto dell'azienda agricola collettiva (art. 9) ».

In occasione del I° Convegno Internazionale di Diritto Agrario, l'Istituto Pansovietico delle Scienze Giuridiche presso il Ministero della Giustizia dell'U.R.S.S., ci ha fatto pervenire gli elementi che descrivono la struttura dell'ordinamento della proprietà colcosiana e gli *Statuti* delle aziende collettive.

(1) Codice Agrario Sovietico promulgato il 30 ottobre 1922 (testo tradotto in « Rivista di Diritto Agrario », Anni 1925, II, pag. 175 e 1926, I, pag. 82 e segg.).

Sul diritto Sovietico, v. la recente opera di DAVID et HAZARD: *Le Droit Soviétique*, Paris 1954, Vol. II, cap. VI, pag. 154 e segg.

Prescindendo da analisi dettagliate, è tuttavia necessario sorprendere il senso dell'evoluzione che il regime collettivistico della proprietà terriera rivela.

Nel Congresso del Partito Comunista dell'ottobre 1952 fu affermato che le aziende collettive tendevano a rallentare il processo produttivo e a ritardare gli effetti della pianificazione integrale della agricoltura. La ragione, fu detto, deve attribuirsi alla natura di enti semi-privati che le aziende agrarie sovietiche conservano ancora. L'obiettivo da raggiungere dev'essere la trasformazione graduale dei beni delle aziende collettive in « ricchezza comune della nazione ». Le aziende agricole debbono essere assorbite nella vita economica generale. A tal fine esse debbono perdere ogni specificità ed autonomia, ed essere organizzate in cooperative che rendano più pronta e possibile la direzione dall'alto, e una pianificazione integrale della produzione e del consumo in mano allo Stato (2).

Negli *ordinamenti* a base sostanzialmente *individualistica*, le formule non sono meno riformatrici, ma la loro ispirazione è profondamente diversa.

Le dichiarazioni relative alla proprietà terriera sono inquadrate nei titoli dedicati a regolare i « diritti sociali », i « rapporti economici » e talvolta — come nella Costituzione *Bavarese* del 20 settembre 1946 — l'agricoltura.

L'art. 163 di questa Costituzione così dice:

- 1) Il suolo è libero. Il contadino non è legato alla gleba.
- 2) Il suolo destinato a coltura agricola o forestale nella proprietà di qualsiasi dimensione è utile alla collettività.
- 3) La proprietà fondiaria contadina è garantita.
- 4) L'esproprio dei terreni coltivati o boschivi non potrà venire effettuato se non per ragioni urgenti di interesse generale e, in particolare, per la colonizzazione. L'esproprio avverrà dietro adeguato indennizzo.
- 5) Le aziende e le tenute *modello* dovranno però essere conservate.

(2) HAZARD J. N.: *Le droit et l'évolution de la société dans l'U.R.S.S.*, cit. pag. 178 e segg.

Non meno interessanti sono i testi costituzionali della *Spagna*. Il § 41 del Fuero del Lavoro (9 marzo 1938) pone questi principi fondamentali:

1) Lo Stato riconosce e tutela la proprietà privata come il mezzo naturale per la realizzazione dei fini individuali, familiari e sociali. Tutte le forme della proprietà rimangono subordinate all'interesse supremo della nazione, il cui interprete è lo Stato.

2) Lo Stato si assume il compito di moltiplicare e di rendere accessibili a tutti gli Spagnoli le forme di proprietà legate in maniera vitale alla persona umana: il focolare domestico, la proprietà agricola e gli strumenti o mezzi di lavoro di uso quotidiano.

3) Lo Stato riconosce nella famiglia la cellula prima e naturale e il fondamento della società e, al tempo stesso, riconosce in essa una istituzione morale dotata di un diritto inalienabile e superiore ad ogni legge positiva. Onde tutelarne la conservazione e la continuità sarà riconosciuto l'insequestrabilità del patrimonio familiare.

La prima Costituzione della Repubblica *Polacca* (17 marzo 1921) enunciava una formula nella quale si vuol delineare la struttura dell'ordinamento fondiario di quel Paese d'antica civiltà agricola: « Data l'importanza della terra per la vita della nazione e dello Stato, la legge ne sottoporrà il commercio a restrizioni. Le leggi determineranno la misura entro la quale lo Stato ha il diritto di espropriare la terra e di regolarne il trasferimento, ispirandosi al principio che l'ordinamento agrario della Repubblica Polacca dev'essere fondato su unità agricole capaci di fornire una produzione normale e costituire la proprietà individuale dei cittadini Polacchi ».

Ai fini dell'assunto dev'essere richiamato anche l'art. 44 della Costituzione *Italiana* del resto ben noto.

« Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali — esso dice — la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione, secondo le regioni e le zone agrarie, promuove ed impone la bonifica delle terre, la trasformazione del latifondo o la ricostituzione delle unità produttive.

« La legge — si dichiara ancora — aiuta la piccola e media proprietà e saranno disposti provvedimenti a favore delle zone montane ».

Come negli ordinamenti a base collettivistica anche in quelli a base individualistica, si sono emanati *Statuti* particolari che regolano la proprietà terriera o meglio, le unità fondiarie, le aziende agrarie, le unità produttive ecc., secondo le espressioni varie assunte dalle formule costituzionali.

I Paesi tedeschi, quelli anglosassoni, la Francia, la Spagna, già dispongono di leggi così orientate. In Francia alcune disposizioni legislative hanno modificato gli artt. 815 e 832 del Code Civil, col fine di tutelare l'indivisibilità delle aziende agrarie e di procedere all'attribuzione unitaria di esse nelle successioni, mentre il nuovo Code Rural accentua la rottura con il Code Civil.

L'Italia ha pure una legge, la quale però, ha riferimento a situazioni particolari e limitate agli Enti di colonizzazione (3).

Spetta pertanto alla Confederazione *Elvetica* il merito d'aver elaborata la legge 12 giugno 1951, la quale, nell'intento di « conservare la proprietà fondiaria agricola » (così si intitola la legge) si propone il superamento del concetto giuridico di *res divisibilis et indivisibilis*, adottando quello dell'organizzazione dell'unità fondiaria sotto un profilo più vasto e dogmatico di elemento costitutivo tipico del regime fondiario-agrario di quel Paese.

La legge assume i principi sociali e politici espressi dall'art. 31 della costituzione *Elvetica*, e precisa i suoi obbiettivi così dichiarando, all'articolo primo:

« La presente legge ha per scopo di *proteggere* la proprietà fondiaria agricola, *fondamento* di un ceto rurale sano e capace di uno sforzo produttivo, di *promuovere* la coltura della terra, di *rinsaldare* i vincoli tra la famiglia e il podere; e di *favorire* la costituzione e la conservazione di aziende agricole ».

L'art. 2 indica la sfera di applicazione della legge:

« La legge si applica ai beni-fondi destinati esclusivamente o principalmente all'agricoltura ».

« Si applica inoltre alle proprietà boschive complementari e necessarie ad un'azienda agraria, ed infine ai diritti autonomi e permanenti immatricolati nel registro fondiario e conseguentemente ai diritti di godimento relativi alle *allemande*, *alpages* e loro società

(3) Richiamata nel nostro studio, v. *La proprietà fondiaria come situazione oggettiva e come istituzione tipica*, in « Atti del Terzo Congresso Nazionale di Diritto Agrario, 1954, p. 248.

e consorterie ed altre forme di comunanza proprie dei territori montani ».

La Legge attribuisce ai Cantoni facoltà di valutazioni locali nell'applicazione della legge e stabilisce che le zone nelle quali la legge non si applica risultino dal Registro fondiario.

Ma un altro principio si enuncia nel provvedimento che attiene alla organizzazione spaziale dell'agricoltura nel Paese e al carattere rurale della Confederazione: « L'area agricola della Svizzera deve, nella misura del possibile, restare destinata all'agricoltura ». Le eventuali riduzioni debbono essere compensate da più intensi miglioramenti e trasformazioni fondiarie (art. 5). Ciò premesso lo Statuto formula un complesso di norme dirette a regolare la circolazione dei beni agrari in vista degli interessi pubblici e privati che si riconnettono ad essi.

Al centro di queste norme si assumono i « *poderi* » (landwirtschaftliche Heimwesen) e le « *aziende agricole* » (landwirtschaftliche Gewerbe).

La tutela di queste unità economiche, di rilevanza sociale, tende a stabilire il principio che tutti i negozi giuridici che riguardano poderi ed aziende agricole non possono essere conclusi se non si tenga conto della loro entità oggettiva e funzionale.

In particolare la legge:

a) pone limiti all'alienazione delle unità poderali, fissando il principio dell'indivisibilità dei fondi se il frazionamento comprometta la normale utilizzazione della parte restante;

b) la legge tutela ancora la conservazione delle unità poderali e aziendali, sia stabilendo, in caso di vendita, un diritto di prelazione a favore dei discendenti, del coniuge, degli ascendenti del venditore (art. 61); nonchè per disposizioni cantonali, a favore del conduttore e dei coltivatori diretti, artt. 7-8).

A questo *retrato* di carattere familiare si aggiunge quello *jure vicinitatis* — diritto di prelazione a favore dei vicini — (art. 15) e si prevedono speciali situazioni relative ai pascoli di montagna e ai consorzi d'Alpi (artt. 9-17);

c) la legge istituisce una procedura di opposizione contro la rivendita a scopo di speculazione o di accaparramento di poderi e di terre. Onde poi concorrere ad evitare abusi, si pongono limiti alla

misura dei diritti di mediazione nei trasferimenti d'immobili (articoli 18-22);

d) l'affitto di fondi agricoli e silvo pastorali è regolato da norme cogenti per quanto attiene la durata e all'ammontare del canone (artt. 23-27);

e) sono previste misure di protezione contro la realizzazione forzata dei crediti che resulti dannosa all'economia. Sono contemplate, infine, forme di concordato, di moratoria, di amministrazione concordata nei casi di indebitamento e d'insolvenza (artt. 28-43).

Questo complesso di disposizioni si completa mercè l'intervento di controlli giurisdizionali da parte delle Autorità Cantionali e del Tribunale Federale, in grado di appello. Disposizioni transitorie coordinano queste disposizioni al Codice civile e agli altri codici.

WILHELM OSWALD — Rettore dell'Università di Friburgo — che illustrò al I° Convegno Internazionale di Diritto Agrario le idee direttrici di questa legge, ebbe a concludere in merito ad essa: « La agricoltura ha nell'economia pubblica e privata, per la sua stessa natura un posto a parte, distinto da quello del commercio e dell'industria. Ecco perchè il popolo svizzero ha dedicato una fondamentale dichiarazione della Costituzione al problema e la legge ha provveduto ad interpretarla in rapporto alle unità sociali che garantiscono, con la famiglia, la produzione, l'ordinamento fondiario-agricolo nazionale.

« La legge del 21 luglio 1951 ha voluto realizzare, in felice sintesi, *libertà* — che è di ordine spirituale — e *sicurezza sociale* a traverso la conservazione di beni essenziali per l'approvvigionamento e l'economia del Paese.

« Con la nuova legge — conclude il Prof. OSWALD che è stato uno dei più autorevoli assertori della legge — *il popolo svizzero ha voluto affermare la necessità, nell'interesse del paese, di conservare una popolazione agricola forte e prospera, essendo l'amore per la terra base ed essenza della patria* ».

D) Quali i risultati della recezione costituzionale della terra come proprietà particolare nelle Costituzioni del sec. XX ?

Anzitutto che esse, come già le Costituzioni di Grecia e di Roma, e delle epoche successive sino alla Rivoluzione Francese, intendono porre i principî fondamentali del *regime della terra nel nostro tempo*.

Le premesse, etiche e giuridiche, si riferiscono essenzialmente a quattro *elementi*: la *proprietà*; la *riorganizzazione* del regime fondiario su basi sociali; i *valori* economici e sociali esistenti e da ricostituire che hanno per fine di prevenire i conflitti d'interesse che la distribuzione e naturale limitazione dei beni terrieri fa sorgere; in fine *posizione* dello Stato e interpretazione del fenomeno da parte di esso.

E' doveroso dar conto di queste illazioni sia pure in termini di sintesi.

Data l'insoddisfazione della concezione soggettivistica della proprietà — responsabile si dice di quegli arbitrî e valutazioni che hanno prodotto i ben noti fenomeni patologici del suolo — si sostituisce una concezione oggettiva la quale non nega il soggetto ma nella quale si tien conto delle condizioni esterne al compimento dei doveri sociali.

L'impostazione non umilia la personalità, ma la valorizza e la esalta in quanto a traverso il lavoro creativo essa, la persona, valorizzando la terra pone le condizioni del proprio sviluppo e del bene comune.

La personalità è considerata in relazione alla società, all'intero corpo sociale.

La proprietà, estrinsecandosi, assume un dinamismo e una particolarità per cui è possibile scorgere in essa TRE elementi: *un soggetto*, qualificato ed attivo in vista dell'utile, anzi delle utilità ripetute e durevoli che la terra può dare; *un oggetto*, il fondo, l'unità fondiaria, termine, reale e ideale, dell'attività produttiva; *un modus* o condizione dell'attività agricola che implica un rapporto tra l'uomo e la *res frugifera*; vincolo rivolto ad un fine che è di conservazione e di perfezionamento materiale e morale dei singoli e della collettività.

La *proprietà terriera*, così intesa, rievoca la concezione del dominio accolta dai giuristi romani.

Gli elementi empirici e quelli razionali si sommano per darci una nozione della proprietà che si basa sulla dottrina delle *cose* e che si afferma come un « potere inerente la persona », ma che si esplica in ragione degli scopi e quindi nelle forme e nei limiti imposti dallo scopo.

Il secondo punto rivela ancora un più intimo accostamento tra l'ordine morale e quello giuridico.

Le formule fanno tutte riferimento all'unità produttiva o fondiaria, variamente qualificata azienda, patrimonio familiare, impresa.

Le formule, in altri termini, indicano un precetto per cui il legislatore e il privato hanno il dovere di attuare un ordinamento *aziendale* della terra: la terra deve essere organizzata in enti produttivi destinati a realizzare le nuove idealità sociali e garantire il progresso tecnico in senso produttivo e distributivo. E qui le formule fanno riferimento espresso alle unità sociali che sono tipiche e tradizionali di ogni Paese. L'*artel* Sovietico, salvo la diversa interpretazione, equivale all'azienda e al patrimonio familiare di altri paesi.

In questa considerazione etica e giuridica dei complessi produttivi dell'agricoltura, si fa soprattutto riferimento a due istituti: la *famiglia* e l'*unità produttiva* cioè il *fondo* o *podere*.

La famiglia preesiste come un organismo naturale e morale: il fondo è un aspetto storico e positivo dell'organizzazione del suolo coltivabile: e le unità familiari coloniche e le unità fondiarie (di dimensioni varie a seconda dell'industria) vengono poste alla base di un regolamento normativo o *Statuto* che come si è visto ha una sua particolarità e struttura a seconda dei Paesi.

E' questo un aspetto veramente caratteristico ed originale delle nuove costituzioni. Esse infatti tendono così a realizzare il terzo punto cui si accennava.

L'unità produttiva, sia basata sulla famiglia che su l'azienda o podere, è l'unità sociale che indica la direzione sociale del diritto di proprietà; assicura l'azione e la sua continuità, garantisce l'interesse protetto in vista di risultati di utilità duratura. E' in sostanza una unità sociale-normativa (4).

La concezione individualistica della proprietà si sposta sul piano sociale, ma trova a sua volta limiti e istituti che la interpretano e la conservano: e tali istituti, la famiglia rustica e l'unità aziendale, assumono la funzione di quei beni «che rappresentano nella vita del diritto, come nella storia, la categoria della durata, della continuità, del reale e che si pongono a fondamento della società e dello Stato (5).

(4) CICALA F. B., *Brevi considerazioni sul fondo come unità sociale e normativa*, in «Atti del Primo Convegno Internazionale di diritto agrario», Firenze, 1954, vol. II, p. 171.

(5) V.: HAURIOU M., *Aux sources du Droit: la vie du droit* e S. ROMANO, *L'ordinamento giuridico*, Pisa, 1917.

Ma l'ordinamento aziendale elevato a precetto costituzionale, opera anche come limite all'intervento dello Stato. Se la legge promuove la costituzione di tali unità, ove lo Stato intervenisse distruggendole o disgregandole, la legge distruggerebbe e lederebbe quel bene giuridico oggetto di così intensa difesa costituzionale.

Le Costituzioni del sec. XX segnano un'altra novità. La trasformazione dello Stato di diritto in Stato sociale. Tema grave, ma che in relazione all'agricoltura, sembra evidente in quanto l'utilità sociale rivendica ai ceti economici una capacità di autoregolamentazione in casi determinati. Valga un esempio.

La legge per la Montagna del 25 luglio 1952 all'art. 34 riconosce la proprietà delle comunioni familiari viventi nei territori montani per l'esercizio dell'attività agro-silvo-pastorale regolata dai rispettivi statuti e consuetudini.

Come si vede la legge dà riconoscimento ad un diritto autoctono, che ha per fine di garantire una forma di proprietà e un modo di produzione, riaffermando, altresì nella specie, un rapporto tra economia e diritto.

Un ultimo risultato della comparazione, è la diversa interpretazione che al problema della proprietà terriera si dà da parte degli Stati ad ordinamento collettivista in confronto di quelli ad economia individualista.

In quelli la massa è il fine: la terra è statizzata; in questi l'uomo prevale, ma insieme alla terra intesa come strumento della volontà e sede dell'iniziativa privata.

L'esperienza collettivistica — come si è veduto — tende ad una collettivizzazione integrale diretta autoritariamente dall'alto. La conduzione è pianificata, l'uomo è inquadrato nei vari tipi di aziende che riducono, e talvolta escludono, ogni autonomia privata.

La libertà è pur essa riferita a queste premesse.

« È solo nella collettività — si afferma in fondamentali direttive — che l'individuo può trovare i mezzi che gli danno la possibilità di sviluppare la sua individualità; in conseguenza, la libertà individuale non è possibile che nella collettività ».

« La pietra angolare del Marxismo — si dice altrove — è l'idea della collettività, della *massa*: la massa è condizione base per la quale l'individuo possa raggiungere la sua libertà: da ciò il principio marxista « tutto per la massa ». E, per quanto attiene alla produ-

zione, la possibilità del suo progresso si trova solo nella nazionalizzazione dei beni, l'organizzazione collettiva e lo sforzo comune ».

Nei sistemi a base individualistica, come si è visto, si tende a rinnovare le strutture sociali assumendo quegli istituti e quelle « unità » che sono tradizionali dell'evoluzione storica della proprietà terriera.

Gli Statuti confermano il diritto privato della terra. Tuttavia in essi deve riflettersi un ordine superiore di rapporti ai quali la volontà del singolo deve subordinarsi. La famiglia e l'azienda sono le condizioni e le forme associative destinate a garantire e comporre tutti gli interessi in contrasto.

Ma prescindendo da considerazioni pessimistiche od ottimistiche circa il contrasto dei due sistemi e le forme di società cui tendono, ci sembra possa trarsi da essi l'idea dominante: che le costituzioni politiche tornano a fondare il diritto di proprietà, che ha per oggetto la terra, sulla dottrina delle *cose* oltrechè su quello della *persona* umana.

Questa dottrina è un retaggio della giurisprudenza romana, poi della patristica; della dottrina delle epoche successive sino al secolo XIX. E' da auspicarsi che quella esperienza sin qui seguita prevalga nelle nuove leggi che si preparano.

ENZO DI COCCO

Istituto di economia e politica agraria, Università di Bologna

DELLE CONDIZIONI INFLUENTI SUL REDDITO COLONICO PER UNITÀ LAVORATRICE

(STUDIO SU AZIENDE DELLA VALLE DEL LAMONE)

SCOPI E SCHEMA DELL'INDAGINE

Lo studio di cui si riferisce ha avuto come scopo principale quello di accertare quali circostanze influiscano sull'entità del reddito colonico per unità lavoratrice, in aziende della collina e della montagna della Valle del Lamone, oltrechè documentare taluni dati di fatto, tecnici ed economici, relativi ad una zona che manifesta così gravi sintomi di squilibrio, quali l'abbandono dei fondi.

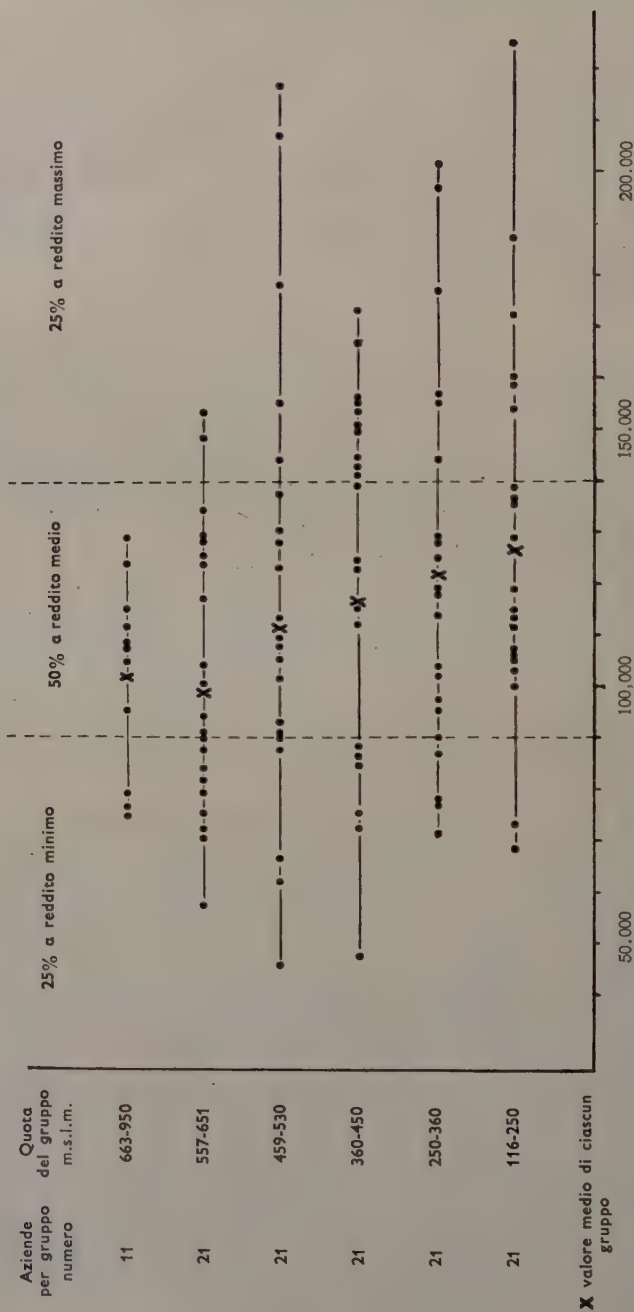
L'ammontare del reddito colonico per unità lavoratrice varia notevolmente da azienda ad azienda osservata. Tali variazioni possono dipendere da cause molteplici, ma è parso opportuno, in primo luogo, accertare in che misura esse dipendano da fattori naturali, essenzialmente climatici e pedologici, influenti sulla produttività e redditività dei terreni.

A tal fine le 116 aziende mezzadrili esaminate sono state divise in *gruppi di quota*, riunendo insieme 21 aziende di quota minima, poi 21 aziende di quota immediatamente superiore a quella del primo gruppo, ecc. Poichè i gruppi di quota, così costituiti, riunivano, almeno in parte, aziende di fondovalle ed aziende della zona delle argille plioceniche, aziende di quest'ultima zona con aziende della bassa collina eocenica, ecc. e cioè aziende aventi caratteri pedologici o di giacitura diversi, si sono costituiti anche *gruppi di aziende per zone geografiche*, come la media ed alta collina e la montagna, oltre quelle già citate.

Altro carattere influente sul reddito per unità lavoratrice può essere l'ampiezza territoriale dell'azienda. Si sono perciò formate *classi di ampiezza*, riunendo nella I classe le 21 aziende più piccole, qualunque fosse la loro quota o la zona geografica di appartenenza, nella II classe le 21 aziende di superficie immediatamente superiore e così di seguito.

DISTRIBUZIONE DEL REDDITO COLONICO PER UNITÀ LAVORATRICE IN 116 AZIENDE, DIVISE IN GRUPPI DI QUOTA

Grafico 1



Per tutti i gruppi e classi così costituiti si sono calcolati i valori medi di numerosi caratteri aziendali, sia tecnici che economici.

I valori medi, risultando corretti da cause accidentali, dovrebbero porre in evidenza l'entità dell'influenza della quota, delle caratteristiche pedologiche e dell'ampiezza sui caratteri medi aziendali.

L'elaborazione ha consentito, in tal modo, di precisare, appunto l'entità di tali caratteri, realizzando così il fine documentativo dell'indagine ed inoltre ha posto in evidenza circostanze attese e circostanze meno attese.

Fra le prime, ad es., appartiene il rilievo che la produzione di grano per ettaro decresce sistematicamente, come media, con l'aumentare dell'altitudine. Meno prevedibile, almeno così ci è parsa, è stata la constatazione che *il reddito per unità lavoratrice è scarsamente sensibile, sempre come media, sia alla quota, sia alla zona geografica sia all'ampiezza dell'azienda*. Sono emerse, invero circostanze e caratteri che, in media, compensano la diversa fertilità naturale dei terreni e la diversa ampiezza dell'azienda per cui il reddito netto per unità lavoratrice varia per queste cause assai meno di quanto era da attendersi. Invece la variabilità del reddito per unità lavoratrice nell'ambito delle aziende appartenenti allo stesso gruppo di quota, od alla stessa zona geografica od alla stessa classe di ampiezza è assai maggiore di quella esistente tra gruppo e gruppo.

L'intensità del fenomeno appare dal grafico 1.

Da questo si rileva, intanto, lo scarto assoluto fra azienda di massimo reddito e azienda di minimo reddito per unità lavorativa, oltrechè il reddito medio per ciascun gruppo. Così i gruppi *E* ed *F* hanno un reddito medio per U.L. di circa L. 100.000 mentre il gruppo *A* ha un reddito medio di L. 126.000. Lo scarto massimo di reddito unitario medio tra le aziende di quota minima (m. 196) e le aziende di quota massima (m. 786) è, quindi, di circa L. 26.000.

Assai maggiore è lo scarto assoluto tra gli estremi di uno stesso gruppo. Così nel gruppo *A* la differenza di reddito fra l'azienda di massimo reddito (L. 225.000) e quella di minimo (L. 68.000) è di L. 157.000.

Nel grafico appare anche come si distribuiscono fra i gruppi per quota le 29 aziende — pari al 25% del campione esaminato — a reddito minimo e le 29 aziende a reddito massimo. Così aziende a reddito minimo compaiono anche alle quote minime, come, ovviamente alle quote massime. Tale osservazione va ripetuta anche per le classi di ampiezza e per le zone geografiche.

Il fatto ci pare importante poichè se i dati elaborati confermano una certa influenza sul reddito della quota, della zona geografica e dell'ampiezza aziendale, pongono anche in evidenza come circostanze o caratteri singoli, agenti individualmente sulle singole aziende, possano avere importanza predominante e far sì che le aziende a bassa quota e della zona di fondovalle assicurino redditi per unità lavoratrice minori di quelle realizzabili nelle zone di montagna.

Questa constatazione, specie se estensibile ad altre zone, permetterebbe di dedurre che la modulazione di direttive di provvedimenti in relazione ad una suddivisione in zone altimetriche o di pendenza, o di natura geologica, ecc. sarebbe quanto meno insufficiente o grossolana, in quanto posson reperirsi o crearsi aziende vitali anche nelle zone giudicate meno favorevoli, ed aversi, all'opposto, aziende in crisi anche nelle zone migliori.

L'esposizione che segue si compone di tre parti. Nella prima si riferiscono i risultati medi per gruppi di quota, per zone geografiche e per classi di ampiezza. Essa costituisce, dato il numero ed il tipo degli elementi elaborati, un'ampia documentazione quantitativa delle caratteristiche agricole della Valle del Lamone, oltrechè una misurazione di quanto i fenomeni tecnico-economici siano sensibili alle variazioni di quota, pedologiche e di ampiezza.

La seconda parte si dedica, invece, più in particolare, all'andamento del reddito colonico per unità lavoratrice, ponendolo in confronto con l'andamento di altri fenomeni, che sono apparsi di interesse preminente.

La terza parte, infine, concentra l'attenzione all'esame di aziende singole, appartenenti al quartile a reddito minimo per unità lavoratrice ed al quartile a reddito massimo, al fine di ricercare le cause che possono giustificare i forti scarti di reddito, riscontrati nei singoli casi.

Ai tre capitoli suddetti è premessa una breve esposizione, diretta a dare informazioni sulla zona esaminata e sui criteri seguiti in tutta l'elaborazione.

LA ZONA OSSERVATA ED IL CAMPIONE ELABORATO

La vallata del Lamone fa parte dell'Appennino romagnolo (1). Essa si sviluppa da sud verso nord, terminando nei pressi di Faenza. La parte più alta della vallata ricade entro il Comune di Marradi, apparte-

(1) Ampie informazioni economico-agrarie relative alla vallata del Lamone si trovano in: BANDINI MARIO, *Valli del Senio e del Lamone*, in «Lo spopolamento montano in Italia», Istituto Nazionale di Economia Agraria, 1934, pag. 133-200.

ZONE GEOGRAFICHE E DISTRIBUZIONE DELLE AZIENDE

RIOLO BAG.



nente per ragioni storiche alla provincia di Firenze, e la parte media e bassa al comune di Brisighella, della provincia di Ravenna.

I confini amministrativi dei due comuni includono, oltre l'intera vallata del Lamone, modeste porzioni di vallate laterali (Sintra ad ovest ed Acerreta ad est).

Geograficamente è possibile distinguere la zona delle argille plioceniche, quella del fondovalle, una zona di media collina, una di alta collina ed, infine, una zona montana.

La zona delle argille plioceniche, che si estende a nord di Brisighella, ha modesta quota — da 100 a 300 m.s.l. — e forma la parte iniziale della vallata.

Il fondovalle ha scarsa lunghezza ed arriva fino a Marradi.

La zona di media collina occupa i due versanti della valle iniziando all'altezza di Brisighella per giungere immediatamente a sud di Marradi.

La zona di alto colle occupa la fascia più alta dei due versanti ed ha il massimo sviluppo entro il territorio del comune di Marradi.

La zona montana vera e propria si estende tutta in questo ultimo comune, giungendo fino al crinale dell'Appennino.

La base dell'indagine è costituita da 116 ampie monografie di aziende mezzadrili (1). Queste sono state prelevate a sorte dallo schedario esistente presso il Consorzio di Bonifica Montana di Brisighella. Le aziende molto piccole e certamente non autonome, non aventi interesse ai fini dell'indagine, sono state eliminate.

Le 116 aziende sommano le seguenti superfici:

— seminativo netto	ett.	1094	43%
— incolto e tare	»	540	21%
— prati e prati-pascoli permanenti	»	329	13%
— boschi	»	577	23%
Totale		2540	100%

Il campione costituisce il 10% delle aziende censite e parimenti il 10% della superficie agricola (seminativi, prati, prati-pascoli e pascoli permanenti, incolti) della zona indagata. La superficie forestale campionata è soltanto il 5% di quella esistente, conseguenza del fatto che molte superfici boschive non fanno parte di aziende agrarie.

(1) I dati tecnici di produzione e di mezzi produttivi impiegati sono medie del triennio 1952-54. I prezzi sono quelli del 1954.

Data l'ampiezza del campione e la percentuale sull'universo si può ritenere che il grado di rappresentatività sia sufficiente per attendibili generalizzazioni.

Nella tabella unita in appendice, le aziende sono riportate secondo un ordine crescente di quota. Questa è quella media dei terreni componenti l'azienda.

In vari casi la quota è il risultato di una stima, operata come media ponderata delle quote dei diversi appezzamenti e delle rispettive superfici. Una ponderazione precisa delle singole quote avrebbe verosimilmente, modificato qualche ordine di successione, ma non in modo rilevante. D'altra parte anche i criteri di ponderazione possono essere vari e, forse, nessuno completamente soddisfacente, per quanto laborioso ed accurato.

Per ogni carattere riportato nella tabella allegata si è proceduto, in primo luogo, all'elaborazione di medie mobili (1) rispettando l'ordine di quota. L'esame delle medie, specie della loro rappresentazione grafica, qui non riproducibile, ha consentito di rilevare come la quota di 650 m. segni una linea di netta variazione per molti dei caratteri studiati.

Invero tale quota individua in modo accentuato il passaggio dalla azienda di colle a quella di montagna.

Le medie mobili elaborate per le aziende disposte in ordine crescente di quota denunciano come alcuni caratteri siano sensibili alla variazione di quota. Questa agirebbe, pertanto, come causa di tipo sistematico. Anche l'ampiezza aziendale e la posizione geografica potrebbero essere cause sistematiche agenti su parte dei caratteri aziendali.

Si sono perciò riunite le aziende in gruppi, secondo vari criteri. Ordinate le aziende in ordine crescente di quota si sono costituiti 5 gruppi — A, B, C, D, E, — di 21 aziende ciascuno, più un sesto gruppo — F di 11 aziende, comprendente le aziende oltre i 650 m. di quota (2).

(1) Ottenute facendo intervenire 15 aziende consecutive per ciascuna media, ed ogni volta togliendo cinque aziende di quota minore ed aggiungendo cinque aziende di quota immediatamente superiore.

(2) Non si sono costituiti gruppi ugualmente numerosi per evitare che quello di massima quota includesse anche aziende sotto i 650 m. e che perciò risultasse costituito da aziende della zona collinare e da aziende della zona montana.

Ordinate le aziende in ordine crescente secondo la loro superficie totale, si sono costituite 5 classi di ampiezza I, II, III, IV e V di 21 aziende ciascuna e una sesta classe di 11 aziende, raggruppante le 11 maggiori.

Si è formato anche un gruppo delle aziende della fascia argillosa (di 16 aziende), uno del fondovalle (di 11 aziende) ed uno della media collina del Lamone (di 26 aziende). Questi tre gruppi includono aziende dei gruppi A, B, C, distribuite con un criterio geografico, anzichè altimetrico.

I gruppi D ed E coincidono, essenzialmente, con l'alta collina ed il gruppo F con la montagna, per cui non si è dimostrata utile una loro diversa suddivisione ai fini di avere le caratteristiche di queste due zone geografiche.

Nella tabella 1 appaiono quote ad ampiezze dei gruppi così costituiti:

Tab. 1

CARATTERISTICHE DI QUOTA E DI AMPIEZZA DEI GRUPPI PER QUOTA, PER ZONA GEOGRAFICA E PER CLASSI DI AMPIEZZA

	NUMERO DELLE AZIENDE	Q U O T A			SUPERFICIE TOTALE		
		media	minima	massima	media	minima	massima
<i>Gruppi per quota</i>							
Gruppo A	21	196	116	250	15,77	5,64	39,59
Gruppo B	21	326	250	360	15,58	3,70	27,80
Gruppo C	21	410	360	450	19,46	5,30	56,47
Gruppo D	21	495	459	550	20,49	8,70	44,00
Gruppo E	21	614	557	651	22,83	8,12	59,90
Gruppo F	11	786	663	950	51,86	15,20	92,40
<i>Gruppi geografici</i>							
Argille	16	217	150	300	17,04	5,64	39,59
Fondovalle	11	223	116	340	11,83	3,70	17,77
Collina Lamone . .	26	405	300	450	18,88	5,30	56,47
<i>Classe di ampiezza</i>							
Classe I	21	372	135	651	8,92	3,70	11,90
Classe II	21	413	148	650	12,85	11,98	14,40
Classe III	21	389	116	720	15,79	14,93	17,20
Classe IV	21	443	176	850	20,12	17,27	23,46
Classe V	21	459	240	602	30,55	23,85	34,41
Classe VI	11	736	436	950	63,12	47,10	92,40

Le aziende che compongono i singoli gruppi per quota si distribuiscono variamente fra le classi di ampiezza, come appare dalla seguente tabella:

Tab. 2

DISTRIBUZIONE DELLE AZIENDE FRA GRUPPI PER QUOTA E CLASSI DI AMPIEZZA

GRUPPI PER QUOTA	CLASSI DI AMPIEZZA						TOTALI
	I	II	III	IV	V	VI	
A	5	5	7	2	2	—	21
B	5	5	5	4	3	—	21
C	5	1	4	7	3	1	21
D	4	4	2	4	7	—	21
E	2	6	2	3	6	2	21
F	—	—	2	4	—	8	11
TOTALI . . .	21	21	21	21	21	11	116

Soltanto il gruppo montano F ha 8 aziende su 11 in comune con la classe VI di massima ampiezza: in tutti gli altri gruppi e classi le aziende sono notevolmente mescolate fra loro.

La constatazione è importante perchè consente di assumere che i caratteri medi dei gruppi per quota e quelli delle classi per ampiezza siano essenzialmente indipendenti fra loro, a meno, appunto, del gruppo F e della classe VI, costituiti in gran parte dalle stesse aziende.

Sembra quindi non esistere una netta correlazione positiva fra quota e ampiezza aziendale.

I CARATTERI MEDI AZIENDALI PER QUOTA, PER ZONA GEOGRAFICA E PER AMPIEZZA

a) *Ampiezza e qualità di coltura.*

Nelle tabelle 3 e 4 appaiono i valori medi dei principali caratteri per gruppi di quota, per gruppi geografici e per classi di ampiezza.

L'esame comparato del primo gruppo di dati consente le seguenti osservazioni principali:

a) Non è ravvisabile una stretta correlazione fra ampiezza dell'azienda, quota e zona geografica. Aziende piccole ed aziende grandi

Tab. 3

I CARATTERI MEDI PER GRUPPI DI QUOTA E ZONE GEOGRAFICHE

	A	B	C	D	E	F	ARGILLE	FONDO- VALLE	COLLINA LAMONE
Numero aziende.	21	21	21	21	21	11	16	11	26
Quota media m.	196	326	410	495	614	786	217	223	405
<i>Ampiezza e qualità di coltura</i>									
Superficie totale. ett.	15,77	15,58	19,46	20,49	22,83	51,86	17,04	11,83	18,88
Seminativo ett.	10,83	9,09	9,16	8,26	8,87	11,77	11,30	8,49	9,39
di cui arborato ett.	4,09	3,04	3,27	1,98	0,99	0,09	2,79	4,95	2,88
Incolti e tare. ett.	4,11	2,62	3,27	4,46	4,86	12,04	4,95	2,04	3,13
Prati p. pascoli per.ti. ett.	0,63	1,50	1,75	1,94	3,58	11,94	0,68	0,41	1,96
Bosco ett.	0,20	2,37	5,18	5,83	5,52	16,02	0,15	0,84	4,68
Sem. conv.le ett.	11,39	9,89	10,36	9,63	10,29	16,98	11,94	8,86	10,12
<i>Indirizzo produttivo</i>									
% semin. a grano.	45	42	43	42	14	43	45	42	42
% semin. a prato	43	44	41	42	42	41	46	38	43
Bovini ql.	36	28	26	27	27	33	37	28	24
Scrofe n.	1,10	0,90	0,95	0,76	1,10	1,09	1,31	0,73	0,88
Ovini n.	—	—	—	—	3	27	—	—	—
Uva ql.	52	30	36	20	7	2	22	83	31
Latte ql.	6	6	8	4	3	8	5	13	2
<i>Indici di produttività del terreno</i>									
Grano per ett. ql.	18,8	14,50	13,7	12,27	12,30	9,15	17,81	18,37	13,12
Peso vivo per ett/sem. ql.	3,19	2,83	2,55	2,79	2,77	2,76	3,25	3,20	2,60
Pl. per ettaro totale. l.	89.764	68.228	56.321	44.754	39.991	24.238	76.174	116.484	53.284
Pl. per ett. sem. conv.le l.	124.231	106.876	102.510	90.447	85.423	63.663	108.794	155.305	96.937
Fosfatici per ett/sem. ql.	0,99	0,92	0,89	0,72	0,77	0,34	0,76	1,20	0,89
Azotati per ett/sem. ql.	0,33	0,39	0,45	0,27	0,24	0,14	0,22	0,54	0,42
<i>Composizione % prod. lorda</i>									
— erbacee	53	48	47	46	48	35	55	44	47
— arboree	11	8	10	6	2	—	5	18	9
— bovini.	19	20	20	21	22	17	18	22	17
— ovini	—	—	—	—	3	18	—	—	—
— bassa corte.	17	23	20	23	21	14	22	16	24
— forestale	—	1	3	5	4	14	—	—	2
<i>Distribuzione della produzione (migliaia di lire)</i>									
Prod. lorda	1.415	1.063	1.096	917	913	1.257	1.298	1.378	1.006
Spese varie e quote	413	296	285	227	244	272	390	387	266
Imposte	115	79	75	61	67	73	118	89	48
Prod. netto sociale	1.002	778	811	690	669	985	908	991	740
Prod. netto azien.le	887	688	736	629	602	912	790	902	692
Reddito di lavoro	471	398	414	357	335	424	430	481	381
Int. e stipendi	141	100	94	90	89	124	142	117	111
Redd. fondiario	275	190	228	182	178	364	218	304	200
Redd. netto colonico	525	429	448	380	360	455	479	525	411
Redd. netto padronale	362	259	288	249	242	457	311	377	281
Unità lav. n.	4,17	3,52	3,87	3,43	3,62	4,52	4,29	3,50	3,55
Sup. tot./U. L. ett.	3,78	4,43	5,03	5,97	6,30	11,48	3,98	3,38	5,32
Sem. conv./U. L. ett.	2,73	2,81	2,68	2,82	2,84	3,76	2,79	2,53	2,85
Sem./U. L. ett.	2,61	2,57	2,36	2,39	2,46	2,64	2,63	2,43	2,66
Redd. col. per U. L.	126,—	122,—	116,—	111,—	99,—	101,—	112,—	150,—	116,—

I CARATTERI MEDI PER CLASSI DI AMPIEZZA

	I	II	III	IV	V	VI
Numero aziende n.	21	21	21	21	21	11
Quota media m.	372	413	389	443	459	736
<i>Ampiezza e qualità di colltura</i>						
Superf. totale ett.	8,92	12,85	15,79	20,12	30,55	63,12
Seminativo ett.	6,56	8,37	8,48	10,26	11,12	14,48
di cui arb.to ett.	2,23	2,94	2,42	3,32	2,16	0,64
Incolti e tare ett.	1,62	2,37	3,16	3,70	7,64	13,85
Prati-prati pascoli e p. per. ti . ett.	0,31	0,90	1,87	2,59	2,39	14,55
Bosco ett.	0,43	1,21	2,28	3,57	9,40	20,24
Seminativo conv.le ett.	6,83	8,91	9,39	11,52	13,30	20,80
<i>Indirizzo produttivo</i>						
% seminativo a grano	41	44	42	42	43	43
% seminativo a prato	41	42	44	42	42	41
Bovini ql.	20,76	29,14	26,86	31,76	33,76	34,91
Scrofe n.	0,67	1,00	0,86	0,95	1,05	1,00
Ovini n.	—	—	—	1,00	0,60	31,00
Uva ql.	29	37	26	31	19	5
Latte ql.	11	4	4	4	5	8
<i>Indici di produttività del terreno</i>						
Grano per ett. ql.	15,2	14,6	15,1	14,0	12,1	8,6
Peso vivo per ett. semin. . . . ql.	3,04	3,27	2,86	2,76	2,54	2,45
Pl. per ettaro totale l.	98,543	80,778	61,938	58,449	39,280	22,830
Pl. per ettaro sem. conv. l.	127,965	115,937	102,662	100,521	85,414	59,471
Fosfatici per ett/sem. ql.	0,99	0,97	0,96	0,83	0,72	0,36
Azotati per ett/sem. ql.	0,42	0,36	0,35	0,35	0,26	0,16
<i>Composizione % produz. lorda</i>						
— erbacee	45	48	52	50	50	36
— arboree	10	11	8	8	5	1
— bovini	22	20	19	20	21	17
— ovini	—	—	—	—	—	18
— bassa corte	22	20	20	21	19	14
— forestale	1	1	1	1	5	14
<i>Distribuzione della produzione (migliaia di lire)</i>						
Prod. lorda	879	1.038	978	1.176	1.200	1.441
Spese varie e quote	248	303	274	307	312	313
Imposte	57	78	71	86	97	85
Prod. netto sociale	631	735	704	860	888	1.128
Prod. netto aziendale	574	657	633	783	791	1.043
Redd. di lavoro	332	364	355	463	421	503
Int. e stipendi	74	106	97	88	117	109
Redd. fondiario	168	187	181	232	253	431
Redd. netto colonico	358	399	388	495	457	539
Redd. netto padronale	216	258	245	288	334	504
<i>Unità lavor.</i>						
Unità lavor. n.	2,99	3,33	3,84	3,89	4,27	5,11
Sup. tot./U. L. ett.	2,99	3,86	4,11	5,17	7,16	12,35
Sem. conv.le/U. L. ett.	2,29	2,68	2,45	2,96	3,12	4,07
Sem./U. L. ett.	2,21	2,51	2,22	2,64	2,58	2,84
Redd. colonico per U. L. l.	120	120	101	127	107	105

sono diffuse ovunque, a meno della zona montana, ove l'azienda è decisamente più grande.

Esclusa la zona di fondovalle, in cui la superficie media è di ettari 11,83 e quella montana ove raggiunge ett. 51,86 nelle altre l'ampiezza media oscilla da 17 a meno di 23 ettari;

b) La superficie a seminativo accusa una costanza ancor più rilevante non scendendo, in tutti i gruppi osservati, a meno di ett. 6,56 e non superando gli ett. 14,48.

La maggior ampiezza è cioè dovuta soprattutto alla maggiore estensione dei boschi, dei prati-pascoli e degli incolti più che a quella dei seminativi. Infatti la percentuale di questi di fronte al totale passa dal 74% nelle aziende piccole al 23% nelle maggiori. E' rilevante il fatto che le aziende di alta collina (gruppi D-E) hanno una superficie a seminativo eguale a quella delle aziende di fondovalle, il che porterà come conseguenza ad una minore capacità produttiva del primo gruppo di aziende;

c) Eguali considerazioni vanno fatte per il seminativo convenzionale, ottenuto sommando al seminativo il decimo della superficie a bosco e degli incolti ed il quinto dei prati, prati pascoli e pascoli permanenti.

Il seminativo convenzionale esprime la superficie a produzione agricola dell'azienda ridotta a seminativo poichè boschi, prati pascoli ed incolti concorrono alla produzione zootecnica aziendale come i prati artificiali;

d) Variazioni sistematiche più evidenti sono da rilevarsi circa la composizione delle altre colture. Il seminativo arborato è massimo nel fondovalle (58% del seminativo), scende al 25% nella zona delle argille plioceniche nonostante la bassa quota, sale al 31% nella media collina per decrescere successivamente al crescere della quota fino a scomparire oltre i 650 m. Gli incolti e le tare raggiungono un massimo percentuale nella zona delle argille (fenomeno dei calanchi) per poi riaumentare nella montagna.

I prati-pascoli raggiungono notevoli estensioni nella montagna, mentre il bosco costituisce dal 25 al 30% della superficie ovunque tranne che nel fondovalle e nella zona delle argille;

e) Le osservazioni esposte in d) ripetono fedelmente le impressioni comuni e le varie conseguenze che erano da attendersi in considerazione dei caratteri ecologici.

In tal senso esse costituiscono una prova indiretta della attendibilità del campione.

Il fatto più importante che emerge da questo primo gruppo di dati è che al variare delle condizioni clima-pedologiche o dell'ampiezza, l'azienda ha mediamente una superficie a produzione agricola essenzialmente costante, mentre cambia l'entità della superficie non strettamente agricola (incolti, pascoli, boschi).

Soltanto nella zona montana l'azienda è decisamente più grande ed assume un netto carattere agro-silvo-pastorale.

b) *L'indirizzo produttivo*

Il piano produttivo aziendale è imperniato sulla coltura del grano e del prato artificiale, prevalentemente di medica. Modeste superfici sono destinate alla coltura dell'avena, della patata, del mais, della fava.

Si alleva bestiame da carne e lavoro, di tipo romagnolo. Il bue è poco allevato, i vitelli si vendono a 12-20 mesi di età. La vacca da latte è sporadica. Altra produzione fondamentale è quella della bassa corte: lattonzoli, un maiale d'ingrasso, polli ed uova.

Gli allevamenti di bassa corte hanno una dimensione familiare, per dir così, anziché aziendale, come mostrano i dati relativi alle classi di ampiezza.

Questo schema produttivo appare uniformemente applicato in tutta la zona studiata; soltanto nella zona delle argille si ha una leggera contrazione delle colture secondarie (9% dei seminativi) ed in quella di fondovalle un modesto aumento (20% dei seminativi) di fronte alla media generale, che è del 15%.

Uniche varianti, la produzione di uva, che decresce sistematicamente con la quota e la comparsa dell'allevamento ovino nella zona montana.

L'uniformità dell'indirizzo produttivo, unitamente all'uniformità della dotazione di seminativi per ciascuna azienda costituiscono, a nostro avviso, fatti assai importanti sui quali diremo in seguito.

c) *La produttività per ettaro.*

La produzione lorda per ettaro aziendale ha un massimo (lire 116.484) nelle aziende a fondovalle ed un minimo in quelle montane (Lire 24.238).

Tale diminuzione sistematica si verifica anche per le classi per ampiezza, oltrechè nei gruppi per quota. I dati, tuttavia, non consentono di dedurre l'entità della diminuzione di produttività dei terreni agrari all'aumentare della quota poichè con questa aumenta anche la percentuale delle superfici boschive e dei prati pascoli componenti l'azienda. La stessa osservazione va fatta per le classi di ampiezza.

Più significativo appare l'importo della produzione lorda totale depurato di quella forestale riferito ad ettaro di seminativo convenzionale.

Riportiamo in tabellina i dati relativi ai vari gruppi, indicando anche le quote medie di ciascuno:

Tab. 5

PRODUZIONE LORDA MEDIA PER ETTARO DI SEMINATIVO CONVENZIONALE

(in migliaia di lire)

DATI PER QUOTE E ZONE GEOGRAFICHE			DATI PER CLASSI DI AMPIEZZA		
	Plv	Quota	Quota	Plv	
Argille	109	217	372	128	classe I
Fondovalle	155	223	413	116	classe II
Collina Lamone	97	405	389	103	classe III
Medio colle (gruppo D)	90	495	443	101	classe IV
Alto colle (gruppo E)	85	614	459	85	classe V
Montagna (gruppo F)	64	786	736	59	classe VI

Emerge chiaramente l'entità della capacità produttiva attuale e la variazione per zona altimetrica, per zona geografica e per classi di ampiezza. Si noti, ad esempio, come la produttività nelle aziende più ampie (classe VI) sia minore di quella nelle aziende montane. I due gruppi hanno 8 aziende in comune su 11, tuttavia lo scarto di tre aziende è sufficiente ad abbassare chiaramente la media delle grandi aziende per quanto le tre aziende introdotte appartengano ai gruppi C ed E. In modo analogo il gruppo D, con quota media 495, ha una produttività ettariale più alta della classe V, per quanto questa abbia una quota media minore. Però l'ampiezza media delle aziende della classe V è di ettari 30,55 contro i 20,49 ettari del gruppo D.

Lo stesso andamento è posto chiaramente in evidenza dal confronto degli indici tecnici: produzione unitaria di grano e peso vivo (bovini ed ovini) mantenuto per ettaro di seminativo convenzionale. Anch'essi

denotano non solo una flessione all'aumentare della quota, ma anche, a parità di quota, all'aumentare dell'ampiezza della azienda.

Si riporta anche l'entità della fertilizzazione per ettaro di seminativo e la composizione percentuale della produzione lorda vendibile.

d) *Distribuzione della produzione lorda e dei redditi.*

I dati indicati nelle tabelle n. 3 e n. 4 sotto tale titolo sono per azienda e non per ettaro. Essi sono indice della *ampiezza economica* dell'azienda, che si manifesta comunque piuttosto modesta non superando L. 1.500.000.

L'ampiezza economica cresce all'aumentare dell'ampiezza territoriale, ma in misura alquanto più ridotta, il che si spiega esaurientemente alla luce delle osservazioni precedentemente fatte (aumento di quota e, soprattutto, relativa costanza dei seminativi).

Le aziende a più alta produzione totale sono quelle di fondovalle, seguite da vicino da quelle montane e da quelle della zona delle argille. Valori decisamente minori si hanno per le aziende dell'alta collina ove la produzione lorda non raggiunge mediamente, il milione di lire.

Analoghe considerazioni possono farsi per il prodotto netto sociale ed il prodotto netto aziendale, poichè l'incidenza delle spese varie, delle quote e delle imposte nei vari gruppi non è tanto diversa da spostare notevolmente le posizioni relative. Il reddito netto aziendale oscilla dalle 600.000 alle 900.000 lire per azienda.

Tale reddito si ripartisce fra famiglia mezzadrile e proprietà. Il reddito netto padronale è massimo nelle aziende montane (e nelle aziende più grandi) in parte a causa della maggiore ampiezza delle aziende, nelle quali è minore l'incidenza degli allevamenti di bassa corte spettanti in parte prevalente ai coloni, ma prevalentemente per il concorso della produzione forestale, sovente appartenente esclusivamente alla proprietà.

Invero nelle aziende con produzione forestale mancante o di scarso rilievo, il rapporto fra reddito colonico e reddito padronale è di 3 a 2, mentre nelle aziende montane è di 1 a 1.

Il reddito netto colonico familiare ha il minimo nelle zone di alto colle, ove scende a L. 360.000: i massimi si verificano nelle grandi

aziende ed in quelle di fondovalle (che sono le più piccole come superficie) ove superano un poco le L. 500.000 (1).

L'ultimo gruppo di dati medi pone in evidenza il fatto più interessante di tutta l'indagine. Il reddito medio per U.L. (calcolate applicando alla composizione familiare i coefficienti Serpieri) è, come media, sensibilmente uniforme qualunque sia la quota, la zona geografica e l'ampiezza della azienda.

Fatta eccezione per le aziende di fondovalle, nelle quali il reddito è di L. 150.00 per unità lavoratrice, in tutti gli altri casi si passa dalle 99.000 lire alle 127.000. Entro questo intervallo sono comprese le aziende piccole (L. 120.000) e le più grandi (L. 105.000), quelle di quota minima (L. 126.000) e quelle di quota massima (L. 101.000).

Tale risultato è dovuto alla azione di circostanze diverse le quali tendono, evidentemente, ad una compensazione notevole.

Si osservi, in primo luogo, che il seminativo netto a disposizione per U.L. è anch'esso straordinariamente uniforme qualunque sia la quota e l'ampiezza. Si va da un minimo di ett. 2,21 (per le 21 aziende più piccole) ad un massimo di ett. 2,84 (per le 11 aziende più grandi). Nei gruppi per quota l'uniformità è ancora maggiore (da ett. 2,36 ad ett. 2,66).

Come abbiamo veduto la produttività per ettaro agricolo decresce con la quota e con l'ampiezza perciò a parità di superficie di seminativo per U.L. il reddito di quest'ultima dovrebbe egualmente decrescere. Ma la minore produttività del seminativo è compensata da una maggiore superficie boschiva, di incolti e di prati-pascoli, il tutto in misura tale da ristabilire un equilibrio notevole.

Anche la maggiore ampiezza dell'azienda trova compenso nella composizione familiare. Questa cresce regolarmente con l'ampiezza passando da 2,99 U.L. a 5,11, il tutto in proporzione tali da rendere quasi costante la superficie a seminativo a disposizione per U.L.

Questa notevole uniformità media richiama l'attenzione sulla pericolosità di eccessive generalizzazioni.

Differenze sistematiche dovute all'azione di cause climo-pedologiche esistono indubbiamente, ed i dati esposti lo confermano, ma differenze assai più rilevanti sono rilevabili da azienda ad azienda, per cause di tipo accidentale o, se si vuole, di tipo soggettivo.

(1) Il reddito netto colonico non include il valore locativo della casa di abitazione, quello della legna da ardere e delle ortaglie. Il tutto può valutarsi intorno alle L. 100.000 per famiglia.

RAPPORTI FRA REDDITO COLONICO, QUOTA, REDDITO FONDIARIO E SUPERFICIE.

Lo studio delle medie per gruppi fin qui illustrato e l'esame di altre elaborazioni, non riferite per brevità, hanno consigliato di controllare l'andamento del reddito per U.L. in funzione di alcuni caratteri, apparsi fondamentali come cause generali agenti sulla entità del reddito stesso.

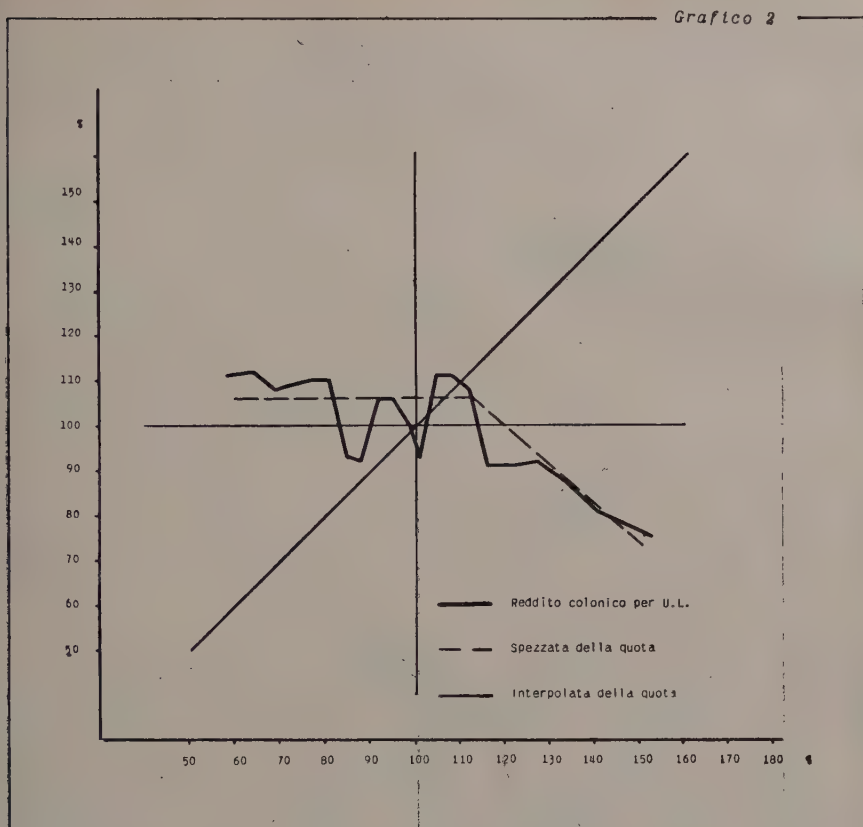
Al fine di disporre di dati più sensibili delle medie per gruppi, purtuttavia sufficientemente corretti da variazioni di tipo accidentale, si è ricorso al procedimento delle medie mobili.

Assunto come carattere fondamentale il reddito per U.L., si sono ordinate le aziende in serie monotona crescente secondo tale carattere. Successivamente si sono calcolate le medie mobili di valori percentuali del reddito per U.L. relativamente alla media generale fatta

Tab. 6

MEDIE MOBILI, ASSOLUTE E PERCENTUALI, RELATIVE ALLE AZIENDE DISPOSTE IN ORDINE CRESCENTE DI REDDITO PER UNITÀ LAVORATRICE

VALORI ASSOLUTI				VALORI PERCENTUALI			
Reddito colonico L.	Quota m.	Sem. conv.le per U. L. Ha.	Rf. per ha. Sem. conv. L.	Reddito colonico	Quota	Sem. conv.le per U.L.	Rf. per ha. sem. conv.le
66.943	499	2,12	14.454	58	III	69	73
74.487	504	2,39	15.451	64	III	78	79
79.617	486	2,33	16.464	69	108	76	84
84.263	489	2,32	17.064	73	109	75	87
88.901	497	2,57	15.885	77	110	83	81
93.220	494	3,01	14.543	81	110	98	73
98.066	416	2,96	14.709	85	93	96	74
102.443	415	3,18	18.296	88	92	103	93
105.958	475	3,08	20.563	92	106	100	104
109.109	478	3,29	19.600	95	106	107	99
112.765	455	3,25	17.636	98	101	106	89
117.210	417	3,26	18.775	101	93	106	95
121.482	500	3,67	19.441	105	111	119	98
125.447	499	3,58	22.726	108	111	116	115
129.447	487	3,69	21.402	112	108	120	108
134.429	409	3,38	22.499	116	91	110	114
140.808	408	3,29	20.572	122	91	107	104
147.266	416	3,31	23.535	127	92	107	119
152.616	397	3,15	24.848	133	88	102	126
161.243	365	3,21	17.869	140	81	104	141
177.190	339	3,63	28.072	153	75	118	142



eguale a 100. I valori assoluti e percentuali appaiono nella tabella 6. Analogamente si sono calcolate le medie mobili e le percentuali della quota, della superficie di seminativo convenzionale per unità lavoratrice e del reddito fondiario per ettaro di seminativo convenzionale sempre relativamente alle aziende ordinate secondo l'entità del reddito per U.L. Anche questi dati appaiono nella tabella 6.

Per una più facile intelligenza si riportano i diagrammi relativi.

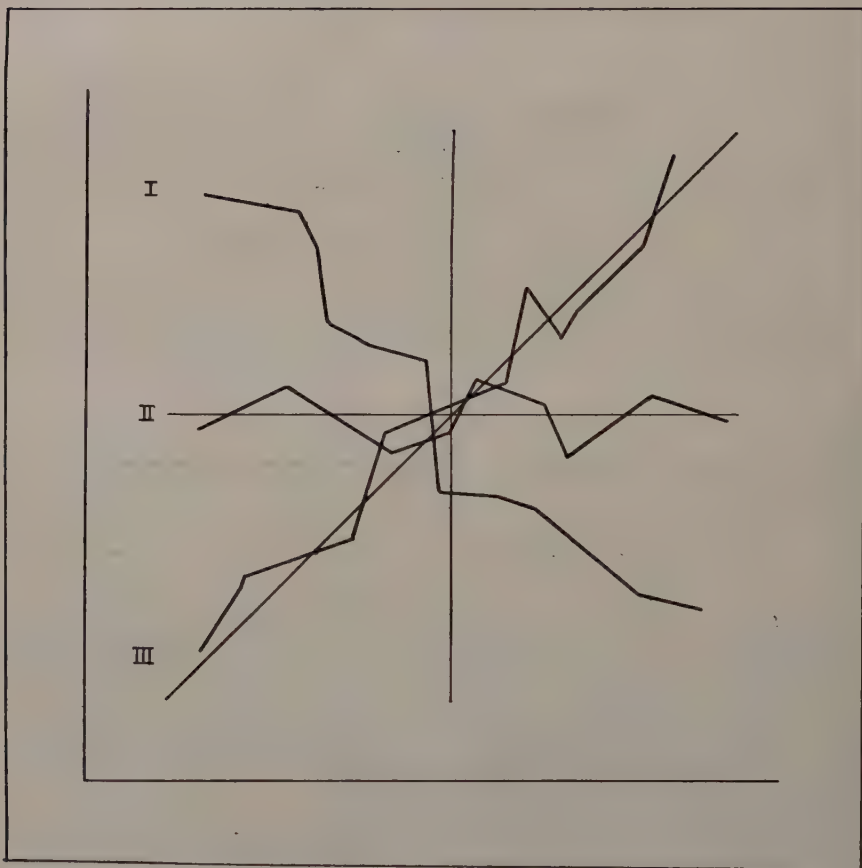
Il reddito per U.L. è rappresentato, quale carattere ordinatore della serie, da una retta inclinata di 45° (1).

(1) La posizione relativa della retta inclinata, rappresentante il carattere ordinatore della serie (reddito colonico per U.L.), e della spezzata relativa all'altro carattere con cui il primo è posto a confronto può essere la più varia. Ricordiamo che se le due rappresentazioni grafiche coincidono o quasi (caso I) vuol dire che fra i due fenomeni si manifesta una correlazione posi-

Nel diagramma n. 2 è riportata la spezzata relativa alle percentuali delle medie mobili delle quote delle aziende.

Essa conferma nel suo insieme, che i redditi minori si verificano alle quote più alte ed i redditi unitari maggiori alle quote più basse.

tiva quasi perfetta e cioè al crescere del 10% dell'uno corrisponde un incremento del 10% o quasi dell'altro.



Se, invece, il secondo carattere ha un andamento come la spezzata II, e cioè essenzialmente parallelo all'asse delle x vuol dire che il carattere ordinatore e quello rappresentato dalla spezzata sono essenzialmente indipendenti fra loro. Qualora la spezzata abbia un andamento come quello rappresentato dalla I vuol dire che tra il carattere ordinatore e carattere rappresentato dalla spezzata esiste una correlazione negativa, e cioè che ad un incremento del primo corrisponde un decremento del secondo.

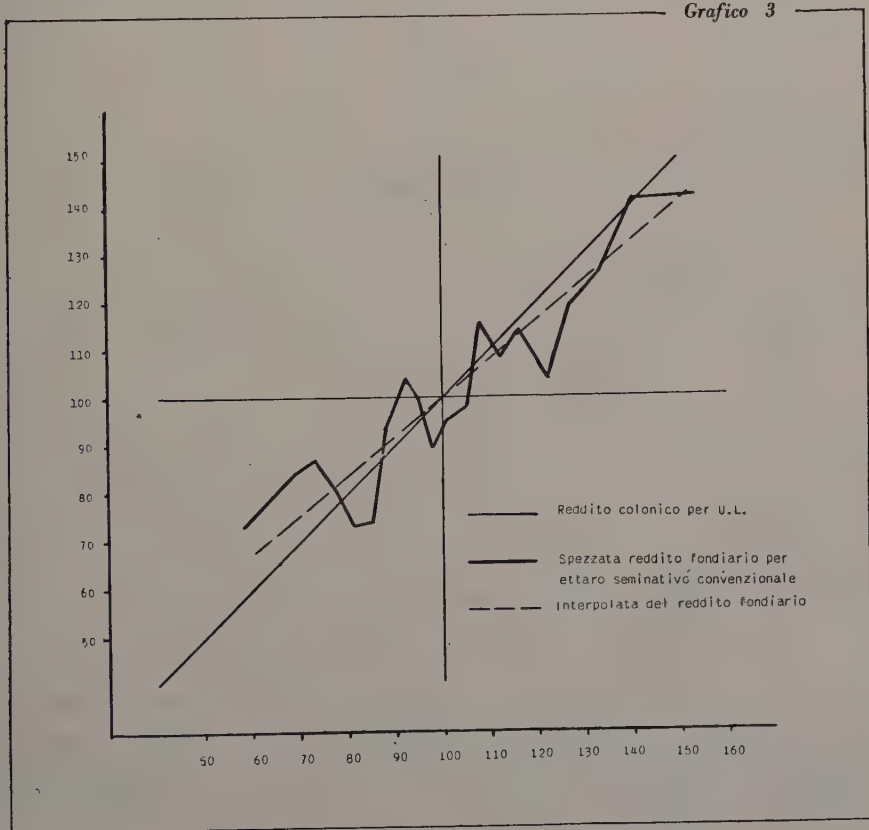
I casi concreti possono essere assai vari, ivi comprese combinazioni parziali dei casi tipici richiamati.

E', tuttavia, attendibile trarre un'interpolata ad occhio, come quella tracciata in grafico. Quest'ultima consente di distinguere due settori: uno che va dai redditi minimi (lire 67.000) fino a quelli eguali a lire 130.000 (112% della media) per U.L., ed il secondo comprendente i redditi superiori a questa ultima cifra. Il primo settore di redditi si verifica in aziende la cui quota media è di 480 m. (un poco superiore alla quota media generale che è di m. 450) e nell'ambito di questo gruppo non si manifesta una evidente correlazione fra reddito e quota.

Il settore dei redditi più alti mostra, invece, una marcata correlazione negativa con la quota.

In sintesi sembra potersi trarre la seguente osservazione: in generale i redditi più alti si verificano a quota minore e quelli più bassi a quota maggiore. Tuttavia, mentre i primi sembrano notevolmente sensibili (correlazione negativa) alla quota i secondi sembrano insensibili (correlazione nulla) alla quota del proprio gruppo.

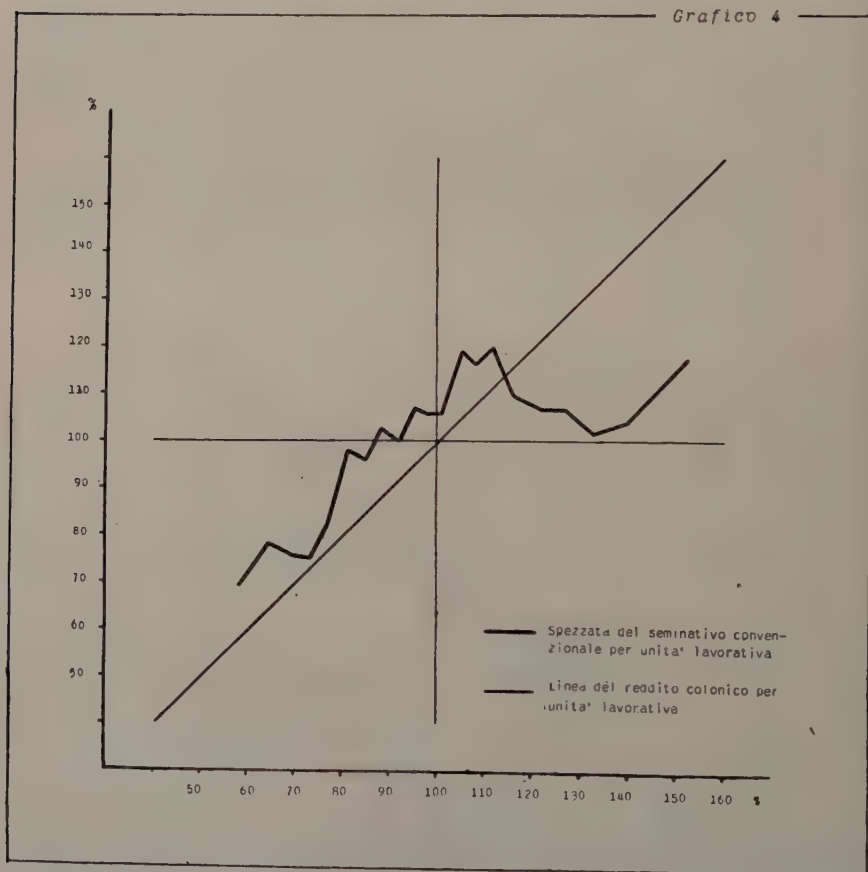
Grafico 3



Nel grafico n. 3 è riportata la spezzata relativa alle percentuali delle medie del reddito fondiario per ettaro di seminativo convenzionale. Essa segue da presso, sia pure con notevoli oscillazioni, l'inclinata del reddito per U.L. il che conferma come tra questi due redditi esista una correlazione positiva assai notevole per quanto non totale.

Infatti l'interpolata (ad occhio) della spezzata ha una inclinazione minore di 45° .

La concordanza appare del tutto ragionevole anche con la spezzata della quota; a quote maggiori corrispondono redditi fondiari per ettaro minori e, reciprocamente, redditi maggiori a quote minori.



Nel grafico 4, infine, appare l'andamento della superficie del seminativo convenzionale disponibile per U.L. Per un primo e maggiore tratto tale superficie aumenta con l'aumentare del reddito per U.L.,

nell'ultimo tratto, invece, essa diminuisce repentinamente, benchè il reddito seguiti ad aumentare.

Se l'aumentare del reddito colonico unitario fosse indipendente dalla quota, la spezzata relativa a quest'ultima dovrebbe essere una retta orizzontale o oscillare intorno a una retta orizzontale. Ciò accade, invece, sia pure grossolanamente, fino ai redditi di lire 130.000. Per quelli maggiori la quota decresce rapidamente, il che mostra una relazione inversa, almeno da una certa quota in giù; quota che sembra coincidere con quella della media collina.

Fino allo stesso punto si verifica anche un aumento costante della superficie disponibile per U.L. e della produttività del terreno, cioè il maggior reddito per U.L. è legato non solo all'incremento della superficie da questa coltivata, ma anche ad un parallelo aumento della fertilità o, comunque, della redditività del terreno.

I due caratteri, che sembrerebbero doversi muovere in direzione opposta, nel senso che aumentando la fertilità dei terreni dovesse diminuire la superficie coltivata dall'U.L., si muovono invece parallelamente. In questo contrasto che è di tipo strutturale delle aziende, è da ravvisarsi, probabilmente, una delle cause del più frequente abbandono di fondi che si sta verificando proprio nelle zone a più alta quota. Infatti accade che ove la produttività del terreno seminativo è minore anche la superficie assegnata ad ogni unità lavorativa è minore.

Nel tratto superiore dei redditi, invece, la superficie per unità lavorativa si contrae, ma il reddito seguita ad aumentare, in quanto la maggior produttività per ettaro compensa la diminuita superficie, ma ciò si verifica per quota inferiore ai 450 metri.

I CARATTERI INDIVIDUALI DELLE AZIENDE A MASSIMO ED A MINIMO REDDITO COLONICO PER UNITÀ LAVORATRICE.

a) *I caratteri generali.*

Allo studio condotto per gruppi o per medie mobili sfugge, tuttavia, la variazione individuale, che è, invece, necessario accertare.

Dal campione di 116 aziende si è estratto il quartile delle aziende nelle quali il reddito colonico per U.L. è massimo ed il quartile in cui tale reddito è minimo.

Le aziende costituenti i due quartili — q.Mar e q.Min. — appaiono nelle tabelle 7 ed 8.

Tab. 7 — ELEMENTI TECNICI ED ECONOMICI DE

(migliaia di lire)

Numero d'ordine aziende	Reddito coloni- co per unità lavorativa	Quota	Gruppo di quota	Superficie totale	Classe di ampiezza	Superficie convenzionale		U. L.	Semin. conven. per U. L.	Redd. nic az
1	225.113	116	A	15,53	III	11,80	IV	3,10	3,81	
79	216.122	517	D	44,00	V	15,20	V	2,40	6,33	
65	207,786	460	D	12,00	II	8,40	II	1,60	5,25	
42	201.103	360	B	23,34	IV	12,72	V	2,20	5,78	
27	196.688	310	B	22,00	IV	21,10	VI	6,30	3,35	
3	186.635	148	A	13,70	II	11,27	IV	5,50	2,05	
80	177.960	520	D	12,89	II	8,95	III	3,10	2,89	
32	176.770	338	B	5,40	I	4,32	I	1,60	2,70	
44	173.330	370	C	18,77	IV	8,77	III	1,60	5,48	
2	171.692	135	A	8,85	I	8,08	II	3,10	2,61	
63	166.616	450	C	20,00	IV	11,90	IV	3,60	3,31	
15	160.077	213	A	16,00	III	9,88	III	3,10	3,19	
6	157.783	167	A	11,80	I	11,26	IV	3,80	2,96	
33	155.528	340	B	10,80	I	8,91	III	4,40	2,02	
48	154.911	380	C	8,90	I	5,93	I	1,60	3,71	
41	154.844	360	B	8,69	I	6,18	I	2,10	2,94	
77	154.568	510	D	21,00	IV	14,43	V	5,10	2,83	
61	154.230	450	C	11,90	I	7,59	II	4,30	1,77	
10	153.683	106	A	17,77	IV	12,28	V	4,30	2,86	
55	153.452	420	C	18,00	IV	8,95	III	1,60	5,59	
91	153.198	600	E	34,41	V	20,54	VI	6,20	3,31	
43	150.310	360	C	17,79	IV	8,32	II	2,90	2,87	
54	150.127	420	C	12,80	II	11,90	IV	4,30	2,77	
89	148.334	580	E	12,00	II	6,60	I	1,60	4,13	
82	144.237	533	D	11,19	I	8,05	II	2,20	3,66	
53	143.961	404	C	15,58	III	9,35	III	3,40	2,75	
36	143.682	350	B	19,40	IV	9,40	III	3,80	2,47	
47	142.117	380	C	15,90	III	8,27	II	3,20	2,58	
57	140.581	434	C	19,40	IV	9,81	III	3,50	2,80	

E A REDDITO MASSIMO PER UNITÀ LAVORATIVA

(per unità lavorativa)

C. SULLA PLV.	R.F. PER ET- TARO SEMI- NATIVO CON- VENZIONALE	PRODUZIONE LORDA PER U. L.							Totale	Grano per ettaro	sta- taro onv.
		erbacee	arboree	bovini	latte	ovini	bassa corte				
36	37	623	73	—	16	135	150	249	19,4	164	
44	17	482	90	—	17	108	25	242	12,1	76	
43	16	484	106	—	13	105	30	230	9,7	92	
41	10	485	137	—	—	55	42	251	14,5	84	
44	34	448	54	—	2	126	57	209	17,8	134	
35	70	528	47	—	13	87	170	211	27,5	259	
41	26	426	68	—	11	66	79	202	19,4	148	
42	31	417	98	—	10	63	83	163	15,5	154	
38	13	454	111	—	12	128	13	190	9,3	82	
36	33	473	83	—	23	77	57	233	23,7	182	
41	26	409	78	—	11	57	37	226	19—	124	
39	20	413	87	—	19	62	16	229	21,4	127	
42	28	379	59	—	11	95	39	175	16,4	128	
47	36	333	73	—	27	58	45	130	19,7	165	
37	19	423	110	—	135	53	6	119	8,5	114	
45	22	343	101	—	—	57	12	173	16,4	117	
43	28	357	56	—	8	60	11	222	22—	126	
42	45	364	81	—	56	59	52	116	19—	206	
42	31	369	45	—	7	56	57	204	20,8	129	
42	9	364	131	—	10	64	14	145	6,7	65	
38	31	407	45	—	—	87	15	260	23,7	123	
50	16	298	74	—	—	99	17	108	10,1	104	
41	28	365	68	—	11	36	65	185	15,4	132	
48	13	306	81	—	10	77	—	138	9,2	74	
41	18	349	72	—	—	44	17	216	16,3	95	
39	24	374	78	—	6	60	64	166	17,4	22	
40	28	359	80	—	12	63	42	162	19,7	45	
49	30	291	38	—	9	53	32	159	18,7	13	
37	27	377	71	—	9	58	62	177	21,7	35	

Tab. 8 — ELEMENTI TECNICI ED ECONOMICI DELLE 29 AZIENDE
(migliaia di lire, 1950)

Numero d'ordine azienda	Reddito colonico per unità lavorativa	Quota	Gruppo di quota	Superficie totale	Classe di ampiezza	Superficie convenzionale	U. L.	Seminat. conven. per U. L.	Reclutamento colonici
78	89.540	510	D	26,50	V	7,87	II	3,70	2,13
87	89.413	570	E	27,86	V	12,75	V	4,80	2,66
93	89.023	606	E	59,90	VI	16,50	V	3,90	4,23
70	88.290	479	D	23,85	V	10,72	IV	5,60	1,91
96	87.848	620	E	23,46	IV	12,20	III	5,40	2,26
49	87.307	390	C	19,40	IV	12,16	III	5,70	2,13
23	86.776	260	B	3,70	I	2,53	I	2,40	1,05
45	86.062	376	C	32,10	V	15,81	V	7,50	2,11
46	84.688	380	C	5,30	I	3,34	I	1,60	2,09
85	83.227	557	E	14,20	II	6,31	I	3,10	2,04
104	80.507	650	E	13,90	II	9,63	III	2,60	3,70
106	78.994	663	F	50,41	VI	11,81	IV	4,10	2,88
105	78.871	651	E	8,12	I	6,04	I	4,20	1,44
24	76.567	286	B	13,41	II	5,32	I	2,40	2,22
107	75.884	670	F	15,20	III	9,28	III	3,50	2,65
60	75.492	450	C	26,30	V	8,24	II	3,10	2,66
86	75.204	560	E	27,50	V	12,83	V	7,10	1,81
112	74.981	805	F	47,10	VI	20,52	VI	5,30	3,87
20	72.859	250	A	16,20	III	11,55	IV	5,00	2,31
62	71.534	450	C	16,60	III	11,56	IV	6,80	1,70
25	71.320	300	B	8,00	I	6,02	I	3,50	1,72
100	70.787	641	E	17,30	IV	8,26	II	4,10	2,01
102	69.944	650	E	12,00	II	7,88	II	3,70	2,13
7	67.531	180	A	11,24	I	8,78	II	3,20	2,74
68	66.417	468	D	15,00	III	8,45	II	4,80	1,76
71	62.244	480	D	15,40	III	6,31	I	3,70	1,70
95	56.946	610	E	16,48	III	8,22	II	3,70	2,22
59	48.132	446	C	14,93	III	6,35	I	4,20	1,51
81	44.878	520	D	8,70	I	3,48	I	3,60	0,97

REDITO MINIMO PER UNITÀ LAVORATIVA
(per unità lavorativa)

Censale n.º comun. proven.	Grano per ettaro	PRODUZIONE LORDA PER U. L.							RF. PER ETTARO SEMINA- TIVO CONVEN- ZIONALE	% RN. C. SULLA PLV.
		erbacee	arboree	bovini	latte	ovini	bassa corte	Totale		
92	10,8	97	12	35	7	—	66	217	21	41
75	12,9	105	20	35	—	—	39	199	15	35
49	8,3	86	—	43	—	29	49	207	11	43
104	15—	97	10	36	5	—	49	197	20	45
88	14,2	105	11	33	—	—	50	199	11	44
101	13,3	103	18	44	7	—	43	215	19	40
238	8—	36	10	30	115	—	60	251	17	35
88	13,7	93	11	34	13	—	35	186	22	46
80	10—	109	11	—	—	—	46	166	18	51
108	13,5	97	2	54	—	—	66	219	13	38
67	9,3	120	—	55	12	—	63	250	7	32
63	4,6	31	—	23	22	59	46	181	10	44
134	23—	106	6	40	—	—	42	194	25	41
78	12,6	77	16	35	—	—	46	174	15	44
67	8,3	88	1	48	—	—	41	178	11	43
90	12,8	130	14	31	—	—	63	238	18	32
97	16,4	90	8	29	4	—	45	176	16	43
45	5,3	70	—	32	—	53	21	176	7	43
90	15—	122	5	36	6	—	39	208	14	35
104	19,8	108	17	17	2	—	33	177	21	41
98	15,8	74	12	26	2	—	54	168	13	42
83	7—	51	—	41	7	29	38	166	13	43
87	11,7	85	—	39	8	—	53	185	7	98
88	11,4	112	39	38	9	—	43	241	17	28
91	12—	73	7	35	3	—	42	159	16	42
70	8,5	52	—	23	4	—	40	119	10	52
59	6,7	47	—	29	5	—	48	129	5	44
65	6,4	47	11	20	—	—	19	97	12	49
84	12—	45	5	—	—	—	32	82	14	55

Gli intervalli di reddito risultano:

da L. 225.113 a 140.581 per 29 aziende a massimo reddito;
da L. 140.500 a L. 90.000 per le 58 aziende a reddito medio;
da L. 89.540 a L. 44.878 per le 29 aziende a reddito minimo.

La media generale è di L. 113.412 per U.L.

La ripartizione dei due quartili per quota e per zona geografica appare nella tabella che segue, in cui è indicata la distribuzione effettiva fra i vari gruppi e quella che dovrebbe aversi in base ad una distribuzione esattamente proporzionale all'entità dei singoli gruppi (distribuzione accidentale).

La ripartizione dei due quartili per zone geografiche ed altimetriche mostra chiaramente come le aziende a più alto reddito unitario si concentrino nella zona di fondovalle e nella bassa collina e perciò alle quote minori (viceversa le aziende a minimo reddito tendono a concentrarsi nell'alta collina e nella montagna: 18 aziende su 29). La zona delle argille plioceniche non denunciano scarti rilevanti.

Questi fatti si inquadrano perfettamente con la nozione comune, tuttavia è rilevante la circostanza che aziende a reddito minimo esistano anche nella zona di fondovalle e della collina e che, viceversa, aziende a reddito massimo si reperiscano anche nei gruppi D ed E di alto colle. Nella montagna non esistono aziende di massimo reddito.

La quota media delle 29 aziende a massimo reddito è di m. 374, contro i m. 499 delle 29 aziende a reddito minimo.

* * *

La superficie media è più alta nel gruppo delle aziende a minor reddito ett. 20,35 — che nell'altro gruppo — ett. 15,33 —, mentre la media generale è di ett. 21,95. Però la superficie espressa in seminativo convenzionale è di ett. 9,32 e ett. 10,24, rispettivamente (media generale ett. 11,01). Ciò indica che la superficie complessiva non è un elemento chiaramente determinante, mentre una maggiore influenza sembra determinata dall'ampiezza espressa in seminativo convenzionale.

Il rapporto fra seminativo e le altre superfici (bosco, ecc.) è assai più elevato nelle aziende ad alto reddito, che non in quelle a minimo reddito, il che è conseguenza, in parte, del fatto che il primo gruppo comprende in più larga misura aziende delle zone a bassa quota.

Tab. 9

DISTRIBUZIONE DELLE AZIENDE A MASSIMO E A MINIMO REDDITO PER UNITÀ
LAVORATRICE SECONDO LE ZONE GEOGRAFICHE ED I GRUPPI DI QUOTA

	FREQUENZA PERCENTUALE			FREQUENZA ASSOLUTA		
	Teorica %	effettiva		Teorica n.	effettiva	
		q. Max %	q. Min. %		q. Max n.	q. Min. n.
Argille.	13,8	3,4	3,4	4,00	1	1
Fondovalle.	9,5	24,1	6,9	2,75	7	2
Collina Lamone	22,4	34,4	17,2	7,55	10	5
	45,7	61,9	27,5	14,29	18	8
Gruppo A	18,11	20,7	6,9	5,25	6	2
Gruppo B	18,11	20,7	10,3	5,25	6	3
Gruppo C	18,11	34,5	20,7	5,25	10	6
Gruppo D	18,11	17,2	17,2	5,25	5	5
Gruppo E	18,11	6,9	34,5	5,25	2	10
Gruppo F	9,50	—	10,3	2,75	—	3
	100.—	100.—	100.—	29.—	29.—	29.—

La capacità lavorativa della famiglia risulta, per tutto il campione, di U.L. 3,80, mentre nel *q.Max.* è di U.L. 3,29 e di U.L. 4,11 nel *q.Min.* E' questo un elemento assai significativo, specie se viene posto in relazione con la superficie aziendale.

Invero ogni U.L. ha a propria disposizione ett. 3,10 di seminativo nel *q.Max.* e ett. 2,27 nel *q.Min.*, contro ett. 2,90 per le 116 aziende.

Ciò come medie, ma è da rilevarsi una forte variabilità nei singoli casi.

* * *

Nella tabella 10 sono a confronto le superfici di seminativo equivalente a disposizione per U.L., per singoli gruppi di quota e zona geografica. Nella maggioranza dei casi le cifre confermano che il reddito per U.L. è proporzionale alla superficie a disposizione per U.L. (o, se si vuole, inversamente proporzionale al grado di attività per ettaro).

Emergono, tuttavia, divergenze rilevanti. Così nel gruppo di fondovalle, un'azienda con 2,05 ett. per U.L. dà un reddito di L. 186.635 per U.L. mentre ad un'altra con 2,74 ett. per U.L. corrisponde un

reddito di L. 67.531. Scarti simili a questi sono rilevabili in ciascun gruppo.

Ciò indica che a creare così rilevanti differenze di reddito per U.L. concorrono altre cause oltrechè le caratteristiche ecologiche e la diversa entità di superficie disponibile per U.L.

E' comunque da rilevare la circostanza che l'unità lavorativa può coltivare superfici di 4, 5 o 6 ettari senza deprimere la produzione dei terreni, il che fa presumere una sostanziale inattività o comunque una scarsa utilizzazione del lavoro umano nelle aziende ove la superficie per U.L. è notevolmente ridotta.

Tab. 10

SUPERFICIE DI SEMINATIVO CONVENZIONALE PER UNITÀ LAVORATRICE
(le superfici sono esposte, in ciascun gruppo, in ordine decrescente
di reddito per unità lavoratrice).

	Ql. MAX.	Ql. MIN.
Aziende quota A	3,81 - 2,05 - 2,61 - 3,19 - 2,96 - 2,86	2,31 - 2,74
Aziende quota B.	5,78 - 3,35 - 2,70 - 2,02 - 2,94 - 2,47	1,05 - 2,22 - 1,72
" " C	5,48 - 3,31 - 3,71 - 1,77 - 5,29 2,87 - 2,77 - 2,75 - 3,58 - 2,80	213 - 2,11 - 2,00 - 2,66 - 1,70 - 1,51
" " D.	6,33 - 5,25 - 2,89 - 7,83 - 3,66	2,13 - 1,91 - 1,76 - 1,70 - 0,97
" " E.	3,31 - 4,13	2,66 - 4,23 - 2,26 - 2,04 - 3,70 1,44 - 1,81 - 2,01 - 2,13 - 2,22
" " F		2,88 - 2,65 - 3,87
Aziende argille	3,19	2,31
" fondovalle	3,81 - 2,05 - 2,70 - 2,61 - 2,96 2,02 - 2,86	1,05 - 2,74
" collina Lamone. . .	5,78 - 5,48 - 3,71 - 2,94 - 1,77 1,59 - 2,77 - 2,75 - 2,47 - 2,58	2,11 - 2,09 - 2,66 - 1,72 - 1,51

Nelle tabelle 7 e 8 è riportata l'entità della produzione lorda realizzata da ciascuna unità produttiva, distinta in produzione erbacea, produzione arborea, produzione di peso vivo di bovini, produzione di latte, produzione ovina, bassa corte (suini, pollame, conigli) (1).

(1) Dividendo la produzione erbacea per L. 7.000, quella arborea per L. 4.000, quella bovina per L. 30.000 e quella di latte per L. 5.000, si può dedurre, con buona approssimazione, la produzione per U.L. espressa in q.li di grano, in q.li di uva, in q.li di peso vivo bovino e in q.li di latte.

Appare evidente come, in linea generale, i redditi unitari siano maggiori quando è maggiore anche la produzione lorda unitaria. Tuttavia la relazione non è costante. Il rapporto fra reddito netto colonico e produzione lorda varia dal 35 al 50% nel *q.Max.* con una media aritmetica semplice del 41%, e dal 28 al 55% nel *q.Min.* con una media aritmetica del 41%. Tali forti variazioni di percentuali, data la uniformità del contratto mezzadrile in atto nella zona, si spiegano con una diversa incidenza delle spese vive, soprattutto fertilizzanti, mangimi ed imposte bestiame, o con la diversa importanza che assume, in ciascuna azienda, la bassa corte, i cui proventi appartengono quasi interamente al colono.

Completiamo l'indagine con l'esame di singole aziende.

b) Le aziende di fondo valle.

I dati fondamentali appaiono nella tabella n. II.

Tab. II

ELEMENTI RELATIVI AD AZIENDE DI FONDOVALLE

(Valori in migliaia di lire)

N. di ordine	Rn. colonico per U. L.	Sem. conv. per U. L.	Pl. per ha. sem. conven.	Ql. di grano per ha.	PRODUZIONE LORDA PER U. L.						% Rn. COLONICO SULLA PLV.
					erba- cee	arbo- ree	bovini	latte	bassa corte	Totale	

Aziende a reddito minimo per U. L.

23	86.776	1,05	238	8—	36	10	30	115	60	251	35
7	67.531	2,74	88	11,4	112	39	38	9	43	241	28

Aziende a reddito massimo per U. L.

1	225.113	3,81	164	19,4	249	150	135	16	73	623	36
3	186.635	2,05	259	27,5	211	170	87	13	47	528	35
32	176.770	2,70	154	15,5	163	83	63	10	98	417	42
2	171.692	2,61	182	23,7	233	57	77	23	83	473	36
6	157.783	2,96	128	16,4	175	39	95	11	59	379	42
33	155.528	2,02	165	19,7	130	45	58	27	73	333	47
10	153.683	2,86	129	20,8	204	57	56	7	45	369	42

L'esame comparato pone in evidenza circostanze di un certo interesse.

L'azienda 1 gode, certamente, di buone condizioni pedologiche, pur essendo superata da altre come fertilità e produzioni unitarie. Lo alto reddito unitario è dovuto alla buona fertilità, all'uso di seme selezionato, ad una buona fertilizzazione. Il fatto più rilevante è, tuttavia, offerto dalla superficie lavorata dalla unità lavorativa, la più alta di tutto il gruppo, di cui la metà è seminativo arborato. L'U.L. cura Q.li 12 di peso vivo ed è, anch'esso, il valore più alto.

Il fatto strano è che in quest'azienda il ricorso a mano d'opera avventizia è ridotto a quella necessaria (ed imposta) durante la trebbiatura. Altre aziende, come la 7, ricorrono all'impiego permanente di un garzone, pur avendo meno superficie da coltivare e minore carico di bestiame.

Entrambe le aziende a minor reddito non hanno attrezzi, seminano a mano, non rinnovano la semente del grano, non hanno scrofa o non allevano il maiale.

L'azienda 23 è troppo piccola; l'unica attività è l'allevamento di due bestie da latte. L'acquisto di mangimi (l'azienda ha un solo ettaro a prato) assorbe larga parte della produzione. In entrambe si ha la sensazione di una insufficiente iniziativa ed energia da parte del colono.

I motivi dei buoni risultati delle altre aziende oltrechè ad una generale migliore applicazione delle norme tecniche, purtuttavia in genere di modesto livello, vanno ravvisati:

— nell'alta laboriosità della famiglia colonica: aziende n. 1, n. 6 e n. 10;

— nelle lavorazioni meccaniche, che esaltano la fertilità: azienda n. 3;

— nella riduzione delle spese di mano d'opera e di mangimi: azienda n. 33.

Una varietà di motivi, quindi, che manifestano, ci pare, anche influenze di tipo personale o soggettive, oltrechè puramente oggettive.

c) *Le aziende della fascia argillosa.*

Alla zona delle argille appartengono 16 delle 116 aziende osservate. Di esse una sola cade nel quartile di massimo reddito ed una in quello di minimo reddito, il che sarebbe a denotare una maggiore uniformità di redditi di questo gruppo.

Tab. 12

ELEMENTI RELATIVI AD AZIENDE DELLA ZONA DELLE ARGILLE

(Valori in migliaia di lire)

N. d'ordine	Rn. colonico per U. L.	Sem. conv. per U. L.	Pl. per ha. sem. conv.	Q.li di grano per ha.	PRODUZIONE LORDA PER U. L.						% Rn. COLONICO SULLA PLV.
					erbe- cee	arbo- rec	bovini	latte	bassa corte	totale	

Aziende a reddito massimo per U. L.

15	160.077	3,19	127	21,4	229	16	62	19	87	413	39
----	---------	------	-----	------	-----	----	----	----	----	-----	----

Aziende a reddito minimo per U. L.

20	72.859	2,31	90	15,0	122	5	36	6	39	208	34
----	--------	------	----	------	-----	---	----	---	----	-----	----

Le cause del minor reddito realizzato dall'U.L. nella azienda 20 (vedi tabella n. 12) di fronte all'azienda 15, vanno ricercate:

a) nella minor superficie a disposizione per U.L. che da sola deprimerebbe il reddito da L. 160.077 a L. 115.918;

b) nella minor produttività per ettaro, il cui effetto a sè stante diminuirebbe il reddito da L. 160.077 a L. 113.440;

c) nella minor percentuale del reddito colonico di fronte alla produzione lorda.

Si osserva che nell'azienda 20 la semina viene effettuata a mano e così la falciatura, mentre tali operazioni sono eseguiti a macchina nella 15. Nella 20 l'allevamento di pollame è scarso e l'U.L. cura soltanto 5 Q.li di peso vivo bovino, contro i 15 della 15, che possiede buoi. Esistono quindi condizioni tecniche che concorrono a deprimere la produzione per ettaro e per U.L.

d) Le aziende della collina bassa del Lamone.

Le aziende 42, 44 e 55 hanno una produzione lorda per ettaro eguale o minore a quelle delle aziende del *q.Min.* eppure assicurano un reddito per U.L. più che doppio di quest'ultime. La causa predominante è dovuta alla maggior superficie a disposizione per U.L.

In particolare nell'azienda 42 si concima sufficientemente, la semina è effettuata a macchina, intenso è l'allevamento di bassa corte, si usano sementi selezionate. In analoghe condizioni è l'azienda 44 in cui, tuttavia, la semina a mano del grano deprime la produzione unitaria.

Tab. 13

ELEMENTI RELATIVI AD AZIENDE DELLA ZONA DELLA COLLINA DEL LAMONE
(Valori in migliaia di lire)

N. d'ordine	Rn. colonico	Sem. conv. per U. L.	Pl. per ha. sem. conv.	Ql/grano per ha.	PRODUZIONE LORDA PER U. L.						% RN. COLO- NICO SULLA PL.
					erbacee	arborce	bovini	latte	bassa corte	Totale	
Aziende a massimo reddito per U. L.											
42	201.103	5,78	84	14,5	251	42	55	—	137	485	41
	173.330	5,48	82	9,3	190	13	128	12	111	454	38
48	154.911	3,71	114	8,5	119	6	53	135	110	423	37
41	154.844	2,94	117	16,4	173	12	57	—	101	343	45
61	154.230	1,77	206	19—	116	52	59	56	81	364	42
55	153.452	5,59	65	6,7	145	14	64	10	131	364	42
54	150.127	2,77	132	15,4	185	65	36	11	68	365	41
53	143.961	2,75	122	17,4	166	64	60	6	78.	374	39
36	143.682	2,47	145	19,7	162	42	63	12	80	359	40
47	142.117	2,58	113	18,7	159	32	52	—	38	334	43

Aziende a minimo reddito per U. L.

45	85.062	2,11	88	13,7	93	11	34	13	35	18	46
46	84.688	2,09	80	10—	109	11	—	—	46	166	51
60	75.492	2,66	90	12,8	130	14	31	—	63	238	32
25	71.320	1,72	98	15,8	74	12	26	2	54	168	42
59	48.132	1,51	65	6,4	47	11	20	—	19	97	49

Caratteristica è l'azienda 55. E' poco concimata e la semina viene effettuata a spaglio. In effetti appare mal condotta. Tuttavia un uomo e la moglie riescono a coltivarla senza ricorso a mano d'opera avventizia. Ciò giustifica il buon reddito per U.L., unitamente alla ridotta incidenza delle spese vive sulla produzione.

La produzione del latte è la causa principale dell'alto reddito nella azienda 48. L'azienda è, anzi, mal coltivata. Soltanto la vicinanza a Marradi consente la vendita del latte. Appare ben chiaro che con pochi interventi sarebbe possibile migliorare notevolmente l'entità del reddito.

Tutte le aziende a reddito minimo sono mal coltivate: scarsa la fertilizzazione o nulla, semina a mano; nella azienda 46 manca il bestiame essendo l'azienda troppo piccola in senso assoluto. Appare possibile migliorare la situazione con modesti interventi.

e) *Le aziende dell'alta collina.*

Tab. 14

ELEMENTI RELATIVI AD AZIENDE DELL'ALTA COLLINA

(Valori in migliaia di lire)

N. d'ordine	Rn. colonico per U. L.	Sem. conv. per U. L.	Pl. per ha. sem. conv.	Q.li di grano per ha.	PRODUZIONE LORDA PER U. L.						% Rn. COLONICO SULLA PL.
					erba- cee	arbo- ree	bovi- ni	latte	bassa corte	Totale	

Aziende a massimo reddito per U.L.

79	216.122	6,33	76	12,1	242	25	108	17	90	482	44
65	207.786	5,25	92	9,7	230	30	105	13	106	484	43
80	177.960	2,89	148	19,4	202	79	66	11	68	426	41
77	154.568	2,83	126	22,-	222	11	60	8	56	357	43
82	144.237	3,66	95	16,3	216	17	44	—	72	349	41

Aziende a minimo reddito per U.L.

78	89.540	2,13	92	10,8	97	12	35	7	66	217	41
70	88.290	19,1	104	15	97	10	36	5	49	197	45
68	66.417	1,76	91	12	73	7	35	3	41	159	42
71	62.244	1,70	70	8,5	52	—	23	4	40	191	52
81	44.878	0,97	84	12	45	5	—	—	32	82	55

Il gruppo di quota D da 459 a 550 m. s.l.m. sembra rappresentare meglio le condizioni medie di tutta la zona. Su 21 aziende che lo compongono 1/4 cade nel *q.Max.* ed 1/4 nel *q.Min.* ed 11 nel gruppo mediano; appare, perciò uniformemente distribuito.

La diversità dei redditi per U.L. va ricercata, in primo luogo nella diversità della superficie di seminativo convenzionale disponibile per U.L. Le aziende 65, 82, 78 e 68 hanno una uguale produzione per ettaro L. 91-95.000, ma l'U.L. coltiva, nell'ordine ett. 5,25; 3,66; 2,13; 1,76 e, sempre nell'ordine, cura un peso vivo bovino di q.li 10,1; 9,5; 5,51; 3,4.

Il fondo 81 è troppo piccolo (meno di 3 ettari) ed autoinsufficiente. I coloni prestano anche giornate di lavoro fuori azienda, manca il bestiame bovino ed anche gli allevamenti di bassa corte trascurati.

CONCLUSIONI.

L'esame di un campione casuale di 116 aziende mezzadrili ricadenti entro i confini amministrativi dei comuni di Marradi e di Brighella, ed in massima parte nella vallata del fiume di Lamone (Ap-

pennino romagnolo), ha confermato la possibilità di distinguere una zona di collina, una di alta collina ed una zona montana.

Lo studio dei caratteri aziendali condotto sulle medie dei gruppi costituiti in base alle zone geografiche di appartenenza delle aziende, ovvero in base alla loro quota ed in base alla superficie totale, ha posto in luce come le variazioni dovute alle diverse condizioni ecologiche od all'ampiezza risultino, in base ai valori medi, relativamente modeste.

L'indirizzo produttivo si mantiene rigidamente vincolato alla coltura del grano ed al prato artificiale, la produzione zootecnica è basata sull'allevamento di bovini da carne e lavoro di tipo romagnolo e quello di bassa corte sulla produzione di lattonzoli, di un capo da ingrasso, oltrechè di polli e di conigli. Soltanto nel fondovalle assumono una certa importanza le colture sarchiate, mentre la vite in coltura promiscua è diffusa nel fondovalle e nella collina non argillosa. Nella zona montana compare, importante, l'allevamento ovino, non però in modo sistematico.

L'ampiezza aziendale media tende ad aumentare con il crescere della quota, ma questa maggiore superficie si realizza non con un ampliamento della superficie dei seminativi, che anzi si contrae nel medio ed alto colle, ma con una maggiore estensione dei prati-pascoli, degli incolti e dei boschi.

Ciò si verifica anche per le aziende raggruppate in ordine di superficie territoriale.

Poichè la superficie effettivamente produttiva è quella a seminativo, essendo assai modesto il contributo dei prati-pascoli e degli incolti e spettando al proprietario la produzione forestale vera e propria, ne segue che la produzione lorda vendibile realizzabile nell'azienda tende a decrescere con l'aumentare della quota per il diminuire sia del seminativo complessivo, sia della produttività di questo. Avviene, cioè, che la maggior superficie a bosco, a prato-pascolo e ad incolto non riesce a compensare la minor produzione dovuta alle due cause precedenti. Così la produzione lorda media per azienda passa da L. 1.400.000 per le aziende di fondovalle a meno di L. 1.000.000 per quelle di alto colle.

Conseguenza di tale stato di fatto è una diminuzione del reddito netto colonico realizzato mediamente da ciascuna famiglia, che passa da L. 525.000 a L. 360.000, nelle zone di alto colle.

Contemporaneamente si è rilevata una capacità lavorativa familiare, espressa in unità lavoratrici Serpieri, più ampia nelle aziende più grandi e di maggior reddito e una composizione familiare più modesta in quelle più piccole o di minor reddito. Perciò il reddito colonico medio per U.L. è risultato subire variazioni assai più modeste, da zona a zona, o per classe di ampiezza, di quanto non fossero le variazioni della produzione lorda aziendale.

Lo studio della dipendenza dell'entità di tale reddito individuale da cause di carattere sistematico è stato ulteriormente approfondito ed è così emerso come il reddito netto colonico assuma valori più modesti non solo a quote più alte, ma come, proprio in queste situazioni, ove la produttività naturale è più bassa, la superficie a seminativo assegnata all'unità lavorativa sia più modesta che altrove.

Il complesso delle osservazioni richiamate sembrano porre in luce un sostanziale difetto di struttura aziendale ed una insufficiente azione imprenditoriale.

Le aziende hanno una dimensione ed una composizione colturale (seminativi, boschi, prati-pascoli ed incolti) che non tiene conto della diversa produttività naturale. Ove i terreni sono peggiori la superficie a seminativo si contrae anzichè estendersi e la produzione realizzabile dagli altri terreni non riesce a compensare la minor produzione dei seminativi. Difetto grave e che costituisce certamente una causa delle condizioni di crisi in cui si dibatte oggi l'alta collina e la montagna.

Forse nel passato questi difetti strutturali erano meno gravi. Il progresso agricolo è, però, giovato più ai terreni fertili e piani che non a quelli poco produttivi e declivi, mentre il reddito ritraibile dai boschi, in particolare dai castagneti da frutto, è andato continuamente diminuendo. Perciò le condizioni relative al reddito sono andate progressivamente peggiorando per le zone alte e la struttura aziendale in atto non risponde alla nuova situazione.

La direzione imprenditoriale è anch'essa difettosa come è posto in evidenza dall'estrema uniformità del piano produttivo che non si modula e non si adatta sufficientemente al variare delle condizioni ecologiche o di ampiezza dell'azienda.

L'indagine per medie di gruppi di aziende non può porre in evidenza variazioni dovute a condizioni proprie delle singole aziende o dei singoli conduttori.

L'esame delle 29 aziende il cui reddito colonico per unità lavorativa è massimo e quello delle 29 aziende in cui il reddito è minimo pone chiaramente in guardia da affrettate generalizzazioni.

Aziende piccole ed aziende grandi trovansi diffuse in tutta la vallata ed aziende a reddito minimo si reperiscono anche nella zona di fondo-valle, che è pur quella a massimo reddito medio. La seconda azienda a massimo reddito è l'azienda 79, la quale è azienda di alto colle ed a bassa produttività per ettaro.

I motivi che, azienda per azienda, giustificano i redditi massimi od i redditi minimi sono assai vari.

L'ampiezza minima del fondo, che non consente l'allevamento del bestiame bovino, la limitatezza della superficie coltivata per U.L. o del peso vivo curato, ovvero la trascuratezza di talune norme agronomiche (fertilizzazione, uso di sementi selezionate, semina a mano), o la scarsa cura dedicata agli allevamenti di bassa corte ed anche, talvolta, un'incapacità lavorativa della famiglia che ricorre largamente ad aiuti di mano d'opera, pur avendo scarsa superficie e scarso bestiame sembrano essere di volta in volta o congiuntamente i motivi più frequenti che determinano condizioni di minimo reddito.

Lo scopo documentativo ed interpretativo della presente indagine è, così, raggiunto.

I valori assoluti del reddito colonico per U.L. sono risultati modesti, anche nei casi più favorevoli onde appare insufficiente anche il conseguimento di redditi uguali ai migliori in atto.

La generalizzazione e la suddivisione del territorio in zone apparirebbe assai grossolana. Tale generalizzazione non potrebbe trovare fondamento che nella discriminazione di cause generali (essenzialmente giacitura, tipo di terreno, quota). Tuttavia l'indagine ha dimostrato come tali cause generali operino in misura piuttosto modesta e come siano ampiamente superate da cause di carattere individuale, i cui effetti sono ben più rilevanti, onde aziende a massimo reddito ed aziende a minimo reddito siano del tutto frammischiate fra loro, pur potendosi ravvisare zone di maggiore densità.

Appare evidente, ci pare, come sia possibile eliminare molte punte di reddito minimo con modesti interventi, realizzabili rapidamente e con modesti capitali e che pur tuttavia sfuggono al colono, probabilmente per l'ambiente chiuso in cui vive e per la mancanza di un sufficiente spirito di iniziativa.

SERVIZIO DEI CONTRIBUTI AGRICOLI UNIFICATI
UFFICIO STUDI

LA STRUTTURA DEMOGRAFICA DELLE ZONE RURALI

PREMESSA

Al fine di evitare facili errori di interpretazione si rende necessario precisare che della « popolazione rurale », intesa nel senso ampio dell'espressione, in questa occasione, si analizza solo quella parte (certamente notevole) che dedica effettivamente la propria opera al lavoro manuale della terra e che, conseguenzialmente a tale attività, acquisisce il diritto alle assicurazioni sociali obbligatorie.

E di questa massa di lavoratori, il cui numero complessivo raggiunge quasi i 9 milioni di unità, attraverso apposite elaborazioni delle risultanze del Servizio elenchi nominativi lavoratori e contributi unificati in agricoltura, si è cercato di analizzare la struttura demografica e collateralmente di tratteggiare — seppure per grandi linee — la fisionomia sociale ed economica.

Ed in considerazione di quanto sopra, prima di passare alla descrizione ed interpretazione delle risultanze dell'indagine, si rende necessario presentare una tavola sinottica della struttura economico-sociale dei lavoratori agricoli intesi nel senso di cui sopra:

Lavoratori agricoli	Dipendenti	Salariati a contratto	<ul style="list-style-type: none"> { Annuo { Inferiore anno { Mesaroli { Bracc. fissi-obbligati
		Salariati a giornata	<ul style="list-style-type: none"> { Permanenti { Abituali { Occasionali { Eccezionali { Speciali
	Associati	<ul style="list-style-type: none"> { Coloni e Mezzadri { Compartecipanti familiari 	
	In proprio	<ul style="list-style-type: none"> { Proprietari Colt. Diretti { Affittuari Colt. Diretti 	

LE RISULTANZE DELLA INDAGINE

I. — POPOLAZIONE RESIDENTE E LAVORATORI AGRICOLI.

In merito alla variabilità della percentuale di incidenza dei lavoratori dipendenti e associati rispetto alla popolazione residente (1) è interessante rilevare (parte prima - prospetto A): minima 1.98% in Liguria; massima 31.98% nelle Marche; media naz. 11.93%. Pur considerando che i singoli indici regionali (ed a maggior ragione quelli provinciali) sono notevolmente influenzati — fra l'altro — dalla diversa consistenza degli agglomerati urbani rispetto alla ampiezza della superficie agraria e forestale, gli indici medesimi sono comunque sufficientemente espressivi. Infatti le punte massime (comprese fra il 21% ed il 31%) si registrano nelle regioni dell'Italia Centrale ove predomina largamente la conduzione a mezzadria; nel nord Italia — considerato nel suo complesso — si ha la minima media del 9.94% (notevolmente influenzata dall'Emilia dove la mezzadria è discretamente diffusa) in quanto influiscono, simultaneamente, la presenza di grandi centri urbani e della meccanizzazione agricola; nel Mezzogiorno infine si registra la media complessiva dell'11.16% che merita però di essere considerata nelle sue punte estreme — rispettivamente — dal 4.45% nella Campania e di oltre il 16% nelle Puglie e Basilicata. Indici estremamente logici ove si tenga presente la incidenza notevole dei centri urbani della Campania rispetto alla relativamente modesta ampiezza territoriale della regione, e significativi quando si pensi che nelle altre due regioni in discorso si registrano le punte massime di lavoratori a giornata a scarsa occupazione annua.

A conforto di quanto sopra asserito in merito all'influenza dei grandi centri urbani — ove ciò sia necessario — si osservi che mentre nella provincia di Milano si ha un indice di 2.77% in quelle di Mantova e Pavia l'indice supera il 18%; ed ancora, mentre per la provincia di Roma l'indice è di 3.80%, a Viterbo supera il 23%, ed infine mentre a Napoli si registra l'1.58%, Benevento supera l'8%.

(1) Popolazione residente risultante dal censimento 1951 al netto delle unità di età inferiore ai 12 anni.

Degno di rilievo è infine il fatto che gli indici relativi alla densità dei lavoratori agricoli dipendenti e associati, rispetto alla popolazione residente, e quelli relativi al volume complessivo dei lavoratori medesimi nelle tre grandi circoscrizioni territoriali (parte prima - prospetto E), sono fra loro inversamente proporzionali.

Infatti mentre nel Nord si ha l'indice minimo di densità (9.94%) si registra l'indice massimo del 38% del complesso dei lavoratori, e nell'Italia Centrale al massimo di densità (18.44%) corrisponde il minimo del 28.26%.

E ciò è logico ove si tengano simultaneamente presenti tre precise circostanze e cioè:

- ampiezza della circoscrizione territoriale;
- ampiezza della superficie coltivata;
- densità della popolazione per Km².

La distribuzione territoriale dei lavoratori in proprio (proprietari ed affittuari coltivatori diretti), tenendo presenti gli indici relativi alla loro densità valutata rispetto alla popolazione residente nelle grandi circoscrizioni, è lievemente decrescente scendendo dal nord al sud, con tenue depressione nelle regioni centrali dove, come già detto, è largamente diffusa la mezzadria.

Se invece si considera il volume di tali lavoratori, nel suo valore assoluto, si osserva una notevole concentrazione nelle regioni settentrionali, pari al 52.25% del complesso.

Tenuto infine conto che nel numero totale degli appartenenti a questa categoria sono comprese anche le unità da zero a 12 anni, si può stimare che — con attendibile approssimazione — le unità lavoratrici propriamente tali ammontano a circa 4.150.000.

II. — RIPARTIZIONE DEI LAVORATORI AGRICOLI PER GRANDI GRUPPI.

Dopo quanto premesso e tenuta presente la eterogeneità dei rapporti intercorrenti fra impresa e mano d'opera, è evidente che la fisiologia vera della popolazione lavoratrice agricola — considerata nel suo complesso — si può conoscere solo attraverso l'analisi delle molteplici categorie nelle quali i lavoratori agricoli vengono classificati sotto il profilo economico-giuridico e quindi ai fini delle assicurazioni sociali obbligatorie.

Esigenza, questa, che si ritiene soddisfatta dalla presentazione della Parte II, le cui risultanze debbono essere però ben ponderate.

Infatti, mentre si rileva che, nazionalmente, i lavoratori in proprio rappresentano il 53.33% del complesso dei lavoratori — debbesi tener presente che il corrispondente indice per la Venezia Tridentina raggiunge la punta massima dell'83.63% e per la Toscana e Marche discende invece al 25% circa.

E così i lavoratori a salario, la cui percentuale nazionale risulta del 21.70%, nelle regioni meridionali raggiungono circa il 35%. Ed inoltre, circostanza degna di particolare rilievo, è che nel nord i lavoratori a contratto rappresentano il 21.78% dei salariati, mentre nel sud, i medesimi, raggiungono appena il 5%.

Una distribuzione territoriale pressochè uniforme — con leggera intensificazione nelle regioni meridionali — si rileva invece per i compartecipanti familiari (propriamente detti e categorie assimilate: piccole colonie, terraggerie etc.).

La densità dei coloni e mezzadri — come è noto — raggiunge la punta massima del 53.59 per cento nelle regioni centrali.

Estremamente significativo è infine osservare che sul complesso di circa 9½ milioni di assicurati oltre 4 milioni — pari al 53.33% — appartengono alla categoria di lavoratori in proprio, così come è altrettanto significativo tener presente che su **circa 2 milioni di lavoratori a salario**, oltre 1 milione e ottocentomila unità — pari all'87.34% (con punta massima del 94.67% nelle regioni meridionali e insulari) appartengono alle categorie a giornata, ossia ad occupazione instabile ed aleatoria (sottoccupati). E' comunque da tener presente che i dati relativi ai lavoratori in proprio (coltivatori diretti) sono incompleti, e quindi suscettibili di aggiornamento, in quanto relativi al primo anno del loro accertamento ai fini dell'assicurazione contro le malattie (legge 22 novembre 1954, n. 1136).

III. — RIPARTIZIONE DEI LAVORATORI AGRICOLI PER SESSO E CLASSI DI ETÀ.

Dell'analisi della ripartizione dei lavoratori agricoli per sesso e classi di età, effettuata per grandi gruppi, e più precisamente:

- lavoratori a salario e in compartecipazione;
- coloni e mezzadri;

— proprietari e affittuari coltivatori diretti; descritta nei vari prospetti della Parte III, si possono così brevemente riassumere le risultanze:

1. — *Lavoratori a salario e in compartecipazione.*

Su 2.291.215 unità in complesso, 759.476 — pari al 33.15% — sono femmine. La punta massima della occupazione femminile si registra nelle regioni settentrionali dove raggiunge l'indice del 42.14% con 378.194 unità. La regione nella quale la occupazione femminile raggiunge la massima punta è l'Emilia col 50.59%. In tale regione si ha — nel merito — la punta massima del 65.55% nella provincia di Reggio Emilia, e la minima del 18.50% in quella di Forlì, ove predomina largamente la conduzione a mezzadria.

Nelle regioni centrali, ove il lavoro salariato è quasi esclusivamente integrazione di quello degli associati e dei coltivatori diretti, la occupazione femminile è sensibilmente inferiore alla media nazionale (22.28%). Mentre nelle regioni meridionali gli indici di occupazione femminile sono abbastanza elevati (41.72% Calabria; 34.09% Campania), nelle isole si registrano indici abbastanza modesti (15.44% Sicilia; 16.91% Sardegna).

Fenomeno ampio e complesso, questo della occupazione femminile, influenzato certamente da un insieme di cause non sempre facilmente identificabili ove si consideri che nell'ambito di una stessa regione si hanno scarti sensibilissimi fra le punte minime e massime. E per esempio:

Piemonte: minima 6.61% Asti; massima 55.72% Vercelli: almeno parzialmente giustificata dalla diffusione della coltivazione del riso di Vercelli;

Lombardia: minima 3.63% Varese; massima 46% Pavia: è lecito ritenere che mentre parte della mano d'opera femminile può trovare occupazione nell'industria a Varese, nella provincia di Pavia la raccolta e monda del riso ne assorba notevole quantità;

Puglie: minima 21.87% Bari; massima 45.35% Brindisi;

Sicilia: minima 0.40% Enna; massima 36.94% Catania;

Per quanto infine riguarda la occupazione in rapporto alle classi di età è da osservare che le classi giovani, dai 12 ai 18 anni, sono scarsamente rappresentate (specialmente i maschi). Dal che è lecito desumere che il fenomeno relativo è fondamentalmente influenzato dal movimento migratorio sistematico dalla campagna verso i centri urbani o più propriamente verso attività diverse da quella agricola.

Infatti — basandosi sulle risultanze del censimento 1951 — si può stimare che annualmente oltre 150 mila unità maschi di età inferiore ai 18 anni siano attratte dal tentativo di occupazione in attività maggiormente redditizie e meno aleatorie di quella rurale. Ciò però non esclude che il fenomeno in discorso possa essere influenzato — almeno in parte — dal fatto che i giovani — in quanto aventi diritto all'assicurazione malattie quali « familiari a carico » di lavoratore assicurato, e non avendo peraltro interesse agli assegni familiari — possano trascurare anche volutamente la loro iscrizione negli elenchi dei lavoratori agricoli.

2. — *Coloni e Mezzadri.*

Per questa categoria di lavoratori emerge chiaramente, una uniformità di occupazione delle unità lavoratrici indipendentemente dal sesso. E ciò è logico in quanto — di regola — è l'intera compagine familiare che è addetta alla coltivazione del fondo. Circo- stanza evidentissima nelle regioni centrali ed in parte di quelle settentrionali dove si ha la vera e propria mezzadria. Mentre nelle regioni meridionali, là dove predomina la colonia parziaria nella sua vasta gamma di varietà, la occupazione femminile subisce una certa contrazione.

Seppure con intensità minore, almeno apparente (e che trova giustificazione nel fatto che è relativamente facile far valere il diritto alle assicurazioni per i componenti i nuclei familiari colonici in genere e mezzadri in particolare), anche in questa categoria è evidente la scarsa occupazione delle classi più giovani, (unità al di sotto dei 14 anni).

E' rilevante osservare che dei due milioni e 200 mila unità lavoratrici, oltre 1 milione risiedono nelle regioni centrali.

Per le valutazioni analitiche relative vedasi il prospetto F e seguenti della Parte III.

IV. — ANALISI DEI LAVORATORI A SALARIO.

Il profilo della popolazione lavoratrice agricola a salario, dal punto di vista economico-sociale, oltre che demografico, si delinea con sufficiente chiarezza attraverso l'esame delle risultanze della Parte IV.

Nel nord — parallelamente alla razionalità degli ordinamenti produttivi (colturali e zootecnici) ed alla organicità strutturale delle imprese — i lavoratori a contratto in genere rappresentano una notevole aliquota del complesso dei lavoratori a salario (oltre il 21%). E fra questi predominano nettamente quelli a piena occupazione annuale (salariati fissi) che raggiungono l'80% circa del complesso dei lavoratori a contratto medesimi.

Di contrapposto è da notare però che circa il 48% dei lavoratori a salario risultano annualmente occupati per un numero di giornate inferiore a 100. Indice tutt'altro che trascurabile in quanto la sua elevatezza non può essere attribuita esclusivamente alla stagionalità dei diagrammi di lavoro nell'agricoltura, bensì, contemporaneamente, alla eccessiva disponibilità rispetto alla effettiva necessità di lavoro umano che particolarmente si accentua in alcune zone depresse e specialmente nel Delta Padano laddove il fenomeno della necessità d'impiego del lavoro femminile assume proporzioni notevoli.

Nel centro d'Italia, il fenomeno relativo al lavoro a salario è notoriamente di scarsa importanza. Si riscontra una sensibile densità di lavoratori a contratto, che raggiunge circa il 15% del complesso dei lavoratori salariati della circoscrizione, alla quale si contrappone una discreta massa di lavoratori stagionali che rappresenta circa il 40% del complesso medesimo.

Nel meridione e isole invece, il fenomeno assume un aspetto molto diverso. Bassissima incidenza delle categorie contrattuali, che raggiungono appena il 5% circa del totale dei lavoratori a salario, e concentrazione notevole nelle categorie intermedie, con occupazione media annua fra le 51 e le 150 giornate di lavoro (circa il 60%). In queste regioni, inoltre, è degno di nota il modesto indice di occupazione femminile rispetto alle regioni settentrionali.

Di scarso rilievo è invece, rispetto alle altre zone territoriali, e particolarmente al Nord, il fenomeno relativo alla occupazione individuale inferiore alle 51 giornate annue. Ossia — particolarmente — di lavoratori associati o coltivatori diretti che integrano la loro atti-

vità, e quindi il loro reddito — con prestazioni stagionali e saltuarie presso terzi. Infatti in queste regioni l'inasprimento del fenomeno relativo alla « sottoccupazione » è strettamente connesso al problema della marcata non autonomia delle piccole imprese precarie, purtroppo numerosissime.

E' interessante infine rilevare che mentre nelle categorie a contratto, la occupazione femminile, può considerarsi fenomeno di scarsa entità (7.47 per cento della intera categoria), il fenomeno medesimo assume invece proporzioni notevoli nelle categorie a giornata (24.97% delle categorie medesime). E, circostanza pressochè comune a tutte le regioni, l'addensamento sensibile delle donne nelle classi più basse (occasionalni ed eccezionali).

V. — GRADO DI OCCUPAZIONE DEI LAVORATORI A GIORNATA.

In considerazione del fatto che i lavoratori a giornata — come già visto — si suddividono in sottocategorie, in correlazione alla intensità della loro occupazione annua, e più precisamente:

Permanenti: oltre 200 giornate

Abituali: minimo 151 massimo 200 giornate

Occasionalni: minimo 101 massimo 150 giornate

Eccezionali: minimo 51 massimo 100 giornate

Speciali (1): fino a 50 giornate

si è ravvisata la opportunità di integrare la presente indagine di un prospetto dimostrativo del grado di occupazione media annua dei lavoratori in discorso nelle varie regioni d'Italia.

Presupponendo la piena occupazione annua di trecento giornate lavorative uguale all'unità, dall'esame della Parte V emerge immediatamente:

Permanenti: indice nazionale di occupazione 0.75; minima 0.66 (Liguria, Campania, Puglie, Sicilia, Sardegna);
massima 0.88 (Lombardia, Calabria);

(1) Non si tratta di una vera e propria sottoclasse ma di lavoratori — generalmente — associati o coltivatori diretti che integrano la loro attività con lavoro a salario. E comunque, non superando le 50 giornate annue di lavoro, gli interessati vengono iscritti in elenchi nominativi appositamente denominati « Speciali ».

- Abituali : indice nazionale di occupazione 0.52; minima 0.50 (Campania, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna);
minima 0.65 (Umbria);
- Occasionali : indice nazionale di occupazione 0.36; minima 0.33 (Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna);
massima 0.45 (Trentino Alto-Adige);
- Eccezionali : indice nazionale di occupazione 0.19; minima 0.17 (Liguria, Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna);
massima 0.27 (Umbria).

VI. — ANALISI DELLA COMPOSIZIONE MEDIA DELLE FAMIGLIE DEI LAVORATORI AGRICOLI.

Dall'esame della Parte VI si rileva che — nazionalmente — il 45.27% dei lavoratori a salario sono capi famiglia (min. 29.26% Piemonte; mass. 78.91% Umbria). Si rileva inoltre che ad un complesso di 945.828 capi-famiglia, corrisponde una massa di ben 2.363.092 familiari a carico (per i quali è corrisposta l'indennità giornaliera per assegni familiari), corrispondente alla media di 2.50 unità per capo-famiglia.

Per i coloni e mezzadri risulta che i 2.202.785 unità, appartengono a 446.299 nuclei familiari, con una media nazionale di 4.72 unità per ciascun nucleo. Indice notevole ove si tenga presente che trattasi di unità in età di lavoro (superiore ai 12 anni).

Composizione familiare pressochè analoga risulta per i coltivatori diretti, con una media di unità (senza però limite di età) di 4.15 per nucleo.

VII. — COMPARAZIONE DELLE RISULTANZE DEGLI ELENCHI NOMINATIVI DEI LAVORATORI AGRICOLI DEGLI ANNI AGRARI 1951-52 - 1952-53 - 1953-54.

Se pure la comparizione in parola non sia sufficiente, di per se stessa, a fornire un quadro completo della dinamica della occupazione dei lavoratori agricoli nelle varie circoscrizioni territoriali, in quanto — fra l'altro — per i coltivatori diretti si conoscono i dati relativi al solo ultimo anno, almeno alcuni degli indici di cui alla Parte VII meritano di essere attentamente considerati.

In complesso — fatto base 1 il numero globale dei lavoratori iscritti negli elenchi nominativi dell'anno 1952 — si registra per il 1954 l'indice di 1.01 cui corrisponde un incremento effettivo di 58.226 unità (su un complesso di circa 4,5 milioni).

Mentre, però, sia per i lavoratori a salario che per i compartecipanti l'indice sale a 1.05 (punte massime 1.46 e 1.78 — rispettivamente — per i lavoratori a salario e compartecipanti, nella Basilicata), per i coloni e mezzadri l'indice nazionale risulta di 0.98. Le maggiori contrazioni dell'indice in discorso si rilevano particolarmente nella Lombardia Trentino, Veneto e Umbria, mentre il massimo indice (1.27) si registra ancora nella Basilicata. Non si può — comunque — escludere categoricamente che la consistenza effettiva degli elenchi nominativi dei lavoratori agricoli (dai quali sono stati desunti i dati in parola) possa essere influenzata da particolari fenomeni di natura economico-sociale.

VIII. — BREVI CENNI SULLA METODOLOGIA DI ELABORAZIONE DEI DATI.

Il confronto — e relativa valutazione degli indici — fra la popolazione residente e quella « lavoratrice agricola » (nel senso precisato in premessa) si è dovuto effettuare frazionando il complesso di quest'ultima in due grandi gruppi, e cioè:

- a) lavoratori dipendenti e associati;
- b) lavoratori in proprio (coltivatori diretti).

Ciò in quanto, mentre per i lavoratori dipendenti e associati l'obbligo delle assicurazioni sociali insorge al compimento del dodicesimo anno di età, per i componenti i nuclei familiari lavoranti in proprio (coltivatori diretti) non sussiste alcun limite di età.

È pertanto, mentre i dati relativi al primo gruppo sono raffrontati con la popolazione residente di età superiore ai 12 anni, quelli del secondo gruppo sono invece raffrontati con la intera popolazione residente risultante dal censimento 1951.

È si precisa che per quelle provincie per le quali, al momento della presente elaborazione, non erano noti i dati analitici della popolazione suddivisa per classi di età, si è proceduto a valutazione a stima del presumibile numero delle unità di età inferiore ai 12 anni.

Per quanto in particolare riguarda la categoria dei lavoratori in proprio è necessario tener presente che le cifre esposte nella presente

indagine si riferiscono esclusivamente ai coltivatori diretti per i quali la legge 22 novembre 1954, n. 1136 prevede l'estensione dell'obbligo dell'assicurazione malattia.

All'uopo tengasi presente che l'art. 1 della legge medesima, recita testualmente:

« L'assicurazione malattia è resa obbligatoria per i proprietari, affittuari, enfiteuti, usufruttuari, che direttamente e abitualmente si dedicano alla manuale coltivazione dei fondi o all'allevamento o al governo del bestiame, nonchè per gli appartenenti ai rispettivi nuclei familiari, che lavorino abitualmente nei fondi o che siano a carico, sempre che la complessiva forza lavorativa del nucleo familiare sia superiore al 50 per cento di quella occorrente per le normali necessità delle coltivazioni del fondo e per l'allevamento e il governo del bestiame, accertate con le modalità di cui all'art. 5 del regio decreto 24 settembre 1940, n. 1949.

Per la valutazione della forza lavorativa, a ciascuna unità attiva del nucleo familiare è attribuita la frequenza annua di 280 giornate lavorative.

Sono esclusi i coltivatori diretti di fondi per i quali sia accertato, in base alle norme del regio decreto-legge 28 novembre 1938, n. 2138, e successive modificazioni, un fabbisogno annuo complessivo presunto di mano d'opera inferiore alle 30 giornate di uomo, salvo il diritto alle prestazioni in caso di malattia eventualmente agli stessi spettanti per altro titolo ».

Ed è infine da aggiungere che — indipendentemente dal citato disposto di legge — i dati medesimi sono suscettibili di aggiornamento in quanto riferentesi al primo anno di applicazione della legge medesima.

PARTE I - POPOLAZIONE RESIDENTE E LAVORATORI AGRICOLI

Prospetto A — POPOLAZIONE RESIDENTE E LAVORATORI DIPENDENTI
E ASSOCIATI

N. ord.	REGIONE	POPOLAZIONE RESIDENTE	LAVORATORI AGRICOLI DIPENDENTI E ASSOCIATI	INDICI %	
				Parziali c. 3 = 100	Totali Nazionali c. 4 = 100
1	2	3	4	5	6
1	Piemonte	3.009.644	168.733	5,61	3,75
2	Liguria	1.318.484	26.041	1,98	0,58
3	Lombardia	5.353.119	342.770	6,40	7,62
4	Venezia Euganea	3.090.984	317.211	10,26	7,06
5	Venezia Tridentina	570.131	32.844	5,76	0,73
6	Friuli Venezia Giulia	983.794	62.577	6,36	1,39
7	Emilia	2.901.584	762.991	26,30	16,98
8	Toscana	2.480.170	524.042	21,13	11,66
9	Marche	1.127.060	360.434	31,98	8,03
10	Umbria	646.433	190.533	29,47	4,24
11	Lazio	2.633.421	194.831	7,40	4,34
12	Abruzzo e Molise	1.329.353	154.277	11,61	3,43
13	Campania	3.324.105	148.075	4,45	3,29
14	Puglie	2.439.833	411.060	16,85	9,15
15	Basilicata	471.218	76.691	16,28	1,72
16	Calabria	1.569.389	203.121	12,94	4,52
17	Sicilia	3.470.420	414.990	11,96	9,23
18	Sardegna	935.989	102.579	10,96	2,28
	TOTALE	37.656.086	4.493.800	11,93	100 —

PARTE I - *Prospetto B* — POPOLAZIONE RESIDENTE E LAVORATORI IN PROPRIO

N. ord.	REGIONE	POPOLAZIONE RESIDENTE	LAVOR. IN PROPRIO (coltiv. diretti)	INDICI %	
				Parziali c. 3 = 100	Totale Nazionale c. 4 = 100
1	2	3	4	5	6
1	Piemonte	3.612.317	563.448	15,60	10,97
2	Liguria	1.566.961	104.206	6,65	2,03
3	Lombardia	6.566.154	554.464	8,44	10,80
4	Veneto	3.918.059	739.087	18,86	14,39
5	Trentino Alto Adige	728.604	167.817	23,03	3,27
6	Friuli-Venezia Giulia	1.226.121	148.603	12,12	2,89
7	Emilia	3.544.340	405.406	11,44	7,90
8	Toscana	3.158.811	224.367	7,10	4,37
9	Marche	1.364.030	147.754	9,36	2,49
10	Umbria	803.918	87.076	10,83	1,70
11	Lazio	3.340.798	285.595	8,55	5,56
12	Abruzzo e Molise	1.684.030	341.666	20,29	6,65
13	Campania	4.346.264	412.305	9,49	8,03
14	Puglie	3.220.485	254.016	7,89	4,95
15	Basilicata	627.586	122.103	19,46	2,38
16	Calabria	2.044.287	176.308	8,62	3,43
17	Sicilia	4.486.749	262.732	5,86	5,12
18	Sardegna	1.276.023	157.819	12,37	3,07
	TOTALE . . .	47.515.537	5.134.672	10,81	100 —

PARTE I: *Prospetto C* — POPOLAZIONE RESIDENTE E LAVORATORI DIPENDENTI
E ASSOCIATI: VALORI ASSOLUTI E INDICI % PER GRANDI CIRCOSCRIZIONI
TERRITORIALI

N. ord.	CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	POPOLAZIONE RESIDENTE	LAVORATORI AGRICOLI DIPENDENTI E ASSOCIATI	INDICI %	
				Parziali c. 3 = 100	Totali c. 4 = 100
1	2	3	4	5	6
1	Italia Settentrionale	17.227.695	1.713.167	9,94	38,12
2	Italia Centrale	6.888.084	1.269.840	18,44	28,26
3	Italia Meridionale e Isole . .	13.540.307	1.510.793	11,16	33,62
	TOTALE . . .	37.656.086	4.493.800	11,93	100 —

PARTE I: *Prospetto D* — POPOLAZIONE RESIDENTE E LAVORATORI IN PROPRIO
(COLTIVATORI DIRETTI) VALORI E INDICI % PER GRANDI CIRCOSCRIZIONI
TERRITORIALI

N. ord.	CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	POPOLAZIONE RESIDENTE	LAVORATORI AGRICOLI IN PROPRIO (Colt. diretti)	INDICI %	
				Parziali c. = 100	Totali c. 4 = 100
1	2	3	4	5	6
1	Italia Settentrionale	21.162.556	2.683.031	12,68	52,25
2	Italia Centrale	8.667.557	724.692	8,36	14,12
3	Italia Meridionale e Isole . .	17.685.424	1.726.949	9,86	33,63
	TOTALE . . .	47.515.537	5.134.672	10,81	100 —

PARTE I: *Prospetto E* — POPOLAZIONE RESIDENTE E LAVORATORI AGRICOLI
DIPENDENTI E ASSOCIATI: INDICI % NAZIONALI

N. ord.	CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	POPOLAZIONE RESIDENTE	LAVORATORI AGRICOLI DIPENDENTI E ASSOCIATI
1	2	3	4
1	Italia Settentrionale	45,75	38,12
2	Italia Centrale	18,29	28,26
3	Italia Meridionale e Isole	35,96	33,62
	TOTALE	100 —	100 —

PARTE I: *Prospetto F* — POPOLAZIONE RESIDENTE E LAVORATORI AGRICOLI
IN PROPRIO: INDICI % NAZIONALI

N. ord.	CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	POPOLAZIONE RESIDENTE	LAVORATORI IN PROPRIO (Colt. diretti)
1	2	3	4
1	Italia Settentrionale	44,54	52,25
2	Italia Centrale	18,24	14,12
3	Italia Meridionale e Isole	37,22	33,63
	TOTALE	100 —	100 —

PARTE II - RIPARTIZIONE DEI L

Prospetto A —

N. ord.	PROVINCIA	LAVORATORI A SALARIO				
		a contratto	%	a giornata	%	in complesso 3 + 5
1	2	3	4	5	6	7
1	Alessandria	4.788	31,91	10.219	68,09	15.007
2	Aosta	176	6,02	2.748	93,98	2.924
3	Asti	531	16,28	2.731	83,72	3.262
4	Cuneo	3.582	40,09	5.353	59,91	8.935
5	Novara	3.866	17,15	18.682	82,85	22.548
6	Torino	4.087	37,59	6.785	62,41	10.872
7	Vercelli	3.297	10,58	27.853	89,42	31.150
8	Genova	288	18,98	1.229	81,02	1.517
9	Imperia	115	2,13	5.292	97,87	5.407
0	Savona	202	12,57	1.405	87,43	1.607
11	Spezia	42	4,05	994	95,95	1.036
12	Bergamo	1.805	43,07	2.386	56,93	4.191
13	Brescia	24.452	75,33	8.009	24,67	32.461
14	Como	781	30,85	1.751	69,15	2.532
15	Cremona	27.771	59,74	18.713	40,26	46.484
16	Mantova	6.624	15,82	35.248	84,18	41.872
17	Milano	22.802	39,30	35.215	60,70	58.017
18	Pavia	13.856	21,85	49.561	78,15	63.417
19	Sondrio	101	6,71	1.405	93,29	1.506
20	Varese	838	61,26	530	38,74	1.368
21	Belluno	87	3,95	2.116	96,05	2.203
22	Padova	6.766	28,05	17.355	71,95	24.121
23	Rovigo	3.343	13,47	21.475	86,53	24.818
24	Treviso	822	28,13	2.100	71,87	2.922
25	Venezia	3.280	28,50	8.228	71,50	11.508
26	Verona	2.933	10,32	25.482	89,68	28.415
27	Vicenza	2.751	30,44	6.287	69,56	9.038
28	Bolzano	4.732	54,86	3.893	45,14	8.625
29	Trento	2.024	17,84	9.323	82,16	11.347
30	Gorizia	269	14,40	1.599	85,60	1.868
31	Trieste	36	9,30	351	90,70	387
32	Udine	1.449	13,75	9.089	86,25	10.538

AGRICOLI PER GRANDI GRUPPI

UTILE INDICI %

PARTICIPANTI FAMILIARI		COLONI E MEZZADRI		COLTIVATORI DIRETTI		IN COMPLESSO	
U. D. R.	%	Unità U. D. R.	%	Unità U. D. R.	%	Unità U. D. R.	% (8 + 10 + 12 + 14)
	10	11	12	13	14	15	16
910	1,38	18.963	13,60	102.930	74,20	138.810	100 —
—	—	38	0,16	20.858	87,56	23.820	100 —
690	1,76	13.872	14,40	77.476	80,45	96.300	100 —
288	1,29	24.455	13,68	142.989	80,04	178.667	100 —
118	0,15	361	0,45	56.685	71,11	79.712	100 —
533	0,37	7.922	5,62	121.757	86,31	141.084	100 —
88	0,11	1.797	2,44	40.753	55,23	73.788	100 —
475	1,23	1.640	4,22	35.227	90,65	38.859	100 —
212	0,66	1.127	3,47	25.724	79,22	32.470	100 —
231	3,44	4.251	11,89	28.687	80,18	35.776	100 —
185	9,44	5.353	23,13	14.568	62,95	23.142	100 —
155	0,14	28.731	27,23	72.443	68,65	105.520	100 —
—	—	25.541	15,71	104.527	64,32	162.529	100 —
35	0,05	522	0,82	60.461	95,15	63.550	100 —
30	0,04	2.703	3,01	40.766	45,30	89.983	100 —
84	0,05	22.021	14,90	83.732	56,70	147.700	100 —
27	0,02	342	0,29	66.556	53,26	124.942	100 —
7	0,02	9.611	6,95	65.093	47,12	138.128	100 —
481	1,25	168	0,43	36.431	94,42	38.586	100 —
38	0,14	426	1,62	24.455	93,04	26.287	100 —
122	0,24	5.522	11,02	42.266	84,34	50.113	100 —
221	0,96	10.571	4,56	194.919	84,08	231.832	100 —
514	30,19	5.886	5,00	51.409	43,71	117.627	100 —
177	0,09	57.951	30,36	129.819	68,02	190.869	100 —
777	1,90	43.434	29,73	88.383	60,49	146.102	100 —
866	0,30	35.708	20,80	106.712	62,15	171.701	100 —
593	0,34	12.934	8,74	125.579	84,82	148.054	100 —
365	0,41	2.006	2,22	79.425	87,83	90.421	100 —
958	1,78	8.543	7,75	88.392	80,18	110.240	100 —
461	3,25	3.838	27,09	8.002	56,48	14.169	100 —
60	9,38	193	30,15	—	—	640	100 —
945	2,01	41.287	21,02	140.601	72,60	196.371	100 —

PARTE II - *Segue: Prospet*

N. ord.	PROVINCIA	LAVORATORI A SALARIO				
		a contratto	%	a giornata	%	in complesso 3 + 5
1	2	3	4	5	6	7
33	Bologna	2.866	5,51	49.143	94,49	52.009
34	Ferrara	4.449	4,57	95.361	95,43	99.810
35	Forlì	379	1,68	22.163	98,32	22.542
36	Modena	1.193	3,09	37.407	96,91	38.600
37	Parma	8.081	38,23	13.057	61,77	21.138
38	Piacenza	9.736	28,50	24.423	71,50	34.159
39	Ravenna	3.124	8,00	35.925	92,00	38.049
40	Reggio Emilia	2.887	8,78	29.982	91,22	32.869
41	Arezzo	1.296	27,51	3.414	72,49	4.710
42	Firenze	3.648	44,28	4.590	55,72	8.238
43	Grosseto	1.741	14,09	10.612	85,91	12.353
44	Livorno	783	28,69	1.946	71,31	2.729
45	Lucca	223	11,10	1.786	88,90	2.009
46	Massa Carrara	34	2,54	1.304	97,46	1.338
47	Pisa	1.622	23,57	5.260	76,43	6.882
48	Pistoia	373	12,71	2.561	87,29	2.937
49	Siena	3.183	42,07	4.383	57,93	7.566
50	Ancona	121	5,90	1.931	94,10	2.052
51	Ascoli Piceno	103	3,51	2.833	96,49	2.936
52	Macerata	250	9,35	2.425	90,65	2.675
53	Pesaro	93	3,29	2.738	96,71	2.831
54	Perugia	1.282	15,83	6.815	84,17	8.077
55	Terni	617	28,05	1.583	71,95	2.200
56	Frosinone	363	2,25	15.771	97,75	16.134
57	Latina	740	6,31	10.982	93,69	11.722
58	Rieti	465	5,49	7.999	94,51	8.464
59	Roma	6.465	14,25	38.892	85,75	45.357
60	Viterbo	1.984	9,43	19.057	90,57	21.041

ASSOLUTI E INDICI %

PARTICIPANTI FAMILIARI		COLONI E MEZZADRI		COLTIVATORI DIRETTI		IN COMPLESSO	
D. R.	%	Unità U. D. R.	%	Unità U. D. R.	%	Unità U. D. R.	% (8 + 10 + 12 + 14)
	10	11	12	13	14	15	16
496	0,82	76.970	42,12	52.280	28,60	182.755	100 —
—	—	15.126	9,87	38.268	24,98	153.204	100 —
606	1,55	94.389	56,10	48.721	28,95	168.258	100 —
—	—	77.680	44,32	58.971	33,65	175.251	100 —
113	0,01	34.841	29,54	61.870	52,53	117.962	100 —
73	0,01	12.340	13,77	43.045	48,10	89.617	100 —
464	0,37	52.763	42,47	31.967	25,73	124.243	100 —
85	0,01	53.869	34,29	70.284	44,78	157.107	100 —
537	0,45	83.224	69,31	31.595	26,31	120.066	100 —
116	0,06	146.591	82,47	22.815	12,83	177.760	100 —
794	1,08	20.126	27,52	39.871	54,52	73.144	100 —
577	1,81	16.702	52,43	11.849	37,20	31.857	100 —
243	3,35	25.161	41,30	31.709	52,05	60.922	100 —
502	1,78	7.636	27,20	18.604	66,25	28.080	100 —
811	2,94	56.441	59,22	29.187	30,62	95.321	100 —
216	0,41	30.703	57,45	19.582	36,65	53.438	100 —
125	0,11	80.978	75,10	19.155	17,77	107.824	100 —
66	0,05	89.391	77,48	23.871	20,69	115.380	100 —
489	0,38	89.820	69,14	36.665	28,21	129.900	100 —
515	0,43	87.394	70,52	33.323	26,89	123.937	100 —
230	0,20	82.005	69,02	33.745	28,40	118.811	100 —
—	—	140.012	65,27	66.448	30,97	214.537	100 —
860	1,24	39.364	57,00	26.628	38,57	69.052	100 —
337	6,74	14.148	11,43	85.070	68,78	123.689	100 —
—	—	3.531	5,87	44.845	74,62	60.098	100 —
788	5,93	15.465	24,19	36.192	56,63	63.909	100 —
772	1,92	17.278	12,03	78.290	54,48	143.697	100 —
752	23,042	23.042	25,88	41.198	46,27	89.033	100 —

PARTE II - Segue: Prospet

N. ord.	PROVINCIA	LAVORATORI A SALARIO				
		a contratto	%	a giornata	%	in complesso 3 + 5 %
1	2	3	4	5	6	7
61	Aquila	358	3,67	9.396	96,33	9.754
62	Campobasso	846	5,08	15.792	94,92	16.638
63	Chieti	76	1,77	4.226	98,23	4.302
64	Pescara	90	4,37	1.879	95,43	1.969
65	Teramo	73	3,03	2.337	96,97	2.410
66	Avellino	480	2,72	17.143	97,28	17.623
67	Benevento	290	2,16	13.131	97,84	13.421
68	Caserta	859	3,61	22.921	96,39	23.780
69	Napoli	471	2,08	22.221	97,92	22.692
70	Salerno	1.057	3,56	28.642	96,44	29.699
71	Bari	4.949	5,82	80.098	94,28	85.047
72	Brindisi	1.685	2,76	59.319	97,24	61.004
73	Foggia	12.919	17,26	61.950	82,74	74.869
74	Lecce	837	1,04	79.654	98,96	80.491
75	Taranto	2.753	5,63	46.181	94,37	48.934
76	Matera	3.413	14,74	21.428	86,26	24.841
77	Potenza	4.601	11,77	34.490	88,23	39.091
78	Catanzaro	1.965	3,76	50.928	96,24	52.263
79	Cosenza	3.403	8,27	37.723	91,73	41.126
80	Reggio Calabria	932	1,43	64.198	98,57	65.130
81	Agrigento	734	1,99	36.209	98,00	36.943
82	Caltanissetta	650	4,60	13.476	95,40	14.126
83	Catania	740	0,99	74.325	99,01	75.065
84	Enna	881	10,50	7.513	89,50	8.394
85	Messina	1.305	3,15	40.168	96,85	41.473
86	Palermo	2.164	4,31	47.991	95,69	50.155
87	Ragusa	579	3,25	17.212	96,75	17.791
88	Siracusa	1.256	4,91	24.306	95,09	25.562
89	Trapani	336	2,01	16.403	97,99	16.739
90	Cagliari	4.135	10,40	35.801	89,60	39.956
91	Nuoro	1.345	11,18	10.681	88,82	12.026
92	Sassari	1.649	5,19	30.096	94,81	31.745

ASSOLUTI E INDICI %

ECIPANTI FAMILIARI		COLONI E MEZZADRI		COLTIVATORI DIRETTI		IN COMPLESSO	
D. R.	%	Unità U. D. R.	%	Unità U. D. R.	%	Unità U. D. R.	% (8 + 10 + 12 + 14)
	10	11	12	13	14	15	16
964	4,04	1.379	1,41	82.966	84,60	98.063	100 —
375	0,94	9.146	6,29	118.305	81,33	145.464	100 —
377	3,13	23.027	21,32	77.318	71,57	108.024	100 —
075	4,08	20.760	40,82	26.058	51,23	50.862	100 —
063	1,14	53.038	56,71	37.019	39,58	93.530	100 —
548	4,48	3.588	3,53	75.868	74,65	101.627	100 —
224	2,15	7.247	6,93	81.632	78,08	104.544	100 —
354	1,07	8.372	6,63	92.740	73,46	126.246	100 —
100	0,02	1.418	1,30	84.821	77,82	109.031	100 —
413	3,71	7.576	6,37	77.244	64,95	118.932	100 —
793	5,43	7.833	4,84	60.224	37,20	161.897	100 —
022	5,32	2.493	2,64	25.968	27,48	94.487	100 —
554	1,27	16.569	8,25	106.900	53,21	200.892	100 —
439	4,52	2.834	2,35	31.705	26,32	120.469	100 —
811	6,66	3.367	3,86	29.219	33,46	87.331	100 —
894	1,16	3.413	4,44	47.731	62,09	76.879	100 —
356	1,11	7.096	5,82	74.372	61,01	121.915	100 —
169	1,59	3.508	2,57	78.365	57,49	136.305	100 —
768	5,06	21.066	15,75	64.753	48,43	133.713	100 —
434	7,70	2.657	2,43	33.190	30,34	109.411	100 —
701	2,95	17.255	18,90	34.376	37,67	91.275	100 —
123	2,22	18.303	36,19	17.023	33,65	50.575	100 —
156	1,88	13.813	12,06	23.463	20,49	114.497	100 —
207	4,13	15.961	29,90	26.829	50,23	53.391	100 —
339	9,05	5.965	7,56	24.284	30,79	78.861	100 —
101	5,43	10.489	9,03	49.086	42,31	116.031	100 —
114	1,41	2.394	5,50	22.663	52,15	43.462	100 —
126	4,46	4.821	8,86	21.583	39,69	54.392	100 —
71	4,95	11.103	13,84	48.425	60,34	80.238	100 —
24	1,41	4.622	4,30	61.431	57,13	107.535	100 —
71	0,64	1.050	1,40	60.943	81,82	74.490	100 —
70	6,72	5.915	7,54	35.455	45,23	78.385	100 —

PARTE II - Prospetto B — RI

N. ord.	REGIONE	LAVORATORI A SALARIO				
		a contratto	%	a giornata	%	in complesso 3 + 5
1	2	3	4	5	6	7
1	Piemonte	20.327	21,47	74.371	78,53	94.698
2	Liguria	647	6,76	8.920	93,24	9.567
3	Lombardia	99.030	39,32	152.818	60,58	251.848
4	Venezia Euganea	19.982	19,40	83.043	80,60	103.025
5	Venezia Tridentina	6.756	33,83	13.216	66,17	19.972
6	Friuli Venezia Giulia	1.754	13,71	11.039	86,29	12.793
7	Emilia	32.715	9,62	307.461	90,38	340.176
8	Toscana	12.903	26,46	35.856	73,54	48.759
9	Marche	567	5,40	9.927	94,60	10.494
10	Umbria	1.899	18,44	8.398	81,56	10.297
11	Lazio	10.017	9,75	92.701	90,21	102.718
12	Abruzzo e Molise	1.443	4,11	33.630	95,89	35.073
13	Campania	3.157	2,94	104.058	97,06	107.215
14	Puglie	23.143	6,61	327.202	93,39	350.345
15	Basilicata	8.014	12,54	55.918	87,46	63.932
16	Calabria	6.300	3,97	152.219	96,03	158.519
17	Sicilia	8.645	3,02	277.603	96,98	286.248
18	Sardegna	7.149	8,54	76.578	91,46	83.727
	TOTALE	264.448	12,66	1.824.958	87,34	2.089.406

LE VALORI ASSOLUTI E INDICI %

PARTICIPANTI FAMILIARI		COLONI E MEZZADRI		COLTIVATORI DIRETTI		IN COMPLESSO	
U. D. R.	%	Unità U. D. R.	%	Unità U. D. R.	%	Unità U. D. R.	% (8 + 10 + 12 + 14)
	10	11	12	13	14	15	16
627	0,91	67.408	9,21	563.448	76,95	732.181	100 —
103	3,15	12.371	9,50	104.206	80,00	130.247	100 —
857	0,01	90.065	10,04	554.464	61,88	897.234	100 —
180	3,99	172.006	16,28	739.087	69,97	1.056.298	100 —
323	1,16	10.549	5,26	167.817	83,63	200.661	100 —
466	2,11	45.318	21,46	148.603	70,37	211.180	100 —
837	0,41	417.978	35,77	405.406	34,70	1.168.397	100 —
721	1,03	467.562	62,47	224.367	29,98	748.409	100 —
330	0,27	348.610	71,47	127.654	26,16	488.088	100 —
860	0,31	179.376	64,61	87.076	31,38	277.609	100 —
649	3,88	73.464	15,29	285.595	59,45	480.426	100 —
854	2,39	107.350	21,65	341.666	68,89	495.943	100 —
659	2,26	28.201	5,03	412.305	73,58	560.380	100 —
619	4,15	33.096	4,98	254.016	38,19	665.076	100 —
250	1,13	10.509	5,29	122.103	61,42	198.794	100 —
371	4,58	27.231	7,18	176.308	46,46	379.429	100 —
638	4,23	100.104	14,77	262.732	38,76	677.722	100 —
265	2,79	11.587	4,45	157.819	60,61	260.398	100 —
609	2,09	2.202.785	22,88	5.134.672	53,33	9.628.472	100 —

PARTE II: *Prospetto C* — RIEPILOGO GENERALE

N. ord.	R E G I O N E	L A V O R I	
		a contratto U. D. R.	a giornata U. D. R.
1	2	3	4
1	Piemonte	7,69	
2	Liguria	0,24	
3	Lombardia	37,45	
4	Venezia Euganea	7,56	
5	Venezia Tridentina	2,55	
6	Friuli Venezia Giulia	0,66	
7	Emilia	12,37	
8	Toscana	4,88	
9	Marche	0,21	
10	Umbria	0,72	
11	Lazio	3,79	
12	Abruzzo e Molise	0,55	
13	Campania	1,19	
14	Puglie	8,75	
15	Basilicata	3,03	
16	Calabria	2,38	
17	Sicilia	3,27	
18	Sardegna	2,71	
	TOTALE	100 —	

% RIFERITI AI TOTALI NAZIONALI

RIO	COMPARTICIPANTI FAMILIARI U. D. R.	COLONI E MEZZADRI U. D. R.	COLTIVATORI DIRETTI U. D. R.	IN COMPLESSO (5 + 6 + 7 + 8) U. D. R.
compleso U. D. R.				
5	6	7	8	9
4,54	3,29	3,06	10,97	7,63
0,46	2,04	0,56	2,03	1,30
12,05	0,43	4,09	10,80	9,62
4,93	20,92	7,81	14,39	14,41
0,96	1,15	0,48	13,27	2,15
0,62	2,22	2,06	2,89	2,11
16,28	2,40	18,97	7,90	12,62
2,33	3,83	21,23	4,37	8,09
0,50	0,66	15,83	2,49	4,34
0,49	0,43	8,14	1,70	3,96
4,92	9,25	3,34	5,56	4,81
1,68	5,88	4,87	6,65	4,82
5,13	6,28	1,28	8,03	5,51
16,77	13,70	1,50	4,95	7,07
3,06	1,11	0,48	2,38	1,84
7,57	8,61	1,24	3,43	4,06
13,70	14,20	4,54	5,12	7,24
4,01	3,60	0,53	3,07	2,42
100 —	100 —	100 —	100 —	100 —

PARTE II: *Prospetto D* — RIEPILOGO PER GRANDI CIR

N. ord.	CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	LAVORATORI A SALARIO				
		a contratto		a giornata		in compless
		Unità U. D. R.	%	Unità U. D. R.	%	Unità U. D. R.
1	2	3	4	5	6	7
1	Italia Settentrionale . .	181.211	21,78	650.868	78,22	832.079
2	Italia Centrale	25.386	17,28	146.882	82,72	172.268
3	Italia Meridionale e Isole	57.851	5,33	1.027.208	94,67	1.085.059
	TOTALE . . .	264.448	12,66	1.824.958	87,34	2.089.406

PARTE II: *Prospetto E* — RIEPILOGO PER GRANDI CIR

N. ord.	CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	LAVOR	
		a contratto U. D. R.	a giornata U.
		3	4
1	Italia Settentrionale	68,52	35,
2	Italia Centrale	9,60	8,
3	Italia Meridionale e Isole	21,88	56,
	TOTALE . . .	100 —	100

RITORIALI: VALORI ASSOLUTI E INDICI %

PARTICIPANTI FAMILIARI		COLONI E MEZZADRI		COLTIVATORI DIRETTI		IN COMPLESSO	
U. D. R.	%	Unità U. D. R.	%	Unità U. D. R.	%	Unità U. D. R.	(8 + 10 + 12 + 14)
	10	11	12	13	14	15	16
93	1,48	815.695	18,56	2.683.031	61,04	4.396.198	100,—
60	1,43	1.069.012	53,59	724.692	36,34	1.994.532	100 —
56	3,33	318.078	9,82	1.726.949	53,33	3.237.742	100 —
69	2,09	2.202.785	22,88	5.134.672	53,33	9.628.472	100 —

RITORIALI: INDICI % RIFERITI AI TOTALI NAZIONALI

10	COMPARTICIPANTI FAMILIARI U. D. R.	COLONI E MEZZADRI U. D. R.	COLTIVATORI DIRETTI U. D. R.	IN COMPLESSO (5 + 6 + 7 + 8) U. D. R.
5	6	7	8	9
39,82	32,44	37,03	52,25	45,85
8,24	14,17	48,53	14,12	21,18
51,94	53,39	14,44	23,63	32,97
100 —	100 —	100 —	100 —	100 —

PARTE III - RIPARTIZIONE DEI LAVORI

Prospetto A — LAVORATORI A SALARIO E IN COMPAGNIA

N. ord.	PROVINCIA	N. UNITÀ IN COMPLESSO MASCHI E FEMMINE	S E m a s c h i				
			12-13		14-17		18
			N.	%	N.	%	N.
			4	5	6	7	8
1	Alessandria	16.917	24	0,22	605	5,52	9.10
2	Aosta	2.924	10	0,45	417	18,09	1.72
3	Asti	4.952	12	0,25	212	4,60	3.97
4	Cuneo	11.223	118	1,26	959	10,22	7.59
5	Novara	22.666	226	1,88	894	7,44	9.55
6	Torino	11.405	58	0,65	694	7,53	7.51
7	Vercelli	31.238	—	—	681	4,92	10.56
8	Genova	1.992	4	0,26	85	5,53	1.14
9	Imperia	5.619	4	0,11	60	1,67	3.10
10	Savona	2.838	—	—	32	1,35	1.93
11	Spezia	3.221	—	—	—	—	1.74
12	Bergamo	4.346	15	0,42	222	6,10	3.17
13	Brescia	32.461	—	—	2.795	10,60	23.55
14	Como	2.567	—	—	44	1,81	2.10
15	Cremona	46.514	17	0,06	2.382	6,49	32.00
16	Mantova	41.956	183	0,75	1.332	5,51	20.86
17	Milano	58.044	43	0,11	1.629	4,07	33.16
18	Pavia	63.424	87	0,25	734	2,14	29.18
19	Sondrio	1.987	—	—	99	5,67	1.48
20	Varese	1.406	—	—	40	2,95	1.19
21	Belluno	2.325	58	2,92	332	16,66	1.45
22	Padova	26.342	—	—	676	4,41	14.63
23	Rovigo	60.332	56	0,26	884	4,47	18.42
24	Treviso	3.099	3	0,11	137	5,17	2.39
25	Venezia	14.285	36	0,34	886	8,60	8.92
26	Verona	29.281	57	0,36	866	5,48	13.81
27	Vicenza	9.541	22	0,31	534	7,37	6.30
28	Bolzano	8.990	8	0,11	542	7,43	6.45
29	Trento	13.305	173	8,07	1.431	12,54	8.88
30	Gorizia	2.329	6	0,36	69	4,11	1.41
31	Trieste	447	—	—	20	7,60	2.00
32	Udine	14.483	36	0,32	958	8,43	8.52

OLI PER SESSO E PER CLASSI DI ETÀ.

N COMPLESSO: VALORI ASSOLUTI E INDICI % PROVINCIALI

DI ETÀ								IN COMPLESSO			
femmine								maschi		femmine	
12-13		14-55		oltre 55							
N.	%	N.	%	N.	%			N.	%	N.	%
12	13	14	15	16	17	18	19	20	21		
II											
11,17	9	0,15	5.357	89,97	588	9,88	10.963	64,80	5.954	35,20	
6,77	11	1,77	575	92,75	34	5,48	2.304	78,79	620	21,21	
9,13	2	0,60	272	82,17	57	17,23	4.621	93,31	331	6,61	
7,60	33	1,80	1.729	93,80	81	4,40	9.380	83,58	1.843	16,42	
11,18	—	—	9.340	87,62	1.320	12,38	12.006	52,96	10.660	47,04	
10,16	6	0,27	1.991	90,50	203	9,23	9.205	80,73	2.200	19,27	
18,72	—	—	13.849	79,56	3.556	20,44	13.833	44,28	17.405	55,72	
19,80	5	1,09	422	92,34	30	6,57	1.535	77,05	457	22,95	
11,27	3	0,14	1.695	82,93	346	16,93	3.575	63,62	2.044	36,38	
17,39	—	—	364	79,64	93	20,36	2.381	83,90	457	16,10	
21,07	—	—	790	77,90	224	22,10	2.207	68,51	1.014	31,49	
6,14	15	2,10	693	97,34	4	0,56	3.634	83,62	712	16,38	
—	104	1,70	6.008	98,30	—	—	26.349	81,18	6.112	18,82	
11,33	—	—	121	87,05	18	12,95	2.428	94,58	139	5,42	
6,18	189	1,90	9.491	96,45	157	1,65	36.677	78,85	9.837	21,15	
7,41	85	0,48	16.506	92,77	1.200	6,75	24.165	57,59	17.791	42,41	
13,01	13	0,08	17.182	95,48	799	4,44	40.050	69,00	17.994	31,00	
12,38	140	0,47	25.699	88,09	3.336	11,44	34.249	54,00	29.175	46,00	
9,45	—	—	241	100,00	—	—	1.746	87,87	241	12,13	
8,79	—	—	40	78,43	11	21,57	1.255	96,37	51	3,63	
7,58	1	0,30	299	89,70	33	10,00	1.992	85,67	333	14,33	
—	—	—	11.036	100,00	—	—	15.306	58,10	11.036	41,90	
6,77	70	0,17	37.344	94,42	2.141	5,41	20.777	34,43	39.555	65,57	
4,57	2	0,44	443	99,12	2	0,44	2.652	85,57	447	14,43	
4,48	7	0,18	3.783	95,17	185	4,65	10.310	72,17	3.975	27,83	
6,90	81	0,60	13.021	96,80	351	2,60	15.828	54,05	13.453	45,95	
5,37	—	—	2.239	97,55	56	2,45	7.246	75,95	2.295	24,05	
3,93	1	0,06	1.554	91,73	139	8,20	7.296	81,15	1.694	18,85	
9,06	22	1,16	1.799	94,94	74	3,90	11.410	85,75	1.895	14,25	
11,08	13	2,00	613	94,30	24	3,70	1.679	72,10	650	27,90	
13,70	—	—	179	97,28	5	2,72	263	58,83	184	41,17	
16,25	67	2,15	2.767	88,91	278	8,93	11.371	78,51	3.112	21,49	

PARTE III - *Segue: Prospetto A* — LAVORATORI A SALARIO E IN

N. ord.	PROVINCIA	N. UNITÀ IN COMPLESSO MASCHI E FEMMINE	S E maschi				
			12-13		14-17		18
			N.	%	N.	%	N.
			4	5	6	7	8
33	Bologna	53.505	—	—	2.139	8,15	20.751
34	Ferrara	99.810	816	1,85	4.991	11,26	38.495
35	Forlì	25.148	5	0,02	758	3,70	16.826
36	Modena	38.600	3	0,02	780	4,50	14.938
37	Parma	21.251	44	0,36	1.057	8,73	10.369
38	Piacenza	34.232	111	0,67	1.616	9,81	13.093
39	Ravenna	39.513	67	0,30	1.262	5,69	17.267
40	Reggio Emilia	32.954	1	0,01	247	2,17	10.050
41	Arezzo	5.247	—	—	59	1,33	4.000
42	Firenze	8.354	—	—	145	1,92	6.413
43	Grosseto	13.147	16	0,14	391	3,21	10.306
44	Livorno	3.306	—	—	34	1,13	2.572
45	Lucca	4.052	1	0,04	76	2,23	2.639
46	Massa Carrara	1.840	5	0,36	42	3,07	1.085
47	Pisa	9.693	—	—	11	0,13	7.123
48	Pistoia	3.150	—	—	43	1,74	2.365
49	Siena	7.691	—	—	27	0,40	5.820
50	Ancona	2.118	—	—	56	2,88	1.795
51	Ascoli Piceno	3.425	1	0,05	121	5,32	2.113
52	Macerata	3.220	—	—	99	3,84	2.253
53	Pesaro	3.061	2	0,07	38	1,35	2.624
54	Perugia	8.097	—	—	62	0,83	6.818
55	Terni	3.060	—	—	6	0,23	2.059
56	Frosinone	24.471	—	—	153	0,75	17.938
57	Latina	11.722	—	—	17	0,19	8.998
58	Rieti	12.252	6	0,06	141	1,36	9.025
59	Roma	48.129	21	0,07	412	1,40	26.507
60	Viterbo	24.793	—	—	329	1,86	16.102

ONE IN COMPLESSO: VALORI ASSOLUTI E INDICI % PROVINCIALI

D I E T À								I N C O M P L E S S O			
f e m m i n e								m a s c h i		f e m m i n e	
12-13		14-55		o l t r e 55				N.	%	N.	%
N.	%	N.	%	N.	%	N.	%				
11	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	
12,87	2	0,01	24.304	89,25	2.925	10,74	26.274	49,10	27.231	50,90	
—	1.546	2,79	53.958	97,21	—	—	44.306	44,39	55.504	55,61	
14,18	1	0,02	3.997	85,88	656	14,10	20.494	81,50	4.654	18,50	
9,11	115	0,54	19.738	92,65	1.450	6,80	17.297	44,81	21.303	55,19	
5,32	35	0,38	8.628	94,45	473	5,17	12.115	57,00	9.136	3,00	
10,00	493	2,78	13.570	76,39	3.702	20,83	16.467	48,10	17.765	51,90	
16,16	65	0,37	14.266	82,32	3.001	17,31	22.181	56,14	17.332	43,86	
9,28	—	—	19.853	91,90	1.750	8,10	11.351	34,45	21.603	65,55	
9,17	—	—	746	95,89	32	4,11	4.469	85,17	778	14,83	
13,42	—	—	703	90,24	76	9,76	7.575	90,75	779	9,33	
11,92	3	0,30	872	88,62	109	11,08	12.163	92,11	984	7,49	
13,82	—	—	251	89,01	31	10,99	3.024	91,47	282	8,53	
20,14	—	—	529	81,26	122	18,74	3.401	83,93	651	16,07	
17,37	16	3,40	382	81,28	72	15,32	1.370	74,46	470	25,54	
13,38	1	0,07	1.363	93,55	93	6,38	8.236	84,97	1.457	15,03	
2,98	—	—	640	95,81	28	4,19	2.482	78,79	668	21,21	
12,17	—	—	958	92,65	76	7,35	6.657	86,55	1.034	13,45	
4,93	—	—	156	91,23	15	8,77	1.947	91,93	171	8,07	
1,67	6	0,52	1.133	98,35	13	1,13	2.273	66,36	1.152	33,64	
8,77	6	0,94	557	86,76	79	12,30	2.578	80,06	642	1,94	
5,60	129	53,97	106	44,35	4	1,68	2.822	92,19	239	7,81	
8,00	—	—	592	95,64	27	4,36	7.478	92,35	619	7,65	
21,42	1	0,23	308	71,30	123	28,47	2.628	85,88	432	14,12	
10,54	1	0,02	3.654	86,00	594	13,98	20.222	82,64	4.249	17,36	
3,57	—	—	2.282	96,16	91	3,84	9.349	79,76	2.373	20,24	
11,16	—	—	1.813	94,03	115	5,97	10.324	84,26	1.928	15,74	
8,14	—	—	17.244	91,71	1.559	8,29	29.326	60,93	18.803	39,07	
7,44	—	—	6.536	92,83	505	7,17	17.752	71,60	7.041	28,40	

PARTE III - Segue: Prospetto A — LAVORATORI A SALARIO E IN

N. ord.	PROVINCIA	N. UNITÀ IN COMPLESSO MASCHI E FEMMINE	maschi				
			12-13		14-17		18
			N.	%	N.	%	N.
1	2	3	4	5	6	7	8
61	Aquila	13.718	3	0,03	346	2,78	11.19
62	Campobasso	18.213	—	—	379	3,51	10.06
63	Chieti	7.679	—	—	53	0,87	5.83
64	Pescara	4.044	—	—	14	0,39	2.86
65	Teramo	3.473	—	—	50	1,77	2.33
66	Avellino	22.171	—	—	50	0,33	14.41
67	Benevento	15.665	—	—	93	0,87	10.32
68	Caserta	25.134	5	0,03	39	0,27	13.99
69	Napoli	22.792	20	0,12	14	0,09	15.53
70	Salerno	34.112	—	—	106	0,47	21.00
71	Bari	93.840	136	0,18	1.443	1,97	62.81
72	Brindisi	66.026	24	0,07	1.480	4,10	36.82
73	Foggia	77.423	—	—	2.345	4,56	46.78
74	Lecce	85.930	—	—	489	0,80	58.73
75	Taranto	54.745	119	0,39	1.740	5,58	27.17
76	Matera	25.735	249	1,50	1.909	11,51	14.18
77	Potenza	40.447	13	0,05	949	3,46	25.60
78	Catanzaro	54.432	—	—	236	0,66	34.36
79	Cosenza	47.894	—	—	942	3,04	29.34
80	Reggio Calabria	73.564	—	—	403	1,13	32.52
81	Agrigento	39.644	—	—	—	—	29.83
82	Caltanissetta	15.249	—	—	535	3,65	14.04
83	Catania	77.221	242	0,39	6.057	9,44	35.06
84	Enna	10.601	—	—	31	0,30	10.04
85	Messina	48.612	37	0,12	1.176	3,46	31.59
86	Palermo	56.456	12	0,03	1.465	2,84	50.12
87	Ragusa	18.405	58	0,33	1.103	6,37	15.58
88	Siracusa	27.788	—	—	330	1,31	22.70
89	Trapani	20.910	23	0,14	480	2,67	16.92
90	Cagliari	41.480	484	1,38	3.085	8,83	28.99
91	Nuoro	12.497	8	0,07	261	2,41	10.00
92	Sassari	37.015	22	0,08	998	3,35	25.92

ONE IN COMPLESSO: VALORI ASSOLUTI E INDICI % PROVINCIALI

DI ETÀ								IN COMPLESSO			
femmine								maschi		femmine	
60		12-13		14-55		oltre 55		N.	%	N.	%
%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	%
II	I2	I3	I4	I5	I6	I7	I8	I9	20	21	
7,20	2	0,17	1.273	99,53	4	0,30	12.439	90,68	1.279	9,32	
3,43	—	—	7.123	96,27	276	3,73	10.814	59,37	7.399	40,63	
3,65	—	—	1.516	96,56	54	3,44	6.109	79,55	1.570	20,45	
19,83	—	—	389	84,93	69	15,07	3.586	88,67	458	11,33	
15,76	—	—	562	87,27	82	12,73	2.829	81,43	644	18,57	
6,28	—	—	6.251	92,72	491	7,28	15.429	69,59	6.742	30,41	
2,64	—	—	4.953	99,66	17	0,34	10.695	68,27	4.970	31,73	
3,87	7	0,07	10.136	96,29	383	3,64	14.608	58,12	10.526	41,88	
3,05	—	—	6.616	98,17	123	1,83	16.053	70,43	6.739	29,57	
5,05	—	—	11.355	95,56	528	4,44	22.229	65,16	11.883	34,84	
6,72	—	—	18.394	89,62	2.130	10,38	73.316	78,13	20.524	21,87	
4,87	19	0,07	28.287	94,47	1.636	5,46	36.084	54,65	29.942	45,35	
4,39	66	0,26	24.775	95,15	1.196	4,59	51.386	66,37	26.037	33,63	
3,25	—	—	23.271	94,14	1.447	5,86	61.212	71,23	24.718	28,77	
6,79	83	0,36	22.641	95,96	869	3,68	31.152	56,90	23.593	43,10	
1,47	49	0,54	8.869	96,99	226	2,47	16.591	64,47	9.144	35,53	
3,26	1	0,00	12.277	94,53	710	5,47	27.459	67,89	12.988	32,11	
3,73	—	—	17.459	94,41	1.034	5,59	35.939	66,02	18.493	33,98	
2,10	—	—	16.630	98,08	326	1,92	30.938	64,60	16.956	35,40	
7,61	—	—	33.458	88,21	4.472	11,79	35.634	48,44	37.930	51,56	
3,49	—	—	8.594	98,42	138	1,58	30.912	77,97	8.732	22,03	
—	—	—	670	100,00	—	—	14.579	95,61	670	4,39	
4,33	124	0,96	12.168	93,04	785	6,00	64.144	63,06	13.077	36,94	
4,61	—	—	35	83,33	7	16,67	10.559	99,60	42	0,40	
3,36	—	—	13.889	94,74	771	5,26	33.952	69,84	14.660	30,16	
—	51	1,60	4.802	98,94	—	—	51.603	91,40	4.853	8,60	
3,26	74	6,78	909	83,32	108	9,90	17.314	94,07	1.091	5,93	
8,82	1	0,04	2.492	91,58	228	8,38	25.267	90,28	2.721	9,72	
2,87	4	0,15	2.675	96,85	83	3,00	17.948	86,66	2.762	13,34	
6,82	104	1,60	5.983	91,55	448	6,85	34.945	84,24	6.535	15,76	
5,28	9	0,55	1.503	91,03	139	8,42	10.846	86,79	1.651	13,21	
9,62	8	0,11	6.686	92,85	507	7,04	29.814	80,55	7.201	19,45	

PARTE III - Prospetto B — LAVORATORI A SALARIO E IN

N. ord.	REGIONE	N. UNITÀ IN COMPLESSO MASCHI E FEMMINE	S E maschi				
			12-13		14-17		18-19
			N.	%	N.	%	
1	2	3	4	5	6	7	8
1	Piemonte	101.325	448	0,73	4.462	7,16	50.03
2	Liguria	13.670	8	0,09	177	1,82	7.92
3	Lombardia	252.705	345	0,20	9.277	5,44	146.74
4	Veneto	145.205	232	0,32	4.315	5,83	65.94
5	Trentino-Alto Adige . .	22.295	181	0,96	1.973	10,55	15.34
6	Friuli Venezia Giulia . .	17.259	42	0,32	1.047	7,87	10.15
7	Emilia	345.013	1.047	0,61	12.850	7,53	141.79
8	Toscana	56.480	22	0,05	828	1,68	42.33
9	Marche	11.824	3	0,04	314	3,26	8.78
10	Umbria	11.157	—	—	68	0,67	8.87
11	Lazio	121.367	27	0,03	1.052	1,21	78.57
12	Abruzzo e Molise . . .	47.127	2	0,01	842	2,35	32.28
13	Campania	119.874	2	0,03	302	0,38	75.26
14	Puglie	377.964	279	0,11	7.497	2,96	232.33
15	Basilicata	66.182	262	0,59	2.858	6,49	39.78
16	Calabria	175.890	—	—	1.581	1,55	96.23
17	Sicilia	314.886	372	0,14	11.177	4,20	245.93
18	Sardegna	90.992	514	0,67	4.344	5,75	64.92

PARTE III - Prospetto C — LAVORATORI A SALARIO E IN COMPARTECI

N. ord.	CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	N. UNITÀ IN COMPLESSO MASCHI E FEMMINE	S E					
			maschi					
			12-13		14-17		18-	
			N.	%	N.	%	N.	
1	2	3	4	5	6	7	8	
1	Italia Settentrionale . .	897.472	2.303	0,43	34.101	6,57	437.931	
2	Italia Centrale	200.828	52	0,04	2.262	1,45	138.555	
3	Italia Meridionale e Isole	1.192.915	1.455	0,17	28.601	3,34	786.749	
	TOTALE . . .	2.291.215	3.810	0,25	64.964	4,24	1.363.235	

ONE IN COMPLESSO: VALORI ASSOLUTI E INDICI % REGIONALI

D I E T À							I N C O M P L E S S O			
f e m m i n e							maschi		femmine	
no	12-13		14-55		oltre 55		N.	%	N.	%
	N.	%	N.	%	N.	%				
II	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21
11,82	61	0,15	33.113	84,87	5.839	14,98	62.312	61,49	39.013	38,51
16,35	8	0,20	2.271	82,35	693	17,45	9.698	70,94	3.972	29,06
8,38	546	0,66	75.981	92,62	5.525	6,72	170.653	67,53	82.052	32,74
4,88	161	0,22	68.165	95,88	2.768	3,89	74.111	51,04	71.094	48,96
6,45	23	0,64	3.353	93,43	213	5,93	18.706	83,90	3.589	16,10
15,54	80	2,02	3.559	90,19	307	7,79	13.313	77,14	3.946	22,86
8,68	2.257	1,29	158.314	90,71	13.957	8,00	170.485	49,41	174.528	50,59
12,56	20	0,29	6.444	90,72	639	8,99	49.377	87,42	7.103	12,58
5,38	141	6,40	1.952	88,57	111	5,03	9.620	81,35	2.204	18,65
11,49	1	0,10	900	85,63	150	14,27	10.106	90,58	1.051	9,42
8,42	1	0,01	31.529	91,67	2.864	8,32	86.973	71,66	34.394	28,34
7,40	2	0,02	10.863	95,71	485	4,27	35.777	75,92	11.350	24,08
4,34	7	0,02	39.311	96,21	1.542	3,77	79.014	65,91	40.860	34,09
5,15	168	0,14	117.368	94,03	7.278	5,85	253.150	66,98	124.814	33,02
2,59	50	0,23	21.146	95,54	936	4,23	44.050	66,56	22.132	33,44
4,58	—	—	67.547	92,05	5.832	7,95	102.511	58,28	73.379	41,72
3,30	254	0,52	46.234	95,12	2.120	4,36	266.278	84,56	48.608	15,44
7,71	121	0,79	14.172	92,10	1.094	7,11	75.605	83,09	15.387	16,91

ESSO: VALORI ASSOLUTI E INDICI % PER GRANDI CIRCOSCRIZIONI

D I E T À							I N C O M P L E S S O			
no	f e m m i n e						maschi		femmine	
	12-13		14-55		oltre 55		N.	%	N.	%
	N.	%	N.	%	N.	%				
II	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21
8,65	3.136	0,83	345.756	91,42	29.302	7,75	519.278	57,86	376.194	42,14
9,74	163	0,37	40.825	91,22	3.764	8,41	156.076	77,72	44.752	22,28
4,62	602	0,18	316.641	94,09	19.287	5,73	856.385	71,78	336.530	28,22
6,51	3.901	0,52	703.222	92,59	52.353	6,89	1.531.739	66,85	759.476	33,15

PARTE III - *Prospetto D* — LAVORATORI A SALARIO

N. ord.	R E G I O N E	IN COMPLESSO		
			12-13	
1	2	3	4	
1	Piemonte	4,42	11,76	
2	Liguria	0,60	0,21	
3	Lombardia	11,03	9,05	
4	Veneto	6,34	6,09	
5	Trentino Alto Adige	0,97	4,75	
6	Friuli Venezia Giulia	0,75	1,10	
7	Emilia	15,06	27,48	
8	Toscana	2,46	0,58	
9	Marche	0,52	0,08	
10	Umbria	0,49	—	
11	Lazio	5,30	0,71	
12	Abruzzo e Molise	2,06	0,08	
13	Campania	5,23	0,66	
14	Puglie	16,50	7,32	
15	Basilicata	2,89	6,88	
16	Calabria	7,67	—	
17	Sicilia	13,74	9,76	
18	Sardegna	3,97	13,49	
	TOTALE	100 —	100 —	

PARTE III - *Prospetto E* — LAVORATORI A SALARIO E IN COMPAR

N. ord.	CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	IN COMPLESSO MASCHI E FEMMINE		
			12-13	
1	2	3	4	
1	Italia Settentrionale	39,17	60,45	
2	Italia Centrale	8,77	1,36	
3	Italia Meridionale e Isole	52,06	38,19	
	TOTALE	100 —	100 —	

IPAZIONE IN COMPLESSO: INDICI % NAZIONALI

					IN COMPLESSO	
		femmine			maschi	femmine
	oltre 60	12-13	14-55	oltre 55		
	7	8	9	10	11	12
3,67	7,39	1,56	4,71	11,15	4,07	5,14
0,58	1,59	0,21	0,47	1,32	0,63	0,52
0,76	14,33	14,00	10,81	10,55	11,14	10,80
4,84	3,63	4,13	9,69	5,29	4,84	9,36
1,13	1,21	0,60	0,48	0,41	1,22	0,47
0,74	2,08	2,05	0,51	0,59	0,87	0,52
0,40	14,84	57,86	22,51	26,66	11,13	22,98
3,11	6,22	0,51	0,92	1,22	3,22	0,94
0,65	0,52	3,61	0,28	0,21	0,63	0,29
0,65	1,16	0,03	0,13	0,29	0,66	0,14
5,76	7,34	0,05	4,48	5,47	5,68	4,53
2,37	2,65	0,05	1,54	0,93	2,34	1,49
5,52	3,44	0,18	5,59	12,95	5,16	5,38
7,04	13,08	4,31	16,69	3,90	16,53	16,43
2,92	1,14	1,28	3,01	1,79	2,88	2,91
7,06	4,71	—	9,60	11,14	6,69	9,66
8,04	8,82	6,50	6,57	4,05	17,38	6,40
4,76	5,85	3,09	2,01	2,08	4,93	2,04
0 —	100 —	100 —	100 —	100 —	100 —	100 —

COMPLESSO: INDICI % DELLE GRANDI CIRCOSCRIZIONI TERRITORIALI

					IN COMPLESSO	
		femmine			maschi	femmine
	oltre 60	12-13	14-55	oltre 55		
	7	8	9	10	11	12
32,12	45,06	80,39	49,17	55,97	33,90	49,80
10,16	15,25	4,18	5,81	7,19	10,19	5,89
57,72	39,69	15,43	45,02	36,84	55,91	44,31
00 —	100 —	100 —	100 —	100 —	100 —	100 —

PARTE III - *Prospetto F* — COLONI E MEZZADRI: VALORI ASSOLUTI
E INDICI % PROVINCIALI

N. ord.	PROVINCIA	IN COMPLESSO (4 + 6) (8 + 10)	UOMO		DONNA E RAGAZZO		DAI 12 AI 14 ANNI MASCHI E FEMMINE		OLTRE I 14 ANNI MASCHI E FEMMINE	
			N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
1	Alessandria	18.963	10.245	54,03	8.718	45,97	3.140	16,56	15.823	83,94
2	Aosta	38	22	57,89	16	42,11	1	2,63	37	97,37
3	Asti	13.872	7.117	51,30	6.755	48,70	421	3,04	13.451	96,96
4	Cuneo	24.455	11.379	46,53	13.076	53,47	4.548	18,60	19.907	81,40
5	Novara	361	233	64,54	128	35,46	22	6,10	339	93,90
6	Torino	7.922	4.198	52,99	3.724	47,01	1.545	19,50	6.377	80,50
7	Vercelli	1.797	1.054	58,65	743	41,35	292	16,25	1.505	3,75
8	Genova	1.640	1.395	85,06	245	14,94	470	28,66	1.170	71,34
9	Imperia	1.127	578	51,29	549	48,71	129	11,45	998	88,55
10	Savona	4.251	2.127	50,03	2.124	49,97	100	2,35	4.151	97,65
11	Spezia	5.353	2.400	44,83	2.953	55,17	1.024	19,13	4.329	80,87
12	Bergamo	28.731	14.944	52,01	13.787	47,99	2.166	7,54	26.565	92,46
13	Brescia	25.541	12.715	49,78	12.826	50,22	5.271	20,64	20.270	79,36
14	Como	522	324	62,07	198	37,93	108	20,69	414	79,31
15	Cremona	2.703	1.729	63,96	974	6,04	23	0,85	2.680	99,15
16	Mantova	22.021	11.440	51,95	10.581	48,05	4.232	19,22	17.789	80,78
17	Milano	342	263	76,90	79	23,10	53	15,50	289	84,50
18	Pavia	9.611	4.981	51,82	4.630	48,17	—	—	9.611	100—
19	Sondrio	168	96	57,14	72	42,86	8	4,76	160	95,24
20	Varese	426	246	57,75	180	42,25	67	15,73	359	84,27
21	Belluno	5.522	2.672	48,39	2.850	51,61	1.139	21,61	4.329	78,39
22	Padova	10.571	4.559	43,13	6.012	56,87	97	0,92	10.474	99,08
23	Rovigo	5.886	3.096	52,60	2.790	47,40	526	8,94	5.360	91,06
24	Treviso	57.951	26.512	45,75	31.439	54,25	3.768	6,50	54.183	93,50
25	Venezia	43.434	21.466	49,42	21.968	50,58	11.551	26,60	31.883	73,40
26	Verona	35.708	16.137	45,19	19.571	54,81	1.780	4,99	33.928	95,01
27	Vicenza	12.934	5.645	43,64	7.289	56,36	776	6,00	12.158	94,00
28	Bolzano	2.006	958	47,76	1.048	52,24	141	7,03	1.865	92,97
29	Trento	8.543	4.088	47,85	4.455	52,15	536	6,28	8.007	93,72
30	Gorizia	3.838	1.945	50,68	1.893	49,32	637	16,60	3.201	83,40
31	Trieste	193	98	50,77	95	49,23	57	29,53	136	70,47
32	Udine	41.287	19.240	46,60	22.047	53,40	7.974	19,31	33.313	80,69

PARTE III - *Segue: Prospetto F* — COLONI E MEZZADRI: VALORI ASSOLUTI
E INDICI % PROVINCIALI

N. ord.	PROVINCIA	IN COMPLESSO (4 + 6) (8 + 10)	UOMO		DONNA E RAGAZZO		DAI 12 AI 14 ANNI MASCHI E FEMMINE		OLTRE ANNI MASCHI E FEMMINE	
			N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
			4	5	6	7	8	9	10	11
33	Bologna	76.970	39.841	51,76	37.129	48,24	15.421	20,04	61.549	79,96
34	Ferrara	15.126	7.205	47,63	7.921	52,37	151	1,00	14.975	99,00
35	Forlì	94.389	42.923	45,47	51.466	54,53	4.434	4,70	89.955	95,30
36	Modena	77.680	31.428	40,46	46.252	59,54	19.042	24,51	58.638	75,49
37	Parma	34.841	15.634	44,87	19.207	55,13	7.274	20,88	27.567	79,12
38	Piacenza	12.340	8.900	72,12	3.440	27,88	210	1,70	12.130	98,30
39	Ravenna	52.763	25.100	47,57	27.663	52,43	1.134	2,15	51.629	97,85
40	Reggio Emilia	53.869	24.825	46,08	29.044	53,92	9.287	17,24	44.582	82,76
41	Arezzo	83.224	42.528	51,10	40.696	48,90	2.857	3,43	80.367	96,57
42	Firenze	146.591	70.971	48,41	75.620	51,59	37.620	25,66	108.971	74,34
43	Grosseto	20.126	9.093	45,17	11.033	54,83	948	4,71	19.178	95,29
44	Livorno	16.702	7.859	47,05	8.843	52,95	3.289	19,69	13.413	80,31
45	Lucca	25.161	12.514	49,73	12.647	50,27	1.200	4,77	23.961	95,23
46	Massa Carrara	7.636	3.173	41,55	4.463	58,45	447	5,85	7.189	94,15
47	Pisa	56.441	33.865	60,00	22.576	40,00	12.854	22,77	43.587	77,23
48	Pistoia	30.703	15.203	49,51	15.500	50,49	1.073	3,50	29.630	96,50
49	Siena	80.978	36.653	45,26	44.325	54,74	18.754	23,16	62.224	76,84
50	Ancona	89.391	34.096	38,14	55.295	61,86	4.161	4,66	85.230	95,34
51	Ascoli Piceno	89.820	38.245	42,58	51.575	57,42	3.624	4,04	86.196	95,96
52	Macerata	87.394	37.534	42,95	49.860	57,05	16.756	19,17	70.638	80,83
53	Pesaro	82.005	36.726	44,78	45.279	55,22	15.591	19,01	66.414	80,99
54	Perugia	140.012	60.478	43,19	79.534	56,81	29.720	20,23	110.292	78,77
55	Terni	39.364	19.581	49,74	19.783	50,26	2.804	7,12	36.560	92,88
56	Frosinone	14.148	5.982	42,28	8.166	57,72	2.037	14,40	12.111	85,60
57	Latina	3.531	1.610	45,60	1.921	54,40	631	17,87	2.900	82,10
58	Rieti	15.465	6.832	44,18	8.633	55,82	3.619	23,40	11.846	76,60
59	Roma	17.278	8.152	47,18	9.126	52,82	2.045	11,84	15.233	88,16
60	Viterbo	23.042	10.864	47,15	12.178	52,85	4.182	18,15	18.860	81,85

PARTE III - *Segue: Prospetto F* — COLONI E MEZZADRI: VALORI
E INDICI % PROVINCIALI

N. ord.	PROVINCIA	IN COMPLESSO (4 + 6) (8 + 10)	UOMO		DONNA E RAGAZZO		DAI 12 AI 14 ANNI MASCHI E FEMMINE		OLTRE 14 ANNI MASCHI E FEMMINE	
			N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
61	Aquila	1.379	734	53,23	645	46,77	233	16,90	1.146	83,10
62	Campobasso	9.146	4.234	46,29	4.912	53,71	1.053	11,51	8.093	88,49
63	Chieti	23.027	8.925	38,76	14.102	61,24	2.162	9,39	20.865	90,61
64	Pescara	20.760	8.999	43,35	11.761	56,65	1.058	5,10	19.702	94,90
65	Teramo	53.038	19.900	37,52	33.138	62,48	2.845	5,37	50.193	94,63
66	Avellino	3.588	1.760	49,05	1.828	50,95	470	13,10	3.118	86,90
67	Benevento	7.247	3.339	46,06	3.909	53,94	658	9,08	6.589	90,92
68	Caserta	8.372	4.196	50,12	4.176	49,88	183	2,19	8.189	97,81
69	Napoli	1.418	668	47,11	750	52,89	1.054	74,33	364	25,67
70	Salerno	7.576	4.232	55,86	3.346	44,14	2	0,03	7.574	99,97
71	Bari	7.833	4.710	60,13	3.123	39,87	833	10,64	7.000	89,36
72	Brindisi	2.493	1.348	54,07	1.145	45,93	3	0,12	2.490	99,88
73	Foggia	16.569	8.900	53,71	7.669	46,29	2.681	16,18	13.888	83,82
74	Lecce	2.834	1.763	62,21	1.071	37,79	434	15,32	2.400	84,68
75	Taranto	3.367	1.845	54,80	1.522	45,20	371	11,02	2.996	88,98
76	Matera	3.413	1.898	55,61	1.515	44,39	526	15,41	2.887	84,59
77	Potenza	7.096	3.519	49,59	3.577	50,41	379	5,34	6.717	94,66
78	Catanzaro	3.508	1.697	48,37	1.811	51,63	22	0,63	3.486	99,37
79	Cosenza	21.066	10.266	48,73	10.800	51,27	1.600	7,60	19.466	92,40
80	Reggio Calabria	2.657	1.594	59,99	1.063	40,01	547	20,59	2.110	79,41
81	Agrigento	11.255	12.700	73,60	4.555	26,40	1.984	11,50	15.271	88,50
82	Caltanissetta	16.303	9.716	59,58	8.587	46,92	3.787	20,69	14.516	79,31
83	Catania	13.813	5.468	39,58	8.345	60,42	7.748	56,00	6.065	43,91
84	Enna	15.061	8.228	54,55	7.733	48,45	102	0,64	15.859	99,36
85	Messina	5.965	5.135	86,08	830	13,92	991	16,61	4.974	83,39
86	Palermo	10.489	9.223	87,93	1.266	12,07	70	0,67	10.419	99,33
87	Ragusa	2.394	1.600	66,83	794	33,17	313	13,08	2.081	86,92
88	Siracusa	4.821	3.159	65,52	1.662	34,48	6	0,13	4.815	99,87
89	Trapani	11.103	6.085	54,80	5.018	45,20	1.300	11,71	9.803	88,29
90	Cagliari	4.622	3.075	66,53	1.547	33,47	788	17,05	3.834	82,95
91	Nuoro	1.050	915	87,14	135	12,86	198	18,86	852	81,14
92	Sassari	5.915	5.167	87,35	748	12,65	32	0,54	5.883	99,46

PARTE III - *Prospetto G* — COLONI E MEZZADRI: VALORI ASSOLUTI
E INDICI % REGIONALI

N. ord.	CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	IN COMPLESSO (4 + 6) (8 + 10)	UOMO		DONNA E RAGAZZO		DAI 12 AI 14 ANNI MASCHI E FEMMINE		OLTRE I 14 ANNI MASCHI E FEMMINE	
			N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
1	Piemonte	67.408	34.248	50,81	33.160	49,19	9.969	14,79	57.439	85,61
2	Liguria	12.371	6.500	52,54	5.871	47,46	1.723	13,93	10.648	86,07
3	Lombardia	90.065	46.738	51,89	43.327	48,11	11.928	13,25	78.137	86,75
4	Veneto	172.006	80.087	46,56	91.919	53,44	19.691	11,45	152.315	88,55
5	Trentino-Alto Adige .	10.549	5.046	47,83	5.503	52,17	677	6,42	9.872	93,58
6	Friuli Venezia Giulia .	45.318	21.283	46,96	24.035	53,04	8.668	19,13	36.650	80,87
7	Emilia	417.978	195.856	46,86	222.122	53,14	56.953	13,63	361.025	86,37
8	Toscana	467.562	231.859	49,59	235.703	50,41	79.042	16,91	388.520	83,09
9	Marche	348.610	146.601	42,05	202.009	57,95	40.132	11,51	308.478	88,49
10	Umbria	179.376	80.059	44,63	99.137	55,37	32.524	18,13	146.852	81,87
11	Lazio	73.464	33.440	45,52	40.024	54,48	12.514	17,04	60.950	82,96
12	Abruzzo e Molise .	107.350	42.792	39,86	64.558	60,14	7.351	6,85	99.999	93,15
13	Campania	28.201	14.194	50,33	14.007	49,67	2.367	8,40	25.834	91,60
14	Puglie	33.096	18.566	56,10	14.530	43,90	4.322	13,06	28.774	86,94
15	Basilicata	10.509	5.417	51,55	5.092	48,45	905	8,61	9.604	91,39
16	Calabria	27.231	13.557	49,78	13.674	50,22	2.169	7,97	25.062	92,03
17	Sicilia	100.104	61.314	61,25	38.790	38,75	16.301	16,29	83.803	83,71
18	Sardegna	11.587	9.157	79,03	2.430	20,97	1.018	8,79	10.569	91,21

PARTE III - *Prospetto H* — COLONI E MEZZADRI: VALORI ASSOLUTI
E INDICI % PER GRANLI CIRCOSCRIZIONI

N. ord.	REGIONE	IN COMPLESSO (4 + 6) (8 + 10)	UOMO		DONNA E RAGAZZO		DAI 12 AI 14 ANNI MASCHI E FEMMINE		OLTRE I 14 ANNI MASCHI E FEMMINE	
			N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
1	Italia Settentrionale .	815.695	389.758	47,78	425.937	52,22	109.609	13,44	706.086	86,56
2	Italia Centrale	1.069.012	491.959	46,02	577.053	53,98	164.212	15,36	904.800	84,64
3	Italia Meridionale e Isole	318.078	164.997	51,87	153.081	48,13	34.433	10,83	283.645	89,17
	TOTALE	2.202.785	1.046.714	47,52	1.156.071	52,48	308.254	13,99	1.894.531	86,01

PARTE III - *Prospetto I* — COLONI E MEZZADRI: INDICI % REGIONALI

N. ord.	REGIONE	IN COMPLESSO U. D. R.	U.	D. R.	DAI 12 AI 14 ANNI	OLTRE I 14 ANNI
1	2	3	4	5	6	7
1	Piemonte	3,06	3,27	2,87	3,23	3,03
2	Liguria	0,56	0,62	0,51	0,56	0,56
3	Lombardia	4,09	4,47	3,75	3,87	4,12
4	Veneto	7,81	7,65	7,95	6,39	8,04
5	Trentino Alto Adige	0,48	0,48	0,47	0,22	0,52
6	Friuli Venezia Giulia	2,06	2,03	2,08	2,81	1,93
7	Emilia	18,97	18,71	19,22	18,48	19,06
8	Toscana	21,23	22,15	20,39	25,65	20,51
9	Marche	15,83	14,01	17,47	13,02	16,28
10	Umbria	8,14	7,65	8,59	10,55	7,75
11	Lazio	3,34	3,19	3,46	4,06	3,22
12	Abruzzo e Molise	4,87	4,09	5,58	2,38	5,28
13	Campania	1,28	1,36	1,21	0,77	1,36
14	Puglie	1,50	1,77	1,26	1,40	1,52
15	Basilicata	0,48	0,52	0,44	0,29	0,51
16	Calabria	1,24	1,30	1,18	0,70	1,32
17	Sicilia	4,54	5,86	3,36	5,29	4,43
18	Sardegna	0,52	0,87	0,21	0,33	0,56
	TOTALE	100 —	100 —	100 —	100 —	100 —

PARTE III - *Prospetto L* — COLONI E MEZZADRI: INDICI %
PER GRANDI CIRCOSCRIZIONI

N. ord.	CIRCOSCRIZIONE TERRITORIALE	IN COMPLESSO U. D. R.	U.	D. R.	DAI 12 AI 14 ANNI	OLTRE I 14 ANNI
1	2	3	4	5	6	7
1	Italia Settentrionale	37,03	37,23	36,84	35,56	37,27
2	Italia Centrale	48,53	47,00	49,92	53,27	47,76
3	Italia Meridionale e Isole . .	14,44	15,77	13,24	11,17	14,97
	TOTALE	100 —	100 —	100 —	100 —	100 —

PARTE IV. - LAVORATORI A SALARIO

Prospetto A — RIPARTIZIONE DEI LAVORATORI A SALARIO PER CATEGORIA
(VALORI ASSOLUTI)

N. ord.	PROVINCIA	IN COM- PLESSO U. D. R.	A CONTRATTO			A GIORNATA				
			anno	inferiore all'an- no	obbligat	perma- nenti oltre 200 gg.	abituali da 151 a 200 gg.	occa- sionali da 101 a 150 gg.	ecce- zionali da 51 a 100 gg.	speciali inf. a 51 gg.
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
1	Alessandria	15.007	4.324	120	344	662	891	1.194	5.190	2.282
2	Aosta	2.924	158	18	—	148	124	875	425	1.179
3	Asti	3.262	368	145	—	86	496	646	1.209	294
4	Cuneo	8.935	1.285	2.297	—	967	1.134	844	862	1.546
5	Novara	22.548	3.511	355	—	3.625	352	1.621	8.785	4.299
6	Torino	10.872	2.535	1.480	72	593	1.394	1.041	1.092	2.665
7	Vercelli	31.150	2.809	488	—	4.885	1.436	2.459	18.521	552
8	Genova	1.517	247	6	35	77	39	97	180	836
9	Imperia	5.407	115	—	—	439	959	996	1.908	990
10	Savona	1.607	103	99	—	20	134	283	321	647
11	Spezia	1.036	35	—	1	80	216	256	274	168
12	Bergamo	4.191	1.740	65	—	117	77	218	309	1.665
13	Brescia	32.461	19.044	5.408	—	60	259	548	895	6.247
14	Como	2.532	781	—	—	257	132	91	617	654
15	Cremona	46.484	26.555	1.216	—	1.998	1.909	925	1.595	12.286
16	Mantova	41.872	6.624	—	—	4.762	5.312	3.236	11.648	10.290
17	Milano	58.017	22.802	—	—	14.070	4.059	4.186	2.147	10.753
18	Pavia	63.417	13.856	—	—	12.266	2.643	3.642	22.105	8.905
19	Sondrio	1.506	94	7	—	58	78	89	420	760
20	Varese	1.368	537	68	233	211	134	56	50	79
21	Belluno	2.203	87	—	—	46	145	265	740	920
22	Padova	24.121	3.192	413	3.161	1.572	1.605	2.182	6.213	5.783
23	Rovigo	24.818	2.658	17	668	1.249	6.098	4.039	6.507	3.582
24	Treviso	2.922	566	134	122	197	135	216	438	1.114
25	Venezia	11.508	1.745	—	1.535	2.381	863	826	1.535	2.623
26	Verona	28.415	2.791	142	—	5.438	3.325	4.262	6.528	5.929
27	Vicenza	9.038	1.286	145	1.320	439	615	770	1.404	3.059
28	Bolzano	8.625	2.980	1.304	448	276	288	434	766	2.129
29	Trento	11.347	348	1.676	—	113	279	353	1.121	7.457
30	Gorizia	1.868	227	—	42	315	132	235	311	606
31	Trieste	387	27	—	9	8	7	12	12	312
32	Udine	10.538	1.050	9	390	1.303	623	729	1.820	4.614

Segue: Prospetto A — RIPARTIZIONE DEI LAVORATORI A SALARIO PER CATEGORIE
(VALORI ASSOLUTI)

N. ord.	PROVINCIA	IN COM- PLESSO U. D. R.	A CONTRATTO			A GIORNATA				
			anno	inferiore all'an- no	obbligati	perma- nenti oltre 200 gg.	abituali da 151 a 200 gg.	occa- sionali da 101 a 150 gg.	ecce- zionali da 51 a 100 gg.	speciali inf. a 51 gg.
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
33	Bologna	52.009	1.292	1.003	571	2.737	5.418	11.080	18.253	11.655
34	Ferrara	99.810	4.327	122	—	8.364	16.292	23.566	43.406	3.733
35	Forlì	22.542	269	—	110	234	3.777	1.131	4.278	12.743
36	Modena	38.600	1.193	—	—	4.954	4.659	5.649	12.943	9.209
37	Parma	21.138	5.779	433	1.869	799	1.008	3.559	5.134	2.557
38	Piacenza	34.159	5.847	396	3.493	474	1.006	4.465	12.437	5.981
39	Ravenna	39.049	1.219	1.905	—	1.971	6.081	8.772	15.894	3.207
40	Reggio Emilia . .	32.869	1.448	1.128	311	1.126	1.915	4.191	12.423	10.327
41	Arezzo	4.710	454	—	842	382	273	393	904	1.462
42	Firenze	8.238	1.367	12	2.269	1.124	1.055	516	789	1.106
43	Grosseto	12.353	1.031	—	710	914	2.537	1.827	3.372	1.952
44	Livorno	2.729	307	—	476	274	222	151	231	1.068
45	Lucca	2.009	223	—	—	230	221	156	389	790
46	Massa Carrara . .	1.338	34	—	—	65	161	208	218	652
47	Pisa	6.882	749	18	855	1.055	822	667	1.114	1.602
48	Pistoia	2.934	334	—	39	606	315	266	604	770
49	Siena	7.566	959	—	2.224	1.054	621	490	978	1.240
50	Ancona	2.052	115	6	—	182	194	234	391	930
51	Ascoli Piceno. . .	2.936	75	20	8	145	181	369	636	1.502
52	Macerata.	2.675	232	11	7	249	244	345	668	919
53	Pesaro	2.831	90	3	—	229	338	275	481	1.415
54	Perugia	8.097	1.195	—	87	1.209	1.434	1.172	1.943	1.057
55	Terni	2.200	433	96	88	114	353	339	566	211
56	Frosinone	16.134	252	106	5	571	1.398	2.392	4.830	6.580
57	Latina	11.722	660	58	22	1.269	1.396	2.083	3.386	2.848
58	Rieti	8.464	368	10	87	122	882	861	3.869	2.205
59	Roma	43.357	5.948	517	—	4.268	10.843	11.635	10.511	1.635
60	Viterbo	21.041	1.984	—	—	874	4.541	3.871	9427	344

Segue: Prospetto A — RIPARTIZIONE DEI LAVORATORI A SALARIO PER CATEGORIA
(VALORI ASSOLUTI)

N. ord.	PROVINCIA	IN COM- PLESSO U. D. R.	A CONTRATTO			A GIORNATA				
			anno	infe- riore all'an- no	obbli- gati	perma- nenti oltre 200 gg.	abituali da 151 a 200 gg.	occa- sionali da 101 a 150 gg.	ecce- zionali da 51 a 100 gg.	speciali inf. a 51 gg.
I	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
61	Aquila	9.754	276	55	27	421	355	852	2.734	5.034
62	Campobasso	16.638	791	55	—	89	2.251	2.409	9.741	1.302
63	Chieti	4.302	55	9	12	64	518	1.026	1.538	1.080
64	Pescara	1.969	80	—	10	71	203	255	485	865
65	Teramo	2.410	67	3	3	701	466	247	366	557
66	Avellino	17.623	454	13	13	53	1.636	4.258	9.488	1.708
67	Benevento	13.421	290	—	—	57	734	2.366	8.905	1.069
68	Caserta	23.780	859	—	—	204	4.705	7.900	9.511	601
69	Napoli	22.692	312	4	155	704	7.451	7.500	6.216	350
70	Salerno	29.699	973	84	—	1.631	4.278	5.147	14.764	2.822
71	Bari	85.047	4.582	367	—	10.454	27.210	18.950	23.000	484
72	Brindisi	61.004	1.685	—	—	3.100	14.788	24.833	16.554	44
73	Foggia	74.869	11.627	1.211	171	3.745	13.513	11.122	32.100	1.470
74	Lecce	80.491	837	—	—	2.294	16.180	25.148	34.344	1.688
75	Taranto	48.934	2.520	233	—	2.914	15.881	13.757	13.281	248
76	Matera	24.841	3.413	—	—	1.572	5.643	2.672	10.833	708
77	Potenza	39.091	3.103	350	1148	346	4.143	3.992	15.468	10.541
78	Catanzaro	52.263	1.852	88	25	2.581	9.803	10.707	23.265	3.942
79	Cosenza	41.126	2.738	156	509	2.485	4.418	6.936	17.981	5.903
80	Reggio Calabria . .	65.130	815	104	13	664	6.723	18.958	34.553	3.300
81	Agrigento	36.943	734	—	—	2.280	14.702	11.997	7.230	—
82	Caltanissetta . . .	14.126	627	23	—	758	6.161	3.969	2.588	—
83	Catania	75.065	740	—	—	11.896	33.065	18.961	9.170	1.233
84	Enna	8.394	778	103	—	806	1.565	1.674	2.730	648
85	Messina	41.473	1.075	55	175	1.776	7.632	10.107	18.742	1.911
86	Palermo	50.155	2.117	25	22	8.932	17.992	11.336	8.509	1.222
87	Ragusa	17.791	579	—	—	5.828	5.595	2.964	2.825	—
88	Siracusa	25.562	1.254	2	—	1.925	11.929	6.118	4.081	353
89	Trapani	16.739	336	—	—	910	4.227	4.313	6.953	—
90	Cagliari	39.956	3.784	273	98	5.455	9.997	9.797	9.843	709
91	Nuoro	12.026	954	316	75	914	1.237	1.884	4.009	2.637
92	Sassari	31.745	1.169	255	225	4.415	8.677	7.636	8.016	1.352

PARTE IV. - *Prospetto B* — RIPARTIZIONE DEI LAVORATORI A SALARIO
PER CATEGORIA (RIEPILOGO REGIONALE: VALORI ASSOLUTI)

N. ord.	REGIONE	IN COM- PLESSO U. D. R.	A CONTRATTO			A GIORNATA				
			anno	inferiore all'an- no	obbli- gati	perman. oltre 200 gg.	abituali da 151 a 200 gg.	occasio. da 101 a 51 gg.	eccezion. da 51 a 100 gg.	speciali inf. a 51 gg.
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
1	Piemonte	94.698	15.008	4.903	416	10.963	5.827	8.680	36.084	12.817
2	Liguria	9.567	500	105	42	616	1.348	1.632	2.683	2.641
3	Lombardia	251.848	92.033	6.764	233	33.799	14.603	12.991	39.786	51.639
4	Venezia Euganea .	103.025	12.325	851	6.806	11.322	12.786	12.560	23.365	23.010
5	Venezia Tridentina	19.972	3.328	2.980	448	389	567	787	1.887	9.586
6	Friuli Venezia G.	12.793	1.304	9	441	1.626	762	976	2.143	5.532
7	Emilia	340.176	21.374	4.987	6.354	20.659	40.216	62.406	124.768	59.412
8	Toscana	48.759	5.458	30	7.415	5.714	6.227	4.674	8.599	10.642
9	Marche	10.494	512	40	15	805	957	1.223	2.176	4.766
10	Umbria	10.297	1.628	96	175	1.323	1.787	1.511	2.509	1.268
11	Lazio	102.718	9.212	691	114	7.104	19.060	20.842	32.023	13.672
12	Abruzzo e Molise .	35.073	1.269	122	52	1.346	3.793	4.789	14.864	8.838
13	Campania	107.215	2.888	101	168	2.649	18.804	27.171	48.884	6.550
14	Puglie	350.345	21.251	1.721	171	22.507	87.572	93.810	119.279	4.034
15	Basilicata	63.932	6.516	350	1.148	1.918	9.786	6.664	26.301	11.249
16	Calabria	158.519	5.405	348	547	5.730	20.944	36.601	75.799	13.145
17	Sicilia	286.248	8.240	208	197	35.111	102.768	71.529	62.828	5.367
18	Sardegna	83.727	5.907	844	398	10.784	19.911	19.317	21.868	4.698
	TOTALE . . .	2.089.406	214.158	25.150	25.140	174.365	367.718	388.163	645.846	248.866

PARTE IV. - *Prospetto C* — RIPARTIZIONE DEI LAVORATORI A SALARIO
PER CATEGORIA: INDICI % REGIONALI

N. ord.	REGIONE	IN COM- PLESSO U.D.R.	A. CONTRATTO			A GIORNATA				
			anno	inferiore all'anno	obbligati	permanenti oltre 200 gg.	abituali da 151 a 200 gg.	occasionali da 101 a 150 gg.	eccezionali da 51 a 100 gg.	speciali inf. a 51 gg.
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
1	Piemonte	100 —	15,85	5,18	0,44	11,58	6,15	9,17	38,10	13,53
2	Liguria	100 —	5,23	1,10	0,44	6,44	15,09	17,06	28,04	27,06
3	Lombardia	100 —	36,54	2,69	0,93	13,42	5,80	5,12	15,00	20,50
4	Venezia Euganea .	100 —	11,96	0,83	6,61	10,99	12,41	12,19	22,68	22,23
5	Venezia Tridentina	100 —	16,66	14,92	2,24	1,95	2,84	3,94	9,45	4800
6	Friuli Venezia G.	100 —	10,19	0,07	3,45	12,70	5,97	7,63	16,75	43,24
7	Emilia	100 —	6,28	1,47	1,85	6,07	11,82	18,35	36,68	17,46
8	Toscana	100 —	11,19	0,6	15,21	11,72	12,77	9,58	17,64	21,83
9	Marche	100 —	4,88	0,38	0,14	7,67	9,12	11,56	20,74	45,42
10	Umbria	10 —	15,81	0,83	1,70	12,85	17,35	14,67	24,37	12,32
11	Lazio	100 —	8,97	0,67	0,11	6,92	18,56	20,29	13,17	13,31
12	Abruzzo e Molise	100 —	3,62	0,35	0,15	3,84	10,81	13,65	42,38	25,20
13	Campania	100 —	2,69	0,09	0,16	2,47	17,54	25,34	45,59	6,00
14	Puglie	100 —	6,07	0,49	0,05	6,42	25,00	26,78	34,05	1,14
15	Basilicata	100 —	10,19	0,53	1,80	3,00	15,32	10,42	41,14	17,60
16	Calabria	100 —	3,41	0,22	0,35	3,61	13,21	23,09	47,82	8,29
17	Sicilia	100 —	2,88	0,07	0,07	12,27	35,90	24,99	21,95	1,87
18	Sardegna	100 —	7,06	1,01	0,48	12,88	23,78	23,07	26,12	5,60

PARTE IV. - *Prospetto F* — RIPARTIZIONE % DEI LAVORATORI SALARIATI
A CONTRATTO IN RELAZIONE AL GRADO DI OCCUPAZIONE, AL SESSO
E CLASSE DI ETÀ

N. ord.	REGIONE	A CONTRATTO ANNUO		A CONTRATTO INF. ALL'ANNO		BRACC. FISSI OBBLIGATI		IN COMPLESSO	
		U.	D. R.	U.	D. R.	U.	D. R.	U.	U. R.
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
1	Piemonte	68,46	5,38	18,17	5,95	1,24	0,31	88,35	11,65
2	Liguria	70,94	6,34	13,29	2,95	5,56	0,92	89,79	10,21
3	Lombardia	87,15	5,78	6,06	0,77	0,22	0,02	93,43	6,57
4	Venezia Euganea	58,97	2,71	4,00	0,26	32,21	1,85	95,19	4,81
5	Venezia Tridentina	40,57	8,69	32,96	11,15	5,03	1,60	78,57	21,43
6	Friuli Venezia G.	71,84	2,50	0,34	0,17	20,87	4,28	93,04	6,96
7	Emilia	59,13	6,20	13,13	2,11	17,43	2,00	89,69	10,31
8	Toscana	40,25	2,05	0,20	0,03	56,34	1,13	96,79	3,21
9	Marche	87,48	2,82	4,23	2,82	2,12	0,52	93,83	6,17
10	Umbria	84,83	0,89	4,69	0,37	8,90	0,32	98,42	1,58
11	Lazio	90,12	1,85	6,71	0,19	0,94	0,19	97,77	2,23
12	Abruzzo e Molise	83,01	4,92	7,42	1,04	3,12	0,49	93,56	6,54
13	Campania	89,29	2,19	3,04	0,16	4,21	1,11	96,55	3,45
14	Puglie	87,01	4,32	6,97	0,46	0,68	0,56	95,16	4,84
15	Basilicata	69,03	21,28	4,06	0,31	11,60	2,72	84,69	15,31
16	Calabria	83,34	2,44	5,14	0,39	7,12	1,57	95,60	4,40
17	Sicilia	92,20	2,11	2,26	0,15	0,93	1,35	96,38	3,62
18	Sardegna	69,65	12,98	10,39	1,41	5,23	0,34	85,27	14,73
	TOTALE	75,71	5,27	8,06	1,45	8,76	0,75	92,53	7,47

PARTE IV. - *Prospetto G* — RIPARTIZIONE % DEI LAVORATORI SALARIATI
A GIORNATA IN RELAZIONE AL GRADO DI OCCUPAZIONE
AL SESSO E CLASSE DI ETÀ

N. ord.	REGIONE	PERMANENTI		ABITUALI		OCCASIONALI		ECCEZIONALI		SPECIALI		IN COMPLESSO	
		U.	D. R.	U.	D. R.	U.	D. R.	U.	D. R.	U.	D. R.	U.	D. R.
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
1	Piemonte	13,39	1,26	6,47	1,37	6,98	4,76	9,02	39,52	10,14	7,09	45,97	54,03
2	Liguria	5,08	1,85	10,49	4,62	11,56	6,73	17,53	12,54	21,23	8,37	65,91	34,09
3	Lombardia	20,31	1,81	7,64	1,91	4,64	3,86	6,26	19,77	5,51	28,29	44,36	55,64
4	Venezia Euganea	12,55	1,08	13,13	2,27	8,70	6,43	11,69	16,44	10,02	17,69	56,10	43,90
5	Venezia Tridentina	2,50	0,44	3,59	0,70	4,40	1,56	10,22	4,06	47,82	24,71	68,53	31,47
6	Friuli Venezia G.	12,33	2,40	4,46	2,45	4,98	3,86	10,43	8,99	27,86	22,24	60,05	39,95
7	Emilia	6,01	0,71	10,25	2,83	6,77	13,52	8,98	31,60	7,92	11,41	39,92	60,08
8	Toscana	14,83	1,11	15,67	1,70	10,82	2,21	10,86	5,12	20,93	8,75	81,11	18,89
9	Marche	7,17	0,94	8,34	1,30	10,37	1,94	17,18	4,74	34,40	13,61	77,47	22,53
10	Umbria	15,32	0,43	20,22	1,06	16,12	1,87	23,78	6,10	12,40	2,70	87,84	12,16
11	Lazio	6,35	1,31	15,80	4,76	13,06	9,42	18,87	15,67	11,74	3,0	65,81	34,19
12	Abruzzo e Molise	3,21	0,79	9,10	2,18	9,44	4,80	23,05	21,15	21,81	4,47	66,62	33,
13	Campania	2,39	0,15	14,47	3,59	16,25	9,88	24,35	22,63	4,66	1,63	62,11	37,89
14	Puglie	6,52	0,35	21,93	4,85	16,26	12,43	14,73	21,70	0,78	0,45	60,25	39,75
15	Basilicata	3,03	0,40	14,42	3,09	6,26	5,66	19,07	27,96	14,76	5,35	57,54	42,46
16	Calabria	3,40	0,34	11,17	2,64	13,75	10,33	10,60	30,12	6,05	2,60	54,18	45,82
17	Sicilia	12,24	0,41	33,24	3,78	18,33	7,44	13,73	8,90	1,81	0,12	79,35	20,64
18	Sardegna	21,81	1,26	20,97	5,03	17,67	7,56	18,07	10,49	5,50	0,64	75,03	24,97

PARTE V. - GRADO DI OCCUPAZIONE DEI LAVORATORI
SALARIATI A GIORNATA*Prospetto A* — NUMERO DELLE GIORNATE DI LAVORO IN COMPLESSO

N. ord.	REGIONE	IN COMPLESSO U. D. R.	PERMA- NENTI U. D. R.	ABITUALI U. D. R.	OCCASIO- NALI U. D. R.	SPECIALI U. D. R.	ECCEZIO- NALI U. D. R.
1	2	3	4	5	6	7	8
1	Piemonte	7.477.187	2.706.775	1.073.272	1.075.150	2.273.850	348.140
2	Liguria	719.736	124.396	206.094	171.058	142.932	75.256
3	Lombardia	17.595.683	9.005.488	2.595.820	1.698.904	2.791.648	1.503.823
4	Venezia Euganea .	8.937.523	2.717.312	2.229.594	1.532.772	1.735.476	722.369
5	Venezia Tridentina	636.138	101.255	109.665	107.281	130.857	187.080
6	Friuli Venezia G.	951.573	397.739	127.883	119.667	161.290	144.994
7	Emilia	28.128.519	4.626.308	6.654.824	7.286.625	7.920.369	1.590.393
8	Toscana	4.053.445	1.400.874	1.123.661	583.746	621.343	323.821
9	Marche	794.031	199.886	166.009	150.839	160.463	116.834
10	Umbria	1.150.307	336.864	351.752	209.816	210.435	41.440
11	Lazio	8.890.023	1.513.567	2.964.490	2.248.374	1.848.591	315.001
12	Abruzzo e Molise .	2.578.933	332.761	614.056	533.249	838.775	260.092
13	Campania	8.770.363	532.449	2.839.404	2.744.271	2.493.084	161.155
14	Puglie	34.038.793	4.544.553	13.368.992	9.575.402	6.405.606	144.240
15	Basilicata	4.701.393	427.962	1.584.903	707.800	1.417.182	563.546
16	Calabria	12.397.248	1.151.730	3.162.544	3.696.701	3.865.749	520.524
17	Sicilia	33.363.172	7.089.551	15.584.488	7.259.709	3.231.528	197.896
18	Sardegna	8.373.966	2.167.584	3.006.561	1.951.017	1.115.268	133.536
		183.558.033	39.427.054	57.764.012	41.652.381	37.364.446	7.350.140
	TOTALE . . .	100,00	21,48	31,47	22,70	20,35	4,00

PARTE V. - *Prospetto B* — NUMERO DELLE GIORNATE INDIVIDUALI E INDICI
DI OCCUPAZIONE

(gg. 300 = 1)

N.° ord.	REGIONE	PERMANENTI		ARITUALI		OCCASIONALI		ECCEZIONALI	
		N.	Indice	N.	Indice	N.	Indice	N.	Indice
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10
1	Piemonte	247	0,82	182	0,30	124	0,41	63	0,21
2	Liguria	202	0,67	153	0,51	105	0,35	53	0,17
3	Lombardia	266	0,88	177	0,59	130	0,43	70	0,23
4	Venezia Euganea .	240	0,80	174	0,58	122	0,40	74	0,25
5	Venezia Tridentina	260	0,86	194	0,64	136	0,45	69	0,22
6	Friuli Venezia G.	244	0,81	167	0,56	122	0,40	75	0,25
7	Emilia	226	0,75	165	0,55	116	0,38	63	0,21
8	Toscana	245	0,81	180	0,60	125	0,42	72	0,24
9	Marche	248	0,83	173	0,57	123	0,41	74	0,25
10	Umbria	254	0,85	197	0,65	139	0,46	83	0,27
11	Lazio	213	0,71	155	0,52	108	0,36	57	0,19
12	Abruzzo e Molise .	247	0,82	162	0,54	111	0,37	56	0,18
13	Campania	202	0,67	151	0,50	101	0,33	51	0,17
14	Puglie	202	0,67	152	0,50	102	0,34	54	0,18
15	Basilicata	223	0,74	162	0,54	106	0,35	54	0,18
16	Calabria	265	0,88	151	0,50	101	0,33	51	0,17
17	Sicilia	202	0,67	151	0,50	101	0,33	51	0,17
18	Sardegna	201	0,67	151	0,50	101	0,33	51	0,17

PARTE VI. — ANALISI DELLA COMPOSIZIONE MEDIA
DELLE FAMIGLIE DEI LAVORATORI AGRICOLI

Prospetto A — DATI REGIONALI

N. ord.	REGIONE	LAVORATORI A SALARIO					COLONI E MEZZADRI		COLTIVATORI DIRETTI	
		In complesso	Capi famiglia		Familiari a carico		Nuclei familiari N.	Unità per nucleo fam. (med.)	Nuclei familiari N.	Unità per nucleo fam. (med.)
			N.	%	N.	media per C. F.				
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11
1	Piemonte	94.498	27.706	29,26	51.921	1,87	17.725	3,80	162.255	3,49
2	Liguria	9.567	3.408	35,62	6.669	1,96	5.047	2,45	32.041	3,25
3	Lombardia	251.848	113.040	44,89	256.412	2,26	21.287	4,23	142.383	3,89
4	Venezia Euganea	103.025	45.236	43,91	119.627	2,65	29.085	5,91	147.084	5,02
5	Venezia Tridentina	19.972	6.035	30,22	16.586	2,75	2.765	3,81	39.365	4,26
6	Friuli Venezia G.	12.793	5.143	40,36	11.483	2,23	7.256	6,25	37.151	4,00
7	Emilia	340.176	110.482	32,48	219.454	1,98	76.427	5,47	89.004	4,55
8	Toscana	48.759	21.387	43,86	40.191	1,87	80.770	5,79	57.219	3,92
9	Marche	10.494	6.108	58,20	13.179	2,15	64.126	5,45	28.412	4,49
10	Umbria	10.297	8.126	78,91	17.361	2,13	30.251	5,93	19.929	4,37
11	Lazio	102.718	55.830	54,35	131.129	2,34	31.525	2,33	67.455	4,23
12	Abruzzo e Molise	35.073	18.024	51,39	42.150	2,33	20.501	5,24	79.099	4,32
13	Campania	107.215	59.530	55,52	160.327	2,69	8.154	3,46	91.333	4,51
14	Puglie	350.345	169.665	48,43	478.588	2,82	11.459	2,89	60.234	4,22
15	Basilicata	63.932	27.849	43,56	74.175	2,66	2.408	4,36	27.598	4,42
16	Calabria	158.519	63.288	39,92	179.630	2,83	19.714	1,38	45.828	3,85
17	Sicilia	286.248	166.244	54,58	428.799	2,57	29.259	3,42	74.707	3,52
18	Sardegna	83.727	38.727	46,25	115.411	2,98	3.554	3,26	36.888	4,28
	TOTALE	2.089.406	945.828	45,27	2.363.092	2,50	466.299	4,72	1.236.985	4,15

PARTE VII - COMPARAZIONE DELLE RISULTANZE DEGLI ELENCHI NO

N. ord.	REGIONE	LAVORATORI A SALARIO					COM	
		1951-52 N.	1952-53		1953-54		1951-52 N.	I
			N.	Indice	N.	Indice		
1	2	3	4	5	6	7	8	9
1	Piemonte	89.162	92.909	1,04	94.698	1,06	6.755	6.
2	Liguria	8.324	9.121	1,10	9.567	1,15	4.146	4.
3	Lombardia	239.691	252.478	1,05	251.848	1,05	884	
4	Veneto	102.892	103.979	1,01	103.025	1,00	45.745	42.
5	Trentino Alto Adige .	17.285	16.985	0,98	19.972	1,16	1.818	2.
6	Friuli Venezia Giulia .	12.863	12.365	0,96	12.793	0,99	4.573	4.
7	Emilia	340.863	343.326	1,01	340.176	0,98	5.218	4.
8	Toscana	44.062	48.663	1,11	48.759	1,11	7.778	10.
9	Marche	9.278	11.503	1,24	10.494	1,13	1.359	1.
10	Umbria	10.942	10.492	0,96	10.297	0,94	1.066	
11	Lazio	97.580	96.980	0,99	102.718	1,05	18.541	18.
12	Abruzzo e Molise . .	38.650	38.509	0,99	35.073	0,91	12.807	12.
13	Campania	102.683	104.102	1,01	107.215	1,04	10.183	11.
14	Puglie	344.213	350.655	1,02	350.345	1,02	21.063	24.
15	Basilicata	43.761	56.385	1,29	63.932	1,46	1.265	1.
16	Calabria	144.716	145.175	1,01	158.119	1,09	14.606	15.
17	Sicilia	274.155	279.342	1,02	286.248	1,04	25.887	27.
18	Sardegna	76.878	82.013	1,07	83.727	1,09	6.684	6.
	TOTALE . . .	1.997.998	2.053.982	1,03	2.089.406	1,05	190.318	19.

ORATORI AGRICOLI DEGLI ANNI AGRARI 1951/52 - 1952/53 - 1953/54

I)

	COLONI E MEZZADRI						IN COMPLESSO					
	1951-52		1952-53		1953-54		1951-52		1952-53		1953-54	
Indice	N.		N.	Indice	N.	Indice	N.		N.	Indice	N.	Indice
12	13		14	15	16	17	18		19	20	21	22
0,98	64.854		67.111	1,03	67.408	1,04	160.771		166.107	1,03	168.733	1,05
0,99	12.695		12.612	0,93	12.371	0,97	25.165		25.842	1,03	26.041	1,03
0,97	94.458		92.477	0,98	90.065	0,95	335.033		345.823	1,03	342.770	1,02
0,92	181.127		177.238	0,98	172.006	0,95	329.764		323.464	0,98	317.211	0,96
1,28	11.363		10.641	0,94	10.549	0,93	30.466		29.642	0,97	32.844	1,08
0,98	44.667		45.820	1,03	45.318	1,01	62.103		62.885	1,08	62.577	1,01
0,93	433.063		426.649	0,99	417.978	0,97	779.144		774.984	0,98	762.991	0,98
0,99	482.071		480.235	0,99	467.562	0,97	533.911		539.692	1,01	524.042	0,98
0,98	356.505		346.257	0,97	348.610	0,98	367.142		359.154	0,98	360.434	0,98
0,81	190.378		187.281	0,98	179.376	0,94	202.386		198.722	0,98	190.533	0,94
1,01	76.034		76.752	1,01	73.464	0,97	192.155		192.499	1,00	194.831	1,01
0,93	107.596		105.791	0,98	107.350	0,99	159.053		158.815	0,99	154.277	0,97
1,24	24.583		26.151	1,06	28.201	1,15	137.449		141.685	1,03	148.075	1,08
1,31	29.983		32.121	1,07	33.096	1,10	395.259		405.883	1,03	411.060	1,04
1,78	8.282		9.055	1,09	10.509	1,27	53.308		66.582	1,25	76.691	1,44
1,18	26.822		26.964	1,01	27.231	1,02	186.144		187.427	1,01	203.121	1,09
1,11	90.887		98.068	1,08	100.104	1,10	390.829		404.794	1,04	414.990	1,06
1,09	11.930		11.448	0,96	11.587	0,97	95.492		100.173	1,05	102.579	1,07
1,05	2.247.198		2.234.671	0,99	2.202.785	0,98	4.435.574		4.484.173	1,01	4.493.800	1,01

GIUSEPPE VITALE

Associazione dei contadini del Mezzogiorno d'Italia - Roma

LE MODIFICAZIONI NELLA STRUTTURA DELL'AGRICOLTURA ITALIANA DOPO L'APPLICAZIONE DELLE LEGGI DI RIFORMA

Sebbene resti ancora da assegnare parecchie decine di migliaia di ettari dei 671.091 espropriati per effetto delle leggi Sila, Stralcio e Siciliana può dirsi avviata a soluzione la prima fase della riforma fondiaria concretatasi nella espropriazione ed assegnazione di terre ricadenti nelle circoscrizioni di competenza degli Enti di riforma (che coprono una superficie complessiva di 8.141.658 ettari pari al 29,33% della superficie nazionale e forestale).

Non c'è dubbio che le leggi di riforma sono state applicate su alcune delle zone di maggiore concentrazione della proprietà fondiaria e dove, accanto ai più rilevanti fenomeni di squilibrio della proprietà terriera, i caratteri dominanti dell'economia erano quelli del latifondo tipico, con netta prevalenza di indirizzo cerealicolo pastorale e con le conseguenti caratteristiche negli avvicendamenti, nei sistemi di coltivazione, negli squilibri demografici e così via. Va tuttavia notato, che, se, in generale, erano riscontrabili questi caratteri di una economia arretrata, gli Enti si sono trovati, a seconda delle zone nelle quali hanno operato, in situazioni di partenza per parecchi aspetti diverse una dall'altra. Due di questi aspetti occorre brevemente mettere in rilievo perchè incidono sul futuro della riforma: anzitutto le capacità produttive e il generale grado di feracità dei terreni e la loro adattabilità a nuove tecniche di coltivazione presentavano forti differenze da zona a zona; in secondo luogo mentre in alcuni comprensori il problema prevalente di fronte a cui si sono trovati gli Enti è stato quello della costituzione di nuove aziende, in altri il problema più di rilievo è stato quello dell'arrotondamento o, a volte, della semplice stabilizzazione di aziende contadine già avviate.

Nella misura in cui il vecchio latifondo è stato spezzato e ne è stata iniziata la trasformazione l'economia nazionale ha fatto un passo in avanti. Occorre a questo proposito richiamare l'ampiezza del movimento popolare che precedette la riforma e determinò l'emanazione delle leggi, non soltanto per un tributo di riconoscenza a quel movimento che, con la tenacia della

lotta culminata nell'episodio tragico di Melissa, ha riscattato per tutta la Nazione le terre del latifondo, ma anche perchè questa origine segna una caratteristica della riforma in atto e ne condiziona la valutazione generale. In altri termini, inquadrata storicamente in modo giusto la riforma, ogni valutazione di essa e delle sue prospettive, deve riguardare fundamentalmente la sua rispondenza a ciò che i contadini vollero coi grandi movimenti avvenuti nei cinque anni successivi alla liberazione.

Fissato questo criterio di giudizio possiamo stabilire due ordini di valutazioni:

1) Nelle zone in cui sono state applicate, le leggi di riforma hanno intaccato il latifondo. Non si può dire però che ne risulti intaccato in modo rilevante il regime fondiario esistente nel paese rimasto intatto per oltre nove decimi, prendendo a base le proprietà superiori ai 100 ettari. Basterebbe a questo proposito ricordare che, subito dopo i fatti di Melissa, da parte governativa furono dichiarati espropriabili circa 4 milioni di ettari. Resta dunque ancora inapplicato l'art. 44 della Costituzione, che postula un limite permanente alla grande proprietà terriera e quindi una riforma fondiaria generale che ne fissi il limite.

E' questa l'unica misura adatta alla trasformazione della struttura fondiaria del paese, non sostituibile con altre misure. Va a questo proposito rilevato che volere affidare l'opera riformatrice delle strutture fondiarie ai varî interventi oggi in atto attraverso le leggi per la formazione della piccola proprietà contadina, cioè, in sostanza, attraverso una pura e semplice attivazione del mercato fondiario, non può portare che ad aumenti del prezzo della terra, e quindi a fenomeni speculativi a danno dei contadini che dovrebbero esserne i beneficiari, con risultati del tutto divergenti da quelli che si propone, nella norma citata, la Costituzione Repubblicana.

Prendendo quindi a base quanto i contadini richiesero dando avvio al movimento riformatore, e rilevando, su questa base, la scarsa incidenza della riforma in atto sulle strutture fondiarie esistenti in Italia, viene in rilievo l'urgenza della riforma fondiaria generale. Tema, questo, che, inoltre, si intreccia con evidente legame a quello dell'avvenire della stessa riforma fondiaria finora effettuata negli attuali comprensori, poichè l'estensione della riforma tanto all'interno degli stessi comprensori che fuori è la sola misura capace non soltanto di favorire la formazione di nuove proprietà, ma di dare più largo respiro alle aziende già formate a seguito delle leggi vigenti. E' evidente infatti che quanto di peggio potrebbe capitare alle aziende degli assegnatari dei comprensori di riforma sarebbe

appunto di essere immesse, sic et simpliciter, con le loro fragili strutture, nella spirale della crisi generale che travaglia oggi la piccola e media azienda contadina; questione, questa, che ripropone quella del regime fondiario generale del paese.

2) Per quanto attiene agli aspetti che chiameremo qualitativi della riforma fondiaria in corso, può darsi atto che è stata iniziata l'opera di trasformazione del vecchio latifondo. Ciò rappresenta senza dubbio un passo in avanti rispetto alla precedente situazione e nessuno oggi può contestarlo salvo che per contingente polemica. Si tratta tuttavia solo dell'inizio di un'opera che va portata avanti più speditamente.

La questione della trasformazione economica e, più genericamente, ambientale nei comprensori di riforma, ci riporta al problema fondamentale del rapporto tra assegnatari ed enti di riforma, poichè dalla valutazione di questo rapporto dipende il conseguimento dei fini sociali che la riforma deve avere. Ogni valutazione economica, ogni dato statistico ha un senso in rapporto all'attuale situazione degli assegnatari, al loro livello di vita, al ruolo che essi svolgono nel processo di trasformazione che è in corso. E' appunto sotto questo profilo che emergono alcuni seri limiti della riforma soprattutto per quanto attiene al modo di applicazione delle leggi. Tutti i rilievi mossi a questo riguardo, anche in sede parlamentare, sono da ricondursi alla considerazione che l'assegnatario non è stato e non è considerato come il protagonista della riforma fondiaria, cioè come piccolo proprietario indipendente, che dirige effettivamente (salvo l'assistenza tecnica e finanziaria degli Enti prevista dalla legge) la sua azienda, e, in libera associazione con gli altri assegnatari contribuisce a risolvere i problemi di interesse comune. A nostro giudizio è dalla non sempre esatta valutazione della figura dell'assegnatario, dei suoi compiti e delle sue responsabilità, che discendono i pericoli più vistosi e più rilevati della situazione attuale, cioè da un lato l'indebitamento crescente degli assegnatari e dall'altro la pesantezza di movimento e di organizzazione degli Enti di riforma con la conseguente incidenza delle spese generali, con alcune individuate lentezze burocratiche e così via. Onde appare prevedibile che, con la definitiva stabilizzazione degli assegnatari sulle terre attraverso contratti liberamente discussi ed accettati, con lo snellimento degli enti di riforma, con un coraggioso avvio alle libere e democratiche cooperative, in una parola con una seria revisione dei rapporti attualmente intercorrenti tra gli assegnatari e gli enti di riforma, possa essere corretta una situazione che può diventare pregiudizievole all'intera riforma.

In questo senso due considerazioni dovrebbero presiedere alla svolta auspicata :

a) il problema della costituzione delle cooperative non è ulteriormente rinviabile. La supposta « impreparazione » degli assegnatari alla cooperazione non soltanto resta, in generale da provare, ma, comunque, non può trovare smentita o conferma che in sede pratica. E' evidente, d'altra parte, che la condizione fondamentale di successo della cooperazione consiste nel rendere le cooperative pienamente responsabili, democratiche e dotate del potere di autodecisione su tutto quanto riguarda la vita economica e sociale delle famiglie assegnatarie. Ancora maggiori garanzie esse potranno dare se, debitamente consorziate, saranno abilitate a decidere anche su questioni di interesse comune a più cooperative;

b) lo snellimento degli Enti di riforma non può essere visto che nel quadro della attribuzione di numerosi compiti ai quali essi oggi assolvono, alle cooperative degli assegnatari. In linea di massima, salvo i compiti di assistenza tecnica e finanziaria previsti dalla legge, il momento centrale della attività degli Enti dovrebbe essere nella progettazione ed esecuzione, di intesa con le amministrazioni locali, di opere pubbliche di interesse generale e necessariamente di competenza dello Stato.

EMILIO ZANINI

Presidente Ente Riforma agraria in Sicilia - Palermo

NECESSITÀ DELLA POPOLAZIONE COLONICA E INSEDIAMENTI NEI TERRITORI LATIFONDISTICI

Non è certo nuova la considerazione che una delle cause più rilevanti, se non la maggiore, dell'estensività colturale che caratterizza i territori ad economia latifondistica, va ricercata nella mancanza d'un insediamento stabile delle forze lavorative o, meglio, nell'accentramento delle popolazioni rurali in quei grossi abitati che contraddistinguono le contrade del Mezzogiorno, inverosimilmente lontani dalle sedi di lavoro.

Se si vuole, pertanto, risolvere il problema dell'intensificazione delle colture nei territori latifondistici occorre provvedere a tale insediamento, tenendo però conto di tutti quei fattori tecnici, economici, sociali ed anche psicologici che hanno ostacolato per il passato la fissazione degli operatori agricoli nelle campagne.

In altri termini, le vaste opere di bonifica e di trasformazione fondiaria che conquisteranno ad una maggiore produttività le terre del latifondo, postulano, perchè possano conseguirsi risultati duraturi ed efficaci, un'assidua ed interessata presenza dell'uomo, il quale deve perciò avere assicurato nel suo insediamento quelle esteriori condizioni di vita che lo pongano nelle migliori condizioni di animo per un suo più alto rendimento produttivo.

In particolare, il problema in esame interessa in maniera preminente le *zone di riforma* dell'Italia meridionale e insulare perchè da esso dipende direttamente l'efficienza produttiva delle terre sulle quali agisce la riforma stessa.

Per la sua soluzione è però indispensabile non irrigidirsi su schemi preconcepiuti e generici nella loro formulazione teorica, come rischierebbe di fare chi partisse da una impostazione esclusivamente produttivistica, senza tener conto, cioè, delle effettive necessità delle persone che sono interessate a questo insediamento.

Ora, queste necessità, pur avendo una base comune, dovuta alla stessa natura umana, la quale esige determinate condizioni di vita, si differenziano poi per le diverse tradizioni e caratteristiche etniche delle popolazioni,

per la diversa strutturazione dell'economia agricola delle zone da trasformare e per i diversi indirizzi colturali che saranno introdotti nei territori in parola.

Anzitutto è pacifico che il problema dell'insediamento umano nei territori di riforma non va visto soltanto in funzione dei nuovi piccoli proprietari delle terre espropriate, ma di tutti gli operatori agricoli che rientrano nell'orbita delle zone in cui opera la riforma stessa; in particolare i numerosi proprietari coltivatori diretti, nonchè i mezzadri ed i lavoratori delle medie e grandi aziende, i quali dovranno pur essi beneficiare di tutti quei vantaggi che può offrire un razionale insediamento, completo nei suoi molteplici servizi di assistenza tecnica e sociale, così da armonizzare in un unico complesso produttivo le forze lavoratrici della piccola, media e grande proprietà.

Al riguardo si deve pure osservare che un efficiente insediamento rurale non può certo trascurare il fatto che la maggior parte dei piccoli proprietari proviene dalla categoria dei braccianti, con abitazioni insufficienti ed antigheniche sì, ma riunite, come detto, in quei grandi agglomerati dove si sono andati via via sviluppando quei servizi e quei ritrovi che danno l'impronta di una vera vita cittadina, verso la quale si sentono potentemente attratte le nuove generazioni contadine.

Ecco perchè l'elemento base da tenere nel massimo conto nei nuovi insediamenti è costituito, oltre che dalla piena rispondenza delle abitazioni alle esigenze della vita moderna, dalla distribuzione delle stesse.

Precisamente, è nostro pensiero che là dove è possibile realizzare il massimo di intensificazione colturale con l'ausilio dell'irrigazione e con colture legnose di alto reddito — cosicchè anche una piccola estensione di tre quattro ettari corrisponda alle esigenze economiche di una numerosa famiglia contadina, assorbendo tutta o gran parte del suo potenziale lavorativo — sia sempre necessario un insediamento poderale, il quale, peraltro, risulterà egualmente così ravvicinato da assicurare quella vita associata che è nelle aspirazioni dei lavoratori agricoli.

Diversa è invece la situazione dei terreni a coltura erbacea, seccagna, dove le unità poderali, per assicurare l'autonomia economica della famiglia colonica, devono essere molto più ampie per cui l'insediamento verrebbe a dilatarsi, con conseguenti maggiori oneri per la viabilità, l'approvvigionamento idrico e l'energia elettrica e per altri servizi. Egualmente dicasi per quelle unità poderali, sempre con coltura erbacea seccagna, troppo piccole rispetto alla capacità lavorativa della famiglia contadina,

così da costringere questa ad impiegare in altre aziende od in altre attività le sue eccedenti forze lavorative.

Ora a noi sembra che, mentre nel caso delle piccole unità irrigue, auto-sufficienti, bene rispondano i cosiddetti centri di servizio, nei casi delle unità poderali a coltura seccagna ci si debba sempre più orientare verso quelle borgate residenziali con abitazioni ravvicinate e dotate di una superficie sufficiente per piccoli allevamenti ed orti familiari, meglio rispondenti alle necessità che ha l'uomo di incontrarsi con altri uomini per interessarsi ed intendersi, oltre che sui problemi del lavoro, anche su quelli che riflettono le sue esigenze spirituali, dalla cultura alla preghiera, alla ricreazione.

In ogni caso, gli edifici adibiti ai vari servizi e le abitazioni contadine dovranno stare fra loro in un ben definito rapporto di funzionalità, il quale varia a seconda delle diverse esigenze che matureranno dai diversi tipi di economia agricola e dalle diverse possibilità di appoggiare alle attività lavorative primarie quelle secondarie di manipolazione e trasformazione dei prodotti della terra.

Naturalmente, essenziale per lo sviluppo dell'insediamento, in armonia con i principi generali esposti, è l'approvvigionamento dell'acqua potabile e dell'energia elettrica per i fabbricati, una razionale impostazione della viabilità interna, ben raccordata a quella di accesso, elementi tutti indispensabili per assicurare, oltre a quelle elementari condizioni di igiene che rendono civile la vita umana, quegli altri elementi di conforto dai quali dipende in gran parte la funzionalità dello stesso insediamento rurale.

E poichè la vita degli uomini, come del resto quella degli animali, si stabilisce generalmente ove è più intensa la vegetazione, dove la terra è resa più ubertosa dalla presenza dell'acqua, si capisce come sui nuovi insediamenti umani nei territori che ci interessano, grande influenza potranno esercitare quei piccoli invasi collinari di cui si è fatto propulsore, con larghe provvidenze finanziarie, il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste.

A questo riguardo mi sia qui consentito di ricordare quanto ebbi a scrivere di recente in una mia nota dal titolo « Riforma agraria e produttività in Sicilia ».

Vi è un altro aspetto che può essere determinante ai fini di una revisione delle direttive della trasformazione fondiaria resa obbligatoria dalla legge di Riforma, ed è il seguente.

Ben si sa che cosa significhi in Sicilia disponibilità di acqua di irrigazione: mezzo ettaro ad irrigazione intensiva può fornire il reddito netto di cinque ettari di terreno seccagno.

Un invaso dell'ordine di 10.000 mc. d'acqua può assicurare la irrigazione intensiva, per la produzione di frutta ortaggi erbai intercalari, di venti ettari. Consideriamo, per esemplificare, il caso che questa superficie venga a ricadere ai margini di un'azienda di 3-400 ettari di seminativo, soggetta a scorporo ed agli obblighi di trasformazione per la parte residua, con la costruzione di stalle, magazzini, case di abitazione per i coltivatori, acquedotto, strade di accesso, sistemazione idraulico-agraria del suolo e così via.

E' noto qual'è l'onere conseguente a tale trasformazione, onere a cui, il più delle volte, per la sua elevatezza, la proprietà non si trova in condizioni di fare fronte nonostante il contributo dello Stato previsto dalla legge sulla Bonifica integrale e da quella regionale di Riforma. In ogni caso la maggiore incidenza è data dalle costruzioni rurali il cui importo, ripartito per ettaro, con gli attuali costi dei materiali edilizi e della mano d'opera, supera spesso il valore del terreno. E' possibile alleggerire tale onere, sia a carico della proprietà che dello Stato, conciliando nel contempo le esigenze di trasformazione della azienda con quelle dei beneficiari dello scorporo? A me sembra di sì.

Si tratterebbe di suddividere i venti ettari, o solo parte di essi, che verranno sottoposti ad irrigazione con le acque dell'invaso, in lotti di mezzo ettaro od anche meno, costruendo su ciascun lotto — con il concorso di tutte le provvidenze finanziarie previste dalle leggi vigenti per le case dei lavoratori — le abitazioni degli assegnatari, i quali dovrebbero rinunciare ai lotti di quattro-cinque ettari seccagni, scorporabili dalla suddetta azienda, in cambio della quota di terreno irriguo.

Ritengo sia questa una permuta più che favorevole per gli stessi assegnatari i quali, specie se facenti parte di nuclei famigliari numerosi, verranno a disporre di un numero di giornate lavorative eccedenti il fabbisogno del lotto irriguo. E' appunto questa eccedenza di mano d'opera che dovrebbe essere, con adeguati patti di compartecipazione, assorbita dalla azienda marginale, la quale dovrebbe pertanto essere esentata dallo obbligo della costruzione delle case per i lavoratori agricoli. Dall'altra parte, più nuclei di vita, attorno agl'invasi, non molto distanziati fra loro e costituiti da 40-50 abitazioni contadine ciascuno, postulano di per se stessi la costruzione di tutti i servizi civili, dalla chiesa alla scuola, all'ufficio postale, al cinema, ai negozi, così da rendere confortabile la vita nella stessa sede di lavoro, in misura forse ancora maggiore che nei vecchi conglomerati urbani.

Ed è poi ancora in questi centri che avranno motivo e ragione di sorgere e di svilupparsi officine per la riparazione delle macchine agricole e

qualche attività industriale connessa con i prodotti ottenibili nel terreno irriguo ed in quello delle aziende seccagne contermini adeguatamente meccanizzate e con indirizzo cerealicolo-zootecnico-industriale (stabilimenti cooperativi per la lavorazione di frutta, ortaggi, latte, la preparazione di mangimi, la sgranatura del cotone, l'estrazione di olio dai vinaccioli, semi di cotone, lino, pomodoro ecc.) consentendo così il passaggio di un'aliquota di mano d'opera attualmente sottoccupata dalla categoria agricola a quella industriale o commerciale.

Naturalmente il centro dovrà beneficiare di acqua potabile, di energia elettrica e da esso dovranno diramarsi le strade di collegamento alle provinciali o nazionali ed agli scali ferroviari. Approvvigionamento idrico, rete elettrica, strade e servizi civili da far carico totalmente allo Stato o alla Regione, se si considera che di essi verranno a beneficiare e gli assegnatari dei lotti e i proprietari delle aziende da trasformare e tutti coloro che affluiranno in questi centri per svolgere le varie attività a cui si è fatto cenno.

Ancora, un insediamento così concepito consentirà, con la residenza negli stessi centri di Agronomi condotti e di tecnici specialisti, il più facile espletamento di quell'istruzione professionale intesa a preparare maestranze specializzate nelle varie attività agricole, condizione questa prima per ottenere prodotti unitari più elevati a bassi costi e di qualità prodotti unitari rispondenti alle sempre maggiori esigenze dei consumatori.

Infine, non possiamo fare a meno di ricordare come sono proprio queste forme di insediamento che potranno favorire quell'organizzazione cooperativistica che costituisce il perno della nuova economia agricola, quale si è andata vieppiù sviluppando nei vari paesi europei ed extra-europei e senza la quale sarà ben difficile competere con i nostri prodotti sui mercati internazionali.

E' nostro pensiero anzi che proprio attraverso queste forme di insediamento si possa esercitare una vera e propria funzione di attrazione economica e sociale, in piena rispondenza con la evoluzione delle necessità delle categorie contadine e con gli imperativi di una economia di mercato.

Ed è poi ancora attraverso questa armonizzazione dei vari interessi fra le diverse categorie di operatori che verranno ad incontrarsi in questi nuovi centri di vita che noi vediamo la possibilità di eliminare quella differenziazione di ceti, che ha relegato purtroppo i contadini forse nell'ultimo gradino della scala sociale, se non da un punto di vista strettamente economico, certamente da quello della sua preparazione culturale.

ALDO RAMADORO

Presidente Ente sviluppo, irrigazione e trasformazione fondiaria
in Puglia e Lucania - Bari

LE MODIFICAZIONI DI STRUTTURA INTRODOTTE DALLA RIFORMA NEGLI AMBIENTI DEMOGRAFICI IN PUGLIA E LUCANIA

Il Mezzogiorno d'Italia non può considerarsi zona sovrappopolata ove si faccia riferimento alla sola densità media di popolazione sull'unità di superficie: in valore assoluto, infatti, il Mezzogiorno, ed ancor più Puglia, Lucania e Basso Molise, registrano un carico di abitanti per Km. inferiore alla media nazionale: 126 ab/Kmq. in Puglia, Lucania e Basso Molise; 146 quale media del Mezzogiorno; 157 quale media nazionale. Tenuto conto però della situazione economica generale, quale risulta dall'attuale disponibilità di risorse produttive, di capitali, di servizi e di attrezzature, tale carico umano diviene sproporzionato ed eccessivo, tanto da indurre a cercare la soluzione del problema attraverso la via più comoda e più largamente seguita in passato: quella dell'emigrazione.

Poichè peraltro una tale soluzione, oltre che di non facile attuazione, tende a privare quelle regioni di un potenziale umano che, se bene utilizzato, costituisce preziosa riserva per il loro sviluppo, è opportuno vedere come e quanto alla soluzione del problema possa invece contribuire l'opera della trasformazione fondiaria che i piani di pubblico investimento e la riforma agraria stanno oggi attuando.

Le considerazioni che seguono si riferiscono alla Puglia, Lucania e Basso Molise e più specialmente alle zone incluse nel comprensorio di riforma. In luogo dell'indice della densità per Kmq., troppo semplice per dare un'idea, sia pure sintetica, dell'ambiente demografico delle citate regioni, sarà opportuno far riferimento ai due indici in base ai quali sogliono definirsi le aree arretrate: livello del reddito medio e distribuzione professionale della popolazione.

Risulta così, come in corrispondenza ad un basso reddito medio pro-capite si abbia un'elevata percentuale di popolazione attiva addetta alla agricoltura.

	ITALIA Lire	SETTEN- TRIONE	MEZZO- GIORNO	PUGLIA	LUCANIA
Reddito netto per abitante nel 1952 (<i>migliaia di lire</i>).	163,8	209,5	86,6	85,2	74,7
% popolazione attiva agrico- la 1951	—	36,1	55,3	58,2	73

L'esistenza di questo rapporto funzionale che si verifica in ogni parte del mondo (1) porta a promuovere ed agevolare quelle iniziative suscettibili di provocare una contrazione nel numero degli addetti all'agricoltura a favore delle categorie di attività attuando cioè un processo di industrializzazione. Tale presupposto, com'è noto, è contenuto nello schema di sviluppo dell'economia nazionale nel prossimo decennio; il piano Vanoni.

Questo risultato tuttavia non appare attuabile senza una fase preliminare di pre-industrializzazione che è affidata soprattutto ad una profonda trasformazione degli attuali ordinamenti produttivi agricoli. Emerge quindi come all'agricoltura, nell'ambito di una politica anti-depressiva, possa e debba essere affidato un compito di importanza fondamentale.

Ove si tengano presenti, infatti, il Tavoliere o la Fossa Premurgiana, il litorale tarantino e la piana Metapontina, zone caratterizzate da un basso grado di attività aggirantesi in media attorno alle 0,10 unità-uomo per ettaro, ed alla persistenza di ordinamenti estensivi, è chiaro che, specie in considerazione dell'ormai prossima possibilità di irrigare vaste superfici di tali zone, l'agricoltura non possa essere collocata sul livello secondario e sussidiario in un piano di potenziamento e di sviluppo economico. Lo sviluppo dell'agricoltura in queste zone si giustifica quindi anche per sè stesso, oltre che quale premessa e condizione di un necessario processo di industrializzazione.

La riforma fondiaria ha indubbiamente segnato l'inizio di questo processo di modificazione della struttura demografica delle popolazioni agricole del Mezzogiorno appunto perchè ha accelerato quella modifica-

(1) MEDICI, *In tema di rapporto fra popolazione e reddito da agricoltura e disoccupazione*, Zanichelli, Bologna, 1952.

zione degli ordinamenti produttivi che si prefiggevano i piani generali di bonifica ed in genere tutta la politica d'intervento e di sviluppo nota con il nome di « bonifica integrale ».

Su questa funzione acceleratrice e di rottura di una situazione statica ed arretrata adempiuta dalla riforma non possono esistere dubbi o divergenze. Si potrà discutere dei metodi e dei costi, ma nessuno in buona fede potrà negare che soltanto a seguito dell'azione svolta dalle masse contadine assegnatarie di terre, guidate e sorrette dall'opera degli Enti, i vasti comprensori estensivi del Mezzogiorno e delle Isole hanno cominciato a popolarsi ed i tradizionali sistemi estensivi ad infrangersi.

Ora, la colonizzazione è il fondamento della trasformazione fondiaria in zone dove esiste una riserva potenziale di lavoro come quella delle regioni meridionali e dove non si presentano agevoli le trasformazioni basate sulla mobilitazione dell'iniziativa privata dei proprietari, per essere questi non professionalmente preparati e scarsi di capitali da investire in nuovi impianti (1).

Se guardiamo alla storia passata o recente delle trasformazioni di molte regioni meridionali, dagli agrumeti siculi ai vigneti-oliveti delle Murge baresi e della penisola salentina, dobbiamo constatare come essi siano attuati soprattutto mediante la capitalizzazione del lavoro che si è servita del rapporto di colonia migliorataria, e in parte dell'enfiteusi e della piccola proprietà, per costituire quel soprasuolo arboreo che forma la ricchezza di quelle regioni. La trasformazione arborea, propria delle zone dove il terreno non consentiva altra forma di sfruttamento, prima che fossero note le risorse della idrografia sotterranea od accessibili i mezzi meccanici di scarificazione o di scasso o di sollevamento, non ha peraltro consentito un insediamento sparso delle popolazioni rurali, nè favorito una zootecnia progredita.

La popolazione è rimasta accentrata nei borghi e nelle città, tanto da definire come « oasi » gli esempi di colonizzazione spontanea con residenza locale, come appare dallo studio del Ricchioni sull'insediamento della Murgia Fragennaro e delle Lamie nuove in agro di Gioia del Colle. Altre oasi del genere sono quelle di Alberobello, di Martina Franca e di Locorotondo. Al contrario, quella parte dell'alta montagna Lucana,

(1) Cfr. la mia pubblicazione, *Bonifica: vecchi problemi, tempi nuovi* - « Rivista di Politica Agraria », II, 2.

dove si verifica l'insediamento sparso ed in particolare quella dell'Aviglianese e dei comuni di Bella e Ruoti, non ha avuto possibilità di sviluppare una economica trasformazione delle terre per effetto delle minori risorse ambientali e per il monopolio delle grandi proprietà.

Anche dove la proprietà si è frantumata attraverso la formazione spontanea di piccola proprietà contadina, la trasformazione degli ordinamenti produttivi si è arrestata ai margini dei centri abitati ed intorno ad essi, mentre dove le distanze diventavano eccessive, superiori ai 5-6 Km., con percorsi disagiati e scarsa viabilità, sono rimasti tutti i caratteri dell'economia latifondistica in un latifondo contadino spesso peggiore di quello padronale.

A proposito della formazione spontanea della piccola proprietà contadina si è spesso fatto cenno ad un « luogo economico » per lo sviluppo di questa forma di impresa, localizzandovi quasi sempre i terreni più impervi e peggiori, insieme ai più vicini ai centri residenziali. Tale luogo economico si identificava con le regioni di più difficile trasformazione, dove un'impresa capitalistica avrebbe difficilmente potuto operare. Sta di fatto che soltanto quei terreni spesso erano disponibili nelle condizioni di monopolio terriero nelle quali si svolgeva il mercato, giacchè altrimenti anche la piccola impresa avrebbe preferito le terre di pianura più facili e suscettibili di maggior rendimento.

L'intervento della riforma fondiaria è valso a spezzare questo ostacolo, giacchè mentre da un lato ha abbattuto gran parte del monopolio terriero esistente in vaste zone, ha nel tempo stesso inferto un decisivo colpo di rottura ad una situazione statica ed arretrata, affrontando, con mezzi forniti dallo Stato e capitalizzando il lavoro contadino, la trasformazione fondiaria delle terre espropriate e colonizzate. In altre parole, quella saldatura che si andava faticosamente cercando fra le fasi pubblica e privata della bonifica, si è potuta verificare per estese superfici, arrecando un immediato vantaggio all'economia delle zone investite.

Primo ed immediato effetto delle assegnazioni di terra ai contadini doveva essere quello di operare un efficace drenaggio del numeroso preesistente bracciantato. L'assegnazione di circa 154.000 ettari avvenuta in Puglia, Lucania e Molise nel primo quinquennio, ha portato all'insediamento di 28.250 famiglie contadine che sono state tratte per la massima parte da braccianti nullatenenti. Per la massima parte, giacchè negli assegnatari sono compresi anche piccoli imprenditori non autosufficienti, che già gravitavano sui terreni espropriati, le cui unità familiari

più giovani già alimentavano o avrebbero ulteriormente alimentato il peso dell'esistente bracciantato.

Ad opera compiuta, 33.000 famiglie equivalenti in media a 165.000 persone saranno stabilmente insediate sui 180.000 ettari, sui quali sarà frattanto sorto e consolidato un ambiente idoneo alla permanenza *in loco* delle popolazioni. I centri di servizio e le borgate costruite avranno infatti ridotto le distanze fra i luoghi residenziali, consentendo un economico pieno impiego del lavoro umano, oggi ridotto di rendimento dal nomadismo caratteristico del latifondo.

La massima intensificazione delle colture nei fondi valle e nelle pianure irrigabili permetterà inoltre di affrontare il grave problema della difesa delle pendici montane dissestate e della progressiva erosione dei terreni in pendio, problema insolubile finchè dura la periodica lavorazione delle pendici per trarne magri seminativi per una cerealicoltura di scarso rendimento.

A queste profonde modificazioni di struttura si aggiunga una più equilibrata distribuzione della proprietà fondiaria, che a seguito delle espropriazioni risulta incrementata nelle ampiezze medie che sono le più idonee ad affrontare i problemi del miglioramento.

Può quindi con tranquilla sicurezza concludersi come la riforma agraria abbia rappresentato l'elemento determinante per la soluzione dei problemi economico-sociali caratteristici delle aree depresse nel nostro Mezzogiorno.

DANIELE PRINZI

Direttore generale Ente sviluppo irrigazione e trasformazione fondiaria
in Puglia e Lucania - Bari

LA STRUTTURA DEMOGRAFICA E SOCIALE IN RAPPORTO ALLA COLONIZZAZIONE DELLE ZONE DI VERO LATIFONDO

APPUNTI E CONSIDERAZIONI.

Uno dei caratteri rappresentativi delle condizioni del vero latifondo e del cosiddetto latifondo contadino è quello dello scarso impiego di manodopera richiesto dagli ordinamenti estensivi che vi dominano.

Il tipico ordinamento cerealicolo-pastorale, che in questi ultimi anni è diventato più cerealicolo che pastorale per l'intervento e la diffusione della meccanizzazione motorizzata nelle piane, assorbe infatti un modesto quantitativo di giornate lavorative.

Il carattere monoculturale dell'ordinamento produttivo estensivo — il grano — dà luogo ad un'altra conseguenza ben nota: alla discontinuità degli interventi del lavoro umano nelle campagne, e cioè all'accentramento nei periodi della preparazione del terreno, della semina e della raccolta, e alla sosta obbligatoria, alla inoccupazione negli altri mesi dell'anno. E poichè appunto negli ambienti di latifondo seminativi e pascoli prevalgono in modo assoluto sulle altre qualità di coltura, che assumono quindi valori marginali, questi caratteri nei confronti dell'impiego di lavoro umano, sono determinanti di alcune manifestazioni demografiche e sociali tipiche.

Limitandoci ad alcune zone di bonifica di Puglia e di Lucania, ricordiamo come seminativi e pascoli rappresentano l'88,5% del Tavoliere di Foggia, (Ha. 440.000 circa), il 93% della piana Metapontina (Matera), l'80% (più che il 14% di boschi) nella Media Valle del Bradano (Matera-Potenza), il 74% (oltre all'11% di boschi ed al 9,5% di incolti produttivi e di superficie improduttiva) nel comprensorio di Grottole e S. Mauro Forte (Matera), il 52% (più il 40% di boschi e incolti produttivi) nel comprensorio della Media Valle dello Agri e del Sinni (Potenza) (1). E la riforma fondiaria, che in Puglia, Lucania e Basso Molise, ha operato prevalentemente nelle zone di latifondo, ha espropriato in quelle regioni terreni che per

il 92% erano seminativi e pascoli, con punte del 97% in provincia di Potenza e del 96% in provincia di Foggia (2).

Le zone di vero latifondo si distinguono da quelle cosiddette di latifondo contadino soprattutto per la diversità dei modi di conduzione delle terre e dei rapporti di lavoro che intercorrono con la impresa agraria. In quelle di vero latifondo, ad esempio il Tavoliere di Puglia, predomina la conduzione della masseria a salariati con poco personale fisso addetto al bestiame da lavoro e da reddito ed ai servizi aziendali e con lavoratori avventizi assunti nei periodi di punta: è l'ambiente del bracciantato. Nelle zone di latifondo contadino sono invece prevalenti i rapporti con il lavoratore agricolo di compartecipazione, di terraggeria, di piccolo affitto, generalmente di breve e brevissima durata. Così avviene in buona parte della Montagna e della Collina Lucana dove fin oltre l'80% (Potenza) dei lavoratori agricoli esercitano una meschina quanto precaria e labile impresa familiare (3).

Le limitate possibilità di lavoro che questi ambienti offrono e la carenza di altre risorse — in Lucania il 76%, in Puglia il 66% della popolazione attiva si dedica all'agricoltura (4) — costringono le popolazioni che vi gravitano ad una ridotta attività, ad una sottoccupazione e ad una disoccupazione che rappresentano la più grave piaga del Mezzogiorno.

Le forze di lavoro che sono circa il 48% della popolazione totale in Emilia e Romagna e più del 46% in Lombardia e Piemonte scendono ad appena il 36% in Puglia ed il 39% in Lucania. Questo significa che per ogni persona occupata o in cerca di occupazione vi sono in quelle regioni del Nord 1,08-1,17 persone improduttive, mentre nelle altre due regioni del Sud le persone improduttive salgono a 1,77-1,56.

La popolazione meridionale si è quasi raddoppiata negli ultimi 70 anni, ma l'immobilismo economico di gran parte dell'ambiente meridionale e in particolare dell'ambiente latifondistico, non ha dato corrispondenti occasioni di assorbimento alle nuove forze di lavoro che si sono man mano presentate. A questo squilibrio, che si è sempre più aggravato nel tempo, la popolazione è stata costretta a reagire sia alimentando una emigrazione che ha rappresentato nello stesso periodo più del 41% dell'incremento naturale (e fin'oltre il 91% dello incremento naturale in Basilicata), sia riducendo la popolazione attiva la quale infatti si è andata man mano contraendo in rapporto rela-

tivo, al fine di contenersi all'incirca entro lo stesso e costante valore assoluto proporzionato alle immutate possibilità di impiego. Infatti la popolazione attiva meridionale che nel 1861 si valutava 5,6 milioni di unità, dopo 75 anni, nel 1936 era pressochè la stessa, 5,8 milioni di unità, mentre la popolazione improduttiva si accresceva nello stesso periodo da 1,8 a 5,9 milioni di unità; le persone a carico per ogni unità attiva sono passate dunque da 0,75 a 1,66.

Questo stato di disagio ha contribuito, nonostante l'elevato saggio di incremento naturale delle popolazioni meridionali, a limitare la densità demografica per kmq. nelle zone di latifondo, che ad esempio scende a 30-60 unità per kmq. in alcuni Comuni più rappresentativi, sotto questo aspetto, del Tavoliere settentrionale, (così Lesina, Serracapriola, Chieuti, ecc.) del Metapontino (Montalbano Jonico, Tursi, Pisticci, ecc.), della Collina Lucana (Irsina, Genzano, Tolve, ecc.). Densità demografiche dunque bassissime e singolarmente in contrasto con quelle di non lontane o anche limitrofe altre zone intensamente valorizzate come ad esempio le zone arborate della Terra di Bari e del Salento ove si superano i 5-600 abitanti per kmq., il territorio completamente trasformato di S. Ferdinando di Puglia nel Tavoliere con circa 300 abitanti per kmq., l'agro prevalentemente a vigneto di Rionero in Vulture nella Collina Lucana con quasi la stessa densità, ed altre zone ancora.

La pur modesta densità demografica delle zone di latifondo e la ridotta proporzione delle forze di lavoro sulla popolazione locale non sono tuttavia sufficienti ad assicurare ai prestatori d'opera un pieno impiego.

La manodopera agricola è infatti notoriamente sottoccupata e alimenta una disoccupazione che in Puglia e Lucania segna medie mensili di circa 100.000 unità e che nel Mezzogiorno superano le 20.000 unità (il che è più del 40% della intera disoccupazione agricola nazionale) (5).

La sottoccupazione interessa circa il 60% dei braccianti in Puglia e Lucania (6), ma è da rilevare che le più basse medie di impiego di lavoro all'anno si riscontrano per i coltivatori diretti che non hanno possibilità di integrare la loro occupazione normale con attività di carattere straordinario, come l'hanno invece i braccianti (7) (8).

Le circa 30 giornate lavorative per ettaro richieste in media nelle zone di latifondo (9), sia per i lavori destinati alla terra che per l'attività dedicata alla zootecnia, e per contro l'incidenza di

una unità lavoratrice per ogni 2 ettari di superficie lavorabile nelle zone ad impresa coltivatrice e a colonia parziaria con ordinamenti estensivi delle provincie di Matera e di Potenza, o di una unità bracciantile per ogni ettaro circa di superficie lavorabile ad impresa capitalistica nella zona collinare della provincia di Bari, o per ogni 3 ettari in provincia di Potenza, o nei casi più favorevoli per ogni 5 ettari nei latifondi a masseria del Tavoliere o del Materano (3), rivelano senza bisogno di commenti la realtà della sottoccupazione anche nelle zone di latifondo pur se esse si presentano in complesso sottopopolate.

Gli interventi dello Stato per sanare una simile situazione sono ben noti: la riforma fondiaria ha operato nel modo più complesso e completo. Attraverso la redistribuzione terriera compiuta, la trasformazione fondiario-agraria eseguita e la introduzione di nuovi ordinamenti produttivi intensivo-attivi hanno provocato un immediato impiego di forze di lavoro per le opere di bonifica e di trasformazione e la creazione di nuove possibilità di lavoro permanente.

Nel comprensorio di riforma in Puglia, Lucania e Molise le giornate lavorative impiegate alla fine del 1955 per la esecuzione delle varie opere di trasformazione si valutano a circa 14.000.000; alla fine dell'intervento si ritiene che si raggiungeranno i 24.000.000 di giornate lavorative.

Come nuovo impiego permanente di lavoro si è calcolato che sui 197.000 ettari acquisiti dalla riforma in quelle regioni vi fosse prima dell'intervento un assorbimento non continuativo di circa 5 milioni di giornate lavorative annue, pari all'impiego stabile di 20.000 unità lavorative. Ad oggi, le unità lavorative immesse permanentemente sono 42.000 con un maggior impiego di 22.000 unità; alla fine delle assegnazioni le unità lavorative permanentemente immesse saranno 80.000 e quindi l'incremento rispetto alla situazione ante-riforma sarà di 60.000 unità lavorative. E' da notare che questo maggior impiego permanente di manodopera — che rappresenta circa il 60% della disoccupazione media mensile agricola delle intere regioni di Puglia e di Lucania — si ottiene con la trasformazione fondiario-agraria di meno di 200 mila ettari di terreno, pari ad appena il 7% della superficie agraria e forestale delle due regioni.

La trasformazione fondiario-agraria operata d'iniziativa dello Stato attraverso la riforma porta cioè a quadruplicare le possibilità di impiego di lavoro agricolo sulle zone di intervento.

Esempi concreti di altre trasformazioni analoghe dovute alla iniziativa privata nello stesso ambiente confermano simili incrementi di impiego di lavoro. Due aziende del Tavoliere trasformate con sistemi intensivi e parzialmente irrigue sono arrivate ad un fabbisogno di lavoro per ettaro di 220-217 giornate lavorative sulle 30 giornate richieste prima della trasformazione; altre aziende trasformate nella stessa zona raggiungono impieghi di 100-118 giornate per ettaro (*). In due aziende recentemente esaminate nel Metapontino sotto gli aspetti della meccanizzazione e dei suoi riflessi, nonostante l'elevato intervento del motore si è rilevato un incremento di impiego di lavoro umano da prima a dopo la trasformazione che va da 31-32 giornate ettaro a 40-67 (**).

Le prudenti previsioni sugli effetti della trasformazione fondiario-agraria nei comprensori di bonifica del Mezzogiorno (***) indicano un possibile incremento di 29 giornate lavorative per ettaro, da una media di 39 prima della trasformazione ad una media di 68 dopo la trasformazione stessa.

Nei piani di bonifica del Tavoliere di Puglia, della Media Valle del Bradano, del Metapontino e della Fossa Premurgiana si prevedono con la trasformazione fondiario-agraria proposta incrementi di lavoro che vanno dalle 22 alle 45 giornate lavorative.

La trasformazione fondiario-agraria di iniziativa privata non avanza tuttavia decisamente e con quel ritmo sicuro che potrebbe dare confortanti contributi alla soluzione dei problemi economici e sociali del Sud, quantunque la Cassa per il Mezzogiorno nel suo primo quinquennio di attività abbia approvato progetti di trasformazione che comportano sussidi dello Stato per circa 34 miliardi e mezzo, di cui circa 10 in Puglia e Lucania.

Lo Stato intanto è costretto ad intervenire onerosamente per far fronte alla grave situazione della sottoccupazione e della disoccupazione.

Nel 1953 i cantieri di lavoro in Puglia e Lucania hanno occupato più di 4 milioni e mezzo di giornate di lavoro e circa 2 milioni nel 1954 (***), le indennità e i sussidi di disoccupazione agli aventi di-

(*) UNIONE PROVINCIALE DEGLI AGRICOLTORI, Foggia, *Realizzazioni*, 1954.

(**) D. SCARDACCIONE, *La meccanizzazione dell'agricoltura in rapporto al tipo di impresa*, in «A.T.A. - Atti del Convegno sulla Meccanizzazione della Agricoltura», Bari, settembre 1955, Satet, Torino.

(***) A. MOLINARI, *Statistica delle Bonifiche Italiane al 1949*, Assoc. Naz. delle Bonifiche, delle Irrigaz. e dei Miglioramenti Fondiari, Roma 1953.

ritto nel 1954 hanno sommato nelle due stesse regioni a oltre 1 miliardo e 700 milioni di lire e a circa 2.800 milioni nel 1953 e per questa spesa la Puglia è la seconda regione d'Italia subito dopo la Lombardia. Da quest'anno si aggiungono le indennità di disoccupazione estese agli agricoltori. Le spese di assistenza e beneficenza pubblica a carico dei Comuni e delle Amministrazioni provinciali ammontano (1953) nelle stesse due regioni a quasi 3 miliardi e mezzo (*). È stato rilevato che in Puglia e Lucania circa un terzo delle giornate lavorative compiute dai braccianti agricoli sono svolte grazie ad attività straordinarie promosse da intervento pubblico e cioè a carico dello Stato.

Può dunque calcolarsi che lo Stato spenda annualmente per interventi puramente assistenziali contro la disoccupazione in Puglia e Lucania più di 7 miliardi di lire, senza contare tutti gli interventi costruttivi e produttivi rappresentati dai lavori pubblici vari, dalla bonifica, dai cantieri Ina-Casa, ecc. (*).

Qualora l'iniziativa privata fosse sollecitata ad un maggior impegno nella trasformazione fondiario-agraria dei territori ancora ad ordinamenti estensivi, lo Stato e la collettività potrebbero realizzare notevoli economie sugli oneri assistenziali improduttivi che ammontano a cifre così rilevanti, destinando piuttosto le stesse somme all'investimento produttivo della trasformazione fondiaria compiuta o direttamente o attraverso l'iniziativa privata adeguatamente sovvenzionata secondo le leggi vigenti.

Qualora le somme spese per oneri assistenziali contro la disoccupazione e la sottoccupazione in Puglia e Lucania fossero per ipotesi impiegate come contributi a favore della trasformazione agraria di iniziativa privata, si potrebbero mettere in valore in modo definitivo ogni anno, considerando il concorso della quota privata, non meno di 30-40.000 ettari di terreno con un incremento di impiego di lavoro stabile sufficiente per assicurare nuova occupazione permanente a 5-6.000 unità lavorative agricole e ad altrettante per attività complementari, oltre all'impiego provvisorio di lavoro occorrente alla trasformazione calcolabile in 3-4 milioni di giornate lavorative l'anno pari all'incirca a quelle che ogni anno vengono assorbite dai cantieri di lavoro statali.

(*) E. VANONI - G. GAVA, *Relazione generale sulla situazione economica del Paese* (1954), pag. 250, Ist. Poligrafico dello Stato, 1955.

Peraltro, senza tener conto della provenienza dei finanziamenti da destinarsi alla contribuzione dei lavori di trasformazione di iniziativa privata, può calcolarsi a semplice titolo indicativo che sui 350.000 ettari circa di proprietà superiori ai 200 ettari ad impresa capitalistica esistenti in alcune zone di latifondo, quali quelle del Tavoliere di Puglia, del Tarantino e della provincia di Matera (*) la trasformazione fondiario-agraria porterebbe un incremento permanente pari ad oltre 10 milioni di giornate lavorative equivalenti al pieno impiego di circa oltre 40-50 mila unità lavorative nella sola attività agricola oltre allo sviluppo del lavoro permanente complementare dovuto alle attività collaterali ed ai servizi che una simile trasformazione agraria comporterebbe e che si può indicare — sulla base di esperienze concrete — con altrettale numero di unità lavorative.

Vediamo ora le conseguenze di carattere demografico di un simile intervento: a trasformazione ultimata i 350 mila ettari dei quali ci occupiamo richiederanno annualmente un fabbisogno di circa 20-25 milioni di giornate lavorative distribuite con maggiore regolarità nell'anno grazie alla varietà delle produzioni conseguibili e all'abbandono della monocultura. Per fornire questo lavoro occorre la presenza permanente e l'attività di non meno di 100.000 unità lavorative agricole; a questa si aggiungeranno altre 50-60 mila unità lavorative destinate alle attività derivate e complementari ed ai servizi richiesti dalla trasformazione fondiario-agraria successivamente aumentabili. Poichè il numero delle persone improduttive si ottiene moltiplicando le unità attive, in quegli ambienti, per un coefficiente non inferiore a 1,7, si ha che la popolazione gravitante su quelle zone trasformate potrà raggiungere le 400.000 unità pari ad una densità di 130 abitanti per kmq.

Abbiamo rilevato come in questi stessi ambienti la densità attuale della popolazione va dai 30 ai 60 abitanti per kmq.; si può quindi concludere che l'azione trasformatrice che si attende dalla iniziativa privata dovrà portare non soltanto al pieno impiego delle forze lavorative ora gravitanti sulle zone di latifondo, ma anche al ripopolamento delle stesse zone mediante apporto di altre famiglie lavo-

(*) INEA, *Indagine sulla stagionalità di lavoro e sul grado di impiego dei lavoratori in agricoltura*. Estratto degli « Atti della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione », vol. I, Tomo 2, Camera dei Deputati, Roma 1953.

ratrici agricole e non, di provenienza dalle zone limitrofe più densamente abitate.

L'azione trasformatrice delle terre di latifondo si concluderà pertanto non soltanto in un beneficio economico e sociale per gli stessi ambienti in cui direttamente si opera, ma anche in un beneficio indiretto di vario grado e di varia portata per le zone di emigrazione.

Lo schema qui indicato ha, inutile dirlo, soltanto valore rappresentativo, ma la sua rapida impostazione teorica trova conforto su quanto già avvenne e tuttora avviene in altre occasioni di colonizzazione. Accenniamo così all'Agro Pontino al quale hanno affluito non soltanto le famiglie del Veneto e dell'Emilia a suo tempo introdotte nei poderi dell'O.N.C., ma successivamente quelle dai soprastanti paesi arroccati sui monti Lepini e della Ciociaria e da altri comuni sovraffollati del Lazio e della Campania.

E ancora quanto egualmente avviene nelle zone di colonizzazione della riforma in Puglia e Lucania, ove si stanno verificando migrazioni interne dai sovraffollati centri del Salento e della Montagna Lucana alle piane del Metaponto, dal Gargano, dal preappennino Dauno e dalle grosse città contadine del Tavoliere ai latifondi in corso di colonizzazione.

La trasformazione fondiario-agraia del latifondo dunque non soltanto è per ora il più valido mezzo per il risanamento economico del Mezzogiorno, ma è apportatrice di modificazioni strutturali demografiche essenziali per ricostruire un equilibrio tra zone affollate e zone spopolate, il che anche consentirà la eliminazione della disoccupazione e della sottooccupazione; equilibrio dunque che non sarà soltanto urbanistico, ma insieme economico e sociale.

ALLEGATI

Allegato I

Ripartizione per qualità di coltura di alcuni comprensori di bonifica in Puglia e Lucania.

TAVOLIÈRE DI PUGLIA:

Seminativo	Ha. 295.000	67,0 %
Pascoli nudi ed arborati	» 95.000	21,5 %
Colture legnose da frutto	» 45.000	10,3 %
Colture ortensi	» 2.000	0,5 %
Boschi	» 3.000	0,7 %
	Ha. 440.000	100,0 %

METAPONTO:

Seminativi	Ha. 64.800	62,5 %
Pascoli	» 31.900	30,8 %
Colture arboree	» 7.000	6,7 %
	Ha. 103.700	100,0 %

MEDIA VALLE DEL BRADANO:

Seminativi semplici ed arborati	Ha. 104.710	63,1 %
Colture arboree ed intensive	» 9.180	5,5 %
Pascoli	» 28.680	17,3 %
Boschi	» 23.430	14,1 %
	Ha. 166.000	100,0 %

GROTTOLE E S. MAURO FORTE:

Seminativi	Ha. 44.580	46,01 %
Pascoli	» 27.428	28,30 %
Colture legnose	» 4.807	4,96 %
Boschi	» 10.785	11,14 %
Incolti produttivi	» 5.170	5,34 %
Superficie improduttiva	» 4.120	4,25 %
	Ha. 96.890	100,00 %

MEDIA VALLE AGRI E SINNI:

Seminativi semplici	Ha. 13.185	9,30 %
Seminativi arborati	» 29.293	20,62 %
Pascoli	» 32.159	22,64 %
Boschi	» 41.799	29,44 %
Colture arboree	» 9.904	6,98 %
Incolti improduttivi	» 15.660	11,02 %
	Ha. 142.000	100,00 %

Allegato 2

QUALITA' DI COLTURA DELLE SUPERFICI ESPROPRIATE
IN PUGLIA, LUCANIA E MOLISE (1)

PROVINCIE	SEMINATIVI		PASCOLI ED INCOLTI		COLTURE ARBOREE		BOSCHI		TOTALE
	Ha.	%	Ha.	%	Ha.	%	Ha.	%	
Bari	9.626	41,0	12.574	53,8	1.233	5,2	23.433
Brindisi	5.786	56,3	1.495	14,5	2.873	28,0	120	1,2	10.274
Foggia	38.740	73,8	11.995	22,8	1.505	2,9	258	0,5	52.498
Lecce	7.254	46,7	6.887	44,3	1.346	8,7	42	0,3	15.529
Taranto	7.112	48,0	3.747	25,3	2.068	14,0	1.886	12,7	14.813
PUGLIA	68.518	58,8	36.698	31,5	9.025	7,7	2.306	2,0	116.547
Matera	24.343	57,0	15.671	36,7	1.407	3,3	1.307	3,1	42.728
Potenza	12.507	73,2	4.123	24,1	63	0,4	387	2,3	17.080
LUCANIA	36.850	61,6	19.794	33,1	1.470	2,5	1.694	2,8	59.808
Campobasso	3.506	83,3	544	13,0	25	0,6	130	3,1	4.205
TOTALE GENER.	108.874	60,3	57.036	31,6	10.520	5,8	4.130	2,3	180.560

(1) Al netto del terzo residuo.

Allegato 3

CONSISTENZA DEI CONDUTTORI COLTIVATORI E DEI BRACCianti
NELLE ZONE DI RIFORMA IN PUGLIA E LUCANIA

PROVINCIE	COLTIVATORI CONDUTTORI			BRACCianti		
	Unità uomo	Per Ha. di superficie lavorabile ad impresa coltivatrice e a colonia parziaria	% sulla popolazione attiva agricola	Unità uomo	Per Ha. di superficie lavorabile ad imprese capitalistiche	% sulla popolazione attiva agricola
Foggia	56.930	0,32	54,1	24.990	0,2	25,1
Bari (collina)	62.918	0,54	61,5	26.779	0,9	26,4
Potenza	27.645	0,51	82,0	4.703	0,3	13,8
Matera	36.524	0,49	65,4	12.377	0,2	24,3
Taranto (collina)	13.063	0,30	47,7	10.654	0,7	14,1
Brindisi	5.929	0,21	28,7	6.889	0,4	8,7
Lecce	17.961	0,38	56,1	9.748	1,3	7,6

(1) I.N.E.A., *Indagine sulla stagionalità del lavoro e sul grado di impiego dei lavoratori in agricoltura*, Estratto dagli « Atti della Commissione Parlamentare di inchiesta sulla disoccupazione », vol. I, tomo II, Camera dei Deputati, Roma 1953.

Allegato 4

RAPPORTO TRA POPOLAZIONE AGRICOLA E POPOLAZIONE ATTIVA
IN PUGLIA E LUCANIA

PROVINCIE	PROVINCIE CON I CAPOLUOGHI DI PROVINCIA		PROVINCIE SENZA I CAPOLUOGHI DI PROVINCIA	
	Complessiva %	Comprensorio di riforma %	Complessiva %	Comprensorio di riforma %
Bari	51	66	60	66
Brindisi	70	56	76	82
Foggia	67	63	72	69
Lecce	57	40	60	66
Taranto	55	73	73	73
PUGLIA	58	62	66	69
Matera	69	69	73	73
Potenza	74	77	77	77
LUCANIA	73	73	76	75
PUGLIA E LUCANIA	71	65	68	71

Allegato 5

ISCRITTI NEGLI ELENCHI DEI DISOCCUPATI (1954) (1)

M E S E	PUGLIA	LUCANIA	MERIDIONE	ITALIA
Gennaio	90.487	18.238	220.222	531.817
Febbraio	75.546	19.698	213.081	521.474
Marzo	73.979	15.154	194.063	487.495
Aprile	74.308	14.545	193.938	495.401
Maggio	73.947	14.892	192.857	474.972
Giugno	71.789	13.365	183.701	446.006
Luglio	77.802	12.399	186.891	457.780
Agosto	89.967	13.452	201.764	482.769
Settembre	93.121	14.710	206.938	487.619
Ottobre	90.802	15.235	206.767	492.642
Novembre	87.761	14.916	206.432	502.524
Dicembre	81.365	14.955	204.036	521.373
MEDIA MENSILE	81.740	15.130	200.891	491.823

(1) I.N.E.A., « Annuario dell'Agricoltura Italiana », vol. III, 1954, Roma 1955.

Allegato 6

LAVORATORI AGRICOLI SOTTOCCUPATI IN PUGLIA E LUCANIA (1)

REGIONI	UNITÀ U. D. R. N.	INDICI PERCENTUALI DI RIFERIMENTO			
		Popolazione residente %	Lavoratori di- pendenti in complesso %	Lavoratori a salario in com- plesso %	Lavoratori a giornata in complesso %
Puglia	194.385	8,38	49,18	56,47	60,62
Lucania.	23.920	5,37	44,87	54,66	57,89
ITALIA	952.268	2,65	21,48	47,70	55,27

(1) La distribuzione dei lavoratori agricoli dipendenti e associati, in «L. Previdenza Sociale», luglio-agosto 1955, Roma, Soc. A.BE.T.E.

Allegato 7

OCCUPAZIONE DEI CONDUTTORI COLTIVATORI E DEI BRACCianti IN PUGLIA E LUCANIA - 1950-51 (1)

PROVINCIA	BRACCianti		COLTIVATORI CONDUTTORI	
	N. complessivo delle giornate	N. delle giornate per unità uomo	N. complessivo delle giornate	N. delle giornate per unità uomo
Bari (collina)	3.828.466	143	8.101.241	129
oggi	5.131.891	205	10.681.055	188
Taranto (collina).	1.809.093	170	2.369.204	181
Potenza.	938.340	200	4.053.579	147
Matera	2.228.504	180	318.457	146
Brindisi	1.145.574	166	1.634.731	276
Lecce	1.476.657	151	3.308.151	184

(1) I.N.E.A., Indagine sulla stagionalità del lavoro e sul grado di impiego dei lavoratori in agricoltura, Estratto dagli «Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione», vol. I, tomo 2, Camera dei Deputati, Roma, 1953.

Allegato

OCCUPAZIONE DEI BRACCIANTI AGRICOLI (ANNATA 1950-51)
IN PUGLIA E LUCANIA (1)

Z O N E	PER CONTO TERZI IN COM- PLESSO	IN PROPRIO	TOTALE	PER CONTO TERZI					
				Attività ordi- narie	Attività straor- dinaria in com- plesso	Totale	Attività straordinaria		
							Per inter- vento pub- blico	Per emi- grazioni stagio- nali	Per attività extra-a- gricole
Zona ad impr. cap. Appulo-Lucana .	95,1	4,9	100,0	62,8	37,2	100,0	88,8	4,9	6,3
Zona ad impr. colt. Appulo-Lucana .	82,5	17,5	100,0	61,1	38,9	100,0	76,4	11,8	11,8
Latifondo contad. Appulo-Lucano .	89,8	10,2	100,0	62,1	37,9	100,0	83,9	7,6	8,5

(1) I.N.E.A., *Indagine sulla stagionalità del lavoro e sul grado di impiego dei lavoratori in agricoltura*. Estratto dagli «Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione», vol. I, tomo 2, Camera dei Deputati, Roma, 1953.

Allegato 9

IMPIEGO MEDIO DI LAVORO PER ETTARO NEL COMPRESORIO
DI RIFORMA IN PUGLIA E LUCANIA PER ZONE TIPICHE E
PER PROVINCE (1)

	IMPIEGO MEDIO ANNUO PER ETTARO		
	Numero giornate lavorat.-uomo		
	delle colture	del bestiame	in complesso
Zone ad imprese capitalistiche	25,25	7,65	32,90
Zone ad imprese coltivatrici	27,46	4,62	32,08
Latifondo contadino Appulo-Lucano . .	27,44	5,80	33,24

	IMPIEGO MEDIO ANNUO PER ETTARO IN GG. LL.		
	delle colture	del bestiame	totale
Bari	29,28	4,03	33,31
Foggia	24,65	4,57	29,22
Taranto	41,42	4,48	45,90
Matera	24,51	6,84	31,35
Potenza	29,64	5,30	34,94

(1) I.N.E.A., *Indagine sulla stagionalità del lavoro e sul grado di impiego dei lavoratori in agricoltura*. Estratto dagli «Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione» Vol. I, tomo 2, Camera dei Deputati, Roma, 1953.

Allegato 10

NUMERO DELLE GIORNATE LAVORATIVE EFFETTUATE NEGLI ANNI 1951, 1952, 1953, 1954 E GENNAIO-MAGGIO 1955 DAGLI OPERAI ADDETTI AI CANTIERI DI LAVORO E DI RIMBOSCHIMENTO

	ANNO 1951	ANNO 1952	ANNO 1953	ANNO 1954	ANNO Genn. Magg. 1955
Puglia	1.908.571	2.274.166	3.798.724	1.572.568	1.251.427
Lucania	565.051	719.978	819.986	379.935	337.369
Italia	20.258.997	28.283.889	40.667.174	21.877.977	13.569.521
<i>di cui stradali :</i>					
Puglia	1.163.440	1.307.810	2.412.935	904.793	621.900
Lucania	208.721	277.927	462.761	143.234	138.948
Italia	9.923.882	14.313.628	22.796.570	11.411.387	7.114.575

Allegato II

INDENNITÀ E SUSSIDI DI DISOCCUPAZIONE EROGATI NEGLI ANNI

1952 - 1953 - 1954 (1)

	SUSSIDI STRAORDINARI			INDENNITÀ E SUSSIDI		
	Numero delle indennità	Giornate di indennità (in migliaia)	Importi pagati (migl. di lire)	Numero delle indennità	Giornate di indennità (in migliaia)	Importi pagati (migl. di lire)
<i>Anno 1952</i>						
Italia . . .	174.157	12.630	3.602.821	896.364	64.825	12.472.479
<i>Anno 1953</i>						
Puglia . . .	88.664	6.595	1.900.274	117.956	8.592	2.642.729
Lucania. . .	824	61	21.187	5.962	414	152.377
Italia . . .	235.640	17.773	5.038.480	928.923	68.098	20.431.194
	La Puglia figura al primo posto seguita dalla Campania con n. 53.043 indennità e L. 1.202.352.000			La Puglia è al secondo posto dopo la Lombardia con n. 175.915 indennità e L. 3.492.143.000 - Terza è l'Emilia con n. 100.095 indennità e L. 1.779.365.000.		
<i>Anno 1954</i>						
Puglia . . .	38.850	2.950	838.231	67.448	5.005	1.583.994
Lucania. . .	12	1	244	6.790	494	197.739
Italia . . .	58.052	3.992	1.198.440	829.860	61.000	18.709.705
	La Puglia figura al primo posto seguita dalla Campania con n. 12.420 indennità e L. 258.211.000			La Puglia figura al terzo posto dopo la Lombardia e il Veneto per il numero della indennità e al quarto posto per l'importo corrisposto.		

(1) Da « Previdenza Sociale », Annata XI e X, fasc. V, I.N.P.S., Roma.

Allegato 12

IMPORTI DEI LAVORI INIZIATI NELLE OPERE PUBBLICHE E DI PUBBLICA UTILITÀ
(Milioni di lire) (1).

REGIONI	1953	1954	Genn.-Sett. 1955
Puglia	30.185	25.485	20.212
Basilicata	14.882	12.723	10.434
ITALIA . . .	521.800	423.997	323.787

(1) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Bollettino mensile di Statistica*.

OCCUPAZIONE OPERAIA NELLE OPERE PUBBLICHE E DI PUBBLICA UTILITÀ (1).

	GIORNATE - OPERAIO				
	1951	1952	1953	1954	Genn.-Sett. 1955
Puglia . . .	5.331.589	6.887.870	8.322.894	5.610.468	4.939.729
Basilicata . .	2.291.328	3.313.026	4.394.461	2.905.194	2.548.702
ITALIA . . .	74.247.805	98.515.706	120.750.015	96.036.816	69.935.254

(1) ISTITUTO CENTRALE DI STATISTICA, *Bollettino mensile di Statistica*.

ANTONIO CASTRATARO

Direttore Ente Fucino - Avezzano

ASPETTI PATOLOGICI DELLA PICCOLA PROPRIETÀ FONDIARIA - RICOMPOSIZIONE DEI FONDI FRAMMENTATI E DISPERSI - TUTELA GIURIDICA DELLE MINIME UNITÀ COLTURALI

PREMESSA.

Con espressioni certamente inadeguate alla importanza dell'argomento, in questo breve e sommario studio, ci siamo sforzati di mettere in evidenza i mali più gravi e diffusi della piccola proprietà fondiaria, suggerendone i possibili rimedi.

Non abbiamo pretesa alcuna di essere riusciti nell'intento; nutriamo solo fiducia che queste nostre idee, affacciate in un momento veramente storico per l'agricoltura italiana, possano contribuire a meglio risolvere il problema della terra, e con esso il problema degli uomini, che dalla terra traggono, con grave e silenziosa fatica, elementi di vita e di progresso per tutti.

Il lavoro si compone di cinque parti e mira sostanzialmente a raggiungere i seguenti scopi:

a) Richiamare l'attenzione dei rurali e di tutti quelli che hanno diretto o indiretto rapporto con l'agricoltura su quelle forme patologiche della piccola proprietà, che vanno sotto il nome di polverizzazione, frammentazione, dispersione;

b) Far conoscere le caratteristiche e l'utilità del riordino fondiario e sostenerne l'urgente attuazione e diffusione, ora che tale tecnica è stata sperimentata, con grande successo, anche in alcune contrade del nostro Paese;

c) Rappresentare la necessità che sia riveduta ed adeguata la disciplina tecnico - giuridica della dinamica fondiaria, in guisa da tutelare, in termini veramente efficaci e definitivi, la integrità delle *minime unità colturali* accorpate e da accorpare. Ricomporre, senza eliminare le cause che determinano le predette forme patologiche sarebbe, infatti, inutile perdita di tempo e di capitali, in quanto l'operazione, lungi dal guarire il malato organismo del nostro regime fondiario, gli darebbe solo transitorio sollievo.

I. — POLVERIZZAZIONE - FRAMMENTAZIONE E DISPERSIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA.

Si conoscono i numerosi vantaggi, specie di natura umana e sociale, che presenta la piccola proprietà coltivatrice rispetto alla grande proprietà e più ancora al latifondo.

Vi è però un limite, oltre il quale, la piccola proprietà non è più in grado di assicurare una sana agricoltura, perchè comporta forti spese di gestione che rendono, talvolta, antieconomica la coltivazione. Questo limite, rappresentato dalla *minima unità colturale*, non ha significato assoluto, ma si determina regione per regione, zona per zona, in relazione all'ordinamento produttivo praticato.

Oltre la *minima unità colturale* c'è, infatti, solo proprietà polverizzata, da alcuni definita particellare, alla quale si arriva facilmente attraverso continue ed indiscriminate divisioni, specie per successioni ereditarie, rese possibili dai principî del vigente diritto successorio.

La proprietà polverizzata perde la sua funzione economica ed ancor più la sua funzione sociale, perchè favorisce la formazione di una nuova classe di povera gente, il cosiddetto proletariato rurale, che coltiva male o non coltiva affatto il piccolissimo fondo, ridotto, nel caso migliore, ad esercitare funzione economica complementare ad altre entrate di natura extra fondiaria.

Più spesso la terra viene abbandonata, e lunghi anni di sacrificato lavoro rimangono così annullati dal rifiorire della magra vegetazione spontanea e dalla azione degradante dell'acqua e degli altri agenti della dinamica terrestre.

Alla polverizzazione si accompagna quasi sempre la frammentazione particellare, che può essere più o meno dispersa (1).

In simili casi il male è tanto più grave, quanto più numerose, piccole e distanti sono le particelle che formano la proprietà coltivatrice (2).

La proprietà polverizzata e frammentata o solamente frammentata produce a costi di gran lunga superiori a quelli di una normale proprietà organica, e ciò per motivi tanto numerosi quanto evidenti:

(1) In Italia, sia la polverizzazione che la frammentazione, hanno trovato un certo ostacolo solo nelle zone dove le terre vengono condotte a mezzadria ed in affitto. La ragione è intuibile.

(2) Per noi il grado di frammentazione è dato dal numero delle parcelle che compongono la proprietà; il grado di dispersione, dalla distanza che intercorre tra le singole parcelle ed in complesso, considerando anche la posizione dei fabbricati rurali. Molti usano confondere i due termini.

maggior costo della lavorazione, perdita di terreno a causa delle numerose linee di confine, maggiori e più dannose servitù, impossibilità di praticare avvicendamenti idonei, difficoltà di intervento per opere di miglioramento fondiario, perdita di tempo per passare da una particella all'altra, impossibilità di impiegare i mezzi meccanici, ecc.

Secondo Blok le spese colturali aumentano del 7,60% (di cui il 4% di manodopera) per ogni 376 metri di distanza degli appezzamenti (1). Il Professore Sorbi, il quale si è occupato della ricomposizione fondiaria del Fucino, calcola in 64 ore - ettaro il risparmio di tempo conseguito dagli agricoltori della zona (2).

La polverizzazione è un male che si può soltanto prevenire con adatti provvedimenti legislativi; la frammentazione si può anche combattere con la ricomposizione fondiaria: la cura costa molto, ma i risultati che si ottengono sono straordinariamente positivi. Per questo, una volta eliminato il male, è necessario evitare che torni a manifestarsi.

Alcuni economisti e sociologi trattano i fenomeni della polverizzazione e della frammentazione indistintamente, mentre altri li considerano distinti; tra questi ultimi va citato il Tassinari. Polverizzazione e frammentazione possono coesistere, come abbiamo avuto occasione di affermare, ma rimangono due cose ben diverse.

I francesi, confondendo i due termini, li indicano col nome generico di *morcellement*.

I tedeschi, i quali hanno in materia di riordino la più antica esperienza, danno la migliore definizione sia dei fenomeni di polverizzazione e frammentazione, che delle operazioni necessarie per prevenirli e combattere (3).

II. — RIFORMA FONDIARIA - POLVERIZZAZIONE E FRAMMENTAZIONE DELLA PROPRIETÀ.

L'Istituto della proprietà fondiaria ha subito in questi ultimi anni, ad opera delle leggi di riforma, radicali modificazioni.

(1) In « Buchemberger Agrarwesen und Agrarpolitik », Lipsia 1914.

(2) Quaderni della Maremma », II Serie, Programmi di frammentazione e ricomposizione fondiaria nel Fucino, Roma, 1953.

(3) La prima ricomposizione fondiaria in Germania risale al 1540 e fu eseguita nell'Arcivescovado di Kempten. Le riunioni particellari costituirono, inoltre, una parte notevole della riforma agraria iniziata verso la fine del 1800.

Decretata la scomparsa della grande proprietà individuale del tipo latifondistico, la riforma agraria, in atto nel nostro Paese, ha consentito la diffusione e l'affermazione della piccola proprietà coltivatrice.

Sulle rovine del latifondo, espressione di povera e superata agricoltura, sono così sorte quasi centomila nuove piccole imprese coltivatrici dirette, testimonianza concreta ed eloquente della volontà rinnovatrice della nostra gente. Volontà rinnovatrice già chiaramente ed efficacemente espressa nell'art. 44 della Costituzione (1).

Una nuova civiltà rurale è dunque in cammino nelle campagne italiane ed è dovere di tutti i cittadini far sì che tale civiltà si diffonda e progredisca.

Oggi che il Parlamento, alla luce dei principi costituzionali, sta approntando nuove leggi per consolidare ed estendere le conquiste della riforma fondiaria ad altre terre a coltura estensiva, in maniera che l'Istituto della proprietà possa sempre più e meglio assolvere funzione sociale, appare doveroso e quanto mai opportuno richiamare l'attenzione del legislatore sulla *polverizzazione* e la *frammentazione*, mali di pari e forse maggiore gravità del latifondo, rispetto al quale presentano caratteristiche opposte.

Mentre infatti il latifondo non consente forme di agricoltura attivo-intensive, perchè si svolge su grandi estensioni di terreno prive di strade, di ricoveri, di piantagioni, adatte solo al pascolo ed a saltuarie colture cerealicole, la proprietà polverizzata, superando i limiti, pur minimi, per una efficiente organizzazione aziendale, non consente l'esercizio razionale dell'agricoltura e non permette di conseguire, quindi, produzioni economiche.

Quando poi alla proprietà polverizzata si accompagna la frammentazione particellare, allora l'esercizio dell'agricoltura può divenire, come abbiamo accennato in precedenza, tanto disagevole ed antieconomico da giustificare persino l'abbandono della terra. Fenomeno questo che già si registra, con tutte le gravissime conseguenze, in molte contrade italiane ed in particolare nelle zone di montagna (2).

(1) L'art. 44 della Costituzione dice: « Al fine di conseguire il razionale sfruttamento del suolo e di stabilire equi rapporti sociali, la legge impone obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, fissa limiti alla sua estensione secondo le Regioni e le Zone Agrarie, promuove ed impone la bonifica della terra, la trasformazione del latifondo e la ricostituzione delle unità produttive; aiuta la piccola e media proprietà ».

(2) Nel Comune di Rocca di Mezzo (L'Aquila), su complessivi Ha. 1848 a seminativi, nell'anno agrario 1954-55, ne risultavano abbandonati Ha. 1073.

La riforma fondiaria, mentre si è preoccupata di combattere il latifondo e con esso le condizioni di ordine ambientale e sociale che nei secoli passati ne avevano favorito la formazione e lo sviluppo, nulla ha fatto per preservare le nuove piccole proprietà coltivatrici dalla polverizzazione e dalla frammentazione.

Non si può infatti considerare motivo a ciò sufficiente la preoccupazione avuta dal legislatore di imporre ai nuovi poderi della riforma il vincolo di indisponibilità trentennale.

A parte la tendenza a ridurre il trentennio, in accoglimento parziale della tesi di alcuni che credono di vedere nel vincolo una grave limitazione del diritto di proprietà, un tale periodo di stasi, anche se salutare, rinvia, non risolve il problema.

Ma il vincolo di indisponibilità, che grava sui poderi, non voleva evidentemente perseguire tale scopo. Esso, in effetti, appare dettato da ben altre preoccupazioni, prima fra tutte quella di garantire allo Stato il recupero del capitale anticipato per l'esproprio dei terreni in quote annue di ammortamento, una volta stabilita la rateizzazione del riscatto come la forma più sopportabile dal bilancio delle nuove piccole imprese coltivatrici dirette. Prova di ciò si ha nel fatto che il periodo vincolistico coincide perfettamente con quello di ammortamento del valore capitale dei fondi da riscattare.

Si è voluto, poi, evitare che gli ex braccianti, chiamati ad esercitare un ruolo ben più responsabile nel campo della produzione, di fronte alle inevitabili difficoltà della nuova impresa, potessero vendere il podere, ricevuto tra l'altro a prezzo di favore e non ancora riscattato, e che agricoltori più avveduti e provvisti di mezzi potessero così riformare grosse proprietà; si è voluto evitare altresì che potessero ereditare persone non qualificate, perchè non idonee alla coltivazione del fondo.

Che non si volesse invece perseguire lo scopo di preservare le nuove proprietà della riforma dalla polverizzazione, è chiaramente dimostrato dalla circostanza che una legge abbastanza recente e mai abrogata, la n. 1078 del 3 giugno 1940, la quale detta le norme per evitare il frazionamento delle unità poderali assegnate ai contadini diretti coltivatori, è rimasta inoperante. Di tale legge, anzi, si trovano riferimenti precisi, anche se non espliciti, nel contratto di assegnazione, là dove, per i soli fini di cui sopra, si è voluto disciplinare la compra - vendita e la suc-

cessione ereditaria: in special modo quest'ultima, prescrivendo la formula del *pro - indiviso* (1).

L'aver trascurata una tale disciplina, che avrebbe finalmente consentito lo avvio sicuro di una pratica tanto opportuna quanto urgente per l'avvenire dell'agricoltura nazionale, a noi sembra cosa veramente grave.

Ove poi si rifletta che in alcuni comprensori di riforma la distribuzione della terra è stata proceduta da costose e laboriose ricomposizioni particellari, allora il mancato ricorso alla 1078 apparirà più che grave imperdonabile (2).

Che ne sarà infatti di quelle ricostituite unità fondiarie fra trenta anni al massimo, quando, acquistata la piena disponibilità del fondo, l'assegnatario potrà disporne a suo piacimento?

La risposta non è difficile: la proprietà tornerà allo stato di frammentazione che la ricomposizione aveva eliminato.

Per questa considerazione, in particolare, la richiamata legge doveva essere applicata in tutti i territori di riforma fondiaria.

III. — TUTELA GIURIDICA DELLA PROPRIETÀ COLTIVATRICE IN GENERE.

La nostra preoccupazione però non è tanto quella di giungere ad una migliore disciplina del regime fondiario nei soli territori di riforma dove, salvo eccezioni, esistono già unità poderali organiche raggruppate, quanto e particolarmente l'altra di ottenere l'estensione di tale disciplina a tutto il territorio agricolo nazionale.

Se infatti il provvedimento si limitasse a preservare dalla polverizzazione e dalla frammentazione le piccole proprietà coltivatrici assegnate dagli Enti in genere, verrebbe risolto solo l'aspetto più semplice e comunque meno urgente del grave problema.

Occorre invece intervenire, con mezzi legali e tecnici adeguati alla gravità del male, senza limitazioni ed eccezioni, con sistematica gradualità, tenendo nel dovuto conto le particolari condizioni di ambiente delle varie regioni e zone agrarie del Paese.

(1) L'art. 10 della legge 1078 afferma che il vincolo di indivisibilità della unità del podere può essere rimosso a tutti gli effetti solo se, per sopravvenuta circostanza, il fondo risulti divisibile in più unità fondiarie organiche.

(2) Nel comprensorio di Fucino, dove opera l'Ente omonimo di Riforma, è stata ricomposta una superficie di Ha. 14.005.00.00.

L'attuale legislazione italiana non offre, in verità, strumenti adeguati di difesa della piccola proprietà coltivatrice contro la polverizzazione e la frammentazione, e ciò non tanto per difetto di norme, quanto per la loro difficile applicazione pratica.

Gli articoli 846 e seguenti del C.C. tutelano la integrità delle minime unità colturali vietandone il frazionamento e dando facoltà agli organi amministrativi di imporre, in determinati casi, la ricomposizione fondiaria (1); la legge 13 febbraio 1933, n. 215 sulla bonifica integrale annovera, tra le opere statali da eseguire nei comprensori di bonifica, la riunione di più appezzamenti, anche se appartenenti a più proprietari, in convenienti unità fondiarie, purchè necessaria ai fini della trasformazione e previa approvazione del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste (2); la legge 3 giugno 1940, n. 1078, più volte citata, detta le norme per evitare il frazionamento delle unità poderali assegnate a contadini diretti coltivatori.

Altre e più timide disposizioni, poi, affiorano qua e là, ma non riflettono alcun serio proposito di giungere a concrete ed organiche soluzioni del problema.

Va inoltre rilevato che le predette disposizioni legislative non prevedono sanzione alcuna a carico degli eventuali inadempimenti; per questo, oltre tutto, non sono mai state prese nella dovuta considerazione.

Abbiamo parlato di difficile applicazione delle leggi. Passiamo ora ad accennarne i motivi.

A nostro avviso, la *minima unità colturale*, così come definita dal C. C. (art. 846), non si presta a precise determinazioni nel senso fisico (estensione) ed economico (reddito), perchè offre larghe possibilità di valutazione soggettiva, sia che si tratti di poderi, sia che riguardi terreni non appoderati (3). La cosa è più grave di quanto non appaia, perchè rende veramente ardua e spesso impossibile l'opera degli organi ammi-

(1) L'art. 850 dice: « Quando più terreni contigui e inferiori alla minima unità colturale appartengono a diversi proprietari, può su istanza di uno degli interessati o per iniziativa dell'Autorità Amministrativa, essere costituito un Consorzio tra gli stessi proprietari, allo scopo di provvedere a una ricomposizione fondiaria idonea alla migliore utilizzazione dei terreni stessi, ecc. ecc. ».

(2) La 215, quindi, detta norme più restrittive rispetto all'art. 850 del C. C. Quest'ultimo, come abbiamo visto, dà facoltà di eseguire piani di riordino fondiario direttamente agli Organi Amministrativi, senza riserva alcuna.

(3) Dall'art. 846 del C. C.: « S'intende per minima unità colturale la estensione di terreno necessaria e sufficiente per il lavoro di una famiglia agricola e, se non si tratta di terreno appoderato, per esercitare una conveniente coltivazione secondo le regole di una buona tecnica agraria ».

nistrativi chiamati a stabilirne di volta in volta i limiti nelle diverse zone agrarie (art. 847, C. C.) (1).

Il pensiero del Barassi, in merito, conferma i nostri dubbi: « ...l'Autorità Giudiziaria può annullare i trasferimenti di proprietà che non tengano conto della minima unità colturale (art. 848), può decidere il contrasto relativo alla ricomposizione fondiaria (art. 849): ma bisogna che sappia che cosa è questa fantomatica *minima unità colturale* » (2).

La minima unità colturale o, se si preferisce, l'unità fondiaria organica (3), potrà riuscire di facile e spedita determinazione nella sua variabile ampiezza territoriale solo se sarà ancorata a fattori semplici, valutabili in ogni caso (4).

E questi fattori, a parer nostro, dovrebbero essere innanzitutto di natura economico - sociale, e solo in via subordinata di natura fisica. In altri termini, più che di superficie e di braccia impegnabili nelle lavorazioni fondiarie, si dovrebbe parlare di bocche da sfamare e di bisogni elementari da soddisfare.

Stabilito così il reddito annuo minimo indispensabile per una famiglia *media* della zona in esame (reddito netto del coltivatore, comprensivo della retribuzione del lavoro direttivo e manuale, del Bf e del Bi), sarà sempre ed in ogni caso possibile risalire all'ampiezza fisica o territoriale della minima unità colturale in base alla qualità e classe dei terreni che debbono costituirla.

E' superfluo aggiungere che, di fronte alle diffuse forme miste di conduzione, per le quali si rende necessario distinguere la *proprietà dall'impresa* o *dall'azienda*, sarà sempre in funzione della prima che si determineranno le dimensioni della minima unità colturale.

In questa fase d'impostazione della disciplina, assume inoltre importanza la funzione degli organi amministrativi, cui è demandato il compito di emanare norme di attuazione della legge.

Abbiamo affermato che tali Istituti sono chiamati a determinare, nel territorio di competenza, l'ampiezza della minima unità colturale. Ora

(1) Non ci risulta, del resto, che tale opera sia stata e venga in atto esplicata. Fra l'altro gli organi amministrativi non esistono più; si rende perciò necessaria la loro ricostituzione.

(2) BARASSI, *Proprietà e Comproprietà*.

(3) La minima unità colturale può meglio riguardarsi come la più piccola unità fondiaria organica.

(4) Il C. C. parla di superficie *necessaria e sufficiente* per il lavoro di una famiglia agricola. *Necessaria e sufficiente* sono, evidentemente, due termini molto elastici, di difficile interpretazione obiettiva.

se detta determinazione non viene fatta in via assolutamente preliminare, la legge non potrà operare, come in atto non opera.

Per questo motivo noi riteniamo indispensabile che gli organi amministrativi agiscano preventivamente (1). E perchè ciò possano fare senza tante difficoltà, occorre che in ogni Provincia vengano ricognite, individuate in mappa e trascritte in appositi registri o libri tutte le minime unità culturali e le proprietà ancor più polverizzate (2).

Analoghi libri dovrebbero essere conservati altresì presso gli Uffici Distrettuali delle Imposte Dirette, a disposizione degli uffici del Registro dei Notai, dei Professionisti, dei cittadini e dell'Autorità Giudiziaria.

Allo scopo, poi, di rendere la legge operante nel tempo, in relazione agli inevitabili trasferimenti totali o parziali della proprietà fondiaria, tali registri dovrebbero essere tenuti costantemente aggiornati.

L'aggiornamento dovrebbe necessariamente riguardare anche i trasferimenti della proprietà effettuati in via bonaria, con semplici scritture private, sia per successioni ereditarie che per compra - vendita (3).

Assicurata così la costante efficacia della legge in ordine ai trasferimenti della proprietà fondiaria, occorre rendere la legge medesima operante anche in funzione delle variazioni di valore che subisce la produzione fondiaria a causa dei diversi indirizzi culturali, che portano a modificare la qualità e la classe dei terreni.

Per ragioni pratiche, inoltre, le variazioni di cui sopra non dovrebbero avere effetto per un certo periodo di tempo.

Tale periodo potrebbe farsi coincidere con le lustrazioni ordinarie eseguite dagli Uffici Tecnici Erariali.

Con questo accorgimento il lavoro di controllo potrà risultare più organico, efficiente e meno costoso.

La legge, infine, non dovrebbe limitarsi a dichiarare privi di efficacia gli atti in contrasto con la norma, ma prevedere adeguate sanzioni penali e pecuniarie a carico degli inadempienti.

(1) Fra l'altro gli organi Amministrativi non esistono più, si rende perciò necessaria la loro ricostituzione.

(2) Il Bianchi, nel proporre la riforma del diritto successorio, rifacendosi a quanto praticato in Austria, consigliò l'adozione di tali registri.

(3) In Italia i trasferimenti bonari dei beni immobili, basati sulla semplice parola sono ancora molto numerosi (si calcola il 40%). Mentre da un lato essi frustrano, se non disciplinati e seguiti, ogni possibilità di controllo, dall'altro stanno a rendere testimonianza che nel nostro Paese esiste ancora tanta moralità da poter regolare, con la semplice parola, rapporti di non trascurabile interesse.

IV — MINIMA UNITÀ PARCELLARE E MINIMA UNITÀ PARTICELLARE.

Abitualmente non si fa distinzione tra riunione parcellare e riunione particellare.

E' vero che le due operazioni tendono, in definitiva, alla formazione di unità territoriali fisicamente ed economicamente più ampie, ma è altresì vero che la parcella, detta anche corpo, non sempre coincide con la particella, potendo essere formata di più particelle. La ricomposizione fondiaria infatti si consegue sostituendo alle varie parcelle o corpi di terreno, mono o pluriparticellari dispersi, una proprietà riunita, possibilmente in un solo corpo. L'operazione comporta automaticamente, anche se non sempre in maniera totale, la formazione di particelle più ampie.

Questa distinzione, di scarsa importanza ai fini del riordino fondiario, a noi serve per sostenere la necessità di una migliore disciplina della unità particellare indipendentemente dalla predetta tecnica. Tale migliore disciplina dovrebbe attuarsi evitando che con i frazionamenti si giunga ad espressioni territoriali tanto piccole da rendere arduo se non proprio impossibile l'esercizio dell'agricoltura, ed inverosimilmente laborioso il compito degli Uffici Tecnico - Finanziari. Qui torna altresì opportuno chiarire, onde evitare confusione di termini, che il frazionamento è operazione che riguarda la particella, intesa secondo la dizione catastale e non, come capita spesso di leggere, la minima unità colturale o l'unità fondiaria organica. Queste ultime, generalmente formate da più particelle, si dividono, non si frazionano (1).

Allo stato attuale delle cose, la particella, che notoriamente è *una porzione continua di terreno (o di fabbricato), situata in un medesimo Comune, appartenente ad un medesimo proprietario e che abbia la medesima qualità e classe o la stessa destinazione*, può essere frazionata, in linea teorica, indefinitivamente; in pratica però l'operazione si arresta di fronte alla materiale difficoltà di introdurre in mappa le nuove unità territoriali.

Qualche volta si va anche oltre facendo ricorso, per la rappresentazione grafica delle unità, a sviluppi della mappa ufficiale.

Spesso, nella impossibilità di scendere col frazionamento al di sotto di certi limiti, più che per soddisfare le istanze dei proprietari interessati, non si fa luogo nemmeno alle quote di fatto, lasciando le medesime

(1) Non sempre infatti la divisione delle minime unità colturali comporta il frazionamento particellare.

allo stato virtuale, con la formula del *pro-indiviso*. Quando le quote virtuali sono minime, si deve necessariamente prescindere dalla situazione di diritto, per cercare, in pratica, forme di adattamento più rispondenti ai fini della conduzione e della produzione.

Tale adattamento può ben assimilarsi ad un tipo di ricomposizione particellare indiretta che, pur trascurando i titoli di proprietà, ha l'indubbio vantaggio di non presentare difficoltà e di non comportare spese. Capita così che agricoltori coltivino porzioni di particelle appartenenti ad altri e non coltivino affatto particelle o parti di esse, di cui sono proprietari.

Nel Comune di Rocca di Mezzo, in Provincia di Aquila, dove stiamo procedendo al riordino fondiario, una particella, per la cronaca la 141 del foglio 38, di mq. 3880, appartiene, in diversa misura, a ben 15 proprietari!

Nello stesso Comune, la proprietà della Ditta Argentieri Alessandro fu Gianfelice ed altri, di Ha. 12.99.90, pur non godendo l'ingrato privilegio del primo posto, comprende ben 99 particelle, distribuite in 18 fogli di mappa. Ancora, la partita 4539 (estesa complessivamente per Ha. 0.68.00), è cointestata a ben centoundici proprietari; mentre la partita 2040, intestata ad un solo proprietario ed estesa per H. 1.25.08, è composta di 40 particelle.

Nella zona collinare di Carpineto in Provincia di Reggio Emilia, dove ci siamo recati in breve visita allo scopo di studiare la possibilità di procedere al riordinamento fondiario di quelle proprietà, esiste un coltivatore diretto il quale, pur possedendo circa 2 ettari di terreno, si trova nella triste situazione di non poter costruire la casa poderalo con annessa stalla; non disponendo di spazio sufficiente!

E che dire poi di particelle di poche decine di mq.?

La legge non pone praticamente limiti ai frazionamenti particellari e conseguentemente le particelle, come abbiamo già detto in precedenza, possono ridursi benissimo ad espressioni territoriali insignificanti, fino a perdere ogni capacità produttiva ed ogni funzione economica.

Gli Uffici Tecnici Erariali, nulla potendo opporre al fenomeno, sono costretti a introdurre in mappa questi frazionamenti *atomici*, per usare una espressione di attualità, dettati quasi sempre da motivi poco seri.

Non possono sfuggire le gravi conseguenze che derivano all'economia sociale da simili *capricci*, che occorre perciò evitare assolutamente e con estrema energia.

Di qui la necessità di una precisa regolamentazione anche dei frazionamenti particellari; regolamentazione che potrebbe benissimo fissare un limite per qualità di coltura, al di sotto del quale non bisognerebbe scendere assolutamente, per nessuna ragione.

Questo limite potrebbe essere rappresentato dalla *minima unità particellare*.

Non ci sembra fuor di luogo affacciare, a conclusione di questo capitolo, fondati dubbi sulla futura utilità del Catasto italiano, che tanto tempo e denaro è costato ed ancora oggi non può dirsi ultimato, se l'attuale procedura, la quale lascia al proprietario assoluta libertà di disporre dei beni fondiari, non sarà opportunamente disciplinata.

V — RICOMPOSIZIONE DELLE PROPRIETÀ FRAMMENTATE E DISPERSE

La ricomposizione particellare tende a riformare unità fondiarie più ampie, compatibilmente con l'estensione terriera posseduta dai singoli proprietari interessati. Non sempre perciò è possibile ricostituire, come sarebbe desiderabile, minime unità culturali e tanto meno unità fondiarie organiche (1).

L'ampiezza fisico - economica delle nuove unità viene determinata dalla classe di produttività e dal grado di polverizzazione, frammentazione e dispersione dei terreni condotti dai singoli partecipanti al riordino.

Una proprietà estremamente polverizzata e monoparticellare non può essere evidentemente ricomposta, salvo che non si provveda alla sua definitiva eliminazione come unità a sè stante, a favore di proprietà limitrofe meno polverizzate.

L'operazione è resa possibile da una precisa disposizione di legge la quale prevede addirittura la possibilità di incorporare in unità fondiarie organiche appezzamenti appartenenti ad altri, di estensione inferiore alla minima unità culturale (art. 849 C. C.) (2).

(1) Nel Fucino, per es., sono state ricomposte n. 4963 proprietà da 1 Ha.; n. 2.536 da 1 a 2 Ha.; n. 847 da 2 a 3 Ha.; n. 487 da 3 a 4 Ha.

(2) Quando nel comprensorio da riordinare la situazione fondiaria fosse estremamente confusa, di difficile o comunque di costosa chiarificazione, soluzione migliore potrebbe essere quella dell'acquisto o dell'esproprio di tutte o parte delle proprietà interessate, da rivendersi, a ricomposizione operata, ai titolari delle vecchie quote o, in difetto, ad altri, mediante pubbliche aste opportunamente disciplinate.

In tal caso, lo Stato, in luogo di pagare le proprietà acquistate o espropriate, potrebbe rilasciare agli interessati titoli o buoni di valore equivalente,

Sono però esclusi dai trasferimenti coattivi di cui sopra (art. 852):

- 1) gli appezzamenti forniti di abitazione civile o colonica;
- 2) i terreni adiacenti ai fabbricati e costituenti dipendenza dai medesimi;
- 3) le aree fabbricabili;
- 4) gli orti, i giardini, i parchi;
- 5) i terreni necessari per piazzali o luoghi di deposito di stabilimenti industriali o commerciali.

La legge prevede la costituzione di appositi Consorzi a scopo di ricomposizione fondiaria. L'art. 850 del C. C., come abbiamo riportato nella nota a pag. 173 riguarda in particolare la formazione di questi Consorzi e ne detta le norme di attuazione. I successivi articoli 853 - 854 e 856 trattano del trasferimento dei diritti reali, della notifica e trascrizione del piano di riordinamento, degli effetti conseguenti all'approvazione del piano di riordino ed infine della competenza dell'Autorità giudiziaria (1).

Il riordino fondiario si estende, di norma, a diverse proprietà; solo eccezionalmente e comunque in circostanze particolari può riguardare proprietà singole.

Questo ultimo caso si può verificare per tenute molto estese e frammentate, coltivate da numerosi nuclei famigliari.

In Italia le scarse ricomposizioni fondiarie eseguite riguardano per lo più proprietà isolate; ultima in ordine cronologico, ma certamente prima per importanza, quella del Fucino, di cui ci occuperemo in particolare in altra sede (2).

Il riordino fondiario deve essere preceduto, ma in ogni caso sempre accompagnato, dalla progettazione delle necessarie opere di sistemazione del terreno, delle strade interpoderali e dei fossi di bonifica. E ciò per l'evidente motivo che se dette opere si rimandassero a dopo il rior-

commerciabili e quindi utili per riacquistare i fondi ricomposti (per gli espropri, di cui all'art. 849 del C. C., il pagamento dovrebbe invece avvenire subito ed in contanti). Eventuali differenze di valore tra la proprietà venduta o espropriata e l'unità accorpata potrebbero essere recuperate, al netto del previsto contributo, sotto forma di imposte straordinarie.

(1) Nel corso della rassegna, cercando di evitare per quanto possibile confusione, integreremo gli articoli del C. C., che regolano i riordini fondiari in genere, col D. P. 13 febbraio 1933, n. 215, che opera in deroga nell'ambito dei Compensatori di Bonifica. Inoltre, poichè quest'ultimo meglio si presta a seguire la nuova tecnica, lo richiameremo in particolare quando tratteremo dei requisiti che deve presentare un progetto di riordino fondiario.

(2) *La Riforma nel Fucino*, in preparazione, dello stesso Autore.

dino porterebbero inevitabilmente a spezzettare di nuovo le ricostituite unità poderali, creando inoltre numerose servitù.

Affermiamo subito che non esiste nè potrebbe esistere uno schema fisso di ricomposizione fondiaria; per conseguenza il progetto di riordino deve essere studiato di volta in volta, in relazione alle particolari caratteristiche dei terreni e delle proprietà, non trascurando di considerare, sotto ogni aspetto, l'ambiente agronomico - sociale nel quale si deve operare e le circostanze che lo rendono necessario (1).

In genere le ricomposizioni fondiarie interessano i seguenti tre tipi di proprietà:

- 1) proprietà formate di particelle della stessa qualità e classe;
- 2) proprietà formate di particelle della stessa qualità ma di classe diversa;
- 3) proprietà formate di particelle di qualità e classe diverse.

Osserviamo che il primo tipo di proprietà, quello cioè formato unicamente di particelle della stessa qualità e classe, non esiste in pratica, a meno che non si tratti di unità mono-particellare, di nessuna importanza ai fini della ricomposizione.

Le proprietà del secondo gruppo, formate di particelle della stessa qualità ma di classe diversa, sono invece abbastanza diffuse.

Più frequenti ancora sono poi le proprietà dell'ultimo gruppo, comunque distribuite.

VI — PROGETTO DI RICOMPOSIZIONE FONDIARIA

Per attuare il riordino fondiario occorre innanzitutto procedere alla costituzione del Consorzio fra i proprietari dei terreni inclusi nel Comprensorio da ricomporre, secondo le disposizioni del più volte ricordato art. 850 C. C. (2).

Ciò fatto, il tecnico incaricato della progettazione del piano, avvalendosi della continua collaborazione dei consiglieri del Consorzio, e

(1) In Austria, nelle ricomposizioni fondiarie, si adottano i seguenti elementi di tecnica estimativa: 1) qualità e profondità del suolo (argilloso, sabbioso, ecc.); 2) qualità del sottosuolo; 3) giacitura; 4) condizioni di umidità.

(2) Nei territori considerati montani, prima di procedere alla costituzione del Consorzio e quindi all'inizio delle operazioni di riordino, si potrebbe eseguire uno studio preliminare inteso ad accertare la effettiva possibilità di accorpare le proprietà interessate, per passare alla formazione del Consorzio solo dopo tali accertamenti. La cosa è resa possibile dal contributo che dà lo Stato, a norma della Legge 991, art. 5, per la esecuzione di studi tecnico-economici in genere.

rendendo di volta in volta conto del suo operato, procederà alle necessarie operazioni di ricomposizione particellare.

Le operazioni, che vengono normalmente eseguite per accorpare proprietà frammentate e disperse, possono essere, grosso modo, distinte in:

- a) preliminari;
- b) di progettazione delle nuove unità poderali;
- c) di miglioramento fondiario e complementari.

Quelle preliminari riguardano, di norma:

1) la delimitazione del Comprensorio interessato alla ricomposizione e la individuazione delle proprietà in esso incluse in tutto o in parte;

2) l'aggiornamento dei dati catastali, per ciò che riguarda l'intestazione della proprietà, la qualità e la classe delle singole particelle, il reddito dominicale di ciascuna di esse, e quello complessivo di ciascuna entità fondiaria (1);

3) la riduzione di tutte le ditte multiple a ditte semplici, allo scopo di avere, per ciascun proprietario, una distinta e chiara situazione di fatto e di diritto (2);

4) l'accertamento che tra le particelle interessate alla ricomposizione non esistano vuoti incolmabili, che non ci sia cioè soluzione di continuità tale da rendere impossibile l'accorpamento. Se gli spazi interparticellari sono tali da pregiudicare l'operazione, si può ovviare all'inconveniente costringendo i proprietari assenteisti a partecipare al riordino; oppure, se trattasi di piccole quote, acquistandole o incorporandole d'autorità in forza dell'art. 849 del C. C. già ricordato (3);

(1) E' l'operazione più difficile e costosa; ciò perchè i catasti delle Provincie Italiane, non esclusi quelli di recente conservazione, sono tutti più o meno arretrati con le operazioni di voltura.

(2) Le Ditte semplici si ottengono scomponendo quelle complesse e riducendo a quote di fatto le quote virtuali di diritto spettanti a ciascuna di esse. A maggior chiarimento, facciamo un esempio: Tizio risulta intestatario di una partita di Ha. 1.00.000 e cointestatario di altre due partite: nella prima, di complessivi Ha. 4.00.000, figura con quota virtuale di $\frac{2}{4}$ (Ha. 2); nella seconda, di Ha. 2.00.000, con una quota virtuale di $\frac{1}{4}$ (Ha. 0,5). Nella Ditta semplificata, Tizio figurerà perciò con la partita complessiva di Ha. 3,5. Non sempre però una simile analisi è opportuna e necessaria, qualche volta anzi potrebbe risultare non conveniente.

(3) Il problema non si pone, come è facile intendere, quando al Consorzio di ricomposizione aderiscono spontaneamente o per legge tutti i proprietari dei terreni ricadenti nel Comprensorio.

5) l'accertamento degli eventuali diritti reali preesistenti, col nome dei relativi titolari e quello delle servitù prediali;

6) la divisione del Comprensorio in zone agronomicamente ed economicamente omogenee, cercando di farle coincidere con linee naturali, da riportarsi in mappa;

7) la determinazione del valore delle entità fondiarie delle singole zone omogenee partendo dal R.D. aggiornato, ovvero procedendo secondo le istruzioni di cui al prossimo capitolo;

8) la individuazione delle proprietà estremamente polverizzate da incorporare, previo acquisto o esproprio, in maggiori unità fondiarie (art. 849 del C.C.), ovvero da ricomporre a parte;

9) la individuazione delle particelle escluse dalla ricomposizione (art. 852 C. C.);

10) la individuazione della particella o delle particelle di maggiore interesse per l'agricoltore, intorno a cui ricomporre le nuove unità fondiarie, con l'avvertenza di cui all'art. 852 sopra citato (1);

11) gli elenchi e prospetti vari:

— elenco alfabetico delle ditte secondo il catasto vigente con le rispettive partite;

— elenco alfabetico delle ditte semplici con la proprietà complessiva intestata a ciascuna;

— schedario delle proprietà con le notizie di ordine agronomico ed economico, di cui al prossimo capitolo;

— elenco dei proprietari in ordine decrescente per classe di ampiezza fisico - economica (valore) delle quote possedute in ciascuna delle ricordate zone omogenee;

— elenco delle proprietà estremamente polverizzate, di cui al punto 8;

— elenco delle particelle escluse alla ricomposizione, di cui al punto 9.

Le operazioni di cui alla lettera B) riguardano di norma:

1) la elaborazione del progetto di riordino, con formazione delle nuove unità fondiarie e la sua eventuale revisione, per reclami o

(1) Il luogo di maggiore interesse è generalmente quello dove sorgono le abitazioni, esistono ricoveri, piantagioni, ecc. ecc.

per impreviste esigenze, che si dovessero presentare in fase di applicazione pratica del progetto medesimo.

Per le proprietà del secondo gruppo torna piuttosto facile formare un solo accorpamento; per quelle del terzo gruppo, invece, si fa generalmente luogo a due accorpamenti, salvo eccezione. Nell'uno come nell'altro caso, la nuova unità dovrà avere ampiezza economica pari alla somma dei valori delle precedenti piccole unità disperse, ed ampiezza fisica subordinata a questa.

Quando per dimostrato impedimento non fosse possibile operare la esatta delimitazione delle nuove entità territoriali, si farà luogo a conguagli in danaro, che non possono però superare il 10% del valore della unità coltivatrice (T. U. sulla bonifica integrale, art. 22 R. D. 13-2-1933, n. 215 - Cap. 4);

2) il rilievo topografico, il picchettamento e la terminazione delle nuove unità fondiarie il rilievo delle strade e dei fossi di nuova costruzione e di quelli già esistenti. Nel corso del rilievo, si dovrà badare che tutte le nuove quote abbiano facile accesso, in relazione anche alla sistemazione futura dei terreni; in presenza di eventuali sorgenti si terrà conto dell'avvertenza di cui all'art. 24 del D.L. n. 215. Si cercherà inoltre di ridurre al minimo le nuove servitù, considerando le altre a norma dell'art. 25 del richiamato D.L. Durante la stessa operazione si accerterà, infine, che ci sia perfetta corrispondenza tra le misure grafiche della mappa e quelle del terreno. Ad evitare ogni possibile causa di errore, si consiglia di controllare le misure sulla mappa originale e di riportarle sulle riproduzioni, possibilmente in carta forte, tradotte in espressioni numeriche. Questo sistema consentirà di evitare errori di qualsiasi natura eventualmente contenuti nelle riproduzioni stesse. Se non ci fosse corrispondenza tra le misure della mappa originale e quelle del terreno, si procederà alla ripartizione dell'errore, ovvero alla sua segnalazione all'U.T.E. (a seconda che l'errore medesimo sia o meno in tolleranza catastale);

- 3) la elaborazione dei tipi di frazionamento;
- 4) l'elenco delle nuove servitù;
- 5) l'annotazione degli eventuali conguagli in danaro;
- 6) la registrazione, trascrizione e voltura delle nuove proprietà.

Le operazioni del terzo gruppo, lettera C, riguardano:

- 1) la costruzione della rete stradale interpodereale, utilizzando e rettificando, ove possibile, le stradelle già esistenti;

- 2) la costruzione della rete idraulica a servizio di più fondi, con l'avvertenza di cui al punto 1);
- 3) la sistemazione superficiale del terreno;
- 4) la messa a coltura dei terreni sodivi, eventuale spietramento, decespugliamento e dicioccamento.

Il progetto di riordino fondiario approvato dal Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste produce senz'altro il trasferimento delle proprietà e degli altri diritti reali, nonchè la costituzione di tutte le servitù prediali, imposte nel progetto stesso (art. 29 R.D. 13-2-1933 n. 215).

Per ottenere l'approvazione del progetto da parte del Ministero è però necessario osservare le norme dettate dagli artt. 24 e segg. della predetta Legge, ovvero la procedura fissata dal C. C. (art. 846 e seguenti) (1).

Naturalmente, le operazioni sul terreno, di cui al punto 2 della lettera B. si inizieranno soltanto dopo che il Ministero avrà approvato il progetto.

Picchettate e terminate le nuove quote, si effettuerà *simultaneamente* il movimento dei proprietari sulle unità ricomposte.

Questo movimento si cercherà di attuarlo prima dell'inizio del nuovo anno agrario, in maniera da trovare la quasi totalità del terreno privo di colture e non ancora approntato alle semine.

Per quelle superfici investite a colture erbacee poliennali, si procederà alla stima dei frutti o delle anticipazioni culturali, secondo le circostanze. Anche il soprassuolo si stimerà a parte.

Tale sistema, assolutamente necessario per evitare confusioni ed insuccessi dell'impresa, è stato già adottato con profitto nel Fucino, dove si è trattato di spostare ben 9.160 piccoli coltivatori.

Una volta sistemati i proprietari sulle nuove unità si dovrà dare inizio immediato alle opere di sistemazione idraulica del terreno e di viabilità, secondo i progetti già approntati ed i tracciati già riportati. Ciò con l'evidente scopo di intralciare il meno possibile i lavori culturali ed evitare litigi tra i confinanti per ragioni di accesso alle quote.

Dovendo estendere la tecnica delle ricomposizioni fondiarie a larghissime zone del territorio nazionale, sia pure con sistematica gradualità, lo Stato, risaputamente povero, potrebbe non essere in grado di reperire i fondi necessari per i previsti finanziamenti (92% della spesa).

(1) Si applica la 215 quando si opera nei comprensori di bonifica; si ricorre invece al codice civile quando trattasi di consorzi di ricomposizione fondiaria appositamente costituiti in zone diverse.

A parziale modifica di quanto dispone la legge a proposito dei contributi statali per tali opere, noi proponiamo perciò che almeno i lavori di costruzione delle nuove strade interpoderali e dei fossi, pure comuni a più fondi, vengano fatti eseguire direttamente dai frontisti, per la parte spettante a ciascuno, secondo l'ampiezza fisico - economica delle rispettive proprietà.

In mancanza di prestazioni dirette si dovrebbero conteggiare gli oneri in danaro.

I riordini fondiari dovrebbero essere iniziati nelle provincie dove la proprietà risulta più polverizzata e frammentata procedendo per Comune (1).

Una apposita commissione provinciale dovrebbe disciplinare gli interventi, fissando preliminarmente, in apposito verbale, le direttive di massima da seguire comune per comune, zona per zona, sentito le organizzazioni agricole locali e, dove già costituiti, gli Organi del Consorzio.

Una simile procedura richiede evidentemente una efficiente organizzazione su scala provinciale e comunale, che solo la presenza di qualificati esperti potrà assicurare.

Per questo motivo riteniamo sia necessario preparare ai problemi della nuova disciplina un largo numero di tecnici, funzionari e liberi professionisti, mediante corsi appropriati, che potrebbe curare e gestire l'Amministrazione del Catasto e dei Servizi Tecnici Erariali.

Col tempo, anche gli Istituti di grado superiore e le Università potrebbero contribuire alla formazione di tecnici specializzati nel campo delle ricomposizioni fondiarie, mediante la istituzione di appositi corsi di studio.

In altri Paesi europei tale disciplina esiste da tempo. In essi i riordini fondiari vengono affidati a professionisti privati, i quali svolgono il lavoro in base a precise direttive del competente settore del Ministero dell'Agricoltura, assistiti dagli uffici tecnici periferici, che forniscono la più ampia collaborazione.

Nella vicina Svizzera, dove la tecnica delle ricomposizioni fondiarie ha raggiunto un elevato grado di perfezione, i lavori vengono disciplinati, in linea preliminare, a mezzo di regolari capitolati di appalto, che dettano le norme cui i privati professionisti devono attenersi con scrupolo.

(1) Almeno all'inizio si dovrà prudentemente limitare il riordino alle sole zone, particolarmente frammentate, che offrano garanzia di successo.

VII. — VALUTAZIONE DEI TERRENI SOGGETTI A RIORDINO.

Tra le operazioni che si eseguono per giungere al riordino fondiario, assume particolare importanza la valutazione delle proprietà da ricomporre; valutazione che dev'essere fatta in base alle caratteristiche delle singole parcelle, di cui le proprietà medesime sono costituite.

Il successo del lavoro è infatti strettamente legato a tale valutazione; se essa viene riconosciuta esatta e quindi accettata dagli agricoltori, metà dell'opera può ritenersi compiuta. Per questo motivo è necessario curare al massimo la stima dei terreni, che deve essere affidata a persona esperta, equilibrata e gradita ai proprietari interessati.

La valutazione dei terreni e quindi delle proprietà può essere fatta nei tanti modi previsti dalla dottrina estimativa, ma in ogni caso si deve avere particolare accortezza perchè i valori relativi accertati siano nel giusto rapporto. E questo anche perchè, per ovvie ragioni, gli agricoltori sono portati a sopravvalutare le rispettive proprietà ed a sottovalutare quelle altrui e cedono solo di fronte alla chiara evidenza dei fatti.

In precedenza abbiamo accennato come sia possibile valutare la proprietà partendo anche dal reddito dominicale; qui dobbiamo fare alcune necessarie precisazioni. Il reddito dominicale, regolarmente aggiornato all'epoca dei rilievi, rappresenta indubbiamente un'apprezzabile unità di misura di rapido impiego, ma non è certamente sufficiente in ogni caso. Anzi, il più delle volte, se non corretto ed opportunamente integrato, porta a conseguire risultati assolutamente viziati e quindi non accettabili.

Ci sono infatti numerosi fattori e circostanze, i quali influiscono più o meno sensibilmente sul valore dei singoli terreni, che il reddito dominicale non considera minimamente. Ora quando questi fattori e queste circostanze sono limitati e la zona considerata presenta conseguentemente carattere di quasi assoluta uniformità, il reddito dominicale, integrato con stime dirette, può ancora rappresentare una buona base di valutazione. Quando invece la zona omogenea non si presenta uniforme, ma il valore dei terreni in essa compresi, per l'influenza dei predetti motivi, oscilla entro limiti piuttosto sensibili, il reddito dominicale non è più adatto allo scopo. Per meglio illustrare il concetto, facciamo un esempio: di due proprietà, ubicate nella medesima zona omogenea, di pari superficie, qualità e classe (e quindi di reddito dominicale), l'una frammentata in cinque corpi e l'altra solo in due ha,

di norma, maggior valore la seconda; così, a parità di ogni altra condizione, di due proprietà ha maggior valore la più raccolta rispetto a quella più dispersa.

Il metodo di valutazione più preciso è indubbiamente quello basato sulla stima diretta delle singole proprietà, ma esso richiede tempo e competenza estimativa. Ora, siccome il successo del riordino fondiario è spesso legato alla rapidità con la quale viene condotto, diluire il lavoro in un tempo molto lungo potrebbe significare il fallimento dell'impresa.

Per questo motivo si dovrà ricorrere alla stima diretta solo in casi eccezionali e comunque quando le proprietà da valutare siano in numero ristretto.

Scartato, nella generalità dei casi, il metodo di valutazione basato sul puro reddito dominicale; sconsigliato, pur con qualche riserva, quello della stima diretta, occorre adottare un diverso criterio di valutazione della proprietà da ricomporre; criterio che, al requisito della speditezza, unisca quello della esatta determinazione dei valori dei fondi.

Noi riteniamo di poter suggerire il metodo appresso descritto ed illustrato, il quale, è bene dir subito, non ne esclude altri, nè ha la pretesa di essere il migliore (1). Questo metodo empirico quanto si vuole, consente di tenere conto delle variazioni connesse con i fattori di cui è cenno e di procedere, una volta fissato il valore base, con speditezza e rapidità. Esso, che si avvale dell'uso di appositi coefficienti raccolti in forma tabellare, consente altresì di calcolare sempre con lo stesso *metro* le variazioni di valore degli appezzamenti di terreno e quindi delle proprietà in ciascuna zona del comprensorio di riordino.

Con l'impiego di dette tavole al tecnico rimane il compito, non certo difficile, di stabilire l'adozione dell'uno o dell'altro coefficiente, in relazione alle caratteristiche presentate dalle singole proprietà; caratteristiche, in ogni caso, di facile determinazione e valutazione.

Abbiamo trovato qualche perplessità nello stabilire il punto di partenza o valore base. Eravamo cioè incerti se partire dal *valore medio* dei terreni ricadenti nella stessa zona omogenea, ovvero dal valore massimo, cioè dal valore del terreno o dei terreni migliori, ovvero ancora dal valore minimo, cioè dal valore dei terreni peggiori.

(1) Il procedimento da noi indicato per la ricerca del valore *relativo* non è assolutamente rigido, ma può benissimo essere adattato dagli operatori alle diverse zone ed ai diversi ambienti fondiari.

Abbiamo scelto il secondo punto (o valore) perchè ritenuto di più facile determinazione. Siamo infatti convinti che sia in ogni caso più facile individuare il terreno o i terreni migliori per fertilità, giacitura, ubicazione, ecc., che non i terreni di media produttività.

La individuazione dei terreni peggiori, pur accostandosi per difficoltà tecnica al primo caso, incontra spesso ostinata e dannosa resistenza da parte dei proprietari interessati.

Il criterio prescelto, facilmente accessibile anche agli agricoltori meno dotati, consente inoltre di adottare coefficienti con lo stesso segno (—); non sarebbe invece così se si considerasse, come punto di partenza, il *valore medio*.

Il metodo di riordino, che si ispira a questi criteri di valutazione, può definirsi *del punteggiaggio*.

Delimitate le zone in base alla loro fertilità media, alla ubicazione ed alla distanza dal centro abitato (l'insediamento umano è considerato accentrato nei paesi), per i singoli terreni, in esse ricadenti, abbiamo preso in considerazione i seguenti fattori essenziali:

1) grado di fertilità relativa dovuta alla natura fisico - chimica del terreno;

2) posizione rispetto alle strade;

3) giacitura e pendenza eventuale;

4) superficie dell'appezzamento (1).

Per le proprietà invece, sempre distintamente per zona, abbiamo considerato:

1) il grado di frammentazione;

2) il grado di dispersione.

Per tener dietro a tanta analisi, occorre conoscere alla perfezione tutti gli elementi riguardanti i singoli appezzamenti e le singole proprietà.

Il Perito, tuttavia, potrà in ogni caso avvalersi della preziosa collaborazione dei rappresentanti eletti dall'assemblea dei proprietari interessati alla ricomposizione fondiaria.

Una indagine tanto capillare ed analitica potrebbe apparire eccessiva anche al tecnico meno esperto in materia di riordino, ma non è così. Noi parliamo per esperienza vissuta e sappiamo perfettamente che all'agricoltore, così ricco di amor proprio, le cose debbono riut-

(1) Si terrà altresì conto della fertilità potenziale solo nel caso che non sia comune, nella stessa misura, a tutta la zona; e della esposizione, nel caso assunte particolare importanza.

scire della massima chiarezza, altrimenti non approverà mai il nostro operato.

Va da sè che, a mano a mano che matura conoscenza ed esperienza, il tecnico ricompositore o soltanto stimatore, potrà avvalersene per procedere più speditamente, il tutto determinando e valutando in una sintesi obbiettiva ed intelligente.

Torniamo ora ad occuparci del valore base ovvero del *punto di partenza*.

Abbiamo affermato come, per motivi diversi, il valore base di più facile determinazione sia quello del terreno o dei terreni migliori della zona. Occorre perciò a questo punto definire, in termini precisi, le caratteristiche di tale o tali terreni.

Per terreno migliore dobbiamo intendere quello che presenta il maggiore grado di fertilità, che ha ottima giacitura, ottima ubicazione ed una certa superficie.

Questo tipo di terreno potrebbe essere quello posto nelle immediate vicinanze delle strade, ben sistemato e adagiato, della superficie di almeno mezzo ettaro.

Attribuito un valore al predetto terreno quello degli altri si determina in base alle particolari caratteristiche presentate da ciascuno di essi.

Nelle sei tavole che seguono abbiamo riportato, con le principali caratteristiche dei singoli corpi di terreno e delle singole proprietà, coefficienti di valutazione dei primi e delle seconde. Trattasi, in effetti, di due specie di *tavole*; le prime quattro contengono elementi di valutazione di singoli appezzamenti, parcelle o corpi, le ultime due riportano elementi di valutazione delle proprietà, cioè di tutti gli appezzamenti distribuiti nella stessa zona, considerati nel loro insieme. Si comprende inoltre come il valore del complessivo patrimonio terriero di una ditta si ottenga facendo la semplice somma dei valori delle proprietà da essa possedute nelle diverse zone del comprensorio da ricomporre.

COME SI DEVE PROCEDERE IN PRATICA.

Il territorio soggetto a riordino viene diviso in tante zone, in base ai criteri di cui ci siamo occupati in precedenza (grado di fertilità media dei terreni, giacitura, posizione e distanza rispetto al centro

abitato) e, in ultima analisi, in base all'approssimativo valore unitario dei terreni in esse ricadenti.

Si capisce che le singole zone debbono essere ben delimitate anche sulla mappa.

Ciò fatto si passa a individuare in ciascuna zona il terreno o i terreni migliori, localizzandoli e valutandoli. A questo punto sarebbe utile determinare anche, al semplice scopo di avere un efficace controllo, il valore del terreno o dei terreni della peggior qualità.

Esempio:

Zona 1^a — terreno di proprietà di Tizio, f 2 — p. 15, superficie Ha. 2,30.00 del valore unitario di L. 800.000.

Per memoria: valore terreno peggiore L. 450.000, e così di seguito (1).

Per giungere poi alla stima dei singoli terreni e quindi delle singole proprietà consigliamo di adottare per ciascuna ditta la scheda P. P. di cui appresso, nella quale vengono riportate le principali notizie riguardanti le parcelle distintamente, le proprietà per zona ed in complesso, nonchè i relativi coefficienti di valutazione.

Nella stessa scheda si segnerà, inoltre, a ricomposizione avvenuta, la nuova situazione.

Al terreno migliore di ciascuna zona si attribuiscono 10 punti. Tale punteggio rappresenta la media dei punti attribuiti ai singoli fattori e circostanze che fanno appunto considerare migliore il terreno in esame.

Attribuendo infatti il massimo punteggio a ciascuno dei predetti fattori e circostanze (superficie, giacitura, posizione, fertilità relativa), quello medio finale è precisamente 10.

Per gli altri terreni si procede allo stesso modo, solo che il punteggio che ad essi verrà attribuito non sarà sempre massimo, trattandosi evidentemente di terreni, il cui valore, per una circostanza o per l'altra, risulterà normalmente inferiore a quello del terreno *campione*.

Le tavole non riportano direttamente i punti da attribuire ai terreni in base alle loro caratteristiche, bensì i coefficienti di riduzione del punteggio massimo, e cioè: — 0,1; — 0,2; — 0,3; — 0,4; — 0,5; — 0,6; — 0,9 ecc.

(1) Va da sè che quando il comprensorio da ricomporre sia formato da una unica zona, oppure non sia scomponibile in più zone, si procederà alla valutazione dei terreni e delle proprietà considerando, oltre ai noti fattori e circostanze, la distanza dal centro abitato.

TAVOLE PER LA VALUTAZIONE DEI TERRENI E DELLE PROPRIETÀ DA RICOMPORRE
APPEZZAMENTI - ZONA

TABELLA A) - Coefficienti fertilità

— 0,9	— 0,8	— 0,7	— 0,6	— 0,5	— 0,4	— 0,3	— 0,2	— 0,1
-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------	-------

TABELLA B) - Coefficienti superficie

Fino a	Ha. 0,5/0,4	Ha. 0,4/0,3	Ha. 0,3/0,2	Ha. 0,2/0,1	Ha. 0,1/0,05	Ha. 0,05/0,04	Ha. 0,04/0,03	Ha. 0,03/0,02	Ha. 0,02/0,01
Ha. 0,5	— 0,1	— 0,2	— 0,3	— 0,4	— 0,5	— 0,6	— 0,7	— 0,8	— 0,9
— 0,0									

TABELLA C) - Coefficienti posizione rispetto alle strade

100 m.	200 m.	300 m.	400 m.	500 m.	600 m.	700 m.	800 m.	900 m.	1000 m.
— 0,1	— 0,2	— 0,3	— 0,4	— 0,5	— 0,6	— 0,7	— 0,8	— 0,9	— 1

TABELLA D) - Coefficienti giacitura

Piano	P. 2%	P. 5%	P. 10%	P. 15%	P. 20%	P. 25%	P. 30%	P. 35%	P. 40%
— 0,0	— 0,1	— 0,2	— 0,4	— 0,6	— 1,0	— 1,5	— 2	— 2,5	— 3

PROPRIETÀ ZONA

TABELLA E) - Coefficienti frammentazione

2 corpi	3 c.	4 c.	5 c.	6 c.	7 c.	8 c.	9 c.	10 c.	11 c.	12 c.	13 c.	14 c.	15 c.	oltre 15
— 0,2	— 0,3	— 0,4	— 0,5	— 0,8	— 0,9	— 0,1	— 1,1	— 1,2	— 1,3	— 1,4	— 1,5	— 1,6	— 1,7	— 2

TABELLA F) - Coefficienti dispersione

Fino a	da Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	Km.	oltre
500 m.	0,5/1	1/2	2/3	3/4	4/5	5/6	6/7	7/8	8/9	9/10	— 1	— 1,2	— 1,5	— 1,5
— 0,1	— 0,2	— 0,3	— 0,4	— 0,5	— 0,6	— 0,7	— 0,8	— 0,9	— 1	— 1,2	— 1,5	— 1,5	— 1,5	— 1,5

Se per esempio prendiamo in considerazione un appezzamento che ha caratteristiche identiche al terreno migliore, ma una superficie di appena 1000 mq., fatto pari a X il valore unitario del primo, il suo sarà:

(dalle tavole il coefficiente relativo alla superficie di 1000 mq. è — 0,4)

$$\frac{X \cdot (10 - 0,4)}{10} \cdot \frac{1}{10} = Y \text{ cioè } \frac{X \cdot 9,6}{10} \cdot \frac{1}{10} = Y$$

Prendiamo in esame altri casi, mettendo di volta in volta in evidenza i restanti fattori singolarmente.

1) Appezzamento con tutte le caratteristiche di quello campione, eccezion fatta per la sua posizione rispetto alla strada, dalla quale dista ml. 600.

(dalle tavole si rileva il coefficiente — 0,6).

Valore unitario del terreno campione L . 800.000.

$$V = \frac{800.000 \times (10 - 0,6)}{10} = \frac{800.000 \times 9,4}{10} = 752.000$$

2) Appezzamento che differisce da quello campione solo per la giacitura; la sua giacitura è infatti in collina con pendenza 5% (dalle tavole: coefficiente — 0,2).

$$V = \frac{800.000 \times (10 - 0,2)}{10} = \frac{800.000 \times 9,8}{10} = 764.000$$

3) Appezzamento che differisce da quello campione per la minore fertilità, stimabile col coefficiente — 0,4 (si noti che questo è l'unico coefficiente che si applica in base a stima).

$$V = \frac{800.000 \times 10 - (10 - 0,4)}{10} = \frac{800.000 \times 9,6}{10} = 768.000$$

Passiamo ora a considerare due fattori.

Appezzamento che differisce da quello campione perchè distante dalla strada ml. 400 e con giacitura in collina, pendenza 10%.

$$\begin{aligned} V &= \frac{800.000 \times 10 (0,4 + 0,4)}{10} = \frac{800.000 \times (10 - 0,8)}{10} = \\ &= \frac{800.000 \times 9,2}{10} = 736.000 \end{aligned}$$

Nella precedente tabella abbiamo, inoltre, proceduto alla valutazione di due distinte proprietà, per mettere in evidenza il meccanismo tabellare rispetto anche alle proprietà e non soltanto agli appezzamenti.

Abbiamo indicato le due proprietà, site nella medesima zona, con le lettere *A* e *B*.

VIII — RISULTATI E COSTO DELLE RICOMPOSIZIONI FONDIARIE

A) Risultati. — I vantaggi che si conseguono con la ricomposizione fondiaria sono quelli connessi con la eliminazione di tutti gli inconvenienti che presenta la proprietà frammentata, più o meno polverizzata, e di cui ci siamo occupati.

Con la contrazione del numero delle parcelle e quindi delle particelle costituenti la primitiva proprietà e la formazione di un solo raggruppamento terriero, si viene a ridurre sensibilmente il tempo occorrente per le pratiche colturali, sia per l'uomo che per gli animali e le macchine, abbassando conseguentemente il costo del lavoro.

La ricomposizione fondiaria riduce anche le spese di trasporto e di manutenzione delle macchine, rende più agevole la sorveglianza e quindi meno facili i furti, porta al recupero di terreno alla coltura per la soppressione delle numerose linee di confine, evita le cause di litigio tra i confinanti, elimina altresì molte servitù, specie di passaggio.

Inoltre, rendendo più libero l'agricoltore, gli permette una più ampia scelta delle coltivazioni ed un più razionale sistema colturale, senza timore di danneggiamenti o di usurpazioni da parte dei confinanti.

Infine la ricomposizione fondiaria consente di attuare opere di miglioramento, impianti di irrigazione, e rende possibile l'impiego dei mezzi meccanici, portando, in ultima analisi, ad un sensibile aumento di produzione lorda e netta; quest'ultima, a causa essenzialmente della riduzione dei costi. Tutto questo, senza considerare che l'esistenza di unità poderali accorpate facilita il compito degli uffici finanziari che hanno rapporti diretti o indiretti con la proprietà fondiaria, riducendone parallelamente ed in maniera sensibile le spese di esercizio.

Il Poisson, a dare un'idea dei benefici che si conseguono col riordino fondiario, riporta la testimonianza di un coltivatore della Provincia di Ravenna:

« Prima della riunione ciascuno attendeva per lavorare che il vicino l'avesse già fatto per non soffrire alcun danno a causa delle servitù di passaggio rese necessarie per l'assenza di strade ed anche per riprendere lavorando al vicino ciò che questi aveva preso con un lavoro fraudolento. La deficienza di limiti precisi portava ad una guerra perpetua dove il vincitore era colui che lavorava per ultimo, e perciò i campi venivano lavorati in ritardo. E' tutto diverso oggi; ciascuno di noi può condurre l'azienda come vuole ecc. ».

Noi potremmo riportare numerose dichiarazioni degli assegnatari del Fucino, sui vantaggi dagli stessi ottenuti in seguito alle operazioni di accorpamento dei fondi. Se non lo facciamo è solo perchè esse non potrebbero non ripetere le espressioni usate dal coltivatore della provincia di Ravenna.

Nel Fucino l'utile conseguito col riordino fondiario è stato valutato pari al 20% di prodotto lordo vendibile, oltre ad Ha. 241 circa, recuperati alla coltura (1).

Mentre però è facile cogliere l'entusiasmo degli agricoltori di fronte ai risultati che si conseguono con le ricomposizioni fondiarie, non è altrettanto semplice persuaderli sulla necessità delle ricomposizioni medesime.

Anche se i nostri tempi, che vedono in atto una riforma fondiaria basata sulla espropriazione preliminare di proprietà privata a coltura estensiva, non sono più quelli del primo novecento, quando molti tra economisti e giuristi si opponevano all'opera di riordino fondiario in omaggio al diritto di proprietà, tuttavia registrano ancora forti resistenze, specie di ordine psicologico, da parte di larghi strati della popolazione agricola.

Risaputamente gli agricoltori ed i piccoli coltivatori diretti delle zone di montagna, in particolare, sono caparbi.

Per essi — lo diciamo anche col Rozzi (1) — ogni novità in fatto di agricoltura sembra un pericolo e quindi vogliono seguire ciecamente pratiche stabilite dagli avi. Ma quando osservano che l'abbandono o la modificazione di alcune di esse, in luogo di arrecar danno diminuisce il dispendio e fa crescere il frutto, quando sanno che l'introduzione

(1) U. SORBI, *opera citata*.

L'osservazione triennale ci consente ora di parlare di un incremento complessivo effettivamente conseguito pari al 40% del prodotto vendibile.

(1) IGNAZIO MARCOZZI - ROZZI, *Ignazio Rozzi e l'evoluzione dell'economia agraria in Abruzzo*.

della nuova maniera scema il travaglio nel coltivatore e gli procura un emolumento che prima non poteva sperare, l'ostinazione dell'ignoranza è allora vinta dal fatto e la torta volontà rettificata dalla scienza.

Per tale ragione è necessario ed opportuno far precedere le operazioni di riordino fondiario da una propaganda assidua e capillare, che dovrà trarre motivo dai risultati conseguiti in altri lavori del genere, in maniera da convincere gli agricoltori sulla utilità dell'opera.

A questo punto torna a nostro orgoglio poter affermare che nella Marsica, in seguito al veramente felice risultato avuto dal riordino fondiario della conca fucense, gli agricoltori dei comuni di Rocca di Mezzo, Ovindoli, Rocca di Cambio e Collelongo hanno chiesto all'Ente di Valorizzazione del Fucino di procedere al riordino delle loro proprietà, estese per oltre 8.000,00.00 ettari.

B) *Costo*. — Il costo delle ricomposizioni fondiarie non è di facile e preliminare valutazione. Esso varia entro limiti molto vasti in base al numero delle operazioni che la tecnica richiede ed alle maggiori o minori difficoltà che tali operazioni presentano.

Mentre riesce relativamente facile impostare il preventivo delle opere necessarie per ricomporre un certo comprensorio, non è altrettanto facile stabilire la spesa occorrente per ciascuna di esse ed in complesso. Ciò vale in maniera particolare per noi italiani, sia per la sensibile disformità del suolo, sia perchè manchiamo di precedenti e quindi di esperienza.

Trattandosi tuttavia di un argomento di grande importanza, riteniamo sia opportuno dare almeno una idea approssimativa del costo delle ricomposizioni fondiarie, attraverso l'analisi delle opere che esse normalmente richiedono, ed in base alla nostra personale esperienza acquistata nella recente ricomposizione del comprensorio di Fucino e nella ricomposizione in atto del territorio di alta montagna di Rocca Di Mezzo.

In base alla precedente analisi delle operazioni che normalmente si richiedono per ricomporre proprietà frammentate e disperse, analisi che, è bene dir subito, vuole essere soltanto indicativa, riteniamo di poter fissare, sempre in via di larga approssimazione, nei seguenti limiti massimi e minimi, i costi delle operazioni medesime e del riordino fondiario in complesso, per unità di superficie :

Operazioni	Costo unitario per Ha.		
	minimo	massimo	medio
Operazioni di cui alla lettera a)	600	1.000	800
Operazioni di cui alla lettera b)	8.000	12.000	10.000
Operazioni di cui alla lettera c)	10.000	20.000	15.000
Altre spese compresi gli imprevisti	5.000	10.000	7.500
Costo unitario complessivo	23.600	43.000	33.300

I predetti costi massimi, minimi e medi, per la natura e la complessità degli interventi non sono in verità eccessivi. Essi inoltre potranno subire contrazione sensibile quando la maggiore esperienza consentirà di seguire procedure meno laboriose e si potrà fare ricorso alla organizzazione tecnica preferita dello Stato (Ufficio erariale, Ispettorato agrario, Ispettorato forestale ecc.). In altri Paesi, dove non difettano precedenti, e le ricomposizioni sono ormai normali operazioni di miglioramento fondiario, i costi delle ricomposizioni medesime variano pure entro limiti molto ampi (1).

Ad ogni buon conto, anche se da noi si dovesse sostenere la spesa media prevista, cioè L. 33.000 circa per ettaro, l'utile che deriva dal riordino compenserebbe sempre l'impresa. Considerando infatti l'investimento del capitale necessario al tasso dell'8%, si ottiene una maggiore incidenza sul costo di produzione per L. 2640 circa, che può ritenersi, in ogni caso, largamente superata dagli aumentati redditi.

Per un utile quanto opportuno esame comparativo, riportiamo nel seguente prospetto i costi parziali e quello totale del riordino fondiario da noi progettato ed eseguito nel Fucino, su complessivi Ha. 14.005.

E' necessario però avvertire che questa ricomposizione ha interessato terreni di pianura, in massima parte sistemati e dotati di una idonea rete di canali di bonifica e di strade interpoderali.

E' stato tuttavia necessario ripetere il rilievo topografico di tutti i possessi, perchè, trattandosi di unica proprietà, condotta nella quasi totalità in affitto, detti possessi non erano riportati in mappa e nei registri catastali. Tale rilievo, per l'alto numero delle parcelle, circa 30.000, è stato veramente laborioso ed è costato ben 35 milioni, pari a L. 2.500 l'ettaro.

(1) In Svizzera la ricomposizione di circa 30.000 Ha. è venuta a costare, in media, dai 1500 ai 18000 Fr., pari a L. 225-240.000. (La terre Vaudoise n. 43 du 27 octobre 1955, Tirage à part).

Va inoltre sottolineato che la ricomposizione particellare del territorio del Fucino non può assolutamente rappresentare un precedente dal punto di vista della sua estensione ad altre zone agricole, perchè attuata per necessità di assegnazione di quote ad ex affittuari coltivatori diretti ed in base ad una preesistente, difficile situazione di fatto e di diritto, dalla quale non si poteva assolutamente prescindere (1).

OPERA	COSTO	
	complessivo	unitario
1° Gruppo	49.000.000	3.500
2° Gruppo	28.000.000	2.000
3° Gruppo	54.999.999	3.860
Tot.	131.000.000	9.360 (2)

Nel comune di Sesto Fiorentino (Firenze) la ricomposizione fondiaria, eseguita su ettari 300 di terreni di pianura, è venuta a costare dalle 15 alle 20 mila lire l'ettaro.

Un altro riordino, eseguito nel 1938 a cura dell'Ente Nazionale di Rinascita Agraria delle Venezie, in provincia di Udine, venne a costare poco più di L. 5.000 l'ettaro.

Possiamo concludere che le ricomposizioni fondiarie, se rispondenti a reali necessità, convengono in ogni caso ed in modo particolare quando costano di più, perchè maggiore sarà l'utile che ne deriva, senza considerare i positivi riflessi di ordine sociale.

IX — MEZZI ATTI A PREVENIRE LA POLVERIZZAZIONE E LA FRAMMENTAZIONE DELLA PROPRIETÀ FONDIARIA

Dei mezzi idonei a combattere la frammentazione della proprietà fondiaria ci siamo occupati nella prima parte del nostro studio. Vediamo, ora, come *prevenire* la polverizzazione e la stessa frammentazione

(1) Gli affittuari di fatto erano oltre 12.000 quelli di diritto, in possesso cioè di regolare contratto con l'amministrazione padronale, circa 9.000, i terreni venivano distinti per antica tradizione in 11 categorie di fertilità: il grado di frammentazione raggiungeva i 21 corpi con una media di corpi 3,4, distribuiti in ben 5 Comuni diversi. Dei 9.000 affittuari, trasformati poi in piccoli proprietari, solo 120 sono rimasti con le vecchie quote.

(2) Occorre qui avvertire che il prelodato prof. Sorbi ha calcolato una spesa media unitaria complessiva di sole L. 4.603, in quanto all'epoca in cui raccoglieva elementi molti lavori, alcuni dei quali non previsti, dovevano essere ancora progettati ed eseguiti.

dei fondi, giacchè sarebbe assurdo, come abbiamo già affermato, specie oggi che la riforma fondiaria ha consentito la diffusione della piccola proprietà coltivatrice ed ha, in taluni casi, avviata la tanto auspicata ricomposizione delle proprietà frammentate, non tendere ad eliminare le cause che determinano i due fenomeni patologici.

Abbiamo detto anche come la causa principale se non unica della polverizzazione e della frammentazione della proprietà fondiaria debba essere ricercata nel vigente diritto successorio, il quale consente al padre di famiglia di spezzettare, senza limiti di sorta, i già dispersi corpi del fondo tra tutti gli eredi.

Altre cause concorrono, poi, sia pure in minor misura, ad aggravare i predetti fenomeni. Tra queste vanno ricordate la compra-vendita, le donazioni e il matrimonio.

Noi ci occuperemo soltanto del diritto successorio e della compra-vendita.

X — DIRITTO SUCCESSORIO

Oggi, come nel passato, le suddette cause ed in modo particolare il regime successorio, rappresentano un forte ostacolo alle operazioni di riordino fondiario, scoraggiando, a ragion veduta, ogni seria iniziativa in proposito.

A che servirebbe infatti ricomporre unità fondiarie quando le successioni ereditarie ed in minor misura le altre cause della frammentazione e della polverizzazione dei terreni permettono che i fondi ricomposti con tanta fatica si dissolvano prima o poi?

Per tale ragione è assolutamente necessario che l'attuale regime successorio si adegui, fino ad ammettere la *indivisibilità legale non solo delle proprietà fondiarie ricomposte*, ma anche di tutte le altre pari o inferiori alla minima unità colturale.

Qui torna doveroso ricordare che la necessità di una migliore disciplina delle successioni è stata avvertita più volte nel passato sia in Italia che in altri Paesi.

In Francia, per esempio, dove il regime successorio trae motivo, come il nostro, dal Diritto Romano, il problema è stato particolarmente dibattuto.

Ciò si spiega anche col fatto che la rivoluzione, la quale portò al repentino spezzettamento delle grandi tenute, aggravò il già diffuso fenomeno della frammentazione.

Nel nostro Paese non sono mancati assertori convinti della necessità di meglio disciplinare il vigente regime successorio a salvaguardia della piccola proprietà fondiaria. Da noi però il problema, per evidenti motivi storici e tradizionali, si è imposto molto più tardi all'attenzione degli studiosi, i quali, peraltro, lo hanno trattato con evidente scarsa convinzione.

Abbiamo affermato che il diritto successorio dovrebbe sostanzialmente ammettere la indivisibilità legale delle proprietà fondiarie ricomposte e di tutte le altre di *ampiezza* pari o inferiore alla minima unità colturale.

Aggiungiamo che l'unità *indivisibile* dovrebbe essere attribuita all'erede designato dal testatore, purchè professionalmente idoneo alla conduzione del fondo, ovvero al figlio primogenito se tale volontà non sia chiaramente espressa (1). Naturalmente, nel primo come nel secondo caso, occorre che chi eredita il fondo paterno dimostri la sua idoneità alla conduzione del fondo medesimo, mediante certificato rilasciato dall'Ispettorato Agrario competente.

Tale procedura trova un qualche precedente nell'articolo 320 del progetto del terzo libro del nuovo C. C. relativo alle successioni e donazioni.

Il predetto articolo afferma:

« Quando l'eredità sia costituita per la maggior parte da un fondo o da una azienda agraria o industriale formante una unità economica indivisibile, essa va attribuita ed imputata per il suo valore, insieme con le relative scorte, ad un coerede che sia disposto ad ottenerne l'assegnazione e si ritenga idoneo ad assumerne l'esercizio. Nel caso che siano più i coeredi i quali aspirino a conseguire l'attribuzione, decide l'Autorità Giudiziaria con riguardo alle condizioni ed attitudini personali.

Può anche decidere che l'azienda sia assegnata a due o più fra i coeredi, i quali intendano di esercitarla in comune. In questo caso gli altri coeredi, salvo che nella eredità vi siano altri beni mobili od immobili, per mezzo dei quali possano essere soddisfatti in tutto o in parte delle rispettive quote e salvo l'offerta da parte dell'assegnatario o degli assegnatari di soddisfare le loro quote o il residuo di esse in danaro, debbono attendere per essere integralmente soddisfatti un termine

(1) E non sempre perciò al primogenito, come avviene in Francia, in base alla Legge 28 giugno 1838, e come proposto dal prof. Bassanelli al 1º congresso di Diritto Agrario Italiano.

non maggiore di un triennio, durante il quale l'assegnatario o gli assegnatari sono tenuti a corrispondere ai coeredi l'interesse legale del valore delle loro quote o della parte residua di esse e a fornire garanzie idonee quando siano richieste dagli stessi coeredi.

Nel caso di opposizione di uno o più coeredi alla domanda di assegnazione, l'autorità giudiziaria decide per chi si debba far luogo all'assegnazione stessa o alla alienazione del fondo o dell'azienda ».

Con tale limitazione si mirava, dunque, a tutelare l'unità aziendale formante *una entità economica indivisibile*, indipendentemente dalla sua *ampiezza, e non la minima unità colturale o aziendale!*

La soluzione suscitò critiche e polemiche ed ebbe autorevoli oppositori. Questi sostennero particolarmente che non era giusto lasciare gli eredi esclusi dalla successione col semplice interesse legale sulla quota parte per 3 anni. Ad essi invece doveva riconoscersi la frazione di utile effettivo conseguito nella gestione triennale, o quanto meno un più elevato tasso di interesse sulla parte di valore di spettanza. Così i Sindacati degli avvocati e procuratori di Catanzaro e di Bologna. Altre osservazioni, poi, mirarono a mettere in evidenza come fosse sufficiente il disaccordo fra gli eredi per creare disordini gravissimi e rendere praticamente impossibile la gestione collettiva (Corte d'Appello di Torino).

Furono prospettate inoltre altre soluzioni, fra cui quella della conduzione del bene comune da parte di un consorzio formato fra tutti gli eredi con la gestione affidata ad uno di essi (Maroi).

Noi condividiamo perfettamente le critiche mosse all'art. 329 in questione, pur riconoscendo ai suoi formulatori il generoso e veramente ardito proposito di giungere, finalmente, ad una concreta soluzione del grave problema. L'art. 329, così come formulato nel progetto, non fu comunque introdotto nel nuovo C. C. e l'argomento perciò, ancora attuale, va ripreso con tutti gli accorgimenti che la più matura esperienza di questi ultimi anni suggerisce.

A nostro avviso colui che eredita il fondo indivisibile, perchè pari o inferiore alla minima unità colturale dovrebbe, nel primo anno agrario successivo al subentro, corrispondere agli altri eredi la parte di utile proporzionata ai rispettivi diritti. Immediatamente dopo egli dovrebbe soddisfare in contanti le competenze dei coeredi, in parte o in tutto, a seconda che abbiano ricevuto o meno altri beni dell'asse ereditario.

Qui si possono verificare tre casi: 1) colui che eredita l'intero potere è in grado di soddisfare direttamente e interamente i diritti degli altri; 2) è solo in grado di soddisfare parzialmente tali diritti; 3) non è assolutamente in grado di soddisfarli.

Nel primo caso la successione si risolve da sé; nel secondo e terzo caso invece si richiede l'intervento dello Stato, che dovrebbe concedere, a domanda dell'interessato e con la garanzia del potere, prestiti sotto qualsiasi forma, a basso saggio di interesse.

Il nuovo proprietario, messo così in condizione di fronteggiare gli impegni nati con la successione, dovrebbe estinguere il debito in un certo numero di annualità, da pagarsi col sistema delle imposte dirette. La procedura consentirebbe allo Stato di iniziare subito il recupero dei capitali anticipati, per destinarli sempre allo stesso fine.

Non vi è chi non veda la complessità di una simile disciplina, ma a noi sembra, fra le altre di possibile adozione, la più indicata. Così regolandole cose si verrebbe, oltretutto, a snellire sensibilmente la conservazione del catasto, riducendone le spese di esercizio. Qui, anzi, torna opportuno aggiungere che, ove si volesse risolvere integralmente il complesso problema si dovrebbe rendere *probatorio* il nostro catasto geometrico particellare, con le innovazioni del caso, introducendo fra l'altro il giudice tavolare e rendendo così superflua la trascrizione degli atti nei registri immobiliari.

* * *

Veramente povera la nostra letteratura giuridica anche in materia di tutela delle piccole unità fondiarie.

Un Paese come l'Italia, dove l'agricoltura occupa un posto di assoluto dominio tra le varie fonti di ricchezza e la quasi totalità dei cittadini, solo dalla terra, o particolarmente da essa, ricava i propri redditi, non doveva essere secondo a nessun altro in questo campo.

Molto tempo si è indubbiamente perduto, e non tutto, in verità, per ragioni storiche e tradizionali.

Chiamata la proprietà privata ad assolvere anche ed essenzialmente funzione sociale, la strada ci sembra, ora più che mai, aperta a queste realizzazioni. Non percorrerla sarebbe errore gravissimo ed imperdonabile; sarebbe dimostrazione di palese impreparazione ai problemi agricoli nazionali.

E' chiaro come ogni ulteriore progresso verso la riduzione dei costi di produzione sia ormai possibile solo procedendo alla preliminare ricomposizione delle proprietà fondiarie frammentate e disperse; è altresì evidente come la tanto auspicata soluzione del problema della montagna sia subordinata alla realizzazione di tale opera; non rimane quindi che mettersi in cammino con la speditezza di chi ha coscienza di rendere un prezioso servizio alla causa della patria agricoltura.

XI — CENNI SULLA PRECEDENTE LEGISLAZIONE ITALIANA IN MATERIA DI RICOMPOSIZIONE FONDIARIA. IL MASO CHIUSO E L'HOMESTEAD.

Nel 1922 il Tassinari ebbe l'incarico di condurre uno studio sulle condizioni della proprietà fondiaria in Italia, onde stabilire se i metodi di ricomposizione particellare adottati in altri paesi europei potevano trovare pratica ed efficace applicazione anche da noi.

Il Prof. Tassinari così concludeva il suo accurato studio: « Ci sentiremo soddisfatti del lavoro compiuto se anche in Italia riusciremo ad agitare una questione che riteniamo di notevole importanza ».

Il problema, tuttavia, non era nuovo ai tempi. Già nel 1897, la legge 2-8, n. 582 - art. 14, mirò a favorire la ricomposizione particellare delle proprietà fondiarie in Sardegna.

Essa stabiliva: « Gli atti di permuta e di compravendita fatti nel termine di 10 anni dalla pubblicazione della presente legge, aventi lo scopo di riunire in un solo appezzamento dello stesso proprietario terreni frazionati, saranno soggetti ad una tassa fissa di una lira ».

Tale legge che, è bene dire subito, non trovò pratica applicazione, venne poi richiamata, con altre disposizioni analoghe, nel Testo Unico delle leggi riguardanti i provvedimenti a favore della Sardegna, approvato con R. D. 10-11-1907.

Inoltre la legge 27-4-1911, con disposizioni a favore della piccola proprietà, stabilì l'esenzione dalle tasse di registro per le permuta miranti a ricomporre la proprietà fondiaria frammentata, purchè il valore della parte da permutarsi non superasse le lire 5000.

Il fenomeno della polverizzazione non sfuggì all'attenzione di un grande statista, il Luzzatti, tanto che nella relazione al suo disegno di legge a favore della piccola proprietà, affrontato nel 1907, e purtroppo rimasto allo stato di schema, egli descriveva con molta efficacia il disa-

gio dei proprietari di terreni framentati, disagio che in ultima analisi, si traduceva: — In una cagione forse inavvertita ma costante di maggiore depressione economica. —

Nel suo disegno di legge il Luzzatti, pur mostrandosi convinto assertore della necessità di addivenire senza ulteriore indugio alle ricomposizioni fondiarie, non ritenne di includere norme di carattere coercitivo, limitandosi invece a provvedimenti di completo esonero fiscale.

Inutile, quanto saggio provvedimento!

Se i tempi non erano maturi per l'imposizione della norma, non lo erano nemmeno perchè l'iniziativa privata potesse, da sola, sia pure attraverso esoneri fiscali, portare all'arresto del fenomeno patologico.

Ed il Luzzatti dovette invero provare la delusione se, in successivi interventi, come quello del 28-4-1910 in favore sempre della piccola proprietà, cercò di evitare lo spinoso problema.

A distanza di alcuni anni, esattamente nel 1926, in seguito ad una interrogazione dell'Onorevole Iosa, si tornò sull'argomento dell'eccessivo frazionamento delle proprietà rurali; ma il Governo, pur ammettendo la gravità del male, non ravvisò l'opportunità di affrontare il problema, perchè ritenuto complesso, delicato e di non facile attuazione.

Non sono mancati inoltre generosi tentativi da parte di Enti, Istituti, privati professionisti e studiosi della materia, per portare il grave problema a concreta soluzione.

Tra questi, va inquadrata la mozione votata dalla Commissione degli Studi tecnici ed economici della Federazione Italiana dei Consorzi Agrari, su proposta del Tassinari, ed il progetto di riforma della ex Confederazione fascista degli agricoltori.

FRANCESCO PLATZER

Direttore dell'Istituto di economia e politica agraria - Università di Palermo

LA POLVERIZZAZIONE E DISPERSIONE DELLA PROPRIETÀ E DELL'IMPRESA IN SICILIA - ESAME DEI PROBLEMI E DELLE POSSIBILI SOLUZIONI

Per poter esprimere un giudizio sulla dispersione della proprietà, e principalmente per tentare di porre un limite che distingua quella avente carattere patologico, ci sembra indispensabile esaminare, non solo come essa è costituita, ma anche a che tipo d'impresa appartiene. A questo concetto ci si vuole attenere facendo diretto riferimento alla Sicilia che bene si presta, per le proprie caratteristiche, a considerazioni particolari e generali.

Se si osserva un centro abitato dell'Isola e il territorio da esso dominato si può distinguere una parte intensamente frazionata da altra formante grossi corpi uniti e in genere si nota nelle due parti una diversa destinazione colturale ed anche una diversa natura dei terreni. Se poi si spinge l'indagine sulle singole proprietà si vede che quelle aventi piccola estensione sono formate da un certo numero di appezzamenti, mentre le grandi sono tutte più o meno accorpate. Di conseguenza solo la piccola proprietà è toccata dalla dispersione e i caratteri che distinguono i singoli appezzamenti possono essere dati da una diversa destinazione colturale, in primo luogo colture legnose o seminativi, o dalla distanza che li separa dal centro abitato. Queste terre divise in piccoli spezzoni appartengono a diversi tipi di proprietari e si possono distinguere: contadini non autonomi, contadini autonomi e poi persone che non coltivano il proprio fondo, ma lo cedono ad affittuari, coloni, compartecipanti o si servono di salariati. Interessa subito mettere in evidenza che quest'ultima categoria è molto varia: vi appartengono figli di contadini che hanno abbandonato la professione paterna, contadini che, raggiunta una certa età ed essendo inabili al lavoro, vivono col reddito di un piccolissimo fondo, e a questi si aggiunge la numerosa piccola borghesia che ha investito nell'acquisto propri risparmi o ha ereditato i fondi; ma va ancora ricordato che molti hanno

lasciato da più tempo i luoghi natali e si sono trasferiti altrove, in altre regioni ed anche all'estero.

Quando un territorio dispone di una estensione irrigua o di terreni migliori di altri vi si osserva un ancor più accentuato frazionamento giustificato dai più elevati redditi che vi si possono ottenere.

Per dare un ordine di grandezza alle ripartizioni ora fatte si può dire che mediamente un poco più di un terzo della superficie lavorabile appartiene a proprietà coltivatrice, un poco più di un quinto a piccola proprietà non coltivatrice e la parte residua a media e grande proprietà (1).

Posta questa descrizione introduttiva si possono distintamente esaminare i problemi della polverizzazione e della dispersione o frammentazione.

Si è soliti definire la polverizzazione in base all'oggetto, fondo, e non al soggetto che lo possiede; infatti secondo il Serpieri « si dicono polverizzate le proprietà di superficie minuscola, di poche migliaia, talvolta di poche centinaia o decine di metri quadrati »; e nell'applicazione pratica di questi concetti l'INFA (2) precisa che il criterio discriminatore varia da zona a zona, in una apparirà più evidente secondo la superficie e in altra secondo il reddito e adotta il limite di 2 ettari per le classi di superfici e di 1.000 lire per le classi di imponibile.

L'accertamento fatto per la Sicilia ha portato ai seguenti risultati: « su cento proprietà 89,7 hanno meno di 1.000 lire di imponibile e 87,5 meno di 2 ettari di superficie; tuttavia la polverizzazione è più diffusa nelle zone costiere settentrionali e orientali (96% sul versante ionico peloritano; 97,2% nell'alta valle del Simeto; 98,3% a Mistretta). Denunciano superfici inferiori ai 2 ettari le proprietà delle zone viticole di Misilmeri (96,4%) e di Partinico (94,9%), dove esse interessano anche la maggior parte del territorio complessivo ». Si può aggiungere che le proprietà inferiori ai 2 ettari coprono il 20,9% dell'intera superficie e quelle inferiori a 1.000 lire di imponibile il 25,3% del complesso.

(1) Si ricordano per dati analitici le recenti indagini: I.N.E.A., *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia*, Relazione generale a cura di GIUSEPPE MEDICI, volume I, Roma, 1956, e volumi regionali; I.N.E.A., *I tipi di impresa nell'agricoltura italiana*, Relazione di GIUSEPPE MEDICI, Roma, 1951.

(2) *La distribuzione della proprietà fondiaria*, Relazione generale, op. cit., pag. 220 e seg.

Una prima impressione non certo favorevole alla struttura agricola della Sicilia si può subito correggere guardando i limiti estremi delle due classificazioni; dal computo riferito alle superfici andrebbero infatti tolti gli agrumeti, le colture irrigue e forse anche i migliori vigneti, in quanto anche un ettaro di queste qualità di colture intensive ed attive può rappresentare un patrimonio di una certa consistenza (considerando le classi migliori si può, all'incirca, stimare che equivalgono rispettivamente a 50, 20 e 10 ettari di medio seminativo asciutto). Anche le proprietà vicine al limite di 1.000 lire di imponibile possono già rappresentare un fondo discreto, di circa 5 ettari di seminativo asciutto.

Altra considerazione va fatta su un possibile raggruppamento nell'ambito di una stessa famiglia di più proprietà e dalle recenti indagini si deduce che la famiglia siciliana possiede, rispetto a condizioni medie nazionali un maggior numero di proprietà (1).

Di conseguenza il fenomeno della vera e propria polverizzazione in parte si riduce.

Va ora posta la domanda come sono organizzate queste terre e quali problemi presentano.

Un primo aspetto da rilevare è la categoria del proprietario e ricordando quanto è stato già detto ci si trova di fronte a proprietà polverizzata contadina accanto a proprietà polverizzata borghese. Se poi ci si riferisce più direttamente a quella contadina piace subito mettere in evidenza che quando il proprietario si è trovato in possesso di un fondo di piccola estensione, ma suscettibile di una trasformazione attiva, vi ha investito tutte le forze disponibili e lo ha migliorato, determinando, nei casi limite, che una proprietà che prima della trasformazione si poteva considerare polverizzata, dopo la trasformazione non lo sia più; e proprio per merito di questo fatto si sono potute indicare le esclusioni di cui sopra.

Volendo poi indagare sull'origine di queste proprietà si può bensì lamentare che l'aspirazione del contadino di possedere un fondo sufficiente potè venire solo parzialmente accolta, ma di contro, si può anche dire che mancando in molte terre una rigida organizzazione aziendale il mercato fondiario potè sempre accogliere il

(1) Si rilevano infatti per la Sicilia su 1.000 componenti della popolazione residente ben 339 persone proprietarie contro 265 dell'Italia e su 1.000 componenti della popolazione agricola rispettivamente 892 e 757, vedi *La distribuzione della proprietà fondiaria*, Relazione generale, op. cit., pag. 175.

piccolo risparmio e corrispondergli un piccolo appezzamento. Tale fatto provoca indubbiamente un aumento dei valori fondiari ed anche della dispersione, ma fa accostare all'acquisto un maggior numero di persone con conseguenze sociali indubbiamente favorevoli e la dinamica della proprietà non esclude che i più fortunati possano ulteriormente progredire. Mentre altrove l'acquisto di una proprietà contadina avviene, di norma, in unico tempo, in Sicilia procede per gradi.

Il contadino che possiede un fondo insufficiente ad assorbire le capacità lavorative della famiglia, e secondo la definizione data vi rientrano le proprietà polverizzate e ad esse andrebbero sommate quelle che pur non essendo tali non raggiungono la minima unità colturale, perviene alla desiderata autonomia assumendo con vari contratti individuali altre terre per la coltivazione. Di fronte al semplice lavoratore che ugualmente aspira a trovare una occupazione il primo può offrire sia il lavoro proprio che quello del mulo, come anche maggiori garanzie.

Ci sembra perciò che si possa correggere un concetto spesso diffuso di considerare il proprietario particellare come un mancato proprietario autonomo, ma bensì di considerarlo come un lavoratore, categoria dalla quale invero proviene, che ha migliorato le sue condizioni sociali ed ha raggiunto una parziale stabilità. Per la struttura siciliana in particolare, ci sembra che si possa avvicinare questa figura a quella dell'operaio dell'industria che possiede una piccolissima proprietà, e che la sua impresa possa considerarsi in funzione complementare dell'impresa capitalistica che temporaneamente ha bisogno di lui, e lo ospita.

Non sempre, o forse solo in determinati casi, si potrebbe parlare di forma patologica dell'attività agricola.

Ne deriva che i problemi della proprietà polverizzata stanno in gran parte al di fuori della stessa, nelle altre terre alle quali è legata dalla complementarità già vista, e stanno nella trasformazione fondiaria alla quale si avvia la media e grande proprietà, che nella scelta delle soluzioni dovrebbe, nel proprio ed altrui interesse, considerare le esigenze della prima. I problemi della disoccupazione ed inoccupazione agricola siciliana si possono vedere nel non raggiungere l'impresa contadina, e non la proprietà contadina, la desiderata autonomia di lavoro e di reddito. Essi esulano, perciò, in gran parte dall'argomento specifico che ci siamo proposti di trattare.

Se si passa ad esaminare più direttamente la frammentazione va ricordato che la popolazione agricola vive in grossi centri distanti anche più di 10 Km. l'uno dall'altro e forniti di una non sempre comoda viabilità secondaria. Già questo fatto, anche se non viene sempre accolto quale vera e propria frammentazione, determina analoghe conseguenze, cioè distrazione di lavoro per trasferimenti e quindi improduttività di questo.

Come è stato già visto le piccole proprietà sono costituite da un certo numero di appezzamenti, che data la modesta estensione complessiva raggiungono piccole dimensioni.

Vari ne sono gli effetti e comunque non limitati alla sola perdita di tempo per maggiori percorsi. Se si può segnalare quale vantaggio l'avere il regime fondiario ora descritto favorito a dare alle terre la destinazione più adatta e ad avere diffuso l'arboreto specializzato ed in particolare il vigneto, non va trascurato che il seminativo nudo, trova, nella divisione in numerosi appezzamenti, un ostacolo per essere meccanizzato, ostacolo che può portare alla esclusione dell'aratura con trattore, quando l'appezzamento non è accessibile, o può portare ad un aggravio di costi per gli inevitabili trasferimenti del trattore. Se l'esistenza dell'impresa che esercita lavorazioni meccaniche per conto terzi, con maggiori fortune di un'impresa cooperativa, ha reso possibile alla piccola proprietà contadina di beneficiare delle lavorazioni meccaniche al terreno, questa, per la propria struttura, è obbligata a sopportare maggiori oneri. Si può ancora rilevare che la frammentazione può far sì che la stessa impresa abbia terre meccanizzabili assieme ad altre escluse da tale possibilità per giacitura o mancanza di accesso, il che determina solo una parziale lavorazione col trattore e quindi una impossibilità di alleggerire l'esistente carico di bestiame da lavoro, e che ai preesistenti costi aziendali, che non si riducono, se ne aggiungano degli altri.

Il contadino che possiede terre insufficienti coltiva inoltre terre assunte a vario titolo e che in parte sono ancor più lontane dalle precedenti con conseguenze analoghe di perdite di tempo per recarsi al lavoro. Si potrebbe invero osservare che la distanza del fondo dal paese dovrebbe comparire nella regolazione contrattuale e non incidere sui redditi di lavoro, ma la fame di terra da coltivare spinge il contadino a trascurare questi aspetti. Va aggiunto che anche in questo caso l'appezzamento coltivato può non essere unico e che il

rapporto può avere carattere precario, con il che le conseguenze negative possono, sotto un certo aspetto, ancor più aggravarsi.

L'impresa contadina come è stato visto, presenta distinti tipi di frammentazione che possono agire congiuntamente: la distanza tra terre coltivate e abitazione sita in paese, la dispersione delle terre in proprietà e di quelle assunte ad altro titolo.

Mentre la media e grande proprietà ha fondi tutti accorpati e anche un'organizzazione aziendale sotto un certo aspetto staccata dal centro abitato, e quindi con limitate necessità di collegarsi ad esso, la piccola proprietà non coltivatrice presenta condizioni fisiche di frammentazione simili a quelle della proprietà coltivatrice, ma conseguenze economiche diverse.

Avendo già indicate le categorie, basterà aggiungere che diverso è quindi il legame tra proprietario e fondo: per alcuni il fondo rappresenta una riserva alla quale si intende ricorrere in eventuali momenti difficili, per altri una fonte complementare di redditi e solo pochi possono voler direttamente intervenire con un apporto di capitali e di lavoro direttivo. Da ciò si rileva che solo questi ultimi risentono un diretto danno dalla frammentazione, mentre gli altri possono non percepirlo, anche perchè ne trasferiscono, come è stato già visto, le conseguenze sul coltivatore.

Se nell'esame ora fatto si è considerata principalmente la frammentazione in rapporto ai tipi d'impresa, altri aspetti emergono se la si pone in rapporto alla destinazione produttiva del fondo. A tale fine ci sembra importante distinguere le colture legnose specializzate asciutte, i seminativi asciutti e le terre irrigate.

L'arboreto asciutto richiede modesto o nullo impiego di lavoro animale e coll'attuale tecnica degli impianti presenta scarse suscettibilità per una meccanizzazione; ha perciò in questo caso scarsa importanza pratica la forma ed anche l'ampiezza dell'appezzamento, e la perdita di tempo sopportata dal coltivatore per recarsi sul campo, ed il maggiore onere per il trasporto dei prodotti, trovano compenso nel fatto che la scelta può liberamente cadere sulle terre più adatte.

Nel seminativo, la frammentazione può, come è stato visto, rappresentare ostacolo per la meccanizzazione.

Quando si ricorre all'irrigazione si notano influenze ben maggiori e la diversa forma ed ampiezza degli appezzamenti può avere ripercussioni sul costo della trasformazione come anche sull'eser-

cizio e ci si può trovare di fronte a valori reali di non indifferente peso. Basta, a tale fine, riferirsi ad una zona nella quale si solleva acqua freatica mediante pozzi ove, di norma, ogni singolo appezzamento viene dotato di proprio impianto. In tal modo lo stesso onere viene a ripartirsi su varie superfici con una incidenza crescente, in proporzione alla minore estensione. Se poi si pensa che nel calcolo del costo di esercizio permangono le conseguenze, per effetto della diversa ripartizione dei costi costanti, appare evidente il maggior onere attribuibile alla frammentazione e polverizzazione del fondo (1).

Se si passa ad esaminare l'irrigazione fatta con acque consortili i danni della dispersione dei fondi sono ugualmente evidenti e possono causare maggiori costi della trasformazione, una non razionale utilizzazione dell'acqua, maggiori costi di esercizio e perdite di tempo per distribuire l'acqua alle colture, gravi anche per l'imposto orario dei turni.

Si ritiene opportuno sottolineare l'importanza di questi ultimi problemi per l'attualità che essi presentano nel programma irriguo che si sta eseguendo ad opera della Cassa per il Mezzogiorno e per la frequente coincidenza di zone a proprietà molto dispersa con quelle che si prevede di irrigare.

Le conseguenze della dispersione, se si eccettuano le terre irrigue, si ritrovano in un maggiore impiego di lavoro e non avendo questo una remunerazione esplicita, trattasi di valori calcolati che possono assumere significato concreto solo se verrà offerta altra destinazione più produttiva e redditizia.

Nei terreni irrigui il danno può misurarsi in un aggravio di costi o in una diminuzione di redditi fondiari, esso intacca quindi la suscettibilità che il fondo presenta nel passare da asciutto in irriguo.

(1) A meglio documentare quanto è stato detto, valga il seguente confronto di due casi reali: un agrumeto di 7 ha. della zona di Palagonia irrigato con acqua sollevata dal proprio pozzo e altro agrumeto, della stessa zona, avente lo stesso tipo di pozzo ed esteso solo 0,7 ha.

Il costo della trasformazione in irriguo ammonta nel primo a L. 190.000 e nel secondo a L. 1.662.500 per ettaro; il costo dell'acqua irrigua per mc. a L. 16,70 ed a L. 79,74.

Va osservato che nella scelta dei due casi non sono ricercate condizioni limite e in pratica si potrebbero ritrovare differenze ancor maggiori.

Cfr. C. SCHIFANI, *La trasformazione fondiaria in zone agrumicole*, Napoli, 1955, pag. 165.

Constatati i fatti si vuole passare in esame le possibili soluzioni o modi di intervento. A tale fine si cercherà di trarre profitto da iniziative in atto e dall'esperienza raccolta in altri ambienti.

Si è soliti distinguere soluzioni definitive ed altre non aventi carattere permanente, si può voler dare alle cose un ordinamento rigido oppure elastico e tra le proposte del primo tipo il pensiero va alle cosiddette ricomposizioni fondiarie nelle quali a mezzo di permutе volontarie e obbligatorie si riduca l'eccessivo numero di appezzamenti. Va però subito osservato che per le condizioni della Sicilia esse presentano scarse possibilità di applicazione e non solo per una difficoltà di renderne convinti gli interessati.

Se si ricorda che la dispersione è in gran parte dovuta alle distanze tra centro abitato e fondi e che l'attuale irregolare distribuzione delle terre, grosso modo, eguaglia su tutti tale inconveniente, si vede che esso non è eliminabile concentrando in pochi gli attuali numerosi appezzamenti. Inoltre una ricomposizione dovrebbe toccare le terre sia appartenenti a proprietari coltivatori come quelle dei piccoli proprietari non coltivatori che si trovano in analoghe condizioni, ma fanno capo a persone diversamente interessate. Ancora, l'esperienza estera insegna, che una ricomposizione che comporta solo o quasi risparmio di lavoro non presenta sufficiente presa perchè gli interessati ne divengano fautori.

Opportuno, anche se non risolutivo, è l'intervento volto ad estendere la rete viabile ed a facilitare l'accesso ai fondi, e lo si vede dalle zone, come la Piana di Catania, che hanno raggiunto un progresso stradale e nelle quali i mezzi di trasporto più rapidi stanno sostituendo il mulo.

Altro modo potrebbe essere dato dalla costituzione di nuovi centri abitati per decentrare parte della popolazione. Si potrebbero così abbreviare le distanze che oggi separano il lavoratore dal fondo coltivato e questo scopo si potrebbe raggiungere trasformando in residenziali, cioè aperti a contadini che vi si vogliono insediare, i borghi di servizio che dal 1940 si vanno costruendo in Sicilia. Un'azione parallela, anche limitata allo scambio di pochi appezzamenti, potrebbe utilmente inserirsi.

Si potrebbe inoltre pensare di correggere, sia la frammentazione come anche la polverizzazione, intervenendo con particolari piani nei trasferimenti di terre che passano da proprietà non contadine a proprietà contadine, in modo da ottenere a mezzo di una asse-

gnazione discriminata, una contemporanea, seppure parziale, ricomposizione. Piacerebbe a tale fine, perchè ne deriverebbe una maggiore utilità, che detti trasferimenti interessino anche le terre appartenenti alla numerosa piccola proprietà non coltivatrice, ma non si nascondono le difficoltà in quanto anche l'allettamento di un prezzo vantaggioso può non essere sufficiente a provocare tali vendite.

Nel particolare caso dei terreni destinati a nuova irrigazione i concetti ora esposti potrebbero portare concreti risultati anche perchè il consorzio di bonifica, già investito per legge, ne dovrebbe vedere un proprio interesse in quanto la dispersione provoca un danno diretto per aggravio di spese dell'esercizio irriguo.

Altra possibilità, infine, andrebbe vista in un accordo da prendere dai proprietari degli appezzamenti di una zona nella scelta di unico indirizzo o di comuni avvicendamenti; ciò potrebbe favorire, senza ricorrere a scambi, che le arature al terreno si facciano con mezzi meccanici o che l'esercizio irriguo risulti più snello e semplice. Anche per questa proposta si potrebbero ricordare esperienze e consuetudini nostre e altrui che opportunamente si dovrebbero adattare a queste nuove necessità.

Nel chiudere questi brevi cenni si ritiene opportuno sottolineare la decisiva importanza che in questo campo ha l'azione di consiglio e persuasione del tecnico che vive a contatto col contadino; solo da lui si può attendere la scelta della soluzione più adatta, che non può essere unica, ma diversa da caso a caso, che non deve venire imposta all'interessato, ma da lui sentita e richiesta, che non deve eccessivamente mortificare l'attaccamento dell'agricoltore alla terra anche se questo è in gran parte la causa dei fatti esaminati.

LUIGI FASSETTA

Consorzi di bonifica riuniti del Basso Piave,
San Donà di Piave

*ALCUNI ASPETTI DELLA PICCOLA PROPRIETÀ
SPONTANEAMENTE FORMATASI NELLE
BONIFICHE DEL BASSO PIAVE*

I — DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ TERRIERA NELLE BONIFICHE VENETE

La Associazione Nazionale delle Bonifiche ha effettuato recentemente un rilevamento delle zone più rappresentative dei comprensori dei Consorzi associati, allo scopo di stabilire la entità del progresso recato, nelle varie regioni, dalla attività bonificatrice; ed in particolare da quella svolta dai Consorzi di Bonifica e dalla privata proprietà rispettivamente nei campi dell'opera di interesse generale e di quella della trasformazione fondiaria.

In occasione di questo rilevamento la Associazione ha anche indagato sulla distribuzione della proprietà e sulla struttura fondiaria dei vari comprensori ed ha istituito interessanti confronti fra le situazioni iniziali — quelle cioè dell'epoca della realizzazione delle opere — e la situazione attuale; e ciò allo scopo di conoscere quale evoluzione spontanea si è andata verificando nella proprietà fondiaria delle singole zone durante questi ultimi decenni, e anche di stabilire se sussistano o meno circostanze tali da giustificare eventuali interventi pubblici per un migliore assetto della struttura fondiaria nelle bonifiche delle diverse regioni.

Per il Veneto la indagine ha interessato 10 Consorzi, o Raggruppamenti, dei quali 6 di bonifica e 4 di irrigazione; per un totale di Ettari 137.600; i comprensori (v. prospetto I) ricadono nelle provincie di Gorizia, Udine, Venezia, Padova, Vicenza e Verona; riteniamo che la Associazione effettuerà su questi comprensori un completo studio con particolare riguardo all'ordinamento fondiario delle zone in cui ricadono.

II — ESTENSIONE DELLA PICCOLA PROPRIETÀ NON AUTONOMA NEI CONSORZI VENETI DI BONIFICA

Da un primo esame dei dati raccolti su tale ordinamento si può dire intanto che una sensibile differenza esiste fra i Consorzi in cui prevalgono zone di recente conquista e quelli che comprendono invece zone di vecchia agricoltura.

Nei primi la evoluzione della proprietà terriera è rilevante mentre nei secondi ha un andamento che può chiamarsi normale, a motivo evidentemente del prevalere in questi della proprietà organizzata, meno facile allo spezzettamento e allo smembramento; mentre in quelli prevale invece la superficie libera, non appoderata, dove la trasformazione va sensibilmente modificando il regime fondiario e dove il terreno è facilmente acquisibile anche dai piccoli modesti capitalisti.

Particolare interesse, per il tema trattato in questo convegno, riveste la misura in cui nei comprensori è andata formandosi la piccola proprietà e il grado che essa ha raggiunto al di sotto di quel livello che per ogni zona determina la estensione della minima unità colturale; quella unità cioè che offre possibilità di autonomia aziendale ed un minimo di sufficienza per la famiglia contadina che la lavora.

Emerge dall'indicato prospetto che la piccola proprietà posta al di sotto di tale minimo ammissibile interessa, da un 17% circa della superficie del comprensorio — come nel Gorzon Medio in provincia di Padova — ad un 74% circa del comprensorio consorziale — come nella Bassa Friulana in provincia di Udine. Le situazioni però sono le più varie e meriterebbero caso per caso considerazioni che in questa sede non è il caso di sviluppare.

Nel complesso però, dei 10 Consorzi veneti considerati, sono 45.600 Ha (e quindi oltre il 33%, in media, della superficie) in cui si è già sotto il livello della minima unità colturale ammissibile ed in cui quindi è andata a crearsi una situazione irrazionale, ricca di problemi tecnici ed economici ma soprattutto ricca di problemi sociali; problemi che richiamano la attenzione di chi si deve preoccupare di questo consolidarsi di posizioni che sono da giudicare economicamente improprie, umanamente deplorevoli e politicamente pericolose.

Sul come e sul perchè del formarsi di queste piccole imprese individuali, insufficienti, non è il caso di dilungarsi; è la limitatezza

dei mezzi e della preparazione di una categoria benemerita di modesti lavoratori della terra che mirano al possesso di un ben che minimo podere nel quale investire il loro risparmio, nel quale tentare l'impiego del loro lavoro e nel quale poter fare assegnamento, per ora o per il futuro, in ordine alle difficoltà dei tempi.

A contenere questa tendenza ed a porre un limite all'aggravarsi del fenomeno della polverizzazione del terreno agrario, purtroppo oggi non abbiamo mezzi; da un lato il piccolo agricoltore, impreparato ed incapace di vedere i danni, diretti ed indiretti, individuali e generali, cui porta una siffatta tendenza, segue il suo istintivo desiderio di acquistare una proprietà di terra; dall'altra la legislazione, ancora lungi dal rendere operanti i limiti previsti nel C.C., offre a tutti gli aspiranti, quasi senza limite, le agevolazioni proprie della formazione della piccola proprietà. E' noto che ad es. nella regione Veneta, agli effetti di tale legislazione, sono ammessi a fruire delle agevolazioni fiscali i contadini che acquistino anche solo 5.000 mq. (mezzo ettaro) e che si concedono agli stessi mutui di favore per l'acquisto di poderi anche inferiori ai 2 ettari.

III — STRUTTURA FAMILIARE DELLA POPOLAZIONE CONTADINA VENETA

Convienne a questo punto aver nozione della struttura familiare della popolazione contadina veneta e della dimensione minima che dovrebbe avere una piccola impresa agricola individuale, dotata di stabilità nonchè capace di integrale assorbimento della famiglia dell'imprenditore che lavori su terra propria in posizione di tranquilla autonomia.

I dati del censimento 1951 offrono elementi di giudizio assai interessanti; la composizione media familiare della popolazione contadina delle 7 provincie venete sopraindicate va da un minimo di 5.4 elementi (provincia di Gorizia) ad un massimo di 7.8 (provincia di Venezia). Se si considerano però le zone dei comprensori di bonifica tale composizione media è in genere superiore ai dati indicati, come del resto vedremo più avanti.

Il rapporto tra il numero dei componenti e le unità lavorative delle famiglie coloniche venete — quale si desume sempre dal citato censimento — si aggira fra 0.55 (Venezia) e 0.59 (Gorizia); pertanto le unità lavorative comprese in una famiglia contadina veneta variano da 4.39 (Venezia) a 3.21 (Gorizia).

A questi dati medi si possono affiancare quelli raccolti presso otto dei Consorzi di Bonifica esaminati; dati riflettenti invece la composizione media della piccola famiglia agricola e la dimensione della minima unità colturale autonoma cui tale famiglia si adatta.

Prospetto A

CONSORZIO	SUPERFICIE DELLA MINIMA UNITÀ COLT. AUTON.	MEDIA FAMIGLIA CONTADINA PER MIN. UNITÀ COLT. AUTONOMA		ETTARI PER UNITÀ LAVORATIVE	UNITÀ LAV. PER ETTARO
		Componenti	Unità lav.		
Agro Manfalconese	2.5	4	2	1.25	0.8
Bassa Friulana	6.-	5	3.2	1.90	0.5
Cellina Meduna	6.-	6	3	2.-	0.5
Basso Piave	5.-	5	2	2.50	0.4
Grappa Comune	3.-	5	2.5	1.20	0.8
Gorzon Medio	3.5	6	3	1.20	0.8
Fiumicello Brendola	5.-	5	2	2.50	0.4
Valli Grandi Veronesi	8.-	5	3	2.70	0.4
MEDIE	4.9	5	2.6	1.90	0.575

Gli elementi suesposti rivelano alcune discordanze, in parte dovute a situazioni ambientali particolari ed in parte dovute a interpretazioni soggettive del concetto di « minima unità colturale » e di famiglia contadina proporzionata alla stessa. Tuttavia le medie sono attendibili e dimostrano che nelle bonifiche Venete è confermata la sussistenza del fenomeno della polverizzazione giacchè la minima unità colturale autonoma, a seconda delle zone, dovrebbe stare fra i tre e i sei ettari essendo le famiglie « minime », nel Veneto, composte da almeno 5 elementi che rappresentano non meno di 2 unità lavorative.

Dal rilevamento invece è risultato che nelle bonifiche venete la superficie frazionata in unità inferiori al minimo pratico come sopra accertato, è ormai più del 30% della estensione dei comprensori; imponente quindi si presenta il lavoro del riordino e della ricomposizione delle proprietà mentre urgente appare un freno che impedisca il progredire del malanno (V. prosp. I).

Prospetto

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ IN ALCUNI CONSORZI DI BONIFICA VENETI

N.	CONSORZIO	PROVINCIA	SUPERFICIE	SUPERFICIE DELLE PROPRIETÀ ESIGUE			
				fino a 1 ett.	da 1 a 5 ett.	Totale	%
1	Bassa Friulana . . .	Udine	*27.296	6.230	13.925	20.155	74
2	Cellina Meduna . . .	»	*3.417	1.100	1.255	2.355	69
3	Agro Monfalconese .	Gorizia	4.200	540	1.130	1.670	40
4	Brancolo	»	3.007	288	482	770	26
5	Riuniti Basso Piave .	Venezia	33.456	819	3.386	4.205	13
6	Gorzon Medio	Padova	7.364	411	834	1.945	17
7	Monforesto	»	24.900	2.648	2.894	5.542	22
8	Grappa Cimone . . .	Vicenza	4.200	399	1.588	1.987	47
9	Funicello Brendola .	»	840	—	323	323	38
10	Valli Grandi Veronesi	Verona	28.939	2.376	4.994	7.370	25
		TOTALI	137.619	14.811	30.811	45.622	33

(*) Porzione del comprensorio.

IV — L'IMPRESA AGRARIA NELLE BONIFICHE DEL BASSO PIAVE E IL DIMENSIONAMENTO DELLE UNITÀ PODERALI.

Una particolare inchiesta sul problema delle unità minime abbiamo voluto condurre in questi giorni nelle bonifiche del Basso Piave.

Nei 33.450 ettari dei 6 consorzi che la Associazione ha presi in considerazione agli effetti del citato rilevamento della attività consortile, il fenomeno della polverizzazione è, benchè recente, anche qui purtroppo grave ed incalzante e merita di esser considerato per dimostrare come effettivamente urga fare qualcosa prima che sia troppo tardi (vedi prospetto 2):

La situazione nei detti comprensori press'a poco così si riassume:

— Le proprietà considerate esigue, e cioè al di sotto di una minima unità colturale di 5 ettari, sono n. 4.245 e interessano una superficie di ettari 4.300; quindi il 13% del territorio bonificato del Basso Piave è già compromesso dal fenomeno della polverizzazione.

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ' IN ALCUNI COMPENSORI
DEI CONSORZI DI BONIFICA DEL BASSO PIAVE

N.	CONSORZIO	SUPER- FICIE Ha.	RIPARTIZIONE DELLA SUPERFICIE IN Ha.						PERCENTUALE			
			inf. I	I a 3	3 a 5	5 a 20	20 a 100	sup. 100	esigua	piccole	medie	grandi
1	Ongaro Inf. . .	11.630	185	530	210	1.034	3.326	6.345	8	9	29	54
2	Bella Madonna .	6.087	144	480	330	853	1.623	2.657	16	14	27	43
3	Ongaro Sup. . .	3.328	156	188	140	481	995	1.368	15	14	30	41
4	Cavazuccherina .	5.773	90	290	250	1.010	1.590	2.543	11	17	28	44
5	Ca' Gamba. . .	2.022	40	117	105	368	583	809	13	18	9	40
6	Caposile	4.613	204	520	226	885	1.307	1.471	21	19	28	32
	TOTALI . . .	33.453	819	2125	1261	4.631	9.424	15.193	13	14	28	45
			prop. esigua			picc.	media	grande	100 %			

— L'ambiente agrario e le condizioni economiche della popolazione contadina delle bonifiche del Basso Piave presentano le seguenti caratteristiche:

1) Ordinamento fondiario: prevale, (circa il 73%), la grande e la media proprietà che rappresentano il 6% circa delle ditte proprietarie. Il 27% della superficie è invece dei piccoli proprietari che rappresentano però il 94% delle Ditte.

2) Sistemi di conduzione: prevale la mezzadria, essendo la grande e la media proprietà quasi interamente appoderata (poderi dai 14 ai 24 ettari): segue la conduzione diretta col sistema della compartecipazione e la conduzione diretta del piccolo proprietario coltivatore o del piccolo affittuario.

3) Ordinamenti culturali: l'indirizzo prevalente, delle aziende di ogni dimensione, è quello cerealico-zootecnico. Nei compensori dei 6 consorzi indicati la superficie coltivata è così ripartita:

— a frumento, circa il	24%
— a granoturco, circa il	28%
— a foraggio di leguminose, circa il	22%
— a bietole, circa lo	8%

— ad altre colture industriali, circa il	3%
— a vigneto, circa il	7%
— a frutteto, circa il	5%
— a gelseto e boschette, circa il	3%

4) Il bilancio dell'impresa terriera, nelle aziende delle bonifiche di che trattasi, può riassumersi nei seguenti dati medi (riferibili alle condizioni di mercato dell'annata 1955):

- a) Produzione lorda vendibile: $L. 180.000/Ha = Plv = 100\%$
(pari a $L. 210.000$ media per Ha coltivato)
- b) Spese per materiali, per canoni, imposte, ecc., e per quote di ammortamento, manutenzione, assicurazione, ecc.: $L. 58.000/Ha = Sv + Q = 32\%$
- c) Prodotto netto dell'Impresa: $\gg 122.000/Ha = Pn + 68\%$
- d) Reddito di capitali:
- | | |
|----------------------------------|-----------------------------|
| — fondiario | $\gg 41.000/Ha = Bf + 23\%$ |
| — agrario (scorte e circolante): | $\gg 9.000/Ha = I = 5\%$ |
- e) Reddito di lavoro:
- | | |
|-------------|-----------------------------|
| — direttivo | $\gg 7.000/Ha = St = 4\%$ |
| — manuale | $\gg 65.000/Ha = Sa = 36\%$ |

5) Famiglie contadine e capacità lavorativa: in provincia di Venezia la media della famiglia rurale è di 7.85 componenti con 4.4 unità lavorative, pari cioè ad u. l. 0.56 per componente.

Nei comuni rurali dei 6 comprensori di bonifica del Basso Piave rilevati, la media della famiglia rurale è di 12.4 componenti con unità lavorative n. 6.2; pari cioè, nella media, a u.l. 0.5 per componente (V. censimento 1951).

6) Appoderamento normale: nelle bonifiche del Basso Piave il medio assorbimento è di 0.4 u.l. per ett. (0.35/Ha se con poco soprassuolo; 0.45/Ha se con molto soprassuolo o colture industriali).

Il podere medio per la media famiglia contadina deve quindi avere una superficie da 14 a 18 ettari; ciò che al pratica conferma pur sussistendo ancora la famiglia mezzadrile numerosa che occupa poderi da 20 e anche 25 ettari.

7) Appoderamento minuto: la minima formazione di una famiglia contadina che mantenga un equilibrio demografico per cui la sua composizione risulti pressochè costante, è quella di 6 componenti con 3.2 u.l. La minima unità poderale, in rapporto a tale capacità lavorativa, dovrebbe, in queste zone, non discendere quindi sotto i 7-9 ettari (nella pratica tale unità minima autosufficiente è risulta in queste bonifiche di ett. 5.8; (v. cap. V d.).

Ritenuto che la piccola famiglia di 6 componenti corrisponda a 4.8 unità consumatrici (0.8 componenti nella media), il reddito netto del piccolo proprietario dovrebbe essere il seguente:

$$L. 180.000 \times 4,8 = L. 864.000.$$

Siccome il bilancio dell'impresa terriera, nella zona in parola, presenta oggi un medio reddito netto per il *proprietario diretto conduttore* di L. 122.000 per ha., alla piccola famiglia contadina sopra indicata dovrebbero assegnarsi *almeno 7 ettari*.

Nel caso del piccolo affitto, *l'affittuario conduttore* gode invece di un reddito netto di L. 81.000 per ha; il che richiederebbe, per la stessa piccola famiglia di 6 componenti, un podere affittato di *almeno 10-11 ettari*.

Gli elementi suesposti offrono possibilità di giudizio sulla situazione fondiaria di queste zone di bonifica e sui suoi aspetti strutturali che, come già detto, non sono affatto fra i migliori nè tali da tranquillizzare.

Lungi da un dimensionamento delle unità agrarie secondo i minimi sopraindicati, le unità esigue, e quindi non autosufficienti, sono in numero inverosimilmente alto; non solo, ma notevole e grave è la tendenza verso una incosciente progressiva polverizzazione.

Le circostanze che hanno favorito il formarsi della polverizzazione nelle bonifiche del Basso Piave possono ritenersi le seguenti:

a) la mancanza di un piano generale obbligatorio e di direttive sulla sistemazione fondiaria, con particolare riguardo all'appoderamento;

b) la mancanza di disposizioni esecutive per l'applicazione delle limitazioni previste dal codice civile sul frazionamento della proprietà terriera;

c) la larga disponibilità di superficie libera, non appoderata, scarsamente sistemata e senza fabbricati, suscettibile di minuto spezzettamento ed accessibile, perchè di prezzo ancora basso, ai piccoli risparmiatori;

d) la diffusa brama dei contadini della zona di impiegare il loro risparmio nell'acquisizione di una proprietà terriera sia pur piccola;

e) la fiducia nell'investimento terriero e la tranquillità che può consentire la proprietà di un podere, anche minuscolo, quale posto di rifugio per ogni evenienza;

f) il moltiplicarsi dei nuclei familiari nelle mezzadrie e la perdurante indisponibilità di poderi liberi dovuta al blocco delle disdette; da ciò il distacco, dalle famiglie numerose, dei rami esuberanti ed il loro insediamento su piccole unità, commisurate necessariamente alle loro modeste possibilità finanziarie iniziali;

g) l'acquisto collettivo (cooperative, sindacati) di superfici da dissodare, con programmi di conduzione unita seguiti poi da frazionamento in quote fra i soci dovuto all'immane scioglimento della società;

h) le affittanze collettive a miglìoria, seguite da cessione frazionata della proprietà a causa della irrimediabile situazione di fatto creata dalle iniziative individuali degli affittuari;

i) la speculazione, da parte di accaparratori di vaste proprietà non sistemate, con contratti preliminari e con programmi di spezzettamento graduale, facendo preciso e sicuro assegnamento sulla domanda continua delle categorie del piccolo risparmio che aspirano alla proprietà terriera;

l) la mancanza di disposizioni di legge atte a vietare la formazione di unità agrarie non suscettibili di autonomia; e, per contro, le agevolazioni fiscali, relative alla piccola proprietà, estesa soltanto ai poderi di superficie inferiore alla minima unità colturale (in prov. di Venezia, da mezzo ett. ad un massimo di 6 ettari).

V — IL FENOMENO DELLA POLVERIZZAZIONE NELLE BONIFICHE DEL BASSO PIAVE.

Sempre nei 6 comprensori del Basso Piave si sono rilevate in questi giorni 8 zone, prese un po' a caso, ma rappresentative del fenomeno che ne interessa; otto zone di circa 200 Ha. ciascuna, ben circoscritte ed individuate; di esse si riassumono negli uniti prospetti le notizie principali; vi risultano comprese n. 1038 piccole proprietà su una superficie totale di ett. 1722. (V. prosp. 3).

Prospetto 3

ELENCO DELLE ZONE DI PROPRIETÀ POLVERIZZATA RILEVATE NEL MARZO 1956 NELLE BONIFICHE DEL BASSO PIAVE

ZONE	DENOMINAZIONE	SUPERFICIE CONSIDERATA Ha.	LA ZONA RICADE IN PROVINCIA DI VENEZIA		CONDIZIONI DEL TERRENO AL PRIMO FRAZIONAMENTO	MOTIVI DEL PRIMO FRAZIONAMENTO
			Comune	Consorzio		
1 ^a	Combattenti	268	Quarto di Altino	Caposile	Palude	Assegnazione da Ente Agrario
2 ^a	Palù Perso	276	Musile	»	»	da piccolo affitto a miglioria
3 ^a	Fossalunga	201	Musile	»	»	id. id.
4 ^a	Veronese	238	Ceggia	Bella Madonna	dissodato	vendita libera a contadini
5 ^a	Roncade	267	Torre di M.	»	»	id. id.
6 ^a	Braida	152	Eraclea	Ong. Inferiore	palude	assegnazioni da Coop. brac.
7 ^a	Immobiliare	242	»	»	coltivato	Vendita libera a contadini
8 ^a	Cime	78	»	»	»	id. id.

A esaminare, sotto i vari aspetti, i risultati dell'indagine ora compiuta, con sufficiente dettaglio, delle dette zone, si può rilevare:

a) nei riguardi della *distribuzione della superficie*, queste piccole proprietà sono così suddivise (V. prospetti 4 e 5):

N.	112	299	258	132	121	40	25	51	Tot. 1038
Ha.	< 0.5	0.5 a 1	1 a 1.5	1.5 a 2	2 a 3	3 a 4	4 a 5	> 5	—
Tot. Ha.	42	233	309	230	292	137	114	365	Tot. 1722

Prospetto 4

EVOLUZIONE DELLA PROPRIETÀ NELLE ZONE DELLA POLVERIZZAZIONE

ZONE	SUPER- FICIE DELLE ZONE RILEVA- TE Ha.	PRIMO FRAZIONAMENTO			ATTUALE FRAZIO- NAMENTO - 1956		TIPO DI CONDUZIONE		
		Anno	Poderi ricavati N.	Media super. per po- dere Ha.	Poderi N.	Media super- ficie Ha.	Propri. diretta colt.	Compar- tecipa- zione	Piccola affitto
1 ^a . .	268	1935	83	3,24	97	2,77	73	20	4
2 ^a . .	276	1914	180	1,54	222	1,24	163	56	3
3 ^a . .	201	1910	110	1,83	133	1,51	101	25	7
4 ^a . .	238	1924	82	2,90	118	2 —	87	31	—
5 ^a . .	267	1922	154	1,74	188	1,42	134	48	6
6 ^a . .	152	1925	157	0,97	150	1,01	121	25	4
7 ^a . .	242	1948	77	3,14	89	2,72	77	9	3
8 ^a . .	78	1949	51	1,53	41	1,90	39	—	2
Totali.	1.722	—	894	1,93	1.038	1,68	795	214	29

Prospetto 5

DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ NELLE ZONE DELLA POLVERIZZAZIONE

ZONE	SUPER- FICIE DELLE ZONE Ha.	NUMERO DEI PODERI CON SUPERFICIE DI ETTARI								TOTALI DEI PODERI N.
		da 0 a 0,5	0,5 1 —	1 — 1,50	1,50 2,00	2,00 3,00	3,00 4,00	4,00 5,00	oltre 5,00	
		N.	N.	N.	N.	N.	N.	N.	N.	
1 ^a	268	1	17	17	16	13	9	4	20	97
2 ^a	276	32	73	64	26	19	5	1	2	222
3 ^a	201	11	55	27	17	12	5	—	6	133
4 ^a	238	10	23	25	25	16	9	2	8	118
5 ^a	267	14	65	46	27	22	6	3	5	188
6 ^a	152	40	56	33	10	7	2	1	1	150
7 ^a	242	2	3	33	7	24	1	12	7	89
8 ^a	78	2	7	13	4	8	3	2	2	41
Totale . . .	1.722	112	299	258	132	121	40	25	51	1.038
% Poderi .	—	11	29	25	13	11,5	3,5	2	5	100
% Super. . .	100	2,5	13,5	18	13,5	17	8	6,5	21	—

LE COSTRUZIONI RURALI NELLE ZONE DELLA POLVERIZZAZIONE

ZONE	NUMERO DEI PODERI	FABBRICATI		BARACCHE		SPROVVI- STI DI CO- STRUZ. RURALI	%	
		abitaz. e stalla	sola abitaz.	abitaz. e stalla	sola abitaz.		con	senza
1 ^a	97	11	2	7	3	74	24	76
2 ^a	222	26	9	11	7	169	24	76
3 ^a	133	22	13	7	6	85	34	66
4 ^a	118	32	3	12	3	68	42	58
5 ^a	188	39	9	3	3	134	29	71
6 ^a	150	22	19	7	11	91	39	61
7 ^a	89	10	—	—	—	79	11	89
8 ^a	41	7	2	—	2	30	27	73
Totale . . .	1.038	169	57	47	35	730		
%	100	16,3	5,5	4,5	3,4	70,3	29,7	70,3

b) nei riguardi della *sistemazione fondiaria* risulta che, dei 1038 poderi, sono provvisti di casa con stalla n. 169; di casa senza stalla n. 57; di baracca con stalla n. 47; e di sola baracca per abitazione n. 35; quindi 730 e cioè più del 70% mancano di qualunque costruzione rurale, anche la più modesta. (V. prospetto n. 6).

La sistemazione idraulico agraria è al limite della insufficienza e la viabilità è appena garantita nella buona stagione.

c) nei riguardi dell'*ordinamento culturale* i 1722 ettari esaminati sono: per il 63% coltivati a granoturco; per il 21% a frumento; e solo per il 9% a foraggiere; il restante 7% è a vigneto e colture varie. E' evidente la irrazionalità dell'investimento, e delle rotazioni conseguenti, e la caratteristica povertà di un siffatto ordinamento culturale. (V. prospetto 7).

Le leguminose da foraggio mancano mancando la stalla; l'economia familiare e la povertà dell'ambiente costringono il coltivatore a puntare sul granoturco, coltura estiva, facile, che produce senza pretendere nè anticipazioni, nè attrezzature, nè capacità tecniche particolari;

Prospetto 7

ORDINAMENTO COLTURALE NEI 1038 PICCOLI PODERI
(Superfici lorde Ha.)

ZONE	SUPER- FICE DELLE ZONE	GRANO- TURCO	FRU- MENTO	LE- GUMI DA FORAG- GIO	VIGNE- TI	SAR- CHIAIE VARIE	FRUT- TETI	% SUPERFICI COLTIVATE A		
								Cereali	Foraggi	Colt. arboree
1 ^a	268	165	59	26	16	1	1	84	10	6
2 ^a	276	198	46	21	9	1	1	88	8	4
3 ^a	201	120	29	30	19	3	—	76	15	9
4 ^a	238	130	47	26	21	14	—	80	11	9
5 ^a	267	168	45	29	15	10	—	83	11	6
6 ^a	152	106	29	7	5	5	—	92	5	3
7 ^a	242	144	80	14	2	2	—	93	6	1
8 ^a	78	49	23	4	1	1	—	94	5	1
Totale . . .	1.722	1.080	358	157	88	37	2	medie		
%	100	63	21	9	5	2	—	86%	9%	5%

d) nei riguardi dell'economia familiare in queste aziende è risultato dalla inchiesta che, delle 1038 proprietà, solo n. 61 (cioè il 6% per una superficie di Ett. 352) offrono assorbimento totale alla famiglia del conduttore. Perciò Ha. 1370 sono in mano di conduttori che devono cercare anche altrove occupazione per sè o per i propri familiari.

Dei conduttori assorbiti solo in parte nel podere, hanno occupazione prevalente fuori dello stesso ben 621 famiglie per 870 Ha; quindi circa solo il 50% della superficie è campo di occupazione « prevalente » per la famiglia del conduttore; il resto della superficie può considerarsi invece solo campo di lavoro « complementare », e spesso anche non indispensabile, dell'economia familiare. (V. prospetto 8). L'inchiesta ha anche rilevato un dato pratico sulla « minima unità colturale » possibile nell'ambiente in esame; esso è rappresentato dal quoziente fra la superficie ed il numero totale delle Aziende che definimmo « autosufficienti » ed è pari a Ha. 5.8; il che conferma l'ampiezza di Ha. 7 ricavata dal conteggio sui redditi di lavoro della famiglia di contadini « minima », stabilizzata sulle 3.2 unità lavorative, di cui si è già detto;

Prospetto 8

CAPACITÀ LAVORATIVA DELLE FAMIGLIE CONTADINE NELLA ZONA DELLA
POLVERIZZAZIONE E FORZA LAVORATIVA OCCUPATA NEI PODERI

ZONE	FAMIGLIE TOTALMENTE ASSORBITE			FAMIGLIE PARZIALMENTE ASSORBITE				
	N.	Comp.ti	u. l.	N.	Componenti che lavorano			
					entro podere		fuori podere	
					N.	u. l.	N.	u. l.
1 ^a	16	124	59	81	440	170	354	224
2 ^a	6	35	17	216	814	313	715	570
3 ^a	5	29	15	128	521	211	346	265
4 ^a	11	58	37	107	516	178	408	319
5 ^a	4	31	13	184	917	311	635	486
6 ^a	4	17	9	146	625	220	400	333
7 ^a	14	102	50	75	343	127	260	202
8 ^a	1	9	4	40	257	58	196	138
Totali . . .	61	405	204	977	4.433	1.588	3.314	2.537

Prospetto 9

LA PROPRIETÀ E L'IMPRESA AGRARIA NELLE ZONE DELLA POLVERIZZAZIONE;
L'ASSORBIMENTO, NEI PODERI, DELLA MANODOPERA CONTADINA DELLE FAMIGLIE
DEI CONDUTTORI DELLE PICCOLE UNITÀ

ZONE	CONDUTTORI						FAMIGLIE DEI CONDUTTORI	
	Proprietari			Non proprietari			Totale N.	Comp. N.
	Assorb. totale	Assorb. parziale	Totale	Assorb. totale	Assorb. parziale	Totale		
1 ^a	8	65	73	8	16	24	97	918
2 ^a	2	161	163	4	55	59	222	1.564
3 ^a	3	98	101	2	30	32	133	896
4 ^a	7	80	87	4	27	31	118	982
5 ^a	2	132	134	2	52	54	188	1.583
6 ^a	3	118	121	1	28	29	150	1.042
7 ^a	13	64	77	1	11	12	89	705
8 ^a	1	38	39	—	2	2	41	462
Totali . . .	39	756	795	22	221	243	1.038	8.152
%	3,8	72,7	76,5	2,1	21,4	23,5	100	—

e) nei riguardi *sociali* la indagine ha consentito di accertare, nell'ambiente di queste proprietà esigue, una situazione invero anormale e ben meritevole di attenzione. (V. prospetto 9).

Dei 1038 proprietari, n. 795, cioè il 77%, conducono direttamente il fondo; gli altri 243, cioè il 23%, sono invece proprietari che concedono il fondo in compartecipazione e, per una piccola parte, 29, in affitto.

I non conduttori diretti appartengono ad operai dell'industria, oppure alla piccola borghesia del commercio e dell'agricoltura.

Le famiglie dei conduttori totalmente assorbite nel fondo sono 61 con 405 componenti; quelle solo parzialmente assorbite sono 977 con 7.747 componenti.

Nel complesso, su 4.329 unità lavorative disponibili, nella popolazione che conduce questi poderi « non sufficienti », solo 1.702 (il 41%) sono assorbite negli stessi, mentre 2.537 devono trovare lavoro altrove.

Delle unità lavorative occupate nei 61 poderi « sufficienti » ne troviamo 0.6 per ettaro (cifra già alta in confronto della media di 0.4 della zona) mentre nei 977 poderi « insufficienti » si arriva a 1.2 unità occupate per ettaro senza peraltro che la produzione sia maggiore che nei precedenti; il che dimostra la scarsa remunerazione del lavoro impiegato nelle zone della polverizzazione e l'alto spreco di capacità lavorative.

VI — I RAPPORTI CON LA BONIFICA DELLA PROPRIETÀ POLVERIZZATA.

Nei riguardi della bonifica merita qualche considerazione la labiosità e l'onerosità del coordinamento fra l'opera pubblica e l'opera privata nelle zone di piccola proprietà « insufficiente ». In genere vi manca lo spirito di cooperazione e non è avvertita la necessità di sacrifici per la risoluzione dei problemi comuni.

I problemi ad es. dei fossi di scolo comuni a più fonti e delle strade vicinali sono quelli che in bonifica ricorrono più spesso; difficilmente il Consorzio riesce a persuadere gli interessati alla collaborazione oppure a limitare le sue prestazioni alla sola assistenza tecnica ed alla organizzazione delle iniziative; spesso deve ricorrere alla legge 12 febbraio 1942, n. 183 intervenendo d'ufficio, appaltando i lavori e recuperando le spese a mezzo di ruoli speciali. In questi casi i lavori vanno a costare il triplo di quello che costerebbero; se il consorzio

dovesse poi caricare ai p.p. anche le spese generali, il carico tributario dei terreni della p.p. andrebbe a livelli inammissibili ed insopportabili. Cosa accadrebbe, ci domandiamo, se un giorno tutto il comprensorio fosse spezzettato? forse accadrebbe che le spese di una assistenza così onerosa passerebbero allo Stato!

Se ancora la situazione non è pregiudicata, il fenomeno in bonifica ha però incremento talmente rapido che i Consorzi si troveranno ben presto o a dover abbandonare il problema del coordinamento delle opere promiscue o a dover appesantire le zone delle p.p. « insufficienti » con oneri proibitivi.

Cito il caso di uno scolo comune, non attuabile pacificamente, che è costato quest'inverno L. 500.000 di lavori e L. 200.000 di spese generali; e quello di una strada promiscua, attuata d'ufficio per mancanza di accordo, che è costata, di lavori L. 960.000 e di spese generali 282.000. Il Consorzio inoltre ha dovuto astenersi dal caricare le proprie spese generali ed ha voluto considerarle un apporto della collettività alla risoluzione dei problemi di zone particolarmente povere.

Quanto alla efficienza agronomica dei terreni, non debbesi dimenticare che gli interventi dell'ente consortile, nelle zone della polverizzazione, non sono la norma ma soltanto la eccezione; e ricorrono solo quando la situazione diviene insopportabile. Ciò significa che, fino a che può tirare avanti, il contadino sopporta lo scarso scolo, la cattiva viabilità, la mancanza d'acqua, ecc. e ne subisce i relativi danni. Così accade che zone particolarmente fertili, come quelle di bonifica, vanno grado grado perdendo in efficienza e produttività, e si riducono a produzioni unitarie modeste che non si conoscono invece nelle zone dotate di adeguate sistemazioni idraulico-agrarie come quelle dell'appoderamento normale.

VII — CONSIDERAZIONI E PROPOSTE

Dal complesso delle constatazioni fatte, qualche considerazione pratica sembra potersi trarre per ciò che riflette il malanno della polverizzazione nelle zone di bonifica e di trasformazione; zone nelle quali la piccola proprietà si sviluppa sì spontaneamente ma in maniera però così impropria e irrazionale da preoccupare e da reclamare pronti provvedimenti.

Anzitutto deve si ammettere che nelle zone polverizzate esiste una categoria di veri contadini che merita di essere incoraggiata e valorizzata. La loro passione per l'acquisizione della proprietà di un podere, unita alla disponibilità del piccolo capitale risparmiato nell'esercitare l'agricoltura, costituiscono a nostro avviso la patente di autentici, esperti agricoltori ed il titolo d'idoneità necessario e sufficiente per ammetterli alla assegnazione di terre.

Se è interesse generale del Paese condurre una politica agraria che valorizzi le zone scarsamente produttive e mal sistemate, e che sistemi e incoraggi la monodopera contadina più laboriosa, più esperta, più parsimoniosa e sobria, riteniamo che, al pari della eliminazione del latifondo, meriterebbero la stessa azione riformatrice e rioridinatrice anche le zone della polverizzazione dove le condizioni economiche e sociali di una popolazione contadina invero meritevole, sono più precarie e più anacronistiche.

Lungi dal ritenere che la riforma fondiaria di queste zone possa esser semplice e rapida, tuttavia pensiamo che lo Stato, servendosi dei propri organi, e anche dei propri concessionari, potrebbe intraprendere una graduale ricomposizione delle zone devastate dal minuto frazionamento per trasformarle in unità poderali capaci di una normale famiglia contadina e sufficienti ad assorbirne la forza lavorativa.

La legge sulla commassazione (Cap. IV del T.U. n. 215) purtroppo non ha sortito l'esito desiderato a causa di infinite difficoltà di ordine giuridico, psicologico, tecnico, agronomico, ecc., ma soprattutto, riteniamo, a causa dello scarso tornaconto offerto ai piccoli proprietari chiamati ad aderire al piano.

Siccome peraltro si sa purtroppo quanto costi oggi formare la piccola proprietà, non sembri inopportuno allo Stato considerare la convenienza di spendere, anche più di quanto non pensasse nel 1933, nella formazione di convenienti unità fondiarie mediante la ricomposizione dei terreni polverizzati.

L'azione potrebbe essere, dall'ente commassatore, favorita:

a) mediante acquisto, a buone condizioni per il venditore, di qualunque porzione di terreno volontariamente ceduta e compresa nel perimetro della commassazione;

b) mediante assegnazione delle aree così acquistate alle proprietà alle stesse attigue, a pagamento differito e col contributo statale sugli interessi;

c) mediante assegnazione di poderi autosufficienti — entro ed anche fuori del perimetro — a contadini piccoli proprietari delle zone « polverizzate » che siano disposti a conferire, quale principio di pagamento, il loro podere non autonomo all'ente commassatore;

d) preferendo, nelle assegnazioni dei poderi delle zone di riforma, i contadini delle zone della polverizzazione, trattandosi in genere, come si è detto, di elementi dotati di iniziativa, di esperienza e di solidità morale ed economica;

e) assicurando entro i perimetri delle zone di riordinamento, tutti i contributi e le facilitazioni che lo Stato accorda in base alle leggi in vigore per la formazione della piccola proprietà contadina e per le opere della trasformazione fondiaria, ivi comprese le facilitazioni creditizie accordate agli assegnatari delle zone di riforma; sempre a condizione che il piccolo proprietario disponga di un podere autonomo.

Fra tutti i problemi della struttura fondiaria oggetto degli studi stimolati dalla XVI Riunione scientifica della Società italiana di Economia, Demografia e Statistica, quello che riflette il fenomeno, grave e pericoloso, del minuto frazionamento del terreno agricolo e la necessità di urgenti rimedi trova tutti concordi; non sarebbe giustificato quindi un ulteriore indugio del Governo ad intervenire affinchè non si vadano più a formare aziende agricole prive di autonomia, e quelle esistenti siano gradualmente riassorbite, ricomposte, ridimensionate.

Siccome il fenomeno è particolarmente in atto nei territori di recente bonifica, i consorzi sono i primi ad invocare questa azione governativa e forse sono ancora i più qualificati per collaborare con lo Stato nel bonificamento delle zone a struttura fondiaria anomala.

FRANCO LEIDI

Milano

SULLE CAUSE DELLA FRAMMENTAZIONE DELLA PROPRIETÀ TERRIERA

La frammentazione della proprietà terriera, come si sa, è il fenomeno per cui estensioni, anche molto piccole di terra, appartenenti ad un unico proprietario, sono costituite da diversi appezzamenti, distinti, non limitrofi e talora anche molto distanti l'uno dall'altro.

Spesso la frammentazione è accompagnata da polverizzamento. Questo è il fenomeno della proprietà di dimensioni minime ma costituita da un unico appezzamento. Mentre il polverizzamento non sempre costituisce fenomeno patologico la frammentazione ritengo che sempre lo sia.

E' intuitiva la dispersione di energie e di mezzi, la scarsa sorveglianza, la difficoltà di impiego di mezzi tecnici, la sottrazione di terreno alla cultura, ecc. che consegue alla frammentazione della proprietà. Il confronto tra proprietà di uguale superficie produttiva, una frammentata a l'altra accentrata in un unico fondo, fa balzare all'occhio dell'indagatore come la seconda abbia sempre una maggiore produttività, a parità di caratteri naturalmente.

Lo studio delle cause di un fenomeno che concorre a ridurre la produttività agricola si palesa sen'altro utile. Esso studio costituisce una delle premesse che ritengo necessarie per successive considerazioni, che lascio ad altri, sulla opportunità o meno di disegnare eventuali interventi e se del caso per le ulteriori deliberazioni circa il modo e i limiti di tali interventi. Le altre premesse vanno cercate evidentemente fra i dati statistici che misurando il fenomeno possono darci la esatta entità della frammentazione e ancora vanno cercate in studi accurati e particolareggiati delle modalità del suo manifestarsi dell'ambiente e dei suoi caratteri.

Vorrei insistere nella utilità di conoscere non solo le cause del fenomeno ma anche i dati statistici che ne danno la misura e soprattutto zona per zona, le modalità delle manifestazioni del fenomeno

e il nesso che lo lega ai caratteri ambientali i quali, come è noto, possono essere anche molto dissimili.

Non va tuttavia dimenticato che i fenomeni a lenta evoluzione, come quello della frammentazione possono essere meglio conosciuti se si dispone di dati storici che ne rispecchiano le vicende attraverso il tempo. Quest'ultima indagine presenta però difficoltà spesso insormontabili, troppo scarse e inadeguate sembrando essere le informazioni sicure di cui si dispone.

Anni addietro ebbi modo di studiare, dal vero, in una zona, caratterizzata dalla piccola proprietà, le cause della frammentazione insieme ad altri fenomeni che interessavano la locale proprietà terriera.

Ho appuntato allora alcune di tali cause che mi sono apparse come determinanti e sicure e qui ne dò informazione sommaria.

1. — NATURA E CONFORMAZIONE DEL SUOLO

In certe zone la natura e la conformazione del suolo costituiscono una causa di frammentazione di grande peso.

Si tratta di territori conformati come un mosaico minuto, un continuo alternarsi di piccole valli a collinette rocciose, di brevi campi fertili a tratti sassosi e sterposi. Si tratta di caratteri che derivano dalla conformazione geologica del suolo.

In ampie distese sassose e sterili si incontrano piccole conche di pochi metri quadrati di terra fertile lavorate con cura che verdeggiano come piccole oasi in un deserto squallido. Non essendo possibile affrontare la bonifica di zone come quelle descritte il contadino è costretto a coltivare un esiguo campicello qua ed un altro più lontano. In questi casi quindi la frammentazione è imposta dallo ambiente; all'uomo non resta che conformarvisi.

Ritengo che certe zone carsiche offrano esempi del tipo di frammentazione di cui ho detto.

2. — ABITUDINI DEI CONTADINI

E' storico che i contadini considerino la proprietà della terra come elemento necessario al loro prestigio. Può determinarsi, particolarmente in zone prive di industrie, una effettiva bramosia di possedere terreno per cui il contadino appena riesce a disporre di un

seppure piccolo capitale acquista terreno per riuscire a lavorare su roba sua. Suprema ambizione.

E quando dispone di nuovo liquido compra ancora terreno per incrementare il suo prestigio.

Ma le vicende delle coltivazioni e della famiglia dei proprietari richiedono talora la disponibilità di liquido per necessità impreviste ed urgenti. E' il caso di miglitorie indispensabili ad un fondo o alla casa, della costituzione di una dote, della necessità di far fronte ad un raccolto particolarmente scarso.

In queste ed in consimili evenienze se il proprietario non trova da ipotecare il fondo deve venderne una parte smembrando così la unità dell'azienda. Tali frequenti passaggi di proprietà di piccole frazioni di terreno, fatti sotto l'assillo di possedere terra, da una parte, e dalla necessità imperiosa di denaro liquido dall'altra, portano, alla lunga, alla frammentazione dei fondi.

E' da ritenere che queste abitudini dei contadini siano più diffuse e incidano maggiormente sul fenomeno nelle zone ove mancano o sono allo stato embrionale altre attività economiche.

3. — CAUTELA CONTRO IL RISCHIO DI PERDITA DEL RACCOLTO

Talora il contadino è portato a favorire la frammentazione della sua proprietà dal seguente ordine di idee.

Egli sa per dura e personale esperienza che talora il raccolto va perso tutto o in parte per cause meteorologiche o d'altro genere. Se tutta la sua proprietà è riunita in un unico fondo egli corre il rischio di perdere il frutto dell'intero suo lavoro; se invece essa è divisa in frammenti distanti potrà essere colpito l'uno o l'altro di questi frammenti ma molto difficilmente l'intera sua proprietà.

Quindi tiene presente il proverbio « chi ha tutto il suo in un loco, lo ha nel fuoco » e si regola in conseguenza.

Egli così preferisce frammentare e disperdere la sua proprietà perchè dividendo il fondo divide, nel tempo, il rischio di perdita del raccolto.

Va notato che tale causa di frammentazione agisce più fortemente in zone soggette a calamità, come alluvioni, grandine, siccità, devastazioni di insetti, ecc. che non in zone ove ciò è poco frequente o improbabile.

Inoltre l'azione di questa causa è in diretta connessione alla scarsenza di capitali liquidi della popolazione rurale, scarsenza dovuta in massima parte alla già citata bramosia di investire in acquisti di terreno il risparmio non appena formato.

4. — ESAGERATO SENSO DI GIUSTIZIA DISTRIBUTIVA.

Talora alla morte del proprietario gli aventi diritto ai suoi beni vengono ad avere ciascuno una parte di ognuno dei frammenti di cui è costituito l'asse ereditario. Questo modo di procedere trova le sue origini in due ordini di cause.

Innanzitutto un troppo letteralmente inteso senso di giustizia distributiva spinge il genitore ad assegnare col testamento una parte di ciascun frammento del suo fondo ad ogni figlio anzichè procedere ad una divisione certamente più logica ed economica anche se meno giusta.

Ciò si riallaccia molto logicamente a quell'attaccamento del contadino alla terra, che ho già citato. Del resto gli stessi figli ben volentieri accettano divisioni di questo genere perchè sono convinti di fare in tal modo onore al defunto.

Questa divisione dei frammenti fra gli aventi diritto all'eredità è facilitata dal diverso tipo di coltura dei frammenti stessi: vigna, seminativo, prato, ecc.

In secondo luogo anche quando l'attaccamento alla terra ed al ricordo del defunto potrebbero essere superati, quando il testatore lascia in testamento un intero frammento della sua proprietà a ciascun erede, la estrema scarsità di capitali liquidi, già citata, impedisce i conguagli in moneta che sono invece inevitabili a causa del diverso valore dei frammenti.

In occasione della ricerca di cui ho detto, ho rilevato anche come le forze che favoriscono la frammentazione siano spesso commiste ad altre che contrastano lo sviluppo di tale fenomeno patologico. Le principali mi paiono essere le seguenti:

a) L'abitudine di lasciare per testamento la terra al figlio maggiore, quando v'è disponibilità di capitali sufficiente a soddisfare i diritti dei coeredi costituisce una effettiva forza in favore della riunione della proprietà in un unico fondo.

b) Il disagio derivante dal possesso e dalla conduzione di fondi dispersi e lontani porta talora il contadino a superare il desiderio di cautelarsi contro la perdita del raccolto, già descritto, e ad abbandonare le abitudini secolari già citate, per farlo propendere per la riunione della sua proprietà. In tali casi quando il contadino viene a disporre di qualche capitale cerca di acquistare i terreni limitrofi al principale dei suoi frammenti e quando è costretto a una vendita esita i frammenti che sono più lontani dal suo frammento principale. Così la proprietà lentamente si riunisce.

CARLO PETROCCHI

Presidente Segretariato generale della montagna - Roma

IL DISSESTO COLLINARE - MONTANO

I. — LA LEGISLAZIONE ANTERIORE AL 1952.

E' ben nota l'importanza del t. u. 30 dicembre 1923 n. 3267 sul riordinamento e la riforma della legislazione in materia di boschi e di terreni montani, dovuto alla iniziativa di Arrigo Serpieri nella sua qualità di Sottosegretario di Stato al Ministero dell'economia nazionale.

E' noto pure che la legge del 1953 sulla bonifica integrale (dovuta anch'essa all'iniziativa del Serpieri) ha compreso all'art. 2 tra le opere di competenza dello Stato, da eseguire nei comprensori soggetti a bonifica, le opere di rimboschimento e ricostituzione di boschi deteriorati, di correzione dei tronchi montani dei corsi d'acqua, di rinsaldamento delle relative pendici (anche mediante la creazione di prati o pascoli alberati) e di sistemazione idraulico-agraria delle pendici stesse, in quanto tali opere siano volte ai fini pubblici della stabilità del terreno e del buon regime delle acque.

E l'art. 43 ha compreso tra i miglioramenti fondiari indipendenti da un piano generale di bonifica, che possono essere sussidiati dal Ministero dell'agricoltura o agevolati con mutui godenti del concorso dello Stato negli interessi, sia le opere di sistemazione idraulica e idraulico-agraria dei terreni sia le opere di miglioramento fondiario dei pascoli montani.

Ciononostante non può dirsi che con le citate norme sia stato posto un sufficiente freno al dissesto collinare-montano e allo spopolamento della montagna. Nel 1938, uno dei più valenti collaboratori del Serpieri, Eliseo Iandolo, constatava nell'*Italia agricola* l'assoluta necessità, oltre che della difesa della montagna, della redenzione delle zone collinari, ritenendo questo secondo un problema più urgente del primo, data la situazione disastrosa delle plaghe calanchive dove la terra è ridotta a un nudo scheletro e data la tragedia di diverse valli giù ubertose, come quelle in Toscana della Val di Pesa e della Val d'Elsa, dove i « colli per vendemmia festanti » hanno

visto vuotarsi le case coloniche e dissolversi i poderi per effetto della fillossera.

Con le agevolazioni e le norme sulla bonifica integrale qualcosa si è cominciato a fare per la collina in Toscana, in Romagna, in Abruzzo, ma è ben poco rispetto al bisogno, e il perchè fu messo in luce nel 1932 dal Serpieri commemorando Cosimo Ridolfi. Se nella bonifica di pianura può prevalere sul tempo la forza dei capitali; se nella bonifica di monte può prevalere sull'opera dei privati quella dello Stato; nella bonifica collinare occorre fare affidamento sull'azione del proprietario che viva nei suoi fondi, e sull'azione del contadino che sappia dare non una prestazione pagata un tanto all'ora, ma il suo amore per la terra. Inoltre va lasciato tempo al tempo, qui molto più che nelle zone vallive. Il successo tecnico ed economico richiede in collina un paziente, minuto lavoro, tenacemente eseguito attraverso gli anni, senza mai perdere di vista la mèta nella molteplicità dei piccoli mezzi ed accorgimenti. E la bonifica collinare non finisce mai perchè, raggiunta la voluta sistemazione della terra, essa rovina se non continua un non meno assiduo lavoro di conservazione e di difesa.

* * *

Dal punto di vista meramente idraulico la necessità di tali sagge direttive è stata posta in rilievo in una bella e documentata pubblicazione dell'ing. Edmondo Natoni su « Le piene dell'Arno e i provvedimenti di difesa » (Firenze, Le Monnier, 1944, a cura dell'Accademia d'Italia). Sebbene la denudazione del bacino dell'Arno sia di limitata misura in confronto ai bacini limitrofi, il Natoni avverte che le acque del massimo fiume toscano, nel solo quinquennio 1936-40, hanno trasportato e gettato a mare, in media ogni anno, una quantità di materiali (contenenti azoto, potassa e acido fosforico) corrispondente a circa tredici milioni di quintali di buon concime naturale, rapinato a terreni coltivati. Quali i rimedi? Il Natoni, oltre la sistemazione idraulico-forestale dei bacini montani e la costruzione di serbatoi di accumulo e regolazione dei deflussi, annovera le sistemazioni idraulico-agrarie consistenti: 1) nella difesa dai processi erosivi che depauperano lo stato superficiale coltivabile; 2) nella migliore utilizzazione delle acque di pioggia in modo da assicurare il grado di umidità meglio rispondente ai bisogni delle colture; 3) nella disciplina della circolazione e dello smaltimento delle acque piovane.

Queste sistemazioni del suolo agrario si congiungono indissolubilmente, soprattutto nelle nostre vastissime zone collinari, con la difesa preventiva contro le forze che continuamente ne minano la fecondità. Esse comprendono, tra l'altro, le arature a girapoggio e le « colmate di monte » che allungano il percorso e attenuano il pendio delle acque piovane diminuendo la forza di erosione e dilavazione delle terre coltivate. In sostanza una buona condotta delle acque, se deve facilitare lo scolo dei terreni troppo umidi o infrigiditi, deve pure impedire il troppo rapido prosciugamento dei terreni aridi, portando a due preziose conseguenze: quella di giovare all'agricoltura a monte e quella di diminuire le piene a valle. Come ha scritto Vittorio Niccoli nella sua « Idraulica rurale » (Firenze, Barbera, 1902), « a permanente difesa dai corsi d'acqua e a regolarne stabilmente il regime, meglio e più di quanto può consigliare e applicare l'idraulica generale, valgono quelle buone norme che, a loro vantaggio immediato e con utilità generale indiretta, possono applicare i singoli agricoltori ». E così si torna al discorso del Serpieri sulla necessità che l'opera paziente, continuativa dei coltivatori privati, faccia in questo settore quello che né lo Stato né altri può fare in loro vece. Per quali vie raggiungere lo scopo? Il Natoni, nelle conclusioni del suo ampio volume, propone che lo Stato contribuisca nella spesa per le dette sistemazioni idraulico-agrarie e contemporaneamente le renda obbligatorie; ma non si nasconde che sarebbe ben difficile far rispettare l'obbligo (specie in sede di manutenzione delle opere fatte) in un Paese come il nostro dove, anche per la tutela e la vigilanza sulle acque pubbliche, manca una efficiente organizzazione.

E' questo un doloroso tasto che ha toccato pure Mazzocchi Alemanni in un vivace articolo sul dissesto montano, pubblicato nella rivista « Foreste » dell'ottobre 1950 col titolo allarmante « Italia che se ne va ». Il Mazzocchi Alemanni comincia, egli pure, dall'inventario dell'enorme danno che produce in tutto il Paese l'indicato dissesto: annualmente, da cinquecento milioni a un miliardo di metri cubi di terreno agrario sono trascinati a mare dalla erosione del suolo, tal che, ipotizzando uno spessore medio di 30 centimetri, si hanno, in superficie, da 150 a 300 mila ettari perduti ogni anno pedologicamente. La rovina si inizia alle prime pendici, non appena denudate, e procede con paurosa progressione giù pei declivi fino a valle; e lo sfacelo montano si aggrava con la devastazione della pianura, ove le acque, non più frenate e regimate dallo schermo forestale, irrompono a fu-

ria trascinando dagli alvei e sconvolgendo mirabili creazioni di paziente secolare lavoro. Di chi la colpa, secondo il Mazzocchi Alemanni? Soprattutto dello Stato che poco ha fatto e quel poco ha fatto male, causa la misera esiguità dei mezzi messi a disposizione del vasto compito, e il loro deplorabile sperpero in quella spicciolata politica elettorale che si concreta nel « cimitero delle opere pubbliche » denunciato dallo scrivente nove anni or sono (v. *Giornale di agricoltura* del 2 marzo 1947); causa, infine, lo scoraggiante scoordinamento tra le varie branche della pubblica amministrazione, che si comportano a vicenda come tanti compartimenti stagni.

Lo scrivente, non si è mai schierato tra coloro che tutte le responsabilità riversano sulle capaci spalle dello Stato, come se ogni popolo non avesse lo Stato che si merita. In un congresso per le irrigazioni tenuto a Bari più di 20 anni fa, e a cui partecipai quale direttore generale delle acque al Ministero dei lavori pubblici, dovetti contraddire un deputato che fece le ampie lodi della burocrazia di quel Ministero in confronto alla burocrazia del Ministero della agricoltura, pur autorevolmente rappresentata al convegno. Sostenni allora, alto e forte, che se l'attività del primo dicastero è più intensa dell'attività del secondo, ciò dipende principalmente dal fatto che il grosso pubblico degli elettori e degli eletti, dei giornalisti e dei loro lettori, come non si è mai eccessivamente riscaldato per i problemi della scuola (che pure stanno alla base del vivere civile), è piuttosto abulico ed apatico rispetto ai problemi della terra, giacché da secoli l'italiano si sente più cittadino che campagnolo.

Quanto allo scoordinamento degli uffici statali, mi vanto di aver dedicato al deplorabile fenomeno un capitolo apposito nel mio quaderno su « Il problema della burocrazia » (Roma, ed. Migliaresi, 1944). Anche qui non si tratta d'una peculiare malattia dell'organismo statale; ma di un antico morbo italico, di quella « oligoantropia » che, come nota il De Francisci nella sua « Storia del diritto romano », logorò la potenza di Roma. Quando si denunciano i contrasti tra Ministero e Ministero, si dimentica che nell'ambito stesso di ogni Ministero vi sono spesso lotte intestite tra direzione generale e direzione generale e perfino tra le diverse divisioni di una stessa direzione generale. Salvo lodevolissime eccezioni, ognuno cerca di tirar l'acqua al proprio mulino, di mettere in evidenza se stesso a danno degli altri, di tesaurizzare solo per sé l'esperienza nascondendola nelle

latebre del cervello o nei cassetti del tavolino di lavoro per timore di crearsi dei concorrenti.

Con tutto ciò non si esclude che qualcosa di utile si possa fare anche da noi per diminuire i mali derivanti dal nostro eccessivo individualismo. Dove difetta la tendenza naturale alla collaborazione giuocoforza è ricorrere alla collaborazione coatta. Vecchio manfaco di problemi idraulici, ho ricordato infinite volte la riforma legislativa del 1916 sulle derivazioni d'acque pubbliche che pose fine ai dissensi e ai contrasti tra le varie pubbliche amministrazioni, statali e locali, accentrando ogni competenza nel Ministero dei lavori pubblici. Ma tale accentramento, si noti bene, non si effettua solo nel Consiglio superiore dei lavori pubblici, dove stanno di fronte funzionari tecnici ed amministrativi dei vari dicasteri interessati, nonché avvocati e consiglieri di Stato. Il mettere insieme intorno a un tavolo tutti coloro che devono pronunciarsi su progetti o proposte provenienti dai competenti uffici è molto utile ma non basta, giacché difficilmente chi è chiamato a dire l'ultima parola ha il coraggio di buttar tutto all'aria per ricominciare da capo, data soprattutto la tendenza a tanto più celermente correre quanto più si è camminato lentamente in precedenza. Occorre pertanto che la collaborazione cominci dal basso, negli uffici prima che nei consessi, siano questi costituiti, nel nostro campo, dai comitati dei Provveditorati alle opere pubbliche, dal Comitato centrale per le bonifiche o dal Consiglio superiore suddetto. Per le concessioni d'acque pubbliche i soli uffici competenti ad istruire le singole domande di derivazione sono gli uffici provinciali del Genio civile, ma essi devono invitare alle visite di istruttoria, per raccogliere le contestazioni, le osservazioni e le proposte, tutti i rappresentanti dei vari Ministeri interessati. Riuscirà mai il Ministero dell'agricoltura a costituirsi propri uffici periferici atti ad affrontare in pieno i poliedrici problemi della bonifica sia di monte, sia di colle, sia di piano? Di tali uffici dovrebbero far parte tecnici agrari, tecnici forestali e ingegneri, dipendenti anche questi ultimi dall'Agricoltura e non dai LL.PP. Un primo tentativo in questo senso è stato fatto con l'Azienda autonoma statale per le bonifiche, che però è rimasta allo stato di disegno di legge anticappato dalla legge sulla Cassa del Mezzogiorno.

* * *

Del dissesto collinare-montano si era occupato sino dal 1947 il Congresso nazionale per la montagna e del bosco tenuto il 4 maggio

a Firenze e in cui il dibattito si svolse su relazione di E. Iandolo e con l'intervento di vari competenti, primo fra tutti Arrigo Serpieri che sintetizzò la sostanziale differenza fra la legge del 1923 sulla montagna e sul bosco e quella del 1933 sulla bonifica integrale riaffermando il carattere di prevenzione affidato alla prima in confronto al carattere di trasformazione degli ordinamenti preventivi che è insito nella seconda, e ponendo in rilievo le sostanziali diversità fra il problema della montagna alpina e quello dell'ambiente appenninico, soprattutto meridionale.

Il Congresso, superato il luogo comune che attribuisce il disboscamento all'ignoranza e all'imprevidenza dei montanari e identificata la causa prima nel crescente squilibrio tra incremento demografico e insufficienza di risorse, finì col porre al primo piano il problema del riassetto economico della montagna.

Alla stregua di questa più lata visione non poteva non apparire insufficiente una legislazione che presume di evitare il degradamento montano facendo quasi esclusivamente perno sulle opere intensive negli alvei per frenare l'impeto delle acque scorrenti, e su quelle opere estensive di rimboschimento rivolte a trattenere ed assorbire la maggior copia delle acque pluviali.

Il Congresso (i cui voti formarono oggetto di particolareggiate proposte da parte di una commissione nominata dall'Accademia dei Georgofili) pose anche in luce la difficile attuazione di norme legislative che in sostanza addossino tutto il compito di difesa allo Stato trascurando la collaborazione dei montanari, ai quali, con l'istrumento negativo dei vincoli forestali, si pongono impedimenti e divieti mal sopportati, invece di regolare positivamente l'attività stimolandola e assistendola al conseguimento del fine comune.

Non fu escluso tuttavia che ci siano territori di montagna dove l'esigenza del riassetto economico è meno sentita o, tutt'al più, meno urgente e dove perciò si presenta di prevalente necessità la semplice sistemazione idrogeologica. D'altra parte la mole tecnica e finanziaria del riassetto economico di tutto il nostro territorio montano-collinare che, secondo i dati del catasto agrario del 1929, ammonta a 22642 mila ettari rispetto a 28539 mila ettari dell'intera superficie produttiva del nostro Paese, indusse a distinguere il territorio montano-collinare nel quale l'azione dello Stato può limitarsi a un compito di difesa sia pure non scompagnato da intervento di semplice assistenza dell'attività agricola, dalla restante parte di territorio che

occorre invece sistemare con più adeguate e più complesse provvidenze.

In conseguenza il Congresso di Firenze propose di mantenere senza radicali varianti il regime giuridico allora vigente per il territorio da qualificare montano scegliendo in questo i bacini idrografici e più generalmente le circoscrizioni territoriali alle quali occorresse estendere la disciplina propria della *bonifica* con gli adattamenti resi necessari dal diverso ambiente economico e umano delle zone di montagna.

Queste proposte furono in sostanza accolte nella legge Fanfani di cui parliamo qui di seguito.

2. — LA LEGGE DEL 1952 (determinazione dei territori montani; disposizioni a favore di tali territori; consorzi di prevenzione.

La legge 25 luglio 1952, n. 991, determina al tit. I (articolo unico) quali sono i territori montani. Al tit. II (artt. 2-8) contiene disposizioni a favore dei Comuni montani; al tit. III (artt. 9-13) tratta degli enti per la difesa montana; al tit. IV (artt. 14-30) disciplina la bonifica montana; al tit. V (artt. 31-32) contiene disposizioni finanziarie; disposizioni varie sono contenute al tit. VI ed ultimo (articoli 33-38).

La legge è stata integrata dal regolamento 16 novembre 1952, n. 1979, il quale contiene disposizioni: a) al tit. I (artt. 1-2) per la determinazione dei territori montani; b) al tit. II (artt. 3-21) a favore dei territori montani; c) al tit. III (artt. 22-23) sugli enti per la difesa montana; d) al tit. IV (artt. 24-28) sulla bonifica integrale; mentre il tit. V ed ultimo (artt. 29-34) riguarda disposizioni varie.

A - Determinazione dei territori montani.

L'art. 1 della legge considera territori montani i Comuni censuari situati per almeno l'80 per cento della loro superficie al di sopra dei 600 metri di altitudine e quelli nei quali il dislivello tra la quota altimetrica inferiore e la superficie del territorio comunale non è minore di 600 metri, sempre che il reddito imponibile medio per ettaro censito risultante dalla somma del reddito dominicale e del reddito agrario, determinati a norma del r.d.l. 4 aprile 1939, n. 589 (convertito nella legge 29 giugno 1939, n. 976), maggiorati del coefficiente 12 ai sensi del d. lgs. 12 maggio 1947, n. 356, non superi le L. 2.400. Sono escluse dal conteggio del reddito medio le qualità di

coltura il cui reddito complessivo dominicale e agrario sia superiore per ettaro a L. 12.000.

In proposito l'Associazione nazionale delle bonifiche aveva formulato e comunicato alla Commissione del Senato per l'agricoltura le seguenti proposte:

Il disegno di legge recante provvedimenti a favore dei territori montani, presentato dal Governo al Senato, stabilisce la sfera di applicazione delle nuove norme, partendo dalla determinazione di ciò che si deve intendere per territorio montano e basando tale determinazione sull'altimetria e sul reddito medio dei terreni inclusi in ciascun Comune.

Si ha motivo di ritenere che gli accennati criteri, contenuti nell'art. 1 del disegno di legge, siano stati adottati per uniformità con gli altri criteri fissati dall'art. 3 della legge sulla finanza degli enti locali, il quale tende a stabilire i limiti di applicabilità delle agevolazioni tributarie previste a favore dei Comuni di montagna. Se non che non sembra che esista alcuna analogia fra le situazioni regolate dalle due leggi. La legge fiscale, in quanto tende ad alleviare l'onere tributario di quei territori dei quali più scarsa è la capacità contributiva, deve logicamente limitare l'agevolazione ai territori nei quali più basso è il reddito medio imponibile. Inoltre, non potendosi lasciare al potere discrezionale dell'Amministrazione di ampliare e di ridurre l'estensione delle agevolazioni consentite, anche per ovvie necessità finanziarie dello Stato, la legge fiscale non può non predeterminare rigidamente i limiti territoriali della sua applicazione. Nel caso della legge per la montagna, invece, avendo il legislatore il duplice scopo di difendere l'economia montana e di promuoverne lo sviluppo, è evidente che l'intervento attivo dello Stato può essere richiesto non solo quando si tratta di migliorare un reddito soverchiamente basso, ma anche quando è necessario evitare il degradamento di un reddito relativamente elevato. E ciò senza contare che il riferimento a un reddito medio per Comune, derivabile da estremi che possono essere assai diversi, è per se stesso un indice tutt'altro che univoco e soddisfacente.

Inoltre l'esigenza di una predeterminazione del territorio avvantaggiato dall'agevolazione tributaria, che è propria della legge fiscale, non sussiste, almeno nello stesso grado, per una legge che si propone un intervento assistenziale della pubblica amministrazione. In primo luogo, perchè questo intervento, costituendo una facoltà della pubblica ammi-

nistrazione, alla quale non corrisponde un diritto dei cittadini beneficiari può sempre essere limitato e contenuto nei confini delle possibilità finanziarie e organizzative dello Stato. In secondo luogo, essendo la montagna esposta ad una continua variazione del suo assetto idrogeologico, l'intervento dello Stato deve poter seguire i mutamenti che ne derivano — nell'ordine fisico ed economico — adeguando l'azione al bisogno senza essere ostacolata dalla prefissazione di limiti territoriali, in parte non modificabili (altimetria), in parte soggetti a lunghi procedimenti di revisione catastale (reddito imponibile).

Questa esigenza di adeguamento al variare delle situazioni è stata considerata dalla legge vigente (t. u. 30 dicembre 1923, n. 3267) la quale, dando al Governo piena discrezionalità di giudizio nella determinazione e nella limitazione dei bacini montani da sistemare, non ha subordinato il suo intervento ad altro criterio che all'apprezzamento tecnico delle necessità da soddisfare. Da questo punto di vista, perciò, la norma dell'art. 1 del disegno di legge costituirebbe un passo indietro rispetto alla legislazione vigente, giacchè non potendo il t. u. 30 dicembre 1923 applicarsi che ai territori montani definiti dal nuovo provvedimento legislativo, l'azione di difesa e di restaurazione dello Stato, finora rimessa all'apprezzamento tecnico della pubblica amministrazione, non potrebbe trascendere i limiti territoriali ora prefissi, rendendo impossibili interventi non meno indispensabili ed urgenti.

Ma ancora più importante è il considerare che, in relazione agli scopi che il disegno di legge vuol perseguire, il rigido criterio altimetrico adottato, in parte eccede, in parte trascura, i bisogni che vuol soddisfare. Nell'arco alpino, infatti, esistono zone altimetricamente assai elevate, nelle quali per ragioni pedoclimatiche, soprattutto per una maggiore e meglio distribuita piovosità e per una più favorevole costituzione geologica resistente all'opera dissolvitrice degli agenti atmosferici, si hanno condizioni fisico-economiche che non richiedono o richiedono in minor misura l'intervento dello Stato. In tutto l'Appennino, invece, anche nei territori altimetricamente poco elevati, si verificano condizioni climatiche e geologiche assai sfavorevoli, le quali reclamano urgentemente questo intervento.

Quello che si potrebbe chiamare l'epicentro del dissesto idrogeologico nel sistema appenninico, si trova prevalentemente situato al disotto dei 600 metri ed è costituito da una serie di formazioni argillose degradabilissime, che si sfaldano sotto l'azione degli agenti meteorici, provocando la formazione di quegli imponenti fenomeni di

erosione, tanto comuni a tutto l'Appennino e alla Sicilia, conosciuti col nome di « calanchi », « balze », ecc.

Trascurare queste zone, dove si origina e si prepara il dissesto delle soprastanti pendici e della pianura sottesa, per limitare l'azione statale alle formazioni superiori di consistenza litoide e meno degradabili, significa apportare il rimedio dove meno è necessario e negare la cura là dove è effettivamente il male che bisogna combattere. Né si possono dimenticare i numerosi abitati da consolidare a cura del Ministero dei lavori pubblici, i quali pure incidono in zone di grave dissesto idrogeologico, pur non superando l'altitudine di m. 600.

Perché la nuova legge risponda allo scopo per il quale è proposta, e soprattutto per evitare che essa conduca ad una limitazione e ad una minore efficacia dell'azione statale rispetto a quella autorizzata dalle leggi in vigore, occorrerebbe che il concetto di terreni montani non fosse contenuto in limiti rigidamente altimetrici. E poiché non sembra agevole ottenere che la formula dell'art. 1 venga sostanzialmente modificata e d'altra parte non è possibile prescindere da ogni e qualsiasi criterio direttivo, si ritiene che basterebbe riconoscere al Governo la facoltà di dichiarare montani anche quei territori che, pur non presentando le previste caratteristiche di altimetria e di reddito, si trovino tuttavia in condizioni fisiche ed economiche non dissimili e tali da far riconoscere anche in esse l'esistenza di un'economia montana.

Nonostante queste proposte il legislatore si è limitato ad aggiungere un ultimo comma all'art. 1 del disegno di legge, stabilendo che la Commissione censuaria centrale (che ha il compito di compilare l'elenco dei territori montani) può includere nell'elenco stesso anche Comuni che, pur non trovandosi nelle condizioni di cui al primo comma, presentino pari condizioni economico-agrarie, con particolare riguardo ai Comuni già classificati montani nel catasto agrario e a quelli danneggiati da eventi bellici.

Senonchè, per la preoccupazione di non disseminare troppo i fondi assegnati dalla nuova legge, la Commissione censuaria sta seguendo criteri molto restrittivi, per cui la *collina* resta da questo lato tuttora la cenerentola sebbene non sempre essa presenti una situazione migliore della montagna anche perchè non conosce le risorse del turismo ed è soggetta anch'essa allo spopolamento. Vero è che lo *spopolamento collinare-montano* non è ritenuto in sé e per sé un danno. Le zone alte non hanno quasi mai consentito agli agricoltori

di vivere, tanto che l'emigrazione sia stagionale sia definitiva, è stata in passato, quando non c'erano le restrizioni d'oggi, largamente alimentata dagli abitanti della montagna e dell'alta collina. Destinando pertanto ai boschi le terre meno redditizie si arriverebbe a costituire quell'efficiente coltura arborea destinata ad impedire erosioni, scoscientimenti, frane, slavine, e nello stesso tempo si alleggerirebbe la locale pressione demografica. Sarebbe così possibile realizzare quel più equilibrato rapporto fra terra disponibile e popolazione coltivatrice su cui il Serpieri ha tanto insistito. Ciò a condizione che i profughi dalle terre alte non vadano ad accrescere nel piano la numerosa schiera dei senza lavoro e il peso della mano d'opera sui campi.

Tornando al limite dell'altimetria (m. 600) stabilito dalla legge 25 luglio 1952 per definire i territori montani, si veda appresso al n. 3 il criterio più lato adottato per la bonifica montana.

B - Disposizioni a favore dei territori montani.

L'art. 2 della legge ha consentito l'anticipazione da parte dello Stato, agli Istituti di credito agrario di miglioramento, di un miliardo di lire per l'esercizio 1952-'53 da elevarsi a due miliardi annui per ciascuno dei successivi nove esercizi finanziari; e ciò per *mutui a coltivatori diretti, a piccoli e medi proprietari, a piccoli e medi allevatori, ad artigiani*, singoli od associati, operanti nei territori montani. Tali mutui devono essere diretti all'impianto ed allo sviluppo di aziende agricole, zootecniche, forestali e di aziende trasformatrici di materie prime prodotte nei territori montani, ed a miglorie di carattere igienico e ricettivo delle abitazioni private ai fini dello sviluppo del turismo, esclusi gli alberghi. E devono essere concessi per l'80 per cento della spesa riconosciuta tecnicamente ammissibile, e rimborsati in 30 anni con una quota annua di ammortamento e d'interessi del 4 %, esclusa ogni provvigione o compenso accessorio, ad eccezione delle spese di contratto.

Per gli stessi mutui è concessa la garanzia sussidiaria dello Stato sino all'ammontare complessivo del 70 % della perdita accertata.

Le opere che beneficiano dei mutui di miglioramento di cui si tratta sono escluse dal concorso in capitale e dal contributo statale nel pagamento degli interessi, previsti dalle vigenti leggi.

Il regolamento stabilisce all'art. 3 che ai mutui di cui si tratta sono applicabili le norme regolatrici del credito fondiario e di miglio-

ramento agrario nonché le norme che disciplinano il finanziamento delle opere di bonifica integrale in quanto non contrastino con la legge in esame e il suo regolamento.

L'art. 3 della legge dispone che le agevolazioni e i sussidi previsti dal r. d. 30 dicembre 1923, n. 3267 per i territori sottoposti a vincolo idrologico, nonché dall'art. 15 del regolamento 16 maggio 1926, n. 1226 si applicano a tutti i territori montani con gli aumenti di cui all'art. 3, il quale eleva normalmente il massimo del contributo al 50 % della spesa per le *opere di miglioramento fondiario* previste dagli artt. 43 e segg. del decreto 13 febbraio 1933, n. 215, sulla bonifica integrale e dall'art. 9 della legge 23 aprile 1949, n. 165 sull'utilizzazione dei Fondi ERP. Per gli impianti di fertirrigazione e di irrigazione a pioggia il contributo può essere elevato fino al 60%.

I contributi sono concessi nella massima misura quando si tratta di opere di *miglioramento di pascoli montani* o di *acquisto di bestiame selezionato* e quando si tratti di *opere di miglioramento di fondi appartenenti a piccoli proprietari soli od associati*. Il regolamento (art. 4) definisce, per l'applicazione degli artt. 2 e 3 della legge, coloro che vanno considerati *coltivatori diretti, medi proprietari, piccoli proprietari, medi allevatori, piccoli allevatori, artigiani*. Tutte queste distinzioni non sono atte a facilitare l'applicazione della legge, e, d'altra parte, insistono su criteri subiettivi nelle concessioni di contributi in contrasto con le direttive seguite in passato e basate sul concetto che chiunque, in basso o in alto, aumenta la produzione merita lode e incoraggiamento.

Agli artt. 17-20 il regolamento disciplina la concessione dei sussidi e concorsi statali contemplati dall'art. 3 della legge per opere di miglioramento fondiario.

L'art. 4 della legge stabilisce che le aziende speciali, gli enti e i consorzi contemplati dagli artt. 139, 150, 155 del r. d. 30 dicembre 1923, n. 3267, possono godere durante almeno 5 anni, per la gestione dei *patrimoni silvo-pastorali*, di un contributo statale non inferiore al 40 per cento. Il contributo può essere elevato al 75 per cento sulle spese per *stipendi e assegni* al personale tecnico e di custodia nonché sulle *spese d'ufficio* qualora i detti enti, oltre la gestione tecnica dei boschi e dei pascoli loro appartenenti, assumano nelle rispettive circoscrizioni compiti di *aggiornamento e di assistenza tecnica forestale, agraria o zootecnica*.

L'art. 5 (integrato dall'art. 21 del regolamento) consente al Ministero dell'agricoltura di anticipare sino al 30 giugno 1962 i mezzi necessari agli enti pubblici, alle aziende speciali di cui all'articolo precedente, ai consorzi e alle associazioni che intraprendono *studi e ricerche per la redazione di piani e per la compilazione dei relativi progetti rivolti al più razionale sfruttamento dei beni agro-silvo-pastorali dei territori montani*, ivi compresi i piani per il riordinamento della proprietà fondiaria.

Il Ministero dell'agricoltura è altresì autorizzato ad anticipare, d'intesa col Ministero dei lavori pubblici, i mezzi necessari per la *ricerca di acque utilizzabili, nei territori montani, a scopo irriguo o potabile*.

Le anticipazioni di cui si tratta devono essere fatte nel modo previsto per la concessione di studi dall'art. 108 del decreto 13 febbraio 1933, n. 215, sulla bonifica integrale e dalle disposizioni successive. Rileviamo che le norme sulla bonifica integrale considerano la concessione di studi e ricerche come il primo lotto delle opere da eseguire e stabiliscono che, per la spesa anticipata, lo Stato si rivale della quota a carico degl'interessati, quota variabile, secondo i casi, da zero al 12,50 per cento e ciò quando lo Stato provvede alla concessione dei restanti lotti o alla ripartizione della spesa occorsa per le opere eseguite in gestione diretta dallo Stato stesso.

Nel caso dei territori montani la questione è più complicata perchè secondo il citato art. 5 (ultimo comma), qualora al compimento degli studi non subentri l'esecuzione di opere pubbliche di competenza statale, la concessione di studi è egualmente possibile salvo a determinare in sede di concessione il modo e le garanzie per il recupero in un congruo numero di anni (in ogni caso non superiore a dieci) del 50 % della spesa anticipata dallo Stato.

Di fronte a questa disposizione è anzitutto da osservare come di norma sia impossibile sapere, al momento della concessione di studi, se occorrerà o no l'esecuzione di opere pubbliche, o se viceversa tale nozione non sarà il risultato naturale degli studi stessi, come del resto si rileva dalle prime parole del citato comma che fanno riferimento « al compimento degli studi ».

Quindi la disposizione, per essere logica, va interpretata nel senso che la concessione di studi va fatta con la riserva che, se a studi ultimati non ci saranno da eseguire opere pubbliche di competenza statale, il concessionario sarà tenuto al rimborso parziale dell'antici-

pazione in base alle modalità e alle garanzie stabilite nell'atto di concessione.

Però occorre che, a studi ultimati, risulti che l'esecuzione di opere pubbliche non sarà mai necessaria; altrimenti non si potrà sostenere che gli studi non siano utili anche a tale importantissimo scopo.

A proposito di studi è da rilevare che la legge sui territori montani non ha tenuto conto di un'importante proposta fatta dal Congresso di Firenze di cui abbiamo parlato, nel senso che gli studi mirino anche a un vasto coordinamento delle opere e attività montane mediante la formazione per ogni singolo bacino idrografico e per più bacini idrografici interferenti di un piano regolatore che consideri insieme le opere di difesa dalle acque e quelle della loro utilizzazione, come sua vasta e integrale scala è stato fatto negli Stati Uniti d'America per la valle del Tennessee. La redazione del piano, che richiede genialità d'inventiva e sano spirito di sana speculazione, avrebbe dovuto essere affidata a comitati di esperti scelti anche nei settori agricoli e industriali.

L'art. 6 contempla l'ampliamento del demanio forestale da parte dell'apposita Azienda di Stato, e l'art. 7 le espropriazioni dei terreni rimboschiti a totale carico dello Stato.

L'art. 8 estende ai territori montani le agevolazioni fiscali in materia d'imposta sui terreni e sui redditi agrari previste dal d. lgs. 7 gennaio 1947 n. 12 (per i terreni situati ad un'altitudine non inferiore a 700 metri) nonché l'esenzione dal pagamento dei contributi unificati in agricoltura, limitatamente ai terreni situati alla detta altitudine.

C - I consorzi di prevenzione.

Il titolo III della legge sui territori montani (artt. 9-13) riguarda all'art. 9 (integrato dall'art. 22 del regolamento) la costituzione di ufficio delle Aziende e dei Consorzi per la gestione dei beni silvo-pastorali degli enti pubblici e collettivi previsti dagli artt. 139 e 155 del r. d. 30 dicembre 1923, n. 3267, mentre i successivi articoli (integrati dall'art. 23 del regolamento) riguardano i Consorzi di prevenzione fra i proprietari interessati; Consorzi che possono essere costituiti d'ufficio, ove non esistano Consorzi di bonifica montana (v. appresso al n. 3) nei territori montani in cui sia necessario prevenire

il degradamento con la disciplina e la coordinazione delle attività dei singoli ai fini della *regimazione degli scoli, dell'indirizzo delle coltivazioni e della stabilità del suolo e dell'immediata difesa contro le erosioni e le frane incipienti*.

I Consorzi di prevenzione godono dei contributi di cui all'art. 4, nella misura e nella durata fissate dal decreto di costituzione.

I Consorzi hanno facoltà di eseguire direttamente le opere di competenza privata che, interessando più fondi appartenenti a proprietari diversi, abbisognano di essere coordinati sia nelle modalità sia nel tempo dell'esecuzione. Essi possono anche, previa autorizzazione del Ministro per l'agricoltura, surrogarsi ai proprietari inadempienti nell'esecuzione delle opere e degli interventi specificati nell'art. 11, nonché nella manutenzione delle opere stesse.

Per tutto quanto non è diversamente disposto negli artt. 10, 11, 12 i Consorzi di prevenzione sono disciplinati dalle norme stabilite per i Consorzi di bonifica montana.

I Consorzi di prevenzione dovrebbero risolvere il problema che abbiamo posto al n. 1 con le parole di Vittorio Niccoli: il problema cioè di fare affidamento — a permanente difesa dei corsi d'acqua e a regolarne stabilmente il regime, meglio e più di quanto può consigliare l'idraulica generale — sulle buone norme che possono applicare i singoli agricoltori per la razionale sistemazione e lavorazione dei campi. A proposito dei disastri alluvionali che devastarono la Calabria nell'autunno del 1953, Eliseo Iandolo rilevò anch'egli, nel giornale « Il Tempo » del 28 ottobre di quell'anno, che sistemare la montagna col solo intervento statale senza la collaborazione del montanaro è un'impresa tanto più costosa quanto meno remunerativa. Ciò premesso l'egregio scrittore esprime il giudizio che tale collaborazione può ora ottenersi attraverso i Consorzi di prevenzione. Senonché lo scrivente ebbe a sollevare il dubbio, nel periodico « Il Mondo » del 17 novembre successivo, se a risolvere i gravi problemi basti la creazione di nuovi organi, mentre è scarso il numero dei competenti e debole, specie nel Mezzogiorno, lo spirito associativo.

3. — LA BONIFICA MONTANA NELLA LEGGE DEL 1952.

Il titolo IV della legge 25 luglio 1952 riguarda la bonifica montana e precisamente tratta al capo I (artt. 14 e 15) dei comprensori di bonifica montana; al capo II (artt. 16 e 18) dei Consorzi di bonifica

montana e del piano generale di bonifica; al capo III (artt. 19 e 24) delle opere di competenza dello Stato e delle opere di competenza privata; al capo IV (artt. 25-30) dell'esecuzione, del compimento e della manutenzione delle opere.

Le norme sui *comprensori di bonifica montana* si differenziano alquanto da quelle sui comprensori di bonifica integrale (artt. 2 e 3 del r. d. 13 febbraio 1933, n. 215) giacché queste distinguono i comprensori in due categorie stabilendo che alla classificazione di quelli di 1. categoria si provvede con legge. Invece per l'art. 14 della legge in esame basta in ogni caso il decreto del Presidente della Repubblica promosso dal Ministero dell'agricoltura di concerto con i Ministri del tesoro e dei lavori pubblici per delimitare e classificare in comprensori di bonifica montana i territori montani che, a causa del degradamento fisico o del grave dissesto economico, non siano suscettibili di una proficua sistemazione produttiva senza il coordinamento dell'attività dei singoli e l'integrazione della medesima ad opera dello Stato. Questa formula è diversa da quella della legge sulla bonifica integrale (art. 1), la quale, tra l'altro, per quanto riguarda la montagna, considera opere di bonifica solo quelle riguardanti terreni montani dissestati nei riguardi idrogeologici e forestali.

Il citato art. 14 aggiunge che, quando sia reso necessario dalle esigenze della sistemazione o dell'organicità dell'intervento pubblico, possono essere inclusi nei comprensori di bonifica anche territori che *non* presentino le caratteristiche di cui all'art. 1. Tali caratteristiche sono quelle che abbiamo esaminate al n. 2 (lettera A) criticandole specie per quanto concerne il limite dell'altimetria. Si noti che per il semplice fatto dell'inclusione dei detti territori in un comprensorio di bonifica montana, essi sono ammessi a godere di tutte le agevolazioni concesse dalla legge di cui trattasi.

Per quanto concerne la costituzione, i compiti e il funzionamento dei *Consorzi di bonifica montana* l'art. 16 (integrato all'art. 1 del regolamento) rimanda in gran parte alle norme sui Consorzi di bonifica contenute nel r. d. 13 febbraio 1933, n. 215. Anche per altre disposizioni la legge del 1952 non si allontana in modo rilevante dai principi su cui è basata la legge del 1933, tanto che occorrerà esaminare se, dovendosi o prima o poi aggiornare quest'ultima legge per tener conto in un nuovo testo unico di tutte le modificazioni e aggiunte apportatevi (comprese quelle contenute nella legge 20 novembre 1955,

n. 1177 sulla Calabria), non converrà includere in esso, per una migliore coordinazione, le norme di cui ci occupiamo.

4. — ULTERIORI PROVVEDIMENTI INVOCATI.

Con la legge del 1952 non si sono risolti interamente tutti i problemi che interessano la montagna. Eliseo Iandolo dichiarò nel *Mondo agricolo* del 26 novembre 1954 quanto segue:

La legge si è giustamente proposta di togliere dall'isolamento gli agricoltori, di organizzarli in Consorzi, di assisterli tecnicamente, chiamando a collaborare con gli organi tecnici dello Stato le Aziende speciali e i Consorzi per la gestione dei beni silvo-pastorali degli enti pubblici, ai quali è promesso un più alto concorso statale quando, oltre la gestione dei boschi e pascoli di loro pertinenza, si assumano compiti di aggiornamento e di assistenza tecnico forestale, agraria e zootecnica.

In verità questa necessità di una organizzazione e di curare l'addestramento tecnico è pregiudiziale perché le popolazioni montanare possano sollevarsi dalla situazione in cui le tiene, da una parte, l'ignoranza di quei procedimenti tecnici che potrebbero accrescerne le risorse, dall'altra l'eccessivo individualismo che, specie nella montagna meridionale, ostacola l'adozione di forme associative, utili alla comune difesa ed al comune progresso economico.

Si deve riconoscere che, anche in questo settore organizzativo, la nuova legge sulla montagna non ha lesinato i mezzi e le possibilità giuridiche. Dalla costituzione delle Aziende speciali e dei Consorzi silvopastorali che devono servire ad associare gli enti per la più razionale gestione del loro patrimonio, ai Consorzi di prevenzione che devono servire a dare una disciplina obbligatoria e a coordinare la attività dei sinpoli ai fini della regimazione degli scoli, dell'indirizzo delle coltivazioni e della stabilità del suolo, fino ai Consorzi di bonifica montana ai quali spetta di inquadrare in un piano generale comune l'opera trasformatrice dei proprietari e di assisterne tecnicamente e finanziariamente l'attività: è tutta una serie di norme che dovrebbero servire a creare un'organizzazione efficiente.

Resta il dubbio se una tale organizzazione possa crearsi ed essere funzionale dopo che si è tolto o grandemente ridotto nel testo definitivo della legge quell'aiuto finanziario dello Stato, nel quale tutte

le spese di amministrazione dei Consorzi per un periodo di dieci anni sarebbero rimaste a carico del bilancio statale.

La proposta, avanzata in sede di formulazione iniziale della legge, tendeva in sostanza a creare, in forma di Consorzi e quindi con la partecipazione dei proprietari, organismi che avrebbero dovuto funzionare come organi indiretti dello Stato e che, come tali, avrebbero dovuto e potuto creare uffici amministrativi e tecnici idonei alla importanza e difficoltà dei compiti.

Un'organizzazione ridotta a minimi termini, per la preoccupazione di non incidere sulla miserrima economia della gente di montagna, e l'assunzione di tecnici meno esperti perché mal pagati, renderebbero i Consorzi non altro che una onerosa sovrastruttura, a cui i proprietari consorziati, invece di collaborare, cercherebbero fatalmente di sottrarsi.

E' da ritenere che il pensiero di addossare troppi oneri allo Stato abbia trattenuto il legislatore; ma, d'altra parte, non si sarebbe dovuto dimenticare che occorre operare in un ambiente povero che non può sostenere spese che abbiano soltanto carattere preparatorio, senza correre il rischio di soggiacervi come un corpo debole al quale si volesse addossare una troppo greve armatura.

Accanto alle preoccupazioni di Iandolo dobbiamo citare anche le parole del Ministro on. Medici, che alla Camera dei deputati discutendosi il bilancio dell'agricoltura per l'esercizio 1954-'55, premessa la necessità di ulteriori finanziamenti per la montagna aggiunse:

« Ma non si deve dimenticare che, se la montagna ha bisogno di capitali, chiede, anche e soprattutto, che vengano spesi bene; e per spenderli bene non basta solo assegnarli; bisogna mettere in condizioni l'amministrazione dello Stato e le amministrazioni degli enti locali e i montanari stessi di formulare progetti organici, precisi e diligenti, che non devono semplicemente essere uno strumento amministrativo per la concessione di fondi, ma devono soprattutto rappresentare il programma concreto, indispensabile per realizzare un ordinamento economico più produttivo.

« Io non credo alla utilità delle opere pubbliche che si fanno soltanto o prevalentemente per sovvenire la disoccupazione. Io credo, soprattutto, all'efficacia delle opere da finanziarie con l'art. 3 della legge sulla montagna, e a quelle opere di miglioramento fondiario che, col contributo del 50 per cento, permettono ai montanari di realizzare una economia feconda di un reddito durevole; onde essi

non siano più sospinti alle periodiche emigrazioni o a cercare in una pluralità di mestieri l'unico modo per campare una difficilissima vita. Mi riferisco, soprattutto, all'introduzione di bestiame selezionato, il quale può essere allevato con successo anche in Italia, come testimoniano la vicina Svizzera e alcune nostre valli, dove, grazie all'operosa diligenza di tutti i giorni e alla pazienza di cui i montanari sono certamente dotati, sono stati realizzati stupendi allevamenti. Bisogna, quindi, indirizzare l'economia montana verso una zootecnica di alta classe conseguibile introducendo bestiame di alta genealogia ».

A tale proposito il Ministro ebbe a lamentare che poche richieste fossero pervenute all'Amministrazione per contributi e sussidi a favore di opere private, e deplorò pertanto il costume di dare eccessiva preferenza alle opere pubbliche. « Chiedere tutto o quasi allo Stato — concluse l'on. Medici — è una pessima abitudine, perché, così facendo, inevitabilmente ci si abitua ad una forma di rassegnazione verso il potere pubblico che, se è supremo, non deve mai essere negatore di quell'art. 41 della Costituzione che riconosce nell'iniziativa privata la premessa ed il fondamento della comune prosperità ».

5. — ENTI AUSILIARI DELLO STATO.

A - Il Segretariato nazionale della montagna.

La necessità rilevata da Iandolo che le popolazioni montane siano aiutata a superare l'ignoranza dei procedimenti tecnici che possono accrescere le loro risorse, e le osservazioni del Ministro Medici circa la compilazione di progetti organici e la scarsa richiesta di agevolazioni e contributi per opere di carattere privato, pongono in rilievo la grande utilità degli enti che, in armonia con il Ministero dell'agricoltura e delle foreste, esplicano opera di assistenza e d'incitamento fra le popolazioni montane.

Primo tra questi enti è il Segretariato nazionale per la montagna. Per venire incontro ai particolari e gravi bisogni dei montanari, per rendere loro più facile l'ottenere gli aiuti finanziari dallo Stato, il progettare ed eseguire le opere di miglioramento fondiario, numerosi Comuni montani, riuniti in convegno a Roma, promossero nel 1919 la costituzione del Segretariato nazionale della montagna, ente di carattere morale senza alcun fine speculativo. L'attività del Segretariato ebbe un notevole sviluppo anche mercé l'aiuto del Ministero della

agricoltura che gli assegnò un adeguato contributo annuo. Istituito nel 1929 il Sottosegretariato di Stato per la bonifica integrale, con a capo Arrigo Serpieri, questi esercitò contemporaneamente, in tale qualità, le funzioni di presidente del Segretariato della montagna e dell'Associazione delle bonifiche. Ma nel 1936 il suo successore, che aveva una concezione ben diversa di questi problemi, riuscì ad ottenere l'abolizione dei due enti, rinati a guerra finita come due associazioni riconosciute dal Governo, il quale ha pure concesso al Segretariato un fondo di avviamento di 65 milioni. E così il Segretariato ha potuto, previa la ricostituzione dei propri organi al centro e alla periferia, riprendere l'assistenza tecnica ed amministrativa di privati, Comuni ed enti che intendono migliorare i propri beni terrieri.

Malgrado l'intensa attività svolta, la scarsità dei fondi per miglioramenti fondiari stanziati nel bilancio del Ministero dell'agricoltura, aveva minacciato nel 1951 di paralizzare l'opera del Segretariato, il quale, a mezzo del suo presidente Carlo Petrocchi e del vicepresidente Eliseo Iandolo, ritenne necessario prospettare tale situazione al Ministro Fanfani, del quale è nota la profonda comprensione per il problema montano.

Emanata, per l'efficace opera del Ministero stesso, la legge 25 luglio 1952, n. 991 in favore dei territori montani, il Segretariato ha acquisito altre possibilità per l'espletamento della sua azione, conferendo l'art. 5 della citata legge la facoltà al Ministero dell'agricoltura e delle foreste di anticipare i mezzi necessari agli enti e alle associazioni che intraprendono studi e ricerche riguardanti la redazione di piani per il razionale sfruttamento dei beni agro-silvo-pastorali e la compilazione dei relativi progetti. In base al successivo art. 17 le associazioni possono anche ottenere la concessione dallo Stato della redazione dei piani generali di bonifica montana.

Il Segretariato ha compilato dalla sua ricostituzione, avvenuta nel 1947, ad oggi, oltre 3.000 progetti esecutivi di opere di miglioramento fondiario per circa 17 miliardi di lire e diretto lavori per 5 miliardi; progetti e lavori che riguardano fabbricati rurali di ogni genere e tipo, caseifici, oleifici, sili da foraggio, impianti irrigui e fertirrigui, sistemazione della viabilità principale e secondaria, linee elettriche, aumento della produzione foraggera comprendente prosciugamenti di terreni acquitrinosi, spietramenti, impianti di prati, semina di foraggiere, concimazioni, ecc.

Oltre questa notevolissima attività, svolta capillarmente in quasi tutte le regioni, il Segretariato ha avuto numerosi incarichi per lo studio di importanti piani di trasformazione fondiaria comprendenti anche la sistemazione idraulico-agraria-forestale di alcuni comprensori di bonifica. Taluni di questi piani sono già compiuti mentre altri sono in corso.

L'utilità del Segretariato è universalmente riconosciuta e numerose sono le richieste di intervento che gli pervengono da privati ed enti pubblici, fra i quali sono da porre in prima linea la Cassa per il Mezzogiorno, gli Assessorati regionali della Sicilia e della Sardegna e i Consorzi di bonifica.

In sostanza, il Segretariato costituisce per la montagna un organo intermediario tra lo Stato ed i proprietari, i quali, in massima parte, lontani da centri cittadini ove risiedono gli uffici pubblici e ignari delle procedure, non potrebbero facilmente usufruire dei benefici di legge senza l'assistenza di un ente che non ha scopi di lucro e che mette a loro disposizione i propri tecnici specializzati.

Ciò risulta chiaramente dalla Relazione della Corte dei conti al Parlamento (II volume, p. 718) edita dalla Camera dei deputati.

B - L'I.R.MO.

Per iniziativa di un notevole gruppo di società ed imprese è stato costituito nel 1952 in forma di società per azioni l'I.R.MO (Imprese Ricostruzioni Montane) con lo scopo di promuovere lo sviluppo delle sistemazioni e bonifiche montane in vista anche della migliore utilizzazione idrica collegata direttamente o indirettamente alla produzione di energia elettrica e allo sviluppo della irrigazione.

Il Segretariato nazionale per la montagna, venuto a conoscenza del nuovo ente, si affrettò a farne parte per evitare duplicati e sordinamenti; il suo ingresso fu così ben accolto che il presidente del Segretariato è stato nominato presidente dell'I.R.MO.

L'I.R.MO. ha assunto progettazioni e lavori per conto della Regione siciliana, dell'Ente per la riforma agraria in Sicilia, dell'Opera per la valorizzazione della Sila, dell'Ente per lo sviluppo dell'irrigazione e la trasformazione fondiaria in Puglia e Lucania, dei Consorzi di bonifica delle Valli del Platani e del Tumarrano, di Caltagirone, della Piana del Gela, di Gagliano Castelferrato — Troina e del-

l'Ufita; opere in gran parte finanziate dalla Cassa per il Mezzogiorno.

I dati di consuntivo, in cinque anni di attività, vengono offerti dalle realizzazioni attuate e dagli studi fino ad ora condotti, di cui vanno posti in speciale evidenza i seguenti:

Nei dintorni di Caltagirone e nelle adiacenti zone calanchive, l'I.R.MO. sta eseguendo (in base a concessione data su suo progetto dalla Regione siciliana) sistemazioni idraulico-forestali-agrarie con imbrigliamenti, piantagioni, strade, argini, ecc.; lavori che interessano circa ha. 1830. Tali lavori, quasi ultimati, stanno per essere integrati con altre opere particolarmente rivolte alla conservazione del suolo ed a ridare la plastica originaria a terreni degradati dal disordine idro-geologico.

Caratteristica particolare di tali lavori è rappresentata da imbrigliamenti con traverse in terra battuta, ormai collaudate; sistema che merita largamente di essere diffuso nelle zone calanchive.

Le opere eseguite e da eseguirsi hanno un'influenza immediata sulla tutela dell'abitato della città di Caltagirone, delle strade nazionali che la raggiungono, dell'acquedotto comunale e della ferrovia di Stato che percorre la zona interessata ai lavori.

In base a convenzione con il gruppo Snia-Viscosa, l'I.R.MO. ha sistemato e rimboschito ad eucalipti oltre 1.000 ettari, mentre per conto della S.A.I.C.I. (Società agricola industriale per la cellulosa italiana) ne ha rimboschiti circa 500 e per conto della Regione siciliana oltre 450, con un totale di ha. 1950 circa.

Nel bacino del Tumarrano, per conto di quel Consorzio di bonifica, l'I.R.MO. ha eseguito sistemazioni idraulico-forestali-agrarie su oltre ha. 7.000; per conto del Consorzio di bonifica di Caltagirone ha in corso opere di sistemazione e ricostituzione, nello storico bosco demaniale di Santo Pietro (1.000 ha.).

Per conto del Corpo forestale della Sicilia l'I.R.MO. ha costruito (nelle provincie di Catania, Enna, Ragusa) case, opere idrauliche ed altri lavori sussidiari ai rimboschimenti.

C - L'U.N.C.E.M.

Nel 1954 è stata costituita l'U.N.C.E.M. (Unione nazionale fra Comuni ed enti montani) con lo scopo: a) di promuovere l'attuazione organica di una politica montana che tenda alla restaurazione

della economia delle zone di montagna e ne stimoli il progresso al fine di creare per i montanari condizioni di vita conformi ai principii di civiltà e giustizia; g) di sollecitare e curare ricerche e studi diretti a individuare per i singoli problemi della montagna le soluzioni da suggerire agli organi locali e governativi; c) di dare la possibile assistenza agli enti associati.

Del consiglio dell'U.N.C.E.M. fa parte anche il presidente del Segretariato della montagna; il che sta ad attestare il desiderio del nuovo ente di agire in accordo con il Segretariato per evitare inutili e dannosi contrasti.

VINCENZO PATUELLI

Istituto di economia e politica agraria, Università di Bologna

ASPETTI ECONOMICO-SOCIALI CONNESSI ALLA VARIABILITÀ DELL'AMPIEZZA DEL PODERE NEL RAVENNATE

PREMESSA.

Di fronte al continuo progresso della meccanizzazione agricola, che consente una crescente accelerazione per gran parte delle operazioni aziendali e contribuisce, altresì, ad una rapida evoluzione delle stesse attitudini lavorative dei contadini, essendo questi portati a valorizzare sempre più le loro prestazioni di lavoro, l'esame degli aspetti connessi alla variabilità dell'ampiezza della azienda acquista particolare interesse non solo riguardo ai problemi economico-aziendali, ma anche, di riflesso, per gli indirizzi di politica agraria.

Tale interesse è accentuato dal fatto che attualmente sull'ampiezza dell'azienda convergono due opposte tendenze: una che propone dimensioni medie, l'altra che dispone dimensioni piccole, spesso piccolissime. La prima è chiaramente dimostrata dagli ostacoli che la diffusione della meccanizzazione agricola incontra nelle aziende di piccola e piccolissima dimensione, dove, come noto, l'introduzione a carattere permanente delle macchine risulta spesso proibitiva, a causa degli elevati costi di esercizio che ivi essa comporta.

Si tratta di ostacoli strutturali, che molti pensano di poter abbattere attraverso la costituzione di servizi cooperativi, ma che, invero, non saranno certamente eliminabili per le attrici di piccola potenza per il cui servizio — che è di utilità quotidiana durante lunghi periodi — si richiede la continua presenza di questi strumenti nelle aziende.

Nonostante ciò, esiste una tendenza, ben più fattiva della precedente, che porta alla costituzione di piccole e piccolissime unità poderali. Le dà un forte impulso l'opera di riforma agraria, che con lo intento di fissare il maggior numero di lavoratori sulla terra costituisce unità poderali spesso di dimensioni minime, che rispondono ad un criterio di massima occupazione, ma che non si può negare siano di pregiudizio all'accrescimento della produttività del lavoro. Ben vero

che occorreva affrontare un grave problema sociale, che il diritto al lavoro è esigenza di vita per il cui soddisfacimento ogni stato civile non deve lasciare nulla di intentato; tuttavia, non si può disconoscere che un eccessivo frazionamento delle aziende rappresenta una causa ritardatrice di quell'accumulo di capitali per unità lavorativa che è condizione essenziale per elevare la produttività del lavoro e con essa il volume dei salari e il tenore di vita dei lavoratori stessi.

La costituzione di unità poderali di piccole e piccolissime dimensioni ha trovato e trova tuttora altri stimoli. In Romagna ed altrove, si assiste alla formazione spontanea di piccole e piccolissime unità da aziende messe in vendita da proprietari intenzionati ad investire in altri settori; estensione, configurazione ed ubicazione aziendali permettendolo, tali vendite portano alla formazione di unità spesso inferiori ai 5 ettari ed eccezionalmente superiori agli 8 ettari, che sono quelle più richieste, perchè più accessibili ai risparmi dei mezzadri, che anelano alla proprietà coltivatrice. In tal modo il realizzo dalla vendita è massimo, poichè per ettaro si spuntano dalle 100 mila alle 300 mila lire in più rispetto al prezzo unitario di terreni facenti parte anche di fondi con estensioni non molto superiori.

Questa realtà va attentamente considerata, anche in relazione ai verosimili effetti, del tutto auspicabili, che a lungo termine conseguiranno al crescente sviluppo di attività extra-agricole e alla contemporanea diffusione di nuove tecniche colturali. Forse quell'unità poderale di 30-40 ettari condotta da pochi uomini, di cui c'informa la letteratura nordamericana non è ovunque, in Italia, sogno irrealizzabile. Già in alcune nostre zone gli agricoltori incontrano una certa difficoltà per procurarsi mano d'opera avventizia, essendo questa assorbita tutta o quasi da altre attività. Si tratta, è vero, di zone ancora molto ristrette, purtroppo soltanto di isole, come nel Parmense e nel piano-colle Marchigiano, strenuamente difese da rigide disposizioni sindacali. Il fenomeno è, tuttavia, molto eloquente; esso suggerisce molta cautela nel favorire la costituzione di piccoli e piccolissimi poderi, perchè essi in ogni caso non sono produttori per lo sviluppo dell'economia agricola.

L'INDAGINE SVOLTA.

Si noti che la costituzione di piccole unità poderali preoccupa non solo per le zone ad agricoltura arretrata, ma anche per quelle ad agri-

coltura molto progredita dove l'ampiezza dell'azienda va, spesso fortemente, oltre le sue dimensioni fisiche, in virtù della presenza di colture arboree molto attive e redditizie.

Riferiamo appunto sui risultati di una indagine svolta, durante l'annata agraria 1954-55, nel Comune di Conselice, sito nella pianura ravennate ed intensamente appoderato in unità di varie dimensioni, tutte caratterizzate da ordinamenti produttivi in cui la produzione frutticola occupa un posto di primaria importanza.

In base alla conoscenza della zona, già oggetto di altre nostre indagini, abbiamo ritenuto opportuno escludere dal campo di osservazione la frazione di Lavezzola che presenta caratteristiche economico-agrarie giudicabili a priori nettamente diverse da quelle della rimanente parte del comune cui abbiamo fatto riferimento per accertare le varie situazioni di produttività e di reddito nei poderi ivi compresi.

A tale scopo, da un elenco in schede dei 195 poderi a mezzadria della zona abbiamo estratto un campione casuale del 30%, equivalente a 59 unità.

Per i poderi costituenti il campione, oltre ai dati tecnico-economici di più frequente osservazione, abbiamo rilevato anche le quantità di lavoro occorse durante il ciclo produttivo 1954-55 per le varie colture ed attività (1).

Le elaborazioni finora svolte hanno fornito le seguenti risultanze.

CARATTERI TECNICO-ORGANIZZATIVI DEI PODERI.

Relativamente ai caratteri tecnico-organizzativi (ordinamento colturale, gradi di intensità fondiaria, agraria e di lavoro, ecc.) non sempre evidenti e sostanziali sono risultate le differenze in funzione dell'ampiezza dei poderi (2). Così, raggruppando i poderi rilevati in

(1) Riguardo alle modalità di rilevazione delle quantità di lavoro, l'esperienza di valenti Autori ha dimostrato che i dati rilevati da capifamiglia sono in genere scarsamente attendibili ed utilizzabili; pertanto, si è proceduto alla raccolta mensile, in schede, dei dati relativi alle quantità di lavoro *effettivamente* ricordate dal colono come impiegate, da lui e dalla famiglia, per lo svolgimento delle varie operazioni.

(2) Come noto, il concetto di *ampiezza* dell'azienda è stato finora riferito alla estensione dell'azienda ed al suo indirizzo produttivo, da una parte, ed alla capacità lavorativa della famiglia colonica, dall'altra. Oggi tale riferimento non risponde più allo scopo, poichè a seconda della possibilità di impiego delle macchine varia la capacità lavorativa della medesima famiglia colonica, sicchè questa, a parità di indirizzo produttivo, può risultare sproporzionata in eccesso rispetto ad un fondo di 10 ha. ed in difetto rispetto ad uno di 5 ha. Per la zona di indagine, che

classi di ampiezza costante, di 3 ettari, e di uguale intervallo — per cui si sono ottenuti sei gruppi, poichè le estensioni dei 59 fondi esaminati risultano comprese fra un minimo di 2 ettari ed un massimo di 20 — non si apprezzano differenze rilevanti tra gli ordinamenti colturali dei poderi della classe inferiore (da 2 a 5 ettari) e quelli delle altre classi.

Nei casi più frequenti di ciascuna classe, infatti, la superficie produttiva, al netto delle tare, è investita per il 20% a frutteto specializzato (nella stazione di produzione o quasi) e per il 15% a filari di viti (superficie integrante, cioè quella coperta dal pergolato); il semi-

Tab. I

DISTRIBUZIONE DEI PODERI ESAMINATI PER CLASSI DI AMPIEZZA

CLASSI DI AMPIEZZA	PODERI	
	numero	%
da 2 a 5 ettari	20	34
da 5 a 8 »	12	20
da 8 a 11 »	11	19
da 11 a 14 »	8	14
da 14 a 17 »	6	10
da 17 a 20 »	2	3
TOTALI	59	100

nativo viene ripartito in quote pressochè uguali tra frumento, colture da rinnovo (barbabetola da zucchero e mais) ed erba medica nei poderi oltre agli 8 ettari, mentre in quelli di superficie inferiore il frumento si estende per una quota maggiore, a scapito del rinnovo.

L'unica differenza saliente nel riparto della superficie è costituita dal variare dell'incidenza delle tare, che, rispetto alla corrispondente

presenta uniformità di indirizzi produttivi, come elemento preminente per la classificazione delle aziende secondo il carattere ampiezza si è assunta la superficie.

Si è, pertanto, convenuto di indicare come «piccolissima» azienda quella inferiore a 5 ha, «piccola» quella da 5 a 8, «media» da 8 a 14, «grande» oltre i 14 ettari. Per esigenze d'indagine le ultime due classi sono state suddivise ciascuna in due sottoclassi.

superficie catastale, diminuiscono gradualmente all'aumentare delle dimensioni dei poderi, passando da un massimo di circa il 15-18%, nei poderi più piccoli, ad un minimo del 10-12% in quelli più grandi.

Più marcate le differenze che si riscontrano negli immobilizzi di capitale, specie di quelli fondiari che per ettaro risultano di entità decrescente all'aumentare dell'ampiezza del podere; ne sono fattore determinante, ovvio precisarlo, i fabbricati rurali, soprattutto la parte adibita ad abitazione, la cui consistenza diminuisce meno che proporzionalmente all'aumentare delle dimensioni del podere, poichè legata ad esigenze di vita costanti.

Per quanto riguarda il capitale agrario, è di notevole interesse osservare che il suo importo medio per ettaro nei piccoli poderi supera il corrispondente importo dei poderi più grandi. I *gradi di intensità agraria* sono, infatti, di circa 400 mila lire nei poderi tra i 2 ed i 5 ettari e di circa 320 mila nei poderi di 17-20 ettari, con una prevalenza dei primi sui secondi dell'ordine del 25%. Gli importi maggiori, pari a circa 450 mila lire per ettaro, si hanno, tuttavia, nei fondi di 11-14 ettari nei quali al carico di bestiame bovino più elevato, con oltre 5,5 quintali per ettaro, si accompagna una dotazione di macchine molto forte, poichè comprende quasi sempre una trattrice di piccola potenza, mancante o eccezionalmente presente nei fondi di minore ampiezza.

Tab. 2

CONSISTENZE PER HA. DELLE MACCHINE E DEGLI ALLEVAMENTI

(dati più frequenti per classi di ampiezza dei poderi)

P O D E R I	MACCHINE (lire)	BOVINI (Q.li)	SUINI (n. per podere)		BASSA CORTE (n. per podere)	
			Scrofe.	Maiali all'in- grasso	Galline	Conigli (1)
da 2 a 5 ha.	110.000	4,3	I	2	32	3
da 5 a 8 »	90.000	4,6	I	2	40	3
da 8 a 11 »	70.000	5,2	—	3	40	3
da 11 a 14 »	140.000	5,5	—	4	40	3
da 14 a 17 »	110.000	4,5	—	4	55	3
da 17 a 20 »	105.000	4—	—	4	55	3

(1) Riproduttrici.

In particolare, l'importo medio per ettaro della dotazione di macchine è decrescente fino alla classe dei poderi di 8-11 ettari poi si eleva in quelli di 11-14 ettari, per riprendere un andamento decrescente nei fondi di maggiore ampiezza, dove le macchine servono estensioni superiori. Ne deriva che i poderi più piccoli che sono quelli meno meccanizzati, in quanto non dispongono di motrici, hanno investimenti medi per ettaro in macchine e attrezzi nettamente superiori agli stessi investimenti dei poderi più grandi, che sono tra quelli più meccanizzati.

Per gli allevamenti, ben chiara la diminuzione del carico di bestiame bovino nei poderi oltre i 14 ettari ed altrettanto evidente la notevole importanza degli allevamenti di suini e di animali di bassa corte nei poderi più piccoli.

Dalle precedenti osservazioni risulta, pertanto, che i poderi piccoli, cioè quelli di ampiezza non superiore agli 8 ettari, si trovano in condizioni di netta inferiorità rispetto a quelli di ampiezza superiore, che proprio per la loro estensione realizzano delle *economie interne* ineguagliabili dai fondi di dimensioni ristrette, anche nella dubbia eventualità che vengano istituiti a favore dei piccoli poderi efficienti ed economici servizi cooperativi per l'uso delle macchine.

Tali diverse condizioni di produttività sono chiaramente dimostrate, peraltro, dall'esame dei rapporti intercorrenti tra ampiezza del podere e corrispondente occorrenza lavorativa.

Facendo riferimento alla composizione delle famiglie mezzadrili ed adottando i coefficienti Serpieri per la riduzione in unità lavorative uomo, si è osservato che il carico di lavoro per ettaro passa da un massimo di circa 0,70 U.L. nei poderi di 2-5 ettari ad un minimo di circa 0,37 U.L. nei poderi dell'ultima classe (17-20 ettari). L'elaborazione statistica rivela, infatti, che tra la estensione del podere e il carico di lavoro mezzadrile esiste una correlazione inversa molto elevata (3).

(3) Tale correlazione è stata misurata col noto coefficiente

$$r = \frac{\sum (S_x \cdot S_y)}{n \cdot \sigma_x \cdot \sigma_y}$$

che ha dato come risultato — 0,747.

Successivamente, assumendo come variabile indipendente —X— l'estensione dei poderi e come variabile dipendente —Y— il carico di lavoro mezzadrile per ettaro, si è proceduto alla individuazione di una retta interpolatrice della forma

Queste risultanze sono state confermate, sia pure con un andamento meno regolare e con scarti meno marcati di quelli osservati tra i corrispondenti carichi di U. L. mezzadrili, dal rilievo delle quantità di lavoro effettivamente impiegate nei poderi esaminati, durante l'annata agraria 1954-55. In tal modo si è tenuto conto non solo del lavoro fornito dalle famiglie mezzadrili, ma anche delle prestazioni di salariati avventizi, ovviamente più rilevanti nei poderi di maggiore ampiezza, poichè in essi la distribuzione del lavoro durante l'anno presenta, spesso, una variabilità superiore a quella corrispondente nei poderi di superficie inferiore agli 8 ettari, dove le attività marginali, oltre ad elevare il grado di attività, contribuiscono anche ad innalzare il limite minimo costante di occupazione durante l'anno.

Tab. 3

GRADI DI ATTIVITÀ MEDI DEI PODERI A SECONDA DELLE CLASSI DI AMPIEZZA

P O D E R I	G R A D I D I A T T I V I T À				
	ore uomo per ettaro				
	dei mezzadri	degli avventizi	Totale	Indici del totale	% di quel- le mezz.li sul totale
da 2 a 5 ettari	1.143	17	1.160	100	99
da 5 a 8 »	909	16	925	80	98
da 8 a 11 »	920	25	945	81	97
da 11 a 14 »	813	28	841	72	97
da 14 a 17 »	755	32	787	68	96
da 17 a 20 »	703	33	736	63	95

$y=a+bx$, seguendo come condizione di accostamento, il principio dei minimi quadrati. L'equazione interpolata risulta:

$$c=0,7468 - 0,0239x$$

dove:

c = carico di lavoro mezzadrile in U.L. per ha.

x = estensione del podere in ettari.

Il significato delle costanti che figurano nella equazione è il seguente:

0,7468 = carico teorico di lavoro per ettaro nel caso che l'estensione del podere fosse uguale a zero.

0,0239 = diminuzione in U.L. del suddetto carico di lavoro unitario al crescere dell'estensione (per ciascun ettaro).

Tale equazione interpolata conferma la suddetta correlazione.

Rispetto al grado di attività dei poderi compresi nella prima classe di ampiezza (da 2 a 5 ettari), quello dei poderi dell'ultima classe (da 17 a 20 ettari) risulta inferiore di quasi il 40%. Ne sono cause preminenti la diversità tra le relative tecniche colturali adottate, connessa al vario impiego delle macchine, e una serie di economie di mano d'opera, sistematiche per dimensioni poderali superiori agli 8 ettari ed irrilevanti o del tutto impossibili per dimensioni inferiori. Così, ad esempio, nell'attività di stalla sensibili economie di lavoro per capo mantenuto e per ettaro si realizzano allorchè gli allevamenti sono di una certa consistenza e cioè per dimensioni poderali almeno superiori ai 5 ettari. Analogamente, sensibili economie si ottengono per i trasporti interni ed esterni all'azienda e per molte altre operazioni.

PRODUZIONI E REDDITI.

Quanto detto finora dimostra che la quantità dei mezzi produttivi impiegati per ettaro diminuisce inevitabilmente all'aumentare delle dimensioni del podere. Si consideri che questo fenomeno, oltre che per il fattore lavoro e per i capitali economicamente *fissi*, si riscontra in termini assai rilevanti anche per i capitali economicamente *circolanti*, specie per i forti acquisti di mangimi cui sono costretti i poderi piccoli e piccolissimi per mantenere un discreto carico di bestiame bovino e soprattutto per rispondere alle esigenze dei forti allevamenti di suini e di animali di bassa corte.

Purtroppo, questo andamento dell'impiego dei mezzi produttivi non è adeguatamente compensato dall'andamento delle produzioni. Non è che i poderi di maggior ampiezza facciano realizzare produzioni tecniche unitarie delle colture superiori, nè l'indagine fa stabilire che accada il contrario. Invero, nei poderi più piccoli si ha il valore più alto della *produzione lorda vendibile* ad ettaro, con incrementi, rispetto ai valori medi delle altre classi, oscillanti tra un minimo del 5% ed un massimo del 12%, del tutto insufficienti a coprire i corrispondenti incrementi dei costi, pari ad un minimo del 25% e ad un massimo del 70%.

Così per i poderi di 2-5 ettari il valore della *Plv.* quasi tocca le 430 mila lire ad ha., grazie soprattutto al contributo delle produzioni frutticole, egualmente forte per ogni dimensione poderale, ed all'apporto degli utili lordi derivanti dai suini e dagli animali di bassa corte (conigli e polli) i cui allevamenti hanno consistenze che dipen-

dono, come già si è riferito, più da condizioni ed iniziative famigliari che dalle dimensioni del podere. L'indagine ha appunto dimostrato che solo in virtù di tali allevamenti la *Plv.* ad ha. dei poderi più piccoli supera quella dei fondi delle altre classi di ampiezza.

Tab. 4

PRODUZIONE LORDA VENDIBILE E SUA COMPOSIZIONE
(valori medi per classe di ampiezza e per ettaro)

P O D E R I	P. l. v. (L./ha.)	C O M P O S I Z I O N E P E R C E N T U A L E						
		cereali	colture da rinnovo	colture frutti- cole spe- cializ- zate	viti (uva)	utile bovini	utile suini e bassa corte	varie
da 2 a 5 ha. .	427.641	21	7	32	9	5	22	4
da 5 a 8 » .	381.080	20	9	34	8	9	14	6
da 8 a 11 » .	394.879	15	12	32	14	14	10	3
da 11 a 14 » .	398.833	16	16	28	13	16	9	2
da 14 a 17 » .	408.112	18	13	35	10	13	8	3
da 17 a 20 » .	377.904	17	14	36	12	10	8	3

L'esame della composizione della *Plv.* nelle varie classi di ampiezza fa apprezzare, inoltre, i seguenti fatti che esponiamo sinteticamente:

— la produzione frutticola è in tutti i poderi di gran lunga la più importante ed il suo contributo alla *Plv.* oscilla tra il 28% ed il 36 per cento;

— la sua importanza relativa rispetto agli altri prodotti, esclusi gli utili derivanti dagli allevamenti di suini e di animali di bassa corte, risulta massima nei poderi delle prime due classi di ampiezza, cioè fino a quelli di 8 ettari; conseguentemente, per tali unità poderali si hanno rischi di gestione fortissimi, che, nelle annate frutticole sfavorevoli, si traducono in perdite economiche rilevanti;

— nei poderi di dimensioni superiori agli 11 ettari assai maggiore è l'importanza delle altre produzioni; degno di particolare rilievo il contributo dell'utile di stalla che non risulta egualmente proporzionato al corrispondente carico di bovini mantenuti, ma tendenzialmente crescente all'aumentare della consistenza degli allevamenti; dove questa è maggiore, infatti, più facile è l'adattamento alla variabilità degli

andamenti di mercato ed alle mutevoli condizioni fisiologiche degli stessi allevamenti.

Per quanto riguarda i costi, basti aggiungere che l'incidenza delle *spese* sulle corrispondenti *Plv.* è pari al 30-35% nei poderi fino ad 8 ettari ed al 20-25% nei poderi di ampiezza superiore.

Ed ecco i risultati economici conclusivi. La produttività delle combinazioni produttive risulta massima per i poderi di 11-14 ettari e minima per quelli di 5-8 ettari, cui corrispondono entità di nuova ricchezza prodotta (prodotto netto sociale: *pns.*) pari — in media per ciascun gruppo — rispettivamente a circa 314.000 ed a 266.000 lire per ettaro catastale. Al secondo posto nella posizione di minimo sta la classe tra i 2 ed i 5 ettari (con *pns/ha* pari a Lire 282.000 circa), mentre la posizione massima è quasi toccata anche dai poderi di 14-17 ettari (*pns/ha* uguale a L. 313.000). Le classi di 8-11 ettari e di 17-20 hanno produttività che si equivalgono su valori di nuova ricchezza prodotta tra 290 e 300 mila lire per ettaro.

Ne deriva, quindi, per la combinazione produttiva, una curva di produttività che presenta le seguenti fasi: sensibilmente decrescente dalla prima alla seconda classe, fortemente crescente dalla seconda alla terza, ancora crescente fino alla quarta classe, pressochè costante da questa alla quinta, poi sensibilmente decrescente passando alla ultima classe.

A questo andamento sono fedeli le corrispondenti risultanze nell'ambito di ciascun gruppo: non è che entro ciascuna classe manchino variabilità talvolta sensibili, ma pochi sono i risultati che si scostano fortemente dai suddetti valori medi; in particolare, quelli che nell'ambito di ciascun gruppo raggiungono livelli molto alti non è che propongano combinazioni produttive serenamente accettabili, poichè essi o dipendono da una straordinaria estensione del frutteto specializzato — specie quando esistono rapporti di complementarietà con aziende gestite in economia dal medesimo concedente — oppure da iniziative particolari (come grandi allevamenti di suini, di animali di bassa corte e attività di compravendita di bovini), che non presuppongono obbligatoriamente l'esistenza del podere, per quanto da essa ne siano favorite.

Questi aspetti anormali sono abbastanza frequenti nei poderi più piccoli ed è per tale motivo che il prevalere del *pns* nei poderi di 2-5 ettari, rispetto allo stesso valore di quelli di 5-8 ettari, non esprime una corrispondente maggiore produttività.

Tab. 5
PRODUZIONI, SPESE E REDDITI (valori medi per classi di ampiezza e per ettaro)

PRODUZIONI, SPESE E REDDITI	CLASSI DI AMPIEZZA DEI PODERI									
	da 2 a 5 ha	da 5 a 8 ha	da 8 a 11 ha	da 11 a 14 ha	da 14 a 17 ha	da 17 a 20 ha				
<i>Prod. lorda vendibile</i> . . . (L./ha)	427.641	381.081	394.879	398.833	408.112	377.904	100			100
Quote »	38.221	24.857	22.215	27.440	30.787	26.255	7	8		7
Spese varie. »	92.473	78.341	65.235	48.532	57.253	51.812	14	14		14
Reinteg. extraziendali . . . »	14.509	11.721	9.048	8.584	7.114	5.863	2	2		2
<i>Prodotto netto sociale</i> . . . »	282.438	266.161	298.381	314.277	312.958	293.974	100			100
Imposte e contributi . . . »	23.631	23.776	25.060	22.136	22.482	22.243	7	7		7
Redditi di privati . . . »	31.852	23.007	24.494	20.631	22.720	19.171	7	7		7
<i>Prodotto netto aziendale</i> . . . »	226.955	219.378	248.827	271.510	267.756	252.560	86	86		86
Redditi lavoro »	129.992	125.780	145.295	143.987	144.407	142.478	46	46		48
Stipendi »	12.829	11.432	11.846	11.964	12.243	11.337	4	4		4
Interessi »	27.534	24.738	23.329	28.016	21.567	20.146	7	7		7
Reddito fondiario »	56.600	57.428	68.357	87.543	89.539	78.599	27	29		27
Reddito netto mezzadro . . . »	143.856	138.427	156.760	159.956	156.428	153.552	—	—		—
Reddito netto prop. conc.te . . »	83.099	80.951	92.067	111.554	111.328	99.008	—	—		—
Reddito lavoro mezzadro . . . (L./U. L.)	189.353	242.537	293.644	335.296	343.256	379.022	—	—		—
Reddito lavoro mezzadro . . . (L./ora)	114	138	158	177	191	203	—	—		—
Reddito netto mezzadro . . . (L./U. L.)	209.548	266.924	316.814	372.482	371.808	408.481	—	—		—
Reddito netto mezzadro . . . (L./ora)	126	152	170	197	207	218	—	—		—
Prodotto netto sociale. (L./U. L.)	411.414	513.228	603.033	731.842	743.858	782.034	—	—		—
Prodotto netto sociale. (L./ora)	247	293	324	387	415	418	—	—		—

Dall'esame comparativo dei valori del *pns* di ciascuna classe deriva, quindi, un giudizio nettamente sfavorevole per i poderi di dimensioni inferiori agli 8 ettari.

Risulta ben chiaro, inoltre, che le dimensioni poderali di massima convenienza sociale sono quelle di 11-14 ettari, oltre alle quali la combinazione produttiva entra in fase di produttività decrescente, con scarti marcati tra i 14-17 ettari ed i 17-20 ettari.

Un altro elemento importante di giudizio, assoluto e comparativo è la conoscenza della produttività del lavoro mezzadrile. Essa si può esprimere, relativamente all'unità lavorativa, per anno e per ora di lavoro. Quest'ultima è stata appunto individuata grazie al rilievo dei calendari di lavoro, cui si è accennato in precedenza.

E' così risultato che il reddito annuo del lavoro manuale per unità lavorativa aumenta sistematicamente all'aumentare delle dimensioni del potere, passando — per medie di gruppo — da un minimo di circa 190.000 lire ad un massimo di circa 380.000. Andamenti analoghi si riscontrano per il reddito netto mezzadrile e per il prodotto netto sociale espressi per unità lavorativa.

Le suddette cifre sono per se stesse fin troppo eloquenti. Basti aggiungere che la remunerazione dell'ora di lavoro del mezzadro passa da L. 126 nei poderi della prima classe a L. 218 in quelli dell'ultima classe, stabilendo degli incrementi particolarmente marcati fino al gruppo dei poderi di 11-14 ettari. Si è potuto, infine, stabilire che per la classe di 11-14 ettari si ha non solo la massima produttività della combinazione produttiva espressa dal valore più elevato ad ettaro del *pns.*, ma anche la massima utilizzazione dell'unità lavorativa (4) cui corrisponde un reddito di lavoro pari a quasi 200 lire per ora, cioè tra i più elevati. Si deve, perciò concludere che tale classe di ampiezza è quella economicamente e socialmente più conveniente, tra tutte quelle osservate.

In altri termini, nell'ambito di tale classe debbono riscontrarsi le combinazioni produttive che mentre assicurano l'ottenimento del massimo volume di nuova ricchezza prodotta per ettaro, consentono la massima occupazione durante l'anno.

Per quanto l'elaborazione dei dati raccolti sia ancora in corso, onde accertare nell'ambito di ciascun gruppo i rapporti quantitativi e

(1) L'unità lavorativa in questi poderi dispone, in media, di ha. 2,33 ed è occupata per 237 giornate annue.

qualitativi intercorrenti tra i mezzi componenti la combinazione produttiva e stabilire le corrispondenti relazioni con le variabilità dei rispettivi redditi e dei concomitanti diagrammi di lavoro, è fin d'ora significativo osservare che i risultati economico-sociali più soddisfacenti si ottengono in quei poderi dove l'unità lavorativa può disporre di una superficie non inferiore ai 2 ettari, con dotazioni di strumenti di scorta rappresentate da carichi di bestiame bovino superiori a 5 quintali per ettaro e da consistenze di macchine ragguardevoli, soprattutto per la presenza di macchine motrici.

Tali rapporti di composizione non si riscontrano, nè riteniamo si possano ottenere, nei poderi di piccole e piccolissime dimensioni, equivalenti nella zona di indagine ad un limite di 8 ettari.

Nè è lecito trarre delle illazioni a favore di tali piccole dimensioni constatando che in molte zone, come quella dell'indagine di cui abbiamo riferito, sono molto diffusi o si stanno diffondendo poderi di dimensioni ristrette. Ciò è spiegabile per un passato anche relativamente recente, soprattutto perchè la tecnica produttiva di allora era molto diversa da quella di oggi. E' spiegabile altresì, attualmente, perchè, come si diceva, esistono iniziative e situazioni che stimolano la costituzione di unità poderali anche piccolissime.

Oggi, però, tali situazioni ed iniziative debbonsi ben considerare in rapporto soprattutto all'evoluzione della tecnica produttiva, da cui è ragionevole attendersi effetti che tenderanno ad accrescere più che a ridurre gli aspetti negativi rilevati nei poderi di piccole e piccolissime dimensioni.

SU ALCUNI ASPETTI DELLA MEZZADRIA

Dopo quanto è stato scritto sulla odierna crisi della mezzadria, considerata nelle sue cause e nei suoi effetti, non è certo cosa agevole portare nuovi contributi per una sua risoluzione, dalla quale possa trarne profitto l'agricoltura italiana sotto il profilo economico-sociale. Pensiamo tuttavia di poter rilevare che su quattro aspetti del sistema mezzadrile non sia stata fermata sufficientemente l'attenzione, per cui sono rimaste zone d'ombra che, a nostro modesto avviso, è necessario siano per quanto possibile chiarite ai fini di una nuova più aggiornata disciplina del rapporto contrattuale che ci interessa. Quei quattro aspetti sono i seguenti:

1) *insufficiente, perchè inattuale, configurazione giuridica del rapporto mezzadrile;*

2) *inattuale conseguente impostazione del problema sul riparto dei prodotti;*

3) *supervalutazione fondiaria come causa determinante l'iniquità del riparto;*

4) *paventato pericolo di un inaridimento delle fonti del capitale per l'agricoltura.*

E' subito da avvertire che tra gli aspetti che più premono sulla crisi del settore mezzadrile, quello del *riparto del reddito* tra i due principali conferenti resta, a nostro avviso, di primaria importanza: diremmo anzi d'importanza prevalente su quella degli altri, in quanto anche i noti motivi di ordine psicologico e sociale che concorrono ad aggravare la *crisi del sistema*, non possono non trovare nel *fatto economico* la loro principale matrice, nonchè l'impulso per una loro più efficace estrinsecazione.

Non ci pare, cioè, che si possa negare che sentimenti, volontà, istinti, passioni e tendenze degli uomini, sono come il riflesso delle loro condizioni economiche; dalle quali, peraltro, non possono estraniarsi neanche i moventi di natura politica, ai quali si vogliono da

taluni studiosi far risalire le cause che agitano i contadini; spesso esca e sfogo di un sindacalismo di tendenza più sovvertitrice che equilibratrice di contrastanti interessi.

Insomma: se è vero che fra moventi economici, politici, sociologici e psicologici, non vi può non essere uno stretto intreccio — sicchè la crisi della mezzadria va riguardata un po' come la conseguenza del loro coacervo —, a noi pare di restare più aderenti sul terreno della realtà operante, attribuendo al fatto economico « riparto del reddito » tra concedenti e coloni-mezzadri, la parte più importante nel dramma che da oltre un trentennio si sta svolgendo, con messe in scena più o meno ricche di colore e di colori più o meno spicchi a seconda delle zone, nelle varie regioni mezzadrili italiane.

Ed è per questa nostra profonda convinzione che ci siamo decisi a riprendere in esame gli aspetti della mezzadria più sopra richiamati e che sul « riparto del reddito » hanno una particolare incidenza, accogliendo l'invito dell'illustre Presidente della Società italiana di economia, demografia e statistica, prof. L. Maroi.

In primo luogo è necessario intenderci sulla *concreta* natura giuridica del rapporto mezzadrile; in quanto non è facile persuadersi che si possa discutere sul riparto del reddito o su altri fondamentali aspetti del rapporto (quello della durata, o del diritto di prelazione o della giusta causa per es.), senza aver prima chiaramente configurato il tipo *concreto* di contratto sotto il profilo giuridico. Sono note al riguardo le varie forme sotto le quali, *di fatto*, esso si estrinseca: forme che non collimano sempre con la nozione, piuttosto generica, che dell'istituto mezzadrile ci dà il C. C. vigente, definendolo un contratto a struttura associativa, col quale il concedente e il mezzadro si uniscono per la coltivazione di un podere e per l'esercizio delle attività connesse, al fine di dividere a metà (od in altra misura percentuale) i prodotti e gli utili.

Vi ha, di fatto, in taluni casi e zone, un *rapporto di lavoro* (locazione d'opera), o un *rapporto di affitto* (locazione di cosa), in altri ancora un rapporto che, forzando forse la dizione del C. C., si vuol dire di *speciale società*. Dal che possiamo anche desumere, che se è vero che sotto il profilo economico, la mezzadria implica la combinazione, in una speciale forma associativa, dei fattori della produzione, ai fini della coltivazione del podere, non è meno vero che non si può negare il diverso peso che esercita nella realtà l'una o l'altra parte contraente (concedente

e colono) per la valorizzazione di quella combinazione produttiva: peso diverso, a seconda dello effettivo modo di funzionamento del sistema; chè una cosa è il mezzadro vincolato ad un rapporto di lavoro con retribuzione sotto forma di compartecipazione ai prodotti ed utili del fondo; altra cosa il mezzadro vincolato sostanzialmente ad un rapporto di affitto con canone variabile in dipendenza dell'andamento dell'annata agraria; ed altra cosa ancora il mezzadro coinprenditore della impresa: forma questa ultima che se anche dovette esistere — ma stentiamo a crederlo — in un passato più o meno lontano, con un'economia patriarcale ed arcadica, sopravvive oggi in zone ristrette o addirittura in casi sporadici, e tende a scomparire (1); mentre la prima forma quella del rapporto di lavoro, si manifesta sempre più insofferente e decisa a varcare il fosso della soggezione al padrone, come conseguenza di una naturale evoluzione delle categorie coloniche verso una economia più indipendente, quale può essere appunto la forma mezzadrile funzionante *di fatto* come locazione di cosa con un concedente capitalista (proprietario o non del fondo) che resta come estraneo all'organizzazione e all'esercizio della impresa poderale, e con un colono-mezzadro autentico imprenditore responsabile dell'ordinamento produttivo attuato.

E' perciò lecito chiedersi se di fronte alle forme e tendenze qui sopra precisate, che peraltro dimostrano la scarsa aderenza del concreto sistema mezzadrile a quello *in astratto* configuratoci dal C.C., si possano sostenere norme giuridiche che tendano a riaffermare nella struttura associativa del rapporto, la figura prevalente del concedente, riconoscendogli diritti e funzioni che finiscono col menomare quelle *di fatto* esercitate, con senso di responsabilità e provata capacità, dal colono-mezzadro. Norme giuridiche, peraltro, che porterebbero ad alterare profondamente gli stessi connotati di quella « speciale società mezzadrile », *di fatto* mosca bianca nel sistema, ma tanto desiderata, per ovvi motivi di convenienza economico-privata, dai sostenitori dello *statu quo*.

Siamo dell'avviso, che norme giuridiche così concepite non siano consigliabili, perchè controproducenti, in quanto urterebbero con la

(1) Da studi storici è rilevabile che anche in epoche a noi lontane, non fosse realizzata quella *scena di amore* fra concedenti e mezzadri; negli Statuti senesi, fiorentini e pistoiesi è infatti tutto un ripetersi di norme coercitive e repressive contro coloni miseri, affamati e ladri, che si mangiano il grano da seme e così via dicendo. Cfr. LUIGI BOLOGNA: *Origine e sviluppo della mezzadria toscana*, in « Rivista di Diritto Agrario », 1924.

corrente del tempo che tende a far luogo a forme evolutive di rapporti colonici essenzialmente differenti da zona a zona se non da caso a caso, per configurarci non un unico mondo mezzadrile, ma tanti differenti mondi mezzadrili.

E come si può parlare di « *associazione produttiva* », quando si constata che nella realtà una delle parti contraenti, il concedente, limita il suo intervento nel processo produttivo alla divisione sul campo, sull'aia o in magazzino, dei prodotti conseguiti? Se della « *associazione produttiva* », intesa nel senso giuridico-economico, le varie forme mezzadrili avessero conservato integri i caratteri (o connotati), forse non si sarebbe giunti alla crisi che ormai da tempo le travaglia, fino a determinare un'arruffata e convulsa agitazione in campo sindacale, sulla quale non poteva non essere richiamata l'attenzione del Governo e del Parlamento. Ne sono seguiti i noti tre progetti di riforma dei contratti agrari di mezzadria, colonia parziaria ed affitto, predisposti dai partiti politici, cui ha fatto seguito il quarto, d'iniziativa governativa, che tanto faticosamente si avvia su un sentiero non certo privo di ostacoli, per portarsi al cospetto del Parlamento.

E così, di un problema squisitamente economico-sociale, che avrebbe potuto trovare le sue diverse soluzioni più opportune per le diverse zone mezzadrili del Paese, attraverso una cosciente, responsabile e ben ordinata azione sindacale, si è investito il Potere legislativo dello Stato, quasi che la « *legge* », prescindendo dal dinamismo del mercato, possa fissare quote percentuali « *standard* » di riparto indipendentemente da quelle che possono essere state le mutevoli condizioni della produzione, e quindi i rapporti fra costi e rendimenti delle imprese.

È allora pare a noi giunto il momento di dare una diversa e più aggiornata formulazione giuridica al rapporto di cui trattasi, per la quale siano tenute ben presenti le nuove condizioni economiche, sociali e politiche, sotto le quali il rapporto stesso va in concreto a svilupparsi.

Senza giungere a considerare la mezzadria quella pseudo società che il Mazzocchi-Alemanni ha definito ad « *irresponsabilità illimitata* », bisogna decidersi a sganciarsi dalla inveterata quanto ormai insana concezione che fa della mezzadria un rapporto contrattuale pseudo societario e statico, implicando la divisione *a metà* così dei prodotti e degli utili come dei mezzi di produzione, per arrivare a

considerare la mezzadria come strumento di massima valorizzazione del lavoro contadino mirante, in un sistema evolutivo di produzione organizzata, al raggiungimento di una certa indipendenza economica e di un più alto prestigio sociale.

Per noi la forma cosiddetta classica della mezzadria, non ha più ragione di essere, essendo mutati i tempi, e con essi i connotati degli operatori economici, le esigenze della produzione agraria, il peso politico delle masse lavoratrici agricole parziarie, le aspirazioni di queste ultime verso più alti tenori di vita, che in una più evoluta società rurale non possono essere negati.

Su cotesta nuova più aggiornata formulazione giuridica, si potrà ancora certo discutere, ma non ci si potrà a nostro avviso allontanare di molto dal considerare la « mezzadria », che implica il sistema podere-famiglia, *un rapporto di lavoro su base familiare cointeressato al risultato economico dell'impresa*, con una borghesia terriera effettivamente imprenditrice. Quindi *reddito minimo garantito* al lavoro della famiglia colonica, sulla base di una percentuale di riparto della produzione *normale* del fondo, variabile da caso a caso: reddito minimo garantito da integrare con una *compartecipazione per quote percentuali progressive* sui maggiori prodotti ottenuti oltre la produzione lorda vendibile ritenuta *normale*.

Giuristi ed economisti non potranno comunque non incontrarsi ancora, per dare all'istituto — se vogliamo che sopravviva — una nuova configurazione che sia d'impulso e non remora al progresso economico-sociale; lasciando ai capitolati collettivi il compito di fissare norme economico-sindacali che consentano di poter tener conto delle diverse concrete realtà. Potrà allora essere evitato, ad es., che un riparto dei prodotti e degli utili del podere secondo determinate percentuali — ritenuto adeguato nel caso di mezzadria tipo « speciale società », — diventi ingiusto nel caso di mezzadria tipo « locazione di cosa o d'opera ». Infatti, se un riparto, in ragione del 50% può ritenersi adeguato in una colonia con concedente e mezzadro *di fatto* coimprenditori, lo vediamo iniquo in altra colonia della stessa zona agraria nella quale il rapporto sia più di locazione di cosa o d'opera: in quanto a differenti impegni d'impresa, non possono non corrispondere differenti riparti delle utilità conseguite, anche ad evitare l'assegnazione di eventuali profitti a *non imprenditori*.

E veniamo al tema centrale della presente comunicazione.

Sul riparto dei prodotti e degli utili nella mezzadria, varie tesi sono state prospettate:

- 1) tesi della valutazione degli apporti;
- 2) tesi dei patti aggiunti e delle migliorie;
- 3) tesi della quota di conguaglio sulla base del podere buono od ottimo;
- 4) tesi del conguaglio delle remunerazioni del lavoro;
- 5) tesi del reddito minimo garantito (o assicurato) alla famiglia colonica, integrato da una speciale compartecipazione per quote progressive sui maggiori prodotti ottenuti oltre la normale produzione lorda vendibile (2).

Troppo lungo sarebbe qui esaminare criticamente ciascuna delle tesi sopra precisate. Per chi ne volesse una chiara illustrazione, non ha che da consultare le pubblicazioni richiamate in nota.

Ci limitiamo ad osservare che la preoccupazione che emerge chiara da ciascuna delle tesi prospettate, è duplice:

- a) assicurare un'adeguata remunerazione al lavoro colonico;
- b) evitare le più o meno gravi sperequazioni nella retribuzione del lavoro medesimo.

Evidentemente entrano quindi in giuoco i due principali conferimenti: quello del concedente rappresentato dal fondo (capitale fondiario), l'altro del colono-mezzadro, consistente nel lavoro esplicito dalla famiglia colonica.

Vicende storiche ed evoluzione economica e sociale hanno impresso ormai un moto, anche decisamente accelerato, al fenomeno produttivo agricolo: moto che porta però ad una sempre maggiore valorizzazione del lavoro contadino in genere; al che fa riscontro una certa menomazione dei redditi fondiari in particolare, in quanto gli incrementi di produzione, anche notevoli, conseguenti al progresso tecnico, non si dimostrano sufficienti a colmare il vuoto determinato,

(2) Si vedano:

Commissione Ministeriale per lo studio dei contratti agrari. D. M. 29 settembre 1946. Relazione pubblicata nella rivista « L'Italia agricola », n. 3, 1947.

A. SERPIERI, *Il riparto dei prodotti nella mezzadria*, in « Rivista di economia agraria », n. 3, 1947, Roma.

M. BANDINI, *La quota di conguaglio, ecc.*, ed. « Agricole », Bologna, 1947.

A. CHINI, *Sul problema del riparto dei prodotti nella mezzadria*, in « Rivista di economia agraria », Roma, n. 6, 1950.

in sede distributiva del reddito, dai maggiori compensi accordati al lavoro manuale, ed altri maggiorati oneri fiscali, previdenziali e assistenziali.

In questa decisa corrente, alimentata, sia detto senza ambagi, dalla incalzante lotta di classe, subentrata — e non poteva non subentrare — anche nel mondo agricolo, dopo le note constatazioni e documentazioni dei bassi redditi accordati ai lavoratori della terra (3), vi ha chi vede un serio pericolo, nel senso di identificarvi una decisa tendenza allo inaridimento delle fonti del capitale per l'agricoltura delle zone mezzadrili: e ciò proprio in un periodo storico in cui essa ne manifesta un maggior bisogno e per opere di miglioramento fondiario e per più moderne e complete dotazioni tecnico-strumentali delle aziende, la gran parte delle quali hanno estrema ed indilazionabile necessità di adeguarsi ai tempi, per poter tener fronte agli impulsi produttivi, veramente massicci, di altre agricolture europee ed extra europee.

In verità noi non vediamo quel pericolo, e ne esporremo più innanzi le ragioni; ma è comunque certo che al problema *sociale*, qual'è quello della *giusta ed equa* remunerazione al lavoro colonico, si contrappone un problema *economico*, quale è quello della convenienza degli investimenti di capitali nelle imprese agrarie condotte a mezzadria. E' evidente che quest'ultimo non può non cozzare col primo, ogni qualvolta che la terra meno generosa e più avara, non sia in grado di dare frutti tanto copiosi, da assicurare un adeguato interesse al capitale fondiario, dopo aver soddisfatto alle esigenze normali di vita dei coloni-mezzadri attraverso un adeguato compenso i mezzadri sono proprio i principali artefici.

Eppure codesto cozzo ha da essere prevenuto e, ove già si verifichi, eliminato, onde evitare inumani e sempre possibili sfruttamenti condannati dall'etica e dalla morale, e per agevolare il formarsi ed il consolidarsi di una vita sociale evoluta in un ordinamento economico della produzione, del quale — checchè se ne voglia pensare — i mezzadri sono proprio i principali artefici.

(3) Possiamo ritenere che la grossa media dei mezzadri percepisca per U. L. un reddito di lavoro (in moneta) oscillante da 100.000 a 200.000 lire annue, equivalenti a 70.000 - 150.000 lire annue per U. C.: ciò che corrisponde, grosso modo, ad una retribuzione giornaliera di 350-700 lire per giornata lavorativa e ad una disponibilità giornaliera per U. C. di L. 200-400 per giornata solare.

Cfr. E. GIORGI, *Tendenze attuali e aspirazioni delle categorie coloniche in Toscana*, in « Rivista di politica agraria », n. 4, 1955, pag. 71, Roma.

Prima di entrare nel vivo del problema, ci pare di particolare interesse il seguente rilievo.

Nella impresa mezzadrile stanno di fronte due fondamentali entità: il *podere*, con tutti i suoi annessi e connessi, il *lavoro* della famiglia colonica, con tutte le sue caratteristiche, aspirazioni ed anche esigenze. Due entità che, secondo la teoria della « speciale società mezzadrile », dovrebbero considerarsi *equivalenti* da un punto di vista economico-produttivo, per poi riconoscere all'una e all'altra il diritto di far proprio il 50% delle utilità prodotte dal fondo.

In verità non possiamo non respingere quel concetto di equivalenza, in quanto urta profondamente contro i fondamentali principi dell'etica e della morale. Accoglierlo significherebbe null'altro che identificare il *valore capitale fondo agrario* col *valore uomo produttore di lavoro manuale*. Non ci sembra neanche che cotesta identificazione giovi al ripristino della tranquillità sociale nelle campagne; mentre non può non spingere i mezzadri a vedere nel loro lavoro — spesso più duro di quanto non si creda — null'altro che una condanna, uno sforzo fisico pagato alla stessa stregua del lavoro brutto di una macchina o di un animale: il che non può non ripugnare alla coscienza umana, senza dire che anche sotto il profilo economico, quella equivalenza non può sussistere. Ne consegue, di riflesso, l'inaccettabilità della *teoria dei riparti aprioristici* sulla base del 50% o su altre basi percentuali, in quanto accettarla significherebbe, tra l'altro, calpestare la fondamentale (e veramente vera) *legge di coordinazione* regolatrice di ogni processo tendente alla produzione di nuova ricchezza.

Per queste ed altre ragioni, che qui omettiamo per brevità, abbiamo sostenuto e sosteniamo che una *ripartizione giusta ed equa* dei prodotti e degli utili del podere, non può stabilirsi a priori; nè una legge *ad hoc* può capovolgere una situazione di fatto, quale è quella che il risultato economico di un processo produttivo è *misurabile* solo quando risulti compiuto il processo medesimo e valutata la produzione conseguita; e finchè *non si può misurare* è vano porsi il quesito della giusta ripartizione del reddito. Ogni soluzione sarebbe *arbitraria*, così come *arbitrari* sono stati finora i provvedimenti legislativi che hanno fissato una od altra percentuale per il riparto di cui trattasi nel settore colonico in generale, in quello mezzadrile in particolare.

Quelle quote di riparto fissate *a priori*, non hanno un fondamento economico, ed in tanto possono essere accettate, in quanto

abbiano un carattere di *provvisorietà* e valgano ad assicurare, in prima istanza, un reddito minimo al lavoro della famiglia colonica, da integrare in sede di chiusura dell'annata agraria, ossia a risultato economico registrato.

Riprendiamo il nostro discorso. E' dunque necessario prevenire od eliminare il « cozzo » tra interesse del capitale fondiario (leggi reddito fondiario) e remunerazione al lavoro colonico. Sono qui utili alcuni brevi richiami di dottrina estimativa.

Se in regime di proprietà privata e di privata iniziativa, con conseguente relativa libertà economica per gli operatori che si assumono il compito di valorizzarla, la *terra coltivata* o *coltivabile* è da considerarsi un bene strumentale oggetto di libera compravendita sul mercato, evidentemente il *mercato fondiario terreni* non può sfuggire alla legge economica fondamentale della domanda-offerta. I valori fondiari sono perciò la risultante di un incontro, in regime di concorrenza, tra proprietari disposti a vendere e capitalisti disposti ad acquistare. A una domanda tendenzialmente crescente, con offerta *non aumentabile* oltre un certo limite, non può non fare riscontro una tendenza verso una *maggiorazione* dei prezzi fondiari: e viceversa.

Vi ha altresì da rilevare, che tanto sulla domanda quanto sulla offerta, agiscono fattori non solo di ordine economico, ma anche extra economico; questi ultimi legati a forze di natura psicologica e sociologica. Il che significa che non sempre il prezzo di mercato di un determinato bene fondiario o categoria di beni fondiari, ha carattere venale, nel senso che gli corrisponda un prevedibile reddito fondiario che, messo in rapporto col valore fondiario, dia luogo ad un interesse rientrante nei limiti di variazioni della fruttuosità normale dei capitali investiti o investibili in altre forme tra loro concorrenti.

Quelle forze di natura extra economica finiscono tuttavia con lo agire economicamente, nel senso che, portando esse ad alterazioni nel normale rapporto R_f/V_c , richiamano o allontanano dagli investimenti fondiari, determinando variazioni, in più o in meno, nella domanda o nella offerta e quindi nei valori fondiari di mercato.

Esistono perciò due differenti categorie di valori fondiari: quella comprendente prezzi che fanno riferimento alle effettive capacità produttive, in termini di reddito fondiario, dei fondi cui si riferiscono (è la categoria dei valori venali); l'altra includente prezzi gonfiati e quindi *convenzionali* o di *comodo*, in quanto, per così dire, disancorati dalle suddette effettive capacità di reddito fondiario.

Evidentemente più alti sono i valori pagati, più forte è la tendenza ad elevarli, e più tende a diminuire il *saggio di fruttuosità* degli investimenti di cui trattasi: il che porta all'affermazione che « *la terra non rende* » o che « *rende troppo poco* » o che « *non rende abbastanza* » in rapporto ad altre forme di investimento capitalistico più o meno in concorrenza. Affermazione che diventa, o può diventare, un'arma pericolosa nelle mani dei capitalisti fondiari senza scrupoli: nel senso che se ne valgono o possono essere indotti a valersene, per limitare le retribuzioni al lavoro colonico, quando, in particolare, non abbiano o non vogliano trovare altra via per ripagarsi degli alti prezzi fondiari effettivamente corrisposti per l'acquisto delle loro terre, o semplicemente attribuiti alle medesime sulla base di quelli riscontrati sul mercato fondiario corrente. E poichè il malcontento ha più facilità di dilagare di quanto non avvenga per il benessere, si arriva al punto in cui anche i proprietari fondiari che ebbero a pagare il prezzo giusto (quello venale), o che non ebbero a pagare alcun prezzo, o che lo pagarono ridotto per essersi valse di contributi statali o di altre favorevoli circostanze, finiscono col far propria la suddetta affermazione.

Conclusione: i fondi, in generale, non rendono abbastanza perchè costano troppo cari, o si valutano troppo al di sopra del corrispettivo di rendita ritraibile, eludendo, pertanto, la norma estimativa che afferma: *il bene fondiario vale per quel che può rendere*.

Se ci decidessimo allora a valutar la terra non col metro psicologico o sociologico, bensì col metro economico, ossia in base a quel che essa in media può rendere in termini di beneficio fondiario, forse faremmo un passo notevole per la risoluzione del problema che tanto ci preoccupa.

L'amore alla terra, il cosiddetto prestigio sociale della proprietà terriera, ed altre ragioni di ordine non economico, non debbono insomma rendere sempre più scabroso il problema del riparto del reddito tra concedenti capitalisti fondiari e mezzadri, qualunque sia la figura concreta di operatori economici sotto la quale questi si presentano: di contadini o di affittuari, rispettivamente retribuiti con salario variabile in natura, o gravati di canone altrettanto variabile in natura in dipendenza dei risultati economici dell'impresa.

Ma si possono considerare due altre vie, sempre col fine di prevenire la sopravvalutazione fondiaria; quella che porta ad una ridu-

zione della domanda, l'altra che porta ad un aumento dell'offerta di terra coltivata o coltivabile.

Nel primo caso non può che trattarsi di eliminare dal mercato fondiario un'aliquota più o meno alta di aspiranti, in determinato tempo e luogo, alla proprietà terriera. Nel secondo caso non si può non pensare ad una politica agraria stimolatrice di bonifiche e di trasformazioni fondiarie, con massicci interventi della finanza statale.

Evidentemente la prima via implica il trasferimento di capitali privati disponibili, in altri impieghi, quali possono essere consentiti da una spinta industrializzazione del territorio nazionale, nonchè la emigrazione di forze lavoratrici agricole verso territori suscettibili di potenziamento economico-agricolo; mentre la seconda via presuppone una certa disponibilità di terre, private o pubbliche, da bonificare e da trasformare. Ma è altrettanto evidente che la prima via in tanto può essere imboccata in quanto si prospettino concrete e *durature* possibilità all'emigrazione di masse lavoratrici, e ad investimenti economicamente convenienti in settori extra agricoli; mentre la seconda via non potrà non avere un *termine*, dato il contrasto, che si fa sempre più accentuato, tra la limitazione di terra nazionale disponibile, incolta ma suscettibile di coltivazione, e l'indice d'incremento della popolazione agricola; per cui prima o dopo si dovrà pure riassistere al fenomeno di una sopravvalutazione fondiaria, conseguente ad un'offerta limitata di fronte ad una domanda crescente.

Non resta allora che sperare in un progressivo innalzamento quali-quantitativo del livello delle produzioni unitarie nelle imprese mezzadrili, se vogliamo che esse sopravvivano per assicurare una adeguata remunerazione al lavoro colonico, quale primo artefice della produzione anche se ottenuta attraverso una spinta meccanizzazione, e nel contempo soddisfare il conferimento di capitale fondiario. Il che significa massima intensificazione economica dei processi produttivi, massimo stimolo a conseguirla: intensificazione e stimolo che non risultano, a nostro avviso, agevolati col vigente sistema del riparto dei prodotti *a priori*, secondo quote percentuali valevoli qualunque siano gli investimenti fondiari nei poderi interessati, i loro gradi di fertilità e di attività colturali, le caratteristiche dell'ambiente sociale-agrario, le consuetudini di vita delle famiglie mezzadrili, le ampiezze poderali, i rapporti fra ampiezze poderali e capacità lavorative delle famiglie coloniche, la distribuzione del lavoro nel corso

dell'anno, gli orientamenti degli ordinamenti produttivi in rapporto alla realizzazione di prodotti mercantili greggi o trasformati.

Nell'applicazione del principio del reddito minimo garantito, integrato da una compartecipazione per quote percentuali progressive sui maggiori prodotti ottenuti oltre la normale produzione lorda vendibile, noi vediamo appunto lo strumento più idoneo per stimolare quella massima intensificazione produttiva.

Ma di un'altra via vogliamo infine far cenno, sempre con lo scopo di mettere le imprese mezzadrili in grado di poter corrispondere adeguati compensi al lavoro colonico ed al capitale fondiario, senza compromettere il progressivo miglioramento dell'impresa economica. E' la via che porta ad un'effettiva industrializzazione del processo di produzione agraria. Vogliamo dire che è ormai tempo che gli imprenditori agrari, siano o non proprietari del fondo, e non soltanto delle zone mezzadrili, estendano la loro attività nel campo sempre più vasto delle manipolazioni e trasformazioni dei prodotti primi della terra, prolungando in altri termini il ciclo di produzione nell'ambito dell'impresa agraria, al fine di far proprio quel cosiddetto *valore aggiunto* che attualmente va nelle tasche di altri operatori economici dei settori meglio organizzati dell'industria e del commercio. Il che significa portare l'agricoltura delle zone mezzadrili, su un piano economico-tecnico di più alto livello, richiedente ovviamente mano d'opera qualificata e imprenditori che sappiano affrontare le vicende ed i rischi del mercato, con una più adeguata attrezzatura tecnica ed una più efficiente struttura organizzativa delle imprese interessate. Forme consortili o cooperative per la trasformazione, manipolazione, conservazione e vendita dei *prodotti finiti* non potranno non costituire la intelaiatura di base per quella più efficiente struttura organizzativa, senza della quale è vano attendersi la salvezza delle forme di conduzione, caratterizzate dalla scissione delle due personalità economiche dell'imprenditore e del lavoratore manuale.

Quando infine si dovesse constatare che, malgrado gli incrementi delle produzioni unitarie nelle coltivazioni e nelle industrie agrarie, resi possibili dall'impiego più razionale ed economico dei mezzi di produzione, a malgrado la massima possibile valorizzazione delle produzioni conseguite, non è consentita un'adeguata remunerazione al capitale fondiario, dopo aver corrisposto adeguati compensi al lavoro colonico, è la prova più evidente che in quel dato ambiente economico-agrario, con quella data organizzazione produttiva, non c'è posto per

due: ossia per il concedente capitalista, proprietario o non del podere, e per il mezzadro. Gli è allora giuoco forza sostituire alla conduzione mezzadrile, altra forma che potrà essere: o la piccola affittanza lavoratrice, con canone adeguato al *valore venale* del fondo e con clausole speciali circa la durata del contratto e i miglioramenti fondiari; o la piccola enfiteusi lavoratrice, quale forma foriera della piccola proprietà coltivatrice con contadini preparati all'esercizio dell'impresa autonoma; o la piccola proprietà coltivatrice, mediante cessione, a prezzo venale di mercato, della proprietà del fondo al mezzadro.

E veniamo all'ultimo aspetto: il paventato pericolo che si inariscano le fonti del capitale per l'agricoltura, a seguito di un accentuato spostamento della quota di riparto a favore del lavoro mezzadrile.

In termini di economia pura è certamente determinante, ai fini della convenienza economica degli investimenti, il rapporto tra reddito e capitale: ossia il *tasso del frutto* attribuibile al capitale investito e per l'acquisto della terra e per migliorarla. Per cui il proprietario fondiario che voglia agire da uomo economico (o chi per esso), può essere maggiormente trattenuto dal fare investimenti fondiari, quando pretenda da essi tassi di fruttuosità concorrenti con quelli di altri investimenti extra agricoli.

Ma a parte il fatto che di investimenti concorrenti, nel preciso significato economico della parola, non se ne possono a rigore prevedere fuori del settore fondiario-agrario, dato il carattere peculiare della produzione terriera, è da chiedersi:

1) se sia effettivamente un ragionamento da sostenere, quello che porta a subordinare la determinazione della quota di riparto, alla convenienza economica degli investimenti per il capitalista fondiario, espressa in termini di profitto;

2) se sia produttore sacrificare il lavoro al capitale, dal momento che la fonte del secondo trova la sua origine fundamentalmente nel primo, per cui spesso in agricoltura — più assai che in altre forme di attività economica — si opera una capitalizzazione del lavoro, senza che a quest'ultimo sia attribuita una parte del capitale prodotto.

Vi ha poi da considerare il fatto che mentre il capitalista fondiario può essere spinto a giudicare della convenienza di certi inve-

stimenti in termini di profitto, potendo egli più agevolmente destinare ad altri impieghi il capitale disponibile, non così è per il mezzadro, il cui vincolo stretto con la terra fa sì che il *lavoro sta al podere come il podere sta al lavoro*, essendo il podere essenzialmente strumento di lavoro per la famiglia, oltre che fonte di reddito; per cui egli giudica della convenienza di cui trattasi, non tanto in termini di profitto, quanto in termini di *reddito netto familiare* comprendente — come è noto — la somma delle retribuzioni per i concreti conferimenti della famiglia nel processo produttivo.

E' allora chiaro che una maggiore disponibilità finanziaria da parte dei coloni-mezzadri, conseguente ad un loro più adeguato trattamento economico in sede di riparto del reddito, può favorire la loro sostituzione ai capitalisti fondiari nella esecuzione graduale degli investimenti, di lunga o di breve durata, portanti ad un incremento di reddito netto per la famiglia lavoratrice. Basterà all'uopo creare le condizioni affinchè gli investimenti di cui trattasi siano stimolati ed attuati: una di esse è appunto un miglior trattamento economico al lavoro colonico; altra può anche essere costituita dall'obbligo, per i mezzadri, di reinvestire periodicamente in opere fondiarie una quota percentuale del loro più alto reddito netto tratto nelle annate più favorevoli; salvo, s'intende, riconoscere loro conseguenti diritti e sul maggior reddito conseguente alle nuove opere, e sul maggior valore fondiario acquisito dai fondi migliorati.

Una modifica così profonda, che porta a trasformare la figura economico-giuridica del colono-mezzadro, per cui diventa sostanzialmente un *concessionario* col diritto a partecipare al miglioramento del podere, previo indennizzo, quando il proprietario (o chi per esso) non sappia, non voglia, o non possa migliorarlo, sarà certo per incontrare resistenze da parte dei nostalgici del « tutto mio » che vedono nel diritto, ormai superato, di godere e *disporre* del fondo nel modo più assoluto, l'arma più efficace di difesa della proprietà privata. Ma perchè, ci domandiamo, questa nuova e più moderna figura economico-giuridica del colono-mezzadro, ha da essere *a priori* respinta, quando ne possa derivare un utile per la collettività, attraverso la formazione di una nuova categoria di operatori economici più evoluti socialmente, e attraverso un aumento della produzione? Forse perchè ci ricorda forme di *colonia parziaria migliorataria* che tante benemerienze ci acquistarono nel corso del medioevo?

D'altra parte, i frequentissimi casi, nelle zone mezzadrili ed altre, in cui il contratto di mezzadria pura o di colonia parziaria o di mezzadria così detta impropria, funziona in sostanza come se si trattasse di un *contratto di affitto al coltivatore* con canone variabile in natura e dipendente dai risultati economici dell'impresa, non stanno a dimostrarci una *espressa volontà* dei proprietari concedenti, anche là dove sarebbe stato desiderabile una loro più attiva partecipazione all'esercizio dell'impresa? E allora non è anche esatto affermare che la porta verso un'economia colonica con coloni parziari autentici imprenditori su terra altrui, è stata aperta proprio dai concedenti, proprietari fondiari o non? E non sarebbe ora grave errore richiuderla, promuovendo norme di legge tendenti a retrogradare una categoria di produttori agricoli, che il processo storico ha reso sempre più evoluti e più maturi per la gestione dell'impresa, e ad ostacolare quindi il tanto desiderato progresso sociale delle campagne? E non sono da accogliere, come preludio di una nuova più evoluta agricoltura, le forme che diremo di *paramezzadria* provocate dal disinteresse dei concedenti per le gestioni poderali, o determinate da un naturale processo storico evolutivo? Infine: la nuova figura economico-giuridica del *colono-mezzadro-concessionario*, non agevola forse la formazione per *selezione*, e non per *coazione*, della *proprietà diretta coltivatrice*, quale ultima meta da perseguire nelle zone appoderate, nelle quali il lavoro umano, per la sua funzione produttiva, non può essere posposto al capitale?

Certo che quanto in precedenza esposto, porta a rivoluzionare tutto l'ingranaggio sul quale si è creduto finora di poter manovrare, per evitare che la mezzadria, nelle sue forme più o meno classiche, scomparisse dal quadro dei rapporti contrattuali in agricoltura. Ma le riforme strutturali o si fanno per portare i nostri istituti a rispondere alle esigenze dei tempi, o non si fanno. E se per *realizzarle* è necessario sostituire nel dizionario della lingua viva, la voce « mezzadria » con altra che significhi « *rapporto speciale di lavoro familiare cointeressato al risultato economico dell'impresa* », si proceda per gradi e senza timori alla sostituzione, purchè sia assicurato il perseguimento del fine: quale vuole essere quello di un maggiore e più diffuso benessere sociale nelle campagne mezzadrili, conseguenza di una più alta produttività in una sfera di più elevata responsabilità degli operatori economici.

Bisogna insomma convincersi che anche la società rurale è da tempo in movimento; ed il moto è tale, per direzione ed intensità, che volerlo ostacolare per rimanere fedeli allo *statu quo*, sarebbe pura follia. Nè le forze lavoratrici parziarie dell'agricoltura, pur tanto reiette fin presso agli albori del secolo attuale, pensano di rimanere estranee alla vita politica e sindacale del Paese, dal momento che quelle operanti nei settori dell'industria e del commercio, avanzano a grandi passi verso nuove conquiste sociali.

Sicchè, onde evitare fratture fra questi tre mondi — l'agricoltura, l'industria ed il commercio — è necessario provare concretamente alle masse coloniche, che il loro lavoro non è da meno di quello dei colleghi operanti negli altri settori dell'economia; e per considerarlo tale, non vi è che porlo sullo stesso piano di tutela giuridica ed economica, pur tenendo, s'intende, nel debito conto le caratteristiche peculiari dell'attività agricola e le peculiari necessità di chi è chiamato ad esercitarla, in confronto a quelle proprie dell'attività industriale e commerciale. Caratteristiche e necessità che non debbono, tuttavia, indurre quei che hanno la responsabilità del Governo del Paese, a considerare ancora l'agricoltura e le forze che vi lavorano, rispettivamente l'opera e gli artisti minori: chè sarebbe altra follia.

ALBERTO UZIELLI e LORENZO CAVINI

Facoltà di Agraria
Università di Firenze

Avvocato in Firenze

CONSISTENZA DEL PODERE A MEZZADRIA

Il podere a mezzadria è una complessa creazione dell'uomo, un complesso organismo che deve consentire alla famiglia mezzadrile un bilancio attivo: una buona distribuzione del lavoro nell'anno, una adeguata valorizzazione delle singole attitudini individuali e soprattutto che deve mantenersi ben produttivo ed efficiente.

I connotati essenziali del contratto di mezzadria sono: il podere, la famiglia colonica, l'associazione fra il proprietario del podere e il capo della famiglia colonica, la divisione (pel passato) a metà dei prodotti e degli utili.

Il podere, espressione di piccola azienda agraria più o meno autonoma, non deve essere concepito, ci sembra, in funzione statica, ma, sotto diversi aspetti, in funzione dinamica e periodicamente evolutiva. E noi vogliamo qua analizzare sommariamente la sua « consistenza ».

Abbiamo parlato di consistenza del podere a mezzadria, consistere si legge in un noto dizionario della lingua italiana, è « essere quanto alla forma, composizione, sostanza, al fondamento reale, ai limiti... capacità di resistenza ».

Sembra proprio un invito a studiare la resistenza all'eccessivo frazionamento della proprietà, resistenza... all'abbandono, alla fuga dalla terra, che sono all'ordine del giorno di questo convegno.

A noi pare che « consistenza » abbia un significato più dinamico del termine « ampiezza », al quale troppi finiscono per attribuire un prevalente significato geometrico di superficie.

E come il dato della superficie dovrebbe essere subordinato alla produttività della azienda, analogamente il dato numerico delle « unità lavoratrici », insediato sulla unità di superficie, dovrebbe essere subordinato alla efficienza, alla « qualità » del lavoro manuale insediato; lavoro manuale specializzato e intelligente per una buona conduzione mezzadrile.

Efficienza del colono, potenziata con un adeguato ordinamento aziendale che consenta di alleggerire le prestazioni più gravose, con un razionale impiego di macchine ad esempio ed attrezzature varie, colla possibilità di fruire di strade, di acqua, di energia elettrica, e dei più svariati apporti della civiltà.

In passato fu detto autorevolmente, ed oggi si può ben ripeterlo, che il podere non è un dono della natura, ma una creazione, una costruzione operata dall'uomo con ingenti capitali e con risparmio investiti ed immedesimati col terreno naturale. E gli investimenti sono tali e tanti che spesso superano e non di poco, i valori di mercato degli stessi terreni già trasformati.

Come il podere non può essere improvvisato, e si deve tenere conto dei tempi « tecnici » necessari alla sua messa in efficienza, così anche la famiglia mezzadrile non può essere improvvisata o scelta per le sole buone condizioni fisiche e morali, ma deve prepararsi ed adeguarsi a quelle che debbono essere le sue funzioni, in relazione al podere, considerato nel suo aspetto dinamico.

La famiglia mezzadrile, come tutte le altre di ogni ceto, delle campagne e delle città, tende a divenire più piccola nel numero dei suoi componenti, ed occorre che, sulla via già iniziata, nella organizzazione dei poderi ci si adegui a tale stato di fatto, che in ogni paese marcia di pari passo col progresso del benessere sociale: famiglie più piccole in alloggi più comodi.

Questi mutamenti, questa progressiva evoluzione, sono impegnativi, sono difficili ed onerosi per la conduzione agricola, così come è oneroso e difficile adeguarsi all'aumento delle imposte, alla evoluzione dei mercati, alla evoluzione della tecnica.

Per fare progredire la nostra agricoltura già tanto attiva, per elevare il tenore di vita dei nostri ceti rurali, occorrono oggi, così come sono occorsi nei secoli passati, ingenti investimenti. Che essi siano i benvenuti da qualunque parte vengono, se aumentano produzione e benessere.

In ragione di questa affermazione ci appare non proprio, e colorito di demagogismo, l'appellativo di « signorile » attribuito da alcuni alla azienda mezzadrile.

Nella conduzione a mezzadria, si tende normalmente ad ordinamenti con produzioni complesse e numerose (delle colture legnose, delle erbacee, del bestiame); ciò tanto per ottenere una più uniforme ripartizione del lavoro nel tempo e fra i vari componenti della fa-

miglia colonica, quanto per ripartire i rischi ed adeguare le colture alla natura così varia dei terreni ed alle necessità del podere, della famiglia, della economia aziendale.

Si può considerare che le principali produzioni sulle quali si basa il bilancio aziendale siano, nella maggior parte dei casi, raggruppabili in cinque categorie: dei cereali, del bestiame, del vino, dell'olio, delle colture sarchiate: in un podere bene equilibrato, una di queste cinque produzioni non dovrebbe normalmente prevalere sulle altre riunite.

Questo contribuisce a creare poderi armonici e vitali, ben rispondenti alla conduzione familiare. Ma ci sembra che questi problemi debbano essere considerati anche da un altro punto di vista: sono proprio le zone a coltura promiscua (talora con appezzamenti per la loro natura « incolti ») e con numeroso e vario bestiame, quelle nelle quali la conduzione, ed il caratteristico lavoro mezzadrile, si sono affermati ed hanno trovato il loro ambiente di razionale espansione, il loro più stabile assetto.

Le zone invece con una « vocazione » per la monocultura (più o meno industrializzata), per la selvicoltura, per la pastorizia; le zone nelle quali è in corso una trasformazione fondiaria, non sembrano ambienti nei quali convenga la conduzione mezzadrile.

Come oggi ha il suo meridiano la piccola proprietà coltivatrice, quasi fosse il rimedio a qualsiasi malanno economico, sociale, politico, così un tempo si è cercato, con eccessiva euforia, di estendere la conduzione mezzadrile oltre la propria area di convenienza.

Sembra invece inopportuno portare tanto la mezzadria che la piccola proprietà coltivatrice, fuori di ambienti confacenti o portarveli prima che il nuovo ambiente sia stato adeguatamente preparato; sembra inopportuno perchè l'esperienza ha dimostrato che col promuovere e col favorire queste esondazioni, i bilanci familiari, colonici, aziendali, come i bilanci del concedente e dello Stato, che ha inteso intervenire, vengono spesso a ritrarne disagi economici e sociali, con ripercussioni dannose su tutto il ciclo economico.

L'argomento meriterebbe ben maggiore spazio e maggiore competenza della nostra. Ma è certo che allorchè diminuiscono i prezzi dei prodotti, o meglio i margini di utile, si acuiscono questi disagi e si aggravano le crisi che colpiscono anche gli organismi più sani.

La realtà è che nei poderi produttivi ed efficienti, costituiti razionalmente nel loro ambiente, i bilanci di migliaia di famiglie mez-

zadrili sono relativamente buoni (migliori non solo di quelli dei coloni del meridione, ma di molti bilanci colonici della valle Padana).

Con forme consortili o cooperative si potrà forse in futuro ottenere un analogo o migliore tenore di vita per migliaia di famiglie di coltivatori diretti o affittuari, ma ciò ha ancora da essere realizzato e mostrato.

Abbiamo letto del « crepuscolo della mezzadria » in uno scritto di Mario Bandini, che denuncia il pessimismo che ha informato il chiaro autore nelle sue deduzioni e conclusioni. Forse un tale pessimismo, per essere più nel vero, avrebbe dovuto far parlare del crepuscolo della agricoltura attiva nelle zone collinari dalle terre difficili.

Gli agricoltori, i mezzadri, i coltivatori diretti, gli assegnatari, divengono più attivi, più audaci, più amanti del rischio, delle modernità, dei larghi investimenti, allorchè lavorano nella valle Padana o nei pochi terreni pianeggianti del nostro litorale. Nel Chianti o sulle pendici dell'Amiata è più difficile impiantare conduzioni attive e ad un tempo intensamente meccanizzate!

Purtroppo la crisi (non ci piace parlare di crepuscolo) della agricoltura delle zone collinari meno generose, la crisi di una parte della agricoltura mezzadrile (acuita da geli, sovrapproduzioni, ma soprattutto da postumi bellici) determina lo scoraggiamento, il desiderio di evasione, di prestatori di opera, di datori di lavoro, di tecnici e dei capitali stessi, tutti duramente colpiti dalla scarsità del reddito fra loro repartibile.

Molti che hanno la terra la vendono per darsi ad altra attività più remunerativa. Altri che non l'hanno la vorrebbero magari per venderla: il movente è il medesimo.

Bisognerebbe non favorire questo allontanamento di uomini e di capitali dalla terra.

Bisognerebbe favorire, ci sembra, la diffusione della piccola proprietà coltivatrice negli ambienti che meglio le convengono, con famiglie che abbiano quella « vocazione » e non vi siano forzate.

Ma cerchiamo anche di conservare la sua consistenza alla parte sana della nostra mezzadria: si fa più presto a distruggere che non a creare l'incerto.

Nelle zone a mezzadria della Toscana, dell'Umbria, delle Marche, l'appoderamento, la trasformazione fondiaria, da secoli non hanno avuto sosta e l'ambiente è davvero difficile.

I nostri legislatori, di norma, mostrano di non conoscere gli oneri della bonifica e le necessità di capitali di esercizio, sia delle aziende private che degli enti di riforma: infatti si emanano tante e tante leggi troppo ambiziose per gli scarsi stanziamenti dei quali si può disporre.

Con leggi sagge e ben concepite lo Stato prevede aiuti e contributi per promuovere e rendere più convenienti gli investimenti nella terra; ma di norma i contributi vengono erogati a pochissimi fra i tanti che lo meriterebbero, per assoluta insufficienza di stanziamenti.

Gli agricoltori investono in misura troppo superiore a quella prevista dai legislatori; ciò in ogni settore e per leggi che riguardano bonifica integrale, montagna, selvicoltura, massima occupazione, credito, prestiti, ecc. Tanta attività, tanti investimenti (ignorati da chi non conosce come sono coltivati i campi) hanno dato consistenza alla molteplice agricoltura nelle zone mezzadrili.

Chi investe il proprio capitale nella terra, non addiviene a calcoli come li farebbe un istituto di credito; chi costituisce un potere per concederlo a mezzadria, cerca di dargli una efficienza tale che la famiglia colonica da insediarvi possa viverci bene, con quanto del reddito le compete per contratto, altrimenti il reddito del concedente viene decurtato dal prevedibile debito colonico.

Il concedente (senza esservi obbligato da leggi concepite per la salvaguardia della integrità aziendale) ha la convenienza a provvedervi egli stesso, poichè riconosce nel potere la minima unità colturale che gli si addice.

Le normali divisioni occasionate da successione o da altri motivi, tanto nella famiglia del proprietario che in quella del mezzadro, non determinano, di norma, frazionamenti, ed il potere sopravvive integro a divisioni, dissidi, successioni.

Il bestiame, le macchine, i prodotti possono essere contesi e suddivisi: il potere resta, se non si vuole esso diventi un onere, si dovrà provvedere a mantenerne la efficienza, o venderlo.

La filossera, gli olivi colpiti dal gelo, le difficoltà di smercio del vino o del latte, l'afta o la brucellosi, sono colpi duri per il potere: non parliamo di guerra, di terremoti, di riforma fondiaria.

Il concedente, con oneri più o meno grandi, è finora quasi sempre riuscito a mantenere o rimettere in efficienza i suoi poderi. Oggi purtroppo la diffusa crisi agricola si fa sentire più duramente: in

montagna e nelle zone più povere è difficile far quadrare i bilanci, financo nelle aziende mezzadrili: parecchi poderi chiudono i battenti.

A far abbandonare questi poderi non sono solo i bilanci economici, vi è anche il confronto che fa il colono, fra il tenore di vita proprio e quello che gli viene offerto in altro ambiente o con altra attività.

All'inadeguato reddito si accompagnano difficoltà di vita — carenza di produttività del podere — carenza di servizi pubblici.

Il progresso è più lento proprio dove la necessità di progresso si fa più sentire.

Nelle zone più ricche si può ovviare al diminuito apporto di lavoro, dovuto all'impicciolimento delle famiglie, potenziandole con macchine ed attrezzature, con strade, acquedotti, fabbricati, impianti razionali; con piantagioni e sistemazioni che consentano la meccanizzazione e la introduzione di sistemi suggeriti dalla migliore tecnica.

Ovunque un elevato apporto alla riduzione dei costi di produzione è dato dal miglioramento delle razze e dei tipi di piante e di bestiame dei quali si può disporre, insieme a migliori concimi, a migliore tecnica colturale.

Ma nelle zone più povere, prive di acqua, lontane dai mercati, genetica e tecnica colturale non bastano: in alcuni ambienti, per diminuire i costi, il « ridimensionamento » dovrà fare adottare ordinamenti meno attivi; così si eviterà parte del lavoro umano (lavoro mal retribuito) facendo, ad esempio, pascolare razionalmente il foraggio al bestiame, adottando una coltura più estensiva, con prati poliennali, fruendo di produzioni di piante legnose che non richiedano nè vanga nè zappa; magari aumentando le superfici; studiando tutto per risparmiare lavoro e diminuire i costi di esercizio.

È specialmente non ispirarsi a progettazioni o piani studiati fuori dal contatto immediato dei problemi da risolvere, astraendo dalla conoscenza dell'ambiente e degli uomini per i quali i problemi dovrebbero essere risolti.

Sotto alcuni aspetti con la mezzadria si ha quasi una integrazione di tutela della efficienza del podere; da una parte per il notevole interesse del concedente per la salvaguardia del fondo, del capitale: dall'altra per il notevole interesse del mezzadro per la conduzione, per lo sfruttamento; questa doppia tutela evita in gran parte gli inconvenienti dell'affitto, o di un eventuale disinteresse per l'attività di conduzione.

In una interessante indagine sull'ampiezza del podere in Toscana, il Visocchi scrive che la particolare organizzazione delle aziende agrarie in fattorie rappresenta un caratteristico esempio di armonica ed equilibrata coesistenza, sullo stesso terreno, della piccola e della grande azienda, che in Toscana, nonostante sia molto estesa la media e grande proprietà fondiaria (siamo nel 1948), l'organizzazione dell'agricoltura è ancora basata sulla produzione della azienda agraria a tipo familiare.

Ed il Tofani, trattando della mezzadria, nel Rapporto alla Assemblea Costituente, scrive che quando si abbia la tipica organizzazione della fattoria, con il suo accentramento dei servizi generali, delle macchine, delle industrie trasformatrici di cantina e di oleificio, con il suo personale dirigente ed amministrativo specializzato, con l'accurata manutenzione delle case coloniche, delle piantagioni, dei terreni, vediamo che tutta l'azienda assume un aspetto di razionalità e di ordine.

Fortunatamente, per non fare troppo arrossire quanti operano per eliminare la fattoria, qualche pecca il Tofani la trova: « Considerato nel suo funzionamento continuo, anche la gestione di questi vasti complessi aziendali manifesta sovente attriti e fenomeni di inerzia che male si adattano con la larghezza dei mezzi impiegati ».

In sostanza i proprietari incontrano sovente spese eccessive, si dice, per ottenere questi risultati riconosciuti di norma, egregi. Le differenze fra fattoria e fattoria sono grandi, perchè si tratta di umana attività non pianificata, assunta dai singoli, e la categoria dei proprietari fondiari come tutte le altre, è composta, riferendosi solo alla funzione di conduttori di aziende, di buoni e di meno buoni ed anche di scadenti.

In piccolo l'appunto è analogo a quello che si fa agli enti, alle aziende, alle organizzazioni della « Riforma » per le spese, di ordine ben superiore, che incontrano.

La fattoria è sovente il centro propulsore, sono ancora parole del Tofani, per le iniziative non solo di carattere economico, ma anche sociale che da essa partono, si presentano come organismi talmente importanti per tutta la economia di vaste zone, da ritenerli insostituibili, anche se il loro costo può essere sovente elevato. D'altra parte si tratta di una concreta realtà che è in atto ormai da secoli e che non sarebbe neppure pensabile di poter distruggere di colpo.

Ed anche l'Albertario in un suo scritto del 1938 sulla « Fattoria », scrive che con essa la piccola economia poderale aggiunge ai suoi, specifici, i vantaggi propri della grande azienda.

Anche se solo meno di un quinto dei poderi condotti a mezzadria nella Italia centrale, sono raggruppati in fattorie, siamo convinti che le fattorie esercitano una loro importante influenza su una estensione ben superiore a questo quinto di propria diretta spettanza.

La attività della fattoria si esercita in molteplici campi sui poderi dipendenti, così come è stato precedentemente accennato; ad esempio nel vasto settore tecnico-economico, amministrativo e contabile (e non nei soli rapporti fra proprietario e colono, ma anche con terzi e con lo Stato e i vari enti), attività nel settore assistenziale e sociale, per gli acquisti e per le vendite, per ottemperare alle molteplici esigenze burocratiche, e funzionano anche da Istituti di Credito (al 2 e 3%) senza intralci ed oneri di ipoteche o cambiali.

Alcune fattorie riescono anche ad eliminare, magari temporaneamente, eventuali squilibri fra efficienza lavorativa ed entità poderale, dando o togliendo ad un podere qualche appezzamento, oppure assorbendo mano d'opera colonica esuberante, da impiegare in lavori di propria competenza: o tenendo, magari temporaneamente, in gestione diretta, terreni sui quali occorre compiere trasformazioni fondiarie, oppure da condurre altrimenti o per sperimentazioni di varia natura.

Ispettorati agrari, Istituti ed Osservatori scientifici ed economici, apprezzano, è ben noto, la collaborazione di tante fattorie: ed anche i forestali annoverano le fattorie fra i migliori conduttori di boschi o di rimboschimenti, ben inteso nel campo della conduzione privata.

Le fattorie più progredite sono molto spesso prese ad esempio nella loro attività, e seguite nelle loro direttive, da tante mezzadrie isolate, o piccole proprietà, che vengono talora con esse quasi a vivere in simbiosi. In zone uniformemente feraci, ed a coltura più o meno industrializzata, le funzioni di compravendita dei prodotti, di pilotaggio tecnico, possono essere assunte da cooperative specializzate, come quelle lattiero-casearie del nord o delle plaghe eminentemente frutticole.

Ma nella agricoltura attiva e promiscua delle nostre difficili colline, tanto varia da tutti i punti di vista, occorrono, sullo stesso luogo, svariate attrezzature e impianti per vino — olio — latte — frutta

— ortaggi — bietole — cereali — stazioni di monta, ecc., per accennare solo a quello che si vorrebbe vendere e selezionare.

Ma in primo luogo non dimentichiamo che sono i progettisti e i dirigenti di questa nostra difficile e progredita agricoltura collinare, che debbono essere preparati e selezionati.

I poderi, isolati come sono, hanno bisogno oltre che di nuove case e di strade anche di continua assistenza e di coordinamento.

Per il coordinamento ed il potenziamento delle mezzadrie furono costituite le fattorie; oggi si stanno sperimentando interessanti iniziative come quelle di Quargnento; si stanno organizzando cooperative ed altri organismi chiamati a coordinare la attività di azienda di coltivatori diretti, affittuari, assegnatari, affinché questa terra dia più generoso reddito, a compenso del lavoro e dei capitali investiti.

Siamo ben consci dell'importanza ed anche delle difficoltà che incontrano queste varie forme di conduzione, ma noi non abbiamo neppure voluto accennarne, limitandoci al solo settore assegnatoci della consistenza del podere mezzadrile, senza riguardo a questioni contrattuali o sindacali.

Concludendo riteniamo di dover fissare che la mezzadria, considerata in principio nei suoi elementi essenziali, e che hanno trovato una definizione conforme alla sua struttura anche nella vigente legislazione, resta ancora come una forma valida di economia rurale, a preferenza di altre, nell'ambiente che le è proprio e che è divenuto tale attraverso un tempo ormai secolare.

Quindi la mezzadria, considerata nel suo dinamismo, che ha la radice nei secoli e che si protende verso il futuro, come forma atta ad operare nel mondo della agricoltura, certamente può adeguarsi alle nuove esigenze e ciò, per un verso, come strumento valido per una maggior produzione e, per l'altro, come forma di conduzione aziendale caratterizzata da un vincolo sociale e atta a ben distribuire il reddito agli operatori economici partecipi di tale associazione.

Affinchè la mezzadria possa seguitare ad operare negli ambienti ove è impiantata o radicarsi in nuovi e ciò come forma di conduzione attiva, lo Stato deve intervenire; ma non in funzione sostitutiva, bensì per mantenere o predisporre l'*habitat* che le è naturale, in ragione delle moderne esigenze, introducendo, dove non è, o migliorando o adeguando alle nuove esigenze, quel complesso di opere e di servizi che rendono umanamente possibile vivere ed operare in

normali condizioni ambientali, condizioni che non sono là ove manca la strada, la scuola, la chiesa, il medico, la luce, l'acqua, ecc.

Se si sarà ritenuto che nonostante l'intervento pubblico, inteso nel senso sopra indicato, non si potrà mantenere, restituire a normalità o creare un ambiente propizio alla mezzadria, considerata nel suo aspetto umano e dinamico, allora tale intervento non troverà giustificazione, mentre la troverebbero gli esodi, episodici prima di massa poi, degli operatori economici partecipi delle aziende mezzadrili.

Tali esodi andranno considerati non tanto e non solo in funzione di terre abbandonate, e per le quali altre forme di destinazione e conduzione potranno essere prospettate ed attuate, ma in relazione ai disagi immancabili e spesso notevolissimi di natura morale, oltre che economica, e che avranno le ripercussioni più vaste e più profonde nel campo politico, ancor prima che in quello economico.

In questa luce e in questi limiti pensiamo che debbano essere ulteriormente studiati gli aspetti strutturali e finalistici della mezzadria e le possibilità di pubblico intervento che formano oggetto di questo convegno.

*CONTRIBUTO ALLO STUDIO DEL RAPPORTO
PODERE-FAMIGLIA NELLE AZIENDE A
MEZZADRIA DELL'ITALIA CENTRALE*

PREMESSA.

L'espressione « rapporto podere-famiglia » si concreta — ai fini della presente indagine-sondaggio — nel suo significato ultimo di « densità di lavoro umano per Ha. di superficie coltivata » nei poderi condotti a mezzadria.

Infatti, mentre lo « ettaro-coltivato » è l'unità di misura dell'entità territoriale (superficie) sede naturale dell'unità economica « azienda » (podere), la quantità di « lavoro umano », valutata in unità lavoratrice uomo, è l'espressione concreta, quindi commensurabile, dell'unità economica « famiglia mezzadrile ».

Consci della estrema variabilità del rapporto in parola, lungi dalla pretesa di valutarne il reale grado (in senso rigorosamente statistico e quindi scientifico) e pertanto di determinarne valori medi tecnicamente attendibili e quindi estensibili ad intere zone omogenee, si ritiene doveroso precisare immediatamente lo scopo ben delimitato che questa memoria vuol raggiungere, e cioè:

— individuare — nel loro profilo d'insieme e quindi non propriamente nella loro intensità e frequenza, bensì nella loro reale natura e possibilità di manifestarsi, singolarmente o fra loro in concomitanza — le molteplici componenti del complesso fenomeno in esame;

— fornire, così, a tutti coloro che dei problemi dell'agricoltura s'interessano, una base di largo orientamento per lo studio ordinato e sistematico di questo relevantissimo fenomeno nei suoi aspetti più attuali: tecnico-economico, sociale, giuridico.

È pertanto — come del resto avremo occasione di ripetere — i valori numerici che sono descritti e commentati nel corso della presente memoria medesima, debbono essere considerati, non nella loro espressione immediata, quindi assoluta, bensì nei più ristretti

limiti sopra accennati — in quanto *relativi ad una modesta parte di una più grande realtà, della quale ultima non può considerarsi « campione »* (nel senso statistico di « miniatura dell'universo »).

I. — METODO E LIMITI DELL'INDAGINE.

Pur non ignorando gli insegnamenti della moderna metodologia statistica, mediante i quali è possibile non solo analizzare, col metodo del campione stratificato, ma anche e soprattutto stimare, o meglio determinare — con attendibile approssimazione, in quanto valutabile il relativo grado, mediante l'ausilio di opportuni procedimenti matematici, — i più espressivi valori segnaletici relativi alle varie componenti di fenomeni anche complessi come quelli in esame, e volendo però restare aderenti alla premessa, si è ravvisata la opportunità di procedere molto più semplicemente ad un « sondaggio » con il metodo del quale di seguito si descriveranno le varie fasi.

Metodo semplice, elementare potremmo dire, ma adeguato — almeno si ritiene — allo scopo che si vuol raggiungere ed al materiale d'indagine a disposizione: *le dichiarazioni aziendali ai fini dell'applicazione dei contributi agricoli unificati.*

E pertanto:

1) con criterio discrezionale sono state scelte quattro zone le cui caratteristiche generali fossero tali da potersi considerare rappresentative (in senso lato e quindi non in quello più preciso di unità campionarie) — rispettivamente — della pianura, della collina e della montagna della vasta zona mezzadrile dell'Italia Centrale. E più precisamente, due di pianura (Prov. di Livorno, con i comuni di Cecina, Castagneto Carducci, San Vincenzo; Prov. di Ravenna con i comuni di Lugo e Bagnacavallo), una di collina (Prov. di Perugia, con i comuni di Bastia, Bettona, Bevagna, Cannara, Castel Ritaldi, Castiglione del Lago, Città della Pieve, Collazzone, Corciano, Deruta, Fratta Todina, Giano dell'Umbria, Gualdo Gattaneo, Magione, Marsciano, Monte Castello Vibio, Monte Falco, Monte S. M. Tiberina, Panicale, Passignano, Perugia, Piegaro, Todì, Torgiano, Tuoro sul Trasimeno); una di montagna (Prov. di Pistoia, con i comuni di Abetone, Cutigliano, Marliana, Piteglio, Sambuca, San Marcello).

Nel prospetto che segue sono riepilogati gli elementi generali relativi ai gruppi di comuni delle quattro zone in esame.

PROSPETTO A

N. ord.	COMUNI DELLA PROVINCIA	ZONE	SUPERFICIE DELLE AZIENDE CONDOTTE A MEZZADRIA						N. DELLE UNITÀ Poder, a mezzadria	
			Dell'intera zona			Delle aziende esaminate			In com- plesso N.	Esami- nate %
			Agraria e Forest. Ha.	Coltivata		Coltivata				
				Ha.	%	Ha.	% c. 7 × 100: col. 5			
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	
1	Livorno	P	8.744	7.870	90 —	1.044	13,2	776	12,8	
2	Ravenna	P	10.838	10.025	92,50	759	7,5	1.369	7,3	
3	Perugia	C	152.945	125.415	82,00	927	0,7	13.176	0,7	
4	Pistoia.	M	2.812	787	28,00	357	45,3	240	41,6	

2. — Considerata la estrema laboriosità — ed a volte impossibilità — di procedere alla valutazione analitica dei singoli elementi di ciascuna unità podereale, e tenuto altresì conto che:

a) una eventuale stratificazione preliminare si sarebbe potuta effettuare *unicamente* in rapporto all'impiezzo dei vari poderi;

b) normalmente — è ormai noto (1) — la densità di lavoro umano mezzadrile per ettaro di superficie coltivata è inversamente proporzionale all'ampiezza del podere;

c) tale proporzionalità inversa è però pressochè costante — salvo eccezioni — ove si considerino poderi che come ordinamento produttivo (colturale e zootecnico), disponibilità e impiego di mezzi di produzione, capacità produttiva del terreno ecc. presentino caratteri di una certa uniformità;

d) tale proporzionalità — ancora — debesi intendere solo riguardo alla « necessità » e non alla « disponibilità » (che può essere reale o solo apparente) di lavoro umano nei singoli poderi, per un complesso di fenomeni di natura economico-sociale, fra i quali si possono citare:

— unità lavoratrici conviventi nel nucleo familiare mezzadrile ma occupate in attività diverse da quella contrattuale del « capoccia »;

(1) Cfr., fra l'altro, ALDO TORSI, *Indagine sulla disponibilità e sul fabbisogno di lavoro umano nei poderi coltivati a mezzadria in Toscana* - « Atti della Commissione Parlamentare d'inchiesta sulla disoccupazione » Vol. 1, Tomo 2 - Camera dei Deputati - Roma 1953.

— dinamica della proprietà e del possesso (frazionamenti per successione, compra-vendita o affitto);

— ancoramento — radicale o parziale — ai vecchi e superati ordinamenti aziendali;

— sviluppo notevole, ma non uniforme rispetto al territorio, della meccanizzazione e degli altri mezzi di produzione;

— insufficiente disponibilità di mezzi finanziari da parte degli imprenditori agricoli;

— blocco delle disdette coloniche;

— scissione delle famiglie mezzadrili in seno alle quali si è notevolmente affievolito il vincolo di subordinazione verso il « capoccia », per cui le ramificazioni familiari tendono a rendersi indipendenti dal ceppo originario;

— tendenza all'urbanesimo, conseguenziale alla speranza di più facili ed elevati redditi e spesso all'innegabile disagio della residenza, specie nelle zone montane.

Tale complesso di fenomeni ha decisamente e profondamente contribuito — spesso con azione concomitante ma con effetti opposti — ad alterare sensibilmente il necessario equilibrio « podere-famiglia » — e si ritiene pertanto giustificata la affermata opportunità di limitare — almeno in questa occasione — l'indagine ad un semplice sondaggio su quattro gruppi — ognuno di cento unità — di poderi appartenenti, rispettivamente, alle quattro suddette zone.

3. — Esclusa la possibilità di stratificazione per elementi tipici, per le ragioni di cui al precedente punto due, in ciascuna zona le 100 unità poderali sono state identificate a seguito di scelta « a caso » mediante estrazione di una scheda ogni ennesima dello schedario delle famiglie coloniche (schedari in dotazione degli Uffici Provinciali dei Contributi Agricoli Unificati).

4. — Di ciascuna unità poderale scelta come sopra si è detto, sono stati rilevati gli elementi e dati (2) cui di seguito:

— superficie complessiva (agraria e forestale);

(2) Desunti dalle dichiarazioni aziendali di parte, eventualmente aggiornate a seguito d'accertamento d'ufficio, agli atti degli Uffici Provinciali Contributi Agricoli Unificati.

- superficie coltivata;
- superficie coperta dalle singole qualità di coltura praticate;
- specie e numero dei capi di bestiame;
- composizione della famiglia colonica: numero delle unità lavoratrici distinte per sesso e classi di età.

5. — Tenuto conto del fatto che la superficie forestale e quella incolta produttiva (pascoli compresi) e quella improduttiva, annessa ai singoli poderi rappresentano spesso — specie in collina e montagna — percentuali molto elevate, e considerato, altresì, che per consuetudine locale il mezzadro ha il solo godimento del sottobosco e del parziale uso del pascolo, nella valutazione dei singoli rapporti si è ravvisata la opportunità di considerare unicamente la superficie effettivamente destinata a coltura agraria.

6. — Di ciascuna famiglia, oggetto di studio, si è valutata la capacità lavorativa (disponibilità presunta di lavoro umano) espressa in unità uomo (coefficienti Serpieri).

7. — In considerazione di quanto sopra ed al fine di agevolare il più possibile la interpretazione degli indici esposti nelle Tavole numeriche che seguono si è ravvisata l'opportunità di procedere alla stratificazione dei poderi esaminati per classi di ampiezza, e più precisamente:

- I classe: poderi fino a 2 Ha.
- II classe: poderi oltre 2 Ha. e fino a 5 Ha.
- III classe: poderi oltre 5 Ha. e fino a 10 Ha.
- IV classe: poderi oltre 10 Ha. e fino a 15 Ha.
- V classe: poderi oltre 15 Ha. e fino a 20 Ha.
- VI classe: poderi oltre 20 Ha.

e successivamente, nell'ambito di ciascuna classe di ampiezza, i singoli poderi sono stati raggruppati per classi di forza uomo per ettaro di superficie coltivata, secondo il seguente codice:

- I classe: fino a 0,30 unità uomo/Ha.
- II classe: da 0,31 a 0,50 unità uomo/Ha.
- III classe: da 0,51 a 0,70 unità uomo/Ha.
- IV classe: da 0,71 a 1 — unità uomo/Ha.
- V classe: oltre 1 — unità uomo/Ha.

8. — E' inoltre necessario tener presente — ove non si vogliano, giova ripetere, ampliare i limiti di attendibilità dei risultati della presente indagine — quanto segue:

a) le zone indicate come « pianura » e « montagna » sono rappresentate da gruppi di comuni — rispettivamente — delle provincie di Livorno, Ravenna e Pistoia, mentre della Provincia di Perugia sono stati considerati tutti i comuni della « zona collinare »;

b) nessuna rilevazione, od accertamento diretto « in loco », è stata effettuata per cui — di massima — le varie considerazioni che costituiscono parte notevole della presente indagine debbono ritenersi — in quanto effettivamente lo possano — lecite illazioni confortate dalle risultanze numeriche, in modo particolare per quanto riguarda l'eventuale impiego di macchine, (dato quest'ultimo — non previsto nella dichiarazione aziendale di parte);

c) confortevole la constatazione che stratificando — a puro titolo indicativo — il complesso dei poderi delle singole zone (dato rilevato presso gli Uffici Provinciali Contributi Agricoli Unificati) per classi di ampiezza mediante le rispettive percentuali di incidenza rilevate nel corso dell'indagine (Col. 2 delle Tav. 1-2-3-4) si ottengono valori (superficie coltivata a mezzadria nei singoli raggruppamenti di comuni) che di poco si scostano dalla realtà (superficie effettivamente coltivata a mezzadria secondo le risultanze degli Uffici Provinciali Contributi Agricoli Unificati), come facilmente si può rilevare dal prospetto *B* che segue;

d) le unità poderali oggetto di analisi in ciascuna delle zone (raggruppamenti di comuni) *suddette* — pur essendo state scelte « a caso » — non possono rigorosamente considerarsi, « unità campionarie » in quanto, fra l'altro, individuate costantemente in numero di 100 indipendentemente, quindi, dall'ampiezza della zona. Per cui, mentre è evidente la necessità di limitare la elaborazione dei dati a disposizione a semplici ed elementari operazioni aritmetiche, è opportuno rilevare che i valori segnaletici che ne derivano debbono ritenersi — almeno da un punto di vista rigorosamente scientifico — allo « stato grezzo ».

E quanto sopra però non rende, infine, illecita la presunzione che le risultanze di questa indagine medesima possano considerarsi sufficientemente aderenti alla realtà — almeno nell'ambito ristretto dei raggruppamenti di comuni cui si riferiscono — e quindi raggiunto lo scopo di cui alla premessa.

PROSPETTO B

N. ord.	COMUNI DELLA PROVINCIA	ZONA	SUPERFICIE COLTIVATA			
			Effettiva Ha.	Desunta dalla indagine	Differenza	
					Assoluta Ha.	%
	2	3	4	5	6	7
1	Livorno	P.	7.870	8.148	278	3,5
2	Ravenna	P.	10.025	10.353	328	3,3
3	Perugia	C.	125.415	122.143	3.600	2,9
4	Pistoia	M.	787	830	43	5,4

II. — LE RISULTANZE DELL'INDAGINE.

A) ZONA DI PIANURA (COMUNI DELLA PROV. DI LIVORNO).

1. — *La maglia d'appoderamento.*

La pressochè uniforme distribuzione dei poderi nelle varie classi d'ampiezza considerate e la diversità degli ordinamenti colturali praticati rendono lecitamente inclini a pensare che la maglia d'appoderamento della zona possa — almeno nel suo insieme — considerarsi razionale.

Si è infatti potuto rilevare che, mentre fra le piccolissime aziende sono in netta prevalenza quelle che praticano colture ortive che richiedono largo impiego di lavoro umano, nelle medie è notevole la densità delle coltivazioni legnose in coltura promiscua ed anche specializzata, e frequenti le colture ortive in pieno campo, mentre nelle grandi, invece, predominano le colture cerealicole in genere con adeguato e razionale impiego di macchine (circostanza quest'ultima non rilevata direttamente, bensì appresa da fonte attendibile).

Ciò però non esime dal considerare che tale fisionomia dipenda anche — e fra l'altro nei casi limite — da fattori d'ordine « naturale » quali per esempio la capacità produttiva del terreno (nel senso più ampio dell'espressione) in quanto limita — la possibilità di scelta delle coltivazioni — e d'ordine economico-sociale fra i quali — fondamentalmente — la dinamica della proprietà che spesso può provocare irrazionali ampiezze poderali.

2. — *Disponibilità di unità lavoratrici uomo.*

L'esame immediato dei valori segnaletici di cui alla col. 8 della tavola 1, dai quali è evidente l'inversa proporzionalità rispetto all'ampiezza dei poderi cui si riferiscono, rende lecito ritenere che — almeno nell'insieme — la « disponibilità » sia pressochè adeguata alla effettiva « necessità » di lavoro umano della Zona considerata.

Tenuto conto però, che i valori segnaletici risultanti dalle indagini statistiche in genere — e dalla presente in particolare — non possono essere considerati solo nel loro significato immediato, bensì debbono essere adeguatamente interpretati, si ravvisa la opportunità di una rassegna — se pure rapida — delle componenti del complesso fenomeno « rapporto podere-famiglia lavoratrice », almeno per quei casi nei quali si sono rilevati gli indici estremi (min. e max.).

Primi piani d'ampiezza, (Poderi fino a 2 Ha.): la bassa percentuale d'incidenza dei poderi di questa classe (6%), almeno da un punto di vista immediato, fa sorgere il dubbio della scarsa attendibilità degli indici relativi alla densità di lavoro umano per ettaro di superficie coltivata.

A dirimere — almeno in parte — e quindi meglio, ad attenuare tale dubbio concorre però il fatto che i valori — rispettivamente — minimo e massimo si registrano in due poderi i cui terreni hanno non solo identica ampiezza (Ha. 0.80) ma anche identica destinazione a coltura: orto.

La notevole differenza della densità di lavoro umano (presente) per Ha. di superficie rilevata nelle due aziende in discorso, 0.62 unità uomo l'una, 3.00 l'altra, rendono infatti lecite le seguenti illazioni:

— entrambe le famiglie coltivatrici sono inadeguate alle effettive esigenze dei rispettivi poderi; però, mentre per la prima la inadeguatezza è da ritenersi pressochè certa, in quanto in tutti indistintamente gli altri poderi della stessa classe d'ampiezza e di coltivazioni più modeste, in rapporto all'impiego di lavoro umano, si hanno coefficienti più elevati (minimo 0.70), per l'altra — invece — non si può lecitamente, altro pensare che l'esuberanza di mano d'opera presente sia solo apparente, e cioè che qualche unità componente il nucleo familiare dedichi la propria opera ad altre attività.

Ed inoltre giova tener presente che su tre poderi — ad ordinamento produttivo simile — sul complesso di sei (pari al 50% del-

l'universo della classe) la densità di lavoro umano per Ha. coltivato oscilla da un minimo di 0.90 ad un massimo di 1.10.

Seconda classe d'ampiezza (Poderi oltre 2 e fino a 5 Ha.):

— sensibile aumento della percentuale di incidenza rispetto alla classe precedente ma pur sempre, in valore assoluto piuttosto modesta.

Notevole ancora la distanza dei valori estremi (min. 0.27 max. 1.73) seppure confortevole la concentrazione delle frequenze (56.20%) nei limiti compresi tra 0.51 e 0.90 unità uomo per Ha.

Per quanto — almeno in parte — il divario di cui sopra può essere giustificato dal fatto che mentre nell'azienda per la quale si è rilevato il massimo indice (1.73), Ha. 0.50 sono destinati a vigneto (su Ha. 2.10 complessivi), l'altra è invece un'azienda di tre Ha. coltivati di cui 2.50 seminativo vitato, non si può escludere che i coefficienti stessi possano essere influenzati dalle medesime circostanze di cui alle precedenti illazioni.

Terza classe d'ampiezza (Poderi oltre 5 e fino a 10 Ha.):

— notevole accorciamento, rispetto alle classi precedenti, della distanza dei coefficienti minimo e massimo (0.25 - 1.00). Distanza ancora notevole — almeno se considerata fine a se stessa — ma logica ove si osservi che mentre il minimo si riferisce a terreno seminativo nudo, il massimo invece è relativo ad un seminativo vitato-olivato. Inoltre è da osservare, e ciò è fondamentale, che in questo e nelle successive classi d'ampiezza in particolare si possono, più frequentemente che nelle altre, trovare poderi appartenenti ad unità economiche di secondo grado (fattorie), per cui è lecito ritenere che laddove a parità di condizioni due poderi presentino coefficienti estremi non si possa escludere che il coefficiente minimo sia conseguenziale all'impiego razionale di macchine.

Infine è comunque degno di rilievo il fatto che la frequenza notevole 58% (circa) dei coefficienti si concentra sulla limitata zona i cui limiti minimo e massimo sono, rispettivamente, 0.41 - 0.60 unità uomo per Ha.

Quarta classe, quinta classe e sesta classe d'ampiezza (Poderi oltre 10 Ha.):

— la rilevante percentuale d'incidenza dei poderi oltre 10 Ha. e la pressochè costante uniformità degli ordinamenti colturali dei

medesimi, consente di analizzare i risultati della indagine nel loro insieme anzichè separatamente per ciascuna classe d'ampiezza.

Se pure le punte estreme dei valori segnaletici risultano ancora sensibilmente distanti (minimo 0.17 max. 0.72), si registra, nell'insieme, una discreta uniformità le cui oscillazioni, in gran parte sono certamente da attribuire alla variabile struttura economica dell'azienda in rapporto alla variabilità delle condizioni peculiari di ambiente e finanziarie del concedente, dalle quali dipende l'intensità dell'uso di macchine. E questa ultima considerazione conforta nel ritenere che l'eventuale impiego di macchine sia più frequente ed intenso nei poderi appartenenti ad unità economiche di secondo grado (fattorie) anzichè in quelli appartenenti ad affittuari, conduttori o piccoli proprietari.

Per cui è lecito ed agevole concludere che mediamente — nei poderi d'oltre 10 Ha. di superficie coltivata la densità di lavoro umano per Ha. oscilla fra un minimo di 0.30 e un massimo di 0.60 unità-uomo, e che tali oscillazioni — presumibilmente e in linea di massima — possono dipendere:

- 1) dalla densità delle coltivazioni erbacee e dalla densità di quelle legnose, simultaneamente all'ampiezza del podere;
- 2) dall'intensità e frequenza dell'uso di macchine;
- 3) dalla densità del bestiame per Ha. di superficie poderale;
- 4) dalla struttura demografica e dalla attitudine al lavoro della famiglia lavoratrice.

Mentre i limiti estremi delle oscillazioni medesime si ritiene possano essere attribuiti allo squilibrio fra disponibilità e necessità di lavoro umano, concretantesi in « deficienza effettiva » laddove si registrano indici unitari notevolmente al di sotto della media, ed in « esuberanza effettiva o apparente » (nel senso già precisato) laddove invece gli indici medesimi raggiungono vertici del tutto ingiustificabili.

3. — *Classi di forza-uomo per ettaro di superficie coltivata.*

Dall'esame dei valori esposti alle col. 12-21 della Tav. 1 si rileva:

— conferma della proporzionalità inversa della densità di lavoro umano rispetto alla ampiezza del podere;

— addensamento notevole delle frequenze degli indici elevati (oltre 0.70 unità/Ha.) nelle prime classi di ampiezza (poderi fino a 10 ettari);

— influenza notevole della concomitanza della cause varie, sopra elencate, per cui la prima classe di forza-uomo/Ha. (fino a 0.30 unità-uomo) è presente nelle varie classi d'ampiezza, esclusa la prima, se pure con intensità crescente in rapporto all'ampiezza medesima;

— concentrazione, esclusivamente nelle prime due classi di ampiezza (poderi fino a 5 ettari), della ultima classe di forza-uomo/Ha. (oltre una unità per ettaro).

B) ZONA DI PIANURA (COMUNI DELLA PROV. DI RAVENNA).

1. — *La maglia d'appoderamento.*

Se si tiene conto del fatto che — indipendentemente dall'ampiezza dei poderi — gli ordinamenti colturali delle singole aziende presentano il carattere — salvo poche eccezioni — della quasi costante uniformità, si è indotti a pensare che la maglia d'appoderamento discenda quasi automaticamente dalla dinamica della proprietà e dal sistematico ridimensionamento delle ampiezze poderali in rapporto alla struttura demografica delle famiglie lavoratrici, attualmente quanto mai instabile e quindi suscettibile di notevoli e frequenti variazioni.

Seguendo le risultanze dell'indagine si nota immediatamente come in prevalenza la superficie media dei poderi oscilli sugli otto-dieci ettari; e mentre i piccoli poderi di superficie inferiore a 5 ettari rappresentano una aliquota sensibile (30% circa), quelli molto grandi, oltre i 15 ettari rappresentano invece una percentuale addirittura trascurabile (4%) ove, fra l'altro, si tenga presente che non si è rilevato la presenza di fondi di superficie superiore ai 20 ettari.

2. — *Disponibilità di unità lavoratrici uomo.*

Anche in questa zona la inversa proporzionalità delle densità di lavoro umano per ettaro si manifesta costante seppure con maggiore intensità nella seconda classe d'ampiezza (poderi oltre 2 e fino a 5 ettari rispetto alla prima, che non delle altre rispetto — ognuna — alla precedente.

Prima classe d'ampiezza (poderi fino a 2 Ha.).

Seppure le punte estreme, almeno la massima (2.81 unità/uomo Ha.), siano da ritenersi interessate dalle varie cause che determinano un reale squilibrio del rapporto podere-famiglia tenendo presente che il 50% dei poderi di questa classe occupa — mediamente — 0.90 - 1.05 unità-uomo per ettaro, è aderente al vero ritenere che le oscillazioni siano influenzate soprattutto dalla dotazione della stalla e non tanto in rapporto diretto alla maggiore « necessità » di lavoro quanto — presumibilmente — in ragione del maggior reddito.

Ed in ciò ci conforta la comparazione che segue:

PODERE N.	SEM. VITATO Ha.	ORTO Ha.	FRUTTETO Ha.	CAP. BEST. N.	UNITÀ U./Ha. N.
17	1.14	—	0.75	—	0.95
18	1.52	—	—	1	1.05
48	0.17	—	0.91	2	1.48
39	0.54	0.30	—	3	1.90
6	1.44	—	0.05	2	2.81

Seconda classe d'ampiezza.

La percentuale d'incidenza (24%) — sul complesso della zona considerata — dei poderi fino a 5 Ha. è sensibilmente superiore a quella risultante per i poderi più piccoli (fino a 2 Ha.).

Il divario fra i minimi e massimi di densità di lavoro umano per ettaro è ancora sensibile, se pure meno notevole rispetto alla classe precedente.

Nel merito si può osservare che:

a) il massimo (1.60 unità-uomo/Ha.) può attribuirsi attendibilmente ad un effettivo squilibrio del rapporto podere-famiglia, in ciò confortati dalla constatazione che negli altri due poderi con densità di lavoro umano superiore all'unità-uomo/Ha., (unici della classe) si è rilevato, rispettivamente:

— podere n. 86: Ha. 2.84 orto irriguo; 3 capi di bestiame; 4.20 unità-uomo disponibili, pari a 1.48 unità-uomo/Ha.;

— podere n. 80: Ha. 4.20 seminativo vitato; 8 capi di bestiame; 4.80 unità-uomo disponibili, pari a 1.41 unità-uomo/Ha.;

mentre il podere, nel quale si è rilevato il massimo di 1.60 unità-uomo/Ha. è di Ha. 2.74 seminativo vitato con 4 capi di bestiame;

b) il minimo (0.51 unità-uomo/Ha.), pur non avendo in proposito elementi certi, è da ritenersi probabilmente influenzato da un'adeguata meccanizzazione.

Terza - Quarta - Quinta classe d'ampiezza.

La constatazione che il coefficiente minimo di densità di lavoro uomo/Ha. rimane invariato in queste ultime tre classi di ampiezza, ci esime ragionevolmente dall'esame analitico delle singole tre classi medesime, in quanto — fra l'altro — rilevando una progressiva diminuzione dei coefficienti massimi, si ritiene aderente al vero la possibilità di influenza della meccanizzazione.

Innanzitutto è degno di rilievo il notevole accorciamento dello scostamento dei minimi e massimi in quanto — fra l'altro — è da notare che il massimo di 1.02 rappresenta l'unico coefficiente superiore all'unità dell'intero gruppo di poderi delle tre zone in discorso; ed anche gli altri massimi — rispettivamente — 0.78 (quarta classe d'ampiezza) e 0.60 (quinta classe d'ampiezza) rappresentano punte massime del tutto isolate, per cui è lecito pensare alla presenza di famiglie inadeguate alle effettive esigenze dei fondi loro concessi a mezzadria.

Si ritiene comunque opportuno riportare di seguito gli elementi relativi ai poderi per i quali si sono rilevati i coefficienti — rispettivamente — minimi delle singole tre classi in esame:

PODERE	CLASSE	SEM. VITATO	FRUTTETO	VIGNETO	CAP. BEST.	UNITÀ U./Ha.
A) Coefficienti minimi						
1	III	8,15	0,96	—	9	0,29
29	IV	9,93	1,11	—	10	0,29
92	V	14,26	—	2 —	16	0,29
B) Coefficienti massimi						
45	III	5,11	0,74	—	7	1,02
27	IV	8,95	1,85	—	9	0,78
50	V	10,06	5,07	—	16	0,60

E' infine interessante osservare che sul complesso di 66 poderi di ampiezza oltre 5 e fino a 15 Ha. (66% dell'intera zona considerata) 38 — pari al 57% circa — presentano una variabilità di coefficienti compresa — fra 0.40 e 0.80 unità-uomo/Ha. e che il rimanente 43% di poco si sposta — in più o in meno — dai valori suddetti.

3. — *Classi di forza-uomo per Ha. di superficie coltivata.*

Dall'esame dei valori esposti alle colonne 12-21 della Tav. 2 si rileva:

— conferma della proporzionalità inversa, della densità di lavoro umano rispetto all'ampiezza del podere;

— irrilevante frequenza degli indici di densità di lavoro superiore all'unità-uomo-Ha. che si concentra, tra l'altro, nelle prime due classi di ampiezza dei poderi esaminati (fino a 5 Ha.);

— concentrazione notevole delle frequenze (oltre il 53%) nella seconda e terza classe di forza-uomo per Ha. (0.31 - 0.70 unità per Ha);

— scarsa, pressochè irrilevante (3%), concentrazione delle frequenze relative alla prima classe di forza-uomo per Ha. (fino a 0.30 unità per Ha.).

C) ZONA DI COLLINA (COMUNI DELLA PROV. DI PERUGIA).

1. — *La maglia di appoderamento.*

La posizione geografica e soprattutto la variabile giacitura e altimetria dell'ampio territorio collinare della provincia, devono considerarsi — probabilmente — elementi determinanti, nel corso del tempo della maglia di appoderamento.

Infatti mentre le ampiezze estreme (minime e massime) risultano relativamente rappresentate (11% le prime, 6% le altre), si nota una concentrazione notevole (circa il 60%) sui poderi della superficie di otto-dieci ettari.

Anche gli ordinamenti colturali presentano una discreta varietà: infatti mentre nelle piccolissime aziende è piuttosto diffusa la coltivazione ortiva specializzata, nelle medie e grandi, sono invece frequenti le colture erbacee industriali (tabacco e barbabietola) e le colture legnose specializzate o in coltivazione promiscua (vite ed olivo).

Notevolmente variabile è anche la densità del patrimonio zootecnico.

Ciò però non esclude che anche in questa zona la maglia di appoderamento debba considerarsi, vorremmo dire, allo stato fluido conseguenzialmente alla dinamica dell'assestamento e ridimensionamento sistematico delle famiglie coloniche.

2. — *Disponibilità di unità lavoratrici uomo.*

Seppure la progressione decrescente dei coefficienti medi ponderati per Ha. di superficie coltivata si interrompe alla quinta classe d'ampiezza, non si può non constatare, che, anche in questa zona, l'inversa proporzionalità della densità di lavoro umano per Ha. rispetto all'ampiezza del podere, trova conferma (vedasi, in proposito, col. 8 della Tav. 3).

In ogni modo è degno di rilievo il fatto che mentre nelle prime tre classi d'ampiezza la differenza dei tre coefficienti è notevole, pressochè trascurabile si manifesta nei poderi di maggiore ampiezza (oltre 10 Ha.).

Prima classe d'ampiezza (Poderi fino a 2 Ha.):

I coefficienti estremi (minimo 0.43 e massimo 4.91) sono quasi sicuramente relativi a due poderi nei quali — per cause diametralmente opposte — è lecito ritenere che le rispettive famiglie siano assolutamente inadeguate al reale fabbisogno di lavoro.

È pervenire a tale convincimento non è difficile ove si consideri che trattasi di due poderi ad ordinamento colturale pressochè identico (parte seminativo vitato e parte nudo il primo, seminativo olivato il secondo) e di superficie poco diversa, e per di più quello nel quale si è registrato il minimo è dotato di un capo grosso di bestiame e d'un suino. Ed ancora è necessario tener presente che i coefficienti massimi rilevati corrispondono, rispettivamente, ad un podere di Ha. 0.50 destinato ad orto specializzato (3.20 unità-uomo per Ha.) e ad un podere di Ha. 1.00 di cui Ha. 0.70 destinato a orto specializzato ed il resto a seminativo nudo.

Seconda classe d'ampiezza (Poderi fino a 5 Ha.):

Veramente notevole è l'accorciamento della distanza fra i coefficienti estremi (minimo 0.44 max. 1.27) e per di più giustificati dalla diversa consistenza economica dei poderi cui si riferiscono.

Infatti mentre il minimo (0.44 unità-uomo/Ha.) si riferisce ad un podere di Ha. 3.60 di cui 2.00 a seminativo nudo e con due capi di bestiame, il massimo (1.27) si riferisce ad un podere di 4 Ha. di superficie destinata a seminativo nudo e dotato — però — di due suini e ben 160 ovini.

Ciò però non deve far pensare che in questa classe di ampiezza non esistano anomalie, e pertanto è necessario tener presente che lo stesso coefficiente (1.12 unità-uomo/Ha.) si è rilevato per due poderi dei quali si descrivono le caratteristiche fondamentali:

1) ampiezza Ha. 2.60 — colture: seminativo nudo — bestiame: un bovino da reddito e un suino;

2) ampiezza Ha. 5 — colture: seminativo nudo Ha. 2.3, seminativo vitato olivato Ha. 2.5, vigneto Ha. 0.2 — bestiame: equini 1; bovini da lavoro 4; suini 1; ovini 10.

Terza - Quarta - Quinta - Sesta classe d'ampiezza (Poderi fino a oltre 20 Ha.).

Tenuto conto del fatto che lo scostamento dei coefficienti minimo e massimo relativi a ciascuna classe d'ampiezza e che il minimo della terza classe risulta 0.20 contro il massimo di 0.44 della sesta classe d'ampiezza, si ritiene superfluo un commento analitico dei singoli valori minimi e massimi rilevati. E pertanto ci limiteremo alla presentazione dei seguenti prospetti comparativi:

PODERE N.	SUP. Ha.	SEM. NUDO Ha.	SEM. VITA- TO Ha.	EQUINI N.	BOVINI N.	SUINI E OVINI N.	UNITÀ U./Ha. N.
--------------	-------------	------------------	----------------------	--------------	--------------	---------------------	--------------------

3^a classe d'ampiezza (min. 0.20 - max. 0.99 - media p. 0.57)

75/38	8,00	5,00	3,00	1,00	6	7	0,20	} Min.
71/37	10,00	6,00	4,00	—	4	12	0,26	
24/12	5,30	5,20	—	—	2	2	0,30	
54/32	6,00	6,00	—	—	4	9	0,60	} Media
54/27	8,00	6,00	2,00	—	6	3	0,56	
31/15	6,70	3,30	3,40	—	6	2	0,60	
99/55	7,63	3,71	3,02	—	4	2	0,80	} Max.
32/15	8,00	4,00	4,00	—	6	6	0,99	

PODERE N.	SUP. Ha.	SEM. NUDO Ha.	SEM. VITATO Ha.	EQUINI N.	BOVINI N.	SUINI E OVINI N.	UNITÀ U./Ha N.
--------------	-------------	------------------	--------------------	--------------	--------------	------------------------	-------------------

4a classe d'ampiezza (min. 0.21 - max. 0.96 - media 0.46).

73/38	12,70	12,70	—	—	4	36	0,21	} Min.
21/9	12,00	7,20	4,80	—	6	3	0,25	
85/39	14,00	8,50	5,50	1	10	9	0,44	} Media
95/52	10,50	5,50	5,00	—	8	10	0,45	
87/40	11,00	7,00	4,00	—	8	42	0,96	} Max.
8/4	14,40	8,40	6,00	—	8	4	0,67	

5a e 6a classe d'ampiezza (min. 0.26 - max. 0.67 - media 0.30).

15/8	18,00	11,00	7,00	1	6	29	0,26	Min.
81/39	22,00	18,75	3,25	—	9	4	0,33	Media
84/39	15,60	10,60	5,00	—	9	23	0,67	Max.

3. — Classi di forza-uomo per Ha. di superficie coltivata.

Dall'esame delle risultanze esposte nelle col. 14-23 del prospetto n. 3, si rileva:

— conferma della inversa proporzionalità, della densità di lavoro umano per Ha. rispetto all'ampiezza del podere;

— scarso addensamento delle frequenze nelle classi estreme, e più precisamente per il 7% nella prima (fino a 0.30 unità-uomo per Ha.) e prevalentemente in relazione a poderi oltre i 10 Ha.; e pari al 15% nell'ultima (oltre una unità-uomo/Ha) esclusivamente per i poderi fino a 5 Ha.;

— notevole concentrazione (60%) delle frequenze relative alle densità di unità-uomo/Ha. comprese fra 0.31 e 0.70 ed in prevalenza relative ai poderi di media ampiezza.

D) ZONA DI MONTAGNA (COMUNI DELLA PROVINCIA DI PISTOIA)

1. — La maglia d'appoderamento.

L'appoderamento delle zone montane in genere e di quelle dell'Italia Centrale in particolare, ha una fisionomia del tutto partico-

lare. Infatti se per « podere » si intende tutta la estensione territoriale concessa al « mezzadro » (ivi compresi non solo i boschi e pascoli dei quali, come già si disse, generalmente il mezzadro beneficia solo in parte ma anche gli incolti produttivi ed addirittura anche le vaste plaghe rocciose tipicamente montane) si hanno aziende molto ampie, se invece — come è più ragionevole — si considera « podere » solamente la superficie effettivamente destinata a colture agrarie si hanno poderi di ampiezza — prevalentemente — modesta e che raramente supera i 10 Ha. •

Nel merito è opportuno porre in evidenza che — del gruppo dei Comuni qui considerato — solo il 28% della superficie agraria e forestale dichiarata a mezzadria (dai relativi concedenti) è effettivamente coltivata.

Dalla stratificazione eseguita per le 100 unità poderali prese in esame è risultato che il 45% delle medesime ha un'ampiezza inferiore ai 2 Ha., mentre solo il 3% ha un'ampiezza compresa fra i 10 e i 15 ettari coltivati.

Risultanze già di per sè stesse eloquenti ma che — ciò stante — meriterebbero un'ampia trattazione dopo — però — averne organicamente e quindi compiutamente studiata la genesi al fine, soprattutto, di concludere se ancora oggi la loro presenza, nel senso più esatto di struttura aziendale, debba o meno considerarsi aderente alla realtà economica attuale, e quindi conveniente.

Qui non si tratta soltanto di un fenomeno connesso alla dinamica evolutiva dei contratti di lavoro bensì di un fenomeno ancora più vasto e più complesso, che investe direttamente la politica economico-agraria dell'intero Paese.

Qui è raro che il « coltivato » sia rappresentato da un unico corpo territoriale attorno alla « casa colonica », ma è invece frequente il complesso di piccoli appezzamenti disseminati e dispersi — a volte separati da dirupi — in vastissime aree, e raramente fra loro razionalmente collegati. Così come è frequente che la « casa colonica » non si diversifichi che di poco da una modesta capanna.

Ed anche l'allevamento del bestiame — salvo pochi casi — non può certamente ritenersi effettuato con criteri razionali e soprattutto con l'adeguatezza dei mezzi che sarebbe necessario.

Prima classe d'ampiezza (Poderi fino a 2 Ha.):

Già si è fatto cenno che le modestissime ampiezze coltivate rappresentano ben il 45% dei poderi esaminati. Pur non potendosi considerare esatto nel suo valore assoluto, tale indice, è estremamente espressivo specie se si pensa che in questi poderi si riscontra una densità media di lavoro umano per Ha. pari ad oltre 2 unità-uomo. E' ciò sufficiente per rendersi conto — anche solo grossolanamente — del possibile reddito medio annuo per unità lavoratrice.

Ed inoltre è evidentissima la frequenza e la intensità dello squilibrio del rapporto in esame quando si osservi che la densità di lavoro uomo/Ha. varia da un minimo di 0.80 ad un massimo di 6.20.

E di fronte ad una situazione del genere è inutile scendere alla analisi delle singole unità poderali. Ci perderemmo sicuramente in un inestricabile labirinto, per cui è lecito — almeno in questa occasione — concludere che a determinarla concorrono — a volte fino alla logica esasperazione — tutte indistintamente le presumibili circostanze di cui si è discusso all'inizio della presente memoria.

Seconda - Terza - Quarta classe d'ampiezza (Poderi fino a 15 Ha.).

Infine, anche se, almeno da un punto di vista immediato, è confortevole constatare che aumentando l'ampiezza della superficie coltivata diminuisce sensibilmente la densità di lavoro uomo per Ha., non certamente è affermabile che ci si trovi di fronte ad una struttura razionale ed economicamente conveniente.

Le difficoltà di vita e gli sfasamenti del rapporto in esame permangono — magari con intensità minore — e ne è logica conferma il sistematico esodo delle famiglie (o di singole unità che si staccano dal nucleo familiare) verso « il piano » o comunque verso altre attività.

3. — Classi di forza-uomo per Ha. di superficie coltivata.

Le risultanze esposte alle col. 14-23 della tva. 4 consentono di osservare:

- conferma della proporzionalità inversa, della densità di lavoro umano per ettaro coltivato rispetto all'ampiezza del podere;
- concentrazione notevolissima della massima densità di lavoro umano per ettaro nei poderi fino a 5 Ha. di superficie coltivata;
- scarto rilevante della occupazione media di lavoro umano nei poderi oltre 5 Ha. rispetto a quelli più piccoli.

CONCLUSIONE

Breve sintesi delle risultanze numeriche relative ai gruppi di Comuni rappresentativi delle zone di pianura - collina - montagna.

Nella tavola 5 sono riepilogati i valori numerici (entro certi limiti segnaletici) relativi all'indagine effettuata sulle quattrocento unità poderali delle quattro zone (raggruppamenti di Comuni) considerate, e pertanto sulla loro scorta è possibile argomentare:

1) Notevole abbassamento dei poderi di modesta ampiezza particolarmente nelle zone montane e premontane; (intendendosi per potere — come avvertito — la superficie effettivamente destinata a coltivazione agraria).

2) Variabilità della maglia d'appoderamento in rapporto — fra l'altro — alla posizione geografica simultaneamente alla natura del terreno, dalla quale dipendono i diversi ordinamenti colturali, nelle diverse zone esaminate.

E così, mentre nella piana di Livorno si riscontra una quasi proporzionalità di distribuzione nelle varie classi d'ampiezza dei poderi, con lieve addensamento sui 10-12 ettari coltivati, nella piana di Ravenna, invece, sono scarsamente rappresentate le classi estreme, mentre l'ampiezza media (Ha. 6-8) si può calcolare che abbia una frequenza superiore al 50%.

Nella zona collinare di Perugia per quanto tutte le classi di ampiezza risultino interessate, è notevole l'accentramento nell'ampiezza variabile fra i 6 e gli 8 ettari coltivati.

Nella montagna pistoiese infine — come già rilevato — nella quasi generalità trattasi di poderi di modesta ampiezza coltivata e che raramente supera i 10 Ha.

3) Circostanza degna di rilievo è che mentre nei poderi di modesta ampiezza la densità di lavoro umano aumenta progressivamente dalla pianura verso la montagna, il fenomeno si manifesta in maniera diametralmente opposta nei poderi di oltre 10 ettari di superficie coltivata.

* * *

In quanto il « podere coltivato a mezzadria », sotto un certo punto di vista, può considerarsi un « mondo » a se stante nel quale la terra, il capitale e il lavoro umano si fondono in un'unica essenza

ed all'unico scopo: la produzione, è logico che esso dia origine ad un complesso fenomeno capace d'interessare tutti gli aspetti della vita sociale.

Infatti, limitandosi ad una esposizione sommaria, conforme alla premessa, si possono sintetizzare alcuni punti che maggiormente interessano i vari aspetti, e più precisamente:

a) un aspetto tecnico-economico:

— frequente irrazionalità della maglia di appoderamento e conseguenziale inadeguatezza degli ordinamenti produttivi e colturali;

— irrazionalità di distribuzione e, spesso, insufficienza assoluta di adeguati mezzi di produzione per cui si rilevano con frequenza eccessiva addensamenti di lavoro umano per Ha. di superficie coltivata;

— insufficienza di investimento di capitale fondiario, esasperata nelle zone montane, per cui il disagio della residenza, la inadeguatezza dei mezzi necessari per l'allevamento del bestiame e lo scarso reddito complessivo provocano il sistematico esodo verso altre attività o comunque verso altre zone;

b) aspetto sociale:

— durezza del lavoro, in rapporto al reddito che ne deriva, e scarsità di mezzi di comunicazione — nel senso più ampio della espressione — creano nel « contadino » particolari complessi d'inferiorità che minano alla base il suo tradizionale attaccamento alla « terra » e quindi al ceppo familiare originario;

— marcato e rilevante fenomeno della « presenza » nel nucleo familiare concomitante alla « non disponibilità » per il lavoro del podere, laddove per esuberanza di forza lavoratrice o per insufficienza di reddito, singole unità familiari dedicano, spesso a domicilio, la loro opera ad attività diverse da quelle contrattuali del « capoccia ».

Circostanza, questa, degna del massimo rilievo in quanto — nel migliore dei casi — *l'agricoltura sostiene almeno l'onere dei contributi sociali che dovrebbero invece gravare sui veri datori di lavoro.*

Tavola
(Comuni della

Classi di ampiezza	NUMERO DEI PODERI	SUPERFICIE COLTIVATA		DISPONIBILITÀ DI UNITÀ LAVOR.					
		In complesso	Media per podere	Complessiva (N. unità lavorative ragguagliate uomo)	Per ettaro di superficie coltivata			Indici	
					Min.	Max.	Media ponderata	Media ponderata 1 ^a classe ampiezza = I	M pon in zon
I	2	3	4	5	6	7	8	9	
I	6	8,80	1,47	12,10	0,62	3,00	1,38	1,00	
II	16	47,07	2,94	37,10	0,27	1,73	0,79	0,57	
III	24	175,58	7,31	93,90	0,25	1,00	0,53	0,38	
IV	25	294,29	11,77	117,50	0,21	0,68	0,40	0,29	
V	17	227,31	16,31	97,80	0,22	0,72	0,35	0,25	
VI	12	241,26	20,10	71,70	0,17	0,47	0,30	0,22	
IN COM- PLESSO	100	1.044,31	10,44	430,10	0,17	3,00	0,41	0,30	

Tavola
(Comuni della

Classi di ampiezza	NUMERO DEI PODERI	SUPERFICIE COLTIVATA		DISPONIBILITÀ DI UNITÀ LAVOR.					
		In complesso	Media per podere	Complessiva (N. unità lavorative ragguagliate uomo)	Per ettaro di superficie coltivata			Indici	
					Min.	Max.	Media ponderata	Media ponderata 1 ^a classe ampiezza = I	M pon in zon
I	2	3	4	5	6	7	8	9	
I	6	8,78	1,40	12,70	0,95	2,81	1,45	1,00	
II	24	85,61	3,50	69,80	0,51	1,60	0,72	0,56	
III	43	324,44	7,50	188,60	0,29	1,02	0,58	0,40	
IV	23	274,69	12 —	143,40	0,29	0,78	0,52	0,36	
V	4	65,19	16,30	25,90	0,29	0,60	0,40	0,27	
VI	—	—	—	—	—	—	—	—	
IN COM- PLESSO	100	758,71	7,60	440,40	0,29	2,81	0,58	0,40	

DI PIANURA

di Livorno

Distribuzione delle frequenze			FREQUENZE PER CLASSI DI FORZA UOMO/ETTARO									
			Fino a 0,30		da 0,31 a 0,50		da 0,51 a 0,70		da 0,71 a 1		oltre 1	
limiti	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
I	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23
0 - 1,10	3	50,00	—	—	—	—	1	4,35	1	11,11	4	50 —
1 - 0,90	9	56,20	2	8,33	—	—	6	26,09	4	44,45	4	50 —
1 - 0,60	14	58,30	2	8,33	7	19,44	12	52,17	3	33,33	—	—
6 - 0,55	13	52,00	6	23,00	15	41,67	4	17,39	—	—	—	—
6 - 0,40	13	76,40	5	20,83	11	30,55	—	—	1	11,11	—	—
1 - 0,30	7	58,30	9	37,51	3	8,34	—	—	—	—	—	—
1 - 0,70	59	59,00	24	100 —	36	100 —	23	100 —	9	100 —	8	100 —

DI PIANURA

di Ravenna

Distribuzione delle frequenze			FREQUENZE PER CLASSI DI FORZA UOMO/ETTARO									
			Fino a 0,30		da 0,31 a 0,50		da 0,51 a 0,70		da 0,71 a 1		oltre 1	
limiti	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
I	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23
0 - 1,05	3	50 —	—	—	—	—	—	—	2	8,30	4	50 —
1 - 0,75	12	50 —	—	—	—	—	9	23,00	12	50 —	3	37,50
5 - 0,80	22	51 —	1	33,30	15	57,60	18	46,00	8	33,40	1	12,50
0 - 0,60	16	69,50	1	33,30	9	34,60	11	28,20	2	8,30	—	—
0 - 0,40	3	75 —	1	33,40	2	7,80	1	2,8	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
0 - 0,70	65	65 —	3	100 —	26	100 —	39	100 —	24	100 —	8	100 —

Tavola
(Comuni del

Classi di ampiezza	NUMERO DEI PODERI	SUPERFICIE COLTIVATA		DISPONIBILITÀ DI UNITÀ LAVORATIVE				
		In complesso	Media per podere	Complessiva (N. unità lavorative ragguagliate uomo)	Per ettaro di superficie coltivata			Indice Media ponderata 1 ^a classe ampiezza = 1
					Min.	Max.	Media ponderata	
I	2	3	4	5	6	7	8	9
I	11	15,80	1,44	25,80	0,43	4,91	1,63	1,00
II	15	58,12	3,87	49,30	0,44	1,27	0,85	0,52
III	41	319,38	7,79	181,90	0,20	0,99	0,57	0,35
IV	15	187,10	12,47	85,80	0,21	0,96	0,46	0,28
V	12	204,93	17,08	103,80	0,26	0,67	0,52	0,31
VI	6	141,70	23,62	62,40	0,33	0,60	0,44	0,27
IN COM- PLESSO	100	927,03	9,27	509 —	0,20	4,91	0,55	0,34

Tavola
(Comuni del

Classi di ampiezza	NUMERO DEI PODERI	SUPERFICIE COLTIVATA		DISPONIBILITÀ DI UNITÀ LAVORATIVE				
		In complesso	Media per podere	Complessiva (N. unità lavorative ragguagliate uomo)	Per ettaro di superficie coltivata			Indice Media ponderata 1 ^a classe ampiezza = 1
					Min.	Max.	Media ponderata	
I	2	3	4	5	6	7	8	9
I	45	62,00	1,38	127,60	0,80	5,20	2,06	1,00
II	34	120,74	3,55	113,60	0,33	1,87	0,94	0,46
III	18	138,41	7,70	61,00	0,27	0,68	0,44	0,21
IV	3	33,33	11,10	20,20	0,27	0,35	0,31	0,15
V	—	—	—	—	—	—	—	—
VI	—	—	—	—	—	—	—	—
IN COM- PLESSO	100	354,48	3,54	312,40	0,27	5,20	0,88	0,43

NOTA: 2 aziende sono armentizie per cui non si è potuto rilevare l'indice di forza lavorativa uomo

DI COLLINA
di Perugia

trazione delle frequenze			FREQUENZE PER CLASSI DI FORZA UOMO/ETTARO									
			Fino a 0,30		da 0,31 a 0,50		da 0,51 a 0,70		da 0,71 a 1		oltre 1	
riti	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
1	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23
5 - 1,50	6	54,50	—	—	1	3,23	—	—	—	—	10	66,67
5 - 0,85	9	60,00	—	—	1	3,23	4	13,79	5	27,78	5	33,33
5 - 0,85	22	53,60	3	42,85	11	35,48	15	51,72	12	66,67	—	—
5 - 0,55	10	66,60	3	42,85	8	25,82	3	10,35	1	5,55	—	—
5 - 0,55	8	66,60	1	14,30	5	16,12	6	20,69	—	—	—	—
0 - 0,45	5	83,30	—	—	5	16,12	1	3,45	—	—	—	—
1 - 0,70	60	60,00	7	100 —	31	100 —	29	100 —	18	100 —	15	100 —

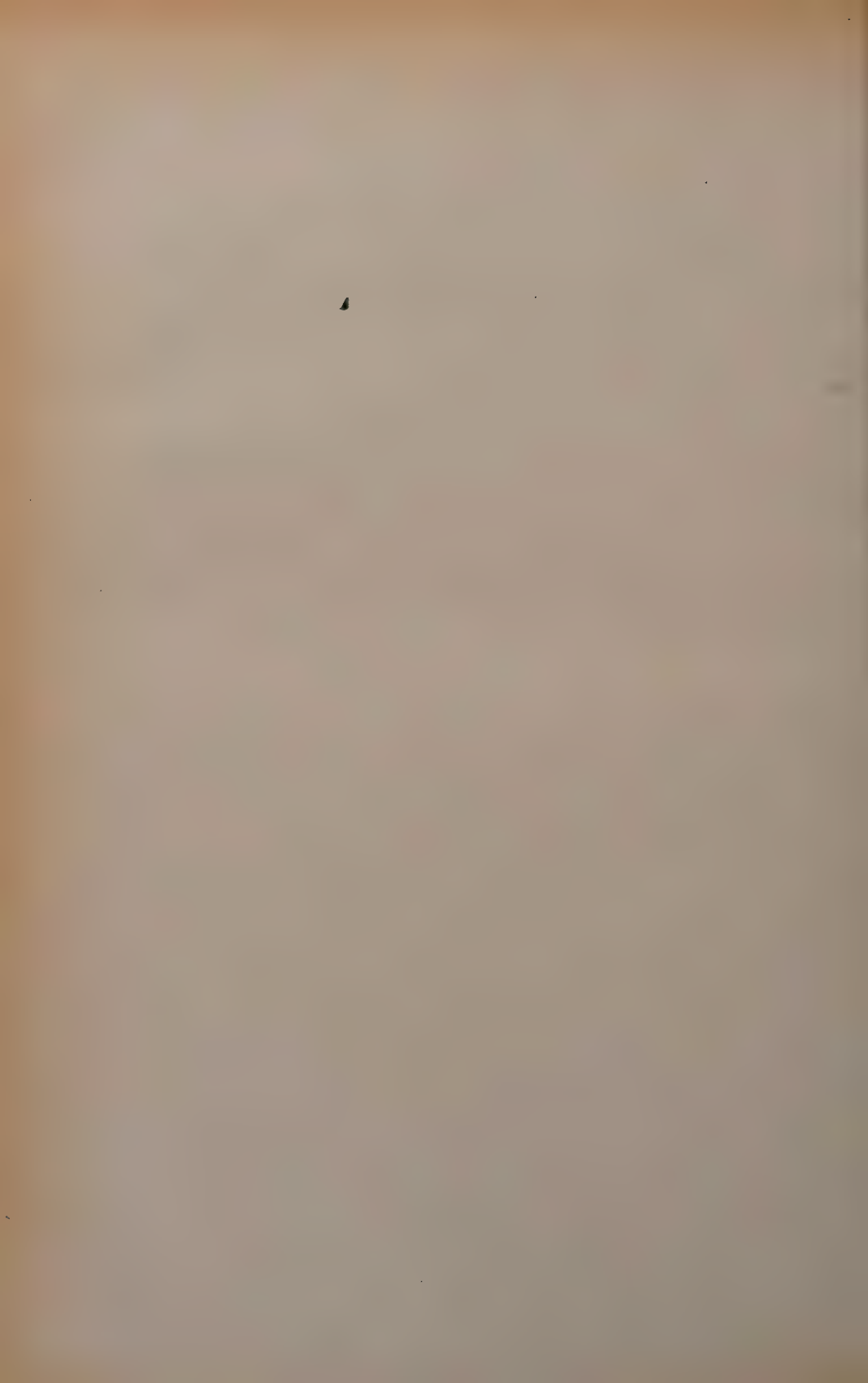
DI COLLINA
di Pistoia

trazione delle frequenze			FREQUENZE PER CLASSI DI FORZA UOMO/ETTARO									
			Fino a 0,30		da 0,31 a 0,50		da 0,51 a 0,70		da 0,71 a 1		oltre 1	
riti	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%	N.	%
1	12	13	14	15	16	17	18	19	20	21	22	23
0 - 3,00	27	60,00	—	—	—	—	—	—	5	45,40	38	70,00
0 - 1,20	23	67,60	1	25,00	3	17,60	8	67 —	6	54,60	16	30,00
0 - 0,50	14	77,70	1	25,00	13	76,50	4	33 —	—	—	—	—
5 - 0,35	3	100,00	2	50,00	1	5,90	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
0 - 1,20	39	39,00	4	100 —	17	100 —	12	100 —	11	100 —	54	100 —

in quanto la superficie poderale è tutta pascolo e bosco.

TAVOLA 5 — R

PROVINCIA	ZONA	PODERI FINO A 2 Ha.					PODERI FINO A 5 Ha.					N.	Min.
		N.	Densità di lavoro uomo per Ha coltivato				N.	Densità di lavoro uomo per Ha coltivato					
			Min.	Max.	Media pond.	Indice		Min.	Max.	Media pond.	Indice		
1	2	3	4	5	6	7	8	9	10	11	12	13	14
1 Livorno . .	P	6	0.62	3.00	1.38	1.00	16	0.27	1.73	0.79	1.00	24	0.2
2 Ravenna . .	P	6	0.95	2.81	1.45	1.05	24	0.51	1.60	0.82	1.04	43	0.2
3 Perugia . .	C	11	0.43	4.91	1.63	1.18	15	0.44	1.27	0.85	1.07	41	0.2
4 Pistoia . .	M	45	0.80	5.20	2.06	1.49	34	0.33	1.87	0.94	1.19	18	0.2



GIUSEPPE GUERRIERI

Istituto di economia e politica agraria - Università di Perugia

I PODERI ABBANDONATI IN PROVINCIA DI PERUGIA NEL QUADRO DELLO SPOPOLAMENTO MEZZADRILE

Da diverso tempo avevamo pensato che una indagine approfondita sulle variazioni registrate dalla consistenza numerica delle famiglie mezzadrili della provincia di Perugia, potesse mettere in risalto degli elementi di un certo interesse. Addentrandoci nello svolgimento del lavoro, tale pensiero si è sempre più rafforzato, tanto che ora, che già parte notevole del lavoro abbiamo svolto, ci siamo potuti formare la convinzione di non aver speso inutilmente il nostro tempo.

Con la nostra indagine infatti, speriamo di riuscire ad inquadrare il grave problema derivante dell'esodo dalle campagne di ingenti masse di lavoratori, individuandone l'andamento e le cause, cercando di chiarire l'azione politico-sociale che deve esser intrapresa con estrema sollecitudine.

Nella presente breve relazione esponiamo solamente alcuni dati sommari e il quadro, ancora incompleto, che il fenomeno presenta, soffermandoci invece su di un aspetto particolare, quale è quello dei poderi abbandonati (1).

Che anche in provincia di Perugia, come in molte altre regioni collinari dell'Italia centrale, esistesse un fenomeno sensibile di allontanamento dalla terra da parte soprattutto di talune categorie di lavoratori, era una cognizione che più o meno potevano avere tutti coloro che in qualche modo si interessano attivamente dell'agricoltura. Pochi però, a nostro avviso, erano in grado di poter valutare l'ampiezza del fenomeno, che in effetti, con la sua notevole portata, ha sorpreso anche noi, che pure ci eravamo proposti l'indagine perchè

(1) Una indagine più completa che riguarda anche le altre categorie di lavoratori agricoli, è in corso di svolgimento a cura dell'Osservatorio di Economia agraria per l'Umbria e le Marche.

sorretti dalla convinzione di trovare qualche cosa di molto interessante.

E' quindi un dato inoppugnabile che il fenomeno dello spopolamento mezzadrile in Provincia di Perugia si presenti con aspetti di particolare importanza. E l'importanza deriva non solo dalla notevole diminuzione quantitativa che si è avuta in questi ultimi anni, ma anche dalla maggiore intensità che sembra via via assumere lo spopolamento e dal numero dei fondi che per la prima volta in questi ultimissimi anni sono rimasti abbandonati in diversi comuni. I dati che più avanti riportiamo indicano con estrema efficacia che il fenomeno è ancora in una fase di espansione; la diminuzione registratasi nei mezzadri nei due ultimi anni, supera, infatti, di gran lunga in valore assoluto il decremento che si è avuto nel trentennio precedente.

L'aggravarsi del fenomeno è confermato, inoltre, dal crescente numero di poderi abbandonati, che in provincia di Perugia, a differenza di altre zone dell'appennino tosco-emiliano, sino a pochi anni or sono era assai difficile poter rintracciare.

In provincia di Perugia, la superficie territoriale è di ha. 633.971, mentre la superficie agraria e forestale è di ha. 591.495 con incidenza della superficie improduttiva di circa ha. 42.476 pari al 6,7%. La superficie produttiva è costituita essenzialmente dai seminativi con ha. 315.132 (53,2%), boschi con ha. 158.677 (26,7%) e pascoli con ha. 85.196 (14,4%).

Secondo i dati dell'ultimo censimento erano presenti in provincia di Perugia al 4 novembre 1951, 581.323 persone con una densità media per kmq. di 92 unità. Degli abitanti 264.669, pari al 45%, si trovavano nei centri; 249.547, pari al 43%, nelle case sparse e 67.107, pari al 12%, nei nuclei. La densità per kmq. oscilla nei vari comuni da cifre massime che superano le 200 unità, come si verifica per Bastia con 255 e Perugia con 212, a cifre minime inferiori alle 30 unità, come si registra a Sant'Anatolia di Narco con 21, Monteleone di Spoleto con 22, Vallo di Nera con 25, Cascia con 26, Cerreto di Spoleto con 27 e Norcia con 29. Naturalmente sono i comuni di alta collina e montagna quelli che registrano la minore densità. A questo riguardo è però interessante riferire il numero degli abitanti non solo alla superficie territoriale, come fatto per i censimenti, ma anche alla superficie agraria e forestale o, meglio ancora,

alla superficie seminativa. Si potrà così constatare che la densità della popolazione in relazione alla superficie seminativa, che poi è quella della quale son tratte le principali risorse, è abbastanza elevata anche per i comuni di alta collina e montagna. Ne deriva che in questi comuni, essendo grandemente inferiore la redditività dei terreni, le popolazioni rurali avranno un tenore di vita assai più modesto di quello che possono avere le stesse popolazioni dei comuni di media collina e pianura.

Gettando uno sguardo nel passato, senza risalire molto indietro nel tempo (1), potremo notare seguendo la tabella 1 che la popolazione residente nell'ultimo venticinquennio dal 1931 al 1954 ha registrato un continuo sensibile aumento, passando dai 521.761 abitanti del 1931, ai 588.074 del 1954, con un incremento di 66.313 unità, pari al 12,7%.

Tab. 1

POPOLAZIONE RESIDENTE NELLA PROVINCIA DI PERUGIA

	1931		1936		1948	1951		1954
Maschi	262.050	50,2	268.360	50,2	—	290.735	50,1	—
Femmine . . .	259.711	49,8	265.999	49,8	—	290.588	49,9	—
TOTALE . .	521.761	100,0	534.359	100,0	578.693	581.323	100,0	588.074 (1)
Numero indice .	100		102,4		110,9	111,4		112,7

(1) Valore calcolato.

Interessante è pure constatare che l'aumento verificatosi nell'ultimo periodo 1951-1954 è stato di 6.761 unità, sensibilmente superiore quindi a quello registratosi nel periodo precedente 1948-1951 che era ammontato a 2.630 unità.

Di contro a questo aumento i dati relativi ai mezzadri residenti in provincia registrano una continua, sensibile diminuzione, come appare chiaro nella tabella 2.

Dalla tab. 2 si può subito rilevare come il movimento di diminuzione possa considerarsi iniziato praticamente nel 1950; infatti, mentre

(1) L'indagine per la provincia di Perugia è notevolmente complicata dal fatto che la costituzione attuale è molto diversa da quella che aveva prima del 1923, non solo per non comprendere più un certo numero di Comuni, ma anche per il frazionamento che hanno subito taluni comuni che ancora fanno parte della provincia di Perugia.

Tab. 2

COLONI MEZZADRI RESIDENTI NELLA PROVINCIA DI PERUGIA

	1931	1950	1951	1952	1953	1954	1955
N. mezzadri	191.592	188.310	186.096	185.201	182.932	178.138	170.907
» indice	100,0	98,3	97,1	96,7	95,5	93,0	79,2
» famiglie	23.043	23.657	23.684	23.610	23.661	23.457	23.141
» indice	100,0	102,6	102,5	102,8	102,7	101,8	100,4
Composizione media della famiglia	8,3	7,9	7,7	7,8	7,7	7,6	7,4

in tutto il ventennio precedente il numero dei mezzadri era diminuito di sole 3.282 unità, nel sessennio 1950-1955 la diminuzione ha raggiunto le 17.403 unità.

Nella tabellina che segue si può vedere come la diminuzione sia avvenuta nei singoli anni dell'ultimo sessennio.

Tab. 3

DIMINUZIONE DEL NUMERO DEI MEZZADRI NEL PERIODO 1950-1955
(Base 1950)

	1951	1952	1953	1954	1955	TOTALE
Scarto con l'anno precedente . .	2.214	895	2.269	4.794	7.231	17.403
% della consistenza dell'anno precedente	1,2	0,5	1,3	2,6	4,1	9,2

E' evidente dai dati più sopra esposti che il movimento di diminuzione tende a crescere in misura veramente allarmante. Nel 1954 il numero dei mezzadri è diminuito di più che non nel triennio precedente, mentre nel 1955 si è avuta una diminuzione rispetto a quella già notevolissima del 1954, superiore per oltre il 50%.

Le notizie che ci giungono in questi primi mesi del 1956 fanno prevedere un ulteriore aggravamento del fenomeno, dovuto in parte anche ai relevantissimi danni che hanno subito le piantagioni arboree, ed in particolare l'olivo, dalle gelate invernali.

Naturalmente più notevole ancora appare la diminuzione che ha subito la categoria dei mezzadri se la poniamo in rapporto con la popolazione attiva della provincia. Infatti i mezzadri nel 1931 costi-

tuivano ben il 47,1% della popolazione attiva della provincia; nel 1951 erano già al 36,8%. Attualmente, pur non avendo la possibilità di esporre un dato assolutamente preciso, riteniamo che siano scesi al di sotto del 35%.

Altro dato di un certo interesse, che ci è pure fornito dalla tab. 2, è quello relativo al numero delle famiglie coloniche. Tale numero infatti non ha lo stesso andamento decrescente registrato dai componenti le famiglie stesse. Esso si è mantenuto sempre sopra il livello raggiunto nel 1931, dimodochè il numero indice relativo a tale anno per il 1955 segna un 100,4 (ossia un lieve aumento), mentre il corrispettivo numero indice dei componenti le famiglie mezzadrili, sempre base 1931 e con riferimento al 1955, ci dà un 89,2 (ossia una sensibile diminuzione).

Ciò significa che la diminuzione dei mezzadri non ha comportato una diminuzione delle famiglie, ma piuttosto una variazione della loro consistenza. Nel 1931, infatti, la famiglia mezzadrile aveva una composizione media di 8,3 unità, che son divenute 7,4 nel 1955. Quest'ultimo aspetto assume una particolare importanza, anche perchè riteniamo che negli anni avvenire la composizione media tenderà a diminuire ancora notevolmente. Essendo noti i rapporti che esistono fra ampiezza del podere e composizione della famiglia colonica, risulterà ben chiaro quali possano esser le influenze che il progressivo frazionamento delle famiglie mezzadrili potrà avere sull'azienda agricola e sugli ordinamenti colturali.

Dai dati sommari già esposti il fenomeno della continua diminuzione quantitativa dei mezzadri ci sembra risultare chiaramente evidenziato.

A questo punto è necessario indagare come il fenomeno si presenti nei vari comuni della provincia e come questa diminuzione si traduca in realtà; ossia quale via prendano i mezzadri che lasciano la loro attività e in quale maniera l'esodo si verifichi rispetto all'unità familiare preesistente. Dando risposta a queste domande potremo cominciare a far luce sulle cause che generano questa fuga da una attività, che molto spesso era esercitata da moltissime generazioni, in modo da poter, con qualche attendibilità, ipotizzare l'andamento futuro del fenomeno. Si potranno, inoltre, suggerire dei rimedi che abbiano una qualche probabilità di riuscita e che servano a controllare il fenomeno, onde non fargli assumere un aspetto troppo preoccupante.

A tale scopo, dopo aver rilevato l'andamento del fenomeno per ogni comune della provincia, abbiamo iniziato una serie di indagini, che intendiamo svolgere in un immediato futuro nel modo più vasto possibile, che hanno per base un certo numero di comuni, scelti con determinati criteri in relazione alla loro ubicazione, all'estensione del fenomeno dello spopolamento, ecc. ecc.

Questa parte dell'indagine è ancora in via di sviluppo ed elaborazione e quindi nella presente relazione possiamo riportare solamente i dati di 8 comuni. Facciamo però presente che i dati hanno ugualmente un notevole significato perchè negli 8 comuni considerati si è registrato nel complesso un esodo pari a circa 1/8 del totale. I dati in questione sono riportati nella tabella che segue:

Tab. 4

DIMINUZIONE DEL NUMERO DEI MEZZADRI NEL SESSENNIO 1950 - 1956

	MEZZADRI PRESENTI NEL COMUNE		SCARTO IN MENO	
	1950	1955	in val. ass.	in %
1. Castel Ritaldi.	788	751	37	4,7
2. Citerna.	1.776	1.533	243	13,7
3. M. Leone di Spoleto	95	65	30	31,6
4. Pietralunga	2.495	2.193	302	12,1
5. Scheggia	311	247	64	20,6
6. Scheggino	84	47	37	44,4
7. Sigillo	442	396	46	10,9
8. Valtopina	445	392	53	11,6
TOTALE	6.436	5.624	812	12,0

Sono in genere comuni di alta collina in cui il fenomeno dello spopolamento delle campagne è assai intenso.

Che via hanno preso i mezzadri che hanno abbandonata la loro attività? Concentriamo l'esame solamente su quelli che entrano a far parte della popolazione attiva. I dati più sotto riportati non paiono in contrasto con quelli prima esposti, perchè per giungere ad essi bisogna tener conto delle nascite (superiori in numero ai decessi) e dei mezzadri eventualmente provenienti da altri comuni.

Divisi in categorie, ecco nei vari comuni come si sono indirizzati i mezzadri che hanno abbandonato la categoria d'appartenenza.

Tab. 5

ATTIVITÀ INTRAPRESE DAGLI EX-MEZZADRI

C O M U N I	BRACC. AGR.		COLTIV. DIR.		AFFETTUARI		FIG. MISTE		OPERAI IND.		ALTRE ATTIVITÀ		CASALINGHE		EMIGRATI		INATTIVI		TOTALE	
	Val.	%	Val.	%	Val.	%	Val.	%	Val.	%	Val.	%	Val.	%	Val.	%	Val.	%	Val.	%
Castel Ritaldi	28	25,6	22	20,0	8	7,3	3	2,7	1	0,9	13	11,8	27	24,5	2	1,8	6	5,5	100	100,0
Citerna	20	11,9	16	9,5	2	1,2	6	3,6	15	9,0	25	14,9	34	20,2	12	7,1	38	22,6	168	100,0
M. L. di Spoleto	3	8,8	4	11,8	—	—	1	2,9	11	32,3	2	6,0	8	23,5	1	2,9	4	11,8	34	100,0
Pietralunga	11	3,5	14	4,4	14	4,4	18	5,7	91	28,5	23	7,2	107	33,4	16	5,0	25	7,8	319	100,0
Scheggia	7	6,3	13	11,6	—	—	5	4,5	31	27,7	7	6,2	31	27,7	11	9,8	7	6,2	112	100,0
Scheggino	1	4,2	—	—	—	—	1	4,2	8	33,3	—	—	12	50,0	—	—	2	8,3	24	100,0
Sigillo	7	9,7	2	2,8	—	—	18	25,0	4	5,5	10	13,9	23	32,0	8	11,1	—	—	72	100,0
Valtopina	10	11,4	16	18,2	—	—	—	—	17	19,3	6	6,8	27	30,6	2	2,3	10	11,4	88	100,0
TOTALI	87	9,4	87	9,4	24	2,6	52	5,6	178	19,2	86	9,3	269	20,0	52	5,6	92	9,9	927	100,0

La denominazione per talune categorie è chiara, per altre ha necessità di breve spiegazione.

Fra le « figure miste » abbiamo compreso tutti gli ex-mezzadri che continuano ad esercitare attività nel campo agricolo (ad es. piccolo proprietario e piccolo affittuario, piccolo affittuario e bracciante, ecc.); nella categoria « altre attività » invece abbiamo compreso tutti coloro che abbandonata l'agricoltura si sono dedicati ad attività estranee anche all'industria (ad es. commessi di negozio, domestiche, autisti, negozianti, ecc.). In quella delle « casalinghe » tutte le donne che, o per matrimonio con operai, industriali, commercianti od altri, o per aver seguito il proprio congiunto nell'abbandono dell'attività mezzadrile, esplicano esclusivamente una funzione domestica.

Raggruppando ancor più le categorie, possiamo distinguere coloro che hanno mantenuto una occupazione inerente all'agricoltura, coloro che hanno invece intrapreso una diversa attività e coloro che non esercitano alcuna attività, o perchè inabili, o perchè inattivi, od emigrati all'estero.

Avremo così:

Tab. 6

SUDDIVISIONE DEGLI EX-MEZZADRI PER RAMI DI ATTIVITÀ

	ATTIVITÀ AGRICOLA		ALTRE ATTIVITÀ		INUTILIZZATI		TOTALE	
	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%	Val. ass.	%
1. Castel Ritaldi	61	55,5	43	39,1	6	5,4	110	100,0
2. Citerna	44	26,2	74	44,0	50	16,8	168	100,0
3. M. L. di Spoleto	8	23,5	21	61,8	5	14,7	34	100,0
4. Pietralunga	57	17,9	221	69,3	41	12,8	319	100,0
5. Scheggia	25	22,3	69	61,6	18	16,1	112	100,0
6. Scheggino	2	8,3	20	83,4	2	8,3	24	100,0
7. Sigillo	27	37,4	37	51,4	8	11,1	72	100,0
8. Valtopina	26	29,6	50	56,8	12	13,6	88	100,0
TOTALI	250	27,0	535	57,7	142	15,3	927	100,0

Degli ex-mezzadri, quindi, solo circa $\frac{1}{4}$ è rimasto nell'ambito dell'attività agricola. Essi si distribuiscono in ugual misura fra braccianti e piccoli proprietari, ma molto spesso con assai diverse situa-

zioni economiche. La posizione del bracciante, specie se ha famiglia, è sovente piuttosto difficile, ricevendo un salario assai basso e non potendo spesso utilizzare affatto, o al più del tutto saltuariamente, le altre forze lavorative della famiglia, come invece può fare il piccolo proprietario coltivatore. Una aliquota minore entra a far parte delle figure miste, in situazioni sempre assai precarie ed instabili. Di scarsa importanza è poi l'affitto al coltivatore che, in genere, riguarda poderi poverissimi (soprattutto a Pietralunga) e che spesso non segna che l'ultimo tentativo prima dell'abbandono del podere.

Per i mezzadri che abbandonano del tutto l'attività agricola occorre osservare che quelli che divengono operai industriali appartengono di norma alle classi giovani. Le indagini fatte in questi comuni ci hanno permesso di stabilire che, tranne trascurabili eccezioni, di questa categoria entrano a far parte uomini (in casi rarissimi donne) di età oscillante dai 20 ai 35 anni. Il più delle volte il neo-operaio è pure neo-sposo che lascia la famiglia d'origine all'atto delle nozze o poco dopo. Se alla sua partenza avviene anche l'abbandono del podere da parte degli altri familiari questi si indirizzano, in genere, ad attività inerenti all'agricoltura. Altro esodo notevole di giovani dalle famiglie mezzadrili è dato dal matrimonio delle ragazze (matrimonio che in genere avviene in età assai giovanile, spesso inferiore ai 20 anni) con giovani appartenenti ad altre categorie. Ciò accade specialmente nelle zone più povere, ove più vivo è il desiderio di lasciare una ingrata attività. I giovani di sesso maschile, quando trovano, cambiano « mestiere »; le giovani, che ciò possono fare solo eccezionalmente, cercano lo sposo « non contadino ».

Non troppo notevole è il numero di coloro che riescono a trovare lavoro all'estero. Anche in questo caso si tratta per lo più di giovani lavoratori, pur non essendo infrequente l'espatrio di intere famiglie.

Nella categoria inattivi, oltre agli invalidi o inabili (discretamente numerosi in alcuni comuni, in cui più basso è il medio tenore di vita, sono gli ammalati di tubercolosi), vi si trovano per lo più le persone anziane che non hanno trovato un qualsiasi altro lavoro. E' spesso il triste destino dei vecchi genitori che si vedono man mano abbandonati dai figli, sino a che sono costretti a lasciare il podere e a vivere, molto male sempre, alla giornata.

Ora, da quanto già esposto emerge chiaramente, e questo non è del resto una cosa nuova, che oltre ad una diminuzione quantitativa, esiste un peggioramento qualitativo della composizione delle famiglie co-

loniche, nel senso che vengono molto spesso a diminuire in esse le forze giovani, che sono in grado di trovare altrove una diversa occupazione. E questo è un punto di notevole interesse, perchè se la tendenza si accentuasse ancora, ci potremmo trovare, ad un certo punto, dinanzi ad un così notevole decadimento della famiglia mezzadrile che potrebbe accelerare in maniera ancor più grave l'attuale fenomeno di esodo dalle campagne.

Quali sono le cause principali che determinano tale esodo, che come appare chiaro dai dati riportati, non è solo dalla mezzadria, ma proprio dall'attività agricola?

Le ragioni sono molte e differiscono sostanzialmente nelle varie zone della provincia. Ne accenneremo solamente le principali senza approfondirci in un esame che verrà fatto in altra sede ed in altro lavoro (1).

Innanzitutto ci può essere una ragione di carattere generale che deriva dalla attuale crisi del contratto di mezzadria, e ci vogliamo riferire non soltanto ai non più buoni rapporti esistenti in genere fra concedenti e mezzadri, ma anche agli inconvenienti derivanti dalla sentita mancanza di un nuovo organico patto. Di particolare rilievo in questo campo è il blocco delle disdette, che ostacolando, talvolta in maniera insormontabile, il fisiologico spostarsi delle famiglie coloniche verso i poderi adeguati alle rispettive forze lavorative, crea notevolissimi perturbamenti. Sono frequentissimi i casi di famiglie coloniche divenute assolutamente insufficienti per le necessità lavorative del podere, che tentano in ogni modo di rimanere nel fondo di cui, naturalmente, trascurano in parte almeno, la razionale coltivazione, agevolate in questa dannosa pretesa dalle presenti pastoie che sono state poste alle disdette. Non meno frequenti sono, d'altra parte, i casi di famiglie che non riescono più a vivere, per il loro elevato numero, sul podere coltivato. La difficoltà e spesso l'impossibilità di trovarne uno adatto, spingono la famiglia a frazionarsi con l'esodo delle forze più valide (i giovani), che, come già detto, più facilmente riescono a trovare un lavoro extra agricolo. Così si inizia il disgregamento di molte famiglie, che poi assai presto, per mancanza di giovani, verranno a trovarsi in sempre crescenti difficoltà.

Altra causa di carattere generale, più volte ricordata e sulla quale, quindi, non ci dilungheremo, è l'evoluzione che si è avuta nei rapporti

(1) Tale esame sarà portato a fondo nel lavoro già ricordato nella prima nota in calce a questa comunicazione.

fra i vari membri della famiglia. Sta venendo meno sempre più in fretta l'autorità del capo famiglia; i rapporti dei vecchi con i giovani son sempre più difficili e derivano dall'impossibilità di pacifica e serena coesistenza di due mentalità profondamente diverse fra loro. Contrasti ne sorgono ad ogni occasione, anche in relazione, ad esempio, al progresso che si fa strada nelle campagne e che i vecchi guardano sovente con naturale diffidenza, in stridente contrasto con l'entusiasmo manifestato dai giovani. Ciò avviene soprattutto nei riguardi della meccanizzazione che, mentre è accolta con grande favore dalle classi più giovani e quindi di mentalità più aperta, è invece osteggiata dalle classi più anziane. Nella casa poi la massaia ha ancora meno autorità nei riguardi delle giovani, e i contrasti sono ancor più forti con le spose che non vogliono sottostare al prevalere delle suocere.

L'originale famiglia patriarcale si divide così nel suo seno in tanti nuclei con particolari aspirazioni e interessi. Tipico esempio di tale situazione ci è dato dal governo degli allevamenti di bassa corte, di tradizionale competenza della massaia, che ora di frequente viene frazionato in tanti diversi piccoli allevamenti, facenti capo ad ogni sposa.

Per tutte queste ragioni, assai spesso, i giovani si allontanano dalle famiglie all'atto del matrimonio. In ogni caso la famiglia patriarcale quasi sempre si fraziona (e se ciò non accade, il suo funzionamento prosegue in un modo assai burrascoso) alla morte del « capocchia ». E' evidente infatti che, se pesa sottostare all'autorità paterna (o a quella delle suocere per le spose), non è addirittura concepibile riconoscere l'autorità di un fratello (o quella delle cognate).

Il frazionamento delle famiglie porta naturalmente ad un esodo dall'agricoltura, non potendo la maglia poderale subire un analogo frazionamento (e spesso non è nemmeno auspicabile mettersi in questa via).

Altra considerazione di carattere generale è quella che riguarda la penosità del lavoro. Tranne le zone (e in provincia di Perugia non son molte) ove la meccanizzazione ha sgravato il colono delle più dure fatiche, il lavoro dei campi viene sempre più considerato come un lavoro particolarmente pesante. Non mette quindi pensiero al mezzadro affrontare altre attività, che, a suo parere, gli richiederanno un minor sacrificio.

Oltre a ciò un peso notevole è dato dal desiderio di poter godere dei piaceri che sono a disposizione di coloro che abitano nelle città, nei paesi od anche nei minori centri abitati, e dei quali ora, assai

più che nel passato, viene sentita la mancanza. Non si ha un'idea dell'interesse che ha suscitato nelle nostre campagne la televisione e quanto cammino percorrano molti coloni per assistere alle trasmissioni più popolari. Cresce così sempre più il desiderio di abbandonare l'isolamento, per vivere più vicino possibile ad un qualsiasi centro abitato (1). Ciò naturalmente vale soprattutto per i comuni di alta collina e montagna ove maggiori sono le distanze fra le case coloniche ed ove esiste il grave problema della viabilità, come più avanti vedremo.

Altra considerazione che può riguardare un vastissimo numero di casi, è lo stato delle abitazioni rurali, che troppo spesso servono solo, e non sempre efficacemente, a proteggere le famiglie coloniche dalle intemperie. Il problema è assai grave perchè richiederebbe investimenti di capitale, che evidentemente non danno reddito, superiori quasi sempre alle possibilità dei proprietari.

Oltre a queste ragioni che hanno influenza più generale, ce ne sono altre che fanno sentire il loro peso in maniera diversa nelle singole zone.

La più importante è quella che si riferisce ai redditi che ottengono le famiglie coloniche. Essi sono purtroppo, variabilissimi a secondo delle zone, del tipo di agricoltura, dell'ampiezza dei poderi, ecc., e spesso, come vedremo più avanti, scendono a dei livelli addirittura inimmaginabili. L'esodo delle famiglie coloniche è allora più intenso, lo spopolamento più sensibile; traducendosi, in fine, nell'abbandono completo dei poderi. La famiglia colonica, in genere, diminuisce prima la sua consistenza per cercar di distribuire su di un minor numero di persone l'esiguo reddito a disposizione, ed in secondo tempo lascia il podere che, dopo un iniziale decadimento, rimane addirittura vuoto. E' ciò che si riscontra essenzialmente nei comuni di montagna o di alta collina ove l'insediamento sparso aveva nel passato raggiunto altitudini notevoli.

Di notevole rilievo è anche la situazione della viabilità che in talune zone è così precaria che trasforma, specie nella cattiva stagione, il sempre difficile collegamento di intere plaghe in un assoluto isolamento. Gli abitanti di tali zone, quindi, sono talvolta privati anche della possibilità di disporre dei servizi più essenziali, come quelli del medico o

(1) Al riguardo è interessante notare come sia aumentata la proporzione della popolazione abitante nei centri o nei nuclei, in confronto con quella abitante nelle case sparse.

del veterinario (e ciò va inteso anche in senso assoluto e non solamente con riferimento ad un ritardo o ad uno scomodo nel poter disporre dei servizi medesimi).

* * *

Dopo aver brevemente tratteggiato il fenomeno dello spopolamento mezzadrile in provincia di Perugia, vogliamo ora soffermarci un poco più a lungo sulle estreme conseguenze che l'allontanamento dalla terra, produce in determinate zone: l'abbandono dei poderi.

Nelle zone di montagna e di alta collina il fenomeno dello spopolamento ha la sua più accesa manifestazione appunto nei « poderi abbandonati », che sono la più chiara espressione della gravità che l'esodo dei rurali assume in tali zone.

Spesso l'abbandono dei poderi avviene per gradi — e su ciò torneremo più avanti —, per cui accanto ai poderi sino ad oggi « vuoti » ve ne sono altri, in numero ancora maggiore, nei quali la famiglia colonica si è man mano assottigliata nella sua composizione, divenendo per lo più insufficiente alle necessità lavorative del fondo. Tali poderi, con molta probabilità, rimarranno vuoti in un prossimo futuro. In questa nostra indagine ci occuperemo per ora solamente dei poderi « vuoti », intendendo per essi i poderi rimasti privi della famiglia colonica, con la casa chiusa, senza bestiame e la superficie dei quali sia totalmente incolta o solo parzialmente coltivata con vari sistemi.

Attualmente esistono in provincia di Perugia 137 poderi vuoti, per una superficie di circa 3.100 ettari, di cui 1.200 seminativi. La tabella che più sotto riportiamo indica come questi siano distribuiti nei vari comuni.

Sono interessati quasi esclusivamente i comuni di montagna e il fenomeno si presenta maggiormente accentuato nella zona appenninica della parte nord della provincia e della parte orientale, nella fascia cioè confinante con le Marche.

Si tratta in genere di poderi con circa il 40% della superficie a seminativo ed il 60% a bosco o pascolo. I seminativi sono quasi sempre di scarsa fertilità e le rese unitarie delle colture sono bassissime (ad es. grano da 4 a 10 ql. ad Ha.). Il bosco è per lo più in pessime condizioni, abbonda il cespugliato e i pascoli sono di mediocri caratteristiche.

Le colture principali sono quelle cerealicole e foraggere; scarsissima importanza hanno i rinnovi. Le piantagioni arboree sono quasi

inesistenti, consistendo talvolta in un non elevato numero di viti, atte a fornire un prodotto piuttosto scadente. Scarso è il carico di bestiame, in relazione alle modeste produzioni foraggere.

Tab. 7

PODERI VUOTI IN PROVINCIA DI PERUGIA

C O M U N I	NUMERO PODERI	SUPERFICIE DEI
	VUOTI	PODERI Ha.
1. Città di Castello	7	219
2. S. Giustino	1	2
3. Umbertide	3	45
4. Pietralunga	23	869
5. Montone	5	70
6. Gualdo Tadino	5	87
7. Gubbio.	25	415
8. Costacciaro	2	19
9. Nocera Umbra	6	50
10. Valfabbrica	12	272
11. Preci	1	6
12. Norcia	4	97
13. Cerreto di Spoleto.	4	100
14. S. Anatolia di Narco	5	100
15. Bettona	5	45
16. Bevagna	4	50
17. Panicale	2	31
18. Lisciano Niccone	5	145
19. Magione	2	5
20. Passignano	6	120
21. M. S. Tiberina	10	377
TOTALE . . .	137	3 124

I fabbricati sono in massima parte in cattive condizioni, talvolta pericolanti e sconnessi. Molte volte le camere abitabili sono insufficienti alla famiglia colonica.

Le attrezzature sono praticamente inesistenti, consistendo in pochi indispensabili attrezzi, assai spesso in cattivo stato d'uso.

Le famiglie coloniche vivono per lo più in condizioni assolutamente misere, in uno stato di notevole prostrazione e depressione morale, sentendosi letteralmente al di fuori del mondo e abbandonate da tutti.

Per queste ragioni e per il fatto di esercitare una agricoltura quasi primitiva, i mezzadri di queste zone sono dei lavoratori assai scadenti, con scarsissime possibilità di trovare un lavoro extra-agricolo. Rimanendo nell'attività agricola incontrano anche notevoli difficoltà quando, abbandonando la loro zona, vengono a contatto con forme d'agricoltura più progredite e con colture che richiedono maggiori e più attente cure.

Come vedremo più avanti, ciò è ampiamente provato dal fatto che le famiglie che abbandonano i poderi di montagna rarissimamente passano ad altre attività, ma si limitano ad insediarsi in altri poderi di migliori caratteristiche (in genere di media collina), molto spesso fuori dal comune di origine.

Un aspetto particolare del fenomeno, senza dubbio di notevolissimo interesse, è quello relativo al modo con cui si sta sviluppando l'abbandono dei poderi. Fino a pochissimi anni or sono, infatti, non esistevano praticamente in provincia di Perugia poderi vuoti. L'inizio è stato lentissimo ed il numero di essi sino al 1954 è rimasto assai basso. Negli ultimi due anni invece l'abbandono ha assunto un andamento più allarmante, che fa prevedere inoltre, anche per le notizie che si hanno in questo scorcio del 1956, un incremento sensibile, con estensione del fenomeno a zone ancora immuni.

Non bisogna dimenticare che ad accelerare il fenomeno, oltre alla situazione obiettiva, giocano pure fattori psicologici, derivanti dal sempre maggior isolamento che i poderi abbandonati lasciano dietro di loro.

E' di grande interesse osservare inoltre che i poderi vuoti per ora sono solamente quelli condotti a mezzadria; i piccoli proprietari coltivatori mostrano, per ragioni del resto facilmente comprensibili, una maggiore resistenza.

Entrando in un esame più approfondito delle zone nelle quali il fenomeno è divenuto più sensibile come ad es. nei comuni di Pietralunga, Valfabbrica e M. S. Maria Tiberina (è su questi comuni infatti che, almeno per ora, si è completata l'indagine) abbiamo potuto constatare che le condizioni delle famiglie coloniche che avevano abbandonato il podere erano spesso assai dissimili fra di loro, tanto da presentare due distinti aspetti.

Il più delle volte il panorama presentato dai poderi vuoti era di estremo squallore. In queste zone le aziende mezzadrili con magri seminativi, per lo più strappati al bosco o al pascolo, con boschi mal

conservati, perchè assai spesso si è ricorso ad essi prima del dovuto per improrogabili necessità, con ampiezze sovente non troppo notevoli, specie per quel che riguarda i seminativi, a parte i disagi della residenza, dei quali più avanti parleremo, non riescono a raggiungere un reddito che permetta alla famiglia colonica di condurre anche una modesta esistenza. Numerosi sono i casi, infatti, di famiglie di 8-10 persone che non possono contare che su un reddito complessivo di circa 300-400 mila lire, mentre anche le situazioni migliori danno redditi di poco superiori. Il reddito perciò non basta neppure per una sufficiente alimentazione che, in effetti, per queste famiglie lascia molto a desiderare. Si consumano quasi esclusivamente i prodotti del fondo, essenzialmente cereali (grano e mais), legumi, patate, ecc. Si può disporre dei pochi prodotti degli allevamenti di bassa corte (che in genere sono assai miseri per mancanza di mangimi) o di carne e grasso suino. Non si ha quasi mai l'olio e raramente, e sempre in scarsissime quantità, il vino. Al mercato si vendono, (oltre naturalmente i prodotti di stalla) pochissimi quintali di grano e si acquista soprattutto il sale e la conserva di pomodoro. Le condizioni di vita sono veramente miserevoli, aggravate poi notevolmente dalle difficoltà degli accessi, che spesso trasformano la lontananza in un vero e proprio isolamento, e dallo stato dei fabbricati rurali.

La viabilità nelle zone d'alta collina e montagna è spesso veramente disastrosa. Moltissime case non hanno strade ma solamente mulattiere, che nella cattiva stagione divengono quasi impraticabili. I corsi d'acqua sono in genere attraversati a guado o su ponti di fortuna, dimodochè intere zone, all'epoca del disgelo e delle piogge primaverili, rimangono isolate anche per lunghi periodi. Per giungere su molti poderi, dal punto in cui abbiamo lasciato la macchina, siamo stati costretti a percorrere 4 o 5 ore di marcia a piedi o a dorso di mulo su sentieri appena segnati. In taluni punti l'inclemenza della stagione ci ha impedito addirittura l'accesso. Date queste condizioni è naturale che altissimi siano i costi dei trasporti per le poche merci che debbono giungere sui fondi. Molto spesso si superano le L. 500 al quintale, diminuendo così notevolmente la convenienza dell'uso di determinati mezzi tecnici (ad es. concimi chimici). Tale stato pone il colono in una condizione veramente grave perchè si sente, ed in realtà lo è, abbandonato ed in balia di se stesso. Ne deriva che diffusissimo è l'analfabetismo e non ottimo, al contrario di tutto ciò che in passato si è affermato, lo stato di salute. Anche la mentalità

delle popolazioni è assai pericolosa essendo essi, per lo più, preda di un fatalismo e di una apatia, e ciò anche in relazione ai lunghi periodi di quasi completa stasi invernale, che non li fanno certo dei buoni lavoratori. Risultano in genere pure poco adatti intellettualmente ed anche fisicamente per altre attività più impegnative.

Per ultimo, altra piaga grande di queste zone sono le case. Infatti, se anche in pianura od in collina è assai frequente riscontrare, come del resto già detto, abitazioni rurali insufficienti od in cattivo stato, nei poderi di montagna o di alta collina tale situazione costituisce la normalità. Quando potremo completare l'indagine speriamo di poter fornire dati esaurienti, e purtroppo molto amari, anche su questo punto. Per ora ci limitiamo a dire che lo stato assolutamente precario di moltissime case non può che favorire in maniera fortissima e spesso decisiva l'esodo di molte famiglie.

Non dimentichiamoci, però, che per queste famiglie alla base di tutto vi è una questione di reddito, di tenore di vita, che non si risolve certamente con la sola sistemazione delle case.

Il secondo aspetto che presentano i poderi vuoti in altre zone è invece condizionato più che dalla scarsità dei redditi, dalle impossibili condizioni della viabilità. Questa situazione non si riscontra molto frequentemente e riguarda zone facilmente identificabili. Riteniamo però che sia di estremo interesse rilevarne la natura perchè in esse occorrerà agire in maniera del tutto diversa che per il restante territorio. Esiste, ad esempio, una vasta zona (alcune migliaia di ettari) a cavallo fra i comuni di Pietralunga e Città di Castello nella quale sta prendendo piede largamente l'abbandono dei poderi nonostante che le condizioni di fertilità dei terreni siano assai buone e permettano di ottenere soddisfacenti produzioni. Condizioni ambientali quindi ben diverse da quelle poste in luce più sopra. L'abbandono si verifica ugualmente però e ciò in seguito al completo isolamento in cui si trova la vasta plaga per assoluta mancanza di strada. Il discreto reddito ricevuto non serve a fermare le famiglie coloniche che, fra l'altro, per la mancanza delle strade sentono l'impossibilità di poter migliorare la conduzione dei fondi, ostacolate come sono dai troppo elevati costi dei trasporti.

I bilanci, dei quali più avanti ci occuperemo, metteranno chiaramente in evidenza tale situazione, per la quale, evidentemente, le prospettive e le avvertenze da mettere in atto, come a suo tempo

vedremo, saranno notevolmente diverse da quelle da prendere per le aziende che ricadono sotto le condizioni descritte in antecedenza.

Veniamo ora ad un esame più approfondito di ciò che si è verificato nei tre comuni per i quali sino ad ora l'indagine è stata completata.

Il comune di Pietralunga, con una superficie territoriale di ha. 14,073, ha una popolazione residente di 5.539 abitanti, con una densità media di 39 abitanti per Km². E' comune di montagna, avendo la sua superficie in gran parte ad una altitudine oscillante fra i 560 e 750 m.s.l.m. La superficie produttiva è di ha. 13.504, dei quali solo circa il 50%, ed esattamente 6.650, costituiscono la superficie seminativa.

I mezzadri in tale comune erano al 1955, 2.193 costituenti 298 famiglie. Dal 1950 si è registrata una diminuzione di 302 unità, pari al 12%.

Attualmente risultano vuoti i seguenti poderi:

Tab. 8

PODERI VUOTI IN COMUNE DI PIETRALUNGA

	SUPERFICIE IN Ha.		COMPOSIZIONE DELLA FAMIGLIA		DESTINAZIONE DELLA FAMIGLIA
	Totale	Seminativa	N. persone	U. L.	
1. Aggiglioni di sotto	50,0	22,0	12	8,20	mezzadri in comune
2. Valsciutta	22,0	11,0	9	3,20	» fuori comune
3. Villa Rosa	35,0	14,5	5	4,60	» » »
4. Cai Nicolò I	60,0	19,5	10	5,50	» » »
5. Cai Nicolò II	40,0	16,0	10	4,90	» » »
6. Col del Grello	43,0	15,0	10	7,00	» in comune
7. Caimanini	23,0	12,0	10	6,10	» » »
8. Valgelata	55,0	17,0	10	5,60	» » »
9. Casaprete	30,0	16,0	13	6,50	» » »
10. Cotozzo	43,0	11,0	6	3,40	» » »
11. Pialluccio	16,0	7,0	7	3,90	» in comune
12. Col della Pila	95,0	15,0	15	9,60	» fuori comune
13. Valcelle	54,0	14,0	5	3,20	emigrati all'estero
14. Monte la Torre	51,0	14,0	10	6,30	mezzadri fuori comune
15. Cai Saggese	26,0	8,0	5	3,20	» » »
16. Valle di sotto	22,0	9,5	7	3,80	» in comune
17. Molino Vallaccia	23,0	7,0	5	3,20	» » »
18. Casa Renzini I	26,0	9,0	5	2,80	» » »
19. Casa Renzini II	28,0	8,0	6	3,80	» » »
20. Vallaccia	20,0	8,0	10	7,80	» » »
21. San Giorgio	37,0	27,0	10	6,20	» » »
22. Pieggiolo	20,0	9,0	3	1,60	» » »
23. Vaglie	50,0	22,0	9	5,80	» » »
TOTALI	869,0	321,5	188	116,2	

I poderi vuoti costituiscono quindi già quasi il 9% di tutte le unità mezzadrili del comune, così come il numero dei coloni componenti le famiglie che colonizzavano tali poderi, rappresentano una uguale percentuale del numero complessivo dei mezzadri residenti nel Comune.

Rileviamo, inoltre, che, ad eccezione della famiglia n. 13 emigrata in Francia, tutte le altre hanno proseguito l'attività mezzadrile spostandosi in altri poderi. Delle 22 famiglie che hanno seguito tale via ben 17 hanno trovato il nuovo podere fuori del comune di origine e solo 5 si sono potute sistemare nello stesso comune.

Nel comune di Pietralunga le famiglie mezzadrili che hanno abbandonato i poderi, avevano mediamente a disposizione 1,7 ettari di superficie seminativa per persona, equivalenti a 2,8 ettari per unità lavorativa. La famiglia media risultava costituita da 8,1 persone, pari a 5 unità lavorative (1).

Il comune di Valfabbrica, con una superficie territoriale di ha 9.206, ha una popolazione residente di 5.339 abitanti, con una densità media di 58 abitanti per Km². E' un comune di alta collina avendo la sua superficie in gran parte ad una altitudine oscillante fra i 400 e i 600 m.s.l.m. La superficie produttiva è di ha. 8.890 dei quali circa il 50%, e precisamente ha. 4.508, costituiscono la superficie seminativa.

I mezzadri in tale comune erano al 1955, 2.755, costituenti 364 famiglie. Dal 1950 si è registrata una diminuzione di 220 unità, pari a circa il 7%.

Attualmente risultano vuoti i poderi segnati nella Tab. 9 della pagina seguente.

I poderi vuoti costituiscono, quindi, circa il 4% di tutte le unità mezzadrili del comune, così come presso a poco la stessa percentuale sul totale rappresentano i mezzadri che hanno abbandonato i fondi.

Esaminando la destinazione che hanno preso le famiglie coloniche si rileva che tutte le famiglie hanno conservato l'attività mezzadrile: 7 di esse con uno spostamento nell'ambito dello stesso comune e 5 con emigrazione in comuni limitrofi.

Nel comune di Valfabbrica le famiglie che hanno abbandonato i fondi avevano mediamente a disposizione 1,5 ettari di superficie semi-

(1) Per il calcolo delle unità lavorative ci siamo sempre serviti dei coefficienti Serpieri.

Poderi vuoti in Comune di VALFABBRICA

	SUPERFICIE IN HA.		COMPOSIZIONE DELLA FAMIGLIA		DESTINAZIONE DELLA FAMIGLIA
	Totale	Seminativa	N. persone	U. L.	
1. Vigna	3,5	3,5	4	2,40	mezzadri in comune
2. Casalunga	42,5	15,0	7	4,80	" " "
3. Col di Maggio	7,0	7,0	6	2,80	" " "
4. Capillone II	26,5	7,0	9	5,80	" fuori comune
5. Spinella	15,9	7,0	7	4,40	" in "
6. Rastello	10,0	7,0	4	1,90	" " "
7. Palombaro	15,0	7,5	6	3,20	" fuori "
8. Coldaccio	60,0	27,0	15	7,80	" in "
9. Chiesa	35,0	18,0	9	5,50	" " "
10. Castagna	22,0	10,0	6	4,60	" fuori comune
11. La Fonte	20,0	8,5	5	3,20	" " "
12. Breccia	25,0	11,5	7	5,20	" " "
TOTALE	272,4	128,5	85	51,5	

nativa per persona, equivalenti a 2,5 ettari per unità lavorativa. La famiglia media risulta costituita da 7,1 persone, pari a 4,3 unità lavorative.

Il comune di Santa Maria Tiberina, con una superficie territoriale di ha. 7.190, ha una popolazione residente di 3.667 abitanti, con una densità media di 51 abitanti per Km². E' comune di montagna avendo la sua superficie in gran parte ad una altitudine oscillante fra i 400 e 600 m.s.l.m. La superficie produttiva è di ha. 6.935 dei quali solo circa il 30% ed esattamente ha. 2.101 costituiscono la superficie seminativa.

I mezzadri in tale comune erano al 1955, 1.667, costituenti 223 famiglie. Dal 1950 si è registrata una diminuzione di 286 unità pari a circa il 14%.

Attualmente risultano vuoti i poderi come nella tabella a pagina seguente.

I poderi vuoti costituiscono quindi circa il 5% di tutte le unità mezzadrili del comune, mentre una percentuale leggermente inferiore rispetto al totale rappresentano i mezzadri che hanno abbandonato i fondi.

Tab. 10

PODERI VUOTI IN COMUNE DI MONTE S. MARIA TIBERINA

	SUPERFICIE IN HA.		COMPOSIZIONE DELLA FAMIGLIA		DESTINAZIONE DELLA FAMIGLIA
	Totale	Semina- tiva	N. persone	U. I.	
1. Cadalcolle	37,0	7,0	6	4,09	mezzadri in comune
2. Favalto da capo	90,0	10,0	9	4,90	» fuori »
3. Casaccia	21,0	7,0	6	3,70	» » »
4. La Villa	35,0	12,0	8	4,50	» » »
5. Coiali	20,0	6,0	8	3,80	» in »
6. Ortali	28,0	8,0	11	5,90	» fuori »
7. Favalto da Piedi	75,0	15,0	12	6,00	» » »
8. S. Maria Biena	25,0	10,0	8	4,30	» in »
9. La Torre	20,0	7,0	3	1,60	» » »
10. Carpelle	26,0	8,0	4	2,20	» fuori »
Totali	377,0	90,0	75,0	40,60	

Nei riguardi della destinazione presa dalle famiglie occorre rilevare che tutte le famiglie hanno conservata l'attività mezzadrile: 4 rimanendo nell'ambito del comune di origine e le altre 6 trasferendosi in comuni limitrofi.

Nel comune di Santa Maria Tiberina le famiglie mezzadrili che hanno abbandonato i poderi avevano a disposizione mediamente 1,2 ettari equivalenti a 2,2 ettari per unità lavorativa. La famiglia media risultava costituita da 7,5 persone, pari a circa 4 unità lavorative.

I dati più sopra esposti ci permettono di fare alcune considerazioni di una certa importanza.

Innanzitutto è assai interessante notare che, tranne il caso della famiglia n. 13 del comune di Pietralunga, emigrata all'estero, tutte le altre 47 famiglie hanno conservato la loro iniziale occupazione. La maggior parte di esse per far ciò ha dovuto però abbandonare il comune di origine per sistemarsi in fondi siti in altri comuni. Infatti delle 44 famiglie che hanno conservato l'attività mezzadrile, solamente 16 lo hanno potuto fare con spostamento nell'ambito dello stesso comune. Da segnalare anche che la famiglia si è allontanata in blocco, senza frazionarsi ed ha assunto il nuovo podere conservando la sua costituzione. E' del resto vero che in molti casi c'era

già stato in precedenza un notevole esodo di giovani, come può esser facilmente constatato esaminando la composizione delle singole famiglie.

L'esodo perciò sostanzialmente appare dovuto non a cause inerenti alla famiglia colonica ed al suo funzionamento (composizione anormale, disaccordi, ecc.), ma piuttosto a fattori esterni ad esse. Tali fattori avendo, come già visto, le famiglie conservata nella assoluta totalità (una sola eccezione su 45 casi) la precedente occupazione agricola nell'ambito del contratto di mezzadria, evidentemente debbono aver interessato la situazione *locale* dell'attività delle famiglie stesse. Vogliamo dire che il totalitario indirizzo volto alla conservazione della stessa attività ci sembra che stia chiaramente a significare che si tratta di una fuga non da un dato lavoro, ma piuttosto da determinare situazioni ambientali. Del resto già abbiamo visto sommariamente quali siano queste ragioni, più avanti i pochi dati dei bilanci economici delle famiglie mezzadrili che esporremo, chiariranno quello che abbiamo già qualificato come il più importante di questi fattori, quello del reddito.

Rimanendo ancora un momento nell'esame delle tabelle che illustrano la situazione delle famiglie che hanno abbandonato i fondi, ci preme far osservare in che rapporto sta, in media, la superficie seminativa con il numero delle persone componenti le famiglie coloniche e con le relative unità lavorative. Abbiamo visto che esiste una discreta concordanza fra i tre comuni oggetto dell'indagine e che, mediamente ogni persona aveva a disposizione una superficie seminativa oscillante fra 1,2 e 1,7 ettari, mentre ogni unità lavorativa disponeva di una superficie che varia da 2,2 a 2,8 ettari. Abbiamo quindi da 0,45 a 0,36 unità lavorative per ettaro. Oltre a ciò le famiglie coloniche avevano a disposizione delle superfici a bosco e a pascolo che in complesso, mediamente, superavano di poco quelle seminate. La costituzione dei poderi, in sostanza, per quanto riguarda i seminativi, è del tutto simile a quella dei poderi di pianura e collina, considerazione questa che fa subito pensare, viste le diversissime condizioni tecnico-economiche che presentano le due situazioni, in quale posizione di assoluto svantaggio siano venuti a trovarsi i poderi delle zone che stiamo esaminando. Di questo però ci occuperemo ancora più avanti.

Per quanto già detto pensiamo che i dati dei bilanci poderali, che più sotto sinteticamente riportiamo, non meraviglieranno più

nessuno, pur nella quasi incredibile realtà che le cifre metteranno crudelmente in luce. A noi son bastati i primi sopralluoghi, facendo astrazione dai rilievi contabili, che del resto non avevamo ancora elaborato, per renderci conto dell'estrema esiguità dei redditi che percepiva la massima parte delle famiglie che hanno abbandonato i fondi.

In sintesi i dati medi per le varie zone sono i seguenti:

Tab. II

ELEMENTI DEI BILANCI AZIENDALI

	PROD. LORDA DI PARTE COLONICA ad Ha. (1)	SPESE COMPLESSIVE DI PARTE COLONICA ad Ha. (1)	REDDITO NETTO COLONICO		
			ad Ha.	per prs.	per U. L.
Pietralunga I zona	22.308	4.808	17.500	28.437	60.104
Pietralunga II "	50.373	13.475	36.898	63.419	113.384
Valfabbrica	41.818	9.048	32.770	40.608	73.094
S. M. Tiberina	40.191	8.826	31.365	36.384	68.151

(1) Il riferimento ad ettaro riguarda la sola superficie seminativa al lordo delle tare produttive, con esclusione quindi delle superfici a bosco e pascolo.

Facendo per un momento astrazione dai risultati economici della II zona di Pietralunga, possiamo osservare che la produzione lorda ad ettaro di parte colonica oscilla da 22.308 a 41.818 lire, mentre le spese complessive ad ettaro, sempre di parte colonica, variano da 4.808 a 9.048 lire. I redditi netti colonici, sempre ad ettaro, sono compresi pertanto fra 17.500 e 32.770 lire. Si tratta di cifre assai significative, specie se si tiene presente l'estensione e la costituzione dell'azienda. Occorre poi osservare che mentre, come detto in nota, i dati sono riferiti alla sola superficie seminativa (evidentemente non si poteva far altrimenti) la produzione è influenzata direttamente (legna dei boschi) od indirettamente (utilizzo dei boschi e pascoli per gli allevamenti zootecnici) anche dalla restante superficie a bosco e pascolo a disposizione dell'azienda.

Indicazioni anche più chiare danno i dati che riguardano i redditi riferiti alla consistenza delle famiglie. Essi infatti ci mostrano che le famiglie che hanno abbandonato il podere avevano un reddito netto che oscillava per ogni componente da 28.437 a 40.608 lire, che riferito alle unità lavorative variava da 60.104 a 73.094 lire per unità lavorativa.

Si tratta, come è evidente, di redditi estremamente bassi tali da non consentire neppure un mediocre tenore di vita. Il lavoro di questi mezzadri è compensato assai miseramente; basta pensare che i dati esposti riguardano il *reddito netto* del mezzadro, che è un reddito misto di lavoro e capitale. Per giungere al puro reddito di lavoro occorre detrarre la quota di interesse che al mezzadro compete come capitalista, che, seppure di non grande rilievo, concorrerà a rendere ancora più basso il reddito stesso.

Le osservazioni sono un po' diverse per quella che abbiamo indicato come II zona del Comune di Pietralunga. I dati relativi ad essa ci mostrano chiaramente che la situazione economica delle famiglie coloniche era assai migliore. La produzione lorda si eleva a oltre 50 mila lire ad ettaro, pure le spese sono più sostenute (e ciò in gran parte è indice naturalmente di una agricoltura più intensiva) giungendo a 13.475 lire ad ettaro. Il reddito netto ad ettaro risulta quindi di 36.898 lire che, riferito ai componenti delle famiglie, diviene di 63.419 lire per persona e di 113.348 lire per unità lavorative. Non è certo ancora una situazione molto soddisfacente, ma assolutamente non confrontabile con la precedente, anche perchè lascia intravedere la possibilità di un concreto miglioramento ottenibile senza troppi cambiamenti. Di ciò occorrerà tener conto quando vorremo trarre alcune conclusioni da questo lavoro.

Se si compie poi un esame, anche sommario, delle voci che entrano a far parte della produzione lorda e delle spese complessive di parte colonica, si può notare che la prima è costituita per circa l'85% dal grano e dall'utile bestiame e di bassa corte, in quasi identiche proporzioni. Il restante è dato dal vino, dalla legna, dalle castagne e da scarsissimi quantitativi di patate e legumi. Le spese, di entità sempre assai modesta, sono costituite per circa l'80% da acquisti di materiali e servizi extra-aziendali (fertilizzanti, anticrittogamici, mangimi, aratura meccanica, ecc.) e per il restante da tributi e contributi e quote di ammortamento e manutenzione del capitale attrezzi. In ogni caso le spese di maggior entità sono quelle relative ai pur modesti quantitativi di mangimi (1) e di concimi chimici. Per questi ultimi l'impiego è sempre esclusivamente limitato al grano e con dosi assolutamente insufficienti.

(1) Ancora completamente ignorato l'uso dei mangimi concentrati e bilanciati; ci si limita al tradizionale impiego dei sottoprodotti della molitura del grano, crusca e cruschetto.

Chiudiamo questa parte con una ultima osservazione. Naturalmente ai così bassi redditi che competono al mezzadro corrispondono redditi altrettanto esigui nei riguardi dei proprietari concedenti. Si può calcolare infatti che, mediamente, il reddito netto del proprietario, comprendente quindi il reddito fondiario, l'interesse per il suo apporto di capitale d'esercizio e il reddito del lavoro direttivo, corrisponda a meno del 50% del reddito netto colonico. Tradotto in cifre ciò vuol dire che il reddito netto del proprietario oscilla fra le 15 e le 18 mila lire ad ettaro. Tali cifre hanno la loro importanza perchè servono a dimostrare che se i mezzadri potessero divenire proprietari coltivatori senza nessun onere per tale passaggio (e ciò è detto per assurdo), vedrebbero aumentare il proprio reddito netto solamente di circa 21.500 lire per persona (1), equivalenti a circa 40.700 lire per unità lavorativa. Quindi, anche ammettendo una tale irragionevole possibilità, nella maggior parte dei casi la situazione delle famiglie coloniche non avrebbe affatto raggiunto un soddisfacente livello economico.

* * *

Dopo quanto più sopra detto ci sembra necessario esporre le conclusioni alle quali siamo potuti giungere.

Come già si è visto il fenomeno dello spopolamento mezzadrile ci indica chiaramente l'esistenza di un notevole movimento di esodo dalle campagne.

E' pure chiaro che tale movimento mostra essere in grave e continua progressione, tanto da far temere che a breve scadenza l'agricoltura della nostra provincia abbia a risentirne gravemente.

Abbiamo pure visto come il fenomeno abbia caratteristiche assai diverse nelle varie zone e come si manifesti con caratteri di particolare gravità nella montagna e nell'alta collina ove, in molti casi, si arriva all'abbandono completo dei poderi.

E' evidente, pertanto, che la questione va esaminata in maniera diversa per le diverse situazioni, dato che le provvidenze che dovranno prendersi nei singoli casi hanno caratteri completamente distinti.

(1) Per passare dal valore riferito all'unità di superficie a quello che si riferisce al numero delle persone componenti le famiglie coloniche e alle unità lavorative, occorre considerare che mediamente ogni persona insiste su 1,30 ettari ed ogni unità lavorativa su 2,47 ettari.

Nelle zone di pianura e collina non esiste, in genere, un problema di reddito e l'abbandono dell'attività agricola dipende essenzialmente dagli altri fattori che più sopra abbiamo esaminato. Esiste invece un problema, secondo noi assai grave, inerente all'adattamento del podere alla famiglia colonica. In passato, quando esistevano normalmente le famiglie patriarcali composte di un elevato numero di componenti, l'ampiezza anche notevole del podere non costituiva intralcio per una buona agricoltura, perchè era sempre possibile trovare delle famiglie adatte alle necessità dei singoli poderi. E' per questa ragione che, in considerazione dell'alto costo che ha sempre avuto in Italia la costruzione dei fabbricati, la maglia poderale in molte zone della nostra provincia si presenta assai ampia. Ma con il rapido scomparire delle famiglie patriarcali e con il progressivo frazionamento delle famiglie coloniche, l'adattamento fra podere e famiglia si presenta spesso molto difficoltoso, quando non risulta addirittura impossibile. A questo punto il problema potrebbe trovare molteplici soluzioni. La più semplicistica, ma spesso la meno consigliabile da un punto di vista economico, sarebbe quella di un infittimento della maglia poderale con la costruzione di nuove case coloniche. Verso tale soluzione però esistono sostanziali riserve, che mettono in luce come raramente e solo per plaghe di notevolissima produttività, possa esistere una convenienza economica in una tale soluzione. Per seguire questa via si dovrebbe inoltre conservare una incrollabile fiducia nell'avvenire della mezzadria, che non so se si possa in realtà avere. Infatti, se si dovesse in un domani passare ad altre forme di conduzione, gli investimenti stabili in fabbricati costituirebbero un notevole ostacolo a questa trasformazione.

Pensiamo quindi che questa soluzione debba esser considerata con notevolissima cautela, limitando per ora il frazionamento della maglia poderale solamente a quei casi in cui essa si presenta effettivamente troppo eccessiva.

Piuttosto occorrerà incoraggiare in ogni modo una rapida diffusione di una razionale meccanizzazione dell'azienda agricola e ciò per diverse ragioni. Prima di tutto perchè, specie nelle zone di piano, dove più spesso che altrove si registrano poderi di ampiezza eccessiva, con l'introduzione delle macchine si potrà di frequente evitare il frazionamento della maglia poderale, dato che una adeguata meccanizzazione può permettere la razionale coltivazione anche di fondi di notevoli dimensioni da parte di famiglie coloniche poco numerose.

Inoltre perchè con l'introduzione delle macchine, come del resto già accennato, si rende assai meno pesante il lavoro dei campi, costituendo così un freno d'indubbia efficacia contro l'esodo dall'agricoltura. Siamo convinti, infatti, che la meccanizzazione dell'azienda abbia anche questa grandissima funzione, oltre naturalmente quella di elevare sensibilmente i redditi dei coloni. In provincia di Perugia al riguardo ancora poco si è fatto, seppure negli ultimissimi anni si sia potuto registrare un certo interessamento. E' di estrema importanza però che i concedenti si convincano che per « meccanizzazione » non si intende la sola lavorazione del terreno con motori inanimati, ma che si tratta invece di ben altra e più complessa cosa.

Altro punto su cui merita fermarsi un attimo è l'assoluta necessità di perfezionare finalmente i nuovi patti agrari, già da così gran tempo allo studio. Abbiamo già accennato alla deleteria influenza che si è avuta nelle campagne dalla mancata rinnovazione del patto mezzadrile. Le diverse questioni lasciate sospese e prime fra tutte quelle inerenti alla disdetta e alla ripartizione degli utili di stalla (plus-valore), hanno portato ad un grave peggioramento nelle relazioni correnti fra concedenti e mezzadri. La mezzadria per vivere ha invece assoluta necessità che esista fra le parti, accumulate dagli stessi interessi, un vivo spirito di collaborazione, in mancanza del quale il contratto perde la maggior parte delle ragioni che militano a favore della sua esistenza. A questo stato di tensione, di incerti rapporti, che fra l'altro hanno sovente frenato i concedenti nella loro opera di miglioramento dell'azienda, è ora di porre senza indugi fine.

La statuizione dei nuovi patti, che dovranno chiarire per il futuro i rapporti fra le parti, non potrà non far registrare a brevissima scadenza la sua benefica influenza nel limitare in molti casi l'esodo dei mezzadri. Oltre ad innumerevoli altre ragioni c'è, dunque, anche questa di non trascurabile importanza, che deve spingere verso la definitiva risoluzione della questione.

C'è poi il problema di intensificare e migliorare la disponibilità dei principali servizi inerenti alla vita sociale (scuole, farmacie, luoghi di ritrovo, ecc.), in relazione alle crescenti esigenze che si vanno manifestando nelle campagne, e che, secondo noi, debbono esser accolte, nei limiti del possibile, senza ulteriori indugi.

Infine occorre naturalmente che le aziende agrarie, anche le più progredite, nulla trascurino di quanto il progresso della tecnica può

loro offrire. Al riguardo siamo infatti convinti che in molti casi l'organizzazione produttiva lasci molto a desiderare, tanto che l'applicazione di una più razionale e moderna gestione, riteniamo possa dare in Provincia di Perugia sensibili incrementi sia dei redditi di lavoro, che di capitale.

Le considerazioni da farsi per le zone di montagna e alta collina, ove più disagiate sono le condizioni dei lavoratori della terra, sono naturalmente diverse. Esse infatti possono richiedere un indirizzo del tutto nuovo della politica agraria volto ad evitare investimenti inefficaci e ad incanalare il fenomeno, che per tali zone ha caratteri di particolare gravità, nel miglior modo possibile.

Abbiamo visto che in queste zone, in genere, le famiglie mezzadrili ricevono dei redditi che non possono assolutamente permettere una vita normale; redditi che, d'altra parte, invece che all'aumento tendono verso una sensibile diminuzione, per diverse ragioni. Esiste, infatti, un progressivo depauperamento del patrimonio boschivo, derivante da un irrazionale sfruttamento di esso e da una minore valorizzazione dei suoi prodotti. Anche i seminativi subiscono un certo degradamento in relazione alle fertilizzazioni assolutamente insufficienti ed all'azione delle acque meteoriche che compiono i loro gravi danni a causa delle sommarie o inesistenti sistemazioni.

Come prima conseguenza ne deriva che ogni provvidenza che non produca anche un sensibile aumento del reddito sicuramente non potrà avere alcuna influenza, o al massimo una influenza del tutto momentanea, sul fenomeno dello spopolamento. Intendiamo dire che tutto ciò che al presente si sta spendendo, soprattutto attraverso la legge per la montagna, in costruzione o riattamento di fabbricati, in costruzione o sistemazione di strade, ecc. non potrà assolutamente fermare l'esodo dei rurali dalla montagna. La casa nuova o sistemata permetterà alla famiglia di vivere in condizioni meno disagiate, ma non si sarà certo risolto il problema di fondo e, in un assai prossimo domani, anche queste case saranno prive di vita, aggiungendosi così a tutti gli altri inutili investimenti del passato. La strada potrà anche avere una certa influenza sui redditi, diminuendo, talvolta notevolmente, gli altissimi costi dei trasporti, ma poco, nella maggioranza delle situazioni, sarà il beneficio che le aziende di montagna, a tipica economia familiare, ne potranno ritrarre, essendo minimi i movimenti di merci. In alcune particolari situazioni, come già accennato, la strada potrà invece risolvere gran parte

del problema e di ciò terremo conto, come più avanti si vedrà; ma ciò vale solo per casi ben identificabili.

Senza quindi voler compiere una graduatoria delle molteplici cause che determinano l'abbandono dei fondi (che, fra l'altro, come è facile comprendere, sono legate fra loro da rapporti di interdipendenza), siamo convinti che non è erroneo esaminare prima di tutto la questione dei redditi, essendo essa molto spesso la determinante del fenomeno.

Occorre quindi innanzi tutto cercare di elevare i redditi dei coloni.

E vogliamo far riflettere che abbiamo parlato di *sensibile aumento*, in quanto riteniamo che, in effetti, la situazione di molte famiglie debba subire notevolissime variazioni.

Il reddito in queste zone, infatti, appare oggi tanto più inadeguato poichè, non solo non ha seguito la marcia ascensionale di tutti gli altri redditi di lavoro, in relazione alle diverse esigenze della vita moderna ed al generale miglioramento del tenore di vita, ma ha invece in più zone, come già detto, segnato anche una certa flessione.

Le produzioni unitarie di queste zone si son mantenute bassissime, non potendosi giovare dei progressi della tecnica o per mancanza di capitali, per quanto riguarda la dotazione di macchine, impianti d'irrigazione, ecc., o per la grave incidenza del costo del trasporto, che viene a diminuire grandemente la convenienza dell'impiego di taluni capitali circolanti (fertilizzanti, mangimi, ecc.). Del resto non sembra che in tali condizioni ambientali si possano prevedere notevoli incrementi produttivi o sostanziali mutamenti d'indirizzo, anche con l'applicazione di una razionale tecnica colturale:

D'altro canto l'ampiezza delle aziende, considerata la fertilità del terreno, non era così notevole da poter concedere al mezzadro un sufficiente reddito. Infatti nelle aziende da noi controllate si è trovato che in media ogni persona ha a disposizione circa 1,3 ettari, che divengono 2,5 per ogni unità lavorativa. Se pensiamo che in media in provincia di Perugia il carico delle unità lavorative per ettaro oscilla intorno a 0,40-0,45 per la collina e a 0,50-0,60 per la pianura, ci si potrà con facilità render conto che la situazione dei mezzadri delle zone in esame è estremamente più sfavorevole di quella dei mezzadri delle altre zone.

Tale situazione di sfavore, naturalmente, riguarda ogni settore dell'azienda, e così il carico di bestiame che in media sta a quello della collina e della pianura con un rapporto di 1 a 4 e di 1 a 5, e così per le dotazioni arboree che, come già detto, sono in genere assai scarse.

Ci dilunghiamo su tale punto perchè teniamo a dimostrare che la situazione di queste famiglie mezzadrili nei riguardi del reddito è veramente di estrema gravità. Da ciò ne deriva che l'incremento che dovranno subire i redditi per permettere la permanenza delle famiglie coloniche, non è di poco conto e non è pertanto raggiungibile con rimedi parziali. Intendiamo dire che, nelle condizioni che stiamo lueggiando, non potrebbe avere una efficacia risolutiva, nè una variazione dei patti contrattuali, nè un completo sgravio fiscale, tanto per citare due dei rimedi dei quali molto spesso si sente parlare. Lo spostamento della ripartizione dei prodotti, rimanendo nell'ambito della mezzadria, non potrebbe portare che ad un lieve miglioramento del reddito colonico, senza peraltro che tale miglioramento possa rappresentare ciò che è necessario per normalizzare la situazione. Del resto anche il reddito del proprietario è già così esiguo, che non è facile pensare che possa esser ulteriormente ridotto.

L'esenzione dei mezzadri da ogni tributo servirebbe ancor meno a risolvere la situazione, dato che, per quanto per le famiglie in esame si tratti di cifre importanti, in effetti il carico complessivo non supera le 30-50 mila lire annue per famiglia.

E' evidente quindi che la questione deve esser esaminata da un altro punto di vista.

Un cambiamento della forma di conduzione è forse senz'altro auspicabile e necessario, dato che le zone in esame non rappresentano certo il luogo economico ideale per un favorevole sviluppo della mezzadria. Certo nessun altro ambiente come questo pare invece adatto alla piccola proprietà coltivatrice. Però, oltre al fatto che esiste il problema del passaggio dalla proprietà capitalistica a quella lavoratrice, passaggio che naturalmente non dovrebbe avvenire in maniera troppo onerosa per la prima, occorre por mente che, nell'attuale costituzione dell'azienda l'ex mezzadro anche assommando i redditi già percepiti dal concedente, non è sicuro di realizzare un reddito soddisfacente. Ciò è dimostrato da quanto esposto in precedenza e, in pratica, da ciò che sta succedendo nell'appennino tosco-emiliano, dove, in condizioni molto simili alle nostre, per quanto anche sen-

sibilmente migliori, il forte abbandono dei poderi, che già da tempo si verifica, dopo aver inizialmente interessato solo poderi a mezzadria, ha poi riguardato anche poderi di coltivatori diretti.

Ciò vuol dire che la radicale soluzione il problema la trova non solo in una modificazione del sistema di conduzione, ma, soprattutto, in un cambiamento dell'organizzazione dell'azienda.

Questa, abbiamo già visto, rispecchia nella sua costituzione le consimili aziende di collina e di piano, con in più delle superfici a pascolo e bosco, che, al tempo in cui tali aziende furono costituite, avrebbero dovuto compensare i mezzadri dell'alta collina e montagna della minore fertilità dei seminativi, della scarsezza delle colture arboree e dell'esiguità del capitale bestiame. In effetti ciò non avveniva completamente neppure quando le aziende di pianura e collina non avevano ancora risentito della grande influenza del progresso tecnico. Al presente poi la situazione non rende più assolutamente possibile un confronto perchè, mentre nelle altre zone in genere i redditi dei mezzadri hanno costantemente segnato un incremento, raggiungendo, tranne casi possiamo dire eccezionali, un soddisfacente livello, nelle plaghe in esame, come già detto, non solo non si è avuto un simile incremento, ma anzi in taluni casi si è dovuta piuttosto registrare una flessione. Il solco che divideva questi mezzadri dalla grande massa della categoria si è fatto sempre più profondo, come sempre più grande la differenza fra il loro tenore di vita, rimasto veramente ad un livello eccezionalmente basso, e quello medio compatibile con il moderno progresso sociale.

Pensiamo quindi fondatamente che innanzi tutto occorrerà procedere ad un ridimensionamento delle aziende, perchè solo in tal modo si potranno migliorare efficacemente le condizioni economiche delle famiglie. Ridimensionamento delle aziende in tale situazione vuol dire necessariamente allargamento della maglia poderale in modo che, non potendosi aumentare sensibilmente le rese unitarie, si possa aumentare la produzione complessiva a disposizione di ogni famiglia. Non sarà facile, naturalmente, giungere a questa nuova organizzazione, della quale inoltre pensiamo sia ancora assai difficile poter dare i precisi lineamenti. Al riguardo occorrerà compiere degli attenti studi per poter dare alle nuove aziende un assestamento il più possibile rispondente alle reali necessità delle famiglie ed alle caratteristiche peculiari dell'ambiente. E ciò sia per quanto riguarda l'ampiezza e i rapporti fra superfici seminatrici, boschi e pa-

secoli, le dotazioni in capitali di scorta, ecc., ecc., che la scelta delle colture, delle razze di bestiame, ecc., ecc.

La creazione di queste nuove aziende investe gravi problemi d'ordine tecnico e finanziario che non possono, naturalmente, esser affrontati in questa sede. Diremo solo che alcuni dei più gravi, anche per l'onere che comportano, trovano in questa forma di assetto, una più favorevole possibilità di risoluzione, dovendo riguardare un minor numero di aziende. Vogliamo riferirci soprattutto alla indispensabile sistemazione dei fabbricati rurali, sullo stato dei quali già ci siamo pronunciati, e alla altrettanto necessaria sistemazione della viabilità interpodere e al collegamento con la via pubblica, al presente in condizioni veramente precarie.

Messisi su tale strada sarà forse più facile poter esplicitare anche una necessaria opera di rimboschimento e di ricostituzione del pascolo, che occorrerà perseguire con ogni energia, accanto al miglioramento dei boschi e pascoli ora esistenti. Tale opera dovrebbe riguardare tutti quei seminativi che, incautamente disboscati e dissodati, danno ora, esaurita in breve la fertilità accumulatasi nei secoli, magrissimi raccolti, tanto da essere, ad un certo punto, quasi del tutto abbandonati, preda delle acque meteoriche che li stanno definitivamente degradando.

Questo è un altro importantissimo aspetto della questione, quello cioè di riportare il bosco nelle zone a lui destinate, con le funzioni che solo lui può adempiere. E, in linea di massima, si dovrà puntare, ove possibile, sul bosco d'alto fusto, perchè il ceduo ormai ha ben scarse possibilità di una conveniente utilizzazione. Non minore importanza potrà avere poi la ricostituzione e il miglioramento dei pascoli, che potranno avere un posto importante nelle aziende silvo-pastorali che sarà bene creare ove non si riterrà opportuno e conveniente di puntare sull'azienda come più sopra lueggiata.

Da tutto ciò deriva che è assolutamente necessario che le vaste zone in cui si sta manifestando il fenomeno dello spopolamento e dell'abbandono dei poderi, siano sottoposte ad attente e complete indagini di carattere tecnico-economico. Si potrà così scoprire, ad es., che al di fuori della vasta zona posta tra i comuni di Pietralunga e Città di Castello, alla quale già si è accennato, esistono anche delle altre plaghe nelle quali le attuali difficili situazioni derivano quasi esclusivamente dal fattore viabilità. In questi casi una pronta azione volta a sanare una tale deficienza varrà a risolvere al 90%

il problema dell'esodo rurale. Altre strade, invece, delle quali magari già si è iniziata la costruzione rischiano di giungere in zone che non saranno ritenute adatte per la permanenza di aziende vitali. Non infrequente è poi il caso di strade iniziate e poi abbandonate per mancanza di finanziamento od altro, prima di giungere al loro logico compimento. E l'abbandono talvolta non riguarda solo il proseguimento dell'opera, ma anche la parte già fatta.

E' logica quindi e indispensabile una razionale pianificazione delle opere, per la quale è premessa assoluta la conoscenza esatta ed approfondita delle varie situazioni.

Il nuovo assestamento comporta naturalmente un allontanamento dalla montagna e dall'alta collina di una certa parte della popolazione ora residente. Tale allontanamento potrà interessare aliquote più o meno sensibili, in relazione alle possibilità produttive delle singole zone; in linea di massima riteniamo che, specie per molte plaghe, l'esodo necessario non raggiungerà sicuramente un valore troppo elevato. Si riuscirà però così a fissare la parte maggiore della popolazione rurale con carattere di stabilità e di discreta tranquillità economica. Il sacrificio è assolutamente indispensabile, altrimenti, se si vorrà puntare su traguardi più ambiziosi, ci si potrà pentire un giorno non lontano di non aver accolto un tale ordine di idee, perchè il movimento di esodo potrebbe diventare addirittura irrefrenabile. Occorre infatti osservare che, se non è facile nella situazione attuale evitare l'allontanamento di parte notevole delle famiglie, molto più difficile, o addirittura impossibile, sarebbe ottenerne il ritorno una volta che l'abbandono fosse stato effettuato.

I problemi principali di queste zone sono quindi, secondo noi, quelli relativi alla formazione di aziende agrarie organiche, al miglioramento e alla ricostituzione dei boschi o dei pascoli, alla sistemazione della viabilità. Oltre a ciò, naturalmente, non bisogna dimenticare l'assoluta necessità di dotare anche queste zone dei principali *servizi* e dei *comodi* che concorrono a determinare il livello di vita delle popolazioni. E per essi si intendono sia quelli che riguardano direttamente le abitazioni coloniche (acqua, luce elettrica, ecc.) che quelli di godimento comune (scuola, chiesa, farmacia, ambulatorio, ritrovi pubblici, cinema, ecc.). Non sarebbe necessario ripetere che in merito moltissimo c'è da fare (ove mancano le strade evidentemente non possono esistere queste altre attrezzature), ma

per una soluzione stabile e soddisfacente del problema anche a questo settore occorrerà provvedere.

Una parola occorre dirla anche riguardo ai contributi assistenziali, che costituiscono un peso non indifferente per le famiglie coloniche che poi, molto spesso, per il loro isolamento non possono essere efficacemente servite. Riteniamo che, se non altro, sarebbe da rivedere l'attuale sistema che prevede l'esenzione solo per le aziende che si trovano sopra ai 750 m.s.l.m. Affidarsi al solo dato dell'altitudine non è assolutamente razionale, esistendo molto spesso delle zone ad altitudine inferiore che si trovano in condizioni particolarmente depresse.

Una ultima osservazione riguarda la questione della istruzione tecnica dei lavoratori. Si è già detto come essi, praticamente, siano abbandonati a loro stessi e quindi è evidente come necessaria risulti una opera di istruzione tecnica intesa a far loro comprendere le necessità e le esigenze di una moderna agricoltura. Ciò diverrà, come è chiaro, assolutamente indispensabile se si vorrà sviluppare l'azienda agraria nel senso da noi indicato. E' in ogni modo, questo un aspetto del problema sul quale occorre riflettere e per il quale occorre operare senza indugi. E' inutile, infatti, creare aziende vitali, se non sarà possibile dare ad esse lavoratori all'altezza dei compiti che dovranno esser loro affidati.

A questo punto desideriamo esporre un nostro intimo e fondato convincimento. Da quanto abbiamo potuto vedere ed udire possiamo infatti dire che, secondo noi, almeno per le popolazioni della montagna e dell'alta collina non è affatto venuto meno l'amore per la terra e per il lavoro dei campi. Questa gente ha resistito per tanti anni su posizioni che difficilmente altre popolazioni avrebbero ritenuto sopportabili. Questa gente sta abbandonando le aziende, sulle quali spesso era fissata da molte generazioni, non alla ricerca di una vita facile o di lauti guadagni, ma per fuggire da una situazione divenuta insopportabile. Lascia sovente il podere da così gran tempo coltivato con vero rammarico, anche per il timore di dover affrontare, in condizioni di estrema indigenza, un cambiamento per il quale non si sente e non è preparata.

E' una considerazione importante questa, perchè dimostra che non dovrebbe essere troppo difficile, allo stato attuale, o perlomeno che non dovrebbe essere impossibile, evitare un esodo più im-

nente e massiccio, perchè nelle nostre zone non è necessario combattere contro la tendenza per la quale si può dire non esistano rimedi: *la volontà di abbandonare l'attività agricola*. Non occorre in sostanza far violenza contro una decisione presa per naturale tendenza; è necessario solamente assicurare che anche in queste zone il lavoro dei campi, sempre duro ed ingrato, dia il meritato compenso.

NUOVI PARTICOLARI ASPETTI DELLA MEZZADRIA MACERATESE

I. — L'ESODO DEL MEZZADRO.

L'abbandono della terra da parte del mezzadro va assumendo in provincia di Macerata proporzioni allarmanti. Esso si presenta sotto due aspetti particolari:

- a) abbandono dei poderi di alta collina e della zona premontana;
- b) rapida successione delle famiglie mezzadrili dei poderi vallivi e litoranei a più intensa coltura.

Il primo aspetto mostra chiaramente come l'ambiente economico della mezzadria si vada contraendo.

Il fenomeno interessa maggiormente i poderi delle zone più povere e più disagiate, quelli carenti nei servizi generali e quelli nei quali è limitato l'apporto di mezzi tecnici e strumentali.

Un indice economico del fenomeno è fornito dalla contabilità colonica.

In linea di massima il senso di disagio del mezzadro coincide col pareggio dei conti colonici (in annate di spese normali della famiglia contadina), e cessa il rapporto di dipendenza con l'elevarsi del debito colonico.

Non sempre l'abbandono della colonia coincide col cambiamento di attività del mezzadro: il più delle volte si verifica il passaggio della famiglia in terreni più produttivi.

Il secondo aspetto del fenomeno si riscontra nei poderi vallici e litoranei a più intensa coltura.

Interessa essenzialmente aziende di punta nelle quali vi è stato un recente e forte apporto di nuovi mezzi tecnici e strumentali.

L'intensificazione colturale attraverso l'introduzione della irrigazione per aspersione con sollevamento meccanico, la meccanizzazione dell'azienda, l'introduzione di colture industriali hanno determinato un forte aumento di capitali di esercizio ed un maggior impiego di mano d'opera.

Nei casi in cui l'aumento di produzione lorda vendibile di parte colonica non ha coperto, fin dai primi anni successivi alla trasformazione, le

maggiori spese di esercizio di competenza del mezzadro, lasciando al medesimo un discreto margine a compenso del maggiore sforzo lavorativo, si è verificato l'abbandono della colonia.

Il fenomeno si va ripetendo in varie aziende delle vallate del Chienti e del Potenza.

Interessante il fatto che il più delle volte le famiglie contadine che abbandonano i terreni a coltura intensiva vanno in genere alla ricerca di poderi di media collina ad ordinamento semplice (poderi ad economia cerealicola-zootecnica).

2. — IL BOVINO DA LATTE NELLE COLONIE.

Negli ultimi cinquanta anni la produzione foraggera delle aziende del maceratese ha migliorato per quantità e soprattutto per qualità.

La gran massa di foraggio delle nostre colonie è oggi rappresentata da erbe e da fieni di leguminose ad alto contenuto proteico.

Ragioni tecniche imponevano in passato il mantenimento del bovino a duplice attitudine: lavoro e carne.

Il buonsenso dell'allevatore ha adeguata la razione alle esigenze alimentari del bovino allevato, fino a diluire il buon fieno di leguminose con paglie nelle classiche « mestiche ».

Oggi che la macchina va sostituendo nei lavori campestri l'animale, l'allevamento si va spostando verso soggetti più produttivi.

A fianco ad un più spiccato orientamento verso soggetti di più elevata produzione carnea, vanno comparando animali da latte.

Si tratta per ora di tipiche « balie » il cui prodotto è impiegato nella forzatura dei vitelli e dei suinetti.

Si ritiene però che ciò rappresenti il primo sintomo di un radicale rinnovamento dell'indirizzo zootecnico imposto da ragioni fisiologiche, economiche e tecniche.

STANISLAO MERCURI
Ispettore provinciale dell'agricoltura - Roma

LA POLVERIZZAZIONE DELLA PROPRIETÀ E MODI DI PREVEDERNE E CURARNE I DIFETTI

C'è da domandarsi oggi se il problema della polverizzazione della proprietà rurale e delle imprese, sia sempre di palpitante attualità.

Il problema in questione è stato sin qui considerato di cruciale importanza per l'economia italiana ed anzi, ritengono alcuni, che si sia andato in certo qual modo aggravando in questo secondo dopoguerra, innestandosi, in tal modo, tra i tanti problemi urgentissimi e bisognosi quindi di essere almeno rapidamente avviati a idonea soluzione.

L'aumento della popolazione, specie quella appartenente al ceto rurale delle zone più povere e l'attaccamento alla terra, hanno determinato, con le successioni ereditarie, una dispersione della proprietà rurale, che ha suscitato e suscita apprensione e che potrà persino generare in talune zone anche regresso agricolo, se non si interverrà per curarlo o almeno per arrestarlo.

Ci sono poi delle zone dove si ritiene urgente determinare la ricomposizione dei fondi dispersi.

Tale ricomposizione si prospetta, in genere, oltremodo difficile, tanto da lasciare perplessi anche i più accesi sostenitori, e ciò, tra l'altro, perchè mancano precedenti notevoli di pratica attuazione, se si eccettua la ricomposizione fondiaria del Fucino, la quale si è potuta svolgere in condizioni e in circostanze tutte particolari.

Come è noto la grande proprietà terriera del Fucino dei Torlonia, derivante dal prosciugamento del lago omonimo attuato nel 1875 dal principe Don Alessandro, è stata di recente redistribuita a seguito della Riforma fondiaria. Ora la stessa redistribuzione agli assegnatari è stata preceduta dalla ricomposizione delle numerosissime particelle frammentate e disperse che si erano venute patologicamente formando tra i vari strati di affittanze.

Vi sono alcuni altri precedenti in Italia, come la ricomposizione fondiaria del Bacino del Planais nel Banco Friuli; un altro analogo in Sarde-

gna, nel territorio di Musadera in provincia di Cagliari, ma sempre di modesta entità e di portata economica limitata, tanto da non potersi considerare come lavori guida, pur essendo, onestamente, iniziative lodevoli e da citare a mò di esempio e così dicasi di altre iniziative del genere promosse da privati.

La ricomposizione fondiaria è, purtroppo, difficile nonostante la sua chiara e utile finalità economico-sociale. C'è inoltre da considerare, secondo i più, il danno derivante da un irrazionale esercizio dell'agricoltura in quote di terreno insufficienti per permettere una razionale impostazione e successione di colture. La piccola e piccolissima quota, in determinati ambienti agro-colturali, non compensa, si afferma, che in forma ridottissima lo sforzo produttivo impressovi dal coltivatore.

Ecco la ragione dell'attualità del tema assegnatomi dall'illustre Presidente della Società Italiana di economia, demografia e statistica e che io di buon grado ho accolto, pur non nascondendomi le difficoltà dell'argomento, specie per le mie modeste forze, lieto comunque se potrò portare, con questa breve relazione, un contributo al dibattuto problema.

* * *

Per poter affrontare la disamina dell'aspetto generale della frammentazione e della ricomposizione fondiaria, sarà opportuno accennare fugacemente quanto è stato fatto all'estero, anche perchè la nostra letteratura in questo campo è molto scarsa.

Lavori interessanti sono quelli eseguiti in Germania (nella Prussia) condotti con grande oculatezza e perizia tecnica; quelli fatti in Francia; nella Svizzera (Canton Ticino), nell'Irlanda, ove la ricomposizione è stata effettuata con disposizioni legislative e criteri tecnici appropriati ai diversi ambienti.

I lavori in questione, riguardanti differenti ambienti sociali, alcuni dei quali particolarmente tranquilli, costituiscono materiale prezioso e fonte estesa ove poter attingere elementi da tenere nella dovuta considerazione, in ordine alla formulazione di concrete proposte per il lavoro da compiere in ambienti analoghi del nostro Paese.

Nella parte dell'Europa travagliata da guerre sanguinose e da spostamento di popolazioni, così anche in determinate zone della Francia, il legislatore è intervenuto con disposizioni precise e tassative, ed i risultati hanno assunto veste di concretezza. Ma in detti ambienti, a parte la

disponibilità dei mezzi, la popolazione rurale ha condizioni di vita superiori a quelle delle nostre zone specifiche, in particolare di quelle meridionali.

Inoltre le facilitazioni messe a disposizione dai rispettivi Stati, come in Francia e in Svizzera, sono tali che difficilmente sono raggiungibili nelle nostre ben conosciute condizioni.

Ad ogni modo rimane indicativo il fatto che già da tempo il problema sia apparso anche da noi di rilevante importanza, ma esso comunque non ha potuto sin qui avere valida soluzione, nonostante l'interessamento spiegato da studiosi, parlamentari e uomini di Governo.

* * *

Naturalmente il problema della dispersione della proprietà rurale si presenta con forme assai diverse dalle Alpi, all'Appennino e nelle Isole.

Il comune denominatore risiede nella necessità di un miglior assetto produttivo che possa determinare il soddisfacimento dei bisogni della classe rurale, specie delle zone difficili o depresse e nelle quali si ha in genere un notevole incremento demografico.

« Non è proprio necessario, asserisce il Medici, avere un'azienda composta di 10 particelle seminatave, di 20 di bosco e di 30 di prati, ma un appezzamento unito nel quale si possa svolgere regolarmente una rotazione agraria ».

Abbiamo zone a proprietà dispersa per radicate costumanze ereditarie. Poco prima della grande guerra mondiale 1915-18 affiorarono discussioni parlamentari sull'argomento, che furono però interrotte dallo scoppio della stessa guerra.

Dopo la vittoria, i governanti sentirono che era venuto il tempo di risolvere i gravi problemi dell'agricoltura italiana e particolarmente quelli delle zone montane. Infatti sin dal lontano 1918, il Prof. Serpieri scriveva che « in Italia, nessun altro problema potrà avviarsi a vera e sostanziale soluzione, finchè la montagna non avrà trovato un miglior assetto produttivo ».

Persino il generale Caviglia, in un messaggio agli alpini della 8^a Armata, scriveva, sempre nel 1918 « essere necessaria una vasta azione, intesa a restaurare e porre in valore la montagna » genitrice delle eroiche truppe alpine.

Ed il Tassinari, in uno studio del 1920: « Per lo sviluppo della economia rurale della nostra montagna » asseriva che nell'Appennino il pro-

blema era ben più vasto e più complesso di quel che si crede: « E' innanzi tutto un problema di riordinamento di forme di proprietà e di uso ».

E così, sempre in quell'epoca, il Valente chiedeva il più largo impiego di capitali produttivi per la valorizzazione della montagna ed il miglioramento di tutta l'economia rurale del colle e del monte.

Così, in più riprese, il problema viene nuovamente posto da numerosi studiosi.

Così negli anni immediatamente precedenti la seconda guerra, il problema fu oggetto di intense trattazioni. Economisti come il Serpieri, il Tassinari ed il Medici posero sul tappeto della concretezza la questione della minima unità colturale e della ricomposizione dei fondi frammentati.

Ed ecco che nel Codice Civile promulgato nel 1942, finalmente trova accoglimento la materia che tuttavia resta al semplice stato di codificazione.

In questi ultimi anni la polverizzazione e dispersione della proprietà rurale e delle imprese si teme che venga ad acuirsi assumendo così anche forme patologiche, almeno in alcune sue manifestazioni.

Le stesse provvidenze sulla costituzione della nuova proprietà contadina vengono incolpate di portare alla formazione di piccolissime conduzioni.

* * *

Il nostro Paese, si ritiene, che sia tra i paesi europei, quello dove l'aumento della popolazione non subisce soste. La mancanza di sbocchi per l'esuberante mano d'opera, la limitata emigrazione anche per la non sempre abbondanza di elementi idonei e specializzati e anche talune note prevenzioni, accreditano la continua riduzione di ampiezza delle possessioni terriere e quindi il conseguente fenomeno della dispersione della proprietà e delle imprese connesse.

In effetti le grandi proprietà, come ha dimostrato di recente il Rosi, sono diminuite di numero. Esse hanno ceduto più di 1.200.000 ettari alle categorie delle piccole, permettendo, anche attraverso l'opera della Riforma fondiaria, l'insediamento di migliaia di famiglie coltivatrici. Il latifondo, almeno nel significato classico, costituisce ormai un ricordo.

Si è compiuta in tal modo una accentuata specifica rivoluzione nel ricambio del regime fondiario che per la brevità di tempo col quale si è compiuto, per contributo finanziario dell'intera collettività e per consistenza di risultati non ha precedenti nella nostra storia.

* * *

Ora indubbiamente la nuova piccola proprietà sorta per le recenti e attuali provvidenze non deve incorrere ad aggravare il fenomeno lamentato della polverizzazione della proprietà rurale e, conseguentemente, delle imprese relative, proprie di quelle zone in cui il fenomeno stesso si presenta nella sua maggiore ampiezza.

Basti considerare che, ad esempio, in provincia di Roma, su circa 27.000 ettari di terreno scorporato a 144 Ditte, si sono costituiti n. 1.500 poderi della superficie media di circa Ha. 10 e ben circa 3.000 quote dell'ampiezza da 1 a 3-4 ettari!

Tale situazione venutasi a determinare anche in altre zone, dove gli Enti di Riforma hanno operato, in definitiva non avrebbe minacciato di appesantire il fenomeno della polverizzazione se il legislatore si fosse preoccupato della vicenda che poderi e quote verranno a subire quando gli attuali assegnatari diverranno proprietari delle terre ricevute e quindi potranno disporne come meglio crederanno.

E' vero che si potrebbe applicare l'art. 846 del Codice Civile che stabilisce che « nei trasferimenti di proprietà, nelle divisioni e nelle assegnazioni a qualunque titolo non deve farsi luogo a frazionamenti che non rispettino la minima unità colturale » ma, come già detto, questa enunciazione non trova ancora pratica applicazione perchè non si è provveduto a determinare, distintamente per zone, l'estensione della minima unità colturale.

Il Governo regionale dell'Alto Adige, per salvaguardare nel territorio di propria competenza l'integrità dell'unità poderale, ha emanato un apposito provvedimento: « Legge del Maso chiuso », nel quale è tassativamente stabilito che il diritto successorio viene riservato al primogenito della famiglia con l'obbligo da parte di questi di corrispondere in denaro agli altri coeredi le quote di terreno loro spettanti.

Per venire poi incontro alle eventuali difficoltà finanziarie da parte dell'erede privilegiato circa il rilievo delle quote ereditarie, la legge stessa prevede particolari agevolazioni creditizie in suo favore.

In definitiva è la « legge del maggiorasco » stabilita dal diritto germanico che trova concreta applicazione sia pure in una particolare zona del nostro Paese.

E' possibile che questa disposizione legislativa possa essere estesa a tutto il territorio nazionale?

Al riguardo c'è da avanzare dei dubbi.

A questo punto sarà il caso che precisiamo il nostro modesto pensiero.

Pur non disconoscendo che il frazionamento, la polverizzazione e dispersione della terra e, conseguentemente, delle relative imprese costituiscono un danno al rapido affermarsi dei progressi della tecnica, specie in talune situazioni, tuttavia riteniamo che le piccole quote se, evidentemente, contenute entro certi limiti e valorizzate adeguatamente non rappresentino quel disastro nazionale da molti sin qui ritenuto.

Ciò per i seguenti motivi:

A) al fenomeno della polverizzazione naturale si contrappone quello non meno naturale della ricomposizione con il conseguente ristabilimento di un certo equilibrio.

B) di fronte al frazionamento delle unità colturali per divisioni, dipendenti da diritto successorio, molti manuali coltivatori della terra, proprietari di piccoli appezzamenti di terreno insufficienti alla capacità lavorativa della propria famiglia, riescono ad acquistare altra terra possibilmente attigua a quella già posseduta e ciò proprio in virtù delle attuali leggi sulla piccola proprietà contadina.

E' qui opportuno soffermarsi sulla recente legge 1° febbraio 1956, n. 53 recante provvedimenti appunto per lo sviluppo della piccola proprietà contadina.

Questa legge dovuta all'iniziativa del Senatore Luigi Sturzo fu approvata una prima volta dal Senato nella seduta del 24 marzo 1955. Trasmissa alla Camera, la Commissione dell'Agricoltura fu costretta a trasferire la discussione all'assemblea che vi apportò alcuni emendamenti. Ciò pertanto rese necessario un nuovo esame da parte del Senato.

Era lecito attendersi, non trattandosi di modifiche sostanziali, ma solo di alcuni perfezionamenti del vecchio testo, l'esaurirsi dell'ormai laborioso « iter » in sede di Commissione, ma purtroppo si ebbe un ultimo tentativo dilatorio.

Nella seduta però del 24 gennaio scorso la legge in questione finalmente ha toccato il traguardo della definitiva approvazione.

E' noto che questa legge Sturzo trae origine dal D.L. 24 febbraio 1948, n. 114, volta a favorire — con un complesso di provvidenze fiscali e creditizie e sollecitazioni di varia natura — la formazione spontanea della proprietà coltivatrice.

Il decreto n. 114 fu prorogato allo scadere del biennio di validità, per altri due anni, con la legge 22 marzo 1950, n. 144; successivamente

intervenne un'ulteriore proroga di un triennio, disposta dalla legge 11 dicembre 1952, n. 2362.

Ma le provvidenze che accompagnano il processo di formazione spontanea della proprietà contadina sono destinate ad avere una vita piuttosto agitata. Infatti, la legge 6 agosto 1954, n. 604, nell'apportare alcune modifiche alle precedenti disposizioni, prorogò al marzo del 1957 la scadenza delle sole agevolazioni fiscali. Per poter prorogare, allo stesso termine del marzo 1957, le provvidenze creditizie, fu pertanto necessario un nuovo intervento, con la legge 9 aprile 1955, n. 267.

Le provvidenze disposte con le citate leggi (in favore di manuali coltivatori della terra, non proprietari di altri terreni o nella necessità di dover « arrotondare » la propria azienda, perchè insufficiente alla capacità lavorativa del nucleo familiare) consistono essenzialmente: nella riduzione ad un decimo della tassa di registro, ridotta ulteriormente ad una tassa fissa, per atti di compravendita riflettenti cooperative; nell'intervento dello Stato nei mutui di acquisto dei terreni, con un concorso nel pagamento degli interessi fino al 4,50%; nella concessione di contributi fino al 45% per le opere di miglioramento fondiario.

Col ricorso a queste provvidenze, le attestazioni di idoneità dei terreni alla formazione di proprietà contadine, rilasciate dagli Ispettorati agrari, superavano al dicembre del 1955 le 400 mila per una superficie di circa 680 mila ettari, ivi compresi Ha. 14 mila 197 ceduti a 6734 manuali coltivatori dalla Cassa per la proprietà contadina (istituita, presso il Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, con l'art. 4 del Decreto Legislativo 5 marzo 1948, n. 121).

L'intervento dello Stato può riassumersi nelle seguenti cifre: 300 milioni all'anno per un triennio, quale concorso dello Stato nel pagamento degli interessi dei mutui; 3 miliardi e 100 milioni per contributi nelle opere di miglioramento da eseguire sulle nuove proprietà; 4 miliardi e 400 milioni alla Cassa per la proprietà contadina.

In effetti, per poter valutare l'entità dell'aiuto statale, occorre tener conto dell'aiuto offerto con le esenzioni fiscali.

C'è da notare inoltre che in questa legge all'art. 2 è detto: « Per il rilascio del certificato o dell'attestazione provvisoria di cui agli articoli 3, 4 e 5 della legge 6 agosto 1954, n. 604, l'ispettore provinciale dell'agricoltura determina l'idoneità del fondo a costituire la piccola proprietà contadina tenendo conto della destinazione colturale, dell'imponibile catastale e, per quanto riguarda l'estensione, del rispetto alla minima unità colturale di cui all'art. 846 del Codice Civile ».

Ecco dunque che in una legge ormai operante si cerca di prevenire il male dell'eccessivo frazionamento. Ma c'è di più. Si incoraggia l'arrendamento di piccole quote già possedute e quindi si cerca anche di riparare ai danni della proprietà insufficiente per il proficuo impiego della mano d'opera del coltivatore diretto.

Siamo del parere che ci si sia messi sulla buona strada per avviare a soluzione il problema della proprietà polverizzata, poichè il problema stesso, pensiamo, si risolve non tanto con provvedimenti diretti, quanto con iniziative indirette.

Per agevolare inoltre i casi di permuta o di compra-vendita oltre i benefici ricordati, si potrebbero prevedere elevate tasse di registro nei casi accertati di voluta frammentazione.

Non neghiamo che in taluni casi converrà pure applicare l'art. 849 e gli altri successivi del Codice Civile (libro della Proprietà) per una efficiente ricomposizione fondiaria, per la costituzione dei consorzi e per i trasferimenti coattivi.

I mezzi però, diciamo così fisiologici, ci sembrano in genere i più rispondenti, tanto più che oggi si affaccia un problema tutt'altro che di poco conto: quello cioè dei poderi vuoti.

* * *

Nelle zone di elezione della mezzadria, non si erano mai verificati casi di poderi vuoti. Anche per i poderi più poveri ed impervi, un colono s'era sempre trovato. Anche presso i proprietari non avveduti o retrogradi, un colono s'era sempre in qualche modo « racimolato ». Perchè è noto, come dal vecchio proverbio: *Dio li fa poi l'accoppia*; così nel normale « assestamento » tra concedenti e coloni, inevitabilmente i peggiori coloni sono sempre finiti con i peggiori proprietari.

Oggi, purtroppo, per varie colonie non ci sono più coloni.

Il fenomeno dev'essere attentamente valutato, perchè le cifre si prospettano gravi.

Poderi abbandonati si rinvencono nell'Appennino forlivese e nel resto della Romagna, ma anche in altre zone montane e pedemontane delle Marche, Umbria e Toscana.

L'equilibrio tra numero di poderi e coloni si è venuto a rompere: oggi ci sono più poderi che mezzadri; come dopo le tempestose guerre del passato si contavano più donne che uomini.

Questo fenomeno dei poderi vuoti è preoccupante perchè potrebbe continuare... e finire quindi di interessare anche zone meno disagate.

Ed allora?

Bisogna, evidentemente, escogitare idonei rimedi.

Il Prof. Folloni propone di « tamponare » l'attuale disagio, promuovendo, attraverso iniziative di enti qualificati e con opportuna assistenza, il trasferimento di famiglie contadine o braccianti dalle zone depresse dell'Italia meridionale ed insulare in questi poderi dell'Appennino toscano-emiliano abbandonati.

La gente contadina e bracciantile delle zone depresse del Meridione è indubbiamente più sobria, meno esigente, attaccatissima all'allevamento del bestiame, ed in modo speciale alla pastorizia, in confronto della gente centro settentrionale e perciò dovrebbe fare buona prova se immessa in questi poderi, semprechè il proprietario sia disposto ad assicurare loro un minimo di vita civile (casa, strada, acqua) e si adatti eventualmente a fornire integralmente il bestiame bovino, ovino ed eventualmente anche suino che il podere può mantenere con un ordinamento colturale impostato su poca cerealicoltura e su molta produzione foraggera.

« Questi contadini, è sempre Folloni che scrive, che hanno fatto finora dell'agricoltura e della pastorizia su « bocconi » di terra dispersi e quasi sempre molto distanti dalla casa d'abitazione, potendo avere in Emilia un podere unito, di sufficiente estensione con la casa, realizzano indubbiamente un miglioramento sociale notevolissimo, direi una conquista alla quale molti forse non osano neppure sperare ».

Su quest'abbandono dei poderi montani e pedemontani, persino di proprietà degli stessi coltivatori, bisogna essere conseguenti agli indirizzi generali e non meravigliarsi quando i fenomeni spontanei li confermano. Si è affermato più volte che l'Italia soffre per l'eccesso di addetti all'agricoltura ed è logico che l'esodo si accentui nelle zone povere (montagna ed alto colle) e nelle regioni sotto vari aspetti umanamente più evolute. Dobbiamo correre ai ripari, ma non rinnovando errori tecnici, economici e sociali. La responsabilità non è la forma di conduzione, la responsabilità è di tutto e di tutti, della storia, della povertà, del frazionamento, del progresso, della guerra, dell'evoluzione sociale, della stessa fatuità dei richiami cittadini e via scorrendo. La via maestra è di ridimensionare le unità colturali di montagna e dell'alto colle, se ancora è da parlare di unità colturali nel senso di un'agricoltura integrale fortemente aleatoria, nemica delle sistemazioni, che non accumula fertilità, senza speranza, talora, anche se in mano ad un coltivatore diretto.

Argomento vasto e di grande complessità, ma lineare è la soluzione: *dare ad ogni zona l'agricoltura sua propria per dimensione di unità*

colturale o poderali, per forme contrattuali, per indirizzo produttivo nel quale la difesa del suolo ed i problemi connessi idrogeologici, abbiano voce in capitolo.

La realtà sociale ed economica porta spontaneamente a considerare anche la questione della proprietà polverizzata e dispersa su un piano di ampio respiro; di vedere cioè nella dilatazione di una complessa e organica politica agraria di prevenire e di curare il lamentato malanno in concomitanza con la cura degli altri mali.

Già ci sono strumenti legislativi in atto: c'è da augurarsi che essi raggiungano gli scopi perseguiti.

GIORGIO CERIANI SEBREGONDI

Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno - Roma

GLI INSEDIAMENTI SUI TERRITORI LATIFONDISTICI

1. — Di fronte a un tema così vasto e complesso come quello su cui sono stato invitato a intervenire, si rende opportuno indicare i limiti entro cui ne manterrò lo svolgimento.

i) Una prima limitazione è costituita dal fatto che mi riferirò soltanto agli insediamenti che si vengono realizzando nell'ambito della riforma agraria.

Non si può certo stabilire una perfetta corrispondenza fra estensione della riforma agraria e territori latifondistici, ma si può ritenere che la esecuzione della riforma rappresenti oggi il fattore più importante di modificazione degli insediamenti nei territori latifondistici.

Inoltre, se la « deserticità », che si combina con il forte accentramento della popolazione, costituisce una caratteristica dei territori latifondistici (1) le aree soggette alla riforma risultano in molti casi, da questo punto di vista, le aree più tipiche. Ciò almeno per le zone dell'Ente Appulo-Lucano, per la Sicilia e la Sardegna. Mentre infatti per il complesso del Mezzogiorno la popolazione accentrata risulta in media l'85% circa del totale, nelle tre zone di riforma anzidette, si giunge a una percentuale di accentramento sensibilmente superiore al 90%.

Il grado di accentramento è naturalmente assai minore in Maremma e nel Delta Padano (2).

(1) Su questo argomento ricordo la relazione tenuta dal Prof. Mazzocchi Alemanni: « *Insediamiento umano, bonifica e riforma nei territori latifondistici* », alla XII Riunione scientifica della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica, Palermo, giugno 1950.

(2) Si veda in proposito la tavola in Appendice (n. 1) che fornisce i dati della popolazione accentrata e sparsa (1951) nelle provincie interessate dalla riforma.

E' infine da considerare che in relazione all'attività degli Enti di riforma è possibile trovare un complesso più cospicuo e sistematico di rilevazioni statistiche;

ii) Una seconda limitazione si riferisce tuttavia proprio alla disponibilità di dati statistici. Le rilevazioni eseguite dagli Enti di riforma e riassunte periodicamente dal Ministero dell'Agricoltura non si presentano specificamente rivolte a fornire elementi di valutazione sul complesso movimento in corso negli insediamenti.

In proposito va rilevato innanzi tutto che la dizione « insediamenti », utilizzata nelle statistiche degli Enti di riforma, sta a indicare l'avvenuta consegna di un podere, piuttosto che il trasferimento e la installazione di persone in luogo e in abitazioni diverse da quelle di provenienza. Si verifica pertanto il caso della designazione di assegnatari « insediati » per i quali, peraltro, non è stata ancora costruita una nuova dimora sul fondo assegnato. E si dà pure il caso che un nuovo insediamento avvenuto dal punto di vista della assegnazione di un podere non debba dare luogo nemmeno in avvenire a un nuovo insediamento dal punto di vista dell'abitazione: ciò può avvenire quando l'assegnatario conservi definitivamente l'originaria abitazione.

La rilevanza di questo divario, stabile o transitorio che sia, fra assegnazioni di poderi e insediamenti in nuove dimore è tutt'altro che trascurabile. Infatti di fronte a poco meno di 59.000 poderi assegnati (1) si ha un numero di case in costruzione e costruite di 21.500: nè si presenta molto rilevante il numero di case plurifamiliari. D'altra parte la costruzione di case da parte di Enti diversi dagli Enti di riforma — come ad esempio l'UNRRA-Casas al borgo della Martella — non può risultare tale da coprire il divario.

Per stabilire se questo divario sia destinato o meno a permanere occorrerebbe conoscere il numero degli assegnatari, già insediati nei poderi, per i quali si è prevista la costruzione di una nuova casa. Tale dato non è fornito dalle statistiche disponibili. Si ha tuttavia motivo di ritenere che la stragrande maggioranza degli assegnatari di poderi finirà per ricevere una nuova casa.

Un altro aspetto che le statistiche disponibili sulla Riforma agraria non mettono in chiaro — e che sarebbe quanto mai interessante

(1) Salvo diversa indicazione, i dati esposti nel presente testo riguardanti l'attività degli Enti di riforma sono aggiornati al 31 gennaio 1956.

valutare per conoscere i fenomeni economici e sociali connessi ai nuovi insediamenti — è quello della provenienza degli assegnatari: provenienza da montagna, collina o pianura; provenienza da altri insediamenti accentrati o sparsi; provenienza da zone limitrofe ai nuovi poderi, ovvero più lontane.

Anche se il meccanismo stesso della legge di riforma lascia pensare che i nuovi insediati vengano reclutati nelle immediate vicinanze delle zone di appoderamento, i dati disponibili non consentono di formarsi una chiara idea della incidenza che la esecuzione dei nuovi insediamenti ha sugli agglomerati di provenienza e sulla variazione della distribuzione della popolazione nelle diverse regioni agrarie.

Altre difficoltà statistiche derivano da non perfetta corrispondenza — o per data o per fenomeno rilevato — fra i dati disponibili per i singoli enti.

Dato l'alto interesse che lo studio di questi problemi presenta per la attuazione dei programmi di sviluppo delle zone latifondistiche, e particolarmente del Mezzogiorno, non è forse inopportuno che da questa sede venga rivolto invito agli Enti di riforma e al Ministero dell'Agricoltura perchè le preziose rilevazioni statistiche, che già vengono compiute, si allarghino a nuove elaborazioni atte a fornire più specificamente notizie sulla evoluzione degli insediamenti.

iii) Sempre in tema di limiti del mio svolgimento, devo infine avvertire che, per il punto particolare di osservazione da cui ho preso le mosse, le considerazioni che potrò svolgere sull'argomento hanno un carattere macroeconomico e, direi, macrosociale. Esse non giungono perciò alla valutazione di quegli elementi e di quei fenomeni particolari delle diverse zone che, soli consentirebbero di aderire alla profonda differenziazione del problema locale degli insediamenti nei territori latifondistici, e di coglierne nel modo più vivo e realistico l'essenza e l'importanza.

A tutti questi limiti di impostazione e di stesura si aggiunge il fatto sostanziale che un movimento per la trasformazione degli insediamenti nei territori latifondistici si è avviato da pochissimi anni. Pertanto, sull'argomento credo sarebbe vano volere oggi trarre delle conclusioni e spingersi oltre la individuazione di taluni problemi suggeriti dalla realizzazione del movimento stesso.

2. — Diamo ora uno sguardo complessivo alla entità del movimento posto in essere negli insediamenti dall'attuazione della riforma agraria.

In base al numero delle nuove case costruite o in costruzione nei comprensori di riforma che, come sopra si è notato sono poco più di 21.500 e in base alla composizione media delle famiglie degli assegnatari nelle varie zone di riforma, le persone per le quali è già effettivamente avvenuto o è in atto un trasferimento di dimora sarebbero in numero di circa 125.000.

Ma vi sono validi motivi per considerare assai superiore il numero delle persone già oggi interessate da un nuovo insediamento. Nonostante, infatti, le riserve precedentemente avanzate si può abbastanza verosimilmente ritenere che la quasi totalità degli assegnatari di poderi riceveranno in un tempo più o meno breve una nuova casa (1).

E il fatto stesso di lavorare stabilmente nel nuovo podere, unito alla previsione e all'attesa di trasferirvi anche l'abitazione già pongli interessati in una posizione particolare di obiettivo distacco rispetto all'insediamento originario.

Volendo dunque valutare l'incidenza della riforma agraria nella modifica degli insediamenti appare legittimo considerare fin d'ora — sia pure in via di larga approssimazione — che il numero degli interessati da un nuovo insediamento nei territori di riforma corrisponda al numero dei componenti delle famiglie assegnatarie di poderi: tale numero ammonta a circa 320.000 persone, di cui circa 125.000, come si è visto, sicuramente trasferite e le rimanenti 195.000 in presunta attesa di trasferimento.

Nell'ambito di questa cifra complessiva di 320.000 unità, i trasferimenti riguardanti il Mezzogiorno ammonterebbero a poco meno di 245.000, mentre i rimanenti 75.000 andrebbero ripartiti in parti quasi uguali fra Maremma e Delta Padano.

Si tratta, come si vede, di un movimento di popolazione cospicuo, specie se si considera che è stato realizzato o avviato in un periodo di circa 4 anni.

Una idea più significativa della entità di questo movimento si ha tuttavia raffrontando il numero degli interessati a nuovi insediamenti con l'ammontare della popolazione delle provincie toccate dall'intervento di riforma agraria. Sul complesso si ha che la popolazione di

(1) D'altra parte se vi saranno degli assegnatari di podere che rimarranno nella dimora originaria, si avranno in compenso, specie in Maremma, degli assegnatari di quote che verranno insediati in nuove abitazioni.

nuovo insediamento rappresenta l'1,6% circa della popolazione complessiva delle provincie anzidette.

La regione in cui tale percentuale è più elevata è la Calabria con 2,6%, subito seguita dalla zona dell'Ente appulo-lucano con 2,4%; la percentuale più bassa si ha invece nella zona in cui opera l'O.N.C. in Campania con lo 0,48%.

Più significativo ancora può risultare il rapporto fra popolazione di nuovo insediamento e popolazione agricola delle provincie considerate. Tale rapporto risulta dai seguenti dati:

	%
Delta Padano	4,9
Maremma	4,2
Fucino	— (1)
O. N. C. (Campania)	1,1
Ente appulo-lucano	5,1
O. V. S. (Sila)	5,4
ETFAS e Flumendosa	2,4
ERAS (Sicilia)	3,4
Complesso	4,0
Complesso zone Meridionali	3,9

Con il completamento delle assegnazioni di poderi ancora da effettuarsi a compimento delle Riforma « stralcio », presumibilmente il numero delle persone trasferite ad altri insediamenti aumenterà ulteriormente di circa 60.000 unità (2) e pertanto i rapporti fra popolazione di nuovo insediamento e popolazione agricola subiranno degli spostamenti sensibili soprattutto per la Sardegna dove si passerà dal 2,4 al 7,1%, per il Delta Padano (dal 4,9 al 5,9%) e per l'Ente Appulo-Lucano (dal 5,1 al 5,9%).

Da questi primi dati si potrebbe trarre l'impressione che la modifica dei tradizionali insediamenti nei territori latifondistici apporata direttamente o suscitata dalla esecuzione della riforma agraria sia, tutto sommato, di scarsa rilevanza.

In proposito tuttavia si deve tener conto di diversi elementi quantitativi e qualitativi che possono condurre a un diverso giudizio.

In primo luogo, infatti, si deve considerare che i raffronti sopra esposti prendono come termine di riferimento la popolazione com-

(1) Nel Fucino si hanno solo assegnatari di quote che si presume non si trasferiscano dagli insediamenti originari.

(2) Si veda, in proposito, l'appendice n. 3.

plessiva o quella agricola dell'intera provincia e non soltanto delle zone più propriamente latifondistiche. Inoltre negli stessi territori latifondistici intervengono altri spostamenti di popolazione che non sono considerati nell'ambito della riforma agraria. Si tratta degli spostamenti inerenti alla bonifica che spesso si cumulano, nelle stesse zone, con la riforma agraria, e ancora di affluenza nei nuovi insediamenti di persone ivi richiamate non dall'assegnazione di terreno, ma da altre funzioni economiche e sociali (commercianti, artigiani, addetti ad industrie, maestri, infermieri e personale addetto ad altri servizi).

Abbiamo anche accennato ad una trasformazione qualitativa.

E' difficile, in assenza di apposite indagini sociometriche, dare di essa una misura numerica, ma la sua importanza è da ritenersi comunque rilevante.

Infatti, ai fini della trasformazione dei tradizionali insediamenti nei territori latifondistici, non interessa soltanto la formazione di nuove abitazioni accentrate o sparse, ma anche la modifica della vita, e quindi delle caratteristiche e delle funzioni dei vecchi insediamenti. Ora, da questo punto di vista, non v'è dubbio che il trasferimento di persone dai vecchi centri ha su questi un riflesso assai più importante di quello direttamente indicato dal numero dei trasferiti. Il trasferimento genera infatti una serie di effetti economici e sociali che vanno dalla rottura degli equilibri di vecchie comunità, al cosiddetto *demonstration effect*, alla creazione di nuovi rapporti con il circondario e con gli insediamenti di nuova costituzione.

Sotto questo profilo la situazione di Matera e dei nuovi borghi satelliti, come la Martella, costituisce un caso paradigmatico il cui studio dovrebbe essere seguito con particolare attenzione e continuità. Certo il progressivo svuotamento dei « Sassi » non ha importanza soltanto per il numero dei trasferiti, ma per la trasformazione profonda che esso comporta nella natura e nella vita della città d'origine. Dalla parte le difficoltà che ancora si riscontrano nel borgo della Martella, dal punto di vista della stabilità dei nuovi insediamenti, e certe tendenze di rientro — almeno periodico — al centro maggiore, non provano necessariamente che il nuovo insediamento sia fondato su di un errore radicale di impostazione e sia avviato ad un esito negativo; si può trattare piuttosto degli attriti inerenti allo stabilirsi di nuovi rapporti — oggi sia pure sotto forma di tensioni — che preludono all'instaurazione di un nuovo equilibrio tra capoluogo, circondario e centri minori.

Un altro elemento di grande rilievo che va tenuto presente per valutare la reale importanza della trasformazione in atto degli insediamenti nei territori latifondistici — al di là della mera entità dei trasferimenti — è offerto dalla vasta opera di incremento delle comunicazioni e in particolare dalla costruzione di strade curata dagli Enti di Riforma, dalla Cassa per il Mezzogiorno, dai consorzi di bonifica.

E' evidente quanto l'infittirsi della maglia stradale e di tutti i tipi di comunicazione venga a mutare la condizione, e perfino la natura degli insediamenti già esistenti.

Infine va considerata l'influenza che la riforma agraria esercita sui vecchi insediamenti mediante l'assegnazione delle « quote ». Tale assegnazione non porta, per solito, a trasferimento di dimora, ma muta più o meno sostanzialmente la condizione di lavoro delle famiglie contadine, e ne altera quindi le esigenze e il comportamento nell'ambito dell'agglomerato cui appartengono. Ciò avviene per quanto concerne la ricerca di lavoro integrativo, il tempo di presenza presso la dimora o il luogo di lavoro, i tempi e i modi dei trasferimenti giornalieri, l'impiego del tempo libero, o sotto l'aspetto economico, la variazione dell'ammontare e dell'impiego del reddito.

Una più approfondita analisi di tutti questi fenomeni sarebbe necessaria. Tuttavia anche una prima grossolana considerazione di essi consente di intravedere quanto importante sia il processo di trasformazione degli insediamenti posto in essere dalla riforma agraria unitamente alla complessiva azione della Cassa per il Mezzogiorno e degli organismi di bonifica.

Passiamo a considerare il costo di tale trasformazione.

Limitandoci ancora una volta ai dati relativi alla Riforma e, nell'ambito di essa, alla pura spesa per case e borgate, trascurando cioè le altre spese di insediamento per strade ed altri capitali sociali, notiamo che al 31/1/1956 si era raggiunto l'importo di 68 miliardi circa (di cui 4,6 per borgate) su un importo — per il complesso delle opere di riforma — di 177,5 miliardi (38,5% circa). La spesa per case costituisce — e con scarto notevole — la voce più forte di spesa della Riforma. E' come già si è notato, andrebbero aggiunte le spese sostenute al medesimo titolo da altri enti come l'UNRRRA-CASAS.

La spesa complessiva anzidetta, se ripartita per gli ettari già assegnati, si traduce in una spesa unitaria di lire 155.000. Ma si tenga presente che molti poderi assegnati non hanno ancora, come si è detto, la loro casa: quindi questa spesa unitaria è destinata a salire di molto.

Analogamente si dica se ci si riferisce al numero delle famiglie e delle persone insediate.

Se infatti si divide la spesa globale per case e borgate per il numero complessivo delle famiglie (59.000) e delle persone (320.000) che abbiamo indicato come interessate dai nuovi insediamenti, si ha una spesa unitaria, rispettivamente, di lire 1.150.000 circa per famiglia e di lire 215.000 circa per persona insediata: cifre evidentemente troppo basse.

Se riferiamo invece la spesa sostenuta o in corso di erogazione al numero delle famiglie e delle persone alle quali sia stata effettivamente già assegnata una casa, e assumiamo che ognuna delle 21.500 case costruite o in costruzione sia destinata a una sola famiglia, si ha una spesa unitaria di circa 3 milioni per famiglia, e di circa 570.000 lire per persona insediata.

Difficile è prevedere — in mancanza di dati sulle case da costruire — la spesa che per il medesimo titolo dovrà ancora essere sostenuta fino a completamento della riforma.

Se però accettassimo l'ipotesi che, grosso modo, tutti gli assegnatari di poderi che non hanno ancora avuto in dotazione la casa finiranno per riceverla (si tratta di 36-37.000 famiglie di assegnatari che corrispondono, come si è visto, a circa 195.000 persone) e se a questi aggiungessimo il numero di coloro che dovranno ancora ricevere l'assegnazione di un podere (stimati complessivamente in 60.000 persone su 10.500 poderi) arriveremmo, in base ai costi unitari anzidetti, ad una spesa da sostenersi per nuove case, di quasi 150 miliardi.

In tal caso la spesa globale per case e borgate, a fine riforma, ammonterebbe a 215-220 miliardi. Ma tutte queste cifre sono da accogliersi con larghe riserve.

3. — Nell'esaminare la situazione dei nuovi insediamenti risulta assolutamente prematuro determinare se essi abbiano sortito un esito favorevole o sfavorevole. Infatti, come si è notato, siamo appena all'inizio di una realizzazione che, per sua natura, solo dopo qualche decennio potrà manifestare i tratti sufficientemente definiti di una nuova fisionomia sociale.

Tutto ciò che si può dire è che taluni insediamenti mostrano di avere una presa più immediata o un avvio espansivo più rapido di altri. E ciò non avviene sempre per gli insediamenti accentrati, piuttosto che per quelli sparsi, o viceversa. Si tratta necessariamente di una

situazione differenziata di condizioni e occasioni locali, di cui solo una analisi caso per caso potrebbe indicare i fondamenti con sufficiente attendibilità.

A una prima osservazione sembra di poter dire che i motivi economici sono prevalenti nel determinare sia le difficoltà sia il maggior dinamismo dei nuovi insediamenti.

Quanto alle difficoltà mi limiterò a ricordare che nel caso del borgo della Martella, presso Matera, molto dell'attrito che si è registrato nell'avvio del nuovo insediamento, è da ricondursi al fatto che solo una parte dei nuovi insediati aveva potuto beneficiare di assegnazioni di terra da parte dell'Ente di Riforma. Ciò che aveva creato disparità economiche, e di riflesso anche sociali, contrarie al costituirsi di una nuova comunità.

Si può dire, in sostanza, che l'insediamento è avvenuto con relativa facilità per coloro che avevano terre vicine al borgo; più difficilmente per gli altri.

Viceversa il favorevole avvio chiaramente riconoscibile, ad esempio, negli insediamenti nella piana di Metaponto, sembra trarre origine direttamente dalle possibilità locali di una intensa agricoltura irrigua e dalla installazione di un importante zuccherificio. Per queste favorevoli condizioni e occasioni di lavoro, affluiscono nella zona famiglie anche di contrade lontane della Puglia, nonchè piccole iniziative industriali che, a loro volta, costituiranno elemento di attrazione e di vitalità.

Casi analoghi si verificano nel Fucino, in Sardegna e in diverse altre plaghe di intervento.

A proposito della installazione di attività industriali nelle zone di nuovo insediamento — e della loro forza di propulsione della vita locale — vale la pena di segnalare che in più di un caso si è dovuto registrare un ostacolo a tale installazione nel fatto che gli assegnatari di terre di Riforma sono soggetti a vincolo trentennale di non alienazione delle terre ricevute.

E' questo un fatto che deve richiamare l'attenzione degli amministratori e del legislatore perchè vengano garantite delle riserve, o comunque disponibilità di terreno, che costituiscono una condizione primaria alla installazione di industrie e perciò un fattore determinante della stabilizzazione e dello sviluppo ulteriore dei nuovi insediamenti.

4. — Le diverse condizioni e vicende, in cui si sono realizzati e si vengono realizzando i nuovi insediamenti, hanno avuto profonda influenza sulla evoluzione dei criteri generali cui l'organizzazione degli insediamenti stessi si è ispirata.

Si può forse riconoscere che, pur non escludendosi gli insediamenti sparsi, l'indirizzo generale è stato all'inizio quello di accordare preferenza agli insediamenti accentrati in borghi residenziali. A sostenere tale preferenza — in forma troppo generalizzata e quindi frequentemente non realistica — ha particolarmente influito una considerazione di ordine sociale quale il desiderio di trapiantare nei nuovi centri lo spirito e i rapporti comunitari spesso saldamente affermati, attraverso un'evoluzione secolare, nei vecchi centri.

Questa tendenza, però, non considerava sufficientemente che la creazione stessa dei nuovi borghi, il motivo e le condizioni economiche e sociali per cui veniva compiuta, e già per sè il trasferimento di parte della popolazione, avrebbero dato luogo a una trasformazione strutturale delle comunità locali in sè contraddittoria con il mantenimento del vecchio tipo di rapporti sociali. Inoltre tale tendenza non offriva un sufficiente rispetto delle differenti esigenze tecniche ed economiche che ogni zona e ogni tipo di trasformazione agraria avrebbe imposto.

Ma naturalmente queste fondamentali esigenze pratiche — unite sovente alla richiesta espressa dagli assegnatari — hanno portato, nella fase di realizzazione, a una revisione di questo indirizzo generale.

Oggi, nelle affermazioni di alcuni responsabili o esperti della riforma agraria si trova addirittura stabilito il principio contrario. E cioè che l'impostazione stessa della riforma agraria, in quanto formazione di piccola proprietà coltivatrice, ha come logica conseguenza l'insediamento sparso attraverso la collocazione della casa colonica sul fondo. Viene d'altra parte osservato che insediamento sparso non significa insediamento disperso: infatti, mentre la dimensione media e la forma base dei poderi portano a contenere le distanze fra casa e casa in limiti assai modesti, si procura di garantire un minimo di coesione economica e sociale attraverso la creazione dei servizi comuni, accentrati nei cosiddetti borghi di servizio.

In ogni caso non sembra che della alternativa di preferenza da accordare agli insediamenti sparsi piuttosto che a quelli accentrati si debba fare una questione ideologica. E' qui ancora il caso di osservare che l'una o l'altra soluzione, o altre intermedie, dovrebbero essere

adottate con grande rispetto delle differenze di luogo, di condizione storica e di funzione, prendendo in considerazione combinata i fattori economici con quelli tecnici e quelli sociali e culturali.

Se c'è un motivo generale che si rende percepibile a chi esamina l'esperienza di un primo periodo di intervento e le esigenze che si profilano per l'avvenire, credo che questo motivo sia la manifestazione della necessità di individuare e rispettare la differenziazione interna che, tanto nel caso degli insediamenti, quanto nel caso di molti altri fenomeni dell'intervento per lo sviluppo economico e sociale, è da riconoscersi propria della realtà del nostro Paese.

Il rispetto di tale differenziazione non ha soltanto un valore tecnico, ma implica e sollecita anche la realizzazione di quella profonda trasformazione sociale — oggi nota sotto i nomi di *social change* e di *cultural change* — che non può andare disgiunta dallo sviluppo economico delle regioni più attardate.

Difficilmente, infatti, una giusta differenziazione delle soluzioni di insediamento potrebbe avvenire senza, da un lato, approfondire la comprensione della condizione storica e delle particolari esigenze dei diversi gruppi di popolazione, e senza, d'altro lato — e soprattutto — chiamare le popolazioni stesse a partecipare in modo adeguato alla determinazione dei particolari modi di insediamento che più possono loro convenire nella nuova situazione.

Il rispetto della differenziazione conduce dunque a sviluppare, nelle popolazioni locali, la realtà obiettiva e la coscienza del proprio inserimento e della propria influenza nella trasformazione sociale che si viene operando.

In proposito mi sembra che si debba sottolineare un'altra importante indicazione che si trae dall'esperienza: si constata che ogniquale volta ha avuto modo di manifestarsi la partecipazione delle popolazioni localmente interessate — così alle scelte più generali sui criteri di insediamento, come alle determinazioni più specifiche delle strutture architettoniche e urbanistiche — essa ha portato a considerevoli miglioramenti e alla correzione, o almeno indicazione, di errori e lacune.

La necessità dunque di un progressivo sistematico inserimento della popolazione locale nelle decisioni e negli atti attraverso i quali si attua una così importante trasformazione economica e sociale risulta suggerito anche da questa esperienza.

5. — Un ultimo gruppo di considerazioni che viene suggerito dall'esame del movimento in atto negli insediamenti riguarda i rapporti tra insediamenti e industrializzazione.

In proposito si può innanzi tutto affermare che l'industrializzazione, in quanto costituisce lo strumento principale per la modernizzazione e lo sviluppo delle aree meno produttive e più arretrate, costituisce certamente anche l'elemento determinante per la trasformazione degli insediamenti propri dei territori latifondistici.

Anzi si deve aggiungere che, se l'intervento in agricoltura ha iniziato tale trasformazione, questa potrà avere pieno sviluppo solo con lo attuarsi della industrializzazione. Già si è notato infatti che, motivo di attrazione per le popolazioni ed elemento di sicura fortuna per i nuovi insediamenti, è l'installarsi in essi di impianti industriali; e ciò porta a considerare quale importanza avrà, tanto per le nuove che per le vecchie sedi di abitazione, la localizzazione che assumeranno le nuove industrie nel Mezzogiorno.

Per farsi un'idea dei mutamenti che l'industrializzazione potrà avere sugli attuali insediamenti, si tenga presente che, nella struttura di un moderno paese industriale, si considera normale che il numero degli addetti all'agricoltura non superi il 20-25% della popolazione attiva: viceversa tale percentuale è oggi nel nostro Mezzogiorno superiore al 50%, e nelle zone soggette alla Riforma agraria — sempre nel Mezzogiorno — si avvicina al 60% circa. La percentuale si aggira sul 52% nel Delta Padano e scende invece considerevolmente in Maremma (29%), ma la cifra è qui alterata dall'inserimento dei dati relativi alla provincia di Roma e in parte di Livorno e Pisa.

Lo spostamento di popolazione da attività agricole ad attività industriali o terziarie dovrebbe dunque essere cospicuo in queste zone. Per il complesso del Mezzogiorno, lo Schema di sviluppo decennale dell'economia italiana stimava tale esodo dalle attività agricole in 700 mila lavoratori (1).

Non è detto naturalmente che lo spostamento da un'attività a un'altra comporti necessariamente lo spostamento di sede degli interessati. Ciò dipende in larga misura, come sopra si accennava, dalla

(1) Un effetto importante almeno sui vecchi insediamenti dovrebbe avere anche la massiccia emigrazione prevista. Lo Schema di sviluppo calcola che entro il 1964 emigrino dal Mezzogiorno 500.000 unità di lavoro verso l'estero e 600.000 unità di lavoro verso il Nord: si aggiungerebbe necessariamente un congruo numero di persone costituito dai familiari.

localizzazione delle industrie. Quanto più le industrie saranno concentrate in poche località e tanto più daranno luogo a trasferimenti di popolazione. Quanto più viceversa le industrie si distribuiranno fra i diversi centri abitati, e tanto più potranno essere rispettati gli attuali insediamenti.

In ogni caso l'industria — assai più della trasformazione agricola — produrrà con la sua sola presenza una trasformazione profonda delle caratteristiche interne e della vita di relazione degli insediamenti dei territori latifondistici. Ciò per evidenti ragioni economiche che trovano una profonda corrispondenza in ragioni culturali e sociali.

Ma, a proposito dei rapporti tra insediamenti umani e localizzazione industriale, vien fatto di domandarsi se l'attuale tendenza agli insediamenti decentrati nelle zone di riforma non risulterà contraria con le tendenze accentratrici normali nell'industria.

E' questo un problema rilevante a cui non sembra si possa dare per ora sicura risposta.

Nel campo delle ipotesi vi è da sperare che — migliorando il sistema delle comunicazioni — possa applicarsi quella tendenza che oggi va generalizzandosi nei paesi industriali, di lasciare, o addirittura di collocare, le abitazioni delle maestranze in sedi sparse e relativamente lontane dalle fabbriche, provvedendo con mezzi pubblici o delle aziende interessate, al trasporto giornaliero di andata e ritorno.

Questo sistema, se praticato entro un certo raggio e con adeguati sistemi, risulta più economico della costruzione di case operaie ed evita insieme l'oppressività e gli altri disagi sociali e inconvenienti igienici dei grandi agglomerati operai in prossimità delle fabbriche.

Del resto la dislocazione sparsa delle abitazioni si verifica già oggi per gran parte delle maestranze impiegate a Milano o nei centri minori di Como, Varese, Bergamo, che giornalmente affluiscono alle sedi di lavoro dalle campagne dell'alta Lombardia.

Si tratta in ogni caso di un problema saliente che dovrebbe trovare opportuna considerazione nella sede dei piani regionali urbanistici, o di sviluppo.

Non vi è dubbio che, se gli insediamenti progettati e attuati dagli Enti di Riforma trovassero adeguato inquadramento nei piani regionali, vi sarebbero maggiori garanzie di non seguire indirizzi magari incompatibili con le future prospettive economiche, specie industriali, della regione; e la distribuzione della spesa tra le nuove case e le nuove vie e mezzi di comunicazione potrebbe anche subire vantaggiose

modifiche. Ma dobbiamo pur renderci conto che questo riferimento al piano regionale — quand'anche si facesse — non sarebbe certo solutivo fin quando non si manifestasse in atto un consistente flusso di formazione di nuove industrie, con le relative tendenze ubicazionali e settoriali. In mancanza di ciò il piano regionale potrebbe tutt'al più indicare delle prospettive probabili, e mantenere delle prudenziali riserve.

L'inquadramento dei progetti di insediamento agricolo nell'ambito dei piani regionali sarebbe in ogni caso utile ad evitare un certo sezionalismo di impostazione dei progetti stessi.

Certo è, concludendo, che sull'avvenire degli insediamenti — vecchi e nuovi — dei territori latifondistici, pesa l'incertezza della attesa industrializzazione.

Sopravviveranno rinnovate, o si dissolveranno le vecchie comunità? Si affermeranno o si disgregheranno sul nascere — come in qualche caso è avvenuto — i nuovi insediamenti?

Dall'industrializzazione dipendono le sorti, positive e negative, di tutti: e non ci è dato per il momento conoscerle.

Da questa incertezza non si può trarre che un suggerimento di estrema attenzione ai movimenti in atto e alle differenze locali, e di pronta duttilità di reazione ai mutamenti di prospettiva che in ogni momento possono scaturire dai settori di attività extragricoli.

Appendice n.

POPOLAZIONE ACCENTRATA E SPARSA NELLE PROVINCE INTERESSATE
DALLA RIFORMA

(1951)

ENTI	PROVINCIE	POPOLAZIONE			PERCENTUALI DI POPOLAZIONE	
		Nei centri	Nei nuclei e case sparse	Complessiva col. 3 + 4	Accen- trate col. 3 : col. 5	Sparsa col. 4 : col. 5
1	2	3	4	5	6	7
Delta Padano	Rovigo	175.808	182.155	357.963	49,1	50,9
	Venezia	459.937	280.513	740.450	62,1	37,9
	Ferrara	224.892	195.665	420.557	53,5	46,5
	Ravenna	155.985	138.734	294.719	52,9	47,1
	TOTALE	1.016.662	797.067	1.813.689	56,1	43,9
Maremma	Grosseto	140.295	71.960	212.255	66,1	33,9
	Livorno	229.248	53.036	282.284	81,2	18,8
	Pisa	230.561	119.441	350.002	65,9	34,1
	Siena	140.036	137.401	277.437	50,5	49,5
	Roma	2.018.877	131.793	2.150.670	93,9	6,1
	Viterbo	203.919	54.759	258.678	78,8	21,2
	TOTALE	2.962.936	568.390	3.531.326	83,9	16,1
TOTALE Delta Padano e Maremma		3.979.598	1.365.457	5.345.055	74,5	25,5
Fucino	L'Aquila	332.394	32.683	365.077	91,1	8,9
	Caserta	515.771	85.601	601.372	85,8	14,2
	Salerno	648.797	188.031	836.828	77,5	22,5
TOTALE		1.164.568	273.632	1.438.200	81,1	19,0
Puglia e Lucania	Campobasso	323.346	83.477	406.823	79,5	20,5
	Bari	1.139.489	61.058	1.200.547	94,9	5,1
	Brindisi	265.692	47.314	313.006	84,9	15,1
	Foggia	617.617	42.042	659.659	93,6	6,4
	Lecce	585.467	38.438	623.905	93,8	6,2
	Taranto	386.649	36.719	423.368	91,3	8,7
	Matera	168.640	13.758	182.398	92,5	7,5
	Potenza	356.039	89.149	445.188	80,0	20,0
	TOTALE	3.842.939	411.955	4.254.894	90,3	9,7
O. V. S.	Catanzaro	612.145	106.320	718.465	85,2	14,8
	Cosenza	469.990	216.361	686.351	68,5	31,5
	Reggio Calabria	504.036	135.435	639.471	78,8	21,2
TOTALE		1.586.171	458.116	2.044.287	77,6	22,4
E. R. A. S.	Agrigento	454.499	17.404	471.903	96,3	3,7
	Caltanissetta	273.564	24.932	298.496	91,6	8,4
	Catania	747.828	52.223	800.051	93,5	6,5
	Enna	232.324	10.351	242.675	95,7	4,3
	Messina	543.001	124.962	667.963	81,3	18,7
	Palermo	992.588	29.113	1.021.701	97,2	2,8
	Ragusa	208.473	30.864	239.337	87,1	12,9
	Siracusa	303.631	19.381	323.012	94,0	6,0
	Trapani	353.084	68.527	421.611	83,7	16,3
	TOTALE	4.108.992	377.757	4.486.749	91,6	8,4
E. T. F. A. S. . . .	Cagliari	626.970	42.278	669.248	93,7	6,3
	Nuoro	248.759	8.063	256.822	96,9	3,1
	Sassari	303.579	46.374	349.953	80,7	19,3
TOTALE		1.179.308	96.715	1.276.023	92,4	7,6
TOTALE ENTI		12.214.372	1.650.858	13.865.230	88,1	11,9
MEZZOGIORNO		15.153.569	2.531.855	17.685.424	85,7	14,3
ITALIA		36.054.788	11.460.749	47.515.537	75,9	24,1

Appendice n. 2

POPOLAZIONE ATTIVA, ADDETTA ALL' AGRICOLTURA, CACCIA E PESCA,
SUL TOTALE DELLA POPOLAZIONE ATTIVA NELLE PROVINCE IN CUI OPERANO
GLI ENTI DI RIFORMA

ENTI DI RIFORMA	POPOLAZIONE ATTIVA		PERCENTUALI col. 2: col. 3
	addetta alla agricoltura, caccia e pesca	complessiva	
I	2	3	4
Delta Padano	419.905	802.452	52,3
Maremma	404.455	1.391.204	29,1
TOTALE	824.360	2.193.656	37,6
Fucino	77.728	134.100	58,0
O. N. C.	342.046	587.207	58,3
Puglia	1.102.620	1.759.684	62,7
O. V. S.	496.476	783.312	63,4
E. T. F. A. S. e Flumendosa . . .	221.341	433.796	51,0
E. R. A. S.	760.080	1.482.904	51,3
TOTALE	3.000.291	5.181.003	57,9
Mezzogiorno	3.627.151	6.563.000	55,3
Italia	8.261.160	19.577.280	42,3

Appendice n. 3

STIMA DEL NUMERO DEI PODERI DA ASSEGNARE E DELLE PERSONE INTERESSATE

Al fine di stimare il numero delle persone che saranno trasferite in nuovi insediamenti per effetto delle assegnazioni di poderi che ancora restano da effettuare a completamento della Riforma « Stralcio », si è proceduto nel seguente modo:

1) Si è calcolata la superficie delle terre già espropriate e non ancora assegnate. Tale superficie, per i singoli Enti e in complesso, è risultata al 31/1/56 la seguente:

ENTI DI RIFORMA	SUPERFICIE ESPROPRIATA E NON ASSEGNATA (ha.)	% DELLA SUPERFICIE NON ASSEGNATA SUL TOTALE ESPROPRIATO
Delta Padano	6.607	15,4
Maremma	19.799	11,9
Fucino	2.456	15,5
O. N. C.	—	—
Puglia e Lucania	27.457	11,2
O. V. S.	—	—
E. T. F. A. S. e Flumendosa	53.347	65,2
E. R. A. S. (1)	34.335	34,3
TOTALE . . .	144.001	21,1

(1) Per la Sicilia il dato è approssimato.

2) Poichè si è assunto, come ipotesi base, che solo gli assegnatari di poderi — e non gli assegnatari di quote — verranno trasferiti ad altri insediamenti, si è dovuto stimare il numero di poderi che presumibilmente verranno costituiti sulla superficie espropriata e non ancora assegnata. A questo fine, in primo luogo, abbiamo distinto mediante stima la parte di tale superficie che presumibilmente verrà destinata a quote da quella che potrà essere destinata a poderi. Per tale ripartizione, in mancanza di elementi di stima più validi,

ci siamo attenuti alla ripartizione percentuale tra quote e poderi che si è verificata in passato. Si sono così ottenuti i seguenti dati:

ENTI DI RIFORMA	% SUPERFICIE ASSEGNATA A PO- DERI SUL TOTALE DELLA SUPERFI- CIE ASSEGNATA	SUPERFICIE DA ASSEGNARE (ha)	SUPERFICIE DA ASSEGNARE A PO- DERI IN BASE A % DELLA COLON- NA 2 (ha)
I	2	3	4
Delta Padano	99,6	6.607	6.581
Maremma	75,9	19.799	15.027
Fucino	—	2.456	—
O. N. C.	81,8	—	—
Puglia e Lucania	82,8	27.457	22.707
O. V. S.	80,5	—	—
E. T. F. A. S. e Flumendosa	91,7	53.347	48.919
E. R. A. S.	100—	34.335	34.335
TOTALE	88,6	144.001	127.569

3) Adottando l'ipotesi che l'estensione media dei poderi avutasi in passato nei diversi Enti di Riforma si mantenga anche nelle assegnazioni future si può passare dalla stima della superficie da assegnare a poderi a quella del numero dei poderi stessi.

Tale stima è rappresentata nel seguente prospetto:

ENTI DI RIFORMA	SUPERFICIE MEDIA DEI PO- DERI ASSEGNATI (ha)	SUPERFICIE DA ASSEGNARE (ha)	NUMERO DEI PODERI DA ASS- EGNARE N.
I	2	3	4 = 3 : 2
Delta Padano	5,96	6.607	1.104
Maremma	15,17	19.799	990
Fucino	—	2.456	—
O. N. C.	6,43	—	—
Puglia e Lucania	8,14	27.457	2.791
O. V. S.	5,39	—	—
E. T. F. A. S. e Flumendosa	10,16	53.347	4.814
E. R. A. S.	4,43	34.335	775
COMPLESSO	7,4	144.001	10.474

4) Il numero dei poderi da assegnare risulta dunque 10.474. Poichè ogni podere viene assegnato ad una sola famiglia il numero dei poderi è uguale a quello dei capifamiglia futuri assegnatari.

Sulla base della composizione media delle famiglie degli assegnatari quali risultano dalle statistiche degli Enti si passa dalla stima del numero dei capifamiglia a quella del numero complessivo di persone che parteciperanno alle future assegnazioni e relativi nuovi insediamenti:

ENTI DI RIFORMA	NUMERO MEDIO DEI COMPONENTI DELLE FAMIGLIE ASSEGNATARIE	NUMERO DEI CA- PIFAMIGLIA FUTU- RI ASSEGNATARI	NUMERO COMPLESSIVO DEI COMPONENTI DELLE FAMIGLIE ASSEGNATARIE
1	2	3	4 = 2 x 3
Delta Padano	6,3	1.104	6.955
Maremma	5,6	990	5.544
Fucino	—	—	—
O. N. C.	6,8	—	—
Puglia e Lucania	6,7	2.791	18.700
O. V. S.	4,7	—	—
E. T. F. A. S. e Flumendosa	5,4	4.814	25.996
E. R. A. S.	4,3	775	3.333
COMPLESSO . . .	5,8	10.474	60.528

Il numero complessivo quindi dei futuri assegnatari di poderi che potranno partecipare ai nuovi insediamenti è stato così stimato in 60.000 persone in cifra tonda.

PROBLEMI ATTUALI DI STRUTTURA E DI SFRUTTAMENTO NELL'ECONOMIA AGRARIA ALPINA DELL'ALTO ADIGE

1 - Il sistema agrario alpino e il maso. - 2 - Le proprietà collettive e il loro fondamento economico.
3 - Origini e persistenza storica del sistema agrario alpino. - 4 - L'aspetto economico giuridico dei problemi attuali del sistema agrario alpino.

I. — IL SISTEMA AGRARIO ALPINO E IL MASO.

Come è noto, secondo i dati del catasto agrario, la superficie produttiva della provincia di Bolzano risulta di circa 630 mila ha. Di tale estensione la pianura occupa soltanto il 9,1%, la collina il 14,4%, mentre la regione di montagna rappresenta ben il 76,5%. Gli indirizzi produttivi che si incontrano, riguardano: i seminativi per una estensione di circa il 5,1% dell'intera superficie produttiva, i prati permanenti il 7,5%, i prati pascoli il 4,1%, i pascoli permanenti il 32,5%, le colture legnose specializzate l'1,9%, i boschi il 45,2% e gli incolti produttivi il 3,7%.

Le destinazioni del terreno sono quindi profondamente influenzate dall'ambiente montano.

I pascoli, come abbiamo ricordato, costituiscono circa un terzo dell'intera superficie produttiva della provincia e si estendono il più delle volte al limite superiore dell'area boschiva. Il loro sfruttamento è quindi possibile solamente sotto la forma del pascolo durante i mesi estivi, mentre in alcune falde più favorevoli si viene a praticare il taglio dell'erba per la produzione di fieno, i cui quantitativi, pur risultando poco abbondanti, riescono tuttavia alquanto preziosi per l'economia delle aziende agrarie.

Per meglio intendere i problemi economico-agrari che sono caratteristici di questa regione occorre inoltre tener presente la particolare natura climatica della zona: l'inverno è molto rigido, il terreno è gelato e coperto di neve, il pascolo invernale è perciò reso impossibile.

La configurazione del suolo e il particolare clima esistente contribuiscono dunque indubbiamente ad influenzare l'agricoltura alpina comportando lo sviluppo di un particolare ordinamento agrario che converremo di denominare *sistema agrario alpino*.

Lo sfruttamento agrario della zona viene attuato conseguentemente con l'esercizio delle colture agrarie nelle parti più favorevoli e mediante lo sfruttamento del bosco secondo i dettami della silvicoltura e del pascolo nelle vaste distese degli alpi.

Nel particolare sistema agrario sopra ricordato si inserisce nell'Alto Adige un caratteristico tipo di azienda agraria denominato *maso chiuso*, che può venir definito come una unità colturale di ampiezza tale da permettere la possibilità di mantenimento di una famiglia colonica e dotato di una somma di diritti che contemplano principalmente l'utilizzazione del pascolo e il taglio della legna dal bosco su beni fondiari in cui vige una forma particolare di proprietà (1).

Per questo motivo il numero dei capi di bestiame che si possono tenere sul maso è limitato dalla capacità dell'alpe stessa integrata dalla produzione di fieno di ogni singolo maso.

Il sistema agrario così delineato costituisce la forma più razionale di sfruttamento delle terre in ambiente di montagna. Ora tenendo presente che gli alpi sono generalmente vaste distese indivise e sfruttate da più masi, sorge evidente la constatazione che il maso è un'azienda agraria a sè stante e che ha un legame con gli altri masi attraverso lo sfruttamento in comune degli alpi.

Da ciò la formazione di associazioni di singoli proprietari denominate vicinie, *comproprietà*, ecc..

Che il maso chiuso poi, corrisponda alla natura dell'azienda di montagna dell'Alto Adige è provato dal fatto che in pratica si continuano ad applicare in questa regione per consuetudine, le antiche norme che ne regolavano la vita anche dopo la soppressione delle leggi che la disciplinavano. In Alto Adige, inoltre, il vincolismo aziendale-familiare, che è stato tramandato nello spirito dei rurali sin dai tempi antichi, ha permesso recentemente di attuarne la codificazione.

(1) Forme anomali possono considerarsi i masi che hanno assunto, con l'evolversi dei tempi, un indirizzo colturale specializzato — produzione della frutta e del vino — che comporta la sostituzione di un'economia di consumo, propria dell'ambiente montano tradizionale, con un'economia di scambio.

2. — LE PROPRIETÀ COLLETTIVE E IL LORO FONDAMENTO ECONOMICO.

Da queste comunità montane si svilupparono più tardi i comuni intesi nella nostra moderna accezione. Il concetto del diritto di proprietà fondiaria in Alto Adige si è arrestato alla fase della proprietà privata del seminativo e dell'uso collettivo del pascolo e del bosco.

Il fatto che non si sia avuta una divisione dei pascoli e dei boschi non è dovuto soltanto allo spirito conservativo delle genti di montagna. Se non vi fosse stata veramente una necessità economica lo spirito degli abitanti dell'Alto Adige si sarebbe, sia pur lentamente, modificato e si sarebbe abbandonata la conservazione di questa forma di proprietà. Se quindi la divisione dei boschi ed alpi non è normalmente avvenuta ciò significa che esisteva concretamente la convenienza a conservarli nella forma della proprietà comune.

Va inoltre osservato che gli alpi servono per il pascolo estivo, se il pascolo impegnasse una considerevole quantità di capitale e di lavoro, sarebbe ben naturale dividerlo in lotti, affinchè ognuno avesse la possibilità di sfruttare la sua parte in relazione alle proprie capacità e alla propria diligenza. Ciò non vale però per il pascolo alpino: in esso, in pratica, viene infatti a manifestarsi la convenienza di concentrare l'attività di sorveglianza e di lavorazione dei prodotti, risparmiando evidentemente numerosa mano d'opera già tanto necessaria nei masi sottostanti (taglio del fieno). Altrettanto dicasi per quanto concerne la divisione dei prodotti: alla quale non si vengono a frapporre serie difficoltà poichè i lavori di manutenzione e di miglioramento vengono eseguiti in comune in relazione alle singole quote « ideali » di produzione foraggera.

Inoltre, come precedentemente si è messo in luce, per l'esistenza di una interdipendenza tra il numero dei capi di bestiame da una parte e la capacità dell'alpe e la produzione del fieno dall'altra, supponendo lotizzata l'alpe, le quote dovrebbero venir misurate in relazione alla capacità dei prati masali. Un problema si pone tuttavia allorchè, per il concorso di vari elementi (naturali ed umani), si registra nel maso una contrazione della produzione foraggera e conseguentemente una attenuazione delle possibilità di allevamento del bestiame. In tal caso, è evidente che il contadino più abile e fortunato degli altri viene posto nell'impossibilità di trarre vantaggio dai lotti degli altri finitimi comproprietari senza dover ricorrere a complessi contratti di compravendita o affitto.

Attraverso la proprietà collettiva il procedimento viene a semplificarsi notevolmente; i vicini si riuniscono, prendono atto della situazione e senza complicati procedimenti provvedono alla redistribuzione delle quote ideali.

3. — ORIGINI E PERSISTENZA STORICA DEL SISTEMA AGRARIO ALPINO.

L'agricoltura nell'Alto Adige già alla fine del Medio Evo viene ad assumere nei suoi tratti essenziali una situazione che sussiste anche oggigiorno. L'unico avvenimento notevole va ricercato nella affrancazione dei canoni del XIX secolo. Ma anche questo fatto non ebbe particolari conseguenze per la struttura dell'ordinamento agrario in quanto già i vecchi contratti di locazione ereditaria permettevano al contadino un'altissimo grado di indipendenza.

I rapporti tra signoria e conduttore erano caratterizzati anche in pieno medio evo da un vero e proprio contratto sinallagmatico, la locazione ereditaria (1).

L'origine storica di questo contadinato libero dipende naturalmente dal sorgere delle signorie dominicali e le ragioni per le quali il ceto contadino, almeno nella sua maggioranza, si sia mantenuto libero nonostante le pressioni da parte delle signorie dominicali, deve cercarsi soprattutto nel fatto che nell'economia agraria di montagna non è possibile uno sfruttamento della terra con gli stessi indirizzi e metodi usualmente adottati nei terreni di pianura. La cattiva manutenzione di un terreno in pianura, non comporta generalmente danni molto gravi, altrettanto però non può dirsi per la montagna. Qui il contadino è in continua lotta con gli agenti naturali dovendo soprattutto prevenire le erosioni dei terreni attraverso la regolamentazione delle irruenti acque dei torrenti: la negligenza nell'attuare questa attività conduce immancabilmente alla distruzione del fondo.

La conduzione per mezzo di servi della gleba avrebbe comportato una forma di conduzione diretta da parte del dominus, difficil-

(1) Il contenuto di questi contratti è più o meno uniforme già a partire dai primi esempi conosciuti (Cfr. O. Stolz). Il concedente del maso chiamato Herr (Signore) e l'affittuario (Baumann) stipulano contratti per l'affittanza del maso con i relativi diritti a questo pertinenti, definendo minuziosamente i confini ed i modi di praticare le colture. L'elemento più importante riguarda la clausola che il « Baumann » ed i suoi eredi possono « das Gut ewiglich besitzen, innehaben, gebrauchen, nutzen und niessen, und damit tun und handeln als andere Baulente... tun duerfen », possono cioè possedere il maso eternamente, occuparlo, usufruirne e goderlo, fare e agire come gli altri affittuari possono fare.

mente attuabile e per la grande dispersione dei beni delle singole signorie, e soprattutto per la mancanza di adeguate cognizioni tecniche.

La forma di conduzione, quindi, tenute presenti le condizioni d'ambiente, pur permettendo al signore proprietario un certo reddito, oltre alla garanzia di un buon mantenimento dei terreni di sua proprietà, doveva destare nel conducente un certo interesse a mantenere in efficienza il maso; ciò poteva realizzarsi attraverso forme di affitto non limitate ad un breve numero di anni nè regolate a scadenza fissa, bensì costituite a tempo illimitato, trasmissibili ereditariamente, salva sempre la buona manutenzione dei fondi. Da ciò la locazione ereditaria in cui la proprietà dominicale veniva a rispettare il sistema agrario alpino in quanto si limitava alla riscossione di un canone, affidando il dominio utile a contadini liberi e tecnicamente capaci, e conservava l'unità masale nel senso che le signorie continuavano sempre a possedere dei masi e non degli appezzamenti di terreno (1). Dai libri catastali si può rilevare infatti (2) che circa i 4/5 dei masi erano dati in locazione ereditaria, il rimanente quinto o era condotto più o meno direttamente dal dominus, o affittato in forme diverse da quella precedentemente elencate, oppure si trovava in libera proprietà diretta dei contadini (sec. XVI e XVIII). I contadini reclamarono poi la codificazione dei loro diritti nelle famose *Landesordnung* che più o meno invariate rimasero in vigore fino all'età contemporanea e persero la loro importanza soltanto con l'affrancazione dei canoni del secolo XIX.

L'insediamento rurale avviene in tre forme.

La prima è costituita dal *villaggio* che sorge sui fondovali o sulle falde più favorevoli e presenta una configurazione particolare soprattutto se confrontata con quello del vicino Trentino. Mentre colà

(1) Si ricordi inoltre che tanto lo spezzettamento dei masi quanto la formazione di latifondi erano resi impossibili o comunque ostacolati. Lo spezzettamento dei masi era, infatti, possibile soltanto attraverso il consenso del signore, il quale aveva naturalmente interesse a mantenere i masi di un'ampiezza tale che essi potessero assicurarli il sicuro versamento del canone (*Landesordnung* 1573, libro V, art. III). Così pure era vietata la formazione di latifondi già ostacolata del resto dall'ambiente naturale (*Landesordnung*, libro V, art. II). D'altra parte il fatto che una singola signoria possedesse anche un numero notevole di masi o anche intere vallate (Vescovo di Bressanone), ebbe poca importanza, fin quando furono rispettati dalla signoria il sistema agrario alpino e l'unità masale.

(2) Cfr. O. STOLZ, *Rechtsgeschichte des Bauernstandes und der Landwirtschaft in Tirol und Vorarlberg*, Bolzano, 1949, pag. 227.

infatti si nota la chiesa come centro, attorno al quale sono ammassate tutte le case formando un unico complesso, nell'Alto Adige, al contrario, pur costituendo anche qui la chiesa il centro del villaggio, le case sono abbastanza distanti da questa e piuttosto sparse. Le costruzioni edilizie di tali villaggi verranno ad addensarsi molto più tardi, in seguito alle costruzioni non contadine delle botteghe artigiane, dei negozi, delle ville, ecc. La distribuzione della proprietà terriera nell'ambito del villaggio stesso aveva anch'essa particolari caratteristiche. I vari tipi di terreno erano divisi in quote in relazione al numero dei masi esistenti nel villaggio. Tale distribuzione delle terre non soltanto riguardo alla superficie ma anche in relazione alla qualità del terreno stesso coincideva col concetto germanico della « *gewanne* » ma può senz'altro essere di data anteriore. Abbiamo così ancor oggi masi i cui appezzamenti di terra di diversa qualità che li compongono non formano un unico complesso, ciò nonostante ci troviamo in presenza di masi veri e propri. D'altra parte, esistono villaggi che non sono formati da un'unica vicinia: o sono composti da più « *frazioni* » (singole vicinie) ovvero possono anche esser divisi in due parti ed appartenere a due vicinie diverse.

Sui terreni non sufficientemente vasti per la formazione di un villaggio si costituiscono delle *borgate*. Normalmente, queste sono sorte dalla divisione di qualche grande maso. Divisione, si noti bene, avvenuta secondo i canoni del sistema agrario alpino, cioè attribuendo ad ogni frazione di questa una parte dei prati e campi, talora anche un appezzamento di bosco ed infine una quota di pascolo alpino proporzionale all'estensione del prato. Logicamente, in conseguenza di questa loro origine, le borgate formano sempre delle vicinie o sono incorporate in vicinie più vaste. Tale forma riesce tipica soprattutto nelle Alpi dolomitiche ladine in quanto, come è noto, le popolazioni di tali zone avevano delle concezioni giuridiche che favorivano questa formazione. In pratica, mentre le popolazioni germaniche influenzate dal concetto del maggiorasco dichiararono indivisibile qualunque maso, le popolazioni ladine, al contrario, permettevano la divisione di questo, purchè le singole parti del maso formassero di nuovo dei masi; vale a dire, purchè risultassero, oltre che composte da prati e pascoli, sufficienti al mantenimento della famiglia colonica. Le nuove costruzioni masali sorsero così vicino alle vecchie ed oggi giorno si possono ancora vedere, dove un tempo esistevano soltanto singoli masi sparsi, gruppetti di due, tre, cinque masi.

Il maso sparso (Einzelhof) tipico soprattutto nelle zone di alta montagna, e che ai fini della nostra trattazione maggiormente ci interessa, permette un tipo di insediamento umano che comporta lo sfruttamento di terre le quali con la popolazione accentrata nei villaggi non verrebbero utilizzate o comunque sfruttate al massimo. Tali masi si trovano infatti distanti molte ore di cammino dal villaggio più prossimo e questa dislocazione comporta la risoluzione di particolari problemi. Questi masi devono essere più che mai autosufficienti anche in considerazione del pessimo stato delle vie di comunicazione particolarmente nei mesi invernali. Essi risultano perciò provvisti di mulini propri, di piccole officine per la riparazione degli attrezzi agricoli, e oggigiorno anche di piccoli generatori elettrici.

Ma questi masi, come prima si è detto, devono essere ad ogni costo innanzitutto sufficienti al mantenimento della famiglia colonica. Se per un qualunque motivo, ad esempio in seguito al franamento di una parte dei prati, questa autosufficienza viene a mancare, il contadino non può integrare il suo reddito con qualche altra occupazione per l'eccessiva distanza dal villaggio e deve necessariamente abbandonare il suo maso. Nel villaggio può trovarsi più facilmente un reddito integrante, ragion per cui il maso sparso può venire abbandonato, dando luogo ad un vero esodo dalla montagna.

Abbiamo infatti visto che il maso è in genere autosufficiente al mantenimento della famiglia colonica attraverso la produzione di pane, latte, burro, carne, ecc. Questa autosufficienza naturalmente non può essere totale in quanto il contadino ha sempre bisogno di una certa quantità di denaro liquido, sia pure in misura limitata (basti pensare alle imposte), denaro che ricava soprattutto dalla vendita del bestiame e della legna. Ora, specialmente per i masi di alta montagna, le condizioni naturali sono talmente sfavorevoli da costituire vere e proprie produzioni marginali. Anche un esiguo ribasso del prezzo di tali prodotti che il contadino solitamente negozia, può togliere a tutta una serie di masi che si trovano nella condizione di marginalità la convenienza economica, e nel nostro caso, la possibilità di sussistere, causando perciò quei fenomeni di spopolamento montano che prima abbiamo accennato. Così pure potrebbe risultare pericolosissimo per l'effetto di massa, provocare uno squilibrio nel sistema agrario alpino sussistente nelle singole vicinie, trattando i beni vicinali come non pertinenti ai singoli masi e togliendo conseguentemente la possibilità di sussistenza a moltissimi di questi.

4. — L'ASPETTO ECONOMICO-GIURIDICO DEI PROBLEMI ATTUALI DEL SISTEMA AGRARIO ALPINO.

Ciò potrebbe trovar pratica attuazione attraverso l'applicazione della legge 16 giugno 1927, n. 1766 che, come è noto, viene a raccogliere ed a unificare tutta la copiosa legislazione riguardante il riordinamento degli usi civici. Come è noto tale legge mira all'accertamento e alla liquidazione generale degli usi civici e di qualsiasi altro *diritto promiscuo di godimento delle terre* spettanti agli abitanti di un Comune, e dalle terre possedute da Comuni, Università ed altre associazioni agrarie, comunque denominate, soggette *all'esercizio degli usi civici*. Tale legge però non dovrebbe trovare campo di applicazione in Alto Adige e ciò in quanto, a nostro avviso, esiste una netta differenza tra usi civici e proprietà collettive.

L'uso civico può venir infatti individuato dai seguenti elementi che lo informano: a) appartenere ad una collettività di persone; b) venir esercitato su terre altrui o su terre della collettività o su terre demaniali; c) essere un diritto personale.

I beni vicinali, al contrario, hanno le seguenti caratteristiche: a) il diritto di consorte spetta al singolo quale proprietario (compera, eredità, ecc.) di determinate terre, indipendentemente dalla sua qualità di « civis »; b) il diritto di « civis » viene esercitato da un numero fisso di consorti, ma non da ogni singolo senza riguardo agli altri; c) essendo i beni vicinali una comproprietà privata, vengono sfruttati al massimo, sempre però secondo sistemi razionali.

Nonostante l'apparente loro somiglianza esterna si può convenire che i due istituti nei loro requisiti essenziali, risultano diametralmente opposti.

Ecco perchè in questa zona la forma normale di possesso delle terre per scopi agricoli è quella del maso che fin dalle sue antichissime origini si è dimostrato come la forma più adatta alle esigenze dell'agricoltura di montagna. Come altrove abbiamo ricordato (1) si potrebbe obiettare che i masi, attraverso la divisione ereditaria tendono a raggiungere il minimo necessario al mantenimento della famiglia colonica. I singoli masi conseguentemente con l'andare del tempo diventano talmente poveri da non poter provvedere anche ai

(1) G. SCARPA: *Il Maso chiuso e le proprietà collettive nell'economia alpina dell'Alto Adige*, in « Riv. Economia Agraria », vol. X, n. 2, giugno 1955, pagina 302.

più semplici investimenti di capitali; investimenti che forse, tramite piccole dosi di capitale, potrebbero provocare notevoli accentuazioni di redditi. Perchè allora non favorire il concentramento di gruppi masali nelle mani di un capitalista che, apportando nuovi capitali alla terra, potrebbe provocare un sensibile innalzamento del reddito globale di questa?. Ma perchè distruggere una classe di piccoli proprietari forse poveri ma indipendenti, pacifici e laboriosi, per trasformarli in salariati? D'altra parte non solo dal punto di vista sociale, ma anche dal punto di vista economico non si potrebbe addivenire a quanto si sarebbe teoricamente tentati di supporre. Si consideri per esempio l'ingente quantità di lavoro richiesta per l'esercizio delle attività agricole in queste aziende; d'altra parte, non si creda che questo sia un lavoro non qualificato, perchè esso richiede, nell'ambiente in esame, oltre ad una eccezionale resistenza alla fatica una particolare abilità tecnica. Comunemente si afferma infatti che un maso di montagna può venir condotto solo da chi è nato in esso, e questo fatto è avvalorato anche dalla constatazione che esperimenti di conduzione effettuati con elementi estranei alla montagna risulteranno il più delle volte senza successo.

Abbiamo visto come il denaro sia scarso presso i contadini di montagna: i beni che essi possono produrre bastano sì per il loro fabbisogno interno, ma hanno un valore di mercato molto basso. Ecco perchè si parla del maso come di un'azienda familiare; i singoli componenti della famiglia ottengono quanto occorre per il loro mantenimento da quanto possono fornire le terre masali, ma non percepiscono un salario in denaro, in quanto il maso non potrebbe fornirglielo. Donde l'insuccesso che otterrebbe lo sfruttamento capitalistico di queste terre in quanto la conduzione dovrebbe avvenire a mezzo di salariati mentre queste terre non possono fornire denaro in misura soddisfacente.

Anche il maso d'altra parte, abbisogna spesso di salariati fissi o temporanei, quelli fissi vengono però considerati come componenti della famiglia, e vengono così a percepire un salario in denaro modestissimo, ma tutto quanto abbisogna loro in cibo e vestiario. E' naturale, conseguentemente, che un tale rapporto di lavoro tra datore e prestatore d'opera faccia scaturire una particolare mentalità nel lavoratore stesso: egli si sente particolarmente legato al maso dove presta la sua attività e gode d'altra parte di un considerevole rispetto nella sua condizione sociale di « Knect » salariato fisso.

Ora data una certa superficie coltivabile, sarà in definitiva relativamente fisso il numero di famiglie a cui questa terra potrà offrire un mantenimento. Se il numero della popolazione aumentasse si arriverebbe ad un certo punto nel quale la terra non riuscirebbe più sufficiente a dar possibilità di lavoro e di vita a questa accresciuta popolazione. Occorre quindi cercare delle soluzioni e a noi pare che esse debbano individuarsi in alcuni provvedimenti:

1) distribuire nuovamente le terre (unità masali) fra la popolazione (o fra gli eredi);

2) raggiunto un minimo ragionevole nell'estensione dei masi, mantenere in essi un numero costante di famiglie *che corrispondano al massimo possibile di popolazione*.

Evidentemente non esistono altri modi di risolvere il problema. La prima soluzione sembra a prima vista e specialmente per i singoli credi la più giusta. Può darsi infatti il caso che il terreno non sia ancora sfruttato dal massimo numero possibile di famiglie; allora la redistribuzione delle terre riesce possibile. Quando però si sia già raggiunto lo stato di saturazione, rappresentato dalla presenza in una data superficie dalla massima popolazione possibile, le quote diventano via via più piccole ed in ogni modo non più sufficienti per mantenere da sole il proprietario il quale dovrà necessariamente integrare il suo reddito altrove.

Il punto chiave sta nella difesa dell'unità masale, fondamento del sistema agrario alpino.

Ben diversa dall'Erbhof germanico, l'istituzione dell'indivisibilità del maso ha per scopo l'arresto della frammentazione fondiaria e non vincola alla famiglia l'azienda, nè ostacola la alienazione, purchè essa avvenga per intero, laddove il maggiorasco vincola i beni alla stirpe oltre a vietarne la divisione.

Pare dunque logico guardare all'indivisibilità masale come all'elemento fondamentale in presenza del quale l'istituto della libera divisibilità, importato dalla legislazione romana, appare come secondario, accessorio e innaturale. Sotto questo aspetto pare quindi doversi riguardare come particolarmente dannosa l'applicazione di leggi quali quella del 1927 che comporterebbero in pratica, la rottura del sistema agrario alpino. E' inoltre da tener presente che il privilegio che sembrerebbe derivare da un'indivisibilità normativa non sarebbe in realtà volto a costituire delle posizioni di precostituito vantaggio ma sarebbe, in verità, disposizione emergente da una necessità impellente e difficilmente discutibile.

GIUSEPPE RAGAZZI

Ispettore provinciale agricoltura - Forlì

L'ABBANDONO DEI PODERI NELL'APPENNINO FORLIVESE

Il fenomeno dell'abbandono dei poderi, da parte delle famiglie lavoratrici, che da qualche tempo si verifica nelle zone collinari e montane dell'Appennino, ha richiamato l'attenzione degli organi politici, amministrativi, tecnici, sindacali ed è stato oggetto di esame in vari Convegni provinciali, regionali e anche interregionali. Si aggiunge che è preannunciata per il giugno veniente una importante « Conferenza Economica per l'Appennino Tosco-Emiliano » a Bologna.

Allo scopo di puntualizzare la situazione in provincia di Forlì, l'Ispettorato Agrario, di intesa e collaborazione con l'Ufficio Ripartimentale delle Foreste ed in conformità ad istruzioni a suo tempo emanate dal Ministero competente, ha proceduto alla identificazione dei poderi finora abbandonati.

ENTITÀ DEL FENOMENO.

Dall'esame degli elementi rilevati a tutto il dicembre 1955 nei comuni interessati, si ha modo di accertare che a tale fenomeno sono maggiormente legati i comuni con agricoltura più povera e che, nell'ambito dello stesso comune, i poderi chiusi interessano maggiormente le superfici pascolative e boschive in confronto a quelle dei seminativi, come risulta dalle varie percentuali di incidenza. Il che fa ritenere si tratti dei poderi nei quali la superficie a seminativi ha minore estensione, in relazione a quella poderale complessiva.

Su 541 poderi chiusi, per Ha. 14.066, n. 383 (pari al 70,79%) per ettari 11.718 (pari all'83,31%) si trovano nella regione di montagna, mentre i rimanenti 158 (pari al 29,21%) per Ha. 2.348 (pari al 16,69%) si trovano nella regione di collina. Salvo 11 casi di proprietà diretta coltivatrice, tutti gli altri poderi chiusi erano in precedenza condotti a mezzadria.

CONDIZIONI INTRINSECHE ED ESTRINSECHE DEI PODERI ABBANDONATI.

Allo scopo di rendere con maggior evidenza le condizioni nelle quali si trovano i poderi abbandonati, si è ritenuto opportuno approfondire l'indagine sui seguenti elementi:

Altitudine — Epoca dell'abbandono — Grado di produttività — Attuale occupazione dell'ultima famiglia coltivatrice — Distanza dal Comune; dalla scuola; dal medico; dalla strada carrozzabile — Condizioni dell'accesso — Rifornimento idrico — Ampiezza — Solidità e manutenzione del fabbricato rurale — Dotazione poderale di luce elettrica.

Dall'analisi degli elementi di cui sopra si sono ottenute delle risultanze dalle quali si ha modo di rilevare come siano distribuiti i poderi chiusi in relazione:

a) alla altitudine:

sino a m. 300 di quota si hanno n. 48 poderi pari all'8,87%; da oltre 300 a 600 di quota si hanno n. 262 poderi pari al 48,43%; oltre 600 m. di quota si hanno n. 231 poderi pari al 42,70%;

b) all'epoca dell'abbandono:

sino al 1940	sono stati abbandonati n.	52	poderi pari al	9,61%
dal 1941 al 1945	»	17	»	3,14%
dal 1946 al 1950	»	33	»	6,10%
nel 1951	»	18	»	3,33%
nel 1952	»	32	»	5,91%
nel 1953	»	75	»	13,86%
nel 1954	»	125	»	23,11%
nel 1955	»	189	»	34,94%

c) al grado di produttività:

determinato tenendo conto delle produzioni e degli allevamenti praticati prima dell'abbandono e da considerarsi:

Buona	per n.	71	poderi pari al	13,12%
Mediocre	»	221	»	40,85%
Cattiva	»	249	»	46,03%

d) *alla occupazione* :

verso la quale si è indirizzata la famiglia coltivatrice che abbandonò il podere :

n. 442 casi pari all'81,70%, la nuova occupazione è stata quella di colono;

n. 70 casi pari al 12,94%, la nuova occupazione è stata quella di bracciante agricolo;

n. 5 casi pari al 0,92%, la nuova occupazione è stata volta ad attività non agricola;

n. 24 casi pari al 4,44%, non si conosce la nuova occupazione.

Da un esame dei dati sopra riportati si evince che il fenomeno :

1) interessa non solo la zona montana, ma che si estende e considerevolmente, anche nella zona collinare;

2) che da sporadico che era sino a qualche anno fa si è in questi ultimi anni sempre più accentuato rivelandosi nel 1955 come un esodo imponente;

3) che non sono solo ragioni di carattere economico quelle che determinano tale esodo;

4) che raramente le famiglie che abbandonano i poderi cambiano attività, per cui è da presumere che si sostituiscano ad altrettante famiglie coloniche del piano, le quali, a loro volta e con l'ausilio di risparmi accantonati, intraprendono altre attività come : Trattoristi - Camionisti - Piccoli negozianti, ecc.

Altre caratteristiche dei poderi chiusi sono fornite dai seguenti dati :

a) per le distanze dal Comune n. 96 poderi, pari al 17,74%, si trovano sino a 5 km.;

n. 227 poderi, pari al 41,96%, si trovano da oltre 5 e sino a 10 km.;

n. 218 poderi, pari al 40,30%, si trovano a oltre km. 10;

b) per la distanza dalla Scuola n. 170 poderi, pari al 31,42%, si trovano sino a km. 1½;

n. 217 poderi, pari al 40,11%, si trovano da oltre 1½ sino a km. 3;

n. 113 poderi, pari al 20,89%, si trovano da oltre 3 sino a km. 5;

n. 41 poderi, pari al 7,58½%, si trovano a oltre 5 km.;

c) per la distanza dal medico n. 182 poderi, pari al 33,64%. si trovano sino a 5 km.;

n. 228 poderi, pari al 42,14%, si trovano da oltre 5 a km. 10;

n. 131 poderi, pari al 24,22%, si trovano a oltre 10 km.;

d) per la distanza dalla strada carrozzabile n. 158 poderi, pari al 29,21%, si trovano sino a 1 km.;

n. 201 poderi, pari al 37,15%, si trovano da oltre 1 sino a 3 km.;

n. 182 poderi, pari al 33,64%, si trovano oltre 3 km.;

e) per l'accesso n. 336 poderi, pari al 62,11%, hanno accesso possibile in tutto l'anno;

n. 205 poderi, pari al 37,89%, non hanno accesso durante il periodo invernale;

f) per il rifornimento idrico n. 198 poderi, pari al 36,60%, l'acqua trovasi a distanza sino a 100 m. dal fabbricato;

n. 251 poderi, pari al 46,40%, da oltre m. 100 sino a m. 500;

n. 92 poderi, pari al 17%, a oltre 500 m.;

g) per l'ampiezza del fabbricato n. 383 poderi, pari al 70,79%, è sufficiente;

n. 158 poderi, pari al 29,21%, non è sufficiente;

h) per la solidità del fabbricato n. 186 poderi, pari al 34,38%, è da ritenersi buona;

n. 194 poderi, pari al 35,86%, è da ritenersi mediocre;

n. 161 poderi, pari al 29,76%, è da ritenersi cattiva;

i) per la manutenzione del fabbricato n. 116 poderi, pari al 21,44%, è da ritenersi buona;

n. 204 poderi, pari al 37,71%, è da ritenersi mediocre;

n. 221 poderi, pari al 40,85%, è da ritenersi cattiva;

l) per la luce elettrica solo n. 8 poderi, pari all'1,48%, ne sono dotati.

Dall'esame di tali dati risulta che i poderi abbandonati sono per la maggior parte molto distanti dalle sedi comunali, dalle scuole, dal medico, dalla strada carrozzabile e che per molti di essi si ha: che l'accesso non è possibile nel periodo invernale, che i fabbricati sono insufficienti, poco solidi e mal conservati; spesso distanti dai rifornimenti idrici e quasi sempre sprovvisti di luce elettrica.

COME CONTENERE IL FENOMENO.

Prospettata così l'entità dei fatti che, peraltro, continuano ad estendersi un po' dovunque, ed esaminate le cause che li determinano (ricerca di migliori condizioni di vita) — pur ritenendo comprensibile ed anzi auspicabile un ridimensionamento della popolazione montanara, perchè il monte non può più, ormai reggere la concorrenza con il piano fertile, se non a patto di insediare l'uomo, anche in montagna, sopra superfici con capacità produttive almeno di autosufficienza — si reputa ora opportuno esaminare i provvedimenti atti ad evitare il dilagare dell'esodo e utilizzare anche, nelle forme più convenienti, i terreni già abbandonati o ritenuti non convenientemente utilizzabili con le attuali forme di agricoltura.

Si ritiene auspicabile:

1) Nelle zone di maggiore altitudine, in forte pendenza e di più difficile accesso, la costituzione di un « Demanio Forestale » o il maggior potenziamento dell'attuale, che provveda alla sistemazione idrogeologica ed all'impianto di pascoli e di boschi con le essenze più appropriate.

2) Nella zona collinare e pedemontana, l'attuazione di un piano organico di lavori pubblici per la esecuzione delle opere principali quali: strade, regolamentazione dei corsi d'acqua, fabbricati per la istruzione e per il culto, linee elettriche e telefoniche, acquedotti rurali e simili.

3) Il ridimensionamento delle superfici poderali, onde ottenere poderi sufficientemente ampi; a prevalente indirizzo silvo-pastorale, tali da consentire congrua remunerazione sia del lavoro che dei capitali investiti.

4) La erogazione di contributi o di mutui a basso tasso d'interesse per la esecuzione, tanto da parte dei privati che dei Consorzi di bonifica e di miglioramento fondiario, delle opere di rispettiva competenza.

5) Stimolare la costituzione di piccole proprietà contadine autosufficienti, con l'intervento diretto della « Cassa per la formazione della piccola proprietà contadina »; ciò in quanto i lavoratori agricoli di queste zone, per mancanza di risparmi, non sono in grado di provvedere direttamente al finanziamento per l'acquisto dei poderi ed alla esecuzione delle opere di bonifica e di miglioramento fondiario. necessarie per creare accettabili condizioni di vita, sia sotto il profilo economico che quello sociale.

PRODUZIONE E PRESSIONE FISCALE.

Contemporaneamente alla realizzazione di quanto più sopra auspicato, si reputa necessario stimolare un incremento produttivo, da conseguire: con l'applicazione della più razionale tecnica colturale; con l'impiego di sementi elette; con l'estensione dell'aratura meccanica dovunque possibile e conveniente; con l'adozione di ordinamenti agricoli più remunerativi; con captazione di acque meteoriche in appositi invasi a scopo irriguo, dove natura di terreno e più conveniente vocazione agricola lo consentano.

Inoltre appare indispensabile il riordino del regime fiscale, con speciale riguardo ai contributi unificati e alle imposizioni degli Enti locali (Comuni e Province), onde adeguarlo alle effettive possibilità dei contribuenti.

Al tutto come sopra esposto, sarebbe ancora da aggiungere un più vasto sviluppo e potenziamento anche delle attività artigiane e turistiche. Ma questo riguarda però altra branca che si allontana dall'agricoltura, alla quale, di proposito, si restringe la competenza di questa Relazione.

Pertanto si deve finalmente fare punto, per brevemente concludere: beninteso per la sola parte che si è trattato.

LEGISLAZIONE - CONCLUSIONE.

In realtà diverse leggi, ma più specialmente la nota e benemerita legge Fanfani sulla montagna, n. 991, hanno affrontato finora con norme e disposizioni particolari, anche se con mezzi insufficienti e inadeguati — che peraltro dovranno essere considerevolmente aumentati — gli aspetti della degradazione fisica della montagna e quelli di indole economica ed agraria, promuovendo il miglioramento e lo sfruttamento razionale dei pascoli, il rimboschimento e la sistemazione dei bacini imbriferi, ecc.

Ma il problema della montagna, come si è già detto, va posto su basi più ampie: sociali ed umane oltre che economiche; e ciò allo scopo di elevare le condizioni di vita delle popolazioni rurali di queste zone depresse ed eliminare, o quanto meno ridurre, lo squilibrio ora esistente fra la relativamente più florida economia del piano e quella misera e disagiata del monte.

Con il che sparirebbe, ovviamente, la ragione prima e fondamentale del lamentato esodo delle popolazioni montanare o l'esodo stesso si collegherebbe, proporzionandovisi, all'auspicato ridimensionamento.

CARLO FREGOLA

Ispettore compartimentale dell'agricoltura per il Piemonte - Torino

CONSIDERAZIONI SULLA FRAMMENTAZIONE DELLA PROPRIETÀ COLTIVATRICE PIEMONTESE

La regione piemontese è tra quelle in cui è maggiormente diffusa la proprietà diretta coltivatrice: questa raggiunge il 58 % della superficie lavorabile. Tuttavia, quasi tutte le province presentano molta varietà di aspetti strutturali, tanto nel regime fondiario che nel sistema di conduzione; e ciò offre indubbi vantaggi pratici, confermando la utilità della coesistenza, anche in una stessa zona, di aziende di differente tipo ed ampiezza.

Tralasciando di dire delle forme d'impresa che non interessano questa comunicazione (grandi e medie cascine irrigue del Novarese e del Vercellese, assimilabili a quelle lombarde, e cascine del Cuneese condotte a mezzadria o a compartecipazione), è da notare che l'indicata varietà di aspetti si rileva anche nell'ambito della stessa proprietà coltivatrice: talora questa è autonoma, tal'altra no, tal'altra ancora è proprietà capitalistico-coltivatrice, perchè il fabbisogno di braccia lavorative viene soddisfatto mediante l'assunzione di mano d'opera salariata, e perchè la disponibilità di capitale d'esercizio e l'ampiezza dell'azienda consentono di darle una soddisfacente dotazione di mezzi tecnici di conduzione.

Tale situazione non è affatto statica. E' in atto, tuttora, la tendenza al frazionamento della proprietà dei coltivatori diretti, che compromette l'autonomia delle piccole imprese di tipo familiare e allarga la forma dell'economia mista, facendo luogo all'integrazione del reddito agricolo mediante prestazioni di lavoro presso le fabbriche. Si verifica pure il fenomeno opposto, quello cioè dell'ampliamento delle aziende della proprietà coltivatrice aventi minima ampiezza. Infatti, il 90 per cento, circa, delle parecchie migliaia di domande avanzate dal 1948 ad oggi per ottenere, in base alla legge n. 114, le agevolazioni fiscali e creditizie sugli acquisti di terreno interessava l'arrotondamento di preesistenti proprietà, spesso anche mediante il riscatto delle quote di comproprietà dei familiari.

La tendenza al frazionamento ha prevalso nei territori collinari e in quelli collegati ai centri industriali, ma si è verificata anche in zone molto lontane da questi; mentre la tendenza all'ampliamento ha prevalso nelle zone fertili, irrigue, adatte alle colture redditizie. Nel tempo, anzi, là dove esistono queste ultime condizioni, si è spesso determinata, per successivi ingrandimenti, la formazione di aziende capitalistico-coltivatrici, dalle quali si è passati, talora, anche alla forma prevalentemente capitalistica, in cui il proprietario e la sua famiglia, che vivono continuamente sul fondo, prestano l'opera direttiva, e solo per modesta parte lavoro manuale. L'ampliamento spontaneo della piccola proprietà terriera si andrà determinando anche nelle zone povere di alta collina, dove è in atto l'esodo dalle campagne, al quale, per ora, consegue soltanto la cessione dei terreni in affitto a coloro che rimangono e, quindi, l'ampliamento delle aziende anzichè delle proprietà.

ASPETTI DELLO SPEZZETTAMENTO FONDIARIO

Non di rado la proprietà coltivatrice oppone difficoltà all'impiego dei mezzi tecnici moderni. Infatti, tali mezzi, che vengono perfezionati continuamente, non possono costituire conveniente dotazione dell'azienda se questa scende al di sotto di certi limiti di ampiezza. Ciò vale, in particolare, al riguardo delle macchine, la cui importanza nell'agricoltura diventa sempre più prevalente, ma la cui possibilità d'impiego risulta ostacolata se il coefficiente di utilizzazione è troppo basso. E' vero che si nota un crescente impegno da parte dell'industria a costruire macchine di piccola potenza, adatte per le minori aziende, ma ciò non è sufficiente per superare le difficoltà in tutte le specie e condizioni di lavoro. E' vero anche che, nel Piemonte complessivamente considerato, la spinta alla meccanizzazione non si è per questo arrestata: lo dimostra il fatto, apparentemente contraddittorio, che, nonostante la diffusione della proprietà coltivatrice, la regione sta fra quelle più avanzate per numero di trattrici in rapporto alla superficie lavorativa. Ma se, nelle particolari condizioni economiche e demografiche piemontesi, le difficoltà per la meccanizzazione possono sembrare superate, in realtà ciò non avviene in tutte le zone, neppure in Piemonte, e ancor più difficilmente ciò può avvenire altrove.

L'elevato numero di trattrici esistenti consegue alla notevole rarefazione della mano d'opera nell'agricoltura, che si è determinata tanto nelle province in cui sono diffuse le medie e grandi aziende condotte con salariati, quanto in quelle dominate dalla proprietà coltivatrice.

Il coefficiente di natalità molto basso, anche nelle campagne, e l'attrazione crescente esercitata dalle industrie, hanno diminuito sempre più la disponibilità di braccia lavorative sulla terra. Solo parzialmente, queste vengono sostituite dagli immigrati, provenienti prevalentemente dal Veneto e dal meridione. Anch'essi risentono poi del miraggio dell'occupazione nelle fabbriche, cosicchè il loro lavoro non è di soddisfacente rendimento, e ciò stimola la massima meccanizzazione delle cascine condotte con salariati.

Nell'ambito delle imprese dei coltivatori diretti, il richiamo dell'industria ugualmente sottrae braccia alla terra, specialmente nelle zone meno fertili e in quelle non molto lontane dalle fabbriche, facendo luogo alla forma di economia mista. Il mezzo meccanico, di dotazione o di noleggio, consente allora di ridurre la mano d'opera familiare occupata sul fondo. Evidentemente, in queste condizioni, la considerazione del costo d'uso dei mezzi meccanici sfugge ai criteri normali, tanto nel caso del noleggio che in quello della dotazione aziendale che avviene mediante l'acquisto di una piccola trattrice.

Nell'ambito della proprietà coltivatrice più polverizzata, qualche possibilità di impiego delle modeste attrezzature e di mezzi tecnici si ha solo nelle zone vicine ai centri industriali. In questo caso, infatti, i piccoli fondi (orti, frutteti, seminativi arborati) della famiglia operaia-contadina vengono coltivati abbastanza bene. Invece, là dove l'economia mista si è estesa a grandi distanze dalle fabbriche, imponendo quotidianamente lunghi e penosi spostamenti, la proprietà coltivatrice è destinata a progressivo abbandono. Ad un certo momento viene ceduta in affitto e contribuisce a formare, con altri « spezzoni » di terreno condotti a diverso titolo, aziende più grandi, ma sovente poco organiche e disperse, che perciò non presentano le condizioni più idonee al miglioramento tecnico. La stessa cosa avviene nelle zone povere e in quelle disagiate di alta collina, dove si verifica il maggiore spopolamento delle campagne.

Anche gli elementi di cui si dispone al riguardo degli altri mezzi tecnici, dimostrano che gli inconvenienti del frazionamento della proprietà coltivatrice hanno impedito il progresso agricolo solo nelle con-

dizioni avverse all'intensificazione culturale e all'economia mista. Da altra parte, l'osservazione diretta rivela che il fenomeno del frazionamento presenta, con tendenza crescente, il carattere della reversibilità. Tuttavia, il desiderio di accelerare il progresso tecnico, e la constatazione delle difficoltà che oppone a ciò la proprietà coltivatrice polverizzata, farebbero invocare l'applicazione degli interventi atti a superare quello spontaneo, ma lento, processo evolutivo che, attraverso a fasi alterne di frazionamenti e arrotondamenti, può condurre a soddisfacenti dimensioni organizzative dell'impresa.

POSSIBILITÀ DI VIETARE LA POLVERIZZAZIONE DELLA PROPRIETÀ COLTIVATRICE

Sono ora allo studio i modi per dare applicazione all'articolo 846 del Codice civile, che proibisce il frazionamento della proprietà terriera al di sotto del limite minimo necessario « per il lavoro di una famiglia agricola e, se non si tratta di terreno appoderato, per esercitare una conveniente coltivazione secondo le regole della buona tecnica agraria ». Sono note le obiezioni che giuristi ed economisti avanzarono al riguardo della utilità di istaurare tale norma legislativa: quelle in difesa del diritto successorio; quelle secondo cui lo scopo della legge verrebbe annullato quando i coeredi procedessero alla divisione dell'azienda senza far luogo al frazionamento della proprietà e destinassero ogni porzione di essa a conduzioni separate; quella che lamenta l'impedimento alla formazione iniziale di proprietà contadina mediante l'acquisto di piccoli appezzamenti; e, infine, quella prospettante la considerazione che la norma legislativa si oppone alla forma di economia mista, della quale, in determinate circostanze, si deve, invece, riconoscere l'utilità. Queste obiezioni sono indubbiamente fondate e giustificano le perplessità di coloro che si preoccupano di contrastare il sistema libero vigente nei trasferimenti e nelle divisioni ereditarie.

Nell'attesa di vedere come la norma del Codice sarà applicata, i recenti provvedimenti per lo sviluppo della piccola proprietà contadina (legge n. 53 del 1° febbraio 1956) hanno fatto richiamo alla formula della minima unità culturale.

Tale legge stabilisce che la determinazione dell'idoneità del fondo a costituire o ad arrotondare la proprietà contadina, e quindi il riconoscimento dell'ammissibilità alle notevoli concessioni per l'acquisto

di terreni, fabbricati e scorte, nonchè per i miglioramenti fondiari, siano condizionati al rispetto della minima unità colturale di cui all'art. 846 del Codice.

Avendo sott'occhio la situazione delle provincie piemontesi, in cui la proprietà contadina non è di recente origine e, come ho detto, ha subito e subisce vicende in vario senso, ho considerato la possibilità della determinazione della minima unità colturale. Mi è sembrato difficile, anzitutto, stabilire la capacità lavorativa di una famiglia minima, da prendere come punto di partenza. Ho poi considerato che sarebbe necessario accertare direttamente, caso per caso, la situazione colturale dei terreni, per evitare che, in qualche zona, il mancato aggiornamnto catastale impedisse di tener conto degli eventuali cambiamenti nelle qualità di coltura; e sarebbe necessario, inoltre, prendere in esame la suscettibilità di passaggio a colture più attive e più redditizie. Bisognerebbe poi fissare l'imponibile catastale da prendere a base per l'ammissione o per l'esclusione, con riferimento al rapporto: reddito colturale - complesso familiare. Ciò sembra molto difficile e accresce i dubbi di altra natura che, come ho detto, furono avanzati al riguardo della norma legislativa di cui si tratta.

Tale norme mira anche ad opporsi all'inconveniente, più o meno grave secondo le zone, della dispersione delle aziende della piccola proprietà coltivatrice, in diversi appezzamenti più o meno distanti l'uno dall'altro. Anche sotto questo aspetto, si presentano situazioni varie: talvolta, in Piemonte, un certo grado di dispersione risulta giustificabile; tal'altra, invece, la polverizzazione dell'azienda non fa che compromettere gravemente la possibilità di miglioramento. Sono un esempio del primo caso le colline del Monferrato, a prevalente coltura viticola specializzata, dove gli appezzamenti di terreno freschi di fondo valle, anche se un po' distanti dagli altri, adempiono al fondamentale compito di fornire foraggio per la stalla; è un esempio del secondo caso l'altipiano novarese, ora destinato a diventare irriguo in conseguenza della regolazione del Lago Maggiore, dove la proprietà coltivatrice è costituita di appezzamenti così piccoli e sparsi per cui risulterebbe gravissimo il disperdimento di mezzi cui si andrebbe incontro nelle opere occorrenti per dispensare l'acqua di irrigazione senza prima addivenire ad un'adeguata ricomposizione fondiaria.

Anche al di fuori dei comprensori di bonifica, nei quali la legge già prevede la possibilità d'intervento, sarebbe, perciò, estremamente necessario far luogo alla costituzione di quei Consorzi di ricomposizione fondiaria che furono auspicati dal Tassinari fino dal 1924, stimolandone concretamente l'attività, non solo con le maggiori concessioni fiscali e creditizie, ma anche subordinando alla ricomposizione la concessione di qualsiasi contributo o sussidio statale sulle opere di miglioramento, a servizio di un singolo fondo o a carattere collettivo.

CONCLUSIONE

La cennata limitazione dei sussidi statali varrebbe a stimolare — in numerosi comprensori — la ricomposizione della proprietà coltivatrice dispersa. Per il resto, l'esame dei vari aspetti del problema, nel quadro dell'agricoltura piemontese, porta a dire che, se le difficoltà applicative intraviste saranno confermate, bisognerà fare soprattutto affidamento sui fattori capaci di *accrescere la resistenza intrinseca della proprietà coltivatrice al frazionamento patologico*, cioè a quello che determina la forma non autonoma nelle zone inadatte. Questi fattori sono validi anche a stimolare gradualmente l'arrotondamento e la ricomposizione spontanea.

Le crescenti possibilità di meccanizzazione dell'agricoltura e di impiego dei mezzi tecnici sempre più evoluti, che pongono al contadino prospettive di nuove e più elevate forme di lavoro oppure lo inducono a lasciare ad altri la terra, o l'uso di questa, determinando, così, l'ampliamento delle aziende; la politica per una maggiore stabilizzazione dei redditi agricoli, utile alla piccola anche più che alle altre forme di impresa; il miglioramento dei servizi pubblici, della istruzione professionale, in una parola dell'ambiente sociale nelle campagne; la convenienza, sempre più evidente, di abbandonare le forme di quasi assoluta monocultura e di dare all'azienda un'organizzazione equilibrata; l'organizzazione associata per la lavorazione dei prodotti: questi mezzi possono valere a consolidare la proprietà coltivatrice, difendendola da quello sbriciolamento al quale l'hanno condotta cause che sono di varia natura, ma che, per buona parte, si identificano con la scarsità del reddito.

ANALISI DELLA DISTRIBUZIONE DELLA PROPRIETÀ E DELLE UNITÀ PARTICELLARI IN LOCALITÀ DEL MARGHINE (Sardegna)

I. — PREMESSA.

Le indagini svolte sulla proprietà fondiaria in Sardegna non sono numerose. Fin dal 1924 il Tassinari, studiando la frammentazione dei fondi nelle singole regioni italiane, dedicò una particolare attenzione alle zone montuose delle Alpi e della nostra Isola (1). Nel 1939 fu pubblicata una notevole indagine approfondita fatta dal Manca, Lupati e dallo Zucchini sull'ordinamento fondiario di quattro comuni caratteristici del Campidano di Cagliari (2). Infine nel 1947 fu estesa anche alla Sardegna l'inchiesta Medici sulla distribuzione della proprietà fondiaria in Italia (3).

I caratteri rilevati dalle tre inchieste suindicate sono riferiti esclusivamente alla estensione ed al reddito dominicale delle proprietà fondiarie per « ditta catastale ».

Nella nostra inchiesta, invece, oltre alla estensione ed al reddito dominicale della ditta catastale si è scesi all'esame delle particelle di cui ogni proprietà è costituita rilevandone la qualità (cioè le culture cui la particella è o può essere destinata) e la classe (cioè la produttività del terreno di cui la particella è costituita); tutti elementi, questi, che, come è noto, si possono raccogliere dai « Registri delle Partite » conservati presso gli Uffici delle Imposte Dirette.

2. — OGGETTO DELL'INCHIESTA

Noi ci proponiamo un compito affatto nuovo rispetto alle inchieste precedenti, compito che può essere assolto solo con un'ampia rilevazione di dati quale quella da noi fatta. Intendiamo studiare l'influenza della diversa qualità e classe dei terreni agrari sulla distribuzione dei redditi

(1) G. TASSINARI, *La ricomposizione dei fondi frammentati*, 1924.

(2) ZUCCHINI - MANCA LUPATI, *Indagine sull'ordinamento della proprietà fondiaria nella Provincia di Cagliari*, 1939.

(3) ISTITUTO NAZIONALE DI ECONOMIA AGRARIA, *La distribuzione della proprietà fondiaria in Italia* (Sardegna, indagine diretta dal Prof. G. Medici, 1947).

dominicali delle proprietà fondiarie. In particolare intendiamo esaminare se, osservando due comprensori demografici rurali che dispongano di terreni di qualità e classe diversa, si rilevi anche una diversa concentrazione dei redditi dominicali sulle proprietà.

La ricerca viene svolta in due piccoli comuni del Marghine in Sardegna.

Accenniamo, infine, ad altre utili ricerche per lo studio della struttura della economia agricola, che si possono condurre — e che abbiamo avviato nei limiti del territorio dei due suddetti piccoli comuni, ma per le quali non ci è ancora possibile comunicare i risultati — quando si rilevino presso le fonti catastali come noi abbiamo fatto, non già soltanto i redditi e le superfici delle proprietà, ma anche il numero e l'estensione delle particelle di cui le proprietà sono costituite, nonché le qualità e le classi dei terreni.

Un altro fine del nostro lavoro è quindi anche quello di mettere in rilievo la fecondità della fonte dei Registri catastali, quando se ne utilizzino i numerosi insiemi di notizie che vi sono raccolte.

3. — I DUE COMUNI PRESCELTI PER L'INDAGINE; RAGIONI DELLA SCELTA.

Birori e Lèi sono due piccoli comuni situati nel versante sud-orientale della catena del Marghine: l'uno a 497 mt. su un alto pianoro della Planargia, l'altro a 457 mt. in prossimità di una piccola conca al piede della catena, fra la regione detta « S'Elighe Pedrosu » e quella di « S'Olivariu ». L'altimetria dei due abitati non deve trarre in inganno circa la natura dei terreni agrari. Questi infatti si estendono nel comune di Lèi a nord-ovest del centro verso la linea di cresta della catena in direzione del monte Fammedari (mt. 1118), ed in quello di Birori si espandono un poco a nord del centro (Regioni Orosai e Sa Costa) occupando prevalentemente il pianoro in direzione sud verso le regioni pianeggianti dette Pedrighina, Urighe, Padru sui 300 mt.

La popolazione residente dei due comuni, uniforme quanto a caratteri somatici, costumi, usi e dialetto, risulta di 498 abitanti nel comune di Birori, e di 719 in quello di Lei al censimento del 1951. La densità della popolazione (essendo la superficie territoriale rispettivamente di 1736 ha. e di 1901 ha.) contrariamente a quanto si aspetterebbe è più bassa per il primo (29 ab/Km²) che per il secondo (38 ab/Km²), il cui terreno agrario oltre al trovarsi più in alto ha un rilievo più accidentato. Il fatto si spiega almeno in parte con la lenta emigrazione della popolazione di Birori verso due centri più grandi: Macomer e Bortigali, che, vicinissimi, esercitano un richiamo sulla popolazione per le loro attività industriali e pastorali.

La popolazione attiva assorbita dall'agricoltura (ivi compresa la pastorizia che in Sardegna si svolge separatamente dalla prima) dà una percentuale più forte per il comune di Lei (36 % al 4 novembre 1951) che per quello di Birori (32,1 % alla stessa data). Sui 127 addetti alla agricoltura di Birori, solo uno risulta conduttore non coltivatore, mentre i coltivatori e i lavoratori in proprio sono 102, i coadiuvanti degli indipendenti sono 27 con un rapporto notevolmente più basso fra indipendenti e coadiuvanti rispetto a quello che si verifica nel Comune di Birori), i dipendenti non qualificati sono 71. Si ha perciò un rapporto diverso fra indipendenti e dipendenti, prevalendo sensibilmente i primi nel comune di Lei. È da ritenere che ciò dipenda dal trasferimento della proprietà degli abitanti del comune di Birori nelle mani di non residenti.

Dal punto di vista ambientale il Marghine e la sua popolazione sono un'entità regionale definita da modalità costanti dei principali caratteri geografici, fisici, economici.

I due comuni da noi scelti partecipano pienamente di questa unità ambientale ed hanno inoltre i seguenti caratteri comuni:

1) Sono dello stesso ordine sia rispetto all'ammontare della popolazione che rispetto all'ampiezza del territorio comunale.

2) Non hanno subito perturbamenti nella struttura tradizionale della proprietà fondiaria e delle produzioni ad opera di enti di trasformazione o di riforma.

3) Gravitano ambedue sulla strada provinciale Macomer-Nuoro dirigendo alla prima cittadina i propri commerci e dipendendo dalla seconda solo amministrativamente.

Secondo le zone agrarie definite dall'Istituto Nazionale di Economia Agraria, ed adottate anche dall'Istituto Centrale di statistica, Birori appartiene alla media collina della Planargia (zona XXIV) e Lei alla « Media collina del Tirso » (zona XXII). Infatti i due comuni, tanto simili negli altri caratteri, differiscono fra loro per la composizione qualitativa dei terreni agrari. Infatti:

1) Birori partecipa della natura trachitica dell'altopiano basaltico del Marghine che dai dintorni di Macomer si spinge fino al limite settentrionale del Campidano di Oristano. Lei ha terreni di varia natura, ma prevalentemente granitici.

2) I terreni di Birori sono semipermeabili e quindi agrariamente buoni perchè capaci di tenere più a lungo l'umidità nella superficie lavorabile, quelli di Lei sono invece impermeabili.

3) La Commissione Censuaria per l'applicazione della legge sulla montagna che ha riconosciuto i caratteri montani delle proprietà fondiariae a Lei, ha escluso tali caratteri per Birori. Le diversità pedologiche si ripercuotono sulle qualità e sulle classi delle culture quali risultano dalle « *Tariffe d'Estimo* » dei due comuni. Tariffe che furono elaborate al tempo dell'impianto del « Nuovo Catasto agrario » (1943) dalle apposite « Commissioni Censuarie » incaricate dell'accertamento dei redditi imponibili in ciascun comune.

Sulla tavola che segue le « *qualità* » (indicate con la denominazione della cultura) e le « *classi* » (indicate con numeri romani) sono riportate

QUALITÀ DEI TERRENI E REDDITI IMPONIBILI UNITARI IN LIRE PER Ha.
NEI COMUNI DI BIRORI E DI LEI.

QUALITÀ DEI TERRENI NEL COMUNE DI:		IMPONIBILE IN LIRE PER Ha. (Tariffe) nel comune di	
Birori	Lei	Birori	Lei
—	Oliveto di I	—	600
Vigneto di I	—	500	—
—	Oliveto di II	—	350
Oliveto di I	—	330	—
Oliveto di II	—	290	—
Semin. arbor. di I	—	250	—
—	Oliveto di III	—	230
Vigneto di II	—	220	—
Seminativo I Seminativo arb. II . .	Seminativi di I	210	210
Pascolo di I	—	185	—
Seminativo arborato di III	Frutteto di I	175	175
—	Seminativo di II	—	165
—	Pascolo di I	—	140
—	Frutteto di II	—	130
—	Seminativo di III	—	125
Seminativo di II	—	120	—
Pascolo di II	Pascolo di II	115	115
—	Pascolo arborato di I	—	95
Seminativo di III	—	70	—
—	Pascolo di III	—	65
—	Pascolo arborato II Seminativo IV .	—	60
Pascolo di III	—	48	—
—	Pascolo arborato di III	—	45
—	Bosco ad alto fusto di I	—	44
—	Seminativo di V	—	42
—	Pascolo di IV	—	37
—	Bosco ad alto fusto di II	—	32
Pascolo cespugliato	—	29	—
—	Pascolo arborato di IV	—	25
—	Pascolo di V	—	20
—	Pascolo arborato di V	—	17

distintamente per i due comuni, ed elencate in un unico ordine decrescente di tariffa (valore imponibile in lire per ettaro) in modo da consentire il raffronto mediante una medesima scala quantitativa.

Come si vede, Birori e Lei hanno in comune le seguenti qualità di terreno caratteristiche del Marghine: *Seminativo; Pascolo; Oliveto*.

Tuttavia per Lei le classi sono più numerose (la legge concede che siano al più cinque per ogni qualità) adattate alla maggiore varietà della composizione pedologica e della esposizione dei suoi terreni.

Invece le qualità di terreno dell'agro birorese non riscontrate nell'altro comune sono le seguenti: *Vigneto; Seminativo arborato* (Mandorli, Quercie, Peri ed altre varietà in ordine sparso); *Pascolo cespugliato* (terreno roccioso di non facile trasformazione, con cespugli di lentischio).

Nell'agro di Lei le qualità che non si hanno in Birori sono le seguenti: *Pascolo arborato* (Querce da sughero, Lecci e Pere selvatiche in ordine sparso); *Bosco di alto fusto* (Lecci e Querce del genere *sempervirdis*); *Frutteto* (Peri selvatici innestati).

Data l'esiguità del vigneto e del pascolo cespugliato per Birori, come del bosco di alto fusto e del frutteto per Lei, a differenziare nettamente i due comuni restano i seminativi del primo in opposizione ai pascoli arborati del secondo.

A Lei, in connessione col pascolo arborato, compare un'attività silvo-pastorale, che sui seminativi di Birori, generalmente migliori, non trova riscontro, essendo qui l'impresa unicamente agro-pastorale.

L'indagine dell'Istituto Nazionale di Economia agraria, sulla dislocazione delle superfici produttiva e lavorabile fra tipi di impresa in Ita-

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA SUPERFICIE PRODUTTIVA
FRA TIPI D'IMPRESA

CIRCOSCRIZIONI	PROPRIETÀ IMPRENDITRICE					AFFITTANZA				
	Coltivatrice	Capitalistica				Coltivatrice	Capitalistica			
		In totale	con mano d'opera fornita da				In totale	con mano d'opera fornita da		
			Coloni parziari	Compar-tecipanti	Salariati			Coloni parziari	Compar-tecipanti	Salariati
(Lei) Zona XXII.	14,10	46,25	1,90	42,00	2,35	20,55	19,10	—	16,00	3,10
(Birori) Zona XXIV	27,72	20,15	0,63	18,50	1,02	43,15	8,98	0,65	7,19	1,14

lia (4) ci fa conoscere i dati relativi alla superficie produttiva per le intere zone agrarie in cui sono compresi i nostri comuni, dati che riportiamo in termini percentuali nella tabella precedente.

Appare evidente una forte prevalenza dell'impresa capitalistica e della proprietà imprenditrice nella zona relativa al comune di Lei, in contrasto con la netta prevalenza della impresa coltivatrice distribuita fra affitto e proprietà imprenditrice, nel comune di Birori.

Codesta difformità di conduzione fra i due comuni si spiega facilmente con la diversità dei rapporti giuridici e delle tecniche produttive che regolano, uniformemente in tutto il Marghine, le due imprese *agro-pastorale* (con pascoli alternati) e *silvo-pastorale* (con pascoli permanenti). La natura dei terreni ha dato luogo ad una maggiore prevalenza della prima forma del comune di Birori, e della seconda forma in quello di Lei. Questa descrizione, sia pure sintetica, dei caratteri ambientali comuni e non comuni, è sufficiente a chiarire i motivi che ci hanno indotto a scegliere codesti due piccoli comprensori per condurre la nostra indagine.

La nostra indagine, infatti, è indirizzata come si è detto, alla ricerca delle relazioni che legano l'ampiezza della proprietà terriera e il relativo reddito con la qualità e la classe dei terreni. Per pervenire al nostro intento era perciò necessario eliminare o ridurre al minimo l'influenza di ogni altro carattere mettendo in luce più nettamente l'influenza delle difformità qualitative delle culture. Si rendeva dunque necessario far cadere la scelta su due comuni che fossero per quanto possibile uniformi per tutti i caratteri ambientali, economici e demografici e che, invece, fossero differenziati per qualità e classi dei terreni. A questa condizione rispondono sufficientemente, ci sembra, i due comuni di Birori e di Lei.

Naturalmente, data la differente qualità dei terreni, non si può evitare che si presenti quella diversità nei tipi di impresa prevalenti di cui abbiamo già detto; è questa anzi, la prima conseguenza cui dà luogo la differenziazione qualitativa dei terreni.

4. — FONTI E CRITERI DI RILEVAZIONE.

I dati provengono dai « Registri delle Partite » del « Catasto dei Terreni » dei comuni prescelti e si riferiscono al 1° gennaio 1956. Tali registri sono tenuti presso l'Ufficio delle Imposte Dirette di Macomer, al

(4) IST. NAZ. DI ECON. AGRARIA, *I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana*, indagine diretta del Prof. Giuseppe Medici, Roma, 1949.

quale dobbiamo un particolare ringraziamento per averci ospitato ed aiutato nella interpretazione delle scritture durante la rilevazione.

I redditi dominicali di cui si è rilevata la distribuzione sono quelli fissati dalle apposite « Commissioni Censuarie » ed aggiornati al 1943, e pertanto sono gli stessi rilevati con quelli della citata inchiesta Medici, con i cui risultati, quindi, le nostre rilevazioni e le nostre elaborazioni potrebbero essere confrontate.

Il « Registro delle Partite » è impostato, come è noto, allo stesso modo di un libro di carico e scarico delle particelle appartenenti allo stesso titolo ad una medesima Ditta censuaria. I caratteri delle particelle in esso descritti e da noi rilevati, sono i seguenti:

I) ampiezza della superficie in ettari, are e centiare;

II) qualità: seminativo, oliveto, vigneto, ecc. (vedasi la riportata tabella « Tariffe di Estimó »);

III) classe: I.a, II.a ecc. non oltre la V;

IV) imponibile di reddito dominicale.

È appena il caso di ricordare che le particelle sono appezzamenti di terreno topograficamente determinati, uniformi quanto alle modalità dei suindicati caratteri.

Così pure conviene ricordare che, nell'ambito di uno stesso comune censuario, l'Ufficio competente provvede a raccogliere sotto la medesima « ditta censuaria » le particelle possedute da una stessa persona fisica o giuridica (ditte collettive) ad uno stesso titolo. Da ciò deriva una eterogeneità del collettivo delle « ditte censuarie » di uno stesso comune rispetto a quello delle *persone proprietarie* (una stessa persona può figurare a titoli diversi in più ditte, oppure, a parità di titolo, in una a suo nome ed in altre insieme a diverse persone a parità di titoli o no), ed a quello delle aziende agrarie.

La nostra rilevazione è stata eseguita a mezzo di una scheda per ciascuna ditta censuaria vivente; nella scheda sono state indicate tutte le particelle componenti la proprietà della ditta; per ciascuna particella sono stati rilevati i quattro caratteri sopraindicati.

In altri termini abbiamo rilevato i caratteri di tutte le particelle di cui è costituito il territorio dei due comuni riunendole in gruppo secondo l'appartenenza ad una stessa ditta censuaria, come si trovano nel registro delle partite.

La rilevazione è stata estesa a tutte e sole le particelle capaci di fornire un reddito agrario, escludendo perciò i fabbricati rurali e le ferrovie, che sono invece compresi nell'inchiesta Medici già citata.

Poichè presentano un certo interesse abbiamo ritenuto di includere nella rilevazione gli « incolti sterili » corrispondenti a redditi nulli.

Ne risultano alcune differenze con i risultati della citata inchiesta, sia nel numero delle proprietà, sia nell'ampiezza delle superfici delle classi corrispondenti, sia, infine, nella superficie agraria complessiva, considerata.

La rilevazione ci ha obbligati all'attento esame delle note di voltura e di variazione per non trascrivere particelle già volturate ad altre proprietà, evitandone il doppio computo. Inoltre, poichè il più delle volte la classe delle qualità non figurava, abbiamo ricavato il dato a calcolo servendoci della « Tariffa d'Estimo », ed evitando così un'altra rilevazione su diversa fonte (Tavola Censuaria).

Va avvertito infine che le notizie che ci accingiamo a comunicare in questa sede, sono soltanto il risultato di un primo spoglio dei copiosi dati raccolti.

Esponiamo ora brevemente i criteri seguiti nel classificare le proprietà secondo l'ampiezza della superficie posseduta.

5. - INTAVOLAZIONE DEI DATI.

Per aderire alle esigenze della nostra ricerca abbiamo seguito nella classificazione due criteri fondamentali:

I) adottare una dettagliata suddivisione in classi per le piccole proprietà (5) inferiori ai cinque ettari di superficie al fine di analizzarne il comportamento;

II) al di sopra dei cento ettari non si è continuata la classificazione perchè tale superficie risulta superata in ambedue i comuni dalle sole proprietà comunali.

I risultati sommari ottenuti dal primo esame delle schede corrispondenti a ciascuna proprietà ordinate secondo valori crescenti della superficie posseduta ci ha consigliato la suddivisione in classi: 0,00-0,25; 0,25-0,50; 0,50-1,00; 1,00-1,50; 1,50-2,00; 2,00-2,50; 2,50-5,00; 5-10; 10-15; 15-20; 20-25; 25-50; 50-100; Propr. Comunale. Riteniamo che codesta suddivi-

(5) Poichè parliamo di proprietà è bene specificare ulteriormente che per noi la parola ha lo stesso contenuto svincolato dalla persona fisica del proprietario e dal concetto di azienda comune alla inchiesta Medici di cui alla nota (3). In altri termini, si tratta dell'insieme di particelle possedute ad uno stesso titolo (proprietà, usufrutto, enfiteusi) da una stessa persona fisica o giuridica. Perciò non è possibile stabilire una corrispondenza fra il reddito dominicale delle proprietà ed i redditi singoli. Rimaniamo alle chiarissime pagine del prof. G. Lasorsa, « Statistica Economica », 1951.

sione in classi aderisca sufficientemente alla realtà senza alterarne eccessivamente gli aspetti (6).

Le tavole I e II riguardano separatamente i comuni di Birori e Lei. Esse riportano i dati rilevati distinguendoli nelle colonne da 1 a 14 per classi di ampiezza della proprietà come abbiamo già visto, e nelle righe sia per ogni qualità o classe, sia secondo le quattro voci contrassegnate dalle lettere a), b), c) e d) con i significati seguenti:

righe distinte con la lettera a): superficie di ciascuna qualità (7) di terreno in ogni classe di proprietà;

righe distinte con la lettera b): reddito dominicale in lire del 1943 di ciascuna qualità dei terreni in ogni classe di proprietà;

righe distinte con la lettera c): numero delle proprietà fra le quali si divide ciascuna qualità dei terreni in ogni classe di proprietà;

righe distinte con la lettera d): numero delle particelle fra cui si divide la superficie di ciascuna qualità di terreno in ogni classe di proprietà.

I valori posti nelle colonne (15), (16), (17), (18), hanno il seguente significato (tenuto conto che i è l'indice delle classi di ampiezza, colonne, ed j quello delle qualità, righe):

(15) Superficie totale investita da ciascuna qualità di terreno:

$$A_j = \sum a_{ji}$$

(16) Reddito dominicale totale prodotto da ciascuna qualità di

terreno: $B_j = \sum b_{ji}$

(17) Numero delle proprietà fra le quali si divide ciascuna qualità di terreno: $C_j = \sum e_{ij}$

(18) Numero delle particelle fra le quali si divide ciascuna qualità di terreno: $D_i = \sum d_{ij}$

I valori indicati nelle righe (A), (B), (D) hanno i significati seguenti;

(A) Superficie totale di ciascuna classe di proprietà: $A_i = \sum a_{ij}$

(B) Reddito dominicale di ciascuna classe di proprietà: $B_i = \sum b_{ij}$

(D) Numero delle particelle di ciascuna classe di proprietà: $D_i = \sum d_{ij}$

I valori C_i indicati nella riga (C) sono il numero delle proprietà contenute in ciascuna classe (leggi colonna), ma non risultano, come si potrebbe

(6) Per quanto concerne la classificazione adottata dal Medici, è facile passare ad essa dalla nostra nel seguente modo:

Classif. adottata: $(0,00-0,25) + (0,25-0,50) \quad (0,50-1,00) + (1,00-1,50) + (1,50-2)$

Classif. Medici: $(0,00-0,50) \quad (0,50-2)$

Classif. adottata: $(2-2,50) + (2,50-5) \quad (5-10) \quad (10-15) + (15-20) + (20-25)$

Classif. Medici: $(2-5) \quad (5-10) \quad (10-25)$

(7) Con la parola « qualità » intendiamo d'ora in avanti l'insieme della qualità e della classe (vigneto di I, seminativo di III ecc.) cioè un determinato reddito unitario per ettaro secondo la « Tariffa di Estimo ».

SUPERFICIE (a) DELLE PROPRIETÀ PER CLASSI DI AMPIEZZA SECONDO LA QUALITÀ
DI OGNI CLASSE DI

QUALITÀ DEI TERRENI		SUPERFICIE DELLE PROPRIETÀ IN ETTARI					
Denominazione	Redditi unitari per ettaro in lire		fino a 0,25	da 0,25 a 0,50	da 0,50 a 1,00	da 1,00 a 1,50	da 1,50 a 2,00
			(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Incolto sterile	0	Superficie (a)	0,0415	—	—	—	—
		Reddito (b)	—	—	—	—	—
		N. Proprietà (c)	3	—	—	—	—
		N. Particelle (d)	3	—	—	—	—
Pascolo cespugliato	29	Superficie (a)	—	—	—	—	—
		Reddito (b)	—	—	—	—	—
		N. Proprietà (c)	—	—	—	—	—
		N. Particelle (d)	—	—	—	—	—
Pascolo di III	48	Superficie (a)	0,4335	0,8500	0,1470	2,6375	4,7410
		Reddito (b)	20,81	40,80	7,06	126,60	227,57
		N. Proprietà (c)	10	5	3	4	6
		N. Particelle (d)	11	6	3	5	7
Seminativo di III	70	Superficie (a)	3,6115	4,8538	18,5984	19,2631	14,6565
		Reddito (b)	252,80	339,76	1301,89	1348,42	1026,00
		N. Proprietà (c)	37	23	37	20	17
		N. Particelle (d)	41	36	63	35	30
Pascolo di II	105	Superficie (a)	—	0,4830	1,3275	1,2580	5,4130
		Reddito (b)	—	55,54	152,66	144,68	622,50
		N. Proprietà (c)	—	1	2	1	3
		N. Particelle (d)	—	1	2	1	5
Seminativo di II	120	Superficie (a)	9,7659	11,8828	15,5141	12,6363	18,0283
		Reddito (b)	1171,91	1425,94	1861,15	1516,35	2163,40
		N. Proprietà (c)	111	47	36	18	21
		N. Particelle (d)	133	77	59	30	45
Seminativo arborato di III	175	Superficie (a)	0,4364	1,2160	—	1,0070	0,6530
		Reddito (b)	76,37	212,80	—	176,22	114,27
		N. Proprietà (c)	6	3	—	3	2
		N. Particelle (d)	6	3	—	3	2
Pascolo di I	185	Superficie (a)	—	—	1,0080	2,5980	1,4520
		Reddito (b)	—	—	186,48	480,63	268,62
		N. Proprietà (c)	—	—	3	2	2
		N. Particelle (d)	—	—	4	3	1
Seminativo arborato di II	210	Superficie (a)	0,0900	0,3040	0,2400	—	0,3985
		Reddito (b)	18,90	63,84	50,40	—	83,68
		N. Proprietà (c)	2	1	2	—	2
		N. Particelle (d)	2	1	2	—	2

BIRORI

Tav. I

RENTI; REDDITI (b), NUMERO DELLE PROPRIETÀ (c) E NUMERO DELLE PARTICELLE (d)
QUALITÀ DEI TERRENI

NUMERO DELLE PROPRIETÀ, NUMERO DELLE PARTICELLE DI OGNI SUPERFICIE								Superficie totale di ciascuna qualità dei terreni	Reddito totale di ciascuna qualità dei terreni	Numero delle proprietà con- tenenti ciascuna qualità	Numero delle particelle di ciascuna qualità
da 5 a 10	da 10 a 15	da 15 a 20	da 20 a 25	da 25 a 50	da 50 a 100	Proprietà comunale					
(8)	(9)	(10)	(11)	(12)	(13)	(14)	(15)	(16)	(17)	(18)	
—	—	—	—	—	—	—	0,0415	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	
—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	—	
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	3	
15	—	10,7520	—	3,5470	7,6050	—	0,8525	24,3680	—	—	
73	—	311,81	—	102,86	220,55	—	24,72	—	706,65	—	
I	—	I	—	I	I	—	I	—	—	5	
I	—	I	—	I	I	—	3	—	—	—	
65	44,2210	20,0380	30,8360	35,7170	136,9910	—	2,5540	279,3425	—	—	
42	2122,61	961,82	1452,38	1714,42	6575,57	—	122,59	—	13380,65	—	
2	8	2	3	5	7	—	I	—	—	54	
2	11	2	4	8	13	—	4	—	—	76	
40	46,3167	66,5020	29,6400	39,7295	72,5507	11,9315	—	379,5272	—	—	
28	3242,17	4655,14	2074,80	2781,06	5078,55	835,20	—	—	26566,93	—	
18	13	6	2	3	7	I	—	—	—	193	
27	17	10	2	14	14	I	—	—	—	311	
79	25,0175	39,8160	17,2070	22,7320	44,2955	8,8155	85,9035	268,7249	—	—	
26	2877,02	4578,84	1978,80	2614,18	5093,98	1013,78	9878,90	—	32795,86	—	
4	5	6	I	I	7	I	I	—	—	35	
5	5	8	I	I	9	I	4	—	—	45	
75	88,2540	60,2206	42,5210	40,6159	114,0505	4,2950	2,9385	476,1664	—	—	
98	10590,48	7226,47	5102,52	4873,91	13686,06	515,40	352,62	—	57139,43	—	
16	17	8	4	5	10	I	I	—	—	315	
57	32	23	6	22	22	2	2	—	—	540	
05	—	—	—	—	—	—	—	3,4029	—	—	
34	—	—	—	—	—	—	—	—	595,50	—	
I	—	—	—	—	—	—	—	—	—	13	
I	—	—	—	—	—	—	—	—	—	13	
70	8,3967	—	—	0,9135	11,8440	11,6075	35,0140	77,4450	—	—	
74	1553,39	—	—	169,00	2191,14	2147,39	6477,59	—	14327,32	—	
I	2	—	—	I	2	I	I	—	—	15	
I	3	—	—	I	3	2	4	—	—	24	
—	—	—	—	0,0465	—	—	—	1,0790	—	—	
—	—	—	—	9,76	—	—	—	—	226,58	—	
—	—	—	—	I	—	—	—	—	—	8	
—	—	—	—	2	—	—	—	—	—	9	

I. I.

SUPERFICIE (a) DELLE PROPRIETÀ PER CLASSI DI AMPIEZZA SECONDO LA QUALITÀ
DI OGNI CLASSE DI AMPIEZZA

QUALITÀ DEI TERRENI		SUPERFICIE DELLE PROPRIETÀ IN ETTARI,					
Denominazione	Redditi unitari per ettaro in lire	fino a 0,25	da 0,25 a 0,50	da 0,50 a 1,00	da 1,00 a 1,50	da 1,50 a 2,00	
		(1)	(2)	(3)	(4)	(5)	
Seminativo di I.	210	Superficie (a)	3,6712	2,8195	2,8745	6,0190	7,4220
		Reddito (b)	770,95	592,09	603,64	1263,99	1558,62
		N. Proprietà (c)	54	22	11	16	15
		N. Particelle (d)	81	29	18	26	29
Vigneto di II.	220	Superficie (a)	4,3329	3,2260	1,9865	1,7155	0,6580
		Reddito (b)	953,24	709,72	437,03	377,41	144,76
		N. Proprietà (c)	34	14	8	4	4
		N. Particelle (d)	38	14	12	6	7
Seminativo arbo- rato di I.	250	Superficie (a)	0,0390	0,2640	—	0,0395	0,0465
		Reddito (b)	9,75	66,00	—	9,87	11,62
		N. Proprietà (c)	1	4	—	2	2
		N. Particelle (d)	1	5	—	2	2
Oliveto di II.	290	Superficie (a)	0,0750	0,7925	0,0550	0,2905	0,3290
		Reddito (b)	21,75	229,82	15,23	83,24	95,41
		N. Proprietà (c)	1	4	1	3	2
		N. Particelle (d)	1	4	1	3	2
Oliveto di I.	330	Superficie (a)	—	—	0,6420	—	—
		Reddito (b)	—	—	211,86	—	—
		N. Proprietà (c)	—	—	2	—	—
		N. Particelle (d)	—	—	3	—	—
Vigneto di I.	500	Superficie (a)	1,1015	1,6855	4,2845	0,0185	0,5110
		Reddito (b)	550,75	842,75	2142,25	9,25	255,50
		N. Proprietà (c)	9	6	10	1	2
		N. Particelle (d)	9	6	15	1	3
Superficie totale delle proprietà di ciascuna classe di ampiezza (A)		23,5974	28,3771	46,6775	47,4829	54,3088	
Reddito totale delle proprietà di ciascuna classe di am- piezza (B)		3847,23	4619,24	6932,01	5537,66	6571,95	
Numero delle proprietà comprese in ciascuna classe di ampiezza (C)		214	79	66	37	31	
Numero delle particelle comprese in ciascuna classe di ampiezza (D)		326	182	182	115	136	

BIRORI

Segue Tav. I

RENTI; REDDITI (b), NUMERO DELLE PROPRIETÀ (c) E NUMERO DELLE PARTICELLE (d)
E QUALITÀ DEI TERRENI

PROPORZIONE DELLE PROPRIETÀ, NUMERO DELLE PARTICELLE DI OGNI SUPERFICIE								Superficie totale di ciascuna qualità di terreni	Reddito totale di ciascuna qualità dei terreni	Numero delle proprietà con- tenenti ciascuna qualità	Numero delle particelle di ciascuna qualità
da 0 a 10 (8)	da 10 a 20 (9)	da 20 a 30 (10)	da 30 a 40 (11)	da 40 a 50 (12)	da 50 a 60 (13)	da 60 a 70 (14)	Proprietà comunale (14)				
980	4,1275	16,6134	0,2860	16,0735	20,0975	19,1400	0,1105	108,8926	—	—	—
58	866,77	3073,48	60,06	3375,43	4220,47	4019,40	23,10	—	22451,98	—	—
7	6	5	1	2	1	1	1	—	—	149	—
17	10	9	1	8	8	5	1	—	—	—	253
360	0,0355	—	—	—	—	—	—	12,7904	—	—	—
92	7,81	—	—	—	—	—	—	—	2813,89	—	—
3	1	—	—	—	—	—	—	—	—	68	—
4	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	82
590	0,4120	0,0200	—	—	0,1780	—	—	1,2580	—	—	—
75	103,00	5,00	—	—	44,50	—	—	—	314,49	—	—
2	2	1	—	—	1	—	—	—	—	15	—
3	2	1	—	—	1	—	—	—	—	—	17
495	—	—	—	—	—	—	—	1,5915	—	—	—
35	—	—	—	—	—	—	—	—	460,84	—	—
1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12	—
1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	12
755	—	—	—	0,7560	—	—	—	2,3735	—	—	—
91	—	—	—	249,48	—	—	—	—	783,25	—	—
2	—	—	—	1	—	—	—	—	—	5	—
2	—	—	—	1	—	—	—	—	—	—	6
55	0,1270	—	—	—	—	—	—	9,3230	—	—	—
75	63,50	—	—	—	—	—	—	—	4621,50	—	—
3	1	—	—	—	—	—	—	—	—	31	—
3	1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	39
74	216,9079	213,9620	120,4900	160,1309	407,6122	55,7895	127,3730	1646,3354	—	—	—
51	21426,75	20812,56	10688,56	15890,10	37110,82	8531,17	16879,52	—	175334,90	—	—
28	31	18	7	7	12	1	1	—	—	554	—
24	82	54	14	58	71	11	18	—	—	—	1439

SUPERFICIE (a) DELLE PROPRIETÀ PER CLASSI DI AMPIEZZA SECONDO LA QUALITÀ
DI OGNI CLASSE DI AME

QUALITÀ DEI TERRENI		SUPERFICI DELLE PROPRIETÀ IN ETTARI,					P
Denominazione	Redditi unitari per ettaro in lire		fino a 0,25	da 0,25 a 0,50	da 0,50 a 1,00	da 1,00 a 1,50	da 1,50 a 2,00
			(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Incolto sterile	0	Superficie (a)	0,0054	—	—	—	—
		Reddito (b)	—	—	—	—	—
		N. Proprietà (c)	2	—	—	—	—
		N. Particelle (d)	2	—	—	—	—
Pascolo arborato di V.	17	Superficie (a)	—	—	2,1396	—	1,5592
		Reddito (b)	—	—	36,37	—	26,51
		N. Proprietà (c)	—	—	5	—	1
		N. Particelle (d)	—	—	6	—	1
Pascolo di V.	20	Superficie (a)	1,2634	3,1950	9,4592	13,9964	9,5850
		Reddito (b)	25,27	63,90	189,18	279,93	191,70
		N. Proprietà (c)	13	11	27	22	11
		N. Particelle (d)	16	12	30	26	14
Pascolo arborato di IV	25	Superficie (a)	0,6985	0,3349	4,1748	4,4632	4,9147
		Reddito (b)	17,46	8,37	104,37	111,58	122,87
		N. Proprietà (c)	4	2	9	9	6
		N. Particelle (d)	4	2	9	11	7
Bosco alto fusto di II	32	Superficie (a)	0,1532	0,3199	0,4140	0,3260	—
		Reddito (b)	4,90	10,24	13,25	10,43	—
		N. Proprietà (c)	1	1	2	1	—
		N. Particelle (d)	1	1	2	1	—
Pascolo di IV	37	Superficie (a)	0,4428	0,0477	2,0371	1,9638	4,6677
		Reddito (b)	16,38	1,76	75,37	72,66	172,70
		N. Proprietà (c)	4	1	4	3	3
		N. Particelle (d)	5	1	4	3	3
Seminativo di V	42	Superficie (a)	2,6483	9,3781	20,6383	18,1996	14,5752
		Reddito (b)	111,23	393,88	866,81	764,38	612,16
		N. Proprietà (c)	20	34	45	31	18
		N. Particelle (d)	22	38	60	43	37
Bosco alto fusto di I	44	Superficie (a)	—	—	—	—	—
		Reddito (b)	—	—	—	—	—
		N. Proprietà (c)	—	—	—	—	—
		N. Particelle (d)	—	—	—	—	—
Pascolo arborato di III	45	Superficie (a)	0,2193	0,6026	7,7615	3,0614	8,0378
		Reddito (b)	9,87	27,12	349,27	137,76	361,70
		N. Proprietà (c)	1	2	15	6	9
		N. Particelle (d)	1	2	16	6	10

LEI

Tav. II

RENTI; REDDITI (b), NUMERO DELLE PROPRIETÀ (c) E NUMERO DELLE PARTICELLE (d)
I QUALITÀ DEI TERRENI

NUMERO DELLE PROPRIETÀ, NUMERO DELLE PARTICELLE DI OGNI SUPERFICIE								Superficie totale di ciascuna qualità di terreni	Reddito totale di ciascuna qualità dei terreni	Numero delle proprietà con- tenenti ciascuna qualità	Numero delle particelle di ciascuna qualità
Proprietà comunale	da 5 a 10	da 10 a 15	da 15 a 20	da 20 a 25	da 25 a 50	da 50 a 100					
	(8)	(9)	(10)	(11)	(12)	(13)	(14)	(15)	(16)	(17)	(18)
—	—	—	—	—	—	—	—	0,0054	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2	—
—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	2
945	5,1833	10,8670	—	0,1085	4,0907	14,9844	33,5358	94,9072	—	—	—
100	88,12	184,74	—	1,84	69,54	254,73	570,11	—	1613,41	—	—
12	2	1	—	1	3	1	1	—	—	29	—
17	2	3	—	1	3	1	5	—	—	—	41
459	15,1753	28,6236	7,9240	10,2166	27,5538	5,2832	4,3586	160,8636	—	—	—
92	303,51	572,47	158,48	204,33	551,07	105,66	87,17	—	3217,26	—	—
20	28	6	4	3	5	2	1	—	—	169	—
35	37	69	4	10	14	4	12	—	—	—	308
128	11,6292	22,8932	12,9330	2,3771	2,3964	9,2717	242,5606	330,5437	—	—	—
85	290,73	572,33	323,32	59,43	59,91	231,79	6064,01	—	8263,61	—	—
12	7	5	1	1	2	1	1	—	—	64	—
16	10	6	2	1	3	1	9	—	—	—	85
919	0,5581	—	—	—	26,2494	—	72,7727	101,7852	—	—	—
74	17,86	—	—	—	839,98	—	2328,73	—	3257,13	—	—
1	1	—	—	—	1	—	1	—	—	9	—
1	1	—	—	—	1	—	2	—	—	—	10
303	9,2316	4,0898	—	20,7308	26,0291	16,0872	18,4456	109,9335	—	—	—
93	341,57	151,32	—	767,04	963,08	595,22	682,49	—	4067,52	—	—
6	2	2	—	3	3	1	1	—	—	33	—
9	2	2	—	3	9	2	15	—	—	—	59
956	27,2168	6,3869	25,3050	25,5952	1,1721	4,4931	0,2348	204,6245	—	—	—
61	1143,11	268,25	1062,81	1075,00	49,23	188,71	9,86	—	8594,23	—	—
30	19	7	5	5	2	1	1	—	—	238	—
78	67	20	14	19	4	4	2	—	—	—	452
38	—	—	—	—	—	—	80,1028	81,3566	—	—	—
77	—	—	—	—	—	—	3524,52	3579,69	—	—	—
2	—	—	—	—	—	—	1	—	—	3	—
3	—	—	—	—	—	—	6	—	—	—	9
55	47,1045	19,5857	—	12,3759	14,6829	22,5403	—	159,5592	—	—	—
100	2119,17	881,36	—	556,91	660,73	1014,31	—	—	6680,16	—	—
15	14	3	—	1	2	1	—	—	—	73	—
21	28	9	—	4	5	5	—	—	—	—	113

SUPERFICIE (a) DELLE PROPRIETÀ PER CLASSI DI AMPIEZZA SECONDO LA QUALITÀ
DI OGNI CLASSE DI AMPIEZZA

QUALITÀ DEI TERRENI		SUPERFICI DELLE PROPRIETÀ IN ETTARI, B					
Denominazione	Redditi unitari per ettaro in lire		fino	da	da	da	da
			a 0,25	0,25 a 0,50	0,50 a 1,00	1,00 a 1,50	1,50 a 2,00
			(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
Seminativo di IV	60	Superficie (a)	4,5894	8,9160	16,8705	11,2487	8,2067
		Reddito (b)	275,36	534,97	1012,23	674,92	496,00
		N. Proprietà (c)	30	32	36	21	13
		N. Particelle (d)	37	36	43	25	18
Pascolo arborato di II	60	Superficie (a)	0,2162	1,5833	1,9592	1,1574	3,9943
		Reddito (b)	12,97	95,00	117,55	69,44	239,66
		N. Proprietà (c)	2	5	4	2	4
		N. Particelle (d)	2	5	4	2	6
Pascolo di III	65	Superficie (a)	0,2263	—	1,1330	0,6044	0,2030
		Reddito (b)	14,71	—	73,64	39,29	13,19
		N. Proprietà (c)	2	—	2	1	1
		N. Particelle (d)	2	—	2	1	1
Pascolo arborato di I	95	Superficie (a)	—	—	0,1125	0,8952	—
		Reddito (b)	—	—	10,69	85,04	—
		N. Proprietà (c)	—	—	1	1	—
		N. Particelle (d)	—	—	1	1	—
Pascolo di II	115	Superficie (a)	—	0,3196	—	—	1,9466
		Reddito (b)	—	36,75	—	—	223,86
		N. Proprietà (c)	—	1	—	—	1
		N. Particelle (d)	—	1	—	—	3
Seminativo di III	125	Superficie (a)	2,3870	5,2026	10,1177	4,4569	6,1066
		Reddito (b)	298,37	650,32	1264,71	557,11	763,32
		N. Proprietà (c)	27	22	30	14	14
		N. Particelle (d)	27	30	41	17	21
Frutteto di II	130	Superficie (a)	0,1238	0,2713	2,1664	0,6239	0,0509
		Reddito (b)	16,09	35,27	201,63	81,11	6,62
		N. Proprietà (c)	2	3	8	5	1
		N. Particelle (d)	2	3	9	5	1
Pascolo di I	140	Superficie (a)	0,1289	—	—	—	—
		Reddito (b)	18,05	—	—	—	—
		N. Proprietà (c)	1	—	—	—	—
		N. Particelle (d)	1	—	—	—	—

LEI

Segue *Tav.* IIRENTI; REDDITI (b), NUMERO DELLE PROPRIETÀ (c) E NUMERO DELLE PARTICELLE (d)
E QUALITÀ DEI TERRENI[illegible]

SUPERFICIE (a) DELLE PROPRIETÀ PER CLASSI DI AMPIEZZA SECONDO LA QUALITÀ
DI OGNI CLASSE DI AMP

QUALITÀ DEI TERRENI		SUPERFICIE DELLE PROPRIETÀ IN ETTARI, R						
Denominazione	Redditi unitari per ettaro in lire	Pr						
		fino a 0,25 (1)	da 0,25 a 0,50 (2)	da 0,50 a 1,00 (3)	da 1,00 a 1,50 (4)	da 1,50 a 2,00 (5)	2	
Seminativo di II	165	Superficie (a)	1,3565	1,2522	5,6780	2,1819	1,6481	2
		Reddito (b)	223,82	206,61	936,87	360,01	271,94	3
		N. Proprietà (c)	13	6	22	8	9	
		N. Particelle (d)	13	7	24	9	10	
Frutteto di I .	175	Superficie (a)	0,3068	0,2010	0,1698	0,0447	0,1205	0
		Reddito (b)	53,69	35,17	29,71	7,82	21,09	1
		N. Proprietà (c)	3	2	4	2	1	
		N. Particelle (d)	4	3	6	2	1	
Seminativo di I	210	Superficie (a)	0,5517	0,0152	0,1495	0,2073	0,1423	0
		Reddito (b)	115,86	3,19	31,39	43,53	29,88	
		N. Proprietà (c)	21	2	8	4	5	
		N. Particelle (d)	21	2	8	4	6	
Oliveto di III	230	Superficie (a)	0,1790	1,4915	0,6382	2,7157	1,3087	0
		Reddito (b)	41,17	343,04	146,78	624,61	301,00	
		N. Proprietà (c)	1	5	2	3	3	
		N. Particelle (d)	1	5	2	3	3	
Oliveto di II .	350	Superficie (a)	1,2908	1,6352	0,7451	0,6742	0,4085	6
		Reddito (b)	451,78	572,32	260,78	235,97	142,97	2
		N. Proprietà (c)	11	5	5	4	2	
		N. Particelle (d)	16	6	5	4	2	
Oliveto di I .	600	Superficie (a)	—	—	0,0364	—	—	0
		Reddito (b)	—	—	21,84	—	—	1
		N. Proprietà (c)	—	—	2	—	—	
		N. Particelle (d)	—	—	2	—	—	
Superficie totale delle proprietà di ciascuna classe di ampiezza (A)		16,7873	34,7663	86,4008	66,8207	67,5358	60	
Reddito totale delle proprietà di ciascuna classe di am- piezza (B)		1706,98	3017,91	5742,44	4155,59	3997,17	41	
Numero delle proprietà comprese in ciascuna classe di ampiezza (C)		148	98	119	55	39		
Numero delle particelle comprese in ciascuna classe di ampiezza (D)		175	155	273	163	144		

Segue Tav. II

I; REDDITI (b), NUMERO DELLE PROPRIETÀ (c) E NUMERO DELLE PARTICELLE (d)
QUALITÀ DEI TERRENI

DELLE PROPRIETÀ, NUMERO DELLE PARTICELLE DI OGNI SUPERFICIE							Superficie totale di ciascuna qualità di terreni	Reddito totale di ciascuna qualità dei terreni	Numero delle proprietà con- tenenti ciascuna qualità	Numero delle particelle di ciascuna qualità
da 5 a 10	da 10 a 15	da 15 a 20	da 20 a 25	da 25 a 50	da 50 a 100	Proprietà comunale	(15)	(16)	(17)	(18)
(8)	(9)	(10)	(11)	(12)	(13)	(14)	(15)	(16)	(17)	(18)
3,9546	1,8119	0,7890	0,5507	1,4211	—	0,0421	25,5051	—	—	—
652,51	298,96	130,18	90,86	234,48	—	6,96	—	4208,32	—	—
12	4	1	1	2	—	1	—	—	102	—
20	7	2	2	4	—	1	—	—	—	127
0,0615	—	—	—	0,1956	—	—	1,9713	—	—	—
10,76	—	—	—	34,23	—	—	—	344,96	—	—
2	—	—	—	1	—	—	—	—	21	—
2	—	—	—	2	—	—	—	—	—	29
0,4847	0,0164	0,0139	—	0,9620	—	—	4,2706	—	—	—
101,79	1,44	2,92	—	202,02	—	—	—	894,81	—	—
12	1	1	—	2	—	—	—	—	72	—
13	1	1	—	5	—	—	—	—	—	81
0,7201	3,9238	—	4,2694	1,7386	—	—	17,8530	—	—	—
165,62	902,47	—	981,96	399,88	—	—	—	4106,17	—	—
3	3	—	1	1	—	—	—	—	24	—
6	7	—	1	1	—	—	—	—	—	31
7,5850	4,7584	1,0558	—	—	—	—	20,4564	—	—	—
2654,75	1665,44	369,53	—	—	—	—	—	7159,73	—	—
6	5	2	—	—	—	—	—	—	52	—
6	6	2	—	—	—	—	—	—	—	59
0,4784	—	—	—	—	—	—	3,2902	—	—	—
287,04	—	—	—	—	—	—	—	1974,12	—	—
1	—	—	—	—	—	—	—	—	5	—
1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	6
224,1976	145,9500	106,7456	134,1103	168,8526	119,2753	452,0530	1841,3891	—	—	—
16568,61	8954,25	7981,28	8695,13	9455,60	5794,62	13273,84	—	103089,85	—	—
30	12	6	6	5	2	1	—	—	593	—
340	179	42	62	77	23	52	—	—	—	2197

ritenere dalla somma dei valori c_{ij} incolonnati. Essi invece sono un risultato della rilevazione. In generale vale la condizione: $C_i \neq \sum c_{ij}$ salvo il caso in cui tutte le proprietà in una certa ampiezza i siano costituite da terreni di una sola qualità (8).

6. - L'INFLUENZA DELLA DIVERSA QUALITÀ DEI TERRENI SULLA CONCENTRAZIONE DEI REDDITI DOMINICALI DELLE PROPRIETÀ FONDIARIE NEI COMUNI DI BIRORI E DI LEI.

Per introdurci alle ricerche che sono oggetto della nostra indagine, riteniamo opportuno prima di tutto osservare la distribuzione sia delle superfici, sia dei redditi dominicali da esse prodotti fra le diverse qualità di terreno dei comuni, quali risultano.

Tali distribuzioni sono riportate nelle colonne (15) e (16) delle tavole I e II, corrispondendo, come già detto, ai valori assunti dai termini A_i la prima, ed a quelli assunti termini B_i la seconda.

Nelle tabelle qui di seguito riportiamo la trasformazione dei valori suindicati in percentuali della superficie totale rilevata, e del reddito totale relativo.

Tab. I

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA SUPERFICIE E DEL REDDITO DOMINICALE SECONDO LE QUALITÀ DI TERRENO NEL COMUNE DI BIRORI

QUALITÀ DEL TERRENO	REDDITO	SUPERFICIE	REDDITO
	UNITARIO IN LIRE PER Ha	OCCUPATA %	PRODOTTO %
Incolto sterile	00	0,00	0,00
Pascolo cespugliato	29	1,48	0,40
Pascolo di III	48	16,97	7,55
Seminativo di III	70	23,06	15,00
Pascolo di II	115	16,32	18,51
Seminativo di II	120	28,94	32,24
Seminativo arborato di III	175	0,21	0,35
Pascolo di I	185	4,70	8,05
Seminativo arborato di II	210	0,06	0,13
Seminativo di I	210	6,61	12,63
Vigneto di II	220	0,78	1,59
Seminativo arborato di I	250	0,08	0,18
Oliveto di II	290	0,09	0,26
Oliveto di I	330	0,14	0,45
Vigneto di I	500	0,56	2,66
SUPERFICIE E REDDITO TOTALE . . .		100,00	100,00

(8) Tuttavia i valori c_{ij} hanno un particolare significato statistico sul quale non ci attardiamo in questa sede per non essere costretti ad inserire nella presente comunicazione la discussione di un indice di cui qui non ci serviamo e che sarà illustrato in occasione di altro studio.

Tab. 2

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA SUPERFICIE E DEL REDDITO DOMINICALE
SECONDO LE QUALITÀ DI TERRENO NEL COMUNE DI LEI

QUALITÀ DEL TERRENO	REDDITO UNITARIO IN LIRE PER Ha.	SUPERFICIE OCCUPATA %	REDDITO PRODOTTO %
Incolto sterile.	0	0,00	0,00
Pascolo arborato di V.	17	5,15	1,56
Pascolo di V.	20	8,73	3,12
Pascolo arborato di IV.	25	17,96	8,02
Bosco alto fusto di II.	32	5,52	3,16
Pascolo di IV.	37	5,97	3,95
Seminativo di V.	42	11,12	8,35
Bosco alto fusto di I.	44	4,41	3,47
Pascolo arborato di III.	45	8,66	6,48
Seminativo di IV.	60	7,60	8,49
Pascolo arborato di II.	60	2,88	3,08
Pascolo di III.	65	5,75	6,68
Pascolo arborato di I.	95	1,84	3,13
Pascolo arborato di V.	115	5,04	10,35
Seminativo di III.	125	4,59	10,23
Frutteto di II.	130	0,35	0,72
Pascolo di I.	140	0,44	1,10
Seminativo di II.	165	1,39	4,08
Frutteto di I.	175	0,11	0,33
Seminativo di I.	210	0,23	0,87
Oliveto di III.	230	0,97	3,98
Oliveto di II.	350	1,11	6,94
Oliveto di I.	600	0,18	1,91
SUPERFICIE TOTALE		100,00	100,00

Notiamo che per alcune qualità di terreno, si ha, nei due comuni, un diverso rapporto tra l'incidenza del loro reddito sul reddito totale e l'incidenza della loro superficie sulla superficie totale. I «seminativi» occupano a Birori il 58,61 % della superficie rilevata e danno il 59,63 % del reddito; il rapporto tra queste due percentuali è vicino ad 1. Nel comune di Lei, invece, i terreni della stessa qualità si estendono solo sul 24,93 % della superficie producendo il 32,02 % del reddito; il rapporto tra reddito e superficie è qui superiore ad 1.

I «pascoli» a Birori si estendono sul 37,99 % della superficie e producono il 34,11 % del reddito e sono a scadenze fisse seminati col grano. (rapporto pressochè uguale ad 1). A Lei l'insieme dei «pascoli arborati» (che sono permanenti) e dei «pascoli» interessa il 62,63 % della superficie dando il 47,47 % del reddito (rapporto inferiore ad uno).

Sono raffronti che confermano quanto abbiamo già scritto al n. 3, ed illustrano la struttura dei terreni sui quali vengono organizzate le due diverse produzioni agrarie ed i relativi tipi di impresa.

Altre osservazioni si potrebbero fare, ma ci conviene subito confrontare le concentrazioni dei redditi sulle superfici agrarie dei due comuni, distinte a seconda della qualità del terreno cui appartengono. In tal modo mettiamo in risalto quanto la distribuzione del reddito sulle superfici (a causa della diversa natura dei terreni e delle culture in esse possibili) si allontani dalla ipotesi di un reddito unitario per ettaro costante in tutto il territorio di ciascun comune. A questo scopo costruiamo le curve di concentrazione del Lorentz. I dati ci vengono forniti dalle tabelle n. 1 e n. 2 già riportate solo che si trasformino in classi cumulative, tenendo conto che a ciascuna qualità corrisponde un reddito unitario per ettaro e che i dati sono già ordinati secondo valori crescenti di quest'ultimo. Abbiamo così le Tabelle n. 3 e 4 riportate qui di seguito.

Tab. 3

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA SUPERFICIE E DEL REDDITO DOMINICALE IN CLASSI COMPRENSIVE SECONDO IL REDDITO UNITARIO IN LIRE PER ETTARO NEL COMUNE DI BIRORI

FINO AD UN REDDITO UNITARIO DI LIRE (1)	SUPERFICIE % (2)	REDDITO PRODOTTO % (3)
29	1,48	0,40
48	18,45	7,95
70	41,51	22,95
115	57,83	41,46
120	86,77	73,68
175	86,98	74,03
185	91,68	82,08
210	98,35	94,84
220	99,13	96,43
250	99,21	96,61
290	99,30	96,87
330	99,44	97,34
500	100,00	100,00

Riportiamo ora in un sistema di assi cartesiani i dati delle colonne (2) e (3) delle tabelle assegnando i primi alle ascisse ed i secondi alle ordinate. Le curve di Lorentz corrispondono a quelle indicate con le lettere A' ed A'' (rispettivamente per Birori e per Lei) nella figura n. 1.

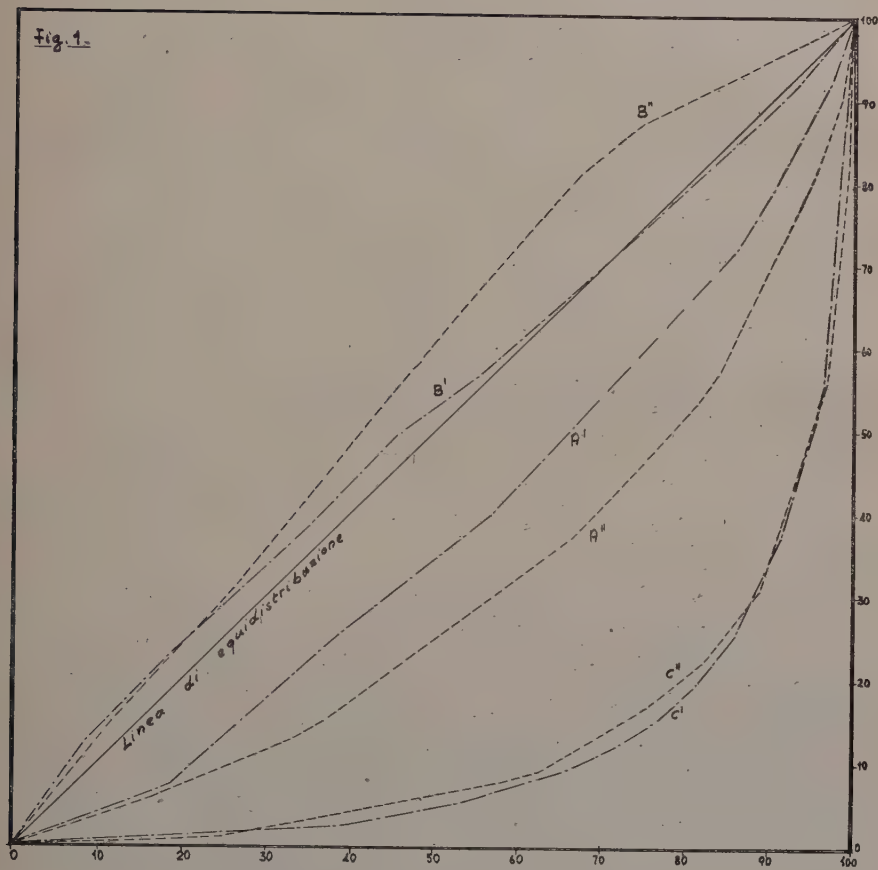


FIG. I

Tab. 4

DISTRIBUZIONE PERCENTUALE DELLA SUPERFICIE E DEL REDDITO DOMINICALE IN CLASSI COMPRENSIVE SECONDO IL REDDITO UNITARIO IN LIRE PER ETTARO NEL COMUNE DI LEI

FINO AD UN REDDITO UNITARIO DI LIRE	SUPERFICIE %	REDDITO PRODOTTO %
(1)	(2)	(3)
17	5,15	1,56
20	13,88	4,68
25	31,84	12,70
32	37,36	15,86
37	43,33	19,81
42	54,45	28,16
44	58,86	31,63
45	67,52	38,11
60	78,00	49,68
65	83,75	56,36
95	85,59	59,49
115	90,63	69,84
125	95,22	80,07
130	95,57	80,79
140	96,01	81,89
165	97,40	85,97
175	97,51	86,30
210	97,74	87,17
230	98,71	91,15
350	99,82	98,09
600	100,00	100,00

Si nota facilmente che la concentrazione dei redditi sulle superfici qualitativamente migliori è più forte nel comune di Lei a causa della minore estensione e del più forte reddito unitario di tali qualità.

Ma questa è la distribuzione dei redditi derivante soltanto dalla diversità dei terreni. Conviene domandarci, ora, come le qualità si distribuiscono fra le proprietà classificate secondo l'estensione della loro superficie. In altri termini, occorre accertare se le proprietà abbiano tutte lo stesso reddito medio per ettaro, o se le proprietà più piccole (essendo costituite da terreni e colture migliori) abbiano un reddito medio per ettaro più elevato di quelle vaste o viceversa.

Assumiamo i dati dalle righe (A) e (B) delle Tavole I e II ove, come si è detto, figurano le superfici ed i redditi totali in ciascuna classe di proprietà. La trasformazione dei valori A_j , e B_j in percentuale sul totale rispettivamente della superficie e del reddito rilevati in ciascun comune, dà luogo alla Tabella n. 5.

Tab. 5

**SUPERFICI E REDDITI DOMINICALI PERCENTUALI DI CIASCUNA CLASSE
DI SUPERFICIE DELLE PROPRIETÀ NEI COMUNI DI BIRORI E DI LEI**

(Totale delle superfici e dei redditi rilevati = 100)

PROPRIETÀ DI SUPERFICIE COMPRESA IN ETTARI	COMUNE DI BIRORI		COMUNE DI LEI	
	Superficie totale della classe	Reddito totale della classe	Superficie totale della classe	Reddito totale della classe
	% (2)	% (3)	% (4)	% (5)
(1)				
0,00-0,50	1,43	2,19	0,91	1,66
0,25-0,50	1,72	2,63	1,89	2,93
0,50-1,00	2,84	3,95	4,69	5,57
1,00-1,50	2,88	3,16	3,63	4,03
1,50-2,00	3,30	3,75	3,67	3,88
2,00-2,50	2,99	3,49	3,31	4,02
2,50-5,00	5,73	5,93	8,52	9,31
5-10	13,17	12,24	12,18	16,09
10-15	13,00	11,83	7,93	8,68
15-20	7,32	6,10	5,80	7,74
20-25	9,73	9,08	7,28	8,43
25-50	24,76	21,15	9,17	9,17
50-100	3,39	4,86	6,48	5,62
Proprietà Comunale	7,74	9,64	24,54	12,87
SUPERFICIE E REDDITO TOTALE	100,00	100,00	100,00	100,00

Notiamo che nel comune di Birori la percentuale del reddito supera quella della superficie fino alle proprietà inferiori ai dieci ettari, mentre nel Comune di Lei questo fatto si protrae fino alle proprietà inferiori ai 50 ettari. Inoltre mentre nel comune di Birori le proprietà superiori ai cinquanta ettari raggiungono nuovamente una percentuale di reddito più elevata di quella rappresentata dalla superficie, nel comune di Lei, invece, le proprietà superiori ai cinquanta ettari, sono le sole che incidano sul reddito in misura percentuale inferiore alla loro incidenza percentuale sulla superficie totale del comune.

La proprietà comunale nel comprensorio di Lei contribuisce alla formazione del reddito con una percentuale inferiore addirittura di circa il 50 % a quella che indica la sua incidenza sulla superficie complessiva. Il fatto non si ripete in nessun'altra classe di proprietà per ambedue i comuni, ma trova una spiegazione nell'uso comunitario dei terreni più poveri e destinati al pascolo permanente ed ai boschi di alto fusto.

Anche in questo caso se vogliamo mettere a raffronto la distribuzione dei redditi sulle superfici delle varie classi di proprietà nei due comuni,

possiamo ricorrere alle curve di concentrazione. La Tabella n. 6 reca la trasformazione dei dati in classi cumulative.

Tab. 6

SUPERFICI E REDDITI DOMINICALI PERCENTUALI PER LE CLASSI COMPRENSIVE DELLE PROPRIETÀ NEI COMUNI DI BIRORI E DI LEI

(Totale delle superfici e dei redditi rilevati = 100)

PROPRIETÀ DI SUPERFICIE INFERIORE AD Ha.	COMUNE DI BIRORI		COMUNE DI LEI	
	Superficie	Reddito	Superficie	Reddito
(1)	(2)	(3)	(4)	(5)
0,25	1,43	2,19	0,91	1,66
0,50	3,15	4,82	2,80	4,59
1,00	5,99	8,77	7,49	10,16
1,50	8,87	11,93	11,12	14,19
2,00	12,17	15,68	14,79	18,07
2,50	15,16	19,17	18,10	22,09
3,00	20,89	25,10	26,62	31,40
4,00	34,06	37,34	38,80	47,49
5,00	47,06	49,17	46,73	56,17
6,00	54,38	55,27	52,53	63,91
7,00	64,11	64,35	59,81	72,34
8,00	88,87	85,50	68,98	81,51
100,00	96,26	90,36	75,46	87,13
PROPRIETÀ COMUNALE .	100,00	100,00	100,00	100,00

Riportando i dati delle colonne (2), (3) e (4) , (5) sugli assi cartesiani indicando, come nei grafici precedenti, le superfici sulle ascisse ed i redditi sulle ordinate, otteniamo le due curve B' e B'' rispettivamente per i comuni di Birori e Lei tracciate nella fig. 1.

Queste ci dicono che i redditi, secondo le superfici delle proprietà, seguono, per il comune di Birori (B') la retta di equidistribuzione, conformemente alla natura più uniforme del terreno, mentre nel comune di Lei (B'') si verifica una spiccata concentrazione sulle superfici delle proprietà più piccole.

Analizziamo infine la distribuzione dei redditi sul numero delle proprietà, anziché sulla loro superficie. I dati necessari sono contenuti nelle righe (B) e (C) delle Tavole I e II. La loro trasformazione in percentuali (sul totale della proprietà fondiaria rilevate in ciascun comune, e sul totale dei rispettivi redditi), è riportata nella Tabella n. 7.

Nonostante la migliore qualità dei terreni e delle colture, le piccole proprietà inferiori a un ettaro essendo numerosissime in ambo i comuni (costituiscono più che il 50 % del numero totale) non si dividono che

Tab. 7

PERCENTUALI DEL NUMERO E DEL REDDITO DOMINICALE DELLE CLASSI
DI AMPIEZZA DELLE PROPRIETÀ IN ETTARI

(Totale del numero delle proprietà e del reddito rilevato = 100)

PROPRIETÀ DI SUPERFICIE COMPRESA FRA ETTARI	COMUNE DI BIRORI		COMUNE DI LEI	
	Numero delle proprietà	Reddito delle proprietà	Numero delle proprietà	Reddito delle proprietà
	% (2)	% (1)	% (4)	% (5)
(1)				
0,00-0,25	38,63	2,19	24,96	1,66
0,25-0,50	14,26	2,63	16,53	2,93
0,50-1,00	11,91	3,95	20,07	5,57
1,00-1,50	6,68	3,16	9,27	4,03
1,50-2,00	5,60	3,75	6,58	3,88
2,00-2,50	3,97	3,49	4,55	4,02
2,50-5,00	5,05	5,93	7,59	9,31
5-10	5,60	12,24	5,06	16,09
10-15	3,25	11,83	2,02	8,68
15-20	1,26	6,10	1,01	7,74
20-25	1,26	9,08	1,01	8,43
25-50	2,17	21,15	0,84	9,17
50-100	0,18	4,86	0,34	5,62
Proprietà Comunale	0,18	9,64	0,17	12,87
TOTALI	100,00	100,00	100,00	100,00

Tab. 8

NUMERO E REDDITI DOMINICALI PERCENTUALI PER CLASSI COMPRENSIVE
DI AMPIEZZA DELLE PROPRIETÀ NEI COMUNI DI BIRORI E DI LEI

PROPRIETÀ DI SUPERFICIE INFERIORE AD ETTARI	COMUNE DI BIRORI		COMUNE DI LEI	
	Numero delle proprietà	Reddito delle proprietà	Numero delle proprietà	Reddito delle proprietà
	% (2)	% (3)	% (4)	% (5)
(1)				
0,25	38,63	2,19	24,96	1,66
0,50	52,89	4,82	41,49	4,59
1,00	64,80	8,77	61,56	10,16
1,50	71,48	11,93	70,83	14,19
2,00	77,08	15,68	77,41	18,07
2,50	81,05	19,17	81,96	22,09
5,00	86,10	25,10	89,55	31,40
10,00	91,70	37,34	94,61	47,49
15,00	94,95	49,17	96,63	56,17
20,00	96,21	55,27	97,64	63,91
25,00	97,47	64,35	98,65	72,34
50,00	99,64	85,50	99,49	81,51
100,00	99,82	90,36	99,83	87,13
PROPRIETÀ COMUNALE	100,00	100,00	100,00	100,00

una piccola parte del reddito (inferiore in ogni caso al 12 %). Il rapporto muta però abbastanza presto ed il reddito diventa percentualmente superiore al numero della proprietà cui appartiene, non appena le proprietà raggiungano un'ampiezza compresa fra i due ed i cinque ettari.

La Tabella n. 8 contiene la trasformazione dei dati della precedente in classi cumulative, per consentire anche in questo caso la costruzione delle curve di Lorentz con il procedimento noto.

Dalla rappresentazione grafica dei dati contenuti nelle colonne (2), (3), (4), (5) abbiamo ricavato le curve C' e C'' della fig. 1. Esse corrispondono alla concentrazione dei redditi dominicali sul numero delle proprietà ordinate secondo la ampiezza della loro superficie nei comuni di Birori e di Lei.

7. - CONCLUSIONI.

Notiamo subito che, contrariamente a quanto risultava per le distribuzioni esaminate più avanti, in questo caso le curve di concentrazione quasi coincidono. Ciò significa che l'ambiente dei due comuni (scelto appositamente uniforme) ha reagito alla diversa qualità dei terreni (curva A' e A'') dividendo queste ultime fra le proprietà di varia ampiezza (curve B' e B'') in modo tale da pervenire a concentrazioni di redditi nel loro numero sensibilmente uguali (curve C' e C'').

Siamo indotti perciò a concludere che nei comuni studiati, l'uniformità degli altri caratteri ambientali ha potuto influire sulla concentrazione dei redditi più che la diversità qualitativa dei terreni e delle forme di impresa. Di fronte a terreni di qualità diversa, la struttura sociale determinata dalle condizioni generali economiche e ambientali nelle quali vive la popolazione rurale, non si modifica. Anzi avviene che la proprietà si suddivide in modo diverso pur di riprodurre quella medesima distribuzione dei redditi.

La generalizzazione di questo risultato può apparire azzardata; si potrebbe pensare che abbiamo reperito un caso del tutto singolare. Sarebbe quindi, auspicabile che analoga ricerca fosse condotta anche in altri comuni e in ambienti e situazioni economiche diverse.

Nè ci sembra possa rappresentare un ostacolo il lavoro di minuziosa rilevazione che occorre compiere sui registri catastali. Il materiale statistico che in tal modo viene raccolto si presta, infatti, anche per altre utili ricerche oltre quella che abbiamo qui illustrato.

In questa sede non è stato certo possibile mettere in evidenza tutta l'utilità di un accurato rilievo dei dati catastali. Ma anche osservando

i soli dati raccolti nelle Tavole I e II qui riportate (peraltro costruite anch'esse con il parziale impiego dei dati rilevati) è immediato notare come sia possibile l'impostazione, mediante tali dati, di almeno altre due ricerche evidentemente utili e cioè: *a)* lo studio della frammentazione della proprietà non più limitato all'esame del solo carattere della *ampiezza della superficie*, ma integrato con l'esame della suddivisione delle proprietà nelle diverse qualità dei terreni che le costituiscono; *b)* lo studio della distribuzione della superficie e del reddito medio delle particelle e della proprietà in generale e secondo le qualità dei terreni.

Va osservato infine, che le tavole anzidette offrono sempre la possibilità di mettere in relazione i redditi con le classi di proprietà da cui originano, e con le qualità dei terreni; relazione, questa, che non è possibile reperire ove i redditi e le superfici delle proprietà siano rilevati e classificati separatamente.

BO CHRISTENSON

Assistente Università di Uppsala - Svezia

*ASPETTI DELLA ECONOMIA AGRICOLA
IN RELAZIONE ALLO SPOPOLAMENTO
DELL'ALTA VALLE DELL'ANIENE*

Lo spopolamento delle zone di montagna, che ancora mezzo secolo fa era relativamente limitato, è oggi uno dei più importanti problemi demografici dal significato sociale e politico in Italia.

Io renderò conto qui di alcuni risultati che sono stati raggiunti con una indagine di carattere geografico-agrario, iniziata nel novembre 1952 e che fra breve sarà pronta per la stampa (1).

Questa indagine, come è stato detto, non ha carattere demografico, ma non è escluso che essa possa contribuire a gettare luce su un problema di cui molti si sono occupati.

Esporrò qui solo brevemente lo sviluppo della popolazione del territorio oggetto della indagine e cercherò di porlo in relazione con alcune caratteristiche agrario-economiche che possono avere influenzato l'andamento demografico.

Lo sviluppo della popolazione residente nel territorio oggetto della ricerca, preso nel suo complesso, può dividersi in due distinte fasi. La prima fase comprende il periodo che va dal 1871 al 1921 ed è caratterizzata da un aumento medio del 20% nel numero di abitanti. Tale aumento è particolarmente accentuato dal 1901 al 1911 dopo di che una certa stasi preannuncia la diminuzione che segue dopo il 1921.

Durante questo periodo 26 Comuni su 33 mostrano un aumento in complesso; il che però non esclude che per certi Comuni non si siano verificate fluttuazioni fra un censimento e l'altro.

Ciò vale soprattutto per l'ultimo anno del periodo. Durante l'intero periodo considerato 20 dei 30 Comuni presentarono infatti diminuzioni nell'uno e nell'altro degli intervalli fra i censimenti.

Il regresso in un numero così elevato di Comuni indica l'instabile carattere del territorio dal punto di vista demografico, come lo indica anche lo sviluppo demografico che fu registrato dal 1931.

(1) La zona di studio comprende i comuni indicati nella tabella.

Da questo anno si può dire che la popolazione abbia seguito un continuo regresso, ad eccezione di un leggero aumento nel 1951, relativamente insignificante.

Questa fase di evoluzione è caratterizzata dal fatto che un Comune dopo l'altro prosegue nella diminuzione già iniziata durante la prima fase, oppure interrompe il precedente aumento con una evoluzione regressiva. In confronto al 1931 sono solo otto Comuni che mostrano un aumento di popolazione. In gran parte le tendenze sono negative.

L'evoluzione dei distinti Comuni della zona d'indagine è abbastanza variata. Durante il periodo dell'indagine si trovano solo pochi Comuni che mostrano una tendenza evolutiva più o meno costante e possibilmente solo una tendenza regressiva più breve. Negli ultimi decenni del secolo scorso e nei primi di questo, per contro, la maggior parte dei Comuni interrompe lo sviluppo iniziato (ad eccezione di pochi) con una evoluzione regressiva più o meno marcata, che prende inizio da momenti diversi nelle diverse parti della vallata.

Questo è un fenomeno particolarmente interessante, ma niente affatto nuovo ed è stato già osservato da molti studiosi. Altri Comuni per contro hanno mantenuto la consistenza della popolazione con fluttuazioni minori, in senso positivo o negativo.

Si possono distinguere così, nel territorio dell'indagine, tre tipi di Comuni, secondo le loro caratteristiche demografiche, che verranno illustrati nello specchio allegato.

La curva di evoluzione della popolazione residente è molto significativa, specialmente quando serve per valutare il reale, definitivo sviluppo della popolazione di un territorio. C'è in questo, però, anche uno svantaggio, quello cioè di non conoscere dati esatti sul numero degli uomini che effettivamente vivono, abitano e lavorano in un luogo. Dalla popolazione residente si ha però comunemente un quadro delle risorse economiche di un luogo e dello stato di equilibrio che esiste fra entità della popolazione e possibilità che questa ha di procurarsi il necessario alla vita. Abbiamo visto come la popolazione residente presenti forti variazioni in molti Comuni. Nell'indagine sulla popolazione presente, necessario complemento della valutazione dello sviluppo demografico, vedremo come questa popolazione vari spesso nel modo più inaspettato.

Ambedue le indagini però sono atte a spiegare realmente le fluttuazioni demografiche. Un buon indice dell'inizio dello spostamento è

perciò il numero della popolazione assente, come al contrario un gran numero di popolazione temporaneamente presente può indicare un futuro aumento demografico in un territorio.

Esiste quindi una significativa differenza fra popolazione presente e popolazione residente.

La prima può inoltre, come già A. Mori ed altri autori hanno indicato, rispecchiare le migrazioni periodiche stagionali, come si riscontra specialmente nelle zone di montagna dell'Italia centrale. Queste migrazioni più o meno occasionali sono di tre specie.

Si riscontra una tendenza di emigrazione della popolazione maschile in direzione della pianura per un lavoro più o meno stagionale (per lo più per i lavori agricoli o di bonifica, ecc., nella campagna romana, in Maremma o nel Tavoliere delle Puglie). Si riscontra una migrazione periodica dalle zone di montagna verso la pianura per procurare pascoli al bestiame durante l'inverno, mentre durante l'estate esso trova i suoi pascoli sui monti. Queste migrazioni si sono però limitate di molto poi che questi territori dopo la fine della guerra sono stati valorizzati in gran misura.

Una terza corrente è costituita dalle donne che tendono ad emigrare nelle città più grandi, soprattutto Roma, per guadagnarsi la vita.

Il raffronto fra i censimenti della popolazione del 1911, 1931 e del 1951 mostra una certa tendenza alla diminuzione del numero delle donne nella popolazione totale. Il fenomeno però non è sempre legato ai Comuni che sono specialmente soggetti allo spopolamento, anche se se ne trovano esempi.

Si constata subito che nella zona in esame la popolazione presente di regola è minore della popolazione presente. Si nota, inoltre, che ambedue le curve in genere si seguono vicendevolmente tanto per il territorio complessivo dell'indagine quanto per determinati tipi caratteristici di evoluzione. Questo è specialmente il caso del primo dei tipi di evoluzione ricordati. Si constata, per esempio, per Bellegra e Santo Stefano che la popolazione presente, specialmente dopo la guerra, presenta una certa tendenza ad aumentare più di quella residente. Lo stesso si ha per Agosta nel 1946. Si trova così che la popolazione presente mostra la tendenza a maggiore vischiosità rispetto alla popolazione residente dove questa è stata in aumento da maggior tempo. In tempi economicamente difficili, per contro, è la popolazione presente che diminuisce per prima, ed aumenta il numero degli assenti. Un confronto fra le curve della popolazione presente, che indica con

maggior immediatezza la tendenza umana all'adattamento, rende l'idea del grado di equilibrio fra questa e le sue risorse. La differenza fra queste due curve, che in certa misura rispecchiano la popolazione assente, ci dà perciò la possibilità di valutare il futuro sviluppo del Comune. Questo tanto più che la emigrazione temporanea si limita di regola ad un periodo molto breve.

Conseguentemente a quanto è stato detto, si trova altresì per gli altri tipi di evoluzione demografica questa relazione fra popolazione presente e popolazione residente, come anche risulta dalla percentuale della popolazione assente. Però le variazioni e le differenze sono molto più grandi specialmente nei Comuni dove la curva demografica ancora non è arrivata a stabilizzarsi, come anche nei Comuni dove l'allevamento del bestiame ancora costituisce uno dei principali mezzi di sostentamento della popolazione. In questo ultimo caso è chiaro che la popolazione presente non esprime unicamente un equilibrio più o meno instabile o eventualmente sufficientemente stabile fra uomo e natura. Mori considera appunto questa come una delle ragioni per cui non si vale della popolazione presente nella valutazione della densità demografica di un territorio. D'altra parte sarebbe legittimo, malgrado queste obiezioni, servirsi proprio di questa categoria di popolazione escludendo la popolazione temporaneamente presente, quando si vuole conoscere il numero delle persone che vivono e si guadagnano la vita in un luogo. Ma, come è stato detto, la statistica ci dà ambedue i dati, che si completano a vicenda in un modo eccellente.

Un'altra caratteristica demografica della Valle dell'Aniene è che la popolazione vive in massima parte concentrata nei paesi. Solo nella maggior parte dei Comuni situati nella zona collinosa a sud ovest troviamo una popolazione sparsa in misura maggiore (dal 40% al 25%). Il fenomeno è sintomatico. Proprio nei Comuni dove la popolazione è aumentata in maggior misura troviamo maggiore insediamento sparso.

In realtà si doveva forse poter dire che là dove l'agricoltura ha un certo sviluppo si presentano case sparse, intorno alle quali la terra può essere coltivata sistematicamente e razionalmente. In questa parte della valle, la parte cioè prevalentemente a sud ovest, abbiamo infatti anche le colture più intensive di tutto il territorio con opere di difesa, irrigazioni, ecc. Troviamo il caso opposto là dove la popolazione vive in agglomerati e dove mancano completamente le case sparse; è

proprio in questi territori che lo spopolamento ha infierito più duramente.

Sono significativi per la struttura dello spopolamento l'epoca in cui capita e il modo in cui si presenta. Perciò è necessario brevemente esaminare i Comuni per vedere l'andamento del fenomeno. Come è stato accennato prima, lo spopolamento non si verifica in tutti i Comuni nello stesso tempo, ma si presenta man mano che passa il tempo, come dimostra la tabella allegata.

Ciò che è detto sopra mette in evidenza che lo spopolamento tende ad estendersi ogni anno di più. Si osserva inoltre come, cominciando inizialmente nelle zone più scadenti, prevalentemente nelle vallate trasversali della media e bassa Valle dell'Aniene, il fenomeno si estende più verso la testata della valle, arrivando infine, anche se per brevi periodi, alla zona fondo valle ed alla zona collinosa a sud ovest.

Nel seguito vedremo come il fenomeno è intimamente legato alle risorse agricole delle zone interessate.

Non solo lo spopolamento si verifica per periodi diversi nei singoli Comuni, ma si presenta anche con una certa periodicità negli stessi Comuni.

Queste fluttuazioni della popolazione non si verificano tutte periodicamente e le ragioni sono sempre le stesse. Però si tratta di un fenomeno periodico locale che si ripete senza intervalli regolari, intervalli che nella zona in esame ed in alcuni Comuni possono durare 30-40 anni, in altri 10-20 anni.

Si nota anche che ci sono dei Comuni che hanno delle grandissime fluttuazioni demografiche significando che non sono ancora arrivati alla stabilità demografica. Questi grandi salti si ripresentano specialmente non nei Comuni più poveri, o in quelli più ricchi, ma nei Comuni intermedi.

Come già accennato, nella Valle dell'Aniene l'agricoltura costituisce il fattore predominante della vita commerciale e industriale. Molti dei suoi villaggi possono essere considerati di natura prevalentemente agricola in quanto oltre il 75% della popolazione trae i mezzi di sussistenza dall'attività agricola.

L'agricoltura nella Valle dell'Aniene ha ancora un aspetto molto primitivo in quanto la maggior parte del lavoro è effettuata a mano anche dove vi sarebbe la possibilità di introdurre macchine agricole.

Resta però il fatto che uno dei maggiori ostacoli alla meccanizzazione dell'agricoltura deriva dall'eccessivo frazionamento della pro-

prietà e delle coltivazioni. Poderi di un ventesimo di ettaro rendono evidentemente impossibile una razionalizzazione del lavoro basato su impiego di macchine moderne. Inoltre una enorme quantità di ore lavorative viene perduta per i trasporti dai villaggi ai campi. Data la presente situazione del mercato della mano d'opera, questo fattore non è così grave come quello derivato dalle perdite di superficie dovute agli innumerevoli recinti e fossati che dividono le piccole proprietà. Ove si pensi che i fossati in media hanno una larghezza di 75 centimetri si capisce quanto terreno agrario si perde per questo motivo.

Il frazionamento della proprietà è strettamente connesso con la qualità del terreno e con il suo sfruttamento più o meno intensivo, specialmente per i terreni più fertili che si trovano nel fondo della valle e nelle zone collinari esposte a sud ovest.

In questi terreni viene praticata una forma di agricoltura intensiva prevalentemente a colture arboree specializzate.

L'area a destra dell'Aniene comprende invece una zona boscosa e, nella parte montagnosa, pascoli e boschi in cui i rari tratti arabili, che si trovano a fondo valle, consentono appena di rifornire la popolazione di derrate alimentari.

Il piano di Carsoli è al centro di una coltivazione relativamente intensiva di grano e l'area ad ovest di esso offre un esempio di come anche striscie di terreno montagnoso notevolmente pietroso possano essere utilizzate per coltivazioni estensive di grano.

I terreni migliori che presentano il più elevato grado di produttività, sono quelli maggiormente frazionati in piccoli poderi che consentono appena ai proprietari i mezzi di sussistenza. Una qualità migliore del terreno viene divisa maggiormente per dare sostentamento a tutti, dice la legge della povertà.

E' questo il fenomeno che si verifica nelle regioni sovrapopolate. Vi è in conseguenza un rapporto tra l'estensione del terreno arabile e la popolazione agricola come pure vi è un rapporto tra le qualità di coltura e il frazionamento e tra la estensione della terra coltivabile e il grado stesso di suddivisione di proprietà.

Per contro le proprietà di maggiore estensione comprendono terreno meno fertile e situato lontano dal centro rurale dove abitano i contadini.

Il fatto che in un Comune esiste molta terra lavorabile però non dice tutto delle risorse agricole. In realtà ci sono seminativi non sola-

mente nel fondo valle e nella zona collinosa ove il suolo rende bene. Si trovano anche ove l'erosione ha ancora lasciato un poco di terra, spesso quasi interamente composta dai sassi e ciottoli. Si trovano dunque nelle piccole depressioni locali, avendo anche un'estensione di qualche metro quadrato. Questi campi montani si incontrano specialmente dove la superficie lavorabile ha poca estensione e dove la strettezza del fondo valle non permette lo sfruttamento di terreno fertile. Ciò è il caso dei comuni a nord dell'Aniene, da Vicovaro a Riofreddo-Vivaro ed anche nella fascia miocenica che costituisce l'ossatura della catena montagnosa ad ovest dell'Aniene. La scarsità del terreno ed il fabbisogno alimentare ha costretto l'uomo ad estendere le coltivazioni anche ove possono ritenersi assolutamente antieconomiche impedendo in tal modo uno sfruttamento più razionale.

Per lo studio agrario della Valle dell'Aniene ho costruito una carta di utilizzazione del suolo e degli isoredditi (redditi dominicali per ettaro) nella scala 1/10000. La carta di utilizzazione del suolo, per i 33 comuni della zona di indagine, confrontata con la carta degli isoredditi nella stessa scala, mette in chiaro in maniera eccellente alcuni interessanti fenomeni, dei quali però non tratterò per brevità e perchè saranno trattati più diffusamente dal collega che mi seguirà (1).

I movimenti demografici sono strettamente legati alle risorse agricole della zona. Abbiamo visto come lo spopolamento in alcuni Comuni situati nella zona collinosa si sia verificato in maniera lenta e limitata. Invece i Comuni delle zone più povere, per esempio quelli situati sulle propaggini montuose calcaree in sinistra e in destra della Valle, mostrano, sebbene in maniera non molto accentuata, un continuo regresso che comincia già all'inizio del secolo. Vi sono poche eccezioni.

(1) Le carte sono formate sulle mappe catastali che gentilmente mi ha messo a disposizione la Direzione Generale del catasto e dei Servizi tecnici erariali. Per il mio lavoro, incominciato nel novembre 1952, si son ultimamente interessati l'Istituto Centrale di Statistica e l'Istituto Nazionale di Economia Agraria, che in parte notevole hanno contribuito al finanziamento. Perciò ho il piacere di ringraziarli vivamente.

La carta di utilizzazione del suolo, nella scala 1/25000, verrà pubblicata dallo Istituto Centrale di Statistica. Lo studio economico geografico, eseguito da me, costituisce, oltre che uno studio a parte, anche la premessa per un progetto di commassazione, iniziato dal mese di gennaio 1956, a cura dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria.

Le più forti fluttuazioni demografiche le troviamo invece nelle zone intermedie, ove esiste una riserva che si può sfruttare in tempi opportuni, nei quali la popolazione tornerà alla terra abbandonata.

Vi è dunque un rapporto fra le risorse economiche ed i movimenti demografici, che potrebbe costituire oggetto di ulteriore indagine, anche per la dimostrazione di una spiccata correlazione.

Eventualmente si può spiegare la posizione del Comune, ove il rapporto fra produzione agricola e popolazione è molto basso, con il fatto che la popolazione agricola rappresenta soltanto il 30%, mentre il 50% della popolazione è occupato nelle vicine industrie di Tivoli di Roma.

Le cause sono quindi quasi sempre di origine economica. Spesso è facile individuarle, ma spesso è più difficile. Esse possono essere locali, come per il comune di Marano Equo dove la diminuzione incomincia dopo l'impianto dell'Acqua Marcia, quando i terreni fertili del fondo valle si sono cambiati da seminativo a prato o pascolo. Possono anche aver influenzato i fenomeni, per alcuni Comuni, altri fattori, quali la centralità, per cui gli abitanti delle zone limitrofe vi hanno confluato.

Spesso invece possono aver determinato il fenomeno ragioni casuali, quali gli impianti di una nuova coltivazione con reddito buono, per cui i contadini si sono specializzati. Anche i mezzi tecnici possono aver provocato delle variazioni demografiche.

Nuovi mezzi tecnici significano infatti nuove possibilità e, secondo le leggi economiche, che presentano la stessa rigidità delle leggi fisiche, il « vacuum economico » viene riempito.

Conseguentemente, dopo un periodo di progressi, avviene sempre una regressione nel senso che gli uomini, attratti da nuove possibilità, diventano troppi.

Certamente la produzione agricola non è sufficiente da sola a spiegare lo spopolamento della montagna. Abbiamo già accennato al fatto che fattori estranei molto spesso influiscono. Così come avviene quando si offrono possibilità di lavoro meno faticoso, residenze migliori, maggiori comodità di servizi e maggiori divertimenti.

In fondo lo spopolamento evidentemente non è un male. Nella maggior parte dei Comuni la popolazione agricola è troppo grande per le risorse della zona. Uno spopolamento è necessario, anzi, perchè la disoccupazione nascosta è ingente. Infatti viene impiegata una mano d'opera eccessiva per ottenere il magro raccolto dei campi. Studi re-

centi hanno dimostrato che potrebbe essere mantenuta la stessa produzione agricola, riducendo di un terzo la mano d'opera, pur conservando gli stessi metodi culturali.

Evidentemente questo fatto non esclude che si può e si deve fare tutto per facilitare una agricoltura più razionale, sorpassando tutte le enormi difficoltà esistenti in questo campo.

Uno dei primi passi su questa nuova strada dovrebbe consistere nella ricomposizione fondiaria, in maniera da creare una sana base per un'agricoltura razionale.

POPOLAZIONE RESIDENTE - 1931 = 100

	1881	1901	1911	1921	1931	1936	1941	1946	1951	1955
Affile	77,3	86,5	89,4	90,5	100,0	96,4	99,2	101,8	105,3	111,4
Agosta	63,1	76,0	88,6	89,8	100,0	103,9	105,3	109,7	99,1	96,7
Anticoli	92,8	126,8	140,3	124,6	100,0	102,7	97,3	96,9	85,6	86,5
Arcinazzo	60,2	75,5	79,8	92,0	100,0	94,5	96,9	98,7	98,7	102,0
Arsoli	99,0	103,6	111,2	102,8	100,0	90,3	95,7	101,6	91,3	93,6
Bellegra	38,0	49,0	51,8	56,9	100,0	103,2	105,2	109,6	77,6	79,7
Camerata	35,8	42,0	122,0	106,0	100,0	89,6	89,7	91,9	86,2	85,2
Canterano	106,0	103,4	135,2	118,2	100,0	110,7	114,8	106,2	107,7	102,9
Cervara	126,0	139,1	138,3	118,7	100,0	92,8	89,9	86,0	76,4	77,5
Cineto	109,3	120,5	98,7	101,8	100,0	105,4	109,7	108,0	99,1	100,2
Jenne	82,0	65,1	110,0	112,5	100,0	57,4	66,4	65,2	62,8	59,6
Licenza	77,1	93,4	98,7	94,0	100,0	98,6	93,1	92,8	91,9	89,2
Mandela	112,3	122,8	106,1	100,8	100,0	102,1	109,5	113,2	125,9	128,0
Marano	92,2	103,8	116,8	128,7	100,0	107,1	105,0	105,9	103,0	97,1
Percile	127,5	144,0	152,3	135,8	100,0	89,7	85,6	83,7	66,6	63,0
Riofreddo	121,9	104,9	118,0	116,7	100,0	93,5	88,2	88,8	89,2	92,6
R. Canterano	166,5	125,0	243,7	231,9	100,0	102,2	102,8	99,4	91,9	88,3
R. S. Stefano	65,6	67,7	81,1	87,4	100,0	99,3	—	105,5	110,8	110,9
Roccagiovine	97,6	112,0	112,4	98,4	100,0	93,1	89,1	90,7	87,3	88,9
Rojate	76,1	91,6	95,2	91,3	100,0	103,4	106,0	109,0	110,1	111,3
Roviano	57,5	77,7	87,6	90,5	100,0	104,4	108,3	109,0	108,8	109,9
Saracinesco	106,9	129,7	173,5	158,4	100,0	65,7	60,0	59,2	48,8	45,7
Subiaco	79,6	90,0	96,9	105,2	100,0	101,9	104,4	107,6	103,3	105,4
Vallepietra	60,5	76,1	96,2	95,3	100,0	90,1	94,3	88,9	90,8	87,7
Vallinfreda	106,9	121,2	118,4	126,5	100,0	88,9	92,1	92,3	87,2	79,1
Vicovaro	56,6	71,0	76,4	89,1	100,0	110,3	118,3	123,6	123,9	128,8
Vivaro	94,3	101,8	105,2	105,6	100,0	88,7	89,1	88,4	84,0	81,6
Filettino	102,5	112,9	122,6	126,7	100,0	81,8	78,2	78,3	52,6	50,7
Trevi	66,6	59,2	76,9	99,1	100,0	95,5	91,6	92,6	89,0	86,6
Carsoli	81,0	96,8	104,8	100,1	100,0	100,0	97,0	97,3	97,7	98,4
Oricola	89,5	93,1	91,3	88,5	100,0	88,5	90,7	89,7	92,1	91,2
Pereto	85,8	109,3	105,9	113,5	100,0	93,8	92,0	91,6	78,5	74,6
Rocca di Botte	94,7	104,6	95,0	98,4	100,0	88,7	86,1	83,1	75,7	72,6

FRANCESCO SARCHIAPONE

Istituto centrale di Statistica - Roma

CONSISTENZA E POSSIBILITÀ DI TRASFORMAZIONE DEGLI "INCOLTI PRODUTTIVI" IN ITALIA

PREMESSA.

In relazione al suo programma di perfezionamento tecnico delle basi relative alle statistiche agrarie, l'Istituto Centrale di Statistica ha ritenuto necessario, ed ha quasi portato a termine in questi ultimi anni, un'indagine speciale, intesa a realizzare una più esatta ripartizione della superficie agraria e forestale del nostro territorio per qualità di coltura, e precisamente: " seminativi ,, , " colture legnose specializzate ,, , " colture foraggere permanenti ,, , " boschi ,, e " incolti produttivi ,, .

La presente comunicazione vuol fornire alcuni dati provvisori, limitatamente alla qualità di coltura " incolti produttivi ,, considerata nel suo complesso, cioè senza distinzione di sottoqualità (" semplici ,, , " con piante legnose ,, , a " prevalente produzione legnosa ,,) e sotto l'interessante profilo delle reali possibilità tecnico-economiche di trasformazione in altre qualità di coltura.

Com'è noto, la qualifica di " incolto produttivo ,, è attribuita a quei terreni scadentissimi che danno solo una produzione spontanea, molto limitata, sull'unità di superficie, raccolta o no, purchè per se stessa utilizzabile, in quanto atta al consumo.

Nell'occasione dell'indagine predetta l'Istituto — malgrado la larga semplificazione illustrativa dei caratteri distintivi di questa qualità di coltura, fatta a suo tempo ad uso degli operatori dei catasti tecnici, agrario e forestale, e del personale addetto alle rispettive statistiche — ha ritenuto di assicurare la più corretta attribuzione dei terreni alla qualità di coltura " incolti produttivi ,, da parte dei rilevatori incaricati della nuova indagine, precisando anche l'entità della produzione, con la seguente definizione:

Sono da considerarsi " incolti produttivi ,, quei terreni quasi sterili che, pur non offrendo una produzione agraria o forestale nel senso

ad essa normalmente attribuito, danno tuttavia qualche prodotto spontaneo, di legno o di erba, utilizzato o non, quantitativamente assai limitato rispetto all'unità di superficie, le cui produzioni medie annue, erbacea e legnosa, considerate tanto singolarmente quanto nell'insieme, equivalgono a non più di q.li 2 di fieno normale o a non più di m³ 0,500 di incremento legnoso per ettaro.

L'indagine è stata affidata al Corpo forestale dello Stato, che, oltre alla sua specifica competenza tecnica, ha una organizzazione periferica capillare che risponde pienamente alle peculiari esigenze di lavori del genere.

OGGETTO E CARATTERISTICHE DELLA RILEVAZIONE.

L'indagine ha avuto un duplice fine: determinare la superficie e l'ubicazione dei terreni attribuibili alla qualità di coltura " incolti produttivi ", e stabilire se, e in quale misura, siano trasformabili in altre qualità di coltura e quali.

Hanno, pertanto, costituito oggetto della rilevazione i " corpi ", di terreno (appezzamenti) appartenenti alla qualità di coltura " incolti produttivi ", come sopra definita, esistenti nel territorio nazionale al 30 giugno 1950, ripartiti in due categorie: " corpi principali ", quelli aventi una superficie non inferiore a 2 ettari e " corpi minori ", tutti gli altri, purchè almeno di mezzo ettaro.

L'accertamento delle superfici è stato eseguito delimitando a vista, sulle tavolette al 25000, nelle quali in precedenza erano stati riportati per ogni Comune, sia i confini comunali che quelli delle frazioni geografiche, — determinate ai fini del censimento della popolazione del 1951 — la linea perimetrale di ciascun " corpo principale ", e planimetrando, successivamente, detti corpi. Per i " corpi minori ", invece, la valutazione della superficie è stata fatta globalmente per tutti quelli situati entro la linea perimetrale delle singole frazioni geografiche, mediante stima oculare.

In quanto alla trasformabilità in altra qualità di coltura, essa è stata considerata possibile qualora si verificchino contemporaneamente le tre circostanze seguenti:

- 1) che il terreno abbia potenzialmente i requisiti tecnici necessari e sufficienti a renderlo atto in modo permanente alla nuova qualità di coltura;

2) che la trasformazione assicuri permanentemente la piena stabilità del terreno ed il buon regime delle acque;

3) che sussista per il proprietario la convenienza economica della trasformazione, cioè un aumento del reddito non inferiore al 5% del capitale investito, distinguendo il caso della spesa a totale carico del proprietario, da quello di un contributo da parte dello Stato che può giungere, secondo le vigenti disposizioni legislative, fino a $\frac{2}{3}$ della spesa stessa.

Nè la nuova qualità di coltura è rimasta indeterminata, essendosi richiesta l'indicazione, per i terreni lavorati, se trattasi di " seminativi ,, o di " colture legnose specializzate ,, e per i terreni saldi se trattasi di " boschi ,, o di " colture foraggiere permanenti ,,.

E' stato altresì accertata la categoria di proprietà di tutti i corpi e, precisamente, se appartenenti allo Stato, a enti vari o a privati.

RISULTATI DELL'INDAGINE.

L'estensione complessiva degli " incolti produttivi ,, è risultata di oltre 1 milione di ettari, sensibilmente minore di quella precedentemente accertata nel 1929 dal catasto agrario.

Tuttavia essa è sempre notevole, cioè circa il 4% dell'attuale superficie agraria e forestale, distribuita molto variamente, tanto che mentre l'insieme del Piemonte e della Sardegna ne costituisce più del 30%, il complesso di quella del Friuli - Venezia Giulia, della Liguria, delle Marche, dell'Umbria, della Puglia e della Basilicata non raggiunge il 15%.

La quota maggiore della superficie degli " incolti produttivi ,, è situata nella regione agraria di montagna; tuttavia anche la regione di pianura ne è interessata per il 10%.

Poco più della metà (circa il 51%) della superficie complessiva degli " incolti produttivi ,, appartiene a privati; non molto minore è la parte di proprietà di Comuni ed enti vari (46%); minima, invece, la quota di proprietà dello Stato (3%).

Comunque, il problema della trasformazione degli " incolti produttivi ,, in altre qualità di coltura si presenta di notevole importanza, la quale aumenta, evidentemente, sotto l'aspetto tanto economico quanto sociale, se le possibili trasformazioni riguardano le qualità di coltura più attive. Ed è un dato di particolare interesse, per la futura azione che ne deriva, la conoscenza, oggi acquisita, che quasi il 63% della

totale estensione degli " incolti produttivi ", risulta suscettibile di trasformazione, trovandosi nelle condizioni più sopra specificate. Questa percentuale scende al 52% per la regione agraria di montagna, mentre sale al 74% per quella di pianura ed all'82% per la collina. Dette trasformazioni riguardano prevalentemente la proprietà privata (circa il 58%).

Rimane quindi limitata a circa il 37% della totale estensione degli " incolti produttivi ", la quota non trasformabile: percentuale derivante da estremi molto lati per le varie regioni territoriali, rimanendo compresa fra oltre il 90% (Valle d'Aosta) e meno del 10% (Emilia).

La quota trasformabile dovrebbe continuare a dare una produzione unitaria di irrilevabile entità, considerandoci soddisfatti se in futuro l'incolto produttivo non degradi fra gli incolti improduttivi, dai quali è per se stesso poco lontano. Non è da escludere però, la possibilità che la trasformazione possa ugualmente verificarsi, a carico dello Stato o di consorzi fra lo Stato ed organi locali, a tutela di interessi generali.

In ogni modo l'elevata quota (63%) trasformabile, sulla totale estensione degli incolti produttivi, cioè quasi 700.000 ettari, considerata in rapporto alle colture di destinazione e per le singole categorie di proprietà, si presenta ripartita, percentualmente, come segue:

CATEGORIA DI PROPRIETÀ	TRASFORMABILE		NON TRASFORMABILE	TOTALE
	in coltura agraria (1)	in coltura forestale (2)		
Privati	25	48	27	100
Enti vari	13	41	46	100
Stato	21	38	51	100
TOTALE . . .	19	44	37	100

Fatta, ora, uguale a 100 tanto la quota trasformabile, quanto quella riflettente le singole categorie di proprietà, si hanno le seguenti percentuali, corrispondenti alle diverse qualità di coltura sopraspecificate:

- (1) Terreni lavorati.
- (2) Terreni saldi.

CATEGORIA DI PROPRIETÀ	COLTURA AGRARIA		COLTURA FORESTALE		TOTALE
	seminativi	colture le- gnose specia- lizzate	boschi	colture fo- ruggere per- manenti	
Privati	15	3	66	16	100
Enti vari	5	3	76	16	100
Stato	35	3	57	5	100
TOTALE . . .	12	3	69	16	100

Nella qualità di coltura di destinazione degli incolti di cui trattasi si ha quindi una fortissima prevalenza delle " colture forestali ", (85%) rappresentate largamente dal bosco (69%).

Rimangono, tuttavia, circa 200.000 ettari destinabili alle colture agrarie; circostanza che va posta in particolare rilievo, unitamente al fatto che tale superficie va diminuendo dal Nord al Sud.

Ma il fatto ben più saliente che caratterizza la trasformabilità degli " incolti produttivi ", è quello che, senza un notevole contributo da parte dello Stato, solamente per il 10% di detta superficie può esservi la convenienza economica della trasformazione da parte dei singoli proprietari.

Questo aspetto poco lieto del problema della trasformazione colturale degli incolti farà certamente riflettere sulla sorte riservata a non pochi di essi. Ciò non è, del resto, che la conferma di quanto sia, com'è noto, più oneroso, in generale, rendere " discreto ", un terreno " scadente ", che portare ad " ottimo ", un terreno " buono ", .

Dalle allegate tavole risulta chiara la distribuzione, su scala nazionale, della superficie degli " incolti produttivi ", ed emergono tutti gli altri elementi che hanno formato oggetto di esame nella presente comunicazione.

CONCLUSIONE.

L'importanza del problema che scaturisce dalle considerazioni sopra esposte, dedotte dalle cifre citate — che, pur provvisorie, non si discosteranno molto dalle definitive di prossima pubblicazione — non può non rendere auspicabile che questa notevole superficie possa essere in gran parte portata ad un più alto stadio di produttività, in modo da contribuire, in misura apprezzabile, al miglioramento delle condizioni generali del nostro Paese sotto il profilo economico e sociale.

Tav. I

SUPERFICIE DEGLI INCOLTI PRODUTTIVI TRASFORMABILE E NON TRASFORMABILE IN ALTRE QUALITÀ DI CULTURA

Anno 1950

REGIONI	SUPERFICIE TOTALE ha	SUPERFICIE TRASFORMABILE				SUPERFICIE NON TRASFORMABILE	
		in coltura agraria (1)		in coltura forestale (2)		ha	%
		ha	%	ha	%		
Piemonte	143.775	31.715	22,1	41.566	28,9	70.494	49,0
Valle d'Aosta	43.874	1.090	2,5	2.717	6,2	40.067	91,3
Lombardia	76.157	6.325	8,6	17.656	23,2	51.076	68,2
Trentino-Alto Adige	43.313	3.317	7,7	8.627	19,9	31.369	72,4
Veneto	62.397	9.887	15,8	16.835	27,0	35.575	57,2
Friuli-Venezia Giulia	24.296	1.165	4,8	16.538	68,1	6.593	27,1
Liguria	17.887	4.172	23,3	9.913	55,4	3.802	21,3
Emilia - Romagna	51.275	24.454	47,7	22.004	42,9	4.817	9,4
Toscana	58.771	8.321	14,1	37.603	64,0	12.847	21,9
Umbria	13.823	326	2,4	11.077	80,1	2.420	17,5
Marche	27.604	8.277	30,0	16.375	59,3	2.952	10,7
Lazio	41.635	3.909	9,4	22.693	54,5	15.033	36,1
Abruzzi e Molise	81.296	13.572	16,7	27.370	33,7	40.354	49,6
Campania	39.917	10.301	25,8	22.391	56,1	7.225	18,1
Puglia	18.861	4.317	22,9	12.379	65,6	2.165	11,5
Basilicata	24.814	1.203	4,8	14.566	58,5	9.105	36,7
Calabria	42.381	8.490	20,0	26.636	62,9	7.255	17,1
Sicilia	71.551	10.866	15,2	41.898	58,6	18.757	26,2
Sardegna	182.271	50.034	27,4	104.766	57,5	27.471	15,1
ITALIA	1.665.868	201.971	18,9	473.559	44,5	390.377	36,6

(1) Seminativi e colture legnose specializzate.

(2) Boschi e colture foraggiere permanenti.

Tav. 2

SUPERFICIE DEGLI INCOLTI PRODUTTIVI TRASFORMABILE E NON TRASFORMABILE IN ALTRE QUALITÀ DI COLTURA
PER CATEGORIA DI PROPRIETÀ — ANNO 1950

(Dati assoluti)
Ettari

REGIONI	SUPERFICIE DI PROPRIETÀ PRIVATA				SUPERFICIE DI PROPRIETÀ DI ENTI VARI				SUPERFICIE DI PROPRIETÀ DELLO STATO			
	Totale	trasformabile in coltura		non trasfor- mabile	Totale	trasformabile in coltura		non trasfor- mabile	Totale	trasformabile in coltura		non trasfor- mabile
		agria	forestale			agria	forestale			agria	forestale	
Piemonte	60.143	10.716	22.140	21.287	83.470	14.901	19.341	49.138	162	8	85	69
Valle d'Aosta	21.553	672	1.212	19.669	22.282	418	1.505	20.359	39	—	—	39
Lombardia	34.223	5.341	10.796	18.086	40.761	770	6.825	33.166	1.173	414	35	724
Trentino-Alto Adige	11.838	1.988	1.970	7.880	31.315	1.327	6.649	23.339	160	2	8	150
Veneto	25.366	4.989	10.854	9.523	23.206	765	4.001	18.440	13.825	4.133	1.980	7.712
Friuli-Venezia Giulia	10.181	649	7.376	2.156	12.571	361	8.669	3.541	1.544	155	493	896
Liguria	13.356	2.543	7.725	3.088	3.878	1.296	1.916	666	653	333	272	48
Emilia - Romagna	41.553	18.946	18.738	3.869	7.683	4.399	2.938	346	2.039	1.100	328	602
Toscana	46.671	6.377	32.507	7.787	6.456	420	3.868	2.168	5.644	1.524	1.228	2.892
Umbria	5.326	285	4.507	534	5.242	41	5.001	200	3.255	—	1.569	1.686
Marche	15.207	5.008	7.936	2.263	12.199	3.245	8.279	675	198	24	160	14
Lazio	6.311	1.364	4.493	454	35.324	2.545	18.200	14.579	—	—	—	—
Abruzzi e Molise	14.674	6.065	4.099	4.510	65.011	7.501	22.096	35.414	1.611	6	1.175	430
Campania	8.005	3.060	2.977	1.968	31.445	7.241	19.068	5.136	467	—	346	121
Puglia	12.661	3.481	8.560	620	6.051	836	3.696	1.519	149	—	123	26
Basilicata	19.322	945	11.828	6.549	3.125	238	1.868	999	2.367	—	810	1.557
Calabria	17.668	4.144	10.112	3.412	22.531	4.346	15.624	2.561	2.182	—	900	1.282
Sicilia	61.190	9.466	35.777	15.947	8.934	1.129	5.825	1.980	1.427	301	296	830
Sardegna	109.983	38.343	57.255	14.385	70.633	11.443	46.480	12.710	1.655	248	1.031	376
ITALIA	535.231	130.382	260.862	143.987	492.117	63.332	201.849	226.936	38.550	8.257	10.839	19.454

SUPERFICIE DEGLI INCOLTI PRODUTTIVI TRASFORMABILE E NON TRASFORMABILE IN ALTRE QUALITÀ DI CULTURA
 PER CATEGORIA DI PROPRIETÀ — ANNO 1950
 (Percentuali)

REGIONI	SUPERFICIE DI PROPRIETÀ PRIVATA					SUPERFICIE DI PROPRIETÀ DI ENTI VARI					SUPERFICIE DI PROPRIETÀ DELLO STATO				
	Totale	trasformabile in coltura			non trasfor- mabile	Totale	trasformabile in coltura			non trasfor- mabile	Totale	trasformabile in coltura			non trasfor- mabile
		agria	forestale	agria			forestale	agria	forestale			agria	forestale		
Piemonte	100,0	27,8	36,8	35,4	100,0	17,9	23,2	58,9	58,9	100,0	4,9	52,5	42,6	42,6	
Valle d'Aosta	100,0	3,1	5,6	91,3	100,0	1,9	6,7	91,4	91,4	100,0	—	—	100,0	100,0	
Lombardia	100,0	15,6	31,5	52,9	100,0	1,9	16,7	81,4	81,4	100,0	35,3	3,0	61,7	61,7	
Trentino-Alto Adige	100,0	16,8	16,6	66,6	100,0	4,3	21,2	74,5	74,5	100,0	1,2	5,0	93,8	93,8	
Veneto	100,0	19,7	42,8	37,5	100,0	3,3	17,2	79,5	79,5	100,0	30,0	14,3	55,7	55,7	
Friuli-Venezia Giulia	100,0	6,4	72,4	21,2	100,0	2,9	68,9	28,2	28,2	100,0	10,1	31,9	58,0	58,0	
Liguria	100,0	19,1	57,8	23,1	100,0	33,4	49,4	17,2	17,2	100,0	51,0	41,7	7,3	7,3	
Emilia - Romagna	100,0	45,6	43,1	9,3	100,0	57,3	38,2	4,5	4,5	100,0	54,4	16,1	29,5	29,5	
Toscana	100,0	13,7	69,6	16,7	100,0	6,5	59,9	33,6	33,6	100,0	27,0	21,8	51,2	51,2	
Umbria	100,0	5,4	84,6	10,0	100,0	0,8	95,4	3,8	3,8	100,0	—	48,2	51,8	51,8	
Marche	100,0	32,9	52,2	14,9	100,0	26,6	67,9	5,5	5,5	100,0	12,1	80,8	7,1	7,1	
Lazio	100,0	21,6	71,2	7,2	100,0	7,2	51,5	41,3	41,3	—	—	—	—	—	
Abruzzi e Molise	100,0	41,3	27,9	30,8	100,0	11,5	34,0	54,5	54,5	100,0	0,4	72,9	26,7	26,7	
Campania	100,0	38,2	37,2	24,6	100,0	23,0	60,7	16,3	16,3	100,0	—	74,1	25,9	25,9	
Puglia	100,0	27,5	67,6	4,9	100,0	13,8	61,1	25,1	25,1	100,0	—	82,6	17,4	17,4	
Basilicata	100,0	4,9	61,2	33,9	100,0	8,2	59,8	32,0	32,0	100,0	—	34,2	65,8	65,8	
Calabria	100,0	23,5	57,2	19,3	100,0	19,3	69,3	11,4	11,4	100,0	—	41,2	58,8	58,8	
Sicilia	100,0	15,5	58,5	26,0	100,0	12,6	65,2	22,2	22,2	100,0	21,1	20,7	58,2	58,2	
Sardegna	100,0	34,9	52,0	13,1	100,0	16,4	65,8	18,0	18,0	100,0	15,0	62,3	22,7	22,7	
ITALIA	100,0	24,4	48,7	26,9	100,0	12,9	41,0	46,1	46,1	100,0	21,4	28,1	50,5	50,5	

Tav. 4

SUPERFICIE DEGLI INCOLTI PRODUTTIVI TRASFORMABILE E NON TRASFORMABILE IN ALTRE QUALITÀ DI COLTURA
SECONDO LE REGIONI AGRARIE — ANNO 1950

Etteri

REGIONI	SUPERFICIE TRASFORMABILE IN COLTURA						SUPERFICIE NON TRASFORMABILE					
	agraria			forestale			M	C	P	Totale		
	M	C	P	Totale	M	C					P	Totale
Piemonte	25.599	4.588	1.528	31.715	28.159	12.462	945	41.566	64.745	5.072	677	70.494
Valle d'Aosta	1.090	—	—	1.090	2.717	—	—	2.717	40.067	—	—	40.067
Lombardia	3.459	188	2.878	6.525	12.597	2.963	2.096	17.656	47.182	2.104	2.690	51.976
Trentino-Alto Adige	2.644	46	627	3.317	7.361	1.248	18	8.627	28.221	2.654	494	31.369
Veneto	2.090	1.456	6.341	9.887	8.496	4.858	3.481	16.835	24.818	2.125	8.732	35.675
Friuli-Venezia Giulia	391	231	543	1.165	9.108	4.899	2.531	16.538	4.232	891	1.470	6.593
Liguria	4.076	96	—	4.172	9.486	427	—	9.913	3.713	89	—	3.802
Emilia - Romagna	13.550	5.830	5.074	24.454	16.011	5.420	573	22.004	2.060	980	1.777	4.817
Toscana	3.203	3.416	1.702	8.321	19.897	13.839	3.867	37.603	9.267	2.348	1.232	12.847
Umbria	—	326	—	326	9.199	1.878	—	11.077	—	2.420	—	2.420
Marche	6.814	1.463	—	8.277	14.510	1.865	—	16.375	2.653	299	—	2.952
Lazio	2.043	600	1.266	3.909	14.214	5.340	3.139	22.693	12.888	2.145	—	15.033
Abruzzi e Molise	11.381	2.191	—	13.572	24.867	2.503	—	27.370	37.097	3.257	—	40.354
Campania	7.035	1.079	2.187	10.301	14.875	2.951	4.565	22.391	4.975	1.034	1.216	7.225
Puglia	—	2.946	1.371	4.317	124	7.112	5.143	12.379	—	1.329	836	2.165
Basilicata	649	489	65	1.203	12.153	2.057	296	14.506	6.056	1.010	2.039	9.105
Calabria	1.180	7.310	—	8.490	9.671	16.965	—	26.636	1.221	6.034	—	7.255
Sicilia	3.797	4.700	2.399	10.896	18.047	16.990	6.861	41.898	7.105	9.722	1.930	18.757
Sardegna	1.755	41.511	6.768	50.034	11.531	82.164	11.071	104.766	6.850	15.415	5.206	27.471
ITALIA	90.756	78.466	32.749	201.971	243.023	185.941	44.586	473.550	303.150	58.928	28.299	390.377

Tav. 5

SUPERFICIE DEGLI INCOLTI PRODUTTIVI TRASFORMABILE E NON TRASFORMABILE IN ALTRE QUALITÀ DI COLTURA
SECONDO LE REGIONI AGRARIE — ANNO 1950
(Percentuali)

REGIONI	SUPERFICIE TRASFORMABILE IN COLTURA					SUPERFICIE NON TRASFORMABILE						
	agraria				forestale				M	C	P	TOTALE
	M	C	P	Totale	M	C	P	Totale				
Piemonte	80,7	14,5	4,8	100,0	67,7	30,0	2,3	100,0	91,8	7,2	1,0	100,0
Valle d'Aosta	100,0	—	—	100,0	100,0	—	—	100,0	100,0	—	—	100,0
Lombardia	53,0	2,9	44,1	100,0	71,3	16,8	11,9	100,0	90,8	4,0	5,2	100,0
Trentino-Alto Adige	79,7	1,4	18,9	100,0	85,3	14,5	0,2	100,0	90,0	8,4	1,6	100,0
Veneto	21,2	14,7	64,1	100,0	50,5	28,8	20,7	100,0	69,6	5,9	24,5	100,0
Friuli-Venezia Giulia	33,6	19,8	46,6	100,0	55,1	29,6	15,3	100,0	64,2	13,5	22,3	100,0
Liguria	97,7	2,3	—	100,0	95,7	4,3	—	100,0	97,7	2,3	—	100,0
Emilia - Romagna	55,4	23,8	20,8	100,0	72,8	24,6	2,6	100,0	42,8	20,3	36,9	100,0
Toscana	38,5	41,0	20,5	100,0	52,9	36,8	10,3	100,0	72,1	18,3	9,6	100,0
Umbria	—	100,0	—	100,0	83,0	17,0	—	100,0	—	100,0	—	100,0
Marche	82,3	17,7	—	100,0	88,6	11,4	—	100,0	89,9	10,1	—	100,0
Lazio	52,3	15,3	32,4	100,0	62,7	23,5	13,8	100,0	85,7	14,3	—	100,0
Abruzzi e Molise	83,9	16,1	—	100,0	90,9	9,1	—	100,0	91,9	8,1	—	100,0
Campania	68,3	10,5	21,2	100,0	60,4	13,2	20,4	100,0	68,9	14,3	16,8	100,0
Puglia	—	68,2	31,8	100,0	1,0	57,5	41,5	100,0	—	61,4	38,6	100,0
Basilicata	54,0	40,6	5,4	100,0	80,3	17,2	2,5	100,0	73,8	8,7	17,5	100,0
Calabria	13,9	86,1	—	100,0	36,3	63,7	—	100,0	16,8	83,2	—	100,0
Sicilia	34,9	43,1	22,0	100,0	43,1	40,5	16,4	100,0	37,9	51,8	10,3	100,0
Sardegna	3,5	83,0	13,5	100,0	11,0	78,4	10,6	100,0	24,9	56,1	19,0	100,0
ITALIA	44,9	38,9	16,2	100,0	51,0	39,5	9,5	100,0	77,8	15,0	7,2	100,0

VITTORIO MARCHI
Dottore in scienze agrarie - Roma

IL CONTRIBUTO DELL'ECOLOGIA AGRARIA NELL'INDIRIZZO STRUTTURALE DELLA AGRICOLTURA

Il contributo dell'ecologia agraria nell'indirizzo strutturale dell'agricoltura italiana, come di ogni altro paese, si manifesta con lo studio e l'analisi del rendimento.

E' noto che il rendimento è lo scopo della attività agricola. Il rendimento però non è un valore a sè stante, sibbene è la risultante del rapporto tra le condizioni dell'ambiente fisico e agrotecnico e la capacità di vita e di esistenza della pianta. Ne risulta la necessità di procedere all'analisi del rendimento e alla individuazione delle sue componenti: quella biologica e quella ambientale.

La componente biologica è costituita dalle caratteristiche morfologiche e fisiologiche delle singole varietà, le quali caratteristiche sono collegate da una parte con la capacità della pianta di utilizzare nella migliore misura possibile le favorevoli disponibilità ambientali (grado di produttività di ogni varietà) e d'altra parte con la capacità della pianta medesima di resistere a uno o più fattori avversi (grado di resistenza o di rusticità di ogni varietà).

L'altra componente del rendimento è l'ambiente, rappresentato dai fattori naturali (clima e suolo) e dalle provvidenze agrotecniche che servono ad incrementare le condizioni favorevoli dell'ambiente fisico oppure ad attenuare le condizioni sfavorevoli. Il clima ed il suolo sono considerati come un tutto inscindibile che agisce sulla pianta e influisce in modo decisivo, a parità delle condizioni agrotecniche, sulla entità del rendimento.

Il contributo della ecologia agraria nell'indirizzo strutturale dell'agricoltura consiste pertanto:

1) nel determinare i fattori ecologici che sono causa del rendimento (fattori climatici, edafici, biologici);

2) nel separare e valutare, mediante l'analisi differenziale dei rendimenti, i fattori naturali e i fattori agrotecnici che nell'area di coltivazione di una pianta determinano i differenti rendimenti corrispondenti alle differenti condizioni ambientali.

Così operando l'ecologia agraria, ordine di studi avente principio e metodo e scopi propri, offre i suoi risultati ad altri ordini di studi e ad essi si collega perchè tutti gli ordini di studi e di ricerche, pur conservando la propria fisionomia, formano un traliccio sul quale cammina il progresso delle conoscenze; e si collega altresì con la economia e con la politica perchè la misura del rendimento offre una indicazione o comunque un elemento di considerazione circa la opportunità e l'ampiezza di determinati provvedimenti nel campo politico, sociale, economico, tributario.

Prima di chiudere questa breve comunicazione e ringraziare la Società promotrice di questa XVI riunione scientifica per avermi invitato ad esporre i punti principali dell'argomento ecologico in rapporto al tema in discussione, ritengo molto opportuno segnalare che l'ecologia agraria può realizzare un contributo anche nell'indirizzo strutturale della economia di più paesi cooperanti.

In questi ultimi anni si è molto parlato, e ancor più se ne parlerà, di organizzazioni aventi lo scopo di unire le economie di singoli paesi in una reciproca collaborazione. Si parla di molti problemi, ma soprattutto quando si tratta di dare una struttura unitaria alla produzione agricola, molti pongono l'accento sulle difficoltà.

Sebbene questa non sia la sede per discutere le natura di tali difficoltà, mi sia consentito ricordare che nel mondo non vi sono soltanto delle piante e degli uomini che si moltiplicano, ma vi è ancora la pianta e l'uomo che si forma e che, contestualmente a tale divenire, il tempo divora la siepe del campicello ove gelosamente si coltiva la pianta dell'individualismo economico radicato nell'egoismo. Per questo motivo, la esigenza dell'azione sul piano internazionale impone e vieppiù imporrà la necessità di organizzare le forze coattrici della produzione agricola senza dimenticare che organizzazione primariamente significa razionalizzazione e che la razionalizzazione è data dall'aspetto strutturale che ogni agricoltura deve acquisire e rendere operante in relazione al grado del proprio sforzo di produzione.

Il rendimento, determinato con il criterio ecologico è alla base dello sforzo di produzione che indica il grado di preminenza tecnica e sociale di ogni coltura nei differenti ambienti.

Quanto più ampio è il complesso dei paesi cooperanti tanto maggiore è la esigenza della reciproca razionalizzazione e tanto più l'ecologia agraria diviene strumento efficace ed efficiente perchè l'analisi differenziale dei rendimenti contribuisce a misurare lo sforzo di produzione e quindi contribuisce a formulare per ogni agricoltura l'indirizzo strutturale più aderente alle singole condizioni bioambientali.

Una spiegazione di questa affermazione è che la ecologia agraria segue una linea di sviluppo verso una unità di ordine la quale è in armonia con la socialità naturale che appartiene alla struttura, alla tendenza e all'azione umana.

* * *

Per quanto riguarda il secondo punto del tema di questa riunione, cioè la possibilità dell'intervento pubblico, come ecologo non debbo formulare proposte. Soltanto confermo che alla mente di chi deve stabilire le modalità dell'intervento pubblico l'ecologia agraria offre la realtà obiettiva del rendimento e la somma di considerazioni che sorgono attorno all'analisi differenziale dei rendimenti affinchè a tale rappresentazione razionale della realtà siano proporzionati i provvedimenti di qualsivoglia natura interessanti la tecnica, la difesa, l'incremento e i tributi della produzione agricola.

ALDO PÁVARI

Direttore Stazione sperimentale di selvicoltura - Firenze

PROBLEMI DEI BOSCHI CEDUI IN ITALIA ⁽¹⁾

Uno degli aspetti più caratteristici della situazione forestale italiana è la prevalenza dei cedui semplici e composti sulle fustaie. Secondo le ultime statistiche, infatti, i cedui semplici coprono 2.349.038 Ha. e quelli composti (che non tutti hanno il carattere del vero ceduo composto, presentando numerosi passaggi al ceduo matricinato) coprono 1.118.243 Ha.; in totale sono dunque 3.467.281 Ha. di fronte a 2.231.785 Ha. di fustaie.

Come conseguenza di tale situazione, poichè il bosco ceduo, salvo l'eccezione molto importante dei cedui castanili e di pochi altri, è produttore quasi esclusivamente di legna da ardere, la produzione forestale italiana presenta una forte deficienza di legname da lavoro in confronto alla legna da ardere ed al carbone. Infatti le più recenti statistiche ci danno per l'anno 1952-53 una produzione di legname da lavoro che non giunge ai 4 milioni di mc. cioè del 31 % della produzione totale, mentre quella della legna da ardere e del carbone assommano rispettivamente a 6.286.000 mc. (50 %) e 2.887.000 mc. (19 %) con una percentuale complessiva perciò del 69 % sulla produzione totale.

Per questa prevalenza dei boschi cedui e delle conseguenti produzioni legnose di basso valore si è sempre attribuito alla selvicoltura italiana il carattere di una accentuata povertà ed il giudizio non può dirsi del tutto errato. Sono però difficilmente modificabili le condizioni di ambiente fisico, economico e sociale le quali hanno concorso e concorrono a determinare tale situazione. Già nel 1924 ed in altre successive occasioni cercai di illustrarle; potrei dunque esimermi da una ulteriore ripetizione, che ritengo peraltro necessaria come im-

(1) L'A. ci ha gentilmente concesso di presentare alla discussione del Convegno il testo della prolusione tenuta all'inaugurazione del IV anno accademico dell'Accademia italiana di scienze forestali di Firenze. (« Annali dell'Accademia », vol. IV, 1955).

stazione del problema, anche a conferma di quanto ha accennato PATRONE.

La prevalenza del ceduo sulle fustaie nel nostro Paese si deve cioè alle seguenti principali cause:

1) Almeno sinora, l'Italia ha sempre sofferto di notevole deficienza di combustibili ipogei (petrolio, carbon fossile, ecc.) e l'energia elettrica che essa ha saputo creare con mirabili opere di sfruttamento delle risorse idriche non ha potuto che in piccola parte essere destinata al riscaldamento; di qui l'importanza della legna da ardere e del carbone cioè dei combustibili vegetali, soprattutto per le popolazioni rurali e dei piccoli centri.

2) Per ragioni ecologiche, il bosco in montagna prevale rispetto alla pianura ed alla collina e trovasi spesso in ubicazione sfavorevole che non consente al legname da opera di conseguire un prezzo di macchiatico positivo in confronto a quello della legna da ardere e soprattutto del carbone.

3) Essendo di regola il bosco confinato a terreni ingrati e sterili non atti ad altre colture, il ceduo prevale sulla fustaia poichè, sebbene sfrutti più di questa la fertilità del suolo, si adatta a dare produzioni, sia pure scarse, dove la fustaia non potrebbe allignare.

4) Il ceduo ha sulla fustaia una netta superiorità come coltura forestale attiva, cioè per l'assorbimento di una maggiore mano d'opera; fatto questo importantissimo in un Paese come il nostro ad alta densità demografica, in contrasto ad altri Paesi dove il bosco ceduo si è abbandonato per la mancanza di mano d'opera occorrente ai vari processi della sua utilizzazione.

5) Generalmente si ha un'intima fusione del bosco ceduo con le colture agrarie soprattutto nelle aziende agrario-forestali, molto frequenti nell'Italia centrale; ne consegue un vantaggioso impiego della mano d'opera e dei mezzi di trasporto durante le stagioni morte.

6) Il clima mediterraneo favorisce la produzione dei boschi cedui, sia per la conservazione della vitalità delle ceppaie di fronte alle cause nemiche e specialmente al pascolo ed all'incendio, sia per la rapidità e abbondanza della produzione di massa legnosa.

7) Per i suoi brevi cicli di produzione, il ceduo rispetto alla fustaia ha una posizione economica più favorevole nei boschi di proprietà privata che sono la maggioranza dei boschi italiani.

Un brevissimo cenno sul caso particolare dei cedui di castagno che ricoprono, tra puri e misti, la notevole superficie di circa

300.000 Ha. In questo caso non si può parlare di produzione deficiente nè quantitativa nè qualitativa perchè gli incrementi medi legnosi in media vanno da 5-8 mc, mc/Ha/anno; la produzione è rappresentata in gran parte da legname da opera di ogni dimensione e che comprende materiali legnosi occorrenti alle nostre più caratteristiche colture come la vite, gli agrumi, il tabacco, gli ortaggi e i fiori, sia per l'esercizio delle colture stesse, sia per l'imballaggio e l'esportazione dei loro prodotti e di quelli del caseificio ed altre industrie agrarie.

Nonostante la minaccia del cancro corticale, i cedui castanili tengono sempre una posizione di primato nella nostra selvicoltura e la loro importanza si accrescerà certamente nel futuro, con la conversione in ceduo dei castagneti da frutto scarsamente produttivi o che comunque dovranno soggiacere al temibile parassita. In varie regioni italiane, per esempio in Campania, in Liguria, in Toscana, ecc. molti altri tipi di cedui oltre quelli castanili forniscono assortimenti vivamente richiesti dall'agricoltura e industrie annesse. Ma anche ammesso, per l'insieme dei cedui italiani, il preponderante carattere di produttori di legna e di carbone, per le suesposte ragioni dovremo continuare a ritenerli non come un indice di colpevole povertà, bensì come una ineluttabile conseguenza della combinazione di diversi fattori fisici e antropici i quali si riconducono sempre a quello dominante, cioè all'influenza del clima mediterraneo e della nostra situazione geografica ed orografica in rapporto alla distribuzione delle varie colture del suolo, sul quale si addensa una popolazione non solo sempre più numerosa ma anche sempre più esigente di beni di consumo.

Queste considerazioni spiegano perchè il voto da tanto tempo ripetuto con insistenza dai tecnici e dagli economisti, cioè di convertire su vasta scala in fustaie o almeno in cedui composti ricchi di altofusto i nostri boschi cedui, abbia trovato sinora una scarsa attuazione. Ritorneremo tra breve su questo argomento della conversione. Ora è invece importante segnalare i primi sintomi di un cambiamento nella situazione economica del bosco ceduo, a causa della comparsa e diffusione di nuovi combustibili la cui deficienza aveva appunto determinato sinora un larghissimo consumo di quelli vegetali. Si tratta, come tutti sanno, del metano, la cui distribuzione ha raggiunto nel 1954 i 3 miliardi di mc. e soprattutto dei gas liquidi (propano, butano, ecc.) che, con una organizzazione sempre più perfetta e capil-

lare, giungono non soltanto alle case cittadine ma anche a quelle dei più remoti villaggi. Si calcola che gli utenti dei gas liquidi abbiano toccato nel 1954 il numero di 4.500.000 e ciò, partendo da quasi zero, nello spazio di soli otto anni. Anche l'energia elettrica è sempre più diffusa per applicazioni termiche, per es., per le cucine e per i forni da pane che prima assorbivano forti quantità di fascine. Come quella dell'elettricità la diffusione dei gas liquidi tende ad influire, più che sul consumo della legna, su quello del carbone e della brace coi quali si alimentavano i fornelli domestici. A questa causa si sono attribuiti alcuni primi sintomi di crisi del carbone di legna, cioè la diserzione di aste e la diminuita produzione del carbone, a partire dal 1951, in alcune provincie cioè Grosseto, Lucca e Livorno. Nelle foreste demaniali di Cecina e di Follonica sono rimasti da utilizzare qualche centinaio di Ha. che erano in taglio. Ma successivamente le vendite hanno avuto luogo senza difficoltà e la situazione complessiva del mercato in Toscana si dimostra nel complesso normale. Secondo informazioni cortesemente fornitemi dagli Ispettorati Regionali forestali, i prezzi del carbone in Toscana hanno subito una lieve diminuzione nelle provincie di Grosseto, Livorno e Lucca, mentre in tutte le altre provincie sono rimasti stazionari o, più frequentemente, hanno segnato un notevole aumento, in conseguenza a quello delle spese di produzione e di trasporto. In tutte le altre regioni italiane non si avvertono sintomi di crisi salvo che in Liguria e principalmente in provincia di Imperia, come pure in qualche provincia emiliana. In queste però la produzione del carbone è molto limitata, come del resto in tutta l'Italia settentrionale. Ma se osserviamo le statistiche nazionali della produzione di carbone vediamo che essa nell'anno 1952-53 ammontò ad un totale di 3.673.000 q.li con una contrazione del 21% rispetto a quello della precedente annata ed una ancora più sensibile contrazione della cifra riscontrata nell'anno 1949-50 che fu di 5.218.431 q.li. La diminuzione poi è stata fortissima nelle quattro regioni dell'Italia centrale che sono le principali produttrici di carbone. Infatti da q.li 2.226.544 nel 1949-50 è scesa a q.li 1.401.630, nel 1952-53. Ed è prevedibile che le statistiche del 1953-54 segneranno una ulteriore diminuzione.

Per quanto riguarda la legna da ardere non si può parlare di crisi salvo poche eccezioni come ad es. quella nelle provincie di Imperia e di Savona dove è sensibilmente diminuita la produzione e si segnalano ribassi di prezzi di mercato con influenza sfavorevole su

quelli di macchiatico. Infatti, si riscontra generalmente un mercato molto sostenuto con aumento di prezzi ed una richiesta sempre vivace soprattutto per la legna forte. Anzi in alta Italia, dove la produzione è relativamente scarsa, anche l'anno scorso vennero importati notevoli quantitativi di legna da ardere da altre provincie italiane o dall'estero (per es. in Piemonte dalla Francia). Poichè, salvo poche eccezioni, la sostenutezza del mercato non ha sinora molto influito, nonostante l'aumento dei costi di produzione, sui valori commerciali della legna, una logica conseguenza di tale fatto dovrebbe essere stata quella di destinare alla produzione della legna — ove possibile e conveniente — molti boschi che prima erano utilizzati per carbone. Ciò infatti si è verificato ma, come media nazionale, in misura molto limitata. Infatti le statistiche ci indicano che i boschi italiani hanno prodotto nell'annata 1952-53 circa l'1% di legna in meno rispetto alle annate precedenti. Tale risultato si deve ad una contrazione del 5 % nell'Italia settentrionale e ad un aumento, rispettivamente del 3 % e del 22 % nelle regioni dell'Italia centrale e delle Isole. Ciò dimostra che, più ancora di un cambiamento di destinazione delle masse legnose, è avvenuta una diminuzione complessiva della produzione che può attribuirsi in parte alla frequenza di macchiatici troppo bassi o negativi addirittura, per effetto degli aumentati costi di allestimento e trasporto, ma soprattutto ad una minore intensità di utilizzazione dei soprassuoli boschivi, stremati dai tagli eccessivi del dopoguerra. In altre parole, la produzione sembra sia stata riportata più vicino alle reali possibilità consentite da una selvicoltura razionale. Se così fosse, dovremmo rallegrarci anzichè preoccuparci.

Ma i sintomi di crisi del carbone si sono avvertiti, poichè se il mercato si è mantenuto in complesso normale, ciò si deve al fatto che, di fronte alla diminuita offerta, la produzione è stata fortemente ridotta, come dimostrano le cifre suesposte.

Questa situazione deve farci riflettere che quando si tratti di mutare indirizzi alla produzione, occorre provvedere in tempo e non attendere l'ultimo momento. In pochissimi anni il consumo dei gas liquidi potrebbe raddoppiare ed allora noi ci troveremmo di fronte ad una situazione grave, senza la possibilità di migliorarla. Oltre che per il carbone la crisi può divenire particolarmente acuta per il fasciname, che è l'assortimento più povero; l'anno scorso, sul totale degli assortimenti da ardere, il fasciname incideva per il 21 % e questa proporzione si eleva a ben 32 % nelle Isole. Ed ancora, a proposito

della legna, non si deve mai dimenticare che accanto alla produzione dei boschi vi è quella delle campagne, che rappresenta un quantitativo ingentissimo, cosicchè in molte regioni italiane il consumo di legna delle popolazioni non è alimentato dalla produzione forestale, bensì da quella dei campi. Le statistiche sull'entità di quest'ultimo non sono ancora aggiornate, tuttavia come media del quadriennio 1933-36 la valutai a circa 12 milioni di metri cubi all'anno per la sola legna da ardere; una massa cioè nettamente superiore a quella fornita dai boschi, che nello stesso periodo fu valutata a 10.622.000 mc. all'anno. L'auspicata intensificazione ed estensione dell'arboricoltura di ogni tipo nelle nostre campagne, anche in rapporto allo sviluppo della bonifica nel Mezzogiorno e nelle Isole, porterà ad un notevole aumento della produzione stessa, del quale occorrerà sempre tener conto nel prevedere la situazione avvenire dei nostri boschi cedui.

* * *

Fatto così un rapido esame della situazione, passeremo in breve rassegna i provvedimenti che si potrebbero prendere per migliorarla. Ciascuno di essi rappresenta un problema o meglio un complesso di problemi tutt'altro che facili. Questa difficoltà però non ci deve esimere dall'affrontarli perchè qui sono in giuoco non soltanto l'economia pubblica e privata ma anche la conservazione del suolo ed il regime idrogeologico.

I provvedimenti cui accennavo possono essere così elencati:

I) Mantenimento dei cedui nella loro attuale struttura e loro miglioramento produttivo.

II) Conversione dei cedui in cedui composti o in fustaie.

III) Sostituzione del bosco ceduo con altre forme di coltura tra le quali quelle consociate, agrario-forestali.

I. — MIGLIORAMENTO PRODUTTIVO DEI CEDUI.

Anzitutto si deve ricordare che almeno $\frac{1}{3}$ della superficie dei cedui attuali, vale a dire circa 1 milione di Ha, è in condizioni deplorevoli a causa di sfruttamenti irrazionali, dei danni del pascolo, degli incendi, ecc.

Si presenta perciò il problema di distinguere quali superfici di questi cedui degradati dovranno continuare ad essere destinate al go-

verno a ceduo e migliorate con l'allungamento dei turni, la matricinatura, la succisione, la difesa dal pascolo, ecc. e quale parte invece dovrà essere convertita in altre forme di governo boschivo, come vedremo tra breve, oppure in colture agrarie o in pascoli.

Per i cedui in stato normale o quasi, la prima misura che generalmente dovrà prendersi è quella dell'allungamento dei turni. Infatti questo, oltre che influire favorevolmente sulla fertilità della stazione e del bosco, può diminuire notevolmente la percentuale di legna e di fasciname nella massa complessiva prodotta. Si ricorda ad esempio che nei forteti di Maremma i privati adottavano sinora turni relativamente brevi, anche se non corrispondenti a quelli del massimo incremento medio, non solo per realizzare più frequenti redditi ma anche perchè si utilizzava mediante la carbonizzazione la legna relativamente sottile; restava poi sempre una forte quantità di fasciname che però poteva venire smaltita sia come tale, sia trasformandola in parte in carbonella o brace. La presente situazione del mercato non incoraggia a continuare con questo sistema; se si vuole ottenere una maggiore produzione di legna da ardere bisogna aumentare il diametro medio in rapporto all'altezza dei polloni. E' evidente che lo scopo si otterrà di regola col prolungamento del turno il quale potrà inoltre, in svariati tipi di bosco misto, portare gradatamente a diverse e migliori strutture del soprassuolo favorendo le specie più pregiate.

Queste considerazioni presuppongono che si continui a destinare la produzione legnosa del ceduo alla legna da ardere; ma oggi si offrono altri sbocchi, per esempio, al faggio, quello dell'industria della cellulosa. Siccome questa richiede squarti e tondelli scortecciati di diametro non inferiore a 9-10 cm. è chiaro come non si possa pensare a questo mercato del legno di faggio se non si allungano i turni in modo da avere la massima percentuale degli assortimenti richiesti, ricordando che il volume della corteccia rispetto a quello del legno aumenta in proporzione alla diminuzione del diametro. Questo precedente, cioè della utilizzazione del faggio per l'industria della cellulosa, ci pone sin d'ora un altro problema di grande importanza nazionale, cioè quello della eventuale destinazione, a tale industria ed a quella della carta, di legnami di latifoglie che sinora erano state completamente inutilizzate.

Ricordiamo a questo proposito gli sforzi che si stanno facendo in diversi Paesi del mondo, data la deficienza di legname di conifere, per lo sfruttamento delle latifoglie. Tra queste primeggiano i pioppi,

piante ormai classiche per carta e cellulosa, ma una nuova brillantissima affermazione è quella dell'eucalipto come materia prima per l'industria della viscosa e suoi derivati. Per la carta, in Francia, è entrato in giuoco anche il castagno e negli Stati Uniti d'America la betulla, gli aceri, il Liquidambar ecc., pur rimanendo le varie specie di pioppo alla testa della graduatoria. Recentemente il legno di *Acacia decurrens* e *A. mollissima*, la cui corteccia tannica è notoriamente il prodotto principale delle vaste coltivazioni in atto in diversi Paesi del mondo e specialmente nell'Africa del Sud, è stata riconosciuta come ottima materia prima per il rayon.

Non è quindi del tutto infondata la speranza che apposite e metodiche ricerche, delle quali abbiamo in Italia ormai larga possibilità e che interessano particolarmente un poderoso organismo quale l'Ente Nazionale per la cellulosa e per la carta, possano condurre al ritrovamento di nuove risorse tratte dalla produzione dei boschi ed alla loro destinazione alle suddette industrie per le quali la deficienza di materia prima costituisce un problema sempre più assillante. Non ci nascondiamo però la difficoltà che la produzione legnosa di moltissimi boschi cedui a struttura mista può offrire a causa della grande eterogeneità dei tipi di legno; così ad esempio per i forteti ed altri costituiti da elementi della flora mediterranea. Si affaccia però la possibilità di destinare detta produzione eterogena ad altri usi, per esempio ai pannelli di fibra, cioè ai cosiddetti legni artificiali, nella cui fabbricazione al legno si uniscono materie svariatissime, come resine sintetiche, etc.

Questi cenni illuminano un problema di grandissima portata e cioè quello dei nuovi sbocchi che i miracoli della chimica e della tecnologia moderna possono aprire al legno, anche negli assortimenti sinora ritenuti più poveri come quelli prodotti dai cedui. Il legno infatti è una materia che per la sua struttura istologica e la sua composizione chimica può dirsi offra illimitate possibilità di applicazione e di trasformazione. Purtroppo il destinarlo al fuoco è la peggiore, più irrazionale e più distruttrice di queste applicazioni. Se la crisi dei combustibili vegetali servisse a stimolare la ricerca di nuovi e più redditizi usi di un prodotto così nobile com'è il legno, non potremmo che salutare con profonda soddisfazione questa svolta della nostra economia forestale.

Ho qui semplicemente additato un problema del quale non ho specifica competenza, augurandomi che le ricerche sperimentali vengano intraprese con decisione e con la dovuta larghezza di mezzi. La necessaria attrezzatura non manca, soprattutto dopo la creazione qui in Firenze dell'Istituto nazionale del legno facente capo al Consiglio nazionale delle ricerche. Osservo però che non si tratta di dimostrare soltanto le possibilità tecniche delle utilizzazioni del legno in determinate industrie e particolarmente in quelle chimiche, ma anche di impostare le previsioni su basi economiche, tenendo conto della disponibilità e dei costi della materia prima in rapporto alla ubicazione e potenzialità degli impianti industriali.

Qui si riallaccia un altro problema, fondamentale per l'aumento della produttività dei cedui, cioè quello di rendere economicamente possibile il trasporto dei materiali legnosi, quando siano aumentati quantitativamente e migliorati qualitativamente per effetto dell'allungamento dei turni e delle altre necessarie misure, in primissimo luogo la difesa dal pascolo. Il difetto di viabilità infatti obbliga a concentrare il volume ed il peso e ad aumentare il valore della legna mediante la carbonizzazione per poter realizzare un macchiatico più o meno positivo. Le lunghe file di muli che discendono sui sentieri della montagna con le some di carbone sono un indice tipico della difficile situazione economica dei boschi del nostro Appennino. Condizione quindi fondamentale è quella di un miglioramento della viabilità che consenta il trasporto della legna e, tanto meglio, di assortimenti di maggiore valore. Gli attuali mezzi meccanici con la trazione a cingoli possono oggi concorrere alla risoluzione di questo problema senza rendere necessarie enormi spese di costruzioni di strade carrozzabili. Altro notevolissimo ausilio può essere dato dai moderni impianti di teleferiche smontabili, adatte anche al trasporto di piccoli assortimenti.

Come si vede, a prescindere dalla trasformazione o sostituzione del bosco ceduo, si offrono vaste possibilità di miglioramento della situazione per questo tipo di bosco la cui importanza nel nostro Paese sussisterà anche nell'avvenire perchè deriva, lo ripeto ancora, da particolari condizioni di ambiente fisico, economico e demografico. Si tratta però di un problema che non può essere risolto solamente dai forestali poichè, come si è visto, esso è ben più complesso di quello puramente tecnico-culturale.

II. — CONVERSIONE DEI CEDUI SEMPLICI IN CEDUI COMPOSTI E IN FUSTAIE.

Annoso problema questo, ripetutamente prospettato e discusso dai nostri migliori tecnici e che oggi si riaffaccia ancora una volta con uno spiccato carattere di attualità. Prima di entrare in qualche dettaglio tecnico desidero fare alcune considerazioni preliminari.

L'ostacolo principale alla conversione è il lunghissimo periodo che essa richiede, qualunque sia il tipo di bosco al quale si riferisca. Nei classici metodi francesi per la conversione dei cedui di latifoglie (faggio, querce, carpino ecc.) in fustaie, occorre attendere quasi un secolo prima che essa venga ultimata; anche se si abbrevia al massimo il periodo della conversione stessa adottando metodi più o meno drastici, si tratta sempre di decine e decine di anni che sono per il proprietario del bosco anni di attesa, senza o quasi percezione di reddito. Ciò significa, come accennavo dianzi, che le conversioni non si addicono di regola al proprietario privato e tanto meno al piccolo proprietario. Ed allora, quale potrà essere il loro sviluppo in un Paese come il nostro dove i boschi privati salgono al 64 % del totale e dove proprio il bosco ceduo, per la sua caratteristica frequenza dei redditi, rappresenta la forma di governo più conveniente o più idonea alle esigenze del proprietario? Alla domanda è lecito rispondere con una previsione cioè che allo Stato o agli Enti pubblici o, in via eccezionale, ad alcuni grandi proprietari si offrono le maggiori possibilità di effettuare la conversione: lo Stato è in primissima linea perchè ad esso incombe il dovere di aumentare le risorse naturali di legname da opera e di creare riserve di questa preziosa materia prima per i periodi di emergenza. Spesso si cita la Francia come esempio da imitare per la larga diffusione delle conversioni: infatti la Francia è paese classico per questa tecnica. Ma se in quello, come in altri Paesi dell'Europa centrale, il ceduo semplice è decaduto a causa della larghissima disponibilità di carbon fossile e della fine dell'industria metallurgica basata sul carbone di legna, come pure per la sempre crescente rarefazione e per l'alto costo della mano d'opera occorrente alla utilizzazione del bosco, molte altre cause hanno poi influito ed influiscono sull'importanza ed estensione delle conversioni di cedui in fustaie.

Sono cause principalmente geografiche ed ecologiche, ed altre, come la forma ed estensione della proprietà, la legislazione forestale ecc.: tutto un complesso che qui non mi è consentito di illu-

strare per rilevare la profondissima differenza della situazione in Francia e da noi.

Ciò premesso, passiamo in breve rassegna i principali aspetti tecnici, che sono anche economici, del problema, ricordando anzitutto che le conversioni possono giungere sino alla fustaia o limitarsi ad un termine intermedio, cioè al ceduo composto. Ed ancora, esse possono basarsi sul mantenimento delle specie forestali costituenti il ceduo oppure sulla loro sostituzione con altre specie, con particolare riguardo a quelle resinose.

I cedui che offrono le maggiori possibilità in questo campo sono quelli di faggio della montagna alpina e specialmente appenninica. Su notevoli estensioni questi cedui, prevalentemente nelle proprietà comunali o collettive, presentano la possibilità di conversione in fustaie di faggio produttrici di pregiato legname da opera. Un'altra ragguardevole superficie potrà essere migliorata mediante l'introduzione di specie resinose, per la costituzione di fustaie miste o di cedui con gruppi di resinose.

Questa sarà la via maestra da percorrere per quei cedui degradati, dove la situazione non consiglia più di ricostituire il ceduo come tale ma di trasformarlo in altro tipo di bosco con prevalenza di resinose scelte tra le meno esigenti. Qui il problema della conversione quasi si identifica con quello del rimboschimento. Maggiori difficoltà si offrono alla conversione dei cedui misti del piano submontano nei quali forse potremo accontentarci, in generale, di arrivare al ceduo composto riservando alla matricinatura le specie più pregiate come querce, castagni, aceri, frassini ecc. o ricorrere anche qui alle resinose. Nella regione prealpina l'esperienza dimostra il successo che si può raggiungere nella conversione parziale o totale per mezzo delle conifere e specialmente del larice, del pino strobo, ecc.

Un aspetto del tutto particolare presentano i querceti di roverella tanto diffusi specialmente nell'Italia centrale. Come dimostrai molti anni fa in una mia lettura ai Georgofili sul problema dei querceti in Toscana, il provvedimento più razionale è quello della conversione dei cedui semplici in cedui composti affidando al ceduo, trattato a turni sufficientemente lunghi, il compito precipuo di protezione e fertilizzazione del suolo ed alla sovrastante fustaia di roverella la produzione non solo di legna ma anche di ghianda. Si tratta infatti di boschi di solito facenti parte di aziende agrario-forestali dove la

produzione di ghianda può rappresentare un elemento importante dell'economia dell'azienda. Il ceduo composto è una forma molto elastica di governo boschivo nel quale, a seconda delle condizioni del mercato e della proprietà fondiaria, si può favorire l'uno o l'altro degli elementi del soprassuolo, cioè il ceduo e la fustaia. E' chiaro che, ove diminuisca il valore dei prodotti del ceduo, si debba seguire la seconda via.

Nei cedui sempreverdi della regione mediterranea, di cui sono esempio caratteristico i forteti della Maremma, le conversioni si presentano particolarmente difficili, se basate sulla conservazione delle specie attuali. Dove è presente il leccio si può arrivare anche qui al ceduo composto o almeno a quello riccamente matricinato, affidando al leccio soprattutto il compito di produttore di ghianda; ma è questa un'impresa non sempre attuabile per le difficoltà di allevare le matricine di leccio sotto la vivissima concorrenza delle altre specie più frugali e aggressive e anche per il fatto che, su larghissime estensioni, si tratta di terreni sterili dove le matricine di leccio possono raggiungere appena l'età del secondo turno del ceduo. Nei terreni acidi e poveri, dove il ceduo è costituito prevalentemente da ericacee, come corbezzoli, scope ecc. non si vede la possibilità di una conversione se non con la trasformazione radicale. Dimostrata l'impossibilità di migliorare questi boschi con l'introduzione di conifere consociate al ceduo, non rimane altra via che il dicioccamento totale ed il rimboschimento con resinose come pini, cipressi, ecc.

Non desidero procedere oltre nella esemplificazione e chiedo venia ai tecnici qui presenti se mi sono limitato a citare solo alcuni esempi. Li ritengo però sufficienti a dimostrare che le soluzioni sono due. La prima è di attuare la conversione basandosi sul mantenimento delle specie costituenti il ceduo e sull'adozione di uno dei tanti metodi di conversione lenta, affidata prevalentemente alla natura ed allora la spesa effettiva dell'operazione sarà relativamente bassa ma l'onere finanziario sarà elevato, a causa della cessazione dei redditi per un lungo periodo. L'altra soluzione è quella di una conversione più rapida basata su interventi energici, la cui spesa potrà elevarsi sin quasi a quella di un rimboschimento propriamente detto. E' inoltre da osservare che una siffatta conversione, ad esempio il taglio a raso di un ceduo di faggio per la piantagione di abeti o di quello di un forteto seguito da dicioccamento e dalla semina di pini, importano la necessità di smaltire sul mercato la massa legnosa ricavata dal

taglio, ed è questo proprio il problema che in molti casi si potrebbe presentare nell'avvenire come il più serio.

Da questo esame della situazione risultano chiari i seguenti punti:

1) Che lo Stato e per esso l'Azienda foreste demaniali ha ben agio nell'estendere i suoi acquisti non soltanto a terreni nudi da rimboschire ma anche a boschi nei quali esso potrà, nei limiti delle possibilità tecniche, effettuare su larga scala la conversione e che tale direttiva dovrà essere seguita anche nell'avvenire, beninteso anche per i boschi di proprietà comunale e collettiva.

2) Che è molto opportuno il disegno di legge presentato dal Ministro Medici per incoraggiare fortemente i privati alle conversioni dei cedui, concedendo non solo l'esenzione fiscale per 25 anni ma anche i contributi previsti per la ricostituzione di boschi estremamente deteriorati. Se però si vorrà ottenere un tangibile effetto di questo provvedimento, bisognerà largheggiare nella misura dei contributi e soprattutto assicurare annualmente un adeguato stanziamento di fondi.

3) Nonostante la massima larghezza che potrà essere consentita in tali provvidenze, il compito principale delle conversioni spetta però allo Stato o agli Enti pubblici opportunamente incoraggiati dallo Stato, specialmente per quelle conversioni la cui prima fase, come è noto, consiste nel lasciare invecchiare il ceduo senza utilizzarlo o quasi. Si eviterà così di aumentare l'offerta sul mercato della legna e specialmente del carbone a tutto vantaggio dell'economia privata.

4) I progetti delle conversioni dovranno essere studiati accuratamente regione per regione, vallata per vallata, tenendo conto da un lato delle condizioni del mercato e della proprietà, dall'altro della sicurezza del successo tecnico della operazione.

III. — SOSTITUZIONE DEL BOSCO CEDUO CON ALTRE COLTURE.

E' questo un problema molto delicato perchè, se da una parte è doverosa una politica di difesa del ceduo per la protezione del suolo e del regime delle acque (funzioni nelle quali spesso è ancora più efficace della fustaia), d'altra parte non sarebbe giusto impedire la sua sostituzione con altre forme di coltura quando queste siano conci-

liabili con la difesa del suolo; caso questo che può presentarsi particolarmente in pianura e in collina. In pianura, esclusi quelli di castagno, abbiamo ancora circa 1500 Ha di cedui semplici. E' vero che i cedui di pianura, data l'ubicazione più favorevole rispetto ai prezzi di macchiatico, sono quelli che meglio potrebbero fronteggiare una futura crisi, ma d'altra parte essi potrebbero far largo posto alle colture agrarie soprattutto se queste, dotate di opportune alberature, fossero in grado di largire accanto ai prodotti dell'agricoltura, produzioni legnose per quantità e valore più ricche di quelle del ceduo. Esempi tipici non mancano nella storia della bonifica; basti pensare a quella dell'Agro Pontino dove quei fertili campi sono difesi ed arricchiti da fasce frangivento e da alberature la cui produzione legnosa è molto superiore a quella della stessa superficie quando era occupata dal bosco. Ma anche la collina offre notevoli possibilità di trasformazioni basate principalmente sull'olivo, sulla vite, sul mandorlo ecc. in coltivazioni pure e consociate nelle quali la difesa del suolo ed il regime delle acque possono essere assicurati da adatte sistemazioni. Occorrerà peraltro essere molto prudenti in queste trasformazioni ricordando, tra l'altro, di fare accurati studi pedologici sulla loro convenienza. Se anche il più arido e roccioso terreno calcareo può essere conquistato dalle classiche colture arboree mediterranee (basterebbe citare l'esempio delle Murge), vi sono terreni argillosi oppure silicei a reazione acida ad esse poco adatti, come hanno dimostrato numerosi insuccessi nella trasformazione di forteti in oliveti nella Maremma Toscana.

* * *

E' poi appena necessario ricordare che molto frequentemente è il bosco stesso ad indicare le possibilità di trasformazione, con la presenza di olivastri che possono essere innestati.

Un caso particolare è quello dei cedui mediterranei dove è più o meno frequente la sughera. Questa specie resiste vittoriosamente alla concorrenza mondiale dei surrogati al suo prezioso prodotto, il sughero, come dimostra l'ascesa dei prezzi del medesimo ed è prevedibile che tale situazione si mantenga ancora per lungo tempo. Si potrebbero perciò trasformare detti cedui in sugherete pure o miste od anche, dove la configurazione del terreno lo permetta, in pascoli arborati di sughera, come quelli che, tanto diffusi in Spagna e Portogallo,

sono esempio di quelle numerose forme di transizione tra selvicoltura e agricoltura caratteristiche dei Paesi mediterranei.

Nella regione di montagna, invece, la sostituzione del ceduo con altre colture si presenta meno favorevole; però non è escluso che, sempre ove sia garantita la difesa del suolo e del regime delle acque, una parte, sia pur modesta dei cedui, possa essere convertita anziché in altre forme di coltura forestale, in colture agrarie e in pascoli, purchè arborati con specie da legno, da frasca ed anche da frutto, come ad es. il nocciuolo, il nocè, il ciliegio, il melo, ecc.

E' evidente che tutte le suaccennate sostituzioni di altre colture al bosco ceduo della pianura alla collina ed alla montagna richiedono di essere attuate con la massima prudenza e secondo i piani tecnici ben ordinati o almeno secondo direttive da stabilirsi a seconda delle situazioni locali, d'intesa fra i competenti servizi agrari e forestali.

* * *

Concludendo questa mia tanto incompleta trattazione di un sì vasto e complesso problema, vorrei richiamare l'attenzione sulla necessità di alcuni provvedimenti che scaturiscono da quanto ho detto:

1) Ampliamento degli acquisti da parte del Demanio forestale dello Stato, non soltanto di terreni nudi da rimboschire ma di complessi boschivi da migliorare, specialmente se a prevalenza di cedui da destinarsi alla conversione.

2) Tra le provvidenze contemplate dall'attuale legislazione sulla montagna, dare il massimo sviluppo all'aumento della viabilità quando questo possa consentire la conservazione del bosco ceduo, indirizzato a più alte funzioni produttive.

3) Accanto agli incoraggiamenti già proposti per favorire la conversione dei cedui in cedui composti o in fustaie, adottare analoghi provvedimenti che possano facilitare al proprietario l'allungamento dei turni del ceduo semplice, la matricinatura ed ogni altro mezzo atto ad assicurarne la buona conservazione e produzione.

4) Per le conversioni, puntare in una prima fase su quelle dei cedui degradati e scarsamente produttivi il che, date le condizioni ecologiche, porterà a fare assegnamento soprattutto sulle conifere, con grandi vantaggi tecnici ed economici, trattandosi delle specie delle quali il Paese sente la più acuta deficienza.

5) Considerare la situazione economica e la funzione idrogeologica del ceduo in rapporto alle possibilità di una sua oculata e prudente trasformazione in altre colture, includendo quest'ultima nei piani generali di trasformazione fondiaria.

6) Incoraggiare lo sviluppo delle ricerche scientifiche e tecnologiche dirette a creare nuovi sbocchi alla produzione legnosa dei boschi cedui.

Mi lusingo che i provvedimenti da me suggeriti siano giudicati di possibile attuazione pratica. Questa, naturalmente, offrirà numerose difficoltà; ma lo scopo da raggiungere è di tale importanza da suscitare ogni sforzo di volontà e di tenacia, cioè di quelle virtù senza le quali non è possibile affrontare e risolvere i problemi del bosco e della montagna.

BENEDETTO BARBERI

Direttore generale Istituto centrale di statistica - Roma

PROBLEMI METODI DI RINNOVAMENTO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

PREMESSA

A motivo forse della mia origine rurale e montanara sono stato sempre portato a seguire con particolare interesse gli studi ed i movimenti di idee intorno ai problemi dell'agricoltura in genere e della montagna in particolare ed a riflettere sull'efficacia e sui risultati degli sforzi che sono stati compiuti e si stanno compiendo ad opera dei vari organi della pubblica amministrazione per l'attuazione dei cosiddetti interventi nel campo od a favore dell'agricoltura.

Se tutte le cosiddette riforme e provvidenze dichiaratamente attuate a favore dell'agricoltura dal principio del secolo ad oggi, avessero fiorito come le rose che vengono coltivate nell'antico monastero di S. Rita nella vicina Cascia, l'agricoltura italiana da tempo avrebbe dovuto marciare velocemente all'avanguardia delle più progredite economie agricole mondiali. Sta di fatto che nè i generosi sforzi compiuti all'inizio del secolo da Luigi Luzzatti ed altri appassionati uomini politici e studiosi dell'agricoltura italiana, nè le varie leggi per i miglioramenti agrari e di bonifiche più o meno integrali che si sono succedute durante il periodo fascista, nè, infine, le recenti leggi e provvidenze e stralci di riforme agrarie hanno lasciato impressi caratteri fondamentalmente rinnovatori e duraturi nell'antico volto agricolo del nostro Paese.

Pienamente giustificato è dunque il perdurante ed anzi rinvigorito interesse per questi problemi come è dimostrato dagli appassionati e spesso dotti interventi avvenuti nel corso della presente sessione della Società Italiana di Economia, Demografia e Statistica.

Per le ragioni anche sentimentali cui ho fatto cenno al principio, vorrei permettermi di esprimere alcune considerazioni e formulare alcune proposte, chiedendo in anticipo comprensione per l'ardire che mi prendo di entrare in un campo gelosamente custodito e coltivato da tanti eminenti cultori di economia agraria.

1. — PROBLEMI DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

Stando a quanto si può leggere ogni giorno nelle opere di economia e di politica agraria, nelle riviste tecniche ed economiche dell'agricoltura e, soprattutto, nelle relazioni degli organi della pubblica amministrazione interessati al settore agricolo, nonchè in quelle delle varie organizzazioni ed associazioni agricole, si ricava la facile impressione che immensi ed insolubili sono i problemi che assillano l'agricoltura italiana e che urgono per una soluzione, quasi sempre configurata sotto forma di interventi dello Stato a favore del settore stesso.

Questo modo di impostazione dei problemi dell'agricoltura è, a mio parere, del tutto controproducente, buono tutt'al più per tirare avanti giorno per giorno ma non certo per andare alla radice dei problemi stessi.

Riflettendo su queste richieste frammentarie, caotiche e spesso incoerenti, mi viene fatto di pensare, tanto per usare un'immagine in carattere con l'argomento, a degli esagitati contadini che si danno da fare intorno ai rami, rametti e perfino alle fronde caduche di un albero senza darsi pensiero della profondità e della robustezza delle sue radici.

Raramente e comunque non sempre energicamente nelle opere e negli atti sopra accennati trovasi messo in evidenza che, dal punto di vista nazionale il problema fondamentale dell'agricoltura si riduce a quello del *riordinamento economico delle aziende agricole ed al problema, indissolubilmente legato al precedente, della conservazione e dell'incessante rafforzamento dell'attuato riordinamento.*

Dicendo che il problema è visto dal punto di vista nazionale si vuole intendere che nella sua impostazione si prescinde dai contingenti e talvolta angusti punti di vista delle particolari aziende o categorie agricole quali in atto esistono nella realtà italiana. Facendo altrimenti si rischia d'inserire nel problema un elemento che forse in sede di soluzione del problema stesso deve esser diversamente considerato.

Altra precisazione che ritengo di dover fare riguarda i soggetti del riordinamento e cioè le aziende agricole per le quali debbono intendersi, per usare un linguaggio noto agli statistici, le *unità economiche* della produzione, cioè le imprese come enti giuridico-economici aventi per fine la produzione agricola nel senso più lato.

Nel linguaggio corrente molte volte, come si sa, la denominazione di azienda agricola viene presa come sinonimo di unità locale, un esempio più caratteristico della quale può aversi nel podere toscano.

Parlando quindi di riordinamento di aziende agricole ci si vuol riferire alle *aziende intese come imprese o unità economiche dell'agricoltura* al modo stesso per cui, parlandosi di aziende industriali o commerciali ci si vuol riferire alle imprese come unità giuridico-economiche, ad esempio Montecatini, Fiat, ecc. e non ad unità locali cioè agli stabilimenti, negozi e simili da esse gestiti in una o in varie parti d'Italia.

2. — METODI E FORME DEL RIORDINAMENTO ECONOMICO DELLE AZIENDE AGRICOLE

Come si legge in tutti i trattati anche di economia agraria, l'esistenza di un'impresa produttiva come entità economica è condizionata all'esistenza ed al funzionamento di un sistema di organi i quali si possono ricondurre alla classica terna del capitale, del lavoro e dell'imprenditore.

Per capitale si vuole intendere l'insieme dei terreni, impianti, macchinari, attrezzature, compreso il bestiame, attraverso cui si attua il processo produttivo da cui si origina il flusso della produzione corrente.

Le forze di lavoro sono le forze direttive ed esecutive a livello tecnico ed amministrativo e le forze di lavoro manuali di varia qualità e composizione.

Infine l'imprenditore è la figura economica cui compete l'impiego coordinato delle forze di lavoro e del capitale, *in vista dei risultati economici i quali, da un punto di vista nazionale, si concretano in quello che oggi viene detto il prodotto netto o reddito netto dell'impresa*, includente le retribuzioni di tutti i fattori della produzione.

Si tratta, come è noto, dell'aggregato che nel settore industriale è designato con l'espressione di *valore aggiunto* della produzione, calcolato al netto dell'ammortamento dei capitali fissi consumati nel processo produttivo.

Ora confrontando questo concetto di impresa o azienda agricola con le sue empiriche determinazioni rappresentate dagli oltre tre milioni di aziende agricole esistenti in Italia, è facile vedere quanto la

realtà sia lontana dall'adeguarsi, sia pure con tollerabili margini, all'accennato schema teorico.

Lasciando da parte i non numerosissimi casi corrispondenti ad aziende di medie e grandi dimensioni nelle quali, sia pure con qualche sforzo, si possono riconoscere articolati e distinti organi e relative funzioni, non si può non fare a meno di soffermarsi sui casi estremi patologici sui quali variamente s'impone un pronto intervento.

Questi casi riguardano da una parte le aziende che potrebbero dirsi atomizzate attraverso un processo di frazionamento e di polverizzazione della proprietà e, all'altro estremo, le aziende caratterizzate da enormi estensioni di terreno che, suscettibili di più intensa utilizzazione, vengono utilizzate limitatamente o quasi, alle colture spontanee che in esse si attuano.

Non dunque da una parte piccole aziende in quanto piccole e dall'altra grandissime aziende in quanto grandissime, ma aziende piccole e grandissime nelle quali risultino insussistenti o mal funzionanti i fondamentali organi richiesti da un sano ordinamento economico.

Le cosiddette riforme agrarie hanno, com'è noto, generalmente portato la loro attenzione sulla patologia delle grandissime imprese non senza incidere inopportunitamente anche sulle grandi e grandissime imprese che nulla avevano di patologico. Da cui il singolare e giustamente lamentato risultato di aver recato mutilazioni e dunque di aver introdotto processi patologici anche in quei notevoli, anche se non numerosissimi esempi, di sani, efficienti e moderni ordinamenti di imprese agricole concepite con larga visione delle loro funzioni e finalità economiche.

L'altro estremo, quello dei milioni di minime sedicenti aziende agricole caratterizzate dalla disponibilità di minimi e frammentari corpi di terreno assolutamente inadeguati a svolgerè un'anche precaria funzione produttiva nel significato economico della parola, in generale non suole essere considerata nella sua piena realtà sia dagli studiosi sia dai riformatori dell'agricoltura. Ciò non nel senso che gli uni e gli altri non siano portati a piegarsi sugli aspetti patologici di queste aziende ma, oserei dire, col senso di fatalismo che si prova a contatto di quelle turbe che, non senza ragione, Luigi Luzzatti ebbe a qualificare come il proletariato dei proprietari agricoli.

I problemi di queste aziende sono problemi non di scorpori ma, al contrario, di ricostituzione di corpi, vale a dire di riallocazione, per usare un brutto anglicismo moderno, dei terreni al presente spar-

titi senza regola fra milioni di queste cosiddette aziende, in modo da dar vita ad aziende rifatte sui brandelli di quelle esistenti, in conformità delle norme di un sano ordinamento produttivo.

Non occorre dire quanto questo problema sia più difficile di quello dello smembramento di grandi aziende, se non altro per il numero enormemente maggiore di persone interessate all'operazione.

Tuttavia il problema del risanamento dell'agricoltura italiana si identifica, si voglia o non si voglia, piaccia o non piaccia, col problema della ricostituzione di aziende agricole vitali sulle ceneri di quelle che oggi ingombrano senza scopo il campo dell'agricoltura italiana.

Convieni aggiungere che il problema in questione si configura e deve essere esclusivamente configurato come un problema tecnico ed economico, avente cioè per fine la *creazione di imprese economiche nelle quali possa convenientemente attuarsi la produzione agraria, compresa quella zootecnica e forestale, in condizioni tali che essa paghi tutti i fattori — capitale, lavoro dipendente, lavoro imprenditoriale — che concorrono a determinarla*, come vogliono le sane regole economiche.

Con ciò si vuole intendere che *l'operazione in questione può essere realizzata senza attentati, se tali si vogliono considerare, al diritto di proprietà*, il quale non ha nulla a che vedere in se stesso con i problemi tecnici ed economici.

Invero nellè ricostruite aziende agricole nulla vieta che le varie particelle fondiari seguitino ad essere intestate agli antichi proprietari i quali nell'azienda ricostruita potrebbero assumere la figura di soci partecipanti al capitale aziendale, con tutti i diritti alla parte che ad essi compete in quanto proprietari di detti beni capitali. Sicuramente anzi il prodotto netto da queste derivante agli antichi titolari finirà per risultare più rilevante di quello che poteva essere ricavato quando le particelle in questione, anzichè costituenti di un sano complesso aziendale, si identificavano esse stesse con l'unico capitale della misera azienda polverizzata.

Naturalmente il miglior modo per realizzare questo risultato è di dare alle aziende agricole formate attraverso l'incorporamento dei vari corpi di terreni precedentemente dismembrati fra più aziende polverizzate, la forma di imprese a carattere societario. I proprietari delle particelle comprese nelle nuove aziende verrebbero così ad assumere la figura e la funzione di azionisti, indipendentemente dalle

altre figure che essi potrebbero rivestire nelle nuove aziende, come lavoratori od anche come imprenditori, a seconda della competenza e della capacità.

A parte la indiscutibile necessità, le concrete possibilità di realizzare un riordinamento che ponga fine allo smembramento dell'agricoltura italiana, sono talmente evidenti che si stenta a credere come fra tanti studi e proposte non siano mai state, a quanto mi risulta, esplicitamente enunciate.

3. — PRESUPPOSTI ORGANIZZATIVI, TECNICI E FINANZIARI DI UN RIORDINAMENTO DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

Le riforme attuate fino ai tempi recenti hanno avuto, come è stato detto, quale principale obbiettivo lo smembramento delle grandi proprietà, specialmente latifondistiche, per far luogo alla costituzione di piccole aziende da affidarsi in proprietà a braccianti e salariati agricoli o ad altre categorie rurali.

A parte quanto è stato sopra detto *questa prassi, lungi dal servire ai fini di un riordinamento economico dell'agricoltura, porta in sè tutti gli elementi destinati a risolversi in ulteriori smembramenti* degli ordinamenti agricoli. Non è chi non veda, infatti, come basti appena una generazione per determinare il fenomeno del frazionamento delle aziende affidate ai beneficiari delle riforme, i cui figli non saranno certo da meno di quelli dei proprietari di antica data nel pretendere la loro parte di eredità sul podere paterno.

Così stando le cose, gli studi e le spese sostenute dagli enti di riforma per creare aziende agricole vitali non saranno serviti proprio a nulla, la loro utilità essendosi esaurita nel momento di assegnazione dei poderi ai nuovi proprietari.

E' da questo punto di vista che si ha motivo di chiedersi, come studiosi e come cittadini pensosi del progresso economico del proprio Paese, se veramente non sia il caso di abbandonare con tutta urgenza una prassi destinata soltanto e necessariamente ad aggravare a breve distanza di tempo lo stato di disordine e di polverizzazione degli ordinamenti agricoli italiani.

Poichè non basta però fermarsi a questi preoccupati aspetti negativi ma occorre suggerire realizzabili proposte, vorrei richiamarmi per un momento a ciò che da vari decenni è stato fatto per quella che venne allora detta la ricostruzione industriale italiana.

Molti ricorderanno la grave situazione in cui era precipitata la non ancora robusta industria italiana nei due primi decenni del secolo e specialmente dopo la prima guerra mondiale. Più artigiane che industriali e mal sorrette da un disordinato sistema bancario, moltissime aziende industriali italiane, le quali attualmente occupano una rilevante posizione nel quadro del sistema produttivo nazionale, sarebbero andate alla malora senza la provvida creazione dell'*Istituto per la Ricostruzione Industriale*, voluta dalle categorie interessate più o non meno che dai pubblici poteri del tempo.

Ebbero allora e dopo un bel dire gli economisti liberali intorno a questo Istituto da essi qualificato come « Ospedale degli incurabili », ad esprimere significativamente la funzione che essi ritenevano fosse destinato ad esplicare nel minorato organismo produttivo italiano.

Sta di fatto, come è stato accennato, che nell'ambito di questo Istituto hanno vissuto e prosperato e prosperano grandi e grandissime imprese produttive italiane, non esclusa qualche azienda agricola, per verità mal tollerata nel quadro di un organismo qualificato industriale.

L'aspetto importante dell'operazione I.R.I. a suo tempo effettuata fu che essa venne compiuta senza scorpori ed espropri, ma anzi chiamando gli antichi proprietari capitalisti e imprenditori a partecipare unitamente ad un organismo creato dallo Stato al risanamento delle aziende. Venne così avviato il metodo, già altrove con successo iniziato, della compartecipazione del capitale privato e pubblico e, per così dire, della co-gestione pubblica e privata di imprese industriali, commerciali, creditizie e finanziarie.

Questo illustre ed attuale precedente dovrebbe, mi sembra, far riflettere i tecnici e gli economisti agrari i quali, al di sopra di particolari interessi, vogliano contribuire ad aprire la strada ad un vero risanamento e progresso dell'agricoltura italiana.

Con tutti gli adattamenti del caso questo fine deve dunque potersi realizzare, cominciando dalla creazione di un grande e saldo Istituto per la ricostruzione o la rinascita agricola, il quale, come il primogenito I.R.I. dovrebbe esplicare funzioni di riorganizzazione e di finanziamento delle aziende agricole senza scorpori non necessari o comunque senza intaccare il diritto di proprietà e possibilmente, altresì, chiamando a collaborare alle sue imprese i proprietari e gli imprenditori che si rendono per così dire disponibili a seguito della ricostruzione delle aziende.

Invece di disperdere nei mille rivoli di istituti di credito più o meno specializzati e improvvisati, gli ingenti mezzi finanziari che le riforme agrarie come nel passato così nel presente e nel futuro saranno destinate o condannate ad elargire, la concentrazione di questi compiti di finanziamento nell'*Istituto per la Ricostruzione Agricola* costituisce garanzia per lo meno di impiego responsabile dei finanziamenti stessi.

Nel quadro dell'attività dell'I.R.A. come potrebbe essere siglato l'Istituto di cui trattasi, si presenta vorrei dire del tutto ovvia la soluzione degli attuali enti di riforma fatalmente condannati nella loro attuale configurazione, ad essere a Dio spiacenti ed ai nemici sui, cioè a lungo andare, allo Stato da cui furono costituiti ed agli agricoltori, non esclusi gli assegnatari delle terre espropriate.

Nell'ordinamento proposto *questi enti potrebbero convenientemente trasformarsi in aziende agrarie* nel significato di imprese col compito di condurre l'insieme delle unità locali da essi costituite, cioè i poderi.

Ad esempio l'Ente Maremma cederebbe così il posto ad una grande Azienda Maremma, col suo ricco complesso di poderi e di attrezzature, nonchè di mezzi finanziari, i quali oggi scompaiono senza controllo e soprattutto senza possibilità di ricupero, anche indiretto, nelle opere che vengono fatte nei vari poderi ad esclusivo vantaggio degli assegnatari.

Similmente potrebbe aversi un'Azienda del Fucino, un'Azienda del Delta Padano, un'Azienda delle Puglie, un'Azienda della Sila e così via. Si tratterebbe tutte di aziende del gruppo I.R.A. al quale verrebbero altresì trasferite altre aziende semipubbliche già esistenti come la Maccarese, l'Azienda Opera Nazionale Combattenti per l'Agro Pontino, ecc.

All'I.R.A. dovrebbe essere affidato, altresì, il vitale compito della ricostruzione delle aziende agricole polverizzate, sia attraverso proprie imprese sia attraverso la costituzione di imprese miste, vale a dire con la partecipazione dell'ente o delle aziende da esso dipendenti e dei privati, il che vale anche per il settore delle grandi aziende, al presente vittime del sistema degli scorpori.

Nell'organismo proposto e nel sistema tecnico, economico e finanziario nel quale si articola, io vedo l'unico serio mezzo di risanamento, riordinamento e progresso dell'agricoltura italiana, specialmente nel Mezzogiorno e nelle regioni di montagna.

Le strade create dalla Cassa del Mezzogiorno finiranno presto per ricadere nell'abbandono, se l'attività dell'Ente non sarà seguita a ruota e possibilmente svolta di concerto col complesso I.R.A. di cui è stato detto ed a cui anzi, quasi per diritto naturale, dovrebbe essere affidata l'eredità delle opere della Cassa, più particolarmente volte al perfezionamento delle attività agricole, zootecniche e forestali delle varie regioni del Mezzogiorno e delle zone di montagna in genere.

L'I.R.A. e le sue aziende, sia dirette, sia in compartecipazione col settore privato, sia semplicemente assistite, con gli ingenti mezzi finanziari che oggi vengono dispersi e, deve essere anche detto senza paura, col suo agguerrito e numeroso esercito di tecnici a vari livelli, dagli agronomi ai veterinari, ai periti forestali e giù ai periti agrari, ai geometri ed agli agenti e maestranze specializzate, si presenta come l'insostituibile mezzo per colmare anche i gravi vuoti di cui soffre l'agricoltura italiana nel campo della dirigenza tecnica e della specializzazione professionale delle forze di lavoro agricole.

CONSIDERAZIONI FINALI

Mi rendo conto di aver sollevato un problema, al termine di questa riunione, sul quale economisti e tecnici agricoli potrebbero avanzare non poche riserve dal loro punto di vista forse in parte giustificate.

Formulando queste proposte alla fine della riunione mi sono liberato dal pericolo di vedere le proposte sopraffatte da più o meno affrettate opposizioni, tra le quali non mancherebbe certo quella motivata dalle fonti di finanziamento dell'*Istituto per la Ricostruzione Agricola*. A questa domanda ho già implicitamente risposto trattando della misera fine di tanti miliardi annualmente spesi dalla pubblica amministrazione per contributi correnti e finanziamenti in conto capitale nel settore dell'agricoltura e di attività connesse con l'agricoltura.

Ma esistono anche grandi istituti bancari e finanziari (del Gruppo IRI) i quali certo non troverebbero di meglio che avviare i loro investimenti obbligatori attraverso un organo responsabile dei loro impieghi ed interessato a che questi risultino produttivi o comunque idonei a restituire il capitale investito.

Come le grandi strade che hanno rotto il secolare isolamento di tanti centri abitati dell'Italia meridionale e delle regioni di monta-

gna, sono state aperte in breve tempo dalle moderne e potenti macchine inarrestabili innanzi a qualsiasi ostacolo, così *la via del progresso dell'Italia meridionale e dell'agricoltura italiana in genere non potrà essere aperta che da grandi e potenti organismi finanziari che agiscano in appoggio ad altrettante poderose e bene attrezzate imprese ad essi collegate.*

Che cosa sarebbe stato l'Agro di Maccarese se a suo tempo, conclusasi l'opera di prosciugamento delle paludi e di bonifica dei terreni, i poderi in esso costituiti, anzichè alla grande omonima impresa (unica nel suo genere appartenente al gruppo IRI), fossero stati dati in proprietà ad assegnatari, agricoltori più o meno improvvisati, come si sta facendo oggi, invece dagli enti di riforma nei propri territori?

Nel campo privatistico ci si potrebbe chiedere anche, per limitarmi ad un caso direttamente osservato, che cosa sarebbe divenuto il complesso di Tor Viscosa se la grande impresa del nord avesse voluto compiere il gesto solo apparentemente generoso di assegnare i vari lotti di terreno riscattato alle paludi ed al mare agli antichi piccoli agricoltori e pescatori locali di anguille?

Anche all'estero il moderno progresso dell'agricoltura è stato realizzato attraverso potenti organismi di tipo pubblico o societario, la cui attività ha finito per travolgere, guadagnandoli alla causa del progresso, anche i privati imprenditori nel campo dell'agricoltura.

Concludendo, vorrei che al di fuori e al di sopra di inutili e spesso mortificanti riferimenti territoriali, si affrontassero le questioni del risanamento dell'agricoltura italiana nei loro moderni e rigorosi termini che i metodi ed i risultati delle grandi istituzioni tecniche, economiche e finanziarie dei nostri tempi dimostrano veramente efficienti ai fini di non illusori avanzamenti economici e sociali misurabili in termini di miglioramento e di progresso delle condizioni e del tenore di vita della popolazione.

GIUSEPPE ANDALÒ

Direttore Associazione Rinnovamento agricoltura - Roma

INTERVENTO SULLA PROPRIETÀ CONTADINA E SULLA COOPERAZIONE

Mi limiterò, con questo mio breve intervento, a toccare due punti che hanno formato oggetto di ampie considerazioni nel corso dei lavori di questa riunione. Essi riguardano la proprietà contadina di formazione volontaria e la cooperazione.

L'amico prof. Mazzocchi Alemanni, nel corso della sua bella relazione — forse più bella che rigorosa —, riferendosi alla diffusione della proprietà contadina, ha avuto una frase felice: « l'acqua va al mare », egli ha detto; ed io, d'accordo con lui, aggiungo che l'acqua sempre è andata al mare e continuerà ad andarvi perennemente. Spetterà agli uomini far sì che essa accorra al mare ordinatamente; non solo senza far danno, ma creando possibilmente benessere per tutti. Voglio dire con ciò che vi sarà sempre un flusso di terra destinata a formazione di piccola proprietà coltivatrice; ed il problema importante da assolvere è di ottenere che le nuove proprietà ed imprese di contadini si costituiscano in modo tale da giovare a sé stesse ed alla collettività. Il nostro paese non ha margini per consentire che si formi una proprietà terriera in mano di contadini che viva in grembo allo Stato e pesi sulla generale economia.

Vorrei fare una proposta: vorrei, cioè, che la legislazione che fa capo al decreto Segni n. 114, del 24 febbraio 1948, sulla formazione spontanea della proprietà contadina, previi opportuni coordinamenti ed integrazioni con norme volte ad impedire i fenomeni patologici della frammentazione e della polverizzazione della terra, perdesse l'attuale suo carattere precario e temporaneo per inserirsi stabilmente ed organicamente nel novero delle leggi fondamentali — come quelle sulla bonifica integrale, sulla montagna, ecc. — riguardanti il regime fondiario. La legge Sturzo del 1° febbraio 1956, n. 53, pur arricchendo la già cospicua gamma di incoraggiamenti a carattere tributario e creditizio volti a favorire lo sviluppo della piccola proprietà coltivatrice, non fa, in sostanza, che prorogare tali incoraggiamenti fino al 30 giugno 1960, sicchè per quella data probabilmente dovranno essere promossi altri provvedimenti legislativi. Sembra dunque

giunto il momento di dare un assetto organico a questa legislazione, coordinandola con le altre leggi citate ed integrandola con opportune disposizioni che impediscano la formazione di una qualsiasi, insufficiente proprietà contadina, di cui si hanno in Italia troppi esempi infecondi.

Nonostante le acute osservazioni e le finezze dottrinali del prof. Bordini, bisogna dire che in Italia la dispersione e la polverizzazione della proprietà fondiaria sono fenomeni assai estesi, che suscitano le più vive apprensioni. I dati ufficiali sulla formazione della proprietà contadina creatasi coi benefici tributari e di credito della legislazione ricordata, sono quanto mai significativi: a tutto il 1955, gli Ispettorati agrari hanno rilasciato attestati di idoneità ad oltre 400 mila coltivatori diretti per l'acquisto di ben 677 mila ettari, con una media, quindi, di appena ett. 1,64 per famiglia. A tutto il '52 tale superficie media era di ett. 2,15; poi scese ad ett. 1,98 ai primi del 1954. Oggi siamo — come ho detto — ad ett. 1,64, con estremi che vanno da 3 ettari nell'Italia centrale a soli ett. 1,16 nel Meridione d'Italia. So bene che questi dati sono influenzati da acquisti talora fatti da contadini per « arrotondare » — come si usa dire — proprietà preesistenti, ma la parte più cospicua dei trapassi è costituita da piccole e piccolissime superfici assai spesso insufficienti a soddisfare la capacità lavorativa dei nuclei familiari.

Bisogna porre rimedio a questa grave situazione, con misure idonee tra le quali figurano quelle sulla minima unità colturale di cui il sen. Medici si è reso di recente promotore. L'esposizione chiarissima qui fatta ieri dall'illustre prof. Bolla, ha fornito materia di interessante meditazione su questo grave problema che ferisce profondamente la struttura agraria del nostro paese.

In ordine al secondo punto — quello della cooperazione — dirò che, a realizzare la solidarietà tra gli agricoltori per assicurare alle aziende i servizi necessari alla difesa delle colture ed alla lavorazione e valorizzazione dei prodotti, non sempre la cooperazione costituisce mezzo sufficiente ed efficace. La comune osservazione consente di riconoscere come l'agricoltura, per sue naturali condizioni, sia scarsamente ricettiva al progresso scientifico e ai ritrovati della tecnica; come le aziende agrarie oppongano una loro inerzia specifica al crescente dinamismo del mercato.

Indubbiamente la cooperazione può, in molti casi, rimediare a queste insufficienze, ma in altri casi essa appare del tutto incongrua e inadatta. Esistono esigenze delle aziende agrarie che non possono essere soddisfatte col semplice mezzo della cooperazione e che impongono di ricorrere ad altri più rispondenti istituti.

La difesa delle colture, ad esempio, non sempre è fattibile col solo ausilio di enti cooperativi. Se si tratta — tanto per fare un caso concreto — di combattere malattie delle piante a carattere diffusibile, la cooperativa, vale a dire uno strumento a base privatistica e volontaria, evidentemente non serve. Se si tratta di condurre la lotta contro la mosca delle olive utilizzando i servizi di una organizzazione cooperativa, difficilmente lo scopo sarà raggiunto: è da presumere che non tutte le aziende infestate condurranno la lotta obbligatoria; e se questa sarà intrapresa solo da nove aziende su dieci, la decima astenutasi reinfesterà la zona con danno di tutti. Quando la lotta, per essere efficace, implica la totale, obbligatoria partecipazione di tutte le aziende di un comprensorio, bisogna allora ricorrere a strutture organizzative capaci di vincolare la volontà degli interessati e, ove occorra, sostituirsi agli inadempienti. E' questo il caso non della cooperazione, ma dei consorzi obbligatori.

Se, invece, in una certa zona, si vorrà conseguire la valorizzazione e la difesa sul mercato di un determinato prodotto, nell'interesse di un gruppo di produttori, sarà in questo caso sufficiente che quel gruppo si costituisca in cooperativa. In questo campo, come è risaputo, la cooperazione ha luminose tradizioni e ben risponde allo scopo.

In generale può dirsi che non si può assumere a priori un solo tipo di organizzazione nella presunzione di risolvere, con esso, tutti i possibili problemi ed assicurare alle aziende agrarie tutti i servizi di cui esse abbisognano. Certi obiettivi sono raggiungibili con la classica cooperazione; altri invece con le forme consortili; altri ancora con le varie forme di società, ecc. La conclusione è questa: la struttura organizzativa da adottare non può che essere suggerita, caso per caso, dalla natura e dall'ampiezza del problema che si intende risolvere.

Anche qui avrei una esortazione da fare, non nuova ma tuttavia attuale: riprendere, senza sospetti e senza preconcetti, il problema della organizzazione tecnico-economica dei produttori agricoli, ricordandosi che la legge 18 giugno 1931, n. 987, non è mai stata abrogata. So bene che la legge del '31 contiene talune norme non compatibili con gli ordinamenti di uno Stato democratico, ma questo fatto, lungi dall'esimere di osservare la legge, rende soltanto necessari alcuni interventi — peraltro di modesta portata — per adattare tali norme all'odierna situazione. Certo è che in un paese come il nostro, in cui l'agricoltura si attua in milioni di aziende per la maggior parte piccole e piccolissime, non si può prescindere da una efficiente organizzazione che consenta di realizzare la più operante solidarietà tra i produttori e la più valida collaborazione tra questi e lo Stato.

Tanto più se questo Stato si propone di attuare, in un decennio, programmi di sviluppo dell'occupazione e del reddito come quelli contenuti nello schema Vanoni che assegna all'agricoltura mète di importanza fondamentale, raggiungibili solo da uno sforzo degli agricoltori reso solidale e concorde da una salda organizzazione.

VITTORIO RONCHI

Presidente Associazione rinnovamento agricoltura, Roma

INTERVENTO CONCLUSIONALE

Prima di lasciare il Convegno mi è doveroso nuovamente intervenire nell'interessante dibattito soprattutto per quelle relazioni e comunicazioni che hanno particolarmente interferito sulla mia relazione introduttiva.

In precedenza devo però ricordare una comunicazione che non è stata letta, ma che segnalo al Convegno per la importanza delle considerazioni in essa svolte e per gli elementi anche d'ordine statistico esposti, frutto di diligenti dirette constatazioni, che il compilatore, dr. Luigi Fassetta, Direttore generale dei Consorzi riuniti di bonifica del Basso Piave, ha fatto in quel vasto territorio e in altre zone del Veneto, mettendo in chiara evidenza l'aspetto davvero patologico di molta parte della piccola proprietà particellare di nuova formazione e il netto contrasto con quella invece formata, a carattere sufficientemente autonomo. La particellare, di notevoli estensioni, si presenta priva di case, di bestiame e di qualsiasi forma organica di utilizzazione del suolo, in condizioni di penosa depressione specialmente in confronto alle fiorenti condizioni delle medie e grandi proprietà e imprese dominanti nel territorio del Basso Piave e lanciate verso ordinamenti di alta produttività e di feconda stabilità sociale. Il dr. Fassetta segnala la opportunità di alcuni provvedimenti di legge e in ciò concorda con le proposte pure pervenute al Convegno dal Consorzio di II grado di trasformazione fondiaria della Bassa Friulana, ove sono stati avviati importanti esperimenti e studi di ricomposizione fondiaria; che però incontrano gravi difficoltà, specialmente dove si deve contemporaneamente procedere ad opere di trasformazione fondiaria. L'esperienza ivi compiuta e quella in corso nel Consorzio Cellina Meduna, in sostanza dimostra che il Consorzio di bonifica è veramente lo strumento tecnico e giuridico più adatto per lo svolgimento di organiche attività di ricomposizione, una volta che gli vengano assicurati i mezzi finanziari e, per la trasformazione agraria, l'intervento adeguato di Enti particolarmente attrezzati (Ente di Rinascita delle Venezie, Opera Nazionale per i Combattenti, Enti di riforma, ecc.).

Ho seguito con vivo interesse la relazione di Mazzocchi Alemanni, col quale in linea di massima concordo, almeno nelle linee essenziali, soprat-

tutto sulla opportunità di governare a buon fine l'inevitabile e prorompente sviluppo della piccola proprietà terriera, evitando ogni formazione patologicamente dannosa.

Concordo anche con le precisazioni svolte da Bandini a proposito della possibilità che si reggano tecnicamente ed economicamente piccole proprietà coltivatrici parzialmente frazionate e disperse in piano, in colle e talora anche sui monti, quando nell'insieme arrivino a costituire unità sufficientemente organiche, specialmente se autonome. Tale tesi fu anche da me ampiamente svolta, quale delegato, al tempo dell'inchiesta Lorenzoni, nella relazione sulle Tre Venezie. In proposito è però da avvertire che pur riconoscendo la possibilità del sano sussistere di tali proprietà coltivatrici, dove si sono formate naturalmente anche per particolari esigenze tecnico-economiche e contingenze di mercato favorevoli, sarebbe comunque grave errore estenderle artificiosamente. Che la parcellazione e la dispersione, per le ragioni esposte nella mia relazione introduttiva, sono sempre una ragione di difficoltà per il piccolo imprenditore; causa di accrescimento delle sue fatiche e di limitazione all'impiego dei mezzi tecnici e alla produttività, quindi, in sostanza, di aggravio dei costi di produzione.

Il Convegno poi ha già chiaramente sottolineato il suo consenso alla bella ed ampia disamina del prof. Bolla, sul processo giuridico formativo della piccola proprietà coltivatrice nei vari paesi del mondo, e non resta pertanto che compiacersi col valoroso giurista del sintetico quadro che ci ha fatto. E però mi si consenta di rilevare la concordanza delle idee da me esposte con i favorevoli rilievi ch'egli ha degnamente fatto circa le formazioni organiche, che intimamente legano la proprietà ai nuclei familiari, cui vengono assicurate ampie possibilità di progresso tecnico ed economico.

Importanti le appassionate e competentissime considerazioni svolte da Casalini sulla cooperazione e quelle di grande praticità, per le concrete proposte, formulate dal dr. Andalò.

Di particolare interesse la relazione del prof. Tradardi, intonata a quelle esigenze organizzative, cui pure avevo accennato, che appaiono di basilare importanza agli effetti di una politica di mercato, atta a ridurre i costi ed a migliorare il collocamento della produzione. E' però da osservare come ad una sistemazione razionale — tipo americano — ostino ben gravi difficoltà, soprattutto di carattere demografico, in quanto al processo di distribuzione partecipano le categorie numerosissime dei dettaglianti, con un frazionamento che è estremamente dannoso agli effetti della qualità e dei costi. Processo difficile però, anzi impossibile, almeno per ora, a modificare, stante l'importanza sociale e politica di tali categorie.

Ed ora mi consenta il Convegno di nuovamente trattenermi sulla relazione del sen. Sereni, sciogliendo la riserva ieri espressa, nella mia breve improvvisata replica. Dopo adeguata meditazione e dopo aver eseguito qualche opportuno controllo sulle affermazioni da esso esposte, sono in grado di confermare quanto già ebbi a dire ieri circa l'inconsistenza soprattutto delle sue deduzioni intorno a quello che egli definisce il « sostrato » nelle strutture agrarie italiane.

Innanzitutto il sen. Sereni ha affermato che la causa essenziale delle patologiche formazioni della proprietà contadina, è da ricercarsi nei monopoli industriali i quali avrebbero praticamente impedito lo sviluppo industriale del Paese e il relativo assorbimento delle nostre esuberanze demografiche, spingendo così le masse contadine all'acquisto di parcelle terriere, al fine di procurarsi comunque i mezzi di sussistenza. Ora io non ho certo la coltura storica di Sereni per competere con lui nella interpretazione di determinati processi storici, perchè egli più che un tecnico, è sociologo e politico, mentre io sono soprattutto un tecnico. Però, per aver a lungo studiato, nell'accennata inchiesta Lorenzoni, il processo di formazione della piccola proprietà dopo la prima guerra mondiale, posso tranquillamente opporre che, se può essere in parte vero che la pressione demografica induce i contadini a premere per acquistarla anche nelle forme patologiche, è però certamente vero che la maggiore spinta all'acquisto di terra è determinata dall'aspirazione spiccatamente spirituale che lega tutti gli uomini alla terra, di tutte le categorie sociali. Aspirazione naturalmente più sentita nei contadini, per i quali la terra costituisce lo scopo prevalente della loro stessa esistenza. Ed è bene evidente che, come il risparmiatore non contadino, una volta che disponga anche di modeste quantità di denaro, tenda prevalentemente ad investirlo in terra, ugualmente e, anzi a maggior ragione, acquistano terra i contadini, ogni qual volta momenti di favorevole congiuntura o altre circostanze assicurino loro adeguate e fortunate disponibilità di risparmio. E ciò è tanto vero che ad acquistare terre, non sono in genere i più diseredati, ma acquistano i mezzadri e i fittavoli e i piccoli proprietari medesimi, e gli emigrati all'estero, e talora anche gli stessi contadini già trasferiti nell'industria, spinti soprattutto dalla preoccupazione di mettere al sicuro il proprio risparmio ed assicurarne un frutto a miglioramento delle loro condizioni di esistenza.

Che esistano dei monopoli industriali è noto ed io, che sono tendenzialmente liberista, non posso certo non deprecarlo. E' però un problema quello dei monopoli, non facilmente solubile, perchè tutti ben sanno come

tali monopoli, più che interessare i capitalisti, rappresentino assai più complessi interessi, prevalentemente operai, intimamente legati alla esistenza e allo sviluppo dei grandi impianti industriali. Per cui, se è ben giusto e logico aspirare che, col cadere delle barriere che frazionano l'economia mondiale, si manifestino opportuni sviluppi della concorrenza, è però anche da prevedere, ed anzi da auspicare, che essi si avviino con quella gradualità che è necessaria per evitare gravi, tragiche ripercussioni sulle condizioni economiche e sociali dei grandi centri industriali. Comunque, non è affatto vero che la presenza di detti monopoli sia causa d'impedimento allo sviluppo industriale del Paese, specialmente ora che attraverso l'adeguato assestarsi su posizioni di livello internazionali dell'industria siderurgica, si vanno aprendo nuovi e chiari orizzonti per tutta l'industria metal-meccanica. E ve ne dà la prova, Signori, il mio Veneto, nel quale è facile rilevare il mirabile, anzi spettacolare sviluppo della media e della piccola industria: che da Verona a Vicenza, da Arzignano a Valdagno, a Schio, a Marano, a Thiene, a Breganze, a Bassano, a Castelfranco, a Cornuda, a Conegliano, a Pordenone, ecc., in innumerevoli piccoli centri, è un continuo divampare di attività feconde, che stanno rapidamente trasformando il Veneto, già quasi del tutto agricolo e povero, in una stupenda e fiorente regione industriale.

E, d'altra parte, non è assolutamente vero che esista una stretta concomitanza tra l'andamento della nostra industria e la povertà delle strutture fondiarie. Chè anzi è vero il contrario, in quanto agli sviluppi della nostra industria, compresa quella monopolistica, ha più o meno sempre corrisposto un seguito di larghi investimenti terrieri da parte delle categorie industriali, dimostrando la verità di quel che già luminosamente illustrava nei suoi aurei scritti, più di un secolo fa, Carlo Cattaneo.

Ma di un altro aspetto ci ha parlato il sen. Sereni ed è quello di una pretesa insufficienza e sofferenza delle strutture dell'agricoltura a causa del monopolio bancario. In proposito ha già opportunamente ricordato il prof. Bonato come l'afflusso dei capitali alla terra non dipenda che in minima parte dall'apporto dei capitali bancari. Ma è anche opportuna qualche altra precisazione. Innanzi tutto, che cosa è il cosiddetto monopolio bancario? Un forte gruppo bancario è, come è noto, nelle mani dell'Iri, quindi dello Stato. Un altro grande gruppo è costituito dai Banchi di Napoli e di Sicilia, dalla Banca del Lavoro, quindi dello Stato. Infine, un terzo e pur imponente gruppo è costituito dalle Casse di Risparmio e dalle Banche popolari, la cui funzione è prevalentemente di carattere pubblico, senza alcun aspetto monopolistico speculativo. Dove sta dunque il monopolio? E,

se esiste, comunque, esso ha carattere prevalentemente pubblico e non può essere certo considerato causa di asservimento dell'agricoltura.

In verità, c'è qui da lamentarsi soltanto del fatto che ben poco risparmio affluisca per questa via all'agricoltura. Che, secondo le note dichiarazioni del dr. Menichella, Governatore della Banca d'Italia, appena il 6% del risparmio bancario va alla terra. Cifra modestissima che dimostra in ogni modo l'erroneità dell'impostazione pessimistica data da Sereni e ci richiama alla sostanziale realtà, cioè alla povertà dei capitali del nostro Paese, le cui modeste disponibilità vengono praticamente assorbite dai prepotenti e di certo più allettanti impieghi dell'industria. Mentre all'agricoltura affluisce soprattutto il risparmio privato, quello degli agricoltori che alla terra prodigano quotidianamente il frutto delle loro fatiche e quello delle altre categorie (industriali e commerciali), come già in precedenza ricordato, che alla terra amano far affluire il frutto dei risparmi effettuati in altro genere di attività. Flusso questo di sostanziale importanza, agli effetti dei miglioramenti strutturali dell'agricoltura, che bisognerebbe decisamente incoraggiare con una politica agraria assai meglio tollerante e comprensiva delle alte funzioni ancora affidate alla proprietà non contadina, e specialmente alla media e alla grande proprietà, che la borghesia rurale italiana è ancor in grado di condurre verso elevate mete di progresso economico e sociale.

Infine il sen. Sereni, nelle sue conclusioni, ha voluto avvicinare il carattere dei due movimenti: quello marxista e quello cristiano, ambedue tendenti, secondo lui, al totale trasferimento delle terre alla proprietà contadina. Ora non spetta certamente a me di rendermi interprete del pensiero cristiano. Altri che partecipano al movimento politico cristiano in posti di responsabilità, se opportuno, lo faranno. Io però, da buon cattolico, non posso non rilevare la profonda, anzi radicale differenza tra i due movimenti. Che se è vero che alcune correnti estremiste cattoliche possono anche eccedere nel senso radicale indicato dal Sereni, alla base del pensiero cattolico sta una assai più alta concezione, che è quella della pacifica collaborazione tra le classi al fine di favorire la graduale formazione di una piccola proprietà coltivatrice autonoma, a base familiare, efficiente e progrediente, da estendere ove possibile su più vaste superfici, per una chiara ragione di stabilizzare e rafforzare, anche economicamente, l'istituto familiare, su cui poggiano i più solidi fondamenti della morale cristiana. Concezione quindi diametralmente opposta a quella marxista e in netto contrasto con le conclusioni di Sereni; che non dà comunque alcun ostracismo alla proprietà non contadina la quale, allo stato presente, per le ra-

gioni dette, non solo può perfettamente coesistere, ma costituisce anche un potente mezzo per elevare, col miglioramento delle strutture fondiario-agrarie, le sorti della vita contadina e consentire, nel tempo, il più rapido avvicinamento alle più evolute forme di insediamento delle famiglie contadine.

Ed ora poche parole sulla importante relazione dell'on. Pastore, di cui ho ammirato l'obiettività e la serena impostazione dei problemi, ribadendo alcuni importanti concetti già altra volta esposti in occasione del Convegno di studi promosso dalla sua Confederazione. Ed è da augurarsi che tali concetti possano trovare una concreta realizzazione in quei colloqui ch'Egli si era ripromesso fin da allora di aprire con le organizzazioni degli agricoltori per una franca e costruttiva collaborazione.

Desidero, comunque, sottolineare la concordanza dell'on. Pastore col pensiero esposto nella mia relazione introduttiva, circa l'inutilità di regolare per legge i contratti agrari e l'opportunità di avviarsi verso accordi sindacali che possono senza dubbio, se stipulati su basi eque, avviare la tanto auspicata e definitiva pacificazione nelle campagne.

Poche parole infine di elogio alle relazioni dei colleghi, già miei cari ex collaboratori, Zatta, Endrizzi e Squadroni, chiaramente rispondenti alle esigenze delle situazioni da essi esaminate. A proposito della relazione Squadroni, è particolarmente doveroso esprimere tutta la nostra più calda solidarietà agli agricoltori umbri, così tragicamente colpiti nel loro splendido patrimonio olivicolo e auspicare che provvedimenti rapidi vengano presi per venire incontro a tanta jattura. Da parte mia farò quanto possibile nel ristretto ambito delle mie limitate attribuzioni. Molto di più potranno gli autorevoli uomini politici e soprattutto quelli di parte sindacale presenti al Convegno.

Concludo, sicuro di interpretare anche il vostro pensiero, nell'esprimere al prof. Maroi ed ai suoi collaboratori, vivi ringraziamenti e il più caloroso elogio per questo riuscitissimo Convegno, con l'augurio che dagli importanti studi presentati e dai numerosissimi interventi avvenuti, possano fiorire, in sede competente, organici provvedimenti atti ad avviare le strutture fondiarie e agrarie italiane verso quelle alte mete di progresso tecnico e sociale, che in questa sede sono state così opportunamente indicate, anche con proposte pratiche di sicura e rapida realizzazione.

Direttore Responsabile: PROF. LANFRANCO MAROI

Iscrizione Tribunale di Roma del 5 dicembre 1950 n. 1854

Soc. A. B. E. T. E. - Roma - Via Prenestina, 681 - Telefoni 279.032 - 279.061
